RIVISTA

UNIVERSALE

RIVISTA
UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione — Filosofia — Politica — Storia
Scienze — Economia Sociale — Letteratura — Belle Arti — Bibliografia

NUOVA SERIE — ANNO QUARTO

VOL. XI.

UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42.

FIRENZE
Via Faenza, N. 63.

1869.

RIVISTA

UNIVERSALE

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI
DAL 1731 AL 1859

VI.

Maria Luigia 1814-1847.

(Cont. a pag. 613 vol. IX)

Gli amanti di politiche novità, i favorevoli ed i contrarii al potere religioso, ed i tenaci del passato s'accordano nell'affermare che il regno di Maria Luigia nel primo periodo dal 1814 al 1831 fu più regolato, conforme a giustizia e a vantaggio de' sudditi che nel secondo periodo, il quale comincia col 1832 e si prolunga quasi sino agli ultimi giorni del 47. A riguardo della Chiesa, eziandio in mezzo alle concessioni usatele, colla luce de' fatti apparirà la verità d'un tale giudizio. La rivoluzione, sebbene vinta dal governo sulle piazze, sulle strade e nel recinto dell'università, durava tuttavia nell'animo di molti cittadini influenti ne' ducati. Il piacentino don Alfonso Testa aveva pubblicato due libri sulla filosofia dell'affetto; dove partendo dai placiti del sensismo non trova che passioni e con esse tenta spiegare tutta la vita dell'uomo e tutta la storia. Condottosi il nostro filosofo in un terreno così scabroso, dalla vista della realtà rimane attristato: nè innalza l'animo alla rivelazione, talvolta vi accenna di volo ma non come d'un ordine che completa la scienza e appaga pienamente il cuore. L'impressione che lasciano gli insegnamenti di lui è scontento universale del mondo; e quindi ne procede in chi non abbandonasi allo scetticismo pratico un conato a volerlo affatto diverso senza anello che stringa il

passato e il presente supposto tutto deforme coll'avvenire. Vera rivoluzione degli spiriti e certamente la più deplorabile. Il Molinari biografo del Testa scrive: « La filosofia dell'affetto passò a Piacenza quasi senza contraddizioni. Pochi la lessero, più pochi la intesero, i più si passarono di lei quasi d'un romanzo metafisico di uno spirito monastico ed insociale » (1). Io la penso ben diversamente, perocchè, la prima parte di tal opera essendo dedicata alla società di lettura in Piacenza, e tal istituto componendosi di parecchi notabili, colti e attivi della città, gli stessi dovean sentire curiosità di leggerla di parlarne nelle loro conversazioni e non forniti di sodi principii imbeversi agevolmente l'intelletto della desolante dottrina del loro collega, e, tanto più che il Testa maneggia a meraviglia la parola, pigliarne norma all'operare. Il Giordani continuava a starsene in Parma, indefesso nel propugnare i suoi concetti, censore di quanto ordinava il governo, ammiratore del Leopardi che, a suo giudizio, quantunque trattasse tristi argomenti diceva il vero.

A questo sviamento assai nuovo per la Chiesa e per lo stato, disordine che addito principalmente in due scrittori, ma a cui partecipavano non pochi sudditi di Maria Luigia, quali rimedii apportava il ministero di Cocchi e di Mistrali? Il nuovo impianto delle scuole non sembra che facesse incontro troppo felice. La coltura de' nemici del governo se non maggiore di quella che avevano i suoi amici sapeva più attirarsi l'ammirazione e generava disprezzo sui pubblici maestri. La religione insegnata da Zanardi e da Foresti non era portata a quel grado di riflessione e messa sotto quella forma da produrre se non sempre persuasione almeno rispetto negli studenti. La prova di ciò si ha che il Foresti durò ben poco in quella cattedra avendola lasciata del 33 e il Zanardi nel 37, nè l'uno nè l'altro sotto l'arciduchessa d'Austria ebbero successori. Il governo per difendersi con chi poteva nuocergli instituiva con maggiori incombenze la polizia ed a capo vi chiamava il famoso Sartorio. Ma ciò più che a bene dello stato serviva a generare scontenti massime ne' colti, di cui si spiavano i passi le corrispondenze e le relazioni. In mezzo a tali disposizioni passavano i primi mesi del 1832.

Frattanto nelle materie di culto, il governo inviava a tutti i podestà una circolare colla data del 7 gennaio che ordinava di voler essere informato, ogni volta che succedesse la vacanza di qualche beneficio parrocchiale, di far sì che in tale occasione si osservasse l'articolo 44 del decreto intorno alle fabbriche; articolo che comanda la

(1) *La filosofia e la mente di A. Testa*, pag. 26.

conservazione della canonica e delle sue adiacenze in quello stato che il titolare le ha avute. Inoltre, la stessa circolare voleva che si empisse un quadro statistico intorno ai beneficii parrocchiali, nel quale eranvi colonne per indicare le più minuziose particolarità sui redditi fissi ed avventizii. È già da tempo che si calcola il valore de' beni temporali della Chiesa; di qui quanti pretesti, come saggiamente scrisse Rosmini, al potere laicale per togliere la indipendenza e libertà. L'ingiusta spogliazione oramai completa de' beni ecclesiastici ai nostri giorni appiana la via al clero di acquistar meglio coscienza della sua forza morale e sbarazzarsi di quegli individui che nel santuario erano più d'ingombro, se non di scandalo, che d'aiuto; che cercavano lucri e non sacrifizii.

Domestica disgrazia affliggeva la sovrana; il figlio di lei duca di Reichstad avuto da Napoleone era gravemente ammalato a Schönbrunn; ed ella sulla fine di maggio partiva dai ducati per recarsi ad assisterlo: e colà fermatasi sino a tutto luglio e vedutone la fine irreparabile, ne' dì primi di agosto ritornò a Parma. Nella assenza Maria Luigia per amministrare lo stato elesse una commissione di governo che si componeva de' due presidenti e del cavaliere Bondani. Questi ai 20 di giugno ordinarono la sospensione del pagamento della rispettiva congrua ai parrochi che cadessero nel mancamento di non istruire nel vangelo e nella dottrina ne' giorni festivi i loro popoli. Forse l'incuria di qualche parroco diede motivo ad ordini di tal sorta; il difetto però dovea essere attribuito a ben pochi, essendo le quattro diocesi governate da prelati consapevoli de' proprii doveri e premurosi a far osservare l'ecclesiastica disciplina.

Ne' nostri luoghi esisteva ancora qualche cura, il cui parroco si eleggeva dai parrocchiani secondo il costume antico della Chiesa; il governo con un decreto dei 24 settembre tolse quest' uso per causa de' disordini che nascevano nelle popolari adunanze per fare tali nomine; e di più perchè ciò era in aperta contraddizione con tutto il sistema dominante di assolutismo. La maniera di elezione sostituitovi fu di dare la nomina del parroco ai consiglieri della fabbrica e ai sei parrocchiani più ricchi. Non i vescovi, da taluni accusati di voler essi soli comandare sui fedeli, bensì il governo soppresse questo avanzo della più vetusta disciplina ecclesiastica di eleggere alle cariche della gerarchia.

Giordani non si dimenticava dal creare difficoltà alla Chiesa, e porgendosegliene l'occasione non mancava di servirsene. Essendo nel secondo giorno del 1833 morto Giuseppe Gervasi, di lui amico, chierico uscito dal collegio di S. Lazzaro, uomo di singolare talento, studiosissimo, versato in molte e svariate discipline, nè di troppo retto sentire, come già accennai, ei con tutta l' energia della sua parola sol-

lecitò gli amici del defunto ed i suoi ad onorare il compianto letterato con una funebre accademia, dove non entrassero preti, *profana, puramente umana, profanissima, paganissima*; e nel promuovere tali onori sparge a piene mani il disprezzo e il ridicolo sopra quelli che s'usano nelle chiese (1). Non pare che riuscisse nell'intento. Con quel che faceva tuttavia non si può negare che l'ex monaco appianava la via ai riti de' fratelli massoni o dei liberi pensatori, i nemici giurati di nostra religione.

In virtù di varii decreti, al presidente dell' interno competeva la cura del regio diritto e di tutto ciò che risguarda l'esercizio della protezione sovrana e il buon ordine in materia di culto; e la tutela delle opere parrocchiali, degli stabilimenti ecclesiastici e dei beni del clero; nondimeno nessun ministro di Maria Luigia erasi messo con tanta padronanza su questo terreno, come l'avvocato Francesco Cocchi; il quale reputava fino che una cappuccina di Guastalla, monaca che ha fatto i voti, non potesse civilmente adire alla paterna eredità e nemmeno disporre con testamento, adducendo che la legge civile non può permettere un peccato mortale (2). Per meglio raggiungere tanto potere sulla Chiesa, il presidente dell' interno volle l'esecuzione del decreto imperiale 6 novembre 1813; esecuzione cercata già prima del 1833 ma in tal anno compita; perciocchè davasi avviso ai notai di attenersi a quella legge passata in disuso, e forzatamente se ne procurò l' osservanza. Se nel 1833 accollavasi alla Chiesa un complesso di ordini con cui si trattano que' soli che sono minori d'età o scialacquatori o scemi di mente; in agosto dell'anno medesimo veniva alla corte di Parma un personaggio Carlo Bombelles, che sebbene non accetto a' liberali, dalla regia levò molti scandali; e ciò recava alla religiosa società un compenso della servitù a cui sottoponevansi i suoi beni. Dissi già che la corte corrotta in uno stato è condizione assai cattiva per la Chiesa che vi domina; come invece sembrami prepararsene una meno sfavorevole, allorchè dai gradini del trono allontanasi la voluttà.

Ai 22 settembre il collegio ducale Maria Luigia di Parma, formato nel 1831 colla riunione di quello chiamato Lalatta e dell' altro detto dei nobili, era dato ai chierici di S. Paolo, ossia Barnabiti, che nel novembre ne assunsero la direzione ed insegnaronvi dai primi elementi di lettere fino a tutto il corso filosofico. La venuta di tali religiosi in parte fu procurata e ben accetta anche a coloro che poco amavano i frati, come Mistrali, perchè così eravi una ragione di dire, che non

(1) *Epistolario*, V. VI lett. n. 878-80.

(2) G. Garberini, *Intorno le leggi ecc.*, p. 84-5.

faceva d'uopo de' gesuiti, i quali aspiravano di introdursi nei ducati. Finivano le vane e inutili gare de' segni onorarii tra il capitolo ed il primicerio e sagrista della cattedrale di Parma. Il presidente Cocchi comunicò in ottobre a' litiganti la sentenza della congregazione del concilio che dava torto ai bramosi di cappa e roccetto.

L'anno 1834 incominciò male a Parma; perocchè il 19 gennaio, giorno di domenica, verso le sette ore della sera in una strada delle più frequentate assassinavasi proditoriamente il direttore generale della polizia Odoardo Sartorio, e senza che se ne scoprisse il reo. Assassinio, che descritto circostanziatamente da Pietro Giordani al suo amico Gusalli di Milano fruttò al prosatore piacentino il carcere di ottantotto giorni. Il governo imprigionò Giordani non solo per questo, ma anche perchè lo stesso già prima aveva palesato il suo odio al capo della polizia, e fatto amare ed esagerate censure del regno di Maria Luigia. Il rancore di Giordani contro Sartorio procedeva da ciò che la polizia spiava i passi e spesso disuggellava le lettere dell'irrequieto letterato. Fa meraviglia che questi negli scritti intorno la sua carcerazione non ne incolpi i preti; e se l'avesse potuto con alcuna verosomiglianza non avrebbe mancato. Qualche mese prima della sua disgrazia scriveva di essere stato suggerito all'odio religioso dal ministro Cocchi dall'odio di quattro preti, i quali volevanlo esigliato. Ma dagli interrogatorii mossigli apparisce troppo chiaro che i motivi della detenzione erano politici: e che i preti, i quali a suo dire chiamanvalo *cinghiale dissipatore della vigna*, non c'entrarono nè molto nè poco. Giordani scrisse che la città esultò all'assassinio di Sartorio; io dico che, sebbene il disgraziato fosse un degno capo delle moderne odiose polizie, s'incomincia sempre male col delitto.

Bombelles stando da poco tempo a fianco di Maria Luigia entrò nella confidenza di lei, onde fu eletto membro del consiglio intimo delle conferenze e attirò l'affetto della vedova sovrana. Ei essendo di cristiani principii volle tale amicizia santificare col sacramento del matrimonio, il quale atto segretamente venne celebrato in Parma nel 1834 ai dì 17 febbraio (1).

Nella società e principalmente in mezzo ai giovani studenti andava nascendo una certa indifferenza ed anche opposizione alle pratiche in cui si esplica la religione cattolica. All'università di Parma davansi gli e-

(1) Questa data precisa presi da copia autentica del testamento di Maria Luigia conservata nell'archivio governativo di Parma. Sbaglia quindi L. Scarabelli (Processo criminale, p. 50. Genova 1849), dicendo Bombelles dal novembre 1834 marito e padrone della duchessa. La nomina del medesimo a consigliere è del 27 dicembre 1833.

sercizii spirituali per gli studenti dopo la metà di marzo; e predicando un canonico Abati, uomo prudente e saggio ne' suoi sermoni, a causa dell' insubordinazione de' giovani non potè andar innanzi. Informatone il governo, fece rilegare a Compiano i capi di quel disordine e ripigliare dopo alquanti giorni quelle sacre funzioni, che si compirono con quiete e pace (1).

La Chiesa diede sempre prova di obbedienza alle leggi dello stato che non violano i suoi diritti. Il governo scoprì che alcuni de' sudditi, non potendo in occasione di matrimonio presentare a' proprii parrochi l'attestato dell'atto civile, il quale è prescritto innanzi alla canonica celebrazione del medesimo, conducevano le loro fidanzate ad esteri stati; dove colla presentazione de' soli documenti ecclesiastici erano congiunti in matrimonio. E' ne mosse lamento agli ordinarii, perchè i parrochi sudditi agevolassero questa infrazione delle leggi col delegare ad assistere al matrimonio de' loro parrocchiani parrochi forestieri. Il vescovo di Piacenza con lettera del suo vicario ai 18 marzo avvertì i pastori di anime ad impedire uno sconcio di simil fatta; e loro ricorda le cattive conseguenze che ne diravano: e che la santa Sede ha più d'una volta dichiarato dovere i cattolici uniformarsi alle formalità pe' matrimonii volute dalle potestà civili. Nè in modo diverso risposero gli altri vescovi.

Col favore del marito della regnante molti ordini religiosi poterono introdursi ne' ducati. In fatto verso la metà di aprile erano chiamate a Parma le dame del Sacro Cuore per farvi da maestre alle fanciulle, ed aprirono convitto e scuole nel monastero di S. Paolo. La duchessa le protesse, e stabilì eziandio alcuni posti gratuiti nel loro educandato per fanciulle di civile educazione ma povere. Cotesto istituto fu pure ben accolto dal vescovo Vitale Loschi che ne esprimeva il suo contento al cardinale Zurla. In que' giorni il governo accordò la divisione della parrocchia di Careno parmense in due, e la nuova dotò di congrua, riserbandone il diritto di nomina al principe; approvò una pia unione di suffragio ai defunti formatasi in S. Andrea di Piacenza; e diede all'oratorio ducale di S. Dalmazio della stessa città l'amministrazione de' suoi averi.

L'avvocato Garbarini scrisse che i bramosi di rifabbricare il passato « dopo il 31 trascinarono la suprema autorità civile nello stabilimento d'alcuni ordini religiosi, a governarsi colle leggi canoniche, e così a por di nuovo la falce nella messe non sua » (2). E questo ri-

(1) Lombardini, *Memorie dell' università*, inedite sotto l'anno 1834.

(2) *Intorno le leggi* ecc., pag. 83.

sulta chiaramente dal decreto 30 maggio 1834 che autorizza la fondazione in Piacenza d'un convento di benedittine. Si concede alla contessa Maria Teresa Maruffi e ad altre signore di professare l'istituto e vestire l'abito di S. Benedetto, e a quelle che in seguito vorranno abbracciare vita monastica. Si ordina che il regime spirituale appartenga al vescovo: che le monache abbiano vita e tavola comune: che la contessa Maruffi, in merito delle donazioni fatte al nuovo monastero, prevalga ne' consigli dell'amministrazione dei beni della comunità. Chi non vede con siffatti ordini lo stato invadere un terreno non suo?

Terminando settembre si festeggiò a Parma per l'insigne titolo di basilica minore dato dal pontefice Gregorio XVI alla cattedrale di quella città; e a questa sacra funzione celebrata in duomo intervenne il podestà e l'anzianato. Siffatti concorsi alle feste religiose delle secolari autorità procedono dagli antichi costumi, quando i fasti ecclesiastici erano eziandio cittadini, e i cittadini eziandio ecclesiastici, quando l'amor patrio s'annodava alla fede; ma sì bel innesto sotto il regno di Maria Luigia era già avvizzito, se pure non del tutto seccato, quantunque praticavansi alcune esteriorità che lo manifestano. E così può discorrersi di due chiaroscuri a bronzo rappresentanti la religione che dà la mano alla filosofia, fatti dipingere nella nuova sala della ducale biblioteca aperta per la munificenza sovrana. Son cari ricordi d'un tempo che fu: non immagine della coltura dominante sotto Maria Luigia. I libri, le cognizioni e le scienze predilette erano già invase dall'alito irreligioso.

Alle novità introdotte colla forzata esecuzione del decreto 1813 i vescovi non tacquero; e nel 34 esposero alla sovrana le loro ragioni contro una cotal legge. Si protestarono sudditi fedeli e devoti al principato, ma non dimentichi de' doveri episcopali. Accennarono l'origine vendicativa di quel decreto, cioè fatto dopo che il papa riprovò le concessioni estortegli a Fontainebleau; e notarono che il decreto nel Guastallese, come in alcune parrocchie non unite all'impero, non venne pubblicato. Fecero toccare con mano l'impossibilità ne' più de' casi di eseguire presso noi moltissimi degli ottantatre articoli di cui si compone la legge. Lamentarono che la Chiesa dal governo fosse pareggiata agli interdetti e ai minorenni; dimandarono a diritto di entrare anche essi nel far leggi sui beni ecclesiastici e sui cambiamenti de' sacri canoni. Fecero la storia come queste odiose prescrizioni fossero a poco a poco passate in disuso. Ricordarono che la presidenza dell'interno, interpellata dai vescovi con lettera dei 14 gennaio 1820 intorno agli articoli 25 e 28 (il primo tratta del modo con cui si debbono dare i conti delle rendite d'un beneficio parrocchiale durante la vacanza

il secondo stabilisce all'amministrazione de' beni parrocchiali il tesoriere della fabbrica quando manca il parroco) fece conoscere con due dispacci di gabinetto dei 7 e 28 dicembre esser mente sovrana che, quando i vescovi ed ordinarii avessero a deliberare tanto intorno all'interdizione de' titolari de' beneficii o per non buona condotta o per mala amministrazione, quanto intorno alla nomina susseguente di economo, avessero a presentare col mezzo della presidenza dell' interno le disposizioni per essi deliberate alla maestà sua. E gli ordini sovrani corrispondenti sarebbero comunicati ai tribunali, perchè vi tenessero rigorosamente la mano e non cogliessero i richiami che fossero per fare i beneficiati interdetti. Il che toglieva molto all' onnipotenza del decreto, e assicurava in parte l' autorità del diocesano. Fecero un esame particolare quasi d' ogni articolo, e ne mostrano l' assurdità e l' ingiustizia. È singolare la loro critica dell' ottavo, il quale non vuole i beni del clero inalienabili ma immobili. Si enumera la serie quasi non mai finita di dimande e di prove per fare qualche cambiamento intorno alla proprietà de' parrochi.

Tutta prima i quattro vescovi de' ducati, sottoscrivendo una memoria contenente le suddette cose, volevano presentarla come una protesta collettiva; ma poscia, temendo che il governo s' adombrasse del loro concerto, ognuno mandò la sua memoria che nella sostanza esponeva le stesse ragioni. Io trassi da copia di quella spedita alla sovrana dal vescovo di Piacenza le cose surriferite. Maria Luigia non rifiutò le domande de' vescovi e le volle tradotte in francese per meglio capirle. Miseria nostra! aver a capo dello stato persona che neppur intendeva troppo la lingua de' sudditi. Passate poscia le medesime nelle mani di Bombelles e di Cocchi, cattolici la cui divozione alla Chiesa spesso consisteva nel fare da arbitri e padroni su molti affari ad essa appartenenti, non produssero alcun frutto.

Trascorsi i primi due mesi del 1835, la regnante perdeva il proprio genitore; forse non è un male apporsi il pensare che per tale evento ella acquistava maggior libertà d' azione ne' suoi dominii. A questa funesta occasione si credè da' sudditi in molti luoghi di dar segni sinceri di ossequio alla propria sovrana e di condoglianza col fare al monarca defunto nelle chiese funebri ufficii, a cui volonterosi prestaronsi i dignitarii del clero.

Ai 21 marzo abbiamo il decreto di un supplemento di congrua a dieci parrocchie fornite di scarsi redditi. Il governo non ostante che usasse benevolenze alla Chiesa non rinunciò mai alla persuasione d' essere il legittimo possessore dei diritti tolti alle fraterie colla soppressione ai tempi di Napoleone I. Ei ben lo mostra sui primi di settembre

devolvendo a sè e alla fabbrica la nomina del b neficio fondato dal chierico Adorno nella chiesa de' SS. Gervaso e Protaso di Parma, nomina che apparteneva al priore e vice priore de' frati predicatori e ad otto parrocchiani della suddetta Chiesa. E se ne reputava talmente padrone che in altra occasione, fissando lo stipendio ad un cappellano affinchè dicesse messa festiva nell'oratorio della Certosa vicino alla capitale per comodità delle persone addette alla fabbrica di tabacchi non volle obbligare il prete ad applicare la messa, temendo con ciò dar segno di riconoscere i beni de' frati passati in sue mani con oneri spirituali. La Certosa era stata soppressa fino dal 1778 coll'approvazione di Pio VI; ma i beni ed i legati erano passati ai domenicani di S. Liborio in Colorno, al par degli altri ordini poscia dispersi ed i loro beni venuti nelle mani allo stato.

Per le suppliche di alcune religiose e per le donazioni di un benefattore Carlo Borani venne rimesso in Piacenza l'istituto delle Teresiane; e col decreto 25 novembre che dava quest' ordine si fissò dal governo un regolamento alle suddette monache, il quale tocca de' loro beni e della loro vita claustrale press'a poco come s' era fatto per le benedettine. In consimili approvazioni di religiose comunità alcuni liberali vedevano il ritorno dell' antica forza della Chiesa; e non s' accorgevano che le leggi sotto cui erano ristabilite esprimevano l' onnipotenza dello stato: e che non ci volevano che frati e monache ad assoggettarvisi. A que' giorni il vescovo di Piacenza annunziò a' suoi parrochi la morte del suo predecessore Fallot de Beaumont avvenuta in Parigi il 26 ottobre; e ricorda i vantaggi arrecati da questo prelato alla Chiesa Piacentina mediante il favore che godeva sotto l' impero. Vantaggi in buona parte eziandio accennati in questa storia. Sulla testimonianza di monsignor Lodovico Loschi, a compimento delle cose narrate e fatte presso di noi dal vescovo francese, devo aggiungere che fu egli che ottenne da Napoleone ai parrochi poveri il supplemento di congrua ordinato nel 1810 e che si estese a tutte le parrocchie povere di qua dall' Alpi allora comprese nell'impero francese; e che ottenne la conservazione al culto de' magnifici templi di S. Sisto, di S. Francesco e di S. Maria di Campagna, già appartenenti ai conventi soppressi.

Nell' estate del 1836 il colera morbo, di cui si temeva da alcuni anni l' invasione si propagò eziandio ne' ducati e fece strage di molte vittime, spargendo la desolazione nelle città, ne' borghi e nelle ville. Fortuna che non giunse all' improvviso e s' era pensato dal governo, dal clero e dall' universale de' cittadini a prendere tutte le precauzioni per renderlo meno micidiale. I tempi di pubbliche disgrazie e di morbi

devastatori sono quelli in cui anche i principi e gli uomini di stato sentono il bisogno che ha la società civile del conforto religioso; l'influenza benefica che il clero può esercitare sui popoli. Infatti Maria Luigia fin da quando il colera si sparse in Francia aveva invitati con dispaccio i vescovi ad ordinare pubbliche preci per tenere lontano morbo sì terribile dai suoi stati. I capi del governo, allorchè il pericolo ci sovrastava, spedirono istruzioni igieniche e preventive della fatale malattia ai parrochi, che intesero a divulgarle. Sopraggiunta poi la pubblica disgrazia ci fu una nobile gara tra le autorità religiose e civili nel provvedere, soccorrere, vegliare e nell'allegerire i comuni dolori. I vescovi, e a Piacenza, in mancanza del vescovo morto poco prima del flagello, il vicario capitolare diedero saggi avvertimenti al loro gregge, giovevoli all'anima e al corpo; i parrochi si segnalarono al letto de' morienti. Insieme il ministro delle finanze Mistrali e il celebre protomedico Tommasini percorrevano lo stato visitando gli spedali dei colerosi, e davano consigli e soccorsi. Fu cosa indecorosa a Maria Luigia il non trovarsi in mezzo a' suoi sudditi sibbene in Austria, quando infierì il morbo, l'esser partita dai suoi dominii alcuni giorni prima che qualcuno ne fosse colpito, e l'essersi trattenuta lontana sino alla fine d'agosto che il morbo decresceva ed ormai al suo termine. Sulla fine d'autunno cessò il male; ed i popoli ne resero pubbliche grazie all'Altissimo.

Come papa Ganganelli per la sua suprema autorità a bene della Chiesa e per altri giusti motivi sopprimeva l'istituto della Compagnia di Gesù; così papa Chiaramonti nel 1814 lo ristabiliva; e anche qui ripeto che accolgo con pari rispetto l'atto dell'uno e dell'altro. I membri di tal ordine religioso aspirarono a riavere le case de' loro antichi confratelli; ed i loro benevoli che non erano pochi ne prepararono la strada. Così è pure avvenuto ne' ducati, dove, lo narrai, avevano parecchi stabilimenti. Già da tempo s'era operato per introdurli nello stato di Maria Luigia, ma finchè la regnante ebbe al fianco Neipperg non ci si riuscì; e sebbene fosservi raccomandazioni a tale intento di qualcheduno della casa di Savoja e della corte di Modena. Noi sappiamo chi era questo confidente della regnante e qual impero avesse sull'animo di lei. Vuolsi pure che vi si opponesse l'imperatore padre della sovrana. La cosa invece andò bene dopo che venne Bombelles a Parma e che costui quasi da tre anni consigliava la duchessa. Nè è lungi dal vero il credere che alcuni potenti, sull'animo di Maria Luigia, le persuadessero di ricevere ne' suoi dominii i padri gesuiti; affinchè questi meglio che i maestri già posti agli studii classici, allontanassero la scolaresca dal far parte nelle società segrete e dal dare appoggio

agli uomini della rivoluzione. Il bisogno di prendere simile difesa eravi realmente; perocchè sotto gli anni 1821 e 1831 vedemmo che gli amanti di novità s' adoprarono a far proseliti nella gioventù dedicata agli studii. In oltre passato quel tempo era venuto sulla scena Giuseppe Mazzini che travagliavasi indefessamente per formare massime coi giovani la giovane Italia, nuova nel credere e nella forma di governo. E invero, mirare ad impedire un tal guasto era cosa vantaggiosa non che allo stato alla Chiesa. I benevoli che facilitarono la via a' gesuiti d' essere repristinati in Piacenza furono la contessa Teresa Landi vedova Rocca e la contessa Teresa Antonia Casati priora delle orsoline; la prima dando loro a godere con lieve carico un latifondo, e la seconda un capitale di trentamila franchi. Per tutte queste molteplici ragioni la nostra duchessa da Schöenbrunn il 25 luglio 1836 decretava il ristabilimento della Compagnia di Gesù per l' istruzione gratuita religiosa, civile e scientifica della gioventù nella seconda città de' suoi dominii: che i padri di quella vi farebbero le scuole secondarie e filosofiche: che avrebbero annualmente dai comuni del Piacentino lire cinque mila e ducento, le quali scemerebbero proporzionatamente agli acquisti che fossero per fare in avvenire: e che loro fosse concesso il libero godimento del collegio e della chiesa di S. Pietro in Piacenza e a spese dell'erario loro consegnati in buono stato. L' insegnamento era loro affidato senza alcuna sorveglianza del governo. Accettò la Compagnia a nome del suo rappresentante il padre Francesco Saverio Nicolini rettore d' un collegio a Modena; e sui primi di novembre i gesuiti aprirono le loro scuole. L' affare si concertò con mirabile maestria, in guisa che i loro contrarii nol seppero che a cosa fatta. Il decreto che li rimetteva apparve molto tardi nella raccolta delle leggi.

Appena stanziati nella loro sede mostrarono di apprezzare chi li aveva preceduti nell' insegnamento, e pregarono ben caldamente il dotto Veneziani a continuare nella scuola di fisica e di matematica applicata, al che egli ricusò (1). Servironsi del professore Buttafoco del maestro Marè e di qualche altro. Visitarono gli uomini più notabili per ingegno della città, l' abate don Alfonso Testa e Giuseppe Taverna (2). Quest' ultimo caro d' indole e bel cuore sarebbesi unito ai gesuiti; e già aveva fatta amicizia col padre Cicaterri maestro di rettorica; per cercare solo il bene della sua patria l' avrebbe continuata, se l' amico di lui, l' altro, appunto onorato dai padri Grosso e Jankoschi non gli avesse avvisato in siffatta intrinsechezza una sognata malizia, e se non avesse verso il buon

(1) P. Selvatico, *Cenni biografici intorno al professore Giuseppe Veneziani* pag. 29.
(2) A. Testa *Collezione degli opuscoli*, V. I., p. 108.

vecchio e nestore de' letterati italiani usato modi alquanto duri per distoglierlo da quella buona piega che poteva arrecare tanto vantaggio agli animi e impedirne quella discordia e rottura di poi così rigogliosa e nociva. Il Testa accolse la visita fattagli ma in modo da non ispirare coraggio ai padri a fargliene una seconda; ed i gesuiti non andarono più da lui. Que' nostri migliori, se invece di allontanarsi sdegnosamente dai nuovi ospiti, li avessero avvicinati, avrebbero potuto coi loro lumi giovare ai nuovi maestri per dare un'insegnamento religioso, letterario e scientifico più conforme ai bisogni del luogo, a togliersi a vicenda molti pregiudizii dal capo, e dirò anche ad accrescere gli uni e gli altri le proprie cognizioni (1).

Frattanto, d'accordo Roma col principe, alla Chiesa piacentina veniva destinato vescovo quello di Borgo S. Donnino il conte Luigi Sanvitale; e a questa sede passava quel di Guastalla Giovanni Neuschel, e colà vi era messo don Pietro Zanardi. Il nuovo pastore di Piacenza ai 5 dicembre rivolse una pastorale latina al capitolo, al clero, ai nobili e al popolo. Encomia la religione de' nobili e de' cittadini; s' allieta d'avere buoni istituti per l'educazione del clero. Si consola de' gesuiti di fresco venuti e fa un elogio del loro istituto. Infine esprime il suo rincrescimento di dover abbandonare la Chiesa Fidentina. Al Giordani, solito a frapporre ostacoli all' azione del clero, non piacque la lettera di Sanvitale; e non andò molto che in senso volteriano ei ne fece una confutazione; e, da che il vescovo aveva distinti i nobili dal popolo, col manto della più amara e velenosa satira volle cavarvi una *nuovissima resia del procerismo.*

Sanvitale diceva ai piacentini che avevano raggiunto il loro desiderio, avendo Maria Luigia dato alla città i gesuiti. Ma se questi tenevano caldi e numerosi amici, c' era ben anco una parte di gente che non li avrebbe voluti. Ed anzi, se l' affare del loro ristabilimento non fosse stato condotto con molta segretezza come surriferii, certo gli avversarii si sarebbero messi innanzi per impedirlo. Importa al tema di questa storia notare che il clero avente giurisdizione non intervenne in questa faccenda e che fu cosa conchiusa unicamente tra la compagnia ed il governo e prima ben disposta tra quella ed alcune persone nobili di Piacenza. Frattanto incomincia una guerra contro i padri che nel mio

(1) Alfonso Testa loda un suo maestro del Collegio Alberoniano perchè alle difficoltà degli alunni non cercava rispondere con parole da confondere la mente e perchè si ripigliava tempo per istudiare la questione, e poscia diceva; io ho vuotato il sacco; io ne lodo un altro dello stesso luogo perchè insegnando filosofia ci diceva: imparo anch' io da loro collegiali.

scritto formerà il soggetto di molte pagine, dove vedremo che certuni sotto il pretesto di combattere questi religiosi tendevano a combattere il governo, altri la Chiesa e che nell' insieme n' ebbero danno la civiltà e la religione: di chi la colpa vedrassi dal racconto genuino de' fatti.

Alla proprietà ecclesiastica era tolto ogni privilegio antico: ma i vincoli governativi invece di scemare accrescevano, per l' opera d' uomini dominanti che volevano la Chiesa più serva di prima. Così la sovrana nel 1837 ai 10 gennaio sulla proposta messale innanzi dal presidente dell' interno e col parere del consiglio di stato risolve che « le prammatiche sulle mani morte del 1764 e del 1768 relative ai monasteri ed ai monaci non sono abrogate e sono tuttavia applicabili a' monasteri ristabiliti, agli ex-monaci che vi sono rientrati, ed a quelli che in seguito vi hanno fatta, e vi faranno la solenne professione de' tre voti monastici ». Risolse che « in conseguenza di ciò il monastero de' benedettini di Parma non è succeduto negli stabili del fu don Antonio e don Ilarione Penazzi; non ha diritto d' aver parte nella divisione di que' stabili, e non può quindi essere abilitato a stare nel giudizio relativo a quella divisione pendente tra esso monastero ed i condomini di questi stabili ».

Il parere del consiglio di stato nella sessione dei 19 novembre dell' anno antecedente, a cui intervennero i membri Bartolini, Godi, Pazzoni, Caderini e Salati; parere che mosse Maria Luigia a dare la suddetta risoluzione, s' appoggiava al principio che le leggi d' ordine politico, alla categoria delle quali appartengono appunto le prammatiche, non ponno intendersi colpite da leggi d' ordine civile. S' appoggiava a tal norma perchè seguita precedentemente eziandio dalla giurisprudenza della corte di cassazione di Francia, segnatamente nell' *arrêt* del 10 febbraio 1813, con cui, sovra consimili conclusioni del celebre Merlin procuratore generale, fu deciso che in Lombardia le prammatiche di Maria Teresa non erano state abrogate dal codice civile di Napoleone applicato al regno italico. Se considerasi attentamente, da cosiffatti giudizii deriva che le servitù imposte alla Chiesa, per quanto si cambiano le forme di regime e le norme civili, non mutano se non quando siano tolte nella maniera più esplicita.

Il parere del consiglio di stato suscitò non piccolo clamore, apparendo assai gravi le conseguenze della nuova dottrina: così nullità di tanti contratti i quali per moltissimi anni erano stati stipulati con persone colpite dalle prammatiche di civile incapacità: spogliazione d' ogni sostanza ai monaci, che fidandosi e governandosi secondo il nuovo diritto non avevano fatto le rinunzie: avidità de' parenti a far proprie, come di morto ab intestato, le sostanze del monaco. Il presidente di

finanza, temendo che dalla forza data alle vecchie leggi venisse qualche favore ai benedettini, s' affrettò a far dichiarare che i beni loro dati, tutt' altro che restituiti, erano stati concessi in semplice usufrutto. Non mancò chi « per principii avverso agli istituti religiosi, al considerare che dovendosi le prammatiche ritornate in vigore consociare al nuovo diritto (i cui principii sono inconciliabili, salva la giustizia, colle antiche legislazioni) i regolari venivano spogliati da quelle dei diritti civili conosciuti loro da questo e il monastero impedito da questo, non ripigliava la forma d' esistenza privilegiata che le prammatiche suppongono di necessità, avendo esse per iscopo unico di limitarne gli effetti, conchiudeva così; porterebbe il nuovo decreto la salutevole conseguenza, che nessuno per l' innanzi sarebbesi votato a vita religiosa, sendo improbabile che un uomo ragionevole s' induca a spogliarsi dei diritti civili per chiudersi in un monastero che non ha guarentito da veruna legge il proprio essere e i mezzi di esistere ». L' effetto non corrispose al desiderio di simil gente. Intanto gli atti del governo miravano direttamente a questo; comunque diverse fossero le intenzioni dei governanti. Poscia un voto, intorno a questione di eredità da un monaco, del presidente Pietro Garbarini, in cui espose giustamente che le prammatiche per le leggi francesi e di Maria Luigia mancano del soggetto a cui applicarsi: cioè del monaco, mano morta, che nulla può acquistare in proprio ed anzi acquista tutto pel monastero, ottenne se non di far dichiarare irrita e nulla e quasi surretizia la risoluzione suallegata, di far sanare in seguito tutti gli atti a' quali da trenta e più anni erano venuti i religiosi fermamente persuasi d' essere rientrati nella pienezza de' diritti civili dopo la pubblicazione delle nuove leggi; e di far concedere agli stessi religiosi la dilazione d' un anno per disporre de' beni da loro posseduti (1).

Maria Luigia sui primi di febbraio rispondeva ai reclami innalzati al trono dai vescovi nel 1834 contro la voluta osservanza del decreto 6 novembre 1813: non in senso a lor favorevole, bensì per rendere più certo in ogni luogo de' suoi domini l' obbligo di eseguire alcune parti di quella legge odiosa alla Chiesa. Decreta la pubblicazione e l' applicazione al ducato di Guastalla ed alle altre parti dello stato, nelle quali il decreto suddetto non venne pubblicato, le disposizioni di esso decreto relativo alla conservazione de' beni formanti la dote ai benefizii parrocchiali. Si trasandava il titolo II Dei beni delle mense vescovili; il III Dei beni de' capitoli delle cattedrali e delle collegiate; e il IV De' beni dei seminarii. Da tutto ciò sentesi qual aura ostile alla Chiesa spirasse nel gabinetto di Parma. Il buono allora era questo che

(1) P. Garbarini, *Intorno le leggi* ecc., p. 134-6 e 99-121.

tali ordinazioni stavano più scritte che applicate; eseguivansi in qualche luogo e poscia ben presto passavano in dissuetudine. Le tendenze del regalismo informavano gli uomini di stato e prediligevansi da' nemici della religione; ma non s' era giunto ancora a farle accettare da' molti del popolo con indifferenza, come si riuscì ai nostri giorni.

L' insegnamento de' gesuiti a Piacenza non poteva a meno d' essere preso di mira. Il filosofo don Alfonso Testa, sebbene non avesse propriamente formato scuola; e pochi a fondo l' intendessero, l' anno dell' arrivo de' padri aveva pubblicato i discorsi della filosofia della mente; dove liberatosi dalle pastoie sensistiche trinceravasi nel soggettivismo, nelle leggi del pensiero, nelle forme della mente, in una attività necessaria del pensante senza sicurezza del vero. Colla forza potente da lui usata a conquidere i suoi avversarii e colla bellezza del dettato alienava molti intelletti da chi a fronte di esso insegnava altrimenti razionale filosofia. Anche il Giordani era un altro potente avversario de' nuovi maestri. Ei scriveva che i governi rimettono i gesuiti contro la opinione quasi universale, gli dipingeva scompigliatori, d' incredibile ignoranza. Forse il padre Grossi avendo messo fuori, non so con qual fondamento, che Giordani s' era fatto divoto, fece inviperire vie più l' ex monaco contro gli insegnanti di S. Pietro.

Dopo questi due che avevano seco molti compagni venivano altri, i quali a danno della parte contraria s' appigliavano senza scrupolo alle armi dei vili; la satira, l' innominato e gli insulti. Nella estate del 1837 girava per Piacenza una iscrizione contro i gesuiti e il governo che avevali ristabiliti. I nuovi institutori uscendo di collegio a diporto erano per istrada fischiati e colpiti da parole villane. I tardi nepoti supporranno che ciò fosse opera di bassa gente; ma, se da molte memorie pubblicate ai nostri giorni, d' uomini reputati grandi lice indurre le arti che adopravano i nostri, tenuti tali, per raggiungere i loro intenti: non è infondato il sospetto che certe dimostranze da ragazzi senza giudizio, senza educazione, senza costumi contro i membri della Compagnia di Gesù venissero da tutt' altro che da persone plebee. Il Montanelli, D' Azeglio, Cavour e La Farina rivelano di non aver indietreggiato in questo mestiere e di avere avuto molti colti a colleghi. Si sa con fondamento che della guerra ai figli di Loiola da noi erano capi letterati, avvocati, medici, preti, e qualche giudice.

I gesuiti da poco nella seconda città de' ducati erano colpevoli da meritarsi quel primo assalto? Chi legge dai fatti già riportati e da quelli che seguitano può formarne anche da sè il giudizio. Tra i padri in Piacenza eravi chi valeva in lettere, chi in educazione, chi in pratica a ben sostenere la parte dell' istituto, chi in pietà. Nelle prime godeva stima meritamente

il Cicaterri che possedeva a maraviglia la lingua italiana, la latina e la greca, maneggiava l'ironia con una destrezza veramente potente, e ai giovani sapeva proprio ispirare l'amore al bello. Di valore nella natia favella e nelle classiche lingue mostrò subito un saggio coi temi in prosa e in poesia fatti declamare dagli scolari all'accademia data il giorno 23 maggio, nella quale fu preso per argomento la munificenza di Maria Luigia in monumenti civili e religiosi. Con un'ode latina celebrò eziandio il teatro di Parma. Nè costui era ritroso di leggere confidenzialmente con entusiasmo le più belle poesie patriotiche ad alcuni de' suoi scolari. Sopranis rettore del collegio guidava con senno i suoi confratelli e conservava all'ordine gli amici e ne faceva de' nuovi. Nobili, nobile non solo di nome e di casato; ma d'animo, aveva un cuore che sente e gentile da muovere veramente al bene la gioventù. Tutti poi professavano singolare pietà, e s'è lecito segnalare qualcuno tra essi, quest'era il padre Vigitello. Mancavano d'uomo dotto in filosofia razionale, il maestro a loro più necessario per acquistare stima in Piacenza e per imporre alquanto ai loro nemici. Il padre Grossi in matematica e il padre Pradelli in fisica, ancorchè non del tutto male disimpegnassero il proprio officio avevano, maggior merito in lettere che in iscienze.

La protezione o meglio la dipendenza voluta dalla sovrana sopra i due collegi delle orsoline era tale che a lei solamente spettava eleggere il sacerdote assistente alla vestizione religiosa delle medesime; ed un rescritto del principe in luglio stabiliva questa pretensione per il collegio di Piacenza, richiamando che ciò osservavasi già per quel di Parma, L'amministrazione dei beni appartenenti alla Chiesa si riconosceva eziandio dal governo essere eccessivamente legata allo stato. Onde in agosto fu decretato che le opere parrocchiali e gli amministratori de' beni del clero potessero impiegare le somme sino a lire cinquecento col solo consenso del governatore o del commissario, e le maggiori di cinquecento sino a due mila con quella del presidente dell'interno, ma per le eccedenti a queste ultime sempre coll'oracolo sovrano. In quel turno si permise ai fratelli della dottrina cristiana di aprire in Parma scuole elementari pei figli del popolo.

Dissi in questa storia che il regno di Maria Luigia nel primo periodo presenta norme più giuste e fisse di governo; tuttavia con ciò son assai lontano dal sostenere, come fece taluno, che nel secondo periodo avesse peggiorato a segno di non potersi comportare; che i beni dello stato lussureggiassero sino al 1830, attristissero nel 33 e seccassero nel 1840 e poscia divenissero sterpi e spini (1). I monumenti la-

(1) L. Scarabelli, *Processo criminale* ecc., pag. 68.

sciati dalla duchessa dal 31 al 47 sono singolari. Basta enumerarli. Lungo quel corso d'anni abbiamo gli abbellimenti al palazzo ducale, la nuova sala aggiunta alla pubblica biblioteca di Parma, carreggiata la Cisa, l'edifizio delle Beccherie ed il Mercato, il ristauro della Chiesa del Quartiere, la sala Maria Luigia dell'ospedale di Piacenza, i ponti sull'Arda, sulla Nure, sul Tidone e sullo Stirone, la strada di Berceto e quella di Borgotaro a Malerino e la fine dell'ospedaletto degl'incurabili. Altra cosa fece Maria Luigia vantaggiosa allo stato, e insieme alla Chiesa. Supplicata da parecchi parrochi di lei sudditi per avere un quadro del titolare della loro Chiesa, di che si mancava o perchè indecente; ella volonterosa esaudiva la domanda e a questo scopo faceva lavorare giovani artisti, e così forniva moltissime chiese di campagna e dei monti d'una tela con cui anche i rozzi e gli incolti potessero inspirarsi non che al sentimento religioso anche al sentimento del bello. Inconscii certamente i preti oratori di tal dono e la sovrana che lo faceva, questo serviva a scemare alquanto quell'ingiustizia sociale che i campagnuoli e i montanari devono concorrere col loro danaro a pagare le raccolte dell'arte stabilite nelle città senza aver essi la sorte di goderne.

Nel 1838, morendo a Piacenza persona ricca e benefica, Pietro Ghizzoni, lasciò parte dei suoi beni al seminario vescovile della sua patria, per ristabilirvi ventiquattro posti gratuiti; ed il governo confermò il legato. Verso la metà di agosto un rescritto della regnante invitò le autorita ecclesiastiche a non ammettere forestieri in officii destinati per legge ai sudditi dei ducati. Si veniva bellamente con questo a richiamare in vigore un editto di Dutillot, nondimeno la suprema autorità politica aveva capito che al secolo decimonono non era più il tempo di usare il linguaggio d'impero sulle cose di Chiesa usate nel secolo già trascorso.

Sui primi di settembre anche la nostra duchessa si trovò presente all'incoronazione del suo fratello Ferdinando in Milano. Consimili feste non valevano più come un tempo a rassodare i troni barcollanti; anzi eravi chi meglio ritraevane soggetto di disprezzo. Il Giusti vi celiava sopra a meraviglia, e le sue poesie anche nei ducati venivano lette avidamente e imparate a memoria. Ei chiamava i principi assistenti a quella solennità — *Di coronate Volpi e di Consigli Minor caterva;* e in particolare di Maria Luigia cantava:

« Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l'esilio consolò del Còrso
D'austriache corna ».

Ed a quei giorni leggevasi un sonetto attribuito allo stesso autore che tratta ancor peggio la sovrana. L'impero nella sua lunga lotta contro il sacerdozio abbassando ed invadendo la Chiesa credette di farsi più potente; ma le turbe non si fermarono al punto prefisso, gettarono nel fango l'impero stesso. In mezzo a questa sorda e larga demolizione giunta ed anzi ben radicata presso di noi, tornò impossibile rialzare qualche cosa di durevole e di perfetto sia per lo stato come per la Chiesa. Il progresso di quest'ultima veniva rattenuto da arte più fina che quello dell'altro.

La nimicizia dei gesuiti invece di estinguersi cresceva; i dragoni e gli sbirri dovevano di continuo sorvegliare ne' dintorni di S. Pietro per farli rispettare. Nel second'anno che codesti padri istruivano a Piacenza, senza riguardi fecero una cerna degli alunni meritevoli di passare a scuola superiore. Di qui i loro avversarii tolsero motivo di aizzare contro di essi molti padri di famiglia e molti giovani a diritto tenuti in dietro. Il padre Cicaterri sui primi di settembre, in un discorso inaugurale di premiazione, con frizzi, ironie ed insulti descrisse la vita stentata di certi scolari zotici, per lo più chierici, venuti dalla montagna che s'appigliano alla carriera degli studi e del santuario come ad un mestiere per interesse e speculazione; e disse che costoro avrebber fatto meglio a non frequentare le scuole. E lo stesso gesuita ripeteva spesso nella classe di rettorica le medesime cose. Da questo il Giordani che stava presente al discorso, e gli altri attenti a cogliere in fallo l'avversario, intesero e sparsero che i gesuiti di Piacenza insegnavano doversi impedire gli studi ai poveri.

Al principio di novembre per morte Francesco Cocchi cessò dall'alta carica di presidente dell'interno. Questo ministro ebbe la disgrazia di non contentare nè gli aspiranti a libertà ed a riforme nè il clero, ancorchè si professasse devoto alla religione cattolica romana. Dalla presidenza ritrasse la perdita della stima acquistatasi nella processura civile. Dopo tutto ciò può dirsi con certezza che i titoli plebei ed avvilenti in alcune prose datigli dal Giordani saranno una ignominia più a chi li proferì che a chi furono rivolti. Per guida degli affari interni al Cocchi successe Michele Pazzoni, il quale nel favorire o nel nuocere alla Chiesa poco si discosta da chi l'avea immediatamente preceduto.

Giordani non solo disprezzava i ministri, amava impigliarsi con vescovi: e in tal modo demolire il rispetto e i fondamenti della religione dominante. Anche contro Neuschel insediato a Borgo S. Donnino aguzzò la sua penna volteriana. Pigliò l'occasione che il vescovo mise ne' casi riservati della diocesi fidentina *concubitus cum dæmone*; oc-

casione la quale forse avidamente cercava fin da quando l'ungarese prelato stando a Guastalla disse al commissario (1) Dodici di non volere nell' episcopio la conversazione di Pietro Giordani che lo stesso impiegato gli offriva. L'ex monaco scrisse nel 38 un libello *Il peccato impossibile*, rimasto inedito parecchi anni dopo la morte dell'autore; ma questi vivendo, non si può dubitare che avesse scrupolo o paura a palesarne e diffonderne le sentenze ed i concetti, e che ne facesse dei seguaci. Nel 1862 lo scritto venne in luce a Londra, stando all'indicazione del frontispizio, ed è questa l'edizione di cui mi servo. Dà del tu a Neuschel, primo segno di disprezzo: coi modi più bassi lo dice ignorante e vizioso innanzi d'esser vescovo: e così tratta in un universale il clero inferiore e superiore aggiungendovi la traccia d'ingordigia e d'avarizia. Entra con acre e pungente ironia a dimandargli come possa darsi la diabolica colpa riservata dall'editto vescovile e percorsi lubrici andirivieni, conclude che si fece cotale ordinamento per nascondere ire e libidini di gente chiesastica. Mette in canzone le insidie tese dal demonio ad Eva; nega l'interezza e la sua nativa origine al cristianesimo: dice l'unità di Dio presa dagli Ebrei, a giudizio di lui ammaestrati da tutt'altro che da celesti inviati, la trinità dall'India, l'incarnazione dalla stessa fonte e dall'Egitto, dai Persiani il peccato originale, il mediatore divino e i sacramenti: da Platone l'inferno e il paradiso, e da Empedocle il purgatorio. Sparge il ridicolo sulle indulgenze. Come nei dogmi altrettanto dei riti afferma essere una mescolanza barbarica; sostiene che il concetto di un Dio unico e buono è impossibile a mantenere da chi voglia attribuirgli la quotidiana amministrazione di questo mondo, sì traboccante di disordini e di dolori; che non devesi imputare a scempiaggine l'aver i Persiani ammesso due principii il buono e il cattivo, Orosmane ed Arimane ugualmente forti; che que' antichi popoli avevano più logica ragionando di Dio che i cristiani; che il diavolo non esiste ma è invenzione de' preti per far la loro fortuna. Non è del mio soggetto ribattere tali errori confutati dai vecchi e dai moderni apologisti; l'averli accennati serve a mostrare che genìa empia ed incredula turbava la Chiesa nei ducati; serve a mostrare che avevano ragione alcuni preti a dar dell'empio al rinnegato benedettino, quantunque sdegnosamente se ne risentisse.

In quanto alle taccie date a Neuschel, si sa che questi, sebbene di non molto sapere, aveva compiti i suoi studi ecclesiastici nella sua patria e già vescovo assistente ad esami lo mostrò col ricordare benissimo l'ebraico appreso in gioventù. Qual condotta tenesse dissi già

(1) Il commissario allora equivaleva al sotto-prefetto d'oggidì.

quando parlai di lui primo cappellano di corte. L'essergli toccato di mantenere e ritirare presso di sè una figlia di sua sorella per sottrarla alle sevizie del padre e l'essergli in casa costei cresciuta imperiosa, superba, arbitra assoluta nelle faccende domestiche, e dicono anche manesca, se l'ultima parte di questo lo costituisce inosservante di ciò che S. Paolo vuole nel vescovo *suae domui bene praepositum* (1), l'insieme nol rende vizioso.

Il dominio francese aveva tolto la personalità giuridica ai pii sodalizii, ma a poco a poco, già il vedemmo, per rescritti sovrani sotto Maria Luigia parecchi la riacquistarono; ed anche nel 1839 l'ottennero i sacerdoti di S. Filippo Neri in Piacenza, e i confratelli del SS. Sacramento in Agazzano, come circa tre anni innanzi l'ebbe la pia unione della B. V. Addolorata e del Rosario in S. Maria di Bardi. E più molti altri non si curando di cercare la personalità giuridica continuarono nelle loro speciali pratiche divote ed offerte; e il governo sebbene non li prediligesse tolleravali. Il ristabilimento o la continuazione di cosiffatti istituti sarebbe stato un bene maggiore alla Chiesa, se i medesimi allo scopo religioso avessero accoppiato la legittima soddisfazione a certi bisogni nati e più sentiti ai nostri tempi, come dell'istruzione, del mutuo soccorso, del risparmio, del prestito e simili; allora non li vedremmo sotto i nostri occhi andare in deperimento.

Il vegliardo prelato di Parma, comunque carico di anni, accudiva alle esigenze della sua diocesi. La lunga esperienza d'aver governato per molti anni i preti parmigiani avevagli insegnato che i giovani leviti venuti dai monti, dopo aver gustato i comodi della pianura nel corso degli studi, fatti sacerdoti e confessori difficilmente piegansi a ritornare pastori di anime ne' luoghi di loro infanzia. Per togliere un tale inconveniente ei concepì di piantare un seminario vicino alle vette degli appennini a Berceto, e di là trarre soggetti idonei a due terzi di sua diocesi che sono montuosi. Persone benevoli e la stessa duchessa approvarono e porsero opera ad attuare l'opportuno concetto. Maria Luigia supplicata a riconoscere la novella istituzione, da Ischl ai 2 di luglio diede il suo assenso, e di più offrì della sua cassa particolare lire 20,000; e in agosto vi assegnò un'annua pensione a carico del pubblico erario di lire 2000. Comprendo che con pochi mezzi, tra que' monti era impossibile formare uno stabilimento di grande coltura; tuttavia se ne aspettavano buoni frutti.

Ritorno ancora ai contrasti coi gesuiti. I loro avversarii tenevanli d'occhio in ogni minima azione e in ogni minimo detto. Cicaterri, nar-

(1) Epist. I ad Tim. III, 4.

rando agli alunni di rettorica i ladronecci commessi dal primo Napoleone in Italia, nominò anche la spogliazione del santuario di Loreto, e disse che le gioie della Madonna adornavano ancora qualche principessa vivente. Raccolsero subito il detto quelli che non volevano gesuiti, e si fecero sin delatori al governo, che i nuovi insegnanti spiegavano una nuovissima istoria, cioè che Maria Luigia portava gioie rubate. Il professore di belle lettere dopo questo venne allontanato dal collegio per due mesi circa e non so se per prudenza da' suoi superiori, oppure per castigo dal governo. I padri della compagnia di Gesù entrati in Piacenza a principio sembrò che non dovessero essere unici maestri, ma poi il governo, e si crede per istigazione di essi, non permise altre scuole. A don Francesco Rossi era stato concesso d'insegnare privatamente filosofia e passato poco tempo subito gli fu negato. Questo prete avvezzava i giovani ad obbiettare contro i padri. Una tale privativa dell'insegnamento inaspriva maggiormente alcuni de' maestri antichi rimasti senza pane al loro arrivo. Ei promossero molto la pietà in mezzo alla scolaresca e servironsi di tutti gli ammenicoli esterni per ispirarla: canto, suono, esortazioni, abbellimento del luogo di congregazione, ornati agli altari, venustà sino nelle immagini o statue de' santi. Solamente che l'incarnarla in alcune pratiche, come quella di far scrivere lettere dai giovani a S. Luigi in cui domandassero qualche grazia speciale; e come quell'altra di notare i difetti del compagno ed avvisarne il direttore del ristretto; era cosa che dava ansa a molti sinistri commenti e che suscitava il ridicolo e faceva dire a parecchi essere i gesuiti padri di spirito da impicciolire la religione e da servirsene per ispiare le faccende altrui. La predilezione da essi avuta ai giovani più pii occasionò anche gravi scandali e profanazioni. Cotesti religiosi ostentavano una certa superiorità ed anche mostravano disprezzo del clero secolare. Mettevano essi alla prima comunione i fanciulli loro discepoli che ancora non vi erano. Con questo s' inimicarono molti parrochi della città. Al giudizio di alcuni gesuiti solamente essi avevano la sana e profonda dottrina: quella dei preti amici tolleravano, e quella di altra scuola mettevano in diffidenza. Il metodo tenuto e le cose insegnate da' medesimi non andavano a genio a molti de' nostri letterati; ed alcuni cittadini avevano chiesto al magistrato maggior diffusione nell' insegnamento della lingua italiana. L' amicizia, l' ossequio e la deferenza che essi portavano ai nobili loro tolse l' amore del medio ceto che in universale non è affezionato a quelli.

Tutto questo agevolò la famosa lettera del 30 giugno al marchese Landi sottoscritta da 402 Piacentini quasi tutti persone notabili tra cui anche alcuni preti, compilata da don Francesco Rossi e riportata anche

dal Gioberti nel suo *Gesuita Moderno*. Questo documento accusa di nullità l'istruzione de' gesuiti, che gli stessi avevano una maniera al tutto assoluta di espellere dalle scuole gli studenti ed una rigidezza ne' trapassi di quelle. Onde i sottoscritti pregavano il Landi preside del magistrato degli studi a recare al trono i loro reclami e a muovere l'augusta a provvedervi. Appena fu messa in giro la lettera e sottoscritta uscì manoscritto un libello anonimo contro la scelta del Landi a quell'incarico e offensivo alla sovrana. Si condanna in esso ancor più l'insegnamento de' gesuiti, approvasi l'intento de' soscrittori; ma sarebbesi preferito un'eletta di cittadini ragguardevoli al sovrano che esponessero le loro ragioni. Il Landi vien dipinto coi colori più brutti, lo si biasima fino perchè zelante delle pratiche divote, dicendo tal qualità arte di tempi ipocriti, e perchè prega eziandio in mezzo ai libri; e gli si dà del superstizioso. Si afferma che c'è poco da sperare nella fiacca corruzione della femmina sovrana, nelle arti oscure e false religioni di vecchi peccatori che la signoreggiano. Copia dello scritto da mano amica fu consegnata ad Antonio Silva allora vicario vescovile di Guastalla, il quale di que' giorni trovavasi in Piacenza; ed egli lo lesse in casa di Giambattista Maggi, e alla prima lettura gli parve di Giordani e lo disse coi conoscenti che ascoltavanlo. Subito qualcuno riferì la cosa al Giordani che pur questi era in patria, sebbene il Silva, riflettendo meglio, alcune ore dopo dicesse il contrario. Non ci volle di più per eccitare la collera dell'ex claustrale: ei scrisse subito al direttore della polizia Ottavio Ferrari, fece un'apologia per sè e per Piacenza, una minuta di un primo discorso pel pubblico e una lettera al presidente dell'interno tutto contro i gesuiti, accusando Silva e il padre Cicaterri d'aver composto il libello e avergliel o attribuito per nequizia. In questi scritti dice ogni male de' suoi avversarii e molto meno risparmia parecchi gesuiti. Tutto aveva scritto prima d'aver visto il famoso libello, poscia capitatogli nelle mani disse: non è fattura di Silva bensì di uno che ha letto intera la mia Psiche (1). E mi si assicura esser tuttora vivente l'autore del libello e persona che scrive anche oggidì.

I gesuiti a fronte di una contrarietà così aperta anch' essi si risentirono; e Cicaterri ne' sermoni combatteva i soscrittori, dando loro titoli da vie più inimicarseli. E don Francenco Rossi gli rendeva la pariglia nella spiegazione del Vangelo agli studenti inveendo spesso contro i cristiani ipocriti, sotto il qual velo era facile intendere a chi alludesse. Dagli amici de' gesuiti si fece una soscrizione in senso con-

(1) È un lavoro intorno a scoltura del bravo Tenerani.

trario; della quale il Giordani scrisse che non procedè innanzi e che non ebbe che il voto di poche persone e volgari (1); e il Curci che riescì numerosa e de' notabili della città (2). Checchè dica quest' ultimo scrittore è certo che alla prima aderirono buon numero de' cittadini più colti ed influenti. Ed è vero altresì contro il Giordani che i gesuiti avevano favorevoli persone di riguardo tanto a Parma quanto a Piacenza. Sebbene il Landi non presentasse alla sovrana i reclami espostigli, il governo li seppe e chiese il giudizio del magistrato degli studi intorno le scuole gesuitiche e questo non le biasimò; anzi, al dire di Luciano Scarabelli, il professore don Giuseppe Veneziani colla sua fama di dotto ed onesto le lodò (3). Io già feci menzione che la polizia era potente nel secondo periodo del regno di Maria Luigia; benanco quelli che non potevano vedere l' odiosa mano della sbirraglia, ad essa ricorrevano per bersagliare i gesuiti. Fino Scarabelli vantasi d' aver mandato al capo dei birri una lunga relazione contro que' padri (4). Nè soltanto ricorrevasi a queste armi, studiavansi altresì infami calunnie, e ordinavansi insidie le più brutte coll' adoperarvi gente la più dissoluta, sin donne di mal affare (5). Le satire, i libelli, gli insulti e le trame continuarono press' a poco di questo passo sino al 48 in cui, come racconterò, i figli di S. Ignazio furono cacciati da Piacenza nel modo più barbaro. Alcuni credutine autori furono anche puniti dal governo; ed il castigo, a motivo delle onorevoli e pubbliche dimostranze a quegli procurate e fatte da' nemici de' gesuiti riusciva piuttosto un trionfo. Così lunghi ed accaniti contrasti contro i religiosi apportarono un gran male alla Chiesa, e fin la discordia tra i ministri di lei; e da taluni fra quegli che promovevanli volevasi appunto tutto questo, da altri, forse da più, cercavasi l' abbassamento del governo.

Da alcune anime cattoliche e studiose sentivasi tutto il pericolo e la forza dell' onda irruente degli errori alle porte de' nostri paesi; che i governanti erano impotenti a dar una mano a varcarla. Questi avveduti rifuggiavansi sui libri, studiavano la religione, apprezzavano quanto valevano le difficoltà degli increduli, sforzavansi di comporre l' apologia delle verità da loro credute. Tra spiriti così rari, nel Pia-

(1) *Appendice all' opera di P. Giordani*, p. 128.

(2) *Una divinazione*, v. I, p. 395.

(3) *Processo criminale*, p. 56.

(4) Ib.

(5) Mi fecero conoscere molti fatti e molte circostanze di questa opposizione, per lo più indegna ne' mezzi a giudizio d' ogni onesto, persone colte e non partigiane de' gesuiti, le quali in quegli anni frequentarono le scuole di S. Pietro.

centino figura l'abate Giuseppe Bignami, che, confortato dal dotto professore di teologia morale all' università di Parma don Giovanni Zanoli, pubblicò le *Ricerche apologetiche sul cristianesimo del popolo* per dare ai suoi confratelli pastori d' anime, dirò così, remi per navigare meno perigliosamente in mezzo alla tempesta. Costui faceva sforzi lodevoli, ma lavorava troppo da sè, non era pago di Spadalieri, nè degli altri apologisti, nel 39 stava ancora col sensismo di Condillac, e la sua opera restò negletta, sebben nol meritasse. Ebbe poscia critico delle sue sentenze Alfonso Testa che studioso più sugli avversarii del cristianesimo che sui difensori e a dentro più di quant' altri mai in Italia nelle dottrine di Kant, sosteneva non esservi sinora apologia del cristianesimo e si adattava a credere solo per la forza della grazia. A Bignami però bisogna concedere d' essere stato uno di que' parrochi il quale meditò l' editto disciplinare di Loschi; e che pur egli pastore di anime fuori della città, come il proposto Concari al declinare del secolo passato, fu una delle scolte più attente ad avvisare il bisogno della difesa contro i nuovi nemici delle verità rivelate. Renan osò scrivere che gli umili sepolcri delle chiese villereccie nascondono poetiche reticenze ed angelici silenzii, perchè molti sacerdoti con istudi solitarii e con purezza di vita arrivando a vedere l'impossibilità del dogmatismo letterale preferirono sino alla morte tacerne ai semplici da cui non sarebbero stati intesi (1). Lodandoli, ne fa degli ipocriti che insegnano quello di che non son persuasi. Le storia della Chiesa ne' miei luoghi lo mostra bugiardo. Le autorità ecclesiastiche, vedendo la fede indebolirsi anche nelle opere di culto esterno, ricorrevano al trono affinchè cooperasse il governo a far osservare i giorni festivi. Al che si aderiva ma, gli impiegati essendo la più parte i meno religiosi, gli ordini governativi erano messi tosto in non cale.

I moderni trovati di coltura abbracciavansi anche da noi; giornali qualcuno era nel paese, e parecchi di altri stati; ai congressi scientifici accorrevano eziandio taluni sudditi di Maria Luigia; gli asili d' infanzia eransi approvati sin nell' inverno del 1839, e del 40 con un decreto la sovrana li stabilì a Parma, Piacenza e Castel S. Giovanni e del 41 a Guastalla, ed un anno dopo a Borgotaro. Ora è noto che coll' introdurre siffatti mezzi non avevasi in mira soltanto la coltura intellettuale ma altresì mutazioni politiche e religiose. In quanto ai giornali è cosa innegabile, perocchè i pochi pubblicati in patria comunque non ostili allo stato e alla Chiesa, diversamente non sarebbero stati permessi, non professavano quell' ossequio libero e sincero all' uno e al-

(1) *Les Apôtres*, p. LXII.

l' altra, da cui proprio si conosce i veri amici; o almeno non s' ispiravano all'idea di un nobile e giusto accordo tra la religione e la società, impresa grandemente difficile ma pur tanto necessaria, quando infuria la tempesta per inimicare l' una all' altra. I giornali poi d' altri stati se italiani erano press' a poco informati come i nostrani; van però eccettuati quei di Modena, del resto troppo esagerati per difendere bene il trono e l' altare: e qualche altro rarissimo da altre parti. De' stranieri venivano alla corte quei di Vienna; ed è noto che nelle viste sociali erano inspirati dal principe di Metternich; e nelle considerazioni religiose non mai pienamente scevri dai pregiudizii radicati per le riforme di Maria Teresa e Giuseppe II. Alle persone colte e in voce di cittadini patrioti venivano quei di Francia, dove le cose comunemente sono definite con poca precisione, e dove il lettore adescato dalla forma facilmente resta imbevuto di ciò che non è retto; alcuni leggevano *L'ami de la religion* o qualche altro buono, ma erano pochi. I dotti ritornati dai congressi portavano in patria insieme ai trovati e alle applicazioni della scienza certi desiderii ad innovare e a distruggere eziandio ciò che dall' autorità secolare e molto meno dal popolo non andava tocco. Gli asili d' infanzia, sebben d' origine protestante, erano una santa istituzione. Solamente che il vederli nel dominio di Maria Luigia come in altri paesi tanto caldeggiati da uomini sospetti, non solo per opinioni politiche, anche circa il pensare e la condotta cristiana, faceva temere a molti pii e devoti e ad ecclesiastici della bontà di tal mezzo ad istruire i bambini del povero; e che ci fosse sotto qualche secondo fine. Il Giordani non apparendo, ne era ardente promotore e più ancora i suoi amici, tra quali a Piacenza Pietro Gioja. Dalle cose dette da noi consta quali lezioni intorno all' educazione dell' infanzia quegli dasse nel casino di lettura. Il governo pure nutriva qualche sospetto intorno alla nuova instituzione. Approvandone il regolamento, stabilì due ispettori l' uno secolare l' altro ecclesiastico, i quali vegliassero che non prendessero piede nell' amministrazione degli asili pratiche contrarie alle leggi ed agli ordini dello stato e della pubblica amministrazione, e pel retto andamento dell' istruzione morale e religiosa. Fra noi gli asili non furono scuola di novità politiche e religiose; e per questo gli favorirono ecclesiastici riguardevoli come Giriodi, Paolo Ranza e Giovanni Maffi. Tuttavia certi promotori mal soffrivano l' ispettore sacerdote eletto col parere dell' ordinario, ispettore che insieme all' altro secolare per cose urgenti potevano riferire ai magistrati governativi e all' autorità diocesana. A nostri dì si manifestò che tanti partigiani in varii stati d' Italia dell' istruzione ai fanciulletti volevano apparire teneri del popolo per averlo poscia seguace nelle ribellioni

destinate a rovesciare i governi; e che facevano sforzi perchè il figlio e la figlia dell' operaio, istruiti nel leggere dall' infanzia e fatti adulti co' libri potessero imbeversi di concetti circa la patria e le credenze affatto diversi dai dominanti Nè va errato chi suppone fini consimili eziandio in taluni promotori degli asili infantili sotto Maria Luigia. Sventura de' miei paesi come di molti altri luoghi d' Italia che tali mezzi di coltura non fossero pienamente informati dal sentimento cristiano. Forse il clero ha una colpa di non essersene impadronito il primo.

Nel gennaio 1841 il governo concesse all' ordine religioso de' carmelitani scalzi di stabilirsi in Piacenza; ed eglino da sè e coll' aiuto di benefattori e principalmente della madre d' un loro frate la contessa Maria Casati vedova Bonzi acquistarono il convento ed ebbero la chiesa di S. Anna. In febbraio lo stesso approvò un nuovo regolamento delle scuole teologiche unite all' università, che in novembre fu messo in vigore. Questa legge non discende a stabilire i sistemi da seguirsi, come la costituzione Paciaudi, accenna in succinto le materie da insegnare e fissa il corso di cinque anni. Ordina che il professore anziano della facoltà teologica determini gli argomenti delle lezioni di tutti i sei maestri in divinità, affinchè si abbia un corpo di sacra dottrina universale; che ciascun professore dia un testo proprio a' suoi studenti per formar poscia con tutti questi testi un corso teologico ad uso delle scuole di Parma; nella qual cosa però non si riuscì. Il regolamento non fa menzione dell' autorità religiosa, e l' approvazione dei testi è rimessa unicamente al giudizio della facoltà e del magistrato degli studi.

Il principato leva di rado e con difficoltà la sua mano posta una volta sopra qualche oggetto, ancorchè riesca ai popoli gravosa. I sudditi de' ducati senza dipendenza sovrana pigliavansi la libertà di fare un lascito o dono a chiese o ad altri pubblici istituti; la regnante a metà maggio. dichiarò che a lei sola apparteneva concederlo: e un anno dopo risolse che fra le disposizioni d' ultima volontà a pro dell' anima propria o di defunti quelle che si compiono subito sieno libere dal beneplacito sovrano. Alcune fiate il far bene restava vincolato ed altre concesso. Ai 19 luglio erano ammesse alla cura degli ammalati nell' ospedale piacentino di S. Sepolcro le Suore di Carità, che L. Scarabelli dice esser venute a scomporre le diete e le prescrizioni de' medici (1); mentre il dottor Domenico Ferrari egualmente bravo nell' arte medica che religioso, il quale tanto s' era adoperato perchè le medesime assumessero l' assistenza ai nostri poveri infermi, ne vide lo zelo e la speciale diligenza. Alla fine di agosto si permise che i membri dell' opera par-

(1) *Processo criminale* p. 38.

rocchiale del duomo di Piacenza stassero in carica sei anni. In novembre fu stabilita la multa di lire 30 a 300 contro i parrochi che delegassero qualcuno fuori di stato alla celebrazione di matrimonii di sudditi senza i documenti dell' autorità civile.

Giunto ora al 1842 della mia storia mi si para innanzi un cumolo di fatti degni veramente d'essere ricordati. Nel secondo mese cessò di essere ministro dell'interno Pazzoni, uomo incapace a tenere un'alta amministrazione, e gli successe Enrico Salati, il quale quanto a massime determinate e giuste per guidare il governo nei rapporti colla Chiesa pareggiava quegli che l'avevano preceduto nella stessa carica. In questo mezzo la principessa assegnò alle monache teresiane quattro pensioni perchè facevano scuola, e approvò il regolamento pel seminario di Berceto proposto dal vescovo Loschi, intorno ai beni del nuovo istituto conservando gli ordini del decreto 1813. Dalla prima risoluzione, come di altre consimili già innanzi notate per monache, deducesi l'intenzione del governo, di rendere certe religiose congregazioni di donne date alla contemplazione anco utili alla società. Ma ei poco frutto ne trasse, perchè le medesime, votate ad una regola che non accollava l'incarico di far scuola, l'assumevano soltanto come condizione posta all'esistenza del loro chiostro e più spesso facevanlo adempiere da altre persone esterne. E in egual maniera si diportavano le orsoline. Forse le benedettine come quest'ultime nell'educare le allieve interne avranno lavorato esse stesse; in quanto alle esterne è fatto che l'aiuto maggiore veniva da maestre scelte di fuori. Da chi dirigeva que' monacali ricoveri non si conobbe quello che avrebbe ancor meglio fatto apparire l'ingiustizia delle soppressioni poscia avvenute. Le cappuccine di Guastalla invece facevano molto da sè e arrecavano un gran bene coll'educazione delle fanciulle. Dal regolamento pel seminario di Berceto si può dire senza fallo che è un complesso di norme le più acconcie ad allevare giovani leviti nella virtù, pietà, gentilezza e coltura. E sopramodo opportuna si ha da tenere quella che prescriveva agli alunni di conferire spesso tra di loro intorno alle cose studiate. La nomina a benefizii che spettava originariamente al popolo, attribuita dal governo ai membri dell'opera parrocchiale e ai sei più ricchi del luogo ove era fondato il beneficio, fece insorgere dubbii, come ciò dovea eseguirsi. La sovrana troncò tutto col prescrivere che il podestà faccia la scelta dei sei più ricchi e che presieda a questi come ai fabbricieri in tale funzione.

Il vescovo di Guastalla Zanardi, per meglio riformare la sua Chiesa, in quest'anno divisò di tenere un sinodo. Ei per riescire dovette dipendere dal governo; il quale appoggiandosi ad una lettera del vescovo

di Parma Saldini, scritta nel 1691 a Ranuzio II Farnese con cui presentava il suo sinodo prima di pubblicarlo al duca, e a pari condotta tenuta nel 1696 da Barni vescovo di Piacenza col duca Francesco, pretese aver lui il diritto di concedere ai vescovi sudditi la convocazione del loro clero per sinodali discussioni. Ma chi al fondo esamina quei fatti non trova in essi la ricognizione d'un diritto sovrano: bensì alcuni riguardi al principe, o al più una dimanda per aver poscia il sostegno secolare a far meglio eseguire le sinodali ordinazioni. La sovrana intanto ne diede la permissione con rescritto dei 29 agosto.

A Guastalla nei giorni 18, 19 e 20 ottobre si radunò l'assemblea diocesana, e si discusse delle cose opportune a quella chiesa. Intorno al dogma e ai costumi il sinodo guastallese si attenne alle decisioni prese da sinodi di altre diocesi. Di nuovo, sulla disciplina ha le seguenti, Al cap. XV *de matrimonio*, n. 15, vieta ai parrochi di assistere alle nozze de' soldati senza licenza dell'ordinario; n. 30 stabilisce che saranno puniti della sospensione d'un mese coloro che contro il decreto della regnante in frode delle leggi civili delegano a benedire nozze parrochi di altro stato, e diocesi. Al cap. XXIX *de funeribus*, n. 3, 7 e 9 vi sono ordini intorno al tempo da lasciar decorrere prima di seppellire i cadaveri, al luogo di sepoltura e alle inscrizioni mortuarie, conformi alle leggi civili. Sagge deliberazioni che servivano a mantenere il buon accordo tra Chiesa e stato. Al cap. *de canonicis* coll'autorità del Concilio Tridentino determina che ai nuovi investiti di beneficio canonicale nella chiesa maggiore sarebbe tolto un terzo del loro reddito per convertirlo in distribuzioni quotidiane, essendo le stabilite in antico così tenui da non stimolare alcuno alla frequenza del coro. Al cap. XXVIII, *de bonis Ecclesiarum* prescrive regole per la conservazione e amministrazione de' beni ecclesiastici tutte appoggiate sui sacri canoni, e ricordando anche alcuni divieti delle leggi civili sullo stesso soggetto. Regole anche queste dettate colla massima saggezza affinchè non avvenga alcun contrasto col governo. Sebbene le costituzioni guastallesi fossero fatte con tanta prudenza, non incontrarono l'approvazione dell'aulico Gainotti professore di diritto canonico all'università di Parma. E prima di potersi pubblicare durò una lunga corrispondenza tra questo che rappresentava in tal affare il governo e Antonio Silva vicario vescovile di Guastalla, che ribattè pienamente le difficoltà del contraddittore; e così potè venire alla luce il sinodo. È a deplorarsi che in quella diocesi poco si osservasse dal clero quanto di comune accordo erasi deliberato.

Maria Luigia con decreto ai 14 novembre rigettò il ricorso od appello per abuso fatto dal sacerdote don Francesco Aldigeri contro il

vescovo di Parma. Importa conoscere siffatta questione. Il sunnominato, parroco di Castrignano, era stato rimosso dalla porrocchia per ordine del vescovo Loschi; e i motivi della pena si riducevano a dissipazione d' un legato, ad amministrazione irregolare della fabbrica e a condotta non troppo edificante. Eravi nella cura quasi alla lettera metà della popolazione che partecipava per lui e metà che l'accusava. Egli fece il ricorso alla sovrana per le seguenti ragioni. 1.° Per violazione delle regole stabilite dai sacri canoni in materia di censure, e in ispecie della sospensione piena e generale *ab officio et beneficio*. 2.° Per usurpazione di giurisdizione od eccesso di potere e conseguentemente trasgressione alle leggi dello stato sulla competenza in materia civile e di polizia nel giudicare che incombono determinate obbligazioni civili e nel dare la curia vescovile un precetto all'arciprete Adigeri di non por piede nella parrocchia, attentato alla libertà del cittadino. 3.° Per offesa gravissima all'onore del ricorrente e come cittadino, e molto più come parroco derivante dalla pena gravissima della sospensione inflitta arbitrariamente. Il ricorso fu respinto perchè da noi non concorre il governo a dare istituzione de' beneficii parrocchiali e perchè la cura di Castrignano non godeva congrua. Chi diede questo parere, da cui originò il rescritto, si servi dell'autorità del celebre Cormenin che insegna *Les deux autorités qui concourent à l'institution doivent concourir à la destitution* (1). Lo stetso governo volle sostenere alla meglio l'operato del vescovo Loschi troppo precipitoso nella condanna del suddetto parroco, forse per non accrescergli le amarezze di cui tra poco dirò. Per l'obbligo di verità bisogna aggiungere che non andò molto a venir in chiaro l'insussistenza delle cose imputate all'Adigeri, e che il medesimo fu rimesso ne' suoi diritti. Quel che fa poco onore a questo parroco si è l'aver ricorso all'autorità secolare contro il proprio vescovo, il che riprovano i sacri canoni; mentre per l'ingiusta condanna poteva rivolgersi alla santa Sede.

L'età decrepita del Vitale Loschi, il suo carattere facile e pieghevole agl'impegni, replicati colpi apopletici che lo assalirono e alcuni infortunati successi, causa di doglianze e reclami, fecero sì che prevalesse l'opinione non esser più egli in forze di governare la diocesi di Parma, sebbene conservasse serena la mente e vivace lo spirito. Presso a poco in tal modo l'Allodi incomincia a narrare il doloroso avvenimento per cui quel vegliardo fu costretto a rinunciare a quella cattedra. Bolzoni invece racconta che l'astuzia e l'impostura divulgarono aver il vescovo di Parma in parte perduto il ben dell'intelletto; e che per

(1) *Droit administratif, V. Appel comme d'abus.*

colorire la cosa si accusava il Loschi di non curare il seminario della città e di tenervi a rettore Giuseppe Goita seguace di dottrine non rette, il quale per altro aveva lasciato quel posto non a motivo di tal colpa priva di fondamento, ma per senile età; e di aver d'intorno gente venale, dispensatori de' beneficii al miglior offerente e dissipatori de' beni della mensa vescovile. E che da alcuni portaronsi reclami contro qualcuno del clero parmense piuttosto che al proprio superiore al vescovo di Piacenza Sanvitale e che da questo le accuse andarono sino a Roma.

Frattanto Gregorio XVI incombensò Sanvitale come delegato apostolico a ricevere da Loschi la rinunzia del vescovado di Parma. Il prelato di Piacenza per adempiere all'officio avuto mandò a Parma un suo parroco, che presentò al vecchio pastore la lettera della congregazione de' vescovi contenente un forte invito alla rinuncia dell'episcopato, e alla lettera era unita la scheda esprimente la formola della rinunzia con in bianco ogni data fuor dell'anno 1842. Loschi la lesse e alzando gli occhi e le mani al cielo e poscia abbassandoli disse: sono figlio della Chiesa e sono divoto alla prima Sede. Appena partito il messo ei ripensò quel che aveva fatto e prese consiglio: e ai 18 luglio scrisse una lettera al cardinale prefetto della congregazfone de' vescovi; e gli mostra rispettosamente di aver ancor forza bastante per governare la diocesi. Ma di bel nuovo venne l'inviato da Piacenza con dispaccio della sacra Congregazione che lodava la sua edificante sommessione agli ordini del Santo Padre, e annunziava essergli stata assegnata una pensione di dodici mila franchi sulla mensa vescovile di Parma colla promozione ad una chiesa arcivescovile nelle parti degli infedeli. E lo si invitava a consegnare il mandato di procura alla persona indicata per l'esecuzione della rinunzia e a lasciare libero l'episcopio dentro l'anno. Stretto in tal guisa il Loschi conobbe che la rinuncia non si poteva evitare: e però rispose al cardinale prefetto che era pronto ad obbedire, ma che non rinveniva quali motivi avessero determinato il Santo Padre alla risoluzione presa contro di lui; che aveva già scritto alla regnante d'esser vicino a rassegnare l'episcopato nelle mani di sua Santità, e che per la sua grave età, per gli incomodi di sua mal ferma salute e per la cattiva stagione non lontana implorava dal santo Padre di rimanere in vescovado anche dopo la rinuncia. Vescovo infelice ed amareggiato negli ultimi giorni di sua vita dopo aver governato una diocesi per cinquant' anni ed in tempi calamitosi! Un' ultima volta rivolse la parola ai suoi parrochi e fu per inculcare loro alcuni punti di ecclesiastica disciplina. Ai 26 ottobre scrisse ancora al cardinale prefetto. Ei dice che per devozione al capo

della chiesa non esiterebbe un momento ad abbracciare il partito propostogli; ma che il disonore e l' infamia, di cui s' era voluto ricoprire quanti l' avvicinavano, infamia e disonore che tornava a danno gravissimo dell' episcopato e della religione, l' astringevano a rimuovere una taccia che comprometteva il suo onore e quello della sua chiesa. Sentendosi monda la coscienza de' disordini divulgati, chiedeva d' essere giudicato, perchè la semplice rinuncia colmerebbe di vitupero gli estremi suoi giorni di vita e porterebbe nella storia della Chiesa parmense e della religione un' offesa, una ferita cui tardo e intempestivo riescirebbe ogni riparo. Lamentava che la malignità e la calunnia avesse usato penetrare fin anche al più augusto al più sacro de' troni della terra, ma che egli ne conosceva le trame. Conchiude che sentiva d' aver un' anima anch' egli e che si vedeva d' appresso il giudizio. E dimandava: Mentirò al cospetto degli uomini per tremare a quello dell' eterno giudice?

Dopo alcuni giorni scrisse anche alla presidenza dell' interno, esponendo quasi le stesse cose, perchè aveva saputo che le voci infamanti sparse contro di lui erano giunte anche al trono della regnante. Dal governo e dalla corte dovea aspettare ben poco conforto ai tanti suoi affanni, che forse l' uno e l' altra, se non sollecitarono la sua rinuncia al vescovado, bramavanla ardentemente. Loschi aveva riconosciuto il governo provvisorio del 31, e l'austriaca principessa avealo ripreso d'essere stato troppo desideroso del vescovado; interrogato aveva risposto che in Parma non c'era bisogno di far venire i gesuiti, i quali Bombelles vi chiamava volontieri. Maria Luigia poi disegnava dar la prima sede episcopale dello stato a Neuschel di lei confessore. Ma l' addolorato vecchio neppur da Roma riceveva alcuna risposta, e perciò discorreva della sua sorte come di cosa fermata in cielo. Solo che toccando della rinuncia diceva: io morrò vescovo di Parma e farò la consegna della mia sede nelle mani dell' arbitro Supremo; fu profeta. Per tante amarezze e patimenti peggiorò la sua malferma salute in guisa che non potè pigliar cibo di sorta, negli ultimi giorni di dicembre fu ridotto agli estremi di vita, e dopo aver ricevuti tutti i conforti della religione nella età di 86 anni spirò, trenta cinque minuti innanzi che spuntasse il 1843. Fece grande impressione la morte di lui, e fu riguardata come miracolo, sapendosi quello che vivo aveva detto, e fu pianto universalmente da tutti (1).

(1) Nel racconto di questo doloroso avvenimento mi son servito molto dell' Allodi *Serie cronologica* ecc., vol. II. p. 549-53; e del Bolzoni *Vita di V. Loschi*, p. 177-209 e note rispettive.

Non passò un mese dalla morte di Loschi, e Gregorio XVI dopo la proposta della sovrana trasferì Neuschel dalla sua sede vescovile di Borgo S. Donnino a quella di Parma. Questo forestiero prelato era giunto all' apice degli onori ecclesiastici, a cui potevasi arrivare ne' ducati, ma, come dovrò dire in seguito, vi trovò pure i triboli e le spine. Alla sede rimasta vacante in giugno fu nominato, s' intende sempre per voto della sovrana, Pier Grisologo Basetti già vescovo in partibus il cui merito forse consisteva principalmente nell' essere stato direttore spirituale della principessa Antonia orsolina figlia di duca Ferdinando. La mano dei grandi, se può cooperare all' azione salutare della Chiesa, ben spesso vi framette persone che la ritardano, e impedisce che vi accorrano altri che farebbero meglio. Forse è politica di quegli volere anche nelle alte dignità ecclesiastiche i mediocri in sapere e virtù, affinchè la superiorità a loro non imponga. Di Basetti per altro non taccierò i fatti notevoli. Ed uno dei primi, passato appena qualche mese dacchè egli era vescovo di Borgo, fu quello di dare un nuovo regolamento al suo Seminario e ottenere di ciò l' approvazione sovrana che non tardò punto a concedersi. Tali leggi non versano che sulla disciplina de' chierici e sulla parte economica dello stabilimento. Della coltura intellettuale quasi non si fa cenno, che pure eravi tanto bisogno di accrescerla. Qualche professore vi supplì; ma anche colà come a Parma e a Guastalla non fuvvi propriamente scuola che specifichi l'insegnamento ecclesiastico. Nè era cosa sì facile ad ottenersi in una diocesi di cinquanta quattro parrocchie, dove per conseguenza i mezzi e gli incentivi alla coltura anche con tutti gli sforzi scarseggiano.

L' educazione de' figli del popolo passava in mano a persone cristiane e religiose. L' istituto degli ignorantelli in gennaio 1843 fu ammesso per far scuola anche in Piacenza. Il conte prevosto Cigala Fulgosi e il cannonico don Raffaele Marzolini davano a questi maestri l' abitazione, e lo stato pagava per sette fratelli la pensione di lire 4200. La regnante proteggevali: ed io ricordo, essendo discepolo in quelle scuole, che ella facendone la visita rallegravasi di vedere numerosa scolaresca da que' maestri. Certamente che costoro sapevano meglio che gli insegnanti secolari unire tutto che potesse attirare fanciulli alle loro scuole, nè mancavano di persone doviziose che gliene porgevano i mezzi. A lode del vero bisogna pur confessare che l' istruzione religiosa vi si coltivava con somma cura, e che quella delle altre cose era soverchia. Poscia le suore del Sacro Cuore ottennero di stabilirsi nella stessa città, aprirvi scuola per le fanciulle povere, raccogliere le abbandonate e formare eziandio un educandato per quelle di civile condizione, in cui la sovrana verso la fine del 1845 creò tre posti gratuiti a carico dello

stato. Questi istituti provarono molte contraddizioni, parte mosse da invidia ed interesse, parte da sentimenti ostili alla religione ed al governo e parte da difetti che accompagnano sempre le cose umane. Tuttavia fecero molto bene alla civile società e alla Chiesa.

A leggere certi scrittori de' ducati, come Giordani, Alfonso Testa e Luciano Scarabelli, potrebbe sembrare che da noi la Chiesa possedesse ogni mezzo per impedire la stampa d' ogni scritto menomamente offensivo alla religione. La cosa andava ben altrimenti. Anche i vescovi doveano presentare al governo le loro pastorali prima di pubblicarle. La Chiesa non teneva la censura de' libri; il governo da sè eleggeva un sacerdote a rivedere gli scritti destinati alle stampe per ciò che riguarda alle massime e ai dogmi della religione dominante: ed un secolare per ciò che riguarda alla morale e alla politica. Esercitò per molti anni il primo incarico don Giovanni Allodi e ne ebbe nomina definitiva in febbraio. Sul conto di lui, è da dubitare se ei bramasse il vero bene della Chiesa nel dichiararsi contrario alla pubblicazione dell' opera dello spagnuolo Balmes fatta italiana dall' abate Alvarez Perez, la quale mostra i progressi morali e civili dell' età moderna beneficio del cattolicismo e non già, come vorrebbero alcuni, della riforma. Il libro non venne in luce che dopo ottenute molte testimonianze favorevoli, tra quali quella del vescovo di Parma. E so pure d' un lavoro del gesuita Cicaterri che dallo stesso censore fu senza riguardi mutilato; onde questo padre poteva rispondergli celiando, come il Giordani del suo lavoro sui dipinti del Parmigianino parimenti tagliuzzato dall' Allodi, che il manoscritto sembrava il campo di Waterloo coperto di cadaveri. La censura di Parma trattava egualmente il padre Bresciani, l'opera del quale intorno ai costumi del Tirolo tedesco non si permise al Fiaccadori di ristampare interamente, e si volle alquanto modificato nella lettera dei cimiteri (1).

Alcune istituzioni a dar lustro alla Chiesa, se il clero se ne fosse approffittato in mezzo anche ad una libertà smezzata ed ad una tal quale diffidenza, non mancavano. A Parma in giugno fu eretto il collegio de' teologi collo scopo di promuovere e favorire lo studio delle scienze sacre e di giovare agli indigenti con opere di carità. Due anni dopo si faceva la stessa cosa a Piacenza. Il governo all' amministrazione di tali sodalizii imponeva al solito l' osservanza del decreto 1813. Il trovarsi nello stato accolte di sacerdoti segnalati in dottrina e in virtù, il cooperare a rendersi sempre più ricchi di sì nobili acquisti il farne parte altresì a chi ne va privo è una gloria della Chiesa,

(1) A Bresciani, *Lettere famigliari ed erudite* p. I, p. 317 e 318. Lettere del 1840.

ma quel che facessero que' due collegi fuori di qualche funzione di comparsa io non trovai. Vi appartennero persone insigni, ma come corpi morali non intrapresero alcun' opera grande e degna de' loro statuti.

La principessa in gennaio del 1844 permise di fare annualmente nelle chiese una colletta a soccorso de' religiosi del Santo Sepolcro. La stessa sollecitata dal suo marito Bombelles e da altri, in marzo decretò che i gesuiti venissero anche nella capitale e affidò loro le scuole ginnasiali e il corso elementare di filosofia che presero nel prossimo novembre. A Parma questi padri nel loro unico officio d' insegnare incontrarono meno difficoltà che a Piacenza. Dal canto dell' economia le scuole in mano de' gesuiti arrecavano un grande vantaggio al pubblico erario che non dovea del tutto pagarle. Con la sola pensione di lire cinque mila e duecento date a questi nuovi maestri dai comuni, pensione che dovea diminuire ed estinguersi in proporzione degli acquisti fatti dalla compagnia, lo stato non aveva più alcuna spesa per l' insegnamento secondario e per la manutenzione e pel culto della chiesa di S. Rocco. E in oltre gli alunni andavano esenti dalle tasse scolastiche; vantaggio non indifferente alle famiglie che tenevano figliuoli alle pubbliche scuole. Alle stesse condizioni da otto anni insegnavano i gesuiti a Piacenza, e la guerra a loro mossa non diminuiva.

Anche il ministro Salati aveva imparato da' suoi predecessori a vigilare dove non gli competeva. Da lui è sottoscritto il decreto 3 dicembre che ordina l' inventario de' benefizii parrocchiali ad ogni mutazione di titolare, inventario che dovea farsi nel modo più acconcio ed economico che verrebbe giudicato fra il presidente dell' interno e gli ordinarii diocesani. Scorsi due anni da quel decreto, lo stesso ministro spedì agli ufficii comunali e alle opere parrocchiali una circolare che disegna come va eseguito il suddetto comando. In questo documento avverte d' aver fatto i necessarii accordi cogli ordinarii per tale faccenda; ma i vescovi non vi convennero punto. Essi sogliono alla nuova istituzione d'un parroco unire un modulo sopra cui il titolare deve descrivere lo stato attivo e passivo del beneficio parrocchiale, senza bisogno di perito nè di fabbricieri come prescriveva il governo, docucumento che riempito va consegnato alla curia vescovile; e per accertarsi della verità di siffatta dichiarazione hanno i loro vicarii foranei. I capi delle nostre chiese senza bisogno della polizia governativa ebbero sempre la coscienza d'esser essi stessi i conservatori de' beni consacrati a Dio, e con ciò diedero prova di coraggio a non cedere all' autorità politica, allorchè invade i diritti altrui. In queste diocesi avvenne ben di rado la dissipazione della proprietà ecclesiastica, se la-

sciasi quella che di sua natura mobile, come censi, canoni, affitti perpetui, livelli e capitali, coll' andar degli anni e de' secoli perisce anche nelle mani de' laici più interessati. Intanto il decreto come la circolare andò universalmente ben presto in disuso.

Cimiteri e seppellimenti erano non di rado soggetto di nuova legislazione. A me spetta dirne solo quel tanto che tocca più da vicino la Chiesa. In maggio 1845, trovandosi Maria Luigia a Piacenza sottoscrisse un decreto che appunto riguardava a tale materia. In esso fra le altre cose ordinate concede ai vescovi la sepoltura nelle rispettive cattedrali, e toglie l'articolo 26 della legge 18 novembre 1819: cioè quello per cui nel caso di rifiuto d'un parroco a prestarsi al funerale d'un morto cattolico, il magistrato comunale dovea cercare un altro prete che ne facesse le veci. L' abrogazione avvenne dopo un colloquio tenuto fra il vicario vescovile Antonio Silva e Bombelles. Quegli parlò al maggiordomo dell' opuscolo *Feu! Feu!* del celebre Cormenin, e dissegli che il pubblicista francese mostrava la suddetta ordinanza ingiusta perchè esigeva di fare a' morti le esequie d' una religione che vivi avevano disprezzata. Bombelles fu scosso e gridò al Silva: *c'est une infamie! c'est horrible!* e promosse quel rivocamento ne' ducati.

Come oggidì si cercano le allieve delle scuole normali a far da maestre alle fanciulle ne' comuni; così allora alcuni cercavano a quest' incarico persone religiose. A Bardi per tal motivo chiamavansi alcune benedittine da S. Raimondo di Piacenza. Al che tutto il governo dava la sua conferma in luglio, ed approvava il loro regolamento che è un complesso di saggie norme e consigli per rettamente educare; e quelle religiose dirette da donna Teresa Maroffi aprivano la loro scuola ai primi del prossimo gennaio. E con verità si può dire che su que' monti, finchè vi stettero tali maestre, se ne colsero buoni frutti, informandosi le fanciulle alla pietà e ai lavori donneschi ed anche ad una certa coltura intellettuale da contentarne il pubblico e le famiglie.

L'anno 1846 successo dopo un raccolto scarsissimo era tutt'altro che tempo di allegrezza e tripudio. Al popolo massime in Piacenza scarseggiava il lavoro e toccavagli pagare a caro prezzo il pane. Que' cittadini che più dovean sentire compassione delle popolari miserie, una parte di nobili della città sembrò che scegliesse quell'occasione a bella posta per far baldoria e insultare alla fame del povero. I tre giorni di carnevale furono un continuo e il più chiassoso sollazzo per que' gaudenti. Mascherate le più varie, numeroso concorso di carrozze e getto a profluvio di coriandoli e di melarancie per lo stradone Farnese. Io stimo che la nobiltà, la quale presso di noi poteva ancor tanto giovare alla società e alla Chiesa, con siffatta condotta facesse l'ultimo

atto di rinuncia alla sua influenza sopra i popoli de' nostri giorni, nè più la riacquistasse. I bisognosi irritati da tanto scialacquo, la sera del martedì 24 febbraio incominciarono a gridare *pane* e a non tener più conto di chi comandava. Allora i tedeschi scaricarono i fucili e restarono morti alcuni cittadini. Il dimani la plebe ancora più compatta ed infuriata volle il pane a dieci centesimi per libbra che si vendeva a diciotto, e il frumento a lire cinque per staio e a basso prezzo anche le grascie; il che alla forza si dovette concedere. Poscia, coll'imprigionare parecchi e con apparato di milizie fu imposta la quiete a chi aveva fame. Approfittaronsi di quel fermento popolare i nemici de' gesuiti e sommossero tanto la scolaresca, che i maestri non erano più al caso di tenerla all'ordine; e per tirar innanzi alla meglio loro bisognava il braccio immediato del governo. Passo ad altro che conforta a fronte di que' guai e forma un quadro ben opposto.

Il vescovo Sanvitale fin dal 1836 nella prima pastorale diretta ai suoi nuovi fedeli di Piacenza ricordava il sacerdote don Giovanni Agazzi di Bedonia, che fra i più montuosi luoghi della diocesi ammaestrava giovani chierici dagli elementi della grammatica sino a tutta la teologia, e lo chiamava *Virum vere singularem qui unus penes se Athenaeum pro clericis amplectitur*. Ora tal uomo con una attività sorprendente continuava nella sua ardua impresa sino al tempo che siam giunti colla narrazione. E in qualche anno dicesi che avesse sino a duecento scolari tra chierici e giovani laici. Io non so se la mente di questo personaggio e quella del suo consigliere e cooperatore Raffi Stefano arciprete di Bedonia, preoccupata dall'ardore di compiere il maggior bene possibile facesse il calcolo di tutti i vantaggi religiosi e civili che arrecava assunto così esteso; certo un cumolo dovea affacciarsene innanzi ad entrambi. Chi considera che la chiesa piacentina è composta di 364 parrocchie e più di quattro quinti delle medesime trovansi nei monti, non può a meno di apprezzare grandemente l'intenzione avuta da que' due uomini avveduti di formar preti, appunto in que' luoghi dove eserciterebbono il loro sacro ministero, tenendoli lontani dalle attrattive della città. E il loro merito è tanto maggiore che ne attuarono il disegno prima della fondazione del seminario di Berceto. Altre considerazioni muovonmi a lodare la loro opera. Dalle popolazioni dell'appennino appartenente alla diocesi piacentina molta gioventù trasmigra in Francia, in Inghilterra, in Prussia, in Olanda, in Russia e in America dandosi per lo più a vita quasi oziosa, suonando organetti o facendo vedere scimie o danzare animali, e divenendo scherno ed onta dell'Italia massime per le piazze e contrade di Londra e di Parigi. Ora con istudi con aprire una nobile carriera sociale, il ratte-

nere tanti che avrebbero abbracciato questa vita errante, e per lo più viziosa e sempre ignobile, non fu un bene eminentemente civile, di giovamento e di decoro allo stato? Mi raccontano che l'Agazzi, uscito per irriflessione dal collegio di S. Lazzaro prima d'aver finito gli studi e ritornato ai propri monti, già s'avviava a seguire l'esempio de' suoi compaesani; se il Raffi, pur questi ex alunno dello stesso collegio, nol fermava per via e se non gli avesse fatto maturare bene le giovanili risoluzioni, che poscia mutò nell'abbracciare con tanto zelo lo stato sacerdotale. Forse il Raffi e l'Agazzi meditando insieme l'incontro provvidenziale, il primo consigliò al secondo di fare quel che poscia compì: e così corrispondere alla grazia ricevuta coll'allontanare altri dalla via pericolosa verso cui egli s'incamminava e da cui fu distolto. Inoltre chi percorre i monti della valle del Taro ed altri che contornano Bedonia osserva che il suolo, prestandosi malagevolmente alla coltura dell'uomo e dando eziandio dopo grandi fatiche e molta spesa poco frutto, lascia le genti disoccupate; il togliere parecchi fra essi da quest'inerzia e da quest'ozio, occasione a colpe e a delitto, e l'intrattenerli sui classici latini non era un vantaggio incalcolabile? Comprendo che in mezzo a tanta gioventù, raccolta in uno stesso luogo e vegliata da due soli per quanto attenti e moralmente autorevoli, saranno avvenuti eziandio alcuni disordini inevitabili; ma assai peggio sarebbe stato per molti di essi il sobborgo di Sant'Antonio in Parigi o *Lill le Soffron Hill Hatton Garden* di Londra, e massime la contrada *Serdend Padiased* di Pietroborgo, tra i nostri emigrati, di Russia ritorna in patria gente la più rotta al vizio (1).

Ma se Agazzi e Raffi fosser morti, dove andavano a finire tante fatiche? L'opera dovea cessare? Questo pensiero dovea esser balenato spesso al loro intelletto. Perciò studiarono di far duratura l'istituzione: e nel 1841 gettarono sopra un poggio ben arieggiato, in mezzo ad annosi castagni, a breve distanza del paese di Bedonia le fondamenta d'un fabbricato che contenesse tante case divise pei giovani studenti, e poscia determinarono di formare un seminario. Il Raffi ebbe il felice ardimento di por mano all'impresa con una quadrupla americana avuta in dono. Come l'attività del maestro nell'insegnare non veniva mai meno; così quella dell'arciprete intorno all'opera materiale. Vi si aggiunse l'aiuto in danaro di molti della città di Piacenza tra cui si segnalò la marchesa Valenti. Il vescovo Sanvitale offrì assai e raccomandò anche a tutto il suo clero di concorrervi. Nè cessò mai la perseveranza

(1) I sunnominati luoghi sono comunemente scelti ad abitazione dai piacentini montanari che vanno all'estero.

de' montanari a provvedere pietre, legnami ed altri materiali necessarii alla costruzione. Così che nel 1846, a dispetto anche d'invidie e opposizioni fra municipii, si compì una fabbrica di educazione per dar ricetto a ben sessanta giovani coi loro rispettivi maestri, non indegna neppur d'una città. Giunte le cose a questo punto il vescovo di Piacenza supplicò Maria Luigia ad approvare il nuovo seminario e a permettere che ne prendessero la direzione i signori della Missione. E sulla fine di maggio essa con un decreto esaudiva la domanda fattale ed assegnava all'istituto un'annua pensione di due mila lire. I missionarii fecero il solenne loro ingresso in questa nuova casa ai 19 luglio giorno dedicato al loro fondatore; e ai 14 agosto dal governo era pure riconosciuto il regolamento, imposto all'ecclesiastico istituto dal Sanvitale; il quale modellavalo su quello che il cardinale Alberoni diede al suo collegio. Con esso si cerca promuovere negli alunni coltura insieme a pietà, confidenza verso i superiori con rispetto, benevolenza vicendevole senza parziale intrinsechezza, trasporto alla vita ecclesiastica congiunta ad un tirocinio non dubbio ma provato. In tal guisa diveniva duratura l'opera maravigliosa che un lieve accidente poteva distruggere, restavano appagate le brame di que' che l'avevano innalzata.

Il partito contrario ai gesuiti rendevasi sempre più compatto e potente: e bisogna aggiungere, anche vilmente crudele. In settembre due padri a Piacenza fuori di porta andando a passeggio vennero frustati nel viso. Nel municipio di Piacenza si tenne una seduta molto animata, allorchè si assegnò nel conto preventivo del 1847 la spesa di lire 5200 da pagare ai maestri di S. Pietro; il consiglio degli anziani ammise la suddetta somma unicamente perchè costretto dalla legge: ma giudicò che questa spesa non corrispondeva più nè al fine nè alla speranza per cui venne imposta, e chiese al governo provvedimenti. Que' notabili lamentavano la condotta rilassata degli scolari e ne incolpavano gli educatori, mentre questi avevano tutta la cura della gioventù ad essi affidata, nè mai l'abbandonavano se costumata, pia e studiosa, cercandole aiuto presso i loro benevoli e il sovrano, e alla fine degli studi agevolandole la via ad ottenere impieghi. I combattuti studiavansi di sostenersi non solo coll'appoggio del governo, ma anche del buon nome; e perciò facevano tradurre dal Buttafuoco e stampare dal Fiaccadori in Parma la storia della Compagnia composta dal Crétineau-Joly scrittore a loro parzialissimo.

Eravamo giunti oramai alla fine del 1846; e presso di noi propriamente non esisteva quella scuola neoguelfa formata di fresco in Italia da Manzoni, Ventura, Tosti, Gioberti, Balbo, Rosmini e Cantù. Si faceva tuttavia qualche cosa che vi si accostava. I barnabiti, attaccati alla reli-

gione ed anche ad un certo amor patrio quanto lo comportavano le circostanze a Parma, educavano molti figli appartenenti alle migliori famiglie; e di più avevano in mezzo a loro il troppo famoso padre Gavazzi, che allora s'occupava ad ispirar pazienza ai condannati nell'ergastolo di S. Francesco e a rendere migliori que' disgraziati. Per gli stessi compose *L'amico de' carcerati*, e lo dedica a que' della carcere centrale di Parma chiamandoli suoi fratelli carissimi. Bel libro in cui parla ai cuori più traviati con una carità che t'incanta; tocca delle pene che la società impone ai rei e del merito che dalle medesime ridonda a chi la prende dalla mano di Dio; al modo di ben ricevere i sacramenti della confessione e della comunione premette brevi ma sensate e succose istruzioni dogmatiche. A quella povera gente nel dolore addita un primo conforto nei tesori spirituali della Chiesa, nelle indulgenze. In fine vi ha posto tali specchi della coscienza, da far impensierire il condannato delle sue colpe e rinsavire assai meglio che colle catene e tutte le altre privazioni a cui è soggetto (1). L'impegno di parecchi preti e laici per pubblicare volgarizzata l'opera migliore di Balmes, e l'esservi riuscito, mostrava l'amore ad un concetto del cattolicismo ne' suoi rapporti colla civiltà e col progresso. Manzotti, Curletti e Tamagni nella capitale godevano bella fama perchè sacerdoti colti e di sentire liberale. Tra i promotori e sostenitori degli asili infantili, della società di risparmio, di provvidenza e di mutuo soccorso numeravansi alcuni che bramavano sposare la religione ai trovati filantropici del loro secolo. A Piacenza venne in luce dal 42 al 47 per sei volte una strenna a benefizio appunto della prima di sì caritatevoli instituzioni, compilata da migliori in lettere e dove non era niente di ostile alla religione, quantunque vi scrivesse Giordani e qualch' altro di non retti principii, anzi eravi qualche argomento a conferma. Le pubbliche esultanze per la venuta, non solo a Piacenza ma anche nella sede governativa, delle figlie della carità, chiamate fin dal Giordani donne d'aiuto, di consolazioni e di angelici esempi ai nostri infermi, ridestavano un sentire cristiano affatto distinto dall'innanzi provato. I funebri onori resi nel 1842 al dottor Domenico Ferrari grandemente benemerito della sua patria ed anima proprio cristiana da serbare in tutta sua vita perfino il santo costume appreso nel collegio di far quotidianamente la spirituale meditazione: e a don Filippo Giriodi uomo tanto

(1) Mi diede da leggere il suddetto libro un mio compaesano, che incontrò la disgrazia di essere tenuto per alcuni anni in quell'ergastolo. Come addolora l'animo cristiano al traviamento di cotali uomini che un tempo giovavano tanto al bene della società e della Chiesa. E siffatto dolore non è raro e si rinnovella anche oggidì!

singolare nell'educazione ecclesiastica; e nel 1843 a Vittoria Vesson superiora delle suore di carità, così pianta dai Piacentini per le sue nobili qualità: sebbene avessero un colore politico ricordavano anime elette che sepper accoppiare religione ad interesse speciale pel pubblico bene. I discorsi e la vita nobile e generosa di O' Connel compendiata nell'amore alla patria e alla fede appassionavano parecchi de' miei concittadini. I professori del collegio di S. Lazzaro studiavano le opere dei neoguelfi. Le notizie dell'elezione al pontificato del cardinale Mastai Ferretti venivano bene accolte; e le sue riforme economiche, amministrative giudiziarie e politiche annunciavansi nella *Gazzetta officiale*. Il Giordani chiamava Pio IX *un miracolo di Papa e bello e grande esempio* (1).

La Chiesa ne' ducati al sopravvenire dell' anno 1847, ultimo del regno di Maria Luigia, entrava in un periodo affatto nuovo sì per i desiderii e per le speranze da molti concepite, come per le opposizioni mosse ad alcune sue accidentali istituzioni. Ei sembra che il governo se ne preoccupasse alquanto, giacchè Bombelles faceva compilare una memoria dall' avvocato Orlando Garberini intorno le leggi che governano le relazioni delle due autorità ecclesiastica e civile, scopo della quale dovea essere appianar la strada ad una convenzione tra Parma e Roma. E chi faceva la memoria ben compiva l' assunto, mostrando che ne' tempi moderni i rapporti migliori tra lo Stato e la Chiesa consistono nel lasciar questa senza privilegi, ma nell' assicurarla pienamente in tutto il suo svolgimento esterno. Concetto però che gli uomini del potere rifiutano sempre di attuare. E se ne ha la prova per que' che sedevano al fianco di Maria Luigia. Il primo di febbraio mossero la regnante ad eleggere nel dipartimento di grazia e giustizia e buon governo un consultore per gli affari ecclesiastici e specialmente per quelli concernenti il regio diritto, alla quale carica venne nominato Emanuele Gainotti uomo materialmente erudito, non capace di generali considerazioni e abbastanza regalista.

Il trasporto popolare verso Pio IX divenne ognor crescente in tutti i paesi, e cominciavano ad infastidirsene i governi della penisola. Evvi fino chi racconta essersi volte a trastullo di marionette nel palazzo ducale di Maria Luigia le prime gesta dell'acclamato Pontefice (2). A Parma gli studenti concertaronsi per solennizzare il primo anno della sua esaltazione; e ai 16 giugno fecero cantare nell'Annunciata dai frati zoccolanti una messa, finita la quale dagli ascoltanti s' intuonò il *Te*

(1) *Epistolario*, V. VII, lett. 6 ottobre 1846.

(2) F. F. Linati, *Delle condizioni morali* ecc. p. 14 e 15.

Deum; e la sera per la città illuminazione, viva ed inno a Pio IX; ed anche qualche parapiglia tra il popolo e i dragoni che impedivano cosiffatte dimostranze, e imprigionamenti. Se tali manifestazioni di popolo in chi promuovevale fosser state sincere, voglio dire con volontà d'innestare nella vita pubblica la religione cattolica e l'influenza benefica e salutare del suo capo, in fatto la Chiesa avrebbe acquistato immensamente. Molti di quelli invece, ed i più capaci a sommuovere le moltitudini, esaltavano il pontificato e chi lo rappresenta come mezzo ad intenti più reconditi di novità non che politiche eziandio religiose. I ducati, come mancavano d'uomini veramente grandi ed autorevoli per dare buona piega al corso incominciato dirò politico e religioso; così non avevano que' caporioni da portare mutazioni tutte loro proprie. I nostri capi delle popolari dimostranze seguivano la china di gente d'altri stati. Il governo componendosi di gente non troppo accetta al popolo, sebben non cattiva, trovavasi nell'impotenza di sostenere se stesso a fronte d'una rivoluzione che vicino rumoreggiava. Dar libertà alla Chiesa e ai popoli non gli entrava, nè il poteva che Austria non l'avrebbe voluto. Maria Luigia non so se per timore o per altro motivo, dopo la pubblica dimostrazione di giugno s'allontanò da suoi dominii, andò a Schönbrum e vi stette per cinque mesi. Ritornata a Parma il 16 novembre ben presto fu assalita da una febbre, mentre stava ricamando un ornato di chiesa per il santuario di Maria-Zell; e dopo otto giorni di malattia morì ai 17 dicembre cristianamente.

I medici Fritsch e Rossi, e i biografi del momento Buttifuoco e l'abate Mislin annunciarono pubblicamente essere stata una *pleurisia reumatica* che tolse la vita alla sovrana. Nel popolo invece corse la voce che a Maria Luigia toccasse per isbaglio il veleno destinato a Bombelles: e che monsignor Lamprech ceppellano privato della duchessa, il quale sarebbe stato causa del fatale errore, pigliasse da sè una dose più forte di veleno e che perciò morisse alcuni giorni prima di lei.

Al solito, trascorso questo periodo di storia, rivolgo indietro lo sguardo e rintraccio le cause più generali degli eventi narrati. La maniera di governare tenuta da Maria Luigia eziandio in riguardo alla Chiesa non può dirsi propria del sovrano, bensì dei maggiordomi e massime de' due che le furono anche mariti. Politica però contemperata dal suo cuore dolce, benefico religioso. Di Neipperg dissi abbastanza altresì delle sue viste generali. Intorno ad esso aggiungerò una cosa, o meglio correggerò una notizia data. Da fonte sicura seppi il tempo preciso del suo matrimonio colla nostra sovrana. Lo celebrò Neuschel, con delegazione verbale avutane dal vescovo Caselli, il 7 ago-

sto 1821. Bombelles era informato a sani principii e molto religioso; mancava però di larghe comprensioni intorno ai mezzi per consigliare opportunamente un principe. Eziandio nel proporre cose acconcie allo stato e alla Chiesa ignorava que' modi da farle abbracciare dai sudditi. Aveva un carattere alquanto duro e di primo impeto.

Taluni influenti per fama e brighe ne' ducati andavano dicendo che sotto questo maggiordomo la bigotteria e la falsa religione insinuavansi alla corte, che gl' ipocriti dai vecchi peccatori ritraevano il proprio vantaggio e che le fraterie pigliavano molto dai pubblico e dai privati. Consimili asserzioni, io studiando quanto successe a Parma da che ci venne quel francese, non so che valore abbiano. Entrato nella reggia il forestiero più non tollerò certi scandali; e questo non era un bene sociale? La pietà che vi subentrava non valeva d'essere preferita allo spreco, alla libertà, a convegni di certe feste? Ammetto che essendo divoto il sovrano anche i cortigiani alle volte per finzione l'imitano; nondimeno io non trovo fatti in cui veggasi tal gente al potere e dominatrice a grave danno dello stato. Cecchi, Pazzoni e Salati sebbene non fossero che mediocri, non s'arricchirono a scapito della cosa pubblica. Decantare infine che i frati si fecero signori non val la pena a smentirlo; di ciò avrà fatto i calcoli il governo presente, essendosi impadroniti de' loro beni. Ad eccezione de' benedettini, tutte le altre corporazioni religiose stabilite da Maria Luigia poco o niente possedevano. La loro influenza morale sui popoli, comunque non sempre esemplare come dovrebbe essere, fu benefica; e, se ebbero ne' chiostri alcuni disordini, vantarono anche singolari virtù. Il male fu che vennero a tempi in cui i tristi propalavano i primi e tenevano celate le seconde, quando sopra non vi potevano malignare.

Compendiando le cause già accennate qua e colà che impedivano il maggior bene della religione, dirò per ultimo che tornava difficilissimo alla Chiesa ne' ducati dal 1814 al 1847 acquistare posto conforme ai suoi diritti e al suo sviluppo, perchè l'osteggiavano alcune reliquie del dominio francese: l' Austria da noi potente ed avida di regolare tutto: le sètte innovatrici non che in politica anche in fatto di credenza: letterati di poca e niuna fede: i costumi piuttosto rilassati della capitale: e il regalismo quasi scomparso dal ceto de' preti ma ancor radicato ne' ministri. Nè a fronte di queste forze ostili s'ergeva valoroso il clero ad eliderle pienamente; nè mettevane in esercizio altre da ottenere sul consorzio civile autorità maggiore. Da parte di esso faceva mestieri dell'eroismo cristiano, che sempre non praticasi e di raro risplende.

(Continua). G. TONONI *Prevosto.*

SCOPO
DELLA MODERNA EMANCIPAZIONE
DELLA SCUOLA.

I. Comecchè da quanto ho scritto precedentemente (1) siasi già potuto conoscere il vero scopo della moderna emancipazione della scuola, è tuttavia necessario di dire ancor più chiaramente, che cosa si voglia col grido: *fuori la religione, fuori il prete dalla scuola!* Ed io il dirò in faccia ai capi emancipatori, che vorrebbero passar inosservati al popolo, tanto almeno che il momento non sia giunto da pretendere rivoluzionariamente ciò che preparasi con circospezione, il dirò agli uomini della falsa moderazione, che furono sempre e sono i più validi sostegni de' rivoluzionarii; il dirò al mondo degli apatici, che la verità più non commove, se non vien lor detta nuda e cruda sul viso, e il dirò ancora a que' tali, che, fatti estatici al rapido avvicendarsi degli umani avvenimenti non tengon memoria di nulla.

Che vogliono dunque i moderni emancipatori della scuola? Vogliono che il prete esca dalla scuola, perchè si possa viemmeglio combattere il cristianesimo nella scuola; vogliono, che la religione sia esclusa dalla scuola, onde la ragione vi escluda la rivelazione, la scuola pigli il luogo della Chiesa e l'umanità quello di Dio; vogliono sbanditi dall'insegnamento la religione ed il prete, acciocchè fin dagli anni primi imparino i giovanetti a negar Dio, la vita avvenire, la spiritualità ed immortalità dell'anima. In breve, vogliono gli emancipatori, (intendo gli emancipatori *illuminati* e non gli emancipatori *pecore*) la distruzione del cristianesimo e di ogni religione positiva, la proclamazione dell'ateismo e del materialismo, ed un radicale rivolgimento dell'intiera società per mezzo della scuola. Io non darò qui tutte le prove, che si potrebbono addurre, avvegnacchè formerebbero un libro; ma sol tante e cosiffatte che bastino a provare irresistibilmente le accennate mie asserzioni e le verrò raccogliendo dalla Germania, dal Belgio, dalla Svizzera, dalla Francia e dall'Italia, cioè dai paesi, per dove è più vivo l'agitarsi per la secolarizzazione del pubblico insegnamento.

II. In Germania il più distinto promotore dell'emancipazione scolastica fu il Diesterweg, direttore anziano del *Seminario* di Berlino. Egli,

(1) Vedi *Rivista Universale* vol. X, fascic. 78 anno 1869.

propugnandola, ne scrisse eziandio il perchè nel suo giornale *Rheinische Blätter*: « Noi tenghiamo i dogmi della Chiesa siccome decrepiti, l'insegnamento della Chiesa siccome pietrificato; essi non corrispondono più in nulla alla vita del secolo... La vera religione consiste in questo: riconoscere l'esistenza di una forza spirituale, di un'intelligenza, di una ragione nell'universo, quale fondamento di tutte le esistenze e di tutti i fenomeni: credere che questo spirito è l'elemento durevole di tutto ciò che scrisse, l'elemento immutabile di tutto ciò che si muta... Medesimamente, quando bene altri non si potesse persuadere l'esistenza di Dio, dov'egli rappresentisi l'universo siccome incatenato in un immenso organismo, questo dovrebbe ancora venire ammesso. Le idee religiose intorno all'essenza ed attività di Dio, sulla maniera con che il mondo venne chiamato ad esistere, sono così svariate, quanto le teste degli uomini. Quivi non ha niente che faccia per la psicologia e conseguentemente per la pedagogia ».

.... « Avanti, il risultato della guerra è sotto i vostri occhi. Le dottrine della Chiesa non ressero alla prova (!); le credenze indimostrabili scompaiono al lume della ragione ». « Una religione che si proclama immutabile ed eterna, affetta siccome tale, pretese alla dominazione assoluta dell'uomo, esige da lui una cieca sommissione, fa di lui uno schiavo.... è perciò che in tutti i tempi i preti cercarono di signoreggiare l'umanità; ed è per questo, che la teologia volle imporsi siccome regina delle scienze e tenere l'altre sotto la propria dipendenza. Troppo lungamente venne questo sofferto... Per istabilire la pace nell'individuo, come nell'umanità, delle due cose l'una: o l'uomo sacrificherà tutte le nuove idee in contraddizione colla fede, o, quale possa essere l'esito della lotta, è d'uopo continuarla audacemente ». Gittati questi principii anticristiani e panteistici e dichiarata la necessità di una guerra a morte contro la Chiesa, il Diesterweg proclama del continuo, che tutti gli sforzi dell'umanità debbono rivolgersi a rompere la schiavitù del dogma e che *la scuola vuol essere il santuario, dove l'affrancamento ha da essere operato e l'iniziazione filosofica da essere compiuta.* L'istitutore nella sua lotta coi rappresentanti del dogma debb'essere l'apostolo infallibile e l'istrumento di questa liberazione; l'istitutore deve reggere il mondo, siccome la più santa delle autorità, e non dipendere punto da casta nissuna, e devegli il popolo cieca obbedienza; nè questo più abbisogna di sindaco, di parroco, d'impiegati e di giudice; solo l'insegnante ha da prendersi cura del tutto, epperciò ogni scuola debb'essere posta su di un piede principesco con biblioteca, giardini botanici e zoologici, con laboratorio, specole e simili (1). Se questo linguaggio dell'*apostolo della scuola e-*

(1) Ducpetiaux *Le prêtre hors de l'école* pp. 25-6-7. — Lukas, *Der Schulzwang, ein Stück moderner Tyrannei*, pag. 48.

mancipata. come lo chiama il Lukaš, non manca di chiarezza, sono per fermo più esplicite ancora le testimonianze di moltissimi altri suoi connazionali.

Nell'assemblea nazionale di Francoforte del 1848 i democratici o i sedicenti *liberali* tedeschi dichiararono spiattellatamente quello a cui miravano col voler bandire la religione ed il prete dalla scuola. Il Pauer di Neisse, relatore della commissione intorno all'insegnamento: « Cacciate il dogmatismo dalla scuola, gridava dalla tribuna; a noi bisogna una generazione, la qual non subisca punto l'influenza della Chiesa, e non subisca l'influenza dello stato... Nè le scuole pretendano di dirigere il giovanetto; lo lascino esse volgere colà, dove trascinalo il soffio delle vita, ch'ei sente palpitare nell'anima sua!... »

« La scuola non dee dirigere l'uomo ad alcun fine determinato.... Dov' ella sia sottoposta ad un' influenza spirituale, ella non può più aggiungere il suo scopo precipuo, ch'è puramente umano... È per questo che fa di bisogno di tutelare la gioventù vuoi contro l'influenza della Chiesa, vuoi contro qualsiasi influenza di un' opinione imposta dallo stato... Il clero porta in se stesso, nel suo costume, nel suo sguardo, nell'impressione della sua fisionomia un carattere di costringimento, il qual mostra l'impotenza di lui a condurre la gioventù allo scopo di un libero sviluppo... Or che è mai l'istitutore? Anzitutto il rappresentante di un'ispirazione resa libera da ogni azione ».

Al relatore Pauer, che vuole cacciati dalla scuola la religione, il prete e la soverchia influenza dello stato, e limitare l'azione dell'istitutore, onde la generazione novella venga su nell'irreligione ed in una licenza sfrenata s'unisce il deputato di Berlino Nauwerck dicendo che: « solo lo stato dee impadronirsi della scuola; se esso nol fa, tradisce i suoi più sacri interessi. Se la scuola deve diventare il dominio della Chiesa, allora, signori, noi faremmo pur bene a decretare, che il sole cammina e la terra si mantiene immobile. Gli è a questo che noi saremo condotti » (1). Dunque, secondo il Nauwerck, lo stato s'impadronisca delle scuole per espellerne la religione ed il prete, ed i rivoluzionarii non baderanno poi alle *opinioni imposte dallo stato*, sapendo be-

(1) È la solita patente d'ignoranza o di mala fede, che si dànno i rivoluzionarii Credo di avere provato ad evidenza, che « la quistione di Galileo, *per chi non n'è affatto digiuno*, dovrà intitolarsi — in grazia della pseudo-filosofia — *una prova luminosa che l'astronomia deve in gran parte alla Chiesa Romana la vera conoscenza del sistema del mondo, ed una prova della tolleranza cattolica* ». Vedi la mia *Appendice al moderno materialismo* dell'Haffner. Ciò non impedì il nostro Mancini di mostrare in Parlamento che il pudore non è virtù da rivoluzionarii.

nissimo che, a questa condizione, potranno essi dire con verità: *lo stato siamo noi.*

Al Pauer ed al Nauwerck succede, declamando, il Vogt, deputato di Giessen: « Signori, io sono partigiano della separazione della Chiesa e dello stato, ma soltanto ad una condizione, che *tutto che porta il nome di Chiesa venga annientato.* Io non l'ammetto se non a condizione, che ciò *che dicesi Chiesa sparisca dalla terra senza lasciar traccia* e ritorni al cielo che è sua patria; al cielo, che noi conosceremo dopo la nostra morte, e di che noi non vogliamo saper nulla, tanto che siamo sulla terra (*Bravo a sinistra*). Signori, per me ogni Chiesa, qualunque nome essa porti, e qualunque sia il principio donde nacque, è un ostacolo alla civiltà. Qualsiasi Chiesa, per questo solo che ha articoli di fede e sovrattutto per ciò che vuole una fede (1), è contraria allo svolgimento dello spirito umano. Ogni Chiesa, *senza eccezione*, è un ostacolo al libero volo dello spirito umano. Io voglio questo volo illimitato, io respingo qualsiasi ostacolo a questa libertà ed è per questo appunto, che io non voglio saper di chiese. *Abolite dunque qualsivoglia sistema che inculchi all'uomo fin dall'infanzia delle credenze future! È d'uopo poter essere atei* ». Queste parole del Vogt (2) pronunciate nella discussione sull'insegnamento all'assemblea di Francoforte non chieggono commenti di sorta: dicono abbastanza da sè.

Or viene il sig. Giskra, deputato di Mahrisch-Trubau, il qual grida: « Dall'istante che il popolo avrà conseguito l'uso della ragione, esso farà ciò, che gli uomini intelligenti già fecero in fra loro: esso decreterà l'espulsione delle monache e la soppressione di tutti i conventi. Per questi fatti voi saprete rendervi conto del desiderio di *separarsi da Roma* e di dare ai liberi pensatori in Austria la facoltà d'insegnare liberamente i loro dogmi. Spero eziandio qualora la restante Allemagna nol desiderasse punto, che l'Austria si libererà dal dispotismo della Chiesa e dalla *dipendenza da Roma*, com'ella si è liberata dal dispotismo politico ». (*Bravo prolungati*). Di presente il sig. Giskra è ministro austriaco ed ha già posto mano a colorire i suoi disegni (3). L'affare della monaca di Cracovia non gli poteva succedere più opportuno.

(1) Se il Vogt parlasse oggidì non avrebbe più da escludere che la Chiesa cattolica. Le chiese protestanti nel 1869 dispensano facilmente dal credere qualsiasi articolo di fede.

(2) Che costui sia Carlo Vogt sostenitore dell'uomo-scimmia e fuggiasco innanzi alle sfide del Michaelise del Baltzer?

(3) Vorrà pur egli venir a capo di quest'altro desiderio, che dicesi aver esternato all'epoca della triste assemblea di Francoforte? Che cioè abbia Giskra in Francoforte

« E che, sclama il Goltz, s'insegna nelle nostre scuole del popolo, che il povero è fatto pel cielo non per la terra; se gli predica non so qual religione, al fine di rendergli tollerabile questa *valle di lagrime?* s'inculca ai fanciulli un cristianesimo speciale, onde si rassegnino alla povertà! » (1). Quest'accusa contro le scuole religiose viene alquanto inaspettata: commettere il delitto d'insegnare al popolo, che soffre, la rassegnazione!... »

Sentiamo ancora il Reinhard, che grida alla sua volta: « il mal fondamentale, il mal intimo delle scuole primarie è che la giovinezza vi sia allevata in vista di una salute eterna ».

Prima di abbandonare la triste assemblea di Francoforte aggiungo solamente che l'articolo proposto dalla Commissione delle scuole, il cui spirito è manifestato nelle addotte testimonianze veniva adottato, dietro appello nominale, da 316 voti contro 74 (2), e che il partito rivoluzionario, il qual parlava in tal modo in Francoforte nel 1848 è oggidì al potere nei principali gabinetti d'Europa ed ha già messo mano a tradurre in atto i voti espressi in quel tempo.

Passando oltre vengono in proposito le notevolissime parole del manifesto, che i democratici di Germania pubblicarono a Ginevra nel 1849. « La trasformazione delle presenti condizioni sociali, dicono essi, debb'essere fondata e resa durevole per una trasformazione alla coltura, dell'educazione e dell'istruzione. L'educazione e l'istruzione hanno per ciò da venire spogliate di tutte le religiose oscurità e sovrabbondanza. È suo unico scopo di abilitare l'uomo a convivere cogli altri. La religione, la qual vuol essere respinta dalla società, deve scomparire dall'anima degli uomini....

« Noi perciò intanto abbiamo riguardo alle lettere ed alle tendenze religiose, alla coltura dei libri comuni e simili, in quanto che sotto libertà religiosa viene intesa la libertà di tutte le religioni. Noi non vogliamo la *libertà della fede* ma sì la *necessità dell'incredulità* (3) ».

Frattanto il berlinese Michelet si mostra oltremodo afflitto, perchè la scuola primaria indirizzerà la novella generazione per la Chiesa e pel

sia nella Chiesa di S. Paolo sia in un casino, detto in ispirito profetico le memorabili parole: *La Germania non sarà mai una, finchè tutti i diademi non sieno spariti e tutti i troni rovesciati* ». Se il nuovo ministro pensi ancor oggi così io non so di certo. Vedi *Historisch-politische Blätter fur das Kath. Deutschland*, v 61, p 304, ann. 1868.

(1) *Discours sur l'art. 4 de la Constitution.*

(2) Vedi il Reintjens, *Débats de l'Assemblée nationale de Francfort sur les questions de l'Église et de l'instruction publique.* Bruxelles 1849.

(3) Diendorfer, *Der staatliche Schulzwang in der Theorie und Praxis,* pag. 3. Passau 1868.

cielo!, mentre le università professano, che « lo scopo della questione sociale è di procurarci sulla terra le gioie, che ci si rappresentano esistere nel cielo; che allora soltanto noi saremo liberati da questo mondo immaginario, che si creano i nostri desiderii insoddisfatti! (1) ». Però si consoli il Michelet, avvegnachè secondo Carlo Grün « l'ora è venuta di appropriarsi infine i risultati della filosofia della storia; tale risultato è il godimento di questo mondo e l'*organizzazione dei cinque sensi* (2) ». Ancora, il dottore Fr. Kapp, regio direttore ginnasiale in Prussia, pubblicò un libro nel 1860 (3), nel quale sorpassa il medesimo Diesterweg. Ei dimanda nientemeno che un' intiera e piena emancipazione della scuola e dell' essere degl' insegnanti non pur soltanto dalla Chiesa, ma benanco dallo stato. Le Chiese, a suo parere, non debbono darsi fastidio della scuola, ma piuttosto ricevere in fine dalla scuola il loro spirito e la loro forma. Ogni oscurantismo, che venne infiltrato nell' umanità dalle Chiese, ha da essere tolto per opera della scuola, e solo questa dee determinare il quando ed il come possa esistere ed esercitarsi una religione. Poichè lo stato degl' insegnanti è *il futuro stato di tutti gli stati* — der zukünftige Stand-aller Stände (4). Il Kapp qui si scordò, che la Prussia, più ancor che dello scuole, è il paese delle *caserme*.

Proseguendo troviamo la memorabile assemblea scolastica elementare tenuta a Mannheim nel Palatinato sul finire dell' ottobre del 1861. Eransi raccolti ben 1700 tra insegnanti e pastori della Riforma, convenuti d' ogni terra tedesca, i quali fecero conoscere ben chiaro il perchè si vuole escludere dalla scuola ogni cristianesimo positivo. « Il tedesco ha religione, grida lo Schmitt di Gotha, il cristianesimo appartiene all' essere tedesco; ma esso non è punto il cristianesimo di alcuna confessione, sibbene il cristianesimo dell' umanità. Questo cristianesimo deve in ispecial modo curare la scuola » escludendovi, ben inteso, il cristianesimo positivo. Nè furono meno epliciti lo Spenzler, quando assicurò, che nello stato modello del Baden la scuola del popolo verrebbe convertita in *iscuola di ragionamento* — Denkschule — e che sarebbe tolta via la *religiosa staffa di memoria* — Die religiose Memorirstoft; il Lange quando affermò, che *la scuola deve diventare una specie di loggia massonica, ad essere stimata di qualche valore* — die Schule eine Art Freimaurer loge werden müsse um' Etwaswerth zu sein, — ed il Krebs, quando proruppe nel grido; « se voi volete una scuola tedesca, maestri tedeschi, ed un popolo

(1) Lösung der gesellschaftlichen Frage.

(2) Ducpetiaux, lib. cit. p. 33.

(3) Die Unobhängigk it der schule von der Kirche, ossia, *L'indipendenza della scuola dalla Chiesa*. Berlino presso Dunck r.

(4) Lukas, lib. cit. p. 49.

tedesco, voi dovete liberare la scuola dal giogo del clero » il quale è poi ancor sempre colpevole d' insegnare, eziandio tra' protestanti, alcun poco di cristianesimo positivo (1).

In altro congresso tenuto a Francoforte nel 1863 l' apostata Ronge nel suo discorso d' apertura diceva: « Noi ci siamo radunati per togliere al clero ogni influenza nell' educazione ». Simili parole sul labbro di un *apostata* dicono molto. Però dicono ancor più quest' altre dello Strue, il qual dichiarò, che si deve togliere al clero ogni influenza nell' educazione, perchè « i pensieri della gioventù non vogliono essere diretti alla vita futura, e che perciò nelle scuole non devesi lor parlare di religione ma solo di patria, la quale è la nostra sola religione ». E il Ducat osservava, che l' unico bene della patria doveva aspettarsi dalla *distruzione della gerarchia cattolica*, e lo Schmitz invocava l' appoggio delle Camere tedesche *per togliere ogni potere religioso all' episcopato* (2).

Certo se ha persone, le quali conoscano appieno il vero scopo dei rivoluzionarii nel promovere la secolarizzazione dell' insegnamento, questi sono i vescovi allemanni. Or bene l' episcopato bavarese in un suo Memoriale del 20 ottobre 1850 scrisse già: « non si può assolutamente pensare, che l' idea ed il tentativo di espellere la Chiesa dalla scuola del popolo possa da altro provenire, che da un intendimento ostile alla religione e scientemente diretto a rovesciare la fede del popolo (3) ». E Mons. Vescovo di Spira in una sua Circolare del 7 marzo 1864 così definiva gl' istituti senza religione: « gl' istituti inconfessionali sono piantagioni per l' empio indifferentismo. — Dice confessionlosen Lehranstalten sind pflanzschulen für den heillosen Indifferentismus (4) ». Conciossiachè, come bene osservava non ha guari nella sua Pastorale del 5 marzo 1869 diretta contro le scuole miste: « La scuola inconfessionale esige educazione inconfessionale, e mena quindi di per se stessa ad istruzione ed educazione inconfessionale (5) ». È poi notissima ad ognuno la lotta sostenuta per questo riguardo contro il ministero massonico del Granducato di Baden dal Ven. atleta della libertà della Chiesa sul Reno. Mons. Ermanno Vicarì, e si conoscono le sue eccellenti Pastorali del 19 luglio 1864 e 23 giugno 1865 (6).

(1) Peinetti, *Del libero insegnamento* ecc. pp. 172-3.

(2) Randazzini, *Sulla secolarizzazione del pubblico insegnamento* p. 13.

(3) Fr isinger Denkschrift des Ryerisch. Episcopates, vom 20 oct. 1850.

(4) Rundschreiben des bischöfl Ord. Speyer an die übrigen bayer. Ordinar, vom 7 marz. 1864.

(5) Hirtembrief des hochwürdigst. Herrn Bischop vem Speyer, vom 5 marz 1869.

(6) Peinetti, *Del libero insegnamento* ecc. p. 170 e seg. A suo tempo potrò dare

Aggiungo per ultimo, che il partito democratico tedesco del 1848, navigando novellamente con vento favorevole e in buona fortuna di mare promosse nel presente anno, colla stampa a' suoi ordini e cogli uomini del suo partito al potere, le scuole inconfessionali, ossia la secolarizzazione scolastica, in Prussia ed in Baviera. Incontanente l' episcopato e le popolazioni de' due regni, osservato il pericolo che lor veniva addosso, firmarono petizioni generali contro l'empio disegno dichiarando più o meno esplicitamente, non poter essi soffrire, che si tentasse co' nuovi progetti scolastici di spegnere nel cuore della gioventù il cristianesimo ed ogni religione positiva. Nè certo i mercenarii della stampa tedesca ebbero il coraggio di negare il triste divisamento e basterebbono a smentirli le precedenti confessioni del partito, che va oggidì arrabbattandosi in Allemagna per le scuole inconfessionali (1).

M' immagino, che, il discreto lettore mi vorrà bene concedere, aver io dimostrato a sufficienza, per risguardo alla Germania, la natura dello scopo, che dissi in principio aversi proposto i moderni emancipatori della scuola; ondechè fò passaggio ad altro paese.

III. Nel Belgio si dice ugualmente chiaro quello che si voglia conseguire coll' emancipare la scuola dalla religione e dal prete. Son noti i *Mandamenti* dei Vescovi di Gand (1852-56) e di Bruges (1852) contro l' insegnamento dei professori gandesi Brasseur, Luvent, Wagner ed Huet, e contro l' insegnamento dell' università libera di Bruxelles, « fondata allo scopo di essere l' *antitesi* di ciò che il Verhaegem chiama, calunniando la fede de' suoi padri, la fede cieca ed inintelligibile, la qual ricusa l'esame e reclama una sommissione assoluta a principii indiscutibili ed a misteri (2)! » Si conoscono le animate discussioni nel novembre del 1856 al parlamento belga e le pretensioni dei massonici ministri Verhaegem e Frère Orban di voler « che gli stabilimenti d' istruzione fossero sottratti al controllo interessato di qualsiasi chiesa (3): » « che i professori delle università dovessero godere della più grande, della più intiera libertà nel loro insegnamento; che rendere l' insegnamento scientifico schiavo di un dogma o di un culto è un alterarlo; e che ei bisogna lasciare a' pro-

una traduzione dell' eccellenti pastorali, che quel ven. Arciv. ebbe la bontà e la degnazione d'inviarmi.

(1) In Baviera, essendo appoggiato l'iniquo progetto di legge dal ministero Hohenlohe veniva addottato dalla Camera dei deputati, ma la Camera dei signori, per opera in ispecie dell' Arciv. di Monaco e del Vescovo di Augusta, relatore, lo rigettava a gran maggioranza in quest' anno stesso.

(2) A. Dechamps, *Lettres sur l'instruction publique*, p. VIII. Bruxelles 1856.

(3) A. Dechamps, ministre d'état et membre de la chambre des représentants, lib. cit. pag. VI.

fessori piena libertà di giudizio filosofico, storico e scientifico (1) ». Si sa, che vennero colà tolte a' cattolici le così dette *Borse di studio*, onde rivolgerle a profitto della propaganda razionalistica (2) e che i framassoni a Malines impossessatisi amministrativamente del fondo dell'elemosine per i poveri, denunziarono loro, che più non toccherebbono un soldo, laddove mandassero tuttavia le loro figliuole alla scuola delle Suore di Carità e non delle maestre comunali (3).

Nel Belgio in grazia di un ministero massonico che si ebbe guadagnato il potere conservatore con mezzi di corruzione e talor di violenza le loggie massoniche, *gli affrancati, i solidari ed i liberi pensatori* han fissato stabile dimora e si adoperano alacremente per l'emancipazione della scuola e per l'istruzione *obbligatoria* al tempo stesso, onde « rovesciare la religione, la quale non fece altro fin qui, che far schiava l'umanità ». Il grande oriente del Belgio invitò, or fa due anni, le loggie massoniche a deliberare intorno all'insegnamento obbligatorio e quella d'Anversa emise la deliberazione seguente, la quale esprime il pensiero intimo

(1) Dechamps A. lib. cit. p. 32. Confutai simili pretensioni nel capo settimo, pp. 221 a 242 *Del libero insegnamento* ecc.

(2) « In questi dì per una legge spogliatrice, al cui adempimento la nostra coscienza sacerdotale ci vieterà mai sempre di recare il menomo concorso, noi abbiam veduto a nostro grande rammarico il patrimonio dell'insegnamento cattolico, frutto delle pie largizioni del clero, venire strappato dalle mani de'suoi amministratori naturali e, sviato dal suo scopo religioso, perchè torni a vantaggio della propaganda razionalistica ». Son parole di 756 sottoscrittori di Tournai (1865) al loro Vescovo contro i framassoni belgi sulle *borse di studio*.

(3) In quest'occasione un amico della libertà giustamente indegnato indirizzò ad un giornale un'energica protesta, dalla quale togliamo le seguenti parole: « Ecco un'amministrazione, che non arrossisce d'impiegare il timore, il timore più ributtante, onde strappare ai parenti un impegno, che la lor coscienza respinge! Un'amministrazione, che specola sulla fame, sulle prigioni e sofferenze della miseria, per giugnere a riempier la sua scuola e così giustificare le spese, che ha votate, per aver ragione contro quelli che lor dicevano: *la vostra scuola non avrà allievi, meno allievi ancora che il vostro collegio di Pitzembourg*: per poter dare infine satisfazione tutt'insieme al suo amor proprio, a' suoi odii anticattolici, ed all'esigenza de' nobili e potenti signori della framassoneria e del *libero pensiere!* — Ecco ciò che si appella *la libertà del Belgio* l'anno di grazia 1865! Ecco come i nostri *liberali* rispettano i diritti del padre di famiglia e la dignità del povero! *A noi la tua coscienza*, gli gridano, *o tu morrai di fame!* — Questo procedere infame meriterebbe d'essere conosciuto dovunque. Io vorrei aver mille giornali a mia disposizione, onde pubblicarlo a tutto il mondo intiero ed offrirlo allo sprezzo di chiunque possiede ancora quaggiù onestà di cuore ». Vedi Ducpetiaux, lib. cit. p. 79-80.

della framassoneria di qualsiasi grado: « l'intervenire del prete nell' insegnamento, a titolo di autorità, annulla forzatamente l'azione dell' istitutore, la paralizza e priva i fanciulli di ogni istruzione morale, logica e nazionale. *L' insegnamento del catechismo è il più grande ostacolo allo sviluppo delle facoltà del fanciullo.* Lo spirito umano, liberato da codesto ammasso di cose, che lo falsano, diverrebbe più giusto, più retto e più morale » (1).

Siccome sono i framassoni, i solidarii, gli affrancati ed i liberi pensatori quelli, che più intrigano nel Belgio affine di emancipare la scuola dalla religione e dal prete, così è naturale, che vogliano i medesimi venirne a capo per i fini stessi a cui tendono le loro associazioni. Vediam dunque, almeno in iscorcio, quali sieno codesti fini, onde la loro conoscenza serva a ridestare la coscienza assopita di molti genitori cristiani.

In un fascicolo largamente diffuso tra le classi operaie del Belgio dai liberi pensatori io trovo scritto quello che segue:

« Convinti, che il dovere d'ogni persona onesta è di lavorare, con tutti i mezzi possibili, al rovesciamento degl' idoli, dei pregiudizii e delle superstizioni d'ogni maniera, che tengono tuttavia a' giorni nostri l'umanità in un servilismo vergognoso, i fondatori della società — *I liberi pensatori* — nel porre le basi della loro nuova istituzione, salutano *con venerazione* i loro fratelli primogeniti, gli *affrancati ed i solidari* ».

« Al par degli *affrancati* e dei *solidari*, noi vogliamo, *liberi pensatori*, senz' odio e rancori organizzare la protesta contro l'oppressione della ragione umana dai ministri di tutti i culti. Se noi abbiam giudicato necessario di fondare una terza società accanto a quelle che già fecero tanto bene e perchè gli *affrancati* ed i *solidarii* non respingono il prete se non al letto di morte; n' è sembrato logico, ad essere conseguenti con noi stessi di respingere il suo intervento *non soltanto alla morte, ma sì ancora e sovratutto, nella famiglia dove il clero di tutte le chiese non s' insinua, che per involarci le nostre donne ed i nostri figliuoli.* Restando sempre legati per cuore e per riconoscenza ai nostri precessori nella via dell' affrancamento razionale, crediamo pertanto di realizzare un' opera utile, scrivendo nettamente per divisa sulla nostra bandiera, la qual non lascia nulla di nascosto nelle sue pieghe.

« Liberi pensatori ! »

« Non più prete alla nostra morte, al nostro matrimonio, nè alla nascita de' nostri figliuoli ! ».

Conseguentemente la *Società dei liberi pensatori* formulò i suoi statuti nei termini seguenti:

(1) Ducpetiaux, luogo cit. p. 60.

» Art. 1. La *Società dei liberi pensatori* ha per iscopo la distruzione di tutti i pregiudizii e di tutte le superstizioni.

» Ciascuno de' suoi membri s' impegna anzitutto: 1° *a non ricever preti al suo letto di morte nè a' suoi funerali*; 2° *a non contrar maritaggi se non dinanzi allo stato civile*: 3° *a non dare od a non lasciare amministrare a' proprii fanciulli nè battesimo, nè comunione, nè confermazione.*

» Art. 4. In caso di malattia, ciascun socio è invitato ad informare del suo stato il segretario, il qual è tenuto ad avvisarne il comitato.

» Art. 5. La società s' incarica delle spese di convocazione, di cassa mortuaria e di seppellimento di ciascuno de' suoi membri.

» Tuttavia *quelli che* a datare dal giorno in che divenuti socii, *saranno convinti d' aver accettato l' intervento del prete in una circostanza qualunque, cesseranno*, per questo sol fatto *d' appartenere alla Società*, e più non avranno diritto alcuno a vantaggi, nè a reclami sulle quote già da loro pagate prima della loro esclusione.

» Art. 9. Il Comitato può ugualmente, dove lo giudichi utile, provvedere, mediante i denari della cassa, al seppellimento delle persone estranee alla Società ».

Qui al lettore non farà più maraviglia, laddove gli dica, che alcuni addetti alla setta, sull' orlo istesso della tomba, salutarono i loro morti, coll' empio grido: *la pace dell' anima si attinge nella negazione di Dio!*

Ed in altro opuscolo intitolato: *Verità dimostrate dalla Società dei liberi pensatori*: stabilirono a grandi caratteri, che *tutte le religioni sono false* e svolsero quindi a lungo le proposizioni seguenti:

« La forza non può essere compresa fuori della materia. Non potè essere esistita forza creatrice ». (1). Dio non è stato e non è creatore. — Dio non è una forza regolatrice — Dio che non può essere nè creaore, ne regolatore, non può essere buono e giusto — Dio non è infinitamente buono e potente — Dio non può essere infinitamente giusto ed infinitamente potente — Dio non esiste — Dio non può essere nè creatore, nè regolatore, nè buono, nè giusto, nè potente; dunque, poichè non ha alcun attributo, egli non esiste punto più che un sasso, il qual non avesse nè volume, nè forma, nè peso, nè proprietà di veruna spezie ».

Ed a fare, che vieppiù rapidi si diffondano per entro alle masse del popolo così empi deliramenti, spargono essi in migliaia di esemplari canzoni poetiche, nelle quali Iddio è detto *l'errore, l'idolo fatale, un mito, un'opera d'impostura, l'avoltoio che osserva e medita, il male* infine, e che da lui procede *il delitto!* (2).

(1) Qui Büchner e Moleschott godranno di trovarsi in buona compagnia.

(2) A viemmeglio smascherarli, sebbene l'anima mi si rivolti, dò qui un saggio

Da ultimo invocano con brama feroce l'ultimo atto della tragedia, sospirando di preferenza il *sangue del prete* di cui si mostrano avidi e ghiotti oltremisura, ed invitando tutti ad estirpare dalla terra fin all'ultimo prete (1).

della letteratura dei *liberi pensatori* belgi a cui vanno inspirandosi il Macchi, il Ricciardi, il Garibaldi e gli altri *liberi pensatori* di Milano. È un pezzo gettato a migliaia d'esemplari tra il popolo belga all'epoca delle elezioni del 1864:

« Il est un dieu, plus d'un se l'imagine,
» Un dieu bonhomme, un dieu de Beranger,
» Un dieu vengeur, fils d'une concubine,
» Un triple dieu, qu'on peut boire et manger.
. . . .
» C'est un esprit, un pigeon qui courtise,
» C'est la nature et c'est même un canard,
» Si la matière en matière retourne,
» Elle est sans fin, elle a toujours été.
» De rien peut-on faire un monde qui tourne?
» *S'il est un rien, c'est la divinité*?
» Pour remplacer la foi par la morale,
» L'homme de sens doit fustiger l'erreur:
» *L'erreur c'est dieu! cette idole est fatale*
» Le genre humain veut vivre sans terreur.
» Dieu n'étant pas, n'a pas crée le monde,
» L'homme fit dieu! le néant est fêté!
» Mais la vertu sur la raison se fonde,
» *Le crime vient de la divinité?*
» *Dieu c'est un mythe, une œuvre d'imposture*,
» C'est des tyrans le complice et l'appui.
» Dieu c'est la guerre aux lois de la nature,
» Le sang qui coule en Pologne aujourd'hui
« Dieu, c'est l'argent qui entorgne un vil jésuite
» Au vieux *Deboeï*- par l'enfer hébété
» C'est le vautour qui guette et qui médite,
» Le mal, enfin, c'est la divinité! »

(1) « Du sang, du sang à flots pour lever tant de crimes.
» Que le seul soit jonché de cadavres infimes!
» Qu'une vaste hécatombe, aux siècles étonnés
» Apprenne aujourd'hui que les peuples sont vengés.
» Hâtons-nous d'égorger l'affameur et le prêtre,
» Oui, *le prêtre surtout*, car ses dogmes perverses
» Sont la cause des maux que nous avons soufferts.

Io non terrei nella debita stima il mio lettore laddove credessi ancor opportuno di dover aggiugnere commenti a così chiare e scellerate testimonianze, che venni trascrivendo dall'eccellente opuscolo del compianto Ducpetiaux (1). Solo dirò, che i frammassoni ed i liberi pensatori del Belgio non istanno punto neghittosi nel voler conseguire i loro tristissimi fini col mezzo della secolarizzazione dell'insegnamento. Oltrechè promovono l'emancipazione della scuola dalla religione e dal prete coll'aiuto della stampa rivoluzionaria e de' loro affigliati giunti al potere, essi tennero già adunanze in proposito, vuoi speciali delle loro società, vuoi miste de' loro addetti ed estranei, co' quali però vivono in comunanza di affetti, desiderii ed intenti. « Il Grande Oriente nel Belgio, scrive il Lukas (2), s'occupa di presente intorno all'essere delle scuole; e vuole allontanare dalle scuole *ogni insegnamento religioso*, e poscia dichiarare *obbligatorie* per tutti queste scuole irreligiose dello stato... Nè è men degna di osservarsi la deliberazione, per cui un congresso di liberi pensatori è convocato a Bruxelles, onde esaminare la questione della totale separazione della Chiesa dallo stato, *l'emancipazione del popolo per mezzo dell'istruzione* (più chiaramente *l'emancipazione del popolo da ogni credenza per mezzo delle scuole*) ed infine la capitale controversia: Cristianesimo o razionalismo? » Passiamo ad altre prove.

Nel 1865 si teneva a Liegi un *congresso internazionale universitario* che resterà mai sempre famoso negli annali dell'empietà. Ne fu promotore un cotale Arnould, presidente in Anversa del « Comitato del libero pensiero, associazione per la emancipazione delle coscienze per mezzo dell'*istruzione* e dell'ordinamento delle sepolture civili ». Gli studenti di varie università d'Europa risposero all'appello degli studenti di Liegi e parlarono, com'era stato proposto, dell'istruzione.

» *Tant qu'un prêtre vivra*, la discorde, l'envie,
» Le mensonge hideux, la fausse hypocrisie,
» Tous les vices crées par la corruption
» Maintiendront les himmes dans leur abjection.
» *Harcelons-les partout, delivrons-en la terre,*
» *Que chacun soit vengeur en ce jour de colère* ».

A queste ferocissime e sanguinarie provocazioni (nel basso linguaggio del più screanzati mascalzoni della feccia plebea) fanno eco in Italia gl'inviti bestiali contro il clero del noto *eroe* F.·. 33.·. e Gran Mastro onor. del Gr.·. Or.·. d'Italia. Qui trovano eziandio la loro spiegazione certi assassinii, che talvolta si commettono sulla persona di preti affatto innocui, nonchè le sassaiuole e le villanie, con cui viene spesso assalito il clero cattolico, fedele al proprio dovere.

(1) *Le prêtre hors de l'école* pag. 63 a 68.

(2) Lukas, lib. cit. pp. 50-1.

« Due principii, diceva il Casse, diressero l'umanità fino al 1789, il principio divino ed il principio umano; è tempo di deciderci: *si scelga tra l'uomo e Dio*: ecco dove sta la questione dell'insegnamento (*vivi applausi*). Siamo noi pel passato o per l'avvenire? Vogliamo inalberare i colori dell'avvenire o i colori vinti del passato? (*Vivissime acclamazioni*) ».

Il sig. Vittore Jacquelard aggiungeva tosto: « Io conchiudo dichiarando, che non pur solamente il cattolicismo è inutile, ma ch'esso è *nocivo all'insegnamento*, e che in ispezie dal punto di vista della morale non produce se non la depravazione degli spiriti (!) ».

E mentre il Delbois gridava, che « bisogna spingere fino alle ultime conseguenze i grandi principii proclamati dalla rivoluzione, » altro imberbe studente soggiungeva: « Noi abbiamo detto francamente, essere noi rivoluzionarii, socialisti ed atei. Noi pensiamo, che la seconda metà del XIX' secolo non comporta nè transazione, nè conciliazione, nè porte segrete; ma almeno noi vi apriamo la nostra coscienza, *mentre gli altri non osano dire quel ch'essi sono* ».

« Io lo ripeto, aggiunse pure uno studentello francese, il cattolicismo è stato il dogma del mondo. *Spetta alla rivoluzione di annientarlo* Ma la rivoluzione non si può compiere che colla forza e questa forza è in noi. Noi vinceremo ». Ed il mezzo per cui vincere, indicavalo il suo compagno Pellering nelle seguenti parole: « Si è parlato di ghigliottina; noi non vogliamo altro che togliere di mezzo gli ostacoli. Certamente se cento mila teste ci fanno ostacolo, noi le faremo cadere; perocchè quello che noi amiamo è la collettività umana ». Nè dissentiva nell'avvisare a' mezzi il suo non indegno condiscepolo Brismée esclamando: « Se vi è bisogno della ghigliottina, noi non daremo indietro per questo. Se la proprietà resiste alla rivoluzione, con decreto del popolo aboliremo la proprietà, se resiste la borghesia, *noi trucideremo la borghesia* ».

Altro sbarbatello francese definì la rivoluzione a questo modo: « È il trionfo del lavoro sul capitale, dell'operaio sul parassito, *dell'uomo su Dio*. Cittadini, io vi domando un giuramento. Noi siamo uomini (!) ebbene giuriamo odio alla borghesia, odio al capitale, diritto al lavoro. Ma questo è un concetto assoluto: diciamo meglio, diritto ai lavoratori. Siamo nettamente, completamente, arditamente rivoluzionarii, ovvero torniamo a Roma e baciamo la pantofola del Papa » (1).

A questo congresso di Liegi successe, com'era da aspettarsi un'accoglienza favorevole fatta agli studenti dal club frammassonico di Bruxelles. Quivi uno studente parigino disse colla serietà d'uomo maturo nell'empietà della bestemmia: « *la lotta è tra l'uomo e Dio*... il cattolicismo

(1) Vedi Randazzini, luogo cit. pp. 16-17.

è stato il dogma del mondo; tocca alla rivoluzione di ridurlo a niente: ma la rivoluzione non può compiersi che colla forza ». Ed a lui di soccorso altro studente: « Se *cento mila* teste ci fanno impedimento, cadano recise nella polvere ». « Dunque, soggiunse un terzo con ispedita sfacciataggine: GUERRA A DIO: *in questo sta il progresso* ».

È alfine di poter nella scuola imprimere, fin dagli anni teneri, nella mente e nel cuore del popolo codeste forsennate bestemmie e scelleraggini, che si grida da tutti cotestoro la parola d'ordine: *fuori la religione, fuori il prete dalla scuola!*

Alle prove già date or ne aggiungo un'ultima e quest'è *la lega dell'insegnamento per la propagazione ed il perfezionamento dell' educazione e dell'istruzione.* A queste belle parole molta buona gente si lasciò cogliere al laccio. « Ma che altri sollevi il velo, scrive il Ducpetiaux (1), e rivolti l' insegna, che vi trova egli? I nomi de' promotori e dei fondatori dell'opera ne rivelano l'intimo pensiero. La lega non è se non l'alleanza degli adepti del libero pensiero e della frammassoneria; quello, ch'essa vuole fondare e propagare, è l' insegnamento razionalista; la sua pretesa è di coprire il paese di scuole, dalle quali il nome di Dio venga sbandito, e, nell' aspettativa di riuscirvi, d' impadronirsi di quelle dello stato e dei comuni e di espellerne il prete siccome un intruso ed un elemento di pericolo. A conseguire lo scopo, i mezzi ed i pretesti non mancano. Si provocherà, secondo dicono gli statuti, *la revisione delle leggi in ciò, che hanno di contrario alla libertà di coscienza, alla costituzione, all'uguaglianza dei cittadini* ed a molt'altre cose. *Egli importa,* aggiugne il prospetto, *all' unione degli sposi, alla fortuna de' figliuoli, ed alla prosperità di tutti, che la donna riceva alla perfine un'educazione, la qual formi di lei l'aiuto ed il consiglio del marito, la prima istitutrice de' figliuoli!* Questo come si ottiene? Col proscrivere i conventi e col chiamar le ragazze nelle scuole, di che l'amministrazione comunale di Bruxelles inaugurò di fresco il modello, dove sono vietati tutti i segni esteriori capaci di richiamare in mente l'idea di una religione qualsiasi. L'immagine del Crocifisso, quella della B. Vergine più non ti offuscano gli occhi. La preghiera v' è proibita, com'altrove è proibita la bestemmia. — *Non si prega qui il buon Dio al cominciar della scuola?* interrogava una giovinetta l'istitutrice — *No, figliuola mia, voi potete pregare in casa, se così vi piace: quivi noi abbiam altro a fare.* Ed in che si riassume quest' altro? A svellere dal cuore della fanciulla le sue più sante credenze, a spogliarla della candida stola dell' innocenza onde intrometterla nel tempio della luce, a farle abiurare siccome vane superstizioni le pratiche religiose de' suoi anni primi, ad amministrarle un

(1) Lib. cit. pp. 60-1.

secondo battesimo, quello dell'empietà, sotto pretesto di stabilire l'unione delle famiglie, assomigliando la figliuola al padre, infelicissimo per aver dimentico o rinnegato il culto de' suoi maggiori ».

« *La lega dell' insegnamento*, scrive eziandio la *Gazzetta di Liegi*, organizza ovunque de' comitati non pur solamente nelle grandi città, ma benanco nei piccoli villaggi. È chiaro, che questo agitarsi dipende da una parola d'ordine messa in giro nelle loggie massoniche. La massoneria impose ai fratelli di occuparsi in primo luogo d'istituire scuole femminili, ove s' insegni il razionalismo (intendi l'*ateismo*). Bruxelles ha obbedito per la prima, Verviers ha seguito l'esempio, ora viene la volta di Bruges ». (1) Così vanno istituendosi in quel cattolico regno *le scuole dei liberi pensatori* e le *scuole delle libere pensatrici !*

IV. Dal Belgio recandoci in Isvizzera per intendere dalla bocca dei promotori della moderna emancipazione scolastica, che vogliono essi per la medesima ottenere, c' incontriamo nel *Congresso internazionale per il progresso delle scienze sociali* tenuto nel 1865 a Berna da' frammassoni, nel quale si parlò assai dell' istruzione e dell' educazione della gioventù. Dopo che fu dichiarata la Chiesa cattolica *immorale* e vennero condannati la Bibbia, i preti e la religione cattolica sorgeva a parlare il signor Astiè di Losanna: « in nome della libertà di tutti (!), i ministri de' culti debbono essere esclusi dalle scuole dello stato. L' istituzione insegnerà la morale, che gli chiederanno i padri di famiglia. La religione non si contenta di una parte, vuole tutto o niente. Il cristianesimo non canta il canto del cigno, ma il canto del gallo, non vuole logorarsi le ginocchia nelle cancellerie ».

Poscia veniva letta una lettera del sig. Edgardo Quinet, il quale dichiarandosi dolente di non poter assistere al congresso in persona, ricordava aver egli all'assemblea nazionale legislativa francese sostenuto là proposta di *separare l' insegnamento laico dai dogmi positivi* e conchiudeva: « Almeno, signori, salvate le novelle generazioni da questo doppio agguato, in che noi periamo. Non date alla società laica ed alla civiltà moderna per fondamento l'autorità, che dichiara loro sì spietatamente la guerra. Non fate dell' Enciclica il manuale dall' abecedario delle scuole. Non mettete i culti positivi alle prese nella culla del bambino. Non dategli per primo spettacolo quello degli anatemi. Scegliete piuttosto per sua prima istruzione un terreno, su cui possano intendersi ed unirsi in

(1) In Milano, sede primaria dei *liberi pensatori* d'Italia, viene proposto in questi giorni da un professore *La Lega dell' insegnamento per la diffusione dell'educazione e dell' istruzione*. Ottima. Ma i genitori, *in Milano*, aprano gli occhi; avvegnachè i bei vocaboli d'*istruzione* e di *educazione* servono in oggi di etichetta al *libero pensiero* all' *ateismo* ed al *materialismo*.

una patria comune. Non fateli nascere alla vita sociale nella guerra delle chiese e delle sètte, ma nella pace e nella concordia. Salvateli dai nostri odii, dai nostri dissensi, da nostri implacabili pregiudizi ed avrete così salvato tutto ». Edgardo Quinet, che, a conseguire cosiffatti fini, vuol separare l'insegnamento laico da ogni religione positiva, è quel cotale che aveva già scritto nella prefazione alle opere del Marnisd: « Bisogna, che il cattolicismo cada. Si tratta non solo di confutare il papismo, ma di estirparlo, di disonorarlo: non solo di disonorarlo, *ma di soffocarlo nel sangue*. È deciso nelle nostre congreghe (e lo sanno anche deputati del parlamento di Firenze), che *non vogliamo più cristiani*.... Noi cospiriamo contro Roma. La rivoluzione nella Chiesa è la rivoluzione in permanenza; *è il rovesciamento dei troni e delle dinastie* ». E questi troni e dinastie aiutano Edgardo Quinet e socii a rendere *permanente nella Chiesa* la rivoluzione!

Nè i frammassoni elvetici, avevano aspettato il *Congresso internazionale* ad accingersi all'opera. Conciossiacchè io leggo, che in un collegio di Berna, il quale non ha molt'anni, era stato collegio cattolico, un professore insegnasse già prima del Congresso a' suoi allievi, che « La massoneria, religione dell'avvenire, è destinata a surrogare il cattolicismo ormai decrepito ed a scuotere dai popoli il giogo clericale... Il Cristo non era che un uomo con un po' più « di genio, che gli altri uomini...... Quanto alle preghiere, esse non empiono il ventre di chi lo ha vuoto, e non dànno pane a chi non ne ha..... La frammassoneria libera l'uomo dai vieti pregiudizii, buoni sol per il medio evo e per li zotici. Farsi ricevere in questa celebre società dei frammassoni, dovrebbe essere al giorno d'oggi il più ardente desiderio di tutti gli uomini liberi » (1).

Tralascio di dire, che coloro i quali propugnano l'espulsione del clero e della religione dalla scuola appartengono tutti al partito di que' tali che tanto tribolarono ed oppressero la Chiesa cattolica nel Cantone Ticino, di quelli che volevano lo Strauss ad insegnare dogmatica (!) nell'università di Zurigo e ehe distrussero il celebre convento dei Benedittini in Reichenaus, di coloro in breve, che vanno conosciuti sotto il nome

(1) Randazzini lib. cit. p. 19, Ad entrare nella frammassoneria si debbono però emettere certi giuramenti di farsi in caso di mancanza, *recidere la lingua*, *strappare le viscere*, *schiantarsi il cuore*, *spargere le ceneri al vento*. e *di poter essere raggiunto dalla spada della vendetta dovunque altri si trovi;* giuramenti che si fanno tre volte (al grado di *Apprendista*, di *Lavorante* e di *Maestro* Muratore) e che non debbono inspirare « a tutti gli uomini *liberi* il più ardento desiderio di farsi ricevere nella celebre società », il cui pugnale, dice il Mazzini, ti raggiunga fin *nel seno della madre e nel tabernacolo*.

di rivoluzionarii o *radicali* svizzeri, tutti nemici dichiarati dell' insegnamento cristiano; e solo osservo, che guadagnano pur essi terreno; perocchè il 5 marzo del 1868 il gran Consiglio di Berna escludeva dall' insegnamento i membri delle Congregazioni religiose. Dall' esclusione di questi all' esclusione del clero secolare e della religione non si ha a fare se non un passo. E nissuno vorrà negarmi nei massoni e radicali svizzeri il più ardente desiderio di farlo codesto passo.

V. *La lega dell' insegnamento* nata nel Belgio per opera del massone Giovanni Macè ed introdottasi da prima nella diocesi di Metz, venne diffondendosi per le diverse loggie della massoneria francese e penetrò quindi nelle pubbliche scuole di Francia col propagarsi della frammassoneria in quel vasto e cattolico regno (1). Per quello che è alla diffusione ed allo scopo della *Lega dell' insegnamento*, oltre a ciò che mi venne detto sopra (III) scrive *Le Monde maçonnique*: « Noi siamo lieti di poter constatare, che la *Lega dell' insegnamento* e la statua del F.·. Voltaire incontrano nelle nostre Loggie le più vive simpatie. Non si potevano avere due sottoscrizioni meglio in armonia: Voltaire, vale a dire la distruzione de' pregiudizi e delle superstizioni (2); la *Lega dell' insegnamento*, ossia l' *edificazione di una società novella*, *unicamente basata sulla scienza e sull' istruzione*. Tutti i nostri ff.·. la intendono in questa maniera (3) ». Ne potrebbono intenderla diversamente, portando l'art. 3 della *Lega dell' insegnamento*, che nelle scuole non deve aver luogo la religione « non ne s'occupera ni de politique ni de religion ». Egli è urgente, dice eziandio *Le Monde maçonnique*, di rinunziarvi (alla reli-

(1) Il governo francese mostra uno zelo straordinario nel disseminare le società segrete, in ispecie la frammassoneria. Succeduto al maresciallo Magnan in qualità di Gran Mastro delle Loggie francesi il generale Mellinet, queste moltiplicarono oltremodo. Nel solo anno 1867 vennero aperte 32 nuove Loggie e forse più ancora nello scorso anno 1868. Come in Belgio ed in Italia, la Loggia non è più in Francia una società esclusiva per le classi agiate, ma vi sono ricevuti capi di officine, piccoli fabbricanti, operai studenti e giovani d'ogni classe onde le idee massoniche trovino più presto o facile ingresso nella massa del popolo. e si abbia così in pronto una forza poderosa ed ordinata pel futuro trionfo di un nuovo e radicale ordine di cose. In Francia circa 400,000 operai stanno apparecchiati agli ordini delle sètte.

(2) Non si dimentichi, che la statua a Voltaire veniva promossa dalla stampa, la qual vuole distrutto il cristianesimo, e che il sindaco di Milano, senatore Beretta, il qual permette in quella città le dimostrazioni di — *Roma o morte* — sottoscriveva per *cinquanta lire*, onde s' innalzi una statua a questo eroe della massoneria, che, bastonato a Londra per frodi e confessato ladro da' suoi medesimi eredi, passò la vita col grido sulle labbra *écrasons l'infame!* ossia la Chiesa.

(3) Anno 5867 p. 736.

gione). Noi insegneremo i diritti ed i doveri a nome della libertà, della coscienza, della ragione ed ancora a nome della solidarièta (1).

Or sentiamo le confessioni della frammassoneria francese. Certo F.·. Traillard in un suo discorso ad una Loggia di Lione così favellava: « La ragione, mediante la filosofia (!), scassinava a poco a poco, pietra a pietra, il vecchio edifizio, e ne minava le fondamenta; il carro dello stato veniva fermato, la nazione convocata, i diritti dell' uomo proclamati, il popolo vide, che l'antico ordine di cose doveva essere distrutto. La patria aveva alla testa una falange intiera di rivoluzionarii. I suoi oratori avevano predicato il dogma della libertà, ch' era sempre stato calpesto dalla società civile, questo dogma (!) è oggi annoverato in tutti i codici. Noi abbiamo la missione di continuare quest' opera. *Prima di tutto è mestieri d'impadronirsi dell' istruzione della gioventù; nè l' istruzione deve cessare dal punto che il giovane lascia le scuole, ma essa ha da estendersi a tutte le età della vita. Non soffriamo, no, che il cattolicismo utilizzi il vuoto, che la società lasciò nel cuore dell' uomo.* Tutto sta nell' amare l' eguaglianza e la giustizia; il popolo non abbisogna di grandi virtù. La morale nascerà immediatamente dalla fratellanza e sarà più pura di quella del Vangelo (2) ». Questa morale *più pura di quella del Vangelo* l'Europa comincia a gustarla, e comincia eziandio a capire queste altre parole del frammassone Beker: « La rivoluzione del proletario non può camminare d'accordo colle politiche della scuola filosofica. Non solo lo scopo, ma eziandio i mezzi sieno conformi ai principii; chè per noi è buono qualunque mezzo, che conduce allo scopo. Lo stato debbe essere onnipotente.... A lui solo spetta il carico dell'acquisto. *La religione non solamente sarà bandita dall' educazione, ma sarà necessario che sparisca dall'anima umana.* Il nostro partito non vuole la libertà di coscienza (lo sapevamo), ma dimanda, che *ognuno sia obbligato a non aver credenza di sorta.* I democratici non indietreggiano davanti ad alcun mezzo per mandare ad effetto i loro disegni (3) ». E questo il Sommo Pontefice ed i regnanti europei sel sanno per prova.

Qui è d' uopo confessare che il programma dell' empio romanziere Eugenio Sue per ischiantare la religione cattolica — *questa malattia che ci fa riconoscere e rispettare l' autorità* — non è dai framassoni obbliato. In vero proponeve il Sue: « 1° sottrarre all' influenza del clero la

(1) Anno 5866, p. 372. La pretesa di voler insegnare i doveri dell' uomo, fatta astrazione dell' insegnamento religioso, venne da me confutata nei N. III e V del Capo settimo *Del libero insegnamento* ecc.

(2) Randazzini, opuscolo cit. pp. 11-12.

(3) Lo stesso p. 11.

gioventù; 2° rifiutare ogni qualsiasi partecipazione ai sacramenti ed al culto cattolico: 3° formare una società per la propagazione dell' *Unitarismo*, setta protestante, che nega la divinità di Cristo e la rivelazione delle sacre scritture (1) ». Però a viemmeglio conseguire l' intento è mestieri di aggregare gli uomini alla massoneria fin dalla fanciullezza. E ci ha appunto pensato la Loggia *Mars et les Arts*, la quale « diede a studiare la questione seguente: *con quali mezzi si potrebbe giugnere a formare stabilimenti di fanciulli framassoni?* » Osserva subito il giornale *La Fraternité* « onde simili istituzioni bene rispondano alla necessità del momento, ci bisogna, che sieno accessibili ai figli di tutti i liberi pensatori, framassoni o non framassoni. In esse, come in ogni altra cosa è necessaria una tolleranza assoluta (2) » (intendi a parole, che a' fatti i massoni non concedono che la sovradetta tolleranza del Beker). Intanto mentre si studia la questione alcuni massonici idearono di amministrare ai neonati con empia parodia il *Battesimo massonico* e così ascriverli, fin dalla nascita, alla chiesa massonica, la qual dovrà prendere il luogo della Chiesa di Cristo, secondo scrive *Le Monde Maçonnique* (3): « Bisogna che la Chiesa prenda il suo partito, l' idea mass.·. piglierà un giorno il suo posto.... Un tempo verrà, in che i popoli sapranno passarsi de' suoi misteri; sapranno vivere, nascere e morire senz' essa ed i suoi ministri ».

Se Adolfo Thiers diceva già nel 1848, che i quaranta mila istitutori laici di Francia erano *quarantamila curati dell' ateismo e del socialismo*, noi potremmo bene aggiungere, che il male andò ultimamente crescendo per opera del ministro Duruy, il quale dall' un lato magnificò nel suo programma insegnativo *i principii moderni*, il protestantismo (4) ed il progresso, e dall' altro andò escludendo le corporazioni religiose dall' insegnamento unendovi il tentativo dell' istruzione elementare *obbligatoria* onde corrompere *forzatamente* il popolo francese. « I *principii moderni*, scrive un corrispondente de' *fogli storici* di Monaco (5) trapiantati nelle scuole governative dal Duruy creano una generazione, la quale sarà an-

(1) L'*Univers* del settembre del 1857.

(2) *L'Avenir National* del novembre del 1866.

(3) *Lettre de* Mons. Dupanloup.

(4) Il signor Duruy fece bene a magnificare il protestantismo, avvegnachè il F.·. Fischer disse nel 1849 nella loggia di Apollo in Lipsia: « Da più di un secolo abbiamo guardato con dispetto le pergamene della nobiltà ed i nastri del privilegio. Le università e la *chiesa evangelica* ci hanno fornito un poderoso contingente „: il Duruy queste cose le sa.

(5) Spiegelbilder aus den Französischen Tagesereignissen p. 902, volume 62: München, 1868.

cora appena potuta frenare col *sangue e col ferro* ad impedire che si divori da per se stessa ». Nelle scuole del governo l'istoria della riforma e della rivoluzione, viene insegnata in un senso anticristiano, i *moderni principii* vengono messi in capo ai giovanetti coll'istoria moderna, e l'incredulità illuminata è sistematicamente palpitata nei teneri amici. Niente è più santo per gli allievi delle nostre scuole governative.... Grazie a siffatta educazione la nostra gioventù istrutta ragiona al paro degli attempati intorno alla papale schiavitù intellettiva, all'oscurantismo del medio evo, all'ignoranza e fanatismo cattolico.... I professori hanno quasi perduto ogni autorità sovra de' loro discepoli, e sol per questo possono tuttavia conservare alcuna influenza basta che blandiscano e lodino le passioni politiche ed anticristiane della guasta gioventù. I più immorali e i più pericolosi scritti sono letti ad alta voce nelle sale della classe dagli scolari delle scuole del governo.... I professori sanno e vedono ciò, ma, come non vi posson nulla, così si governano alla maniera di chi non sa (1) ». Ondechè non a torto il senatore Ségur d'Aguesseau, nella tornata del 29 marzo 1867, rimproverava il Duruy d'aver favorito nelle scuole per certe nomine, il materialismo e l'ateismo. Ed è appunto per condurci più sicuramente a questo, che si vuole bandire da tutte le scuole di Francia l'elemento religioso insegnante.

Ancora, non si dimentichino quivi gli scandali avvenuti il 1867 nelle scuole di medicina di Parigi. Dei professori eletti cinque ebbero esposto le più atee e materialistiche dottrine, e vennero per questo accolti con applauso dagli studenti. Ma quando si presentò il sig. Say il qual era in voce di non essere abbastanza ateo e materialista, ei fu accolto con urli. Allora uno studente ne piglia le difese; ma non è voluto nè manco udire. Questi non si perde d'animo ed apostrofandoli col titolo di repubblicani, di cittadini può ottener silenzio ed esprimersi in questi termini: « cittadini, alcuni professori furono nominati; io credo, ch'essi rappresentino l'idee del progresso, del materialismo e di rinnovazione. Il sig. Say, a quanto sembra, appartiene a questa falange. Ieri noi abbiamo applaudito il sig. Vulpian ed il sig. Broca, che ambidue hanno combattuto le vecchie tradizioni rugiadose. Io credo che il Say rappresenti le medesime idee, dunque ascoltatelo. Successero grandi applausi e la scolaresca silenziosa ascoltò di poi il professore, il quale non volle smentire quanto di lui aveva detto lo studente ch'era montato sulla cattedra, e si dimostrò quanto mal potè ateo e materialista (2) ». E tutti cotestoro vogliono essere annoverati tra' primi promotori della moderna emancipazione scolastica.

(1) Lo stesso, p. 900-1.

(2) L'*Osservatore romano* nell'aprile del 1867.

Or venendo alla stampa periodica francese tu vi trovi a propugnare la secolarizzazione dell' insegnamento tutti quanti i fogli nemici della Chiesa e di qualsiasi religione, come il *Siècle, l'Avenir national, il Temps, la Libre Pensée, il Progrès, l'Opinion National, la Gironde, la Revue des deux mondes, la Morale indépendente* e simili. Che intendano essi col voler secolarizzata la scuola lo dice aperto il *Siècle* in queste parole: « sì, per combattere efficacemente il nemico, non abbiamo se non una sol arma, egli è vero, ma un' arma potente ed infallibile, cioè la separazione assoluta dell' insegnamento morale (sic) dall' insegnamento religioso ». Del resto coll' emancipazione della scuola dalla religione e dal prete sperano di conseguire que' loro stessi tristissimi fini, per cui escono alla luce e che Mons. Dupanloup ha posto in tanta evidenza nel suo eccellente libro — *L' ateismo e il pericolo sociale.* Là io rimetto il mio lettore contentandomi di dire qui coll' illustre Prelato: « in una parola, il mondo senza Dio, l' uomo senz' anima, l' educazione senza fede, la società senza religione, questo solo è il loro programma, secondo l' epigrafe di un libro venuto in luce in quest' anno nell' Olanda, *Extinctis diis, extincto Deo, successit humanitas* (1) ».

Mi sia ancor lecito, prima di abbandonare il suolo francese, di dare un breve saggio del programma di un organo emancipatore, la *Cigale*, che, dopo assai bestemmie, così prosegue: « Sol quando tutte le religioni saranno spazzate via, e saranno estirpate sin all' ultima radice tutte le idee religiose tanto cristiane quanto non cristiane, potremo noi giugnere all' ideale politico e socialistico, a cui tendiamo con isforzi. Tengasi Gesù il suo regno del cielo, quest' allettamento del proletariato... Noi crediamo soltanto nell' umanità, in questa vittima millenaria della religione. Noi tradiremmo tutti quanti i nostri doveri, laddove consentissimo di fermarci pure un istante nel perseguitare i mostri, che hanno torturato l' umanità... » Questi sono i principii annunziati nell' ultimo congresso di Bruxelles, *Guerra contro Dio e Cristo, guerra ai despoti del cielo e della terra!* Quest' è il grido di battaglia della grande crociata (2) ». E pensare, che predicano del continuo sullo stesso tuono a centinaia di migliaia di operai, già fatti irrequieti dal malessere e dalle delusioni sociali, *la Lanterne, le Réveil, la Démocratie*, il *Courrier de l'intérieur* ed il *Barbare*, che trovò ancor troppo moderato lo stesso Robespierre!

VI. Per quello che è alla nostra Italia, la framassoneria dal 1821 in poi non istette a bada, anzi fu attivissima nel muovere guerra alla Chiesa ed al cristianesimo per mezzo dell' istruzione. Di presente le sètte

(1) p. 46.

(2) Dagli Historisch-politische Blätter für das Katholliche Deut-Schland, luogo cit. p. 916-17.

massoniche, già oltrepassata di molto la metà del cammino, si sforzano di raggiungere la meta coll'ottenere una legge, la qual escluda la Chiesa dalla scuola e la religione dall' insegnamento. Per fermo i massoni dovunque abitino sono tutti animati dagli stessi sentimenti; laonde quello, ch' abbiam veduto voler essi in Germania, Belgio, Svizzera e Francia per l' emancipazione della scuola, siam certi, certissimi, che pur vogliono in Italia. Tuttavia raccogliamo alcune testimonianze ancora a viemeglio colorire il tristissimo quadro, che mi ho tra mano.

Onde abbattere il Papato ed il cattolicismo, il Comitato della vendita suprema della framassoneria italiana propose già tre mezzi principali, di cui il secondo è *l'educazione della gioventù*. « Schiacciate (esso dice ai socii nell'*istruzione*) il nemico, chiunque sia, schiacciate i potenti a forza di diffamazione e di calunnie: *ma schiacciatelo principalmente nell' uomo. Bisogna andar a cercare la gioventù; si è la gioventù, che bisogna sedurre, la gioventù dobbiam trascinare, senza ch' essa se ne avvegga sotto la bandiera delle società segrete....* Lasciate da banda la vecchia e l' età matura, *appigliatevi alla gioventù, e, se potete, fino all' infanzia* (1) ».

Ramo della franmassoneria essendo la *società dei liberi pensatori*, lasciata appena ampia libertà alle loggie massoniche in Italia, essa si stabilì in Milano ed altre città della nostra malcapitata penisola. Non intendo io qui intrattenermi a lungo sul loro conto, avvegnachè i loro statuti e i fini che vogliono conseguire sieno, in sostanza, quelli stessi dei liberi pensatori del Belgio e della Germania. Pur solamente dirò, che, dopo avere « considerate le religioni dogmatiche, dette rivelate, negazione della coscienza e ragione umana » (art. 4), e dopo aver « dichiarato di vivere e morire fuori del seno di qualsiasi Chiesa o credenza dogmatica e di uniformare a questo morale impegno anche tutti quegli atti che hanno rapporto alla nascita, vita e morte dei figli » (art. 5), « i liberi pensatori si propongono non solo di professare pubblicamente questi principii, ma di propagarli nella famiglia e nella società, e di *provvedere affinchè sieno trasfusi negl'istituti legislativi* » (art. 6). Dal che si comprende maggiormente il perchè dell'introduzione ne' nostri codici degli atti di nascita, matrimonio e sepoltura civile, ed il perchè il gran Cancelliere del Grand'Oriente in Italia Mauro Macchi 33.·. libero pensatore, in quella che pretende nel campo santo dei cattolici milanesi uno spazio per la sepoltura de' seguaci del libero pensiero, oppugna alla camera l'esistenza della facoltà teologica nelle università. Inoltre i nostri liberi pensatori adottarono siccome *mezzi di propaganda* non solo « la fondazione di consimili società in tutte le città e provincie italiane; la comunicazione e *so-*

(1) Cretineau Joly *L'Église en face de la révolution* vol. II. p. 87 e seg. e Rendu, *Efforts du protestantisme* p. 118 e seg.

lidarietà con tutte le società di consimile natura esistenti in Italia e fuori » ma sì ancora « tutti que' mezzi *morali* e materiali, che la società credesse qui idonei all'*immediato* conseguimento del suo scopo » tra cui la negazione della libertà insegnativa, perchè non si può affatto resistere alla concorrenza del clero, l'emancipazione della scuola dalle credenze dogmatiche e dal prete, e per ultimo l'istruzione *obbligatoria* (1).

È pur piacevole a leggere in questo argomento il seguente passo di una lettera dell'ex-ministro Visconti Venosta a G. Mazzini: « Un imperatore e un Pontefice stanno contro di noi; per giungere sino ad essi è necessario scrutare *col ferro e col fuoco* nei profondi penetrali del vecchio principio, d'opporre il popolo alla monarchia, la ragione umana alla rivelazione cattolica.... Abbasso la monarchia, abbasso il papato, abbasso il privilegio sotto ogni forma, abbasso ogni autorità che non sia consentita e fatta universale; *l'umanità è principe, è papa a se stessa, ogni uomo ha in sè il suo potere temporale e il suo potere spirituale.* È questa la lotta, è la voce del secolo, e l'Italia deve confondersi in codesta lotta, deve alzare codesta voce » (2). Perchè si possa opporre la ragione umana alla rivelazione, perchè l'umanità sia papa a se stessa, ed ogni uomo abbia in sè il suo potere spirituale, è nel male che si deve emancipare la scuola dalla religione e dal prete.

Ben più esplicito è Giuseppe Ferrari, deputato, professore universitario e membro del consiglio superiore della pubblica istruzione: « L'Italia non sarà libera, egli scrive nel suo libro *la federazione repubblicana,* se non il giorno, in cui il *sedicente* pontefice romano potrà essere giudicato dai tribunali, condannato all'ammenda, alla prigione, alla galera, come l'ultimo dei cittadini. Ciò si ottiene con un *programma di educazione, che escluda il prete dall'insegnamento, che sopprima nella scuola la lettura della Bibbia, di tutte le favole immorali di Iehova, di Dio, d'Abramo, di Lot, di Mosè, di Cristo,* che si fa uccidere per redimere il suo popolo, e che lo punisce di un misfatto impossibile, previsto e voluto da lui ». Il lettore non verrà negarmi, che l'ignoranza e la bestemmia non siano qui bene accoppiate e degne l'una dell'altra. Il Ferrari per altro ha il merito di manifestarci nettamente il motivo, per cui si vuole escludere il prete dall'insegnamento.

(1) Sebbene l'istruzione *obbligatoria* venisse già sancita colla legge Casati fin dal 13 novembre del 1859 (art. 326); cionullameno la frammassoneria fece vista di non occuparsene, perchè si doveva prima avviare ben bene la secolarizzazione della scuola *in via amministrativa* ed ottenere una repulsa parlamentare dalla libertà dell'insegnamento. Ora, che ciò è conseguito, non cessando per nulla di reclamare l'emancipazione legale della scuola, i frammassoni già cominciano a propugnare *l'obbligazione* scolastica.

(2) Lettera scritta nel 1851 stampata dall'*Unità italiana* il 14 aprile 1863.

Or io non dirò, che tutti i deputati più furibondi contro il papato, la Chiesa ed il cattolicismo sono al tempo stesso fautori della massoneria, del libero pensiero, dell'emancipazione della scuola. Non dirò che la stampa rivoluzionaria è tanto propensa allo escludere la religione ed il prete dalla scuola, quanto è nemica acerrima del Sommo Pontefice e della Chiesa Non dirò, che per la secolarizzazione dell'insegnamento sta il noto partito di quel Garibaldi, che pel suo virulento e plateale linguaggio contro il Papa ed i preti vuol persuadere anche i più ciechi, ch'egli è poi ancor sempre l'antico mozzo di bastimento. Non dirò infine, che in Italia tutto il partito, sedicente liberale simpatizza per l'emancipazione della scuola dalla religione e dal prete, perchè di religione e di preti intende far senza. Ma questo pur solo dirò, che certi Ministri della rivoluzione dal 1848 in qua vennero introducendo tra noi *in via amministrativa* la secolarizzazione dell'insegnamento, onde la novella generazione fosse a poco a poco educata all'odio del papato e della Chiesa. E la cosa è già per modo avanzata, che nell'ultimo *progetto di ordinamento degli studi secondarii* presentato alle due camere più non si fa menzione dell'insegnamento religioso. Trattanto, in quella che il professore di religione od è scomparso dal ginnasio e dal liceo, o v'entra sprezzato e vi può quasichè nulla, gli altri professori, pochi eccettuati, cercano applausi e *si fanno perdonare la propria ignoranza* calunniando Chiesa e papato. « Signori, grida D'Ondes Reggio Vito in parlamento (1), non posso affatto tacermi sulle cose, che s'insegnano nei licei e nei collegi governativi; ma mi terrò sui generali, non verrò a particolari, nè nominerò individui; a particolari ed agli individui penserà il ministro. Io so, *e niuno vorrà negare*, che nei licei e nei collegi sono stati e sono dei professori, dei rettori, i quali insegnano ateismo, insinuano l'immoralità nei cuori dei giovani; ed alcuni de' passati ministri, quando sonvi stati dei gravi ricorsi per parte dei padri di famiglia, non hanno fatto altro che mutarli da un luogo ad un altro, ma sempre migliorando la condiziono di quegli atei, sia per il lucro, sia per il luogo » (2).

Nè gli studi universitarii corrono sorte migliore; perciocchè vi tengono cattedra i panteisti, gli atei ed i materialisti con dietro una vera falange di tali, che consumano parte dell'ora già corta della scuola in

(1) Discorso alla Camera dei Deputati del 20 aprile 1866.

(2) Mi ricordo, che, facendo in Milano le meraviglie con un professore ginnasiale, perchè non isperasse di conseguire un posto insegnativo da lui addimandato, egli, che già aveva pubblicato per le stampe lavori per l'istruzione de' ginnasii, mi rispose semplicemente: « Bisognerebbe avere una patente d'immoralità, a sperarne: se poi alcuno me la facesse d'incredulità e d'ateismo, oh allora sarei più che sicuro! » Questa risposta mi rimase impressa nella mente.

invettive contro Roma, il Pontefice ed il Clero. I ben pensanti sono ridotti a pochissimi, nè più possono far argine (mi diceva un di costoro) alla piena dell'empie dottrine, che scorga dalla bocca della gran maggioranza degl'insegnanti. « Ma ciò non è bastato prosegue nel citato discorso il Barone Vito D'Ondes Reggio, alcuni de' passati ministri, non so con quanta osservanza al giuramento prestato, hanno popolato le nostre maggiori università di atei, di materialisti e simili (*mormorio*). Sì, questa è verità, e nissuno potrà negarla. Essi dicono, che Dio non c'è, che gli uomini discendono da varie copie di scimmie e che morendo si mutano in porci ed in cavoli.... ». Ed in conferma sorge l'ateo materialista Taine citato da Mons. Dupanloup (1): « Vi sono all'università (di Napoli) sessanta professori, la erudizione e tendenza de' quali sono tedesche: vi si legge Hegel; il Vera, suo interprete il più zelante e il più famoso, vi ha cattedra. Gli studenti sono grandi ammiratori di Renan, essi lo trovano solamente troppo *timido* ». Non ostante l'esagerazione, osserva su queste parole del Taine Mons. Dupanloup, che può sospettarsi in questi particolari, si vede quanto, all'ombra della guerra fatta al Papa, l'irreligione lavori a render sua la gioventù italiana. Quello che afferma il Taine dell'università di Napoli, si può bene asserire delle altre università del regno. Anzi, se debbesi giudicare dalle parole dette in parlamento da qualche passato ministro, pare che lo spirito dei nostri governanti era di impadronirsi, come lo Czar in Polonia, dell'istruzione stessa de' seminari e così condannare coll'ateo Frohschammer (2) « l'idea, che regna ancor tra molti della parte liberale, ch'ei basti pienamente, se lo stato liberi le scuole superiori dall'influenza clericale e ponga le scuole del popolo sotto la suprema sorveglianza dello stato, e lascia per contrario la formazione dei *chierici* e l'insegnamento della religione nella scuola affatto in man della Chiesa ».

Egli è naturale, che, già condotta a questo punto, *in via amministrativa*, l'emancipazione della scuola in Italia, si reclami oggidì dai rivoluzionari d'ogni colore l'espulsione *legale* di quel misero avanzo, che resta tuttavia nell'insegnamento, di religione e di chiesa; e che, ormai fatti sicuri dall'irresistibile concorrenza del Clero per la ripulsione parlamentare della libertà insegnativa, promovano essi l'istruzione *obbligatoria*, onde svellere dai teneri animi della giovinezza le idee di un Dio creatore e salvatore, dell'esistenza ed immortalità dell'anima, della vita futura di premio e di pena e di altre siffatte superstizioni, e così liberarsi una volta dalla tirannia e dall'ignoranza del Papa, dalle insidie e dalle imposture del prete.

(1) *L'ateismo e il pericolo sociale* p. 84.

(2) *Das Recht der eigenen Ueberzeugung*, pag. 191, Leipsig 1869.

VII. Tanto sol che il lettore abbia avuto la costanza di leggere con un po' di attenzione quanto venni scrivendo fin qui, io non dubito punto ch'ei mi conceda di leggieri, aver io messo in sodo ed in chiaro il vero scopo della moderna emancipazione della scuola, quale l'ebbi annunziato sin da principio. Io provai, che col bandire la religione ed il prete dalla scuola — si vuole combattere ed annientare il cristianesimo; — si vuol mettere negli animi teneri de' fanciulletti i semi dell'ateismo e del materialismo; — e si vuole conquistare la libertà di poter esser atei col mezzo della scuola. Io provai, che si comincia dall'emancipazione scolastica — onde far scomparire dall'animo degli uomini e dalla società ogni traccia di qualsiasi religione — e onde levare a tutti la libertà della fede e tutti costringere ad essere increduli. Io provai, che si fa capo dalla secolarizzazione della scuola — per sterminare in ispecie il cattolicismo; — per potere col tempo usare il ferro, il fuoco, la ghigliottina e recidere bensanco cento mila teste affine di soffocarlo nel sangue; — per dare avanti un passo a stringere di tribolazioni il prete, a strozzarlo e liberare la terra; — per poter all'ultimo condannare il Papa alla prigione ed alla *galera*, come l'ultimo dei cittadini (1). Io provai, che si cerca sottrarre la scuola all'influenza della religione e del clero, al fine — di rendere universale la frammassoneria; — di rovesciare le dinastie ed i troni — e d'introdurre il socialismo e l'anarchia, non rifuggendo da qualunque mezzo e trucidando la borghesia ed il possidente, laddove si oppongano. Di corto, io provai, che lo scopo finale dell'emancipazione della scuola dalla religione e dal prete è, per dirla colle parole di uno schietto emancipatore, la GUERRA CONTRO DIO E CRISTO, la GUERRA AI DESPOTI DEL CIELO E DELLA TERRA. E tutto questo io provai per belle testimonianze scritte di pugno dai razionalisti, da' frammassoni, da affrancati, da solidari e da liberi pensatori, che costituiscono lo sciame rivoluzionario gittatosi sull'Europa a divorarla, quasi cavallette egiziache, fin dalle midolle. Delle raccolte testimonianze qual dice più, qual dice meno; ma non una taccia l'altra di falso, e son tutte ad uno stesso fine rivolte, e partono tutte da uomini, che non diversificano in fra loro, se non come le diverse armi di un solo medesimo esercito. Poche ne addussi d'uomini dell'opposto campo; però di siffatta natura, che altri non può ragionevolmente declinarne la gravità e l'importanza.

Quanto ai pseudomoderati, che diranno certissimamente, le testimonianze allegate essere eccezione di esaltati ed esaltato io stesso, non mi rimane che a pregarli di rileggere, senza prevenzioni, questo intiero capitolo, ed ancora di richiamarsi alla memoria, che ben altri pseudomo-

(1) Quest'è l'indipendenza, di cui godrà il S. Padre, qualora i rivoluzionarii si impadroniscano di Roma.

derati si ostinarono a tacciar di esaltato chi li avvisava nel 1790, e non aprirono gli occhi se non nelle *conciergeries* e dinanzi alla ghigliottina del 1793. Forse mancano nella sconvolta ed irrequieta società moderna torme di sanculotti da *fare un 93 più terribile del primo* (1)? I pseudomoderati avrebbero gridato nemico d'Italia, traditore della patria, perturbatore della pubblica quiete e per poco esposto alla vendetta del popolo sovrano chiunque negli anni scorsi si fosse ardito di scrivere, che si preparavano le presenti condizioni religiose, morali, amministrative e sociali del 1869. Ormai vi siam giunti pur troppo, e i pseudomoderati non ischiudono gli occhi meglio che i girondini del secolo passato. Anzi si uniscono tuttavia co' rivoluzionarii d'ogni razza contro l'attentato dell'Enciclica e del Sillabo, si allarmano e tremano all'idea del futuro Concilio ecumenico e vi tramano contro *viribus unitis* con que' tali, sulla cui bandiera sta scritto GUERRA A DIO E GUERRA AI DESPOTI DELLA TERRA! Ma co' pseudomoderati, se, ad avvertirli, ancor non s'incontra la sorte crudele dell'ateniese Focione, son tuttavia persuaso, che mi avrò per lo manco l'altra della vecchia Cassandra.

Ondechè voglio terminare col dire ai nostri padri di famiglia, che, cominciando l'Italia nella mala via in che si è messa, la religione e la Chiesa verranno espulse dalla scuola per legge, e per legge saranno obbligati i loro figliuoletti ad assistere alle lezioni dell'ateismo, del materialismo e della più rivoltante immoralità.

Com'è naturale, questi vi cresceranno per empii, scostumati, beffardi, indocili e riottosi alla paterna autorità, sprezzatori d'ogni legge divina ed umana, e finiranno col popolare le carceri e le galere, se pur non manderanno l'estremo sospiro, non già tra le mani pietose del prete che imparavano ad odiar nella scuola, ma sì tra le mani orribili del carnefice. Se dunque i padri di famiglia amano che, prima ancora che lor chieda Iddio strettissimo conto, nol chieggano figli scellerati pascendoli di amarezze e adducendoli anzitempo e desolati alla tomba, reclamino francamente, in pubblico ed in privato, nelle assemblee comunali, provinciali e politiche e in ogni circostanza, contro qualsiasi maniera di scandali scolastici, in ispecie contro le anticattoliche ed empie dottrine di molti insegnanti. Rappresentino, rispettosamente ma apertamente, e coi diritti che lo Statuto loro accorda, alle autorità, che ai figli di popolazione cattolica abbisognano istitutori cattolici, e che la religione e la Chiesa debbono ripigliare il loro posto nella scuola, se pur vuolsi educare davvero la mente ed il cuore de' giovanetti. E nel caso, che venisse proposta una legge per bandire dall'insegnamento la religione ed il clero, si scuotano una volta i nostri

(1) Questa minaccia della *Gazzetta del Popolo di Torino* venne già fatta da parecchi anni. Da quel tempo quanto non si è progredito!

padri di famiglia da quell'apatica inerzia, che ci fu già tanto fatale, e, sull'esempio datoci di quest'anno in Germania, vi si oppongano con petizioni e con tutti i mezzi legali, che intieramente ci rimangono. Per tal modo renderanno essi un vero servigio non solo a sè medesimi, ma sì alla famiglia, alla società, alla monarchia, e diciamolo pure, a qualunque ministero, il qual abbia la ferma volontà di salvare il principio monarchico in Italia.

P. PENNETTI.

CRONACA (*)

24 Novembre 1869.

IMPERO AUSTRO-UNGHERESE. — DALMAZIA. — Ecco un cenno storico sull'insurrezione di Cattaro avvenuto in dipendenza delle nuove istituzioni militari applicate testè in Austria.

La nuova legge riorganizzatrice dell'esercito parve cruda alle popolazioni delle campagne e dei monti che attorniano specialmente la regione detta dalle bocche di Cattaro: quei robusti e forse troppo impressionabili montanari si commossero all'annunzio dell'obbligo di dover essere inscritti nella *Landwoher*. Alcuni capi e notabili di comuni, osservata l'agitazione, convennero a Cattaro e votarono un indirizzo all'imperatore che in sentenza dicea così: la *Landwoher* delle Bocche cattaresi non abbia mai ad essere chiamata a servire fuori del territorio regionale: agl'inscritti alla *Landwoher*, compiuta l'istruzione, non possa essere negato d'assentarsi a loro beneplacito dal paese, per portarsi anche all'estero: infine nel determinare la forma del vestito s'abbia riguardo ai loro costumi ed alle loro fogge nazionali.

Ma sobbillati da misteriosi agitatori cui importa, e a chi li spedisce, il sollevamento generale più o meno prossimo delle provincie turche d'Europa, dieder di piglio alle armi con precipitosa determinazione, e in sul mattino del 7 ottobre ebbe luogo il primo fatto d'armi innanzi alla piccola fortezza di Doragagl.

Impegnata così la lotta il tenente maresciallo Wagner, comandante militare della Dalmazia, promulgò da Zara lo stato d'assedio il 10 suc-

(*) Questa cronaca che, attesa la lunghezza dei due articoli contenuti nel presente fascicolo, è rimasta incompleta specialmente per quanto riguarda le cose di Francia e d'Italia, sarà maggiormente curata negli altri fascicoli, nei quali vi sarà un paragrafo speciale per le cose spettanti al Concilio.

cessivo. I sollevati a loro volta risposero a quest'atto coll'inviare sui monti al sicuro, ed anche nel Montenegro e nell' Erzegovina, le donne, i fanciulli, i vecchi, gli inetti alle armi; ed attesero da una parte a fortificarsi in certi punti più formidabili, e a troncare ogni comunicazione che legava i presidii militari e le fortezze tra di loro. Da ciò ne venne un reale assedio, del quale tutto il danno era riservato ai soldati dell' impero; e da ciò ne nacque subito una serie d'avvisaglie e di rilevanti scontri per gli inevitabili approvvigionamenti.

Notizie contraddittorie sull'importanza della rivolta, su i fatti d'armi posteriori, corsero su pei giornali da que' dì in poi: vedemmo rapporti uffiziali che ci parlarono sovente di vittorie e di sommissioni, e poscia di nuovi scontri sin presso Cattaro. Nonostante che il maresciallo Wagner prima di partire per Zara abbia raccomandato di *usare tutti i riguardi possibili verso le proprietà private*, pure pare sia stato poco esaudito perchè un dispaccio del 10 corrente, da Monastir, ci reca la poco grata notizia che Cantinara *fu incendiata*: la guerra adunque ferve e coi rigori illeciti ed antisociali di cent'anni addietro. — Che tale inattesa rivolta sia un altro sollevamento di Creta?

— Ulteriori notizie di Dalmazia ci recarono che speravasi di venire ad un accordo cogli insorti per mezzo d'un capo de' loro distretti, il quale erasi a tale scopo offerto: ma la speranza svanì tostochè si conobbe che dagli insorti non voleasi trattare se non sulle basi annunciate nell'indirizzo all' Imperatore superiormente notato.

Così dice la *Triester Zeitung* « le notizie dalla Dalmazia tornano ad essere inquietanti, non già perchè gl' insorti abbiano ottenuto qualche successo (al contrario essi sono respinti dappertutto dalle truppe) ma perchè sembra sia svanita ogni speranza che si possa ottenere la pacificazione eccettochè collo sviluppo di forze imponenti e con tutti i mezzi necessari ad una guerra reale. Il comandante delle truppe non nega che dagli abitanti delle pianure si facciano offerte di sottomissione, ma gli abitanti delle montagne non vogliono saperne di pacificazione ». È perciò naturale che si pensi a dare maggior peso alle operazioni militari, come opina il comandante le forze imperiali.

Non lascieremo la Dalmazia senza dare di quella provincia una buona novella. Il clero cattolico convinto che nell'unione solo sta la forza e il rispetto de' nostri diritti, e che dovendo vivere nel seno della società civile non si può essere indifferenti a ciò che lo riguarda, dopo d'aver fondato un giornale politico-religioso, *La Dalmazia Cattolica*, aprì in alcuni luoghi i *Gabinetti di lettura* i quali offrono al clero stesso il mezzo di avvicinarsi, di conoscersi, e colla lettura dei buoni giornali e degli opuscoli più recenti, istruirsi nelle questioni del giorno e preparare così se stessi a sostenere con animo invitto la pugna, che certo neanche tra

loro fra poco potrà mancare. Zara e Sebenico hanno già i loro utilissimi *Gabinetti di lettura*: speriamo che Spalatro e Ragusi, imitando le due maggiori sorelle, fonderanno tra non molto la loro piccola società: così gli altri comuni dalmati incoraggiati dal bell'esempio non tarderanno ad arricchirsi d'una istituzione, che ormai non dovrebbe mancare in alcun paese.

— Nella Camera austriaca si discute la riforma della legge elettorale promossa dal ministro Giskra e modellata sul sistema nostro e francese. La Camera austriaca dovrà in avvenire contenere 406 deputati usciti direttamente dal voto elettorale, e non come ora dalla Dieta. A tale riforma è favorevole la maggioranza del ministero, ciò Giskra, Herbst, Hasner, Brestel e Plener, mentre avrebbero avversi i ministri Taaffe, Potocki e Berger. Con tale importante cambiamento sperasi d'ottenere la fusione delle varie razze formanti l'impero e di togliere le rilevanti opposizioni che fannosi ora nelle singole Diete.

SPAGNA. — Sebbene la rivolta repubblicana, come precedentemente la carlista, sia stata vinta, ciononpertanto trovasi sempre in uno stato d'interna agitazione, che è ben lungi di voler finire. All'ora in cui scriviamo nessuna candidatura monarchica ha raggiunto tanta simpatia e tanto favore da ispirare serii concetti d'un prossimo ristabilimento d'ordine e di prosperità in quell'infelice paese. La candidatura del Duca di Genova, la più appoggiata, ha già poco meno di 200 adesioni tra i deputati. Ciò per altro non costituisce ancora una maggioranza ragguardevole. Alcuni deputati monarchici non vogliono appoggiare la candidatura del Duca di Genova, perchè tuttora minorenne: amanti d'avere a re un principe italiano amerebbero portare a quel trono il Duca d'Aosta: credono costoro che un tal principe, più noto all'Europa e maggiorenne, sarebbe il vero re desiderato e necessario alla Spagna.

INGHILTERRA. — L'Inghilterra commerciante vuol profittare, a quanto pare, prima d'ogn'altra nazione del taglio dell'Istmo di Suez.

È già partito da Liverpool il *Brasiliam*, primo dei vapori destinati al traffico per la linea di Liverpool, Suez e Bombay: è lungo 400 piedi. — Una delle principali Società di armatori di Liverpool sta costruendo vari vapori espressamente pe' viaggi del canale di Suez.

GERMANIA. PRUSSIA. — Il nuovo ministero delle finanze Comphausen ha annunziato alla Camera un progetto di legge per convertire in rendita al 3 1|2 p. 0|0 i prestiti dello stato che portano un interesse del 4 e del 4 1|2 p. 0|0. La conversione non si estenderebbe che a queste due categorie. I creditori dello Stato che accetteranno la conversione riceveranno un premio che al *maximum* ascenderà all'1 p. 0|0.

Il ministro ha respinto l'idea della conversione obbligatoria, perchè le obbligazioni si negoziano al dissotto del pari, il che necessiterebbe un sacrificio enorme.

— La questione relativa all' istituzione d' un telegrafo sotto-marino fra la Germania e l' America può considerarsi regolata, la cauzione di 100,000 talleri fu già versata alla cassa generale; l' emissione di azioni dell' importo d' un milione avrà luogo fra breve. Per ora la società avrà la sua sede in Berlino.

RUSSIA. — Un manifesto dell' Imperatore ordina una leva in tutto l' impero pel gennaio 1870 come al solito di quattro uomini per mille.

Aggiungasi che l' imperatore Napoleone e lo Czar avranno un abboccamento a Nizza marittima nel prossimo decembre.

In Polonia continua la delittuosa *russificazione* alla barba della fiera *Europa*. Fu persino testè *russificato* il Banco di credito, e trasportati a Pietroborgo i depositi e le riserve metalliche: il Banco polacco verrà quanto prima trasformato in soccorsale della Banca generale di Pietroborgo.

PRINCIPATI DANUBIANI. — Il 15 corrente mese ebbe luogo a Newield la cerimonia del matrimonio del principe Carlo di Romania colla principessa Elisabetta di Wied, al castello della principessa. La regina di Prussia, la granduchessa di Baden, la principessa Guglielma di Baden, il conte e la contessa di Fiandra, tutti i membri della famiglia reale degli Hohenzollern e della famiglia di Wied come pure parecchi principi delle case regnanti della Germania, assistevano alla cerimonia, nè vi mancarono i rappresentanti delle altre corti d' Europa. Alla sera gran pranzo a cui assistettero più di centoventi persone del seguito dei diversi principi, e le deputazioni mandate da molte città per complimentare i novelli sposi. La città offerse un gran ballo agli augusti personaggi. All' indomani fuvvi gran festa per l' anniversario della nascita della contessa di Fiandra.

Intanto il *Monitore rumeno* annunzia che per eternare il fausto avvenimento fu già istituita una facoltà di medicina a Bukarest, una Cassa di risparmio ed un Monte di pegni.

PROPOSTA D' UN MONUMENTO
A FRA GEROLAMO SAVONAROLA.

Lo scorso anno i protestanti della Germania inaugurarono con istraordinaria solennità in Worms il monumento di Martino Lutero, e vollero che all'antesignano e capo della riforma facessero corteggio alcuni fra i più illustri che l'avevano o preparata, o puntellata. Vi figuravano perciò

Reuchlend, Melantone, Pietro di Vaux, Federico di Sassonia, Wiclefo, Filippo d'Assia, nei quali si comprende eloquentemente la storia funesta della riforma con le sue guerre civili, la guerra dei 30 anni, i massacri degli Anabattisti, le discordie cittadine, e le stragi, e gli incendii che disertarono gran parte d'Europa pel corso di due secoli. Tarda e intempestiva dimostrazione, tarda glorificazione del monaco tedesco, quando l'opera funesta di lui colpita dalla logica e dal tempo, è sul dissolversi, quasi cadavere che lentamente si decompone. Di guisa che questa apoteosi di Lutero anzichè un trionfo potrebbe meglio appellarsi esequie che gli vanno preparando i desolati suoi figli. Nè i cattolici usi da trecent'anni ad assistere alla lenta agonia della riforma si sarebbero dati alcun pensiero di questa simulata vittoria se tra coloro che prepararono la via all'opera demolitrice non avessero i protestanti usurpato calunniandolo un nome caro e onorato, quello cioè di Fra Gerolamo Savonarola, la vita e gli scritti del quale furono un'anticipata condanna della riforma nascitura. Protestò in allora altamente e nobilmente la stampa cattolica di tutti i paesi (1), dolente di vedere macchiata così la fama di un uomo che è una delle splendide glorie della nostra Italia. Ma una riparazione ancor più solenne gli sta preparando la città di Firenze volendo pagare un debito di gratitudine a quel grande che le avea sacrificato l'ingegno, le fatiche e dato il sangue per lei. Siamo lieti pertanto di potere offerire ai nostri lettori i due eloquenti indirizzi che alcuni preclari intelletti cattolici di quella illustre città hanno testè porto al Municipio di Firenze ed all'intera nazione. I loro nomi dicono meglio d'ogni altra parola quale sia il loro vero concetto.

La *Rivista* si offre organo a questo patriottico comitato per pubblicare le adesioni e diffondere quanto esso potrà disporre in proposito.

Al Sindaco
alla Giunta, e al Consiglio del Municipio di Firenze.

Illustrissimi Signori,

Al Consiglio che regge il comune di Firenze è dovere e conforto nostro indirizzare per primo la proposta, che a tutti gl'italiani si volge, di monumento da innalzare a Girolamo Savonarola. Un'altare alla misericordia, Atene innalzava, anche così provando che vengono dal cuore le nobili ispirazioni: in questa che non da se medesima si

(1) Vedi *Rivista Universale*, vol. VI, p. 369.

è chiamata Atene novella, sarà consacrato dalla pietà e gratitudine pubblica il monumento all' uomo che patì grandemente per lei, che parole degne di lei derivò dall' anima pura, quasi fiume che, nella solitudine dei monti crescendo via via modesto, discende sonante la valle. Alle Signorie Loro Illustrissime farebbe torto chi alla proposta soggiungesse ragioni o preghiera. Sicuri di consentimento efficace, e già ringraziandone, noi profferiamo, ciascuno secondo sua possibilità, la parola e l'opera nostra.

Gino Capponi.
Io Giovanni Duprè per affetto, non per presunzione, m'offro di scolpire il monumento.
Tommaséo.
Raffaello Lambruschini.
Augusto Conti.
Cesare Guasti.
Luigi Mannelli Galilei.

Agli Italiani.

È dall' Italia dovuto un monumento a Girolamo Savonarola che seppe in un affetto comprendere potentemente Dio e il popolo, la religione e la patria, l'Italia e la Chiesa; che seppe conciliare la contemplazione e l' azione, la scienza e l' eloquenza, l' ispirazione del nuovo e la reverenza all' antico, ordinamento e mansuetudine, affabilità con decoro, con pudore eleganza. Il nome di questo Ferrarese appartiene alla storia della civiltà universale, ma è più propria eredità agli italiani, che, innalzando a lui in luogo pubblico una memoria, terranno onorati se stessi del poter rendere ad un' alto ingegno e ad un' alta sventura questo tributo di riverente dolore, e in lui sentiranno di commiserare ammirando quanti furono sulla terra illustri infelici. Egli fece del patibolo pergamo e scala a salire più alto delle umane passioni, e levando in quella regione noi tutti, c' insegna a meditare in operoso raccoglimento sulle arcane sorti de' popoli e sul tremendo destino de' grandi.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

TEORICA

DELLA

SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. a pag. 385)

CAPITOLO XIII.

Costituzione civile del cattolicismo.

Federico Ancillon fu, come il Guizot, protestante positivo. Storici e politici illustri, e credenti ambidue a Gesù Cristo, avrebbero frenato nella fatale discesa il protestantismo, se alla logica fosse fattibile di frenare le conseguenze d' un principio. Di conserva però con noi convincono che fondamento di scienza e di sociale convivenza sia il rivelato cristianesimo. Ne' suoi Pensieri sulla religione l'Ancillon scolpisce le seguenti sentenze: « Mettete il meno possibile la religione in contatto colle materiali esigenze: perchè le fareste perdere della sua dignità, parlando troppo della sua utilità. Non presentatela mai di preferenza nelle sue relazioni colla buona fortuna, col ben essere, col successo di qualunque genere: ella servirà a tutto ciò opportunamente, ma quando non giovasse a niente di materiale, ella sarebbe ancora la dottrina per eccellenza, perchè essa è la vita dell' anima. Volendo metterla in grazia ai nemici per la sua utilità, si fa discendere dalla sua nobile altezza; si degrada il cielo, e non si nobilita la terra ».

Così l'Ancillon; ed è in altri termini la sentenza del maestro: « Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, ed il resto avrete per giunta ». Vale a dire, la religione, commercio delle anime con Dio, e regno di Dio, non può essere nel concetto primo una civiltà peritura, ma *la civiltà è sua figlia.* Tale è la nostra tesi, e due partiti se ne allontanano.

Anime piccole, ascetici sdegnosi, cristiani incompleti, vorrebbero come la croce del Calvario, rozza e incolta la religione, ritenendo il lutto, e ricusando gli splendori e le gioie del trionfo. I protestanti culminavano l'errore coll'abolire il culto. Non avvertivano che Dio è compiuta verità, e che l'uomo con tutte le sue facoltà dell'anima e del

corpo aspira alla compiuta perfezione. Non avvertivano, nè ancora avvertono molti, che la sapienza creatrice è comprensiva, che la sapienza dell'uomo è imitatrice della divina, e che infine la Redenzione non ripudiava ma ricongiungeva tutte le cose create ai fini altissimi della Creazione. Tutte adunque le opere della natura, tutte le arti dell'ingegno concorrono colla religione a lodare ed esaltare il Creatore. E di conseguenza, chi ripudia la coltura nella religione, e per affinità le colture civili, ripudia il disegno della creazione.

Altri di rincontro e per diverse guise fanno servire il cielo alla terra, e la materia o la lettera fanno primeggiare sullo spirito. Per essi la religione è utilità, agiatezza, dominazione; eleganza di forme, spettacoli e pompe, fasto, arte e poesia. Il secolo di Leone X inaugurava questo periodo, e non è finito. Allora per due vie diverse si avviarono il protestantismo assolutamente, e rispettivamente il cattolicismo. Il gretto protestantismo immiserì la religione, togliendole i simboli, i veicoli, li rincalzi ed i fomenti delle grandi ispirazioni. Immiserì e materializzò la società civile, rovesciando la maestà esterna e troncando le influenze più popolari della religione. Inversamente poi da alcuni professanti il cattolicismo, questo, non per sistema ma per depravato gusto e costume, si lasciò troppo evaporare nelle formole, negli artifizi dell'arte, e nelle pompe non sempre religiose. Verbigrazia, le nostre eruzioni o nenie musicali farebbero piangere un Agostino di compunzione, oppure di sdegno e di compassione?

Il cattolicismo è dunque una religione severamente educatrice di tutte le facoltà, ispiratrice di tutte le arti civili, e ama di farsene corona dignitosa, e star con loro nobilmente di compagnia. La sua convivenza con tutte le forme politiche delle società civili è pur dimostrata: le lotte occorse sono difetti dell'umanità, non altrimenti che le liti agitate nel pretorio della giustizia privata o nell'aula della diplomazia. Il cattolicismo è dunque fattore di civiltà per sua natura, contenendone i germi la sua costituzione e l'attività umana proseguendone le esplicazioni, esso duce e ispiratore. Confermiamo perciò la tesi, dicendo il cattolicismo — *creatore* e *conservatore* non preteribile di civiltà vera e compiuta. — E quanti noi vediamo nei parlamenti o sulle piazze gridare progresso, civiltà e osteggiare il cattolicismo, diremo simili al capitano il quale per rendere più leggiera e sicura la nave, ne gettasse il timone e la bussola nel mare. E certamente agogna tempesta e naufragi qualunque presuma di condurre felicemente la società umana, senza una norma indefettibile e un timone potente a governare le volontà congregate.

Partiamo dall'essenza della civiltà.

Civiltà, da cive, è l'avanzarsi, il progredire, l'ascendere dell'umanità aggregata, verso la maggior perfezione a cui la legge del Creatore la destinava. Perocchè se legge di tutto il creato è che ogni essere divenga quello che è destinato di essere, niuna coltura dell'uomo è adeguata, la quale non aspiri all'intiero soddisfacimento delle sue facoltà: dell'intelletto, per l'acquisto della somma verità; della volontà, per l'esercizio della perfetta giustizia umana e divina; e delle sue tendenze ad un vivere quieto e illustre, per uno sviluppo incessante della sua energia sulle materiali creature, le quali ne rendano più fruttifero il pellegrinaggio e più lieve l'ascesa al Creatore. Società che non armonizzi queste tre colture, dell'intelletto, della volontà, e della molteplice attività umana, non è società civile. Società che non conservi l'ordine gerarchico della verità e della giustizia sulle materiali industrie, non toccherà il suo fine. Società che conferisca il primato alle ultime, è società corrotta nel suo concetto, e praticamente corrompitrice dell'uomo e della civiltà.

Simile teorica della civiltà è inalterabile quanto la natura umana. L'uomo essendo, come nota il Vico, conoscere, volere e potere finito che tende all'infinito, *nosse velle posse finitum, quod tendit ad infinitum*; tre saranno i compartimenti della civiltà: la verità, la giustizia, l'energia o le industrie e le arti d'ogni guisa. Ma se l'uomo tende all'infinito, è di necessità che in quello ponga il suo principio, la stella del suo corso ed il suo ultimo fine. Perocchè, ragiona l'Ancillon: « Qualunque pensa o sa pensare, deve in qualche parte fissare l'anello primo, l'anello maestro delle sue idee e de' suoi sentimenti. Ma se il punto d'appoggio non è un essere intelligente e libero, se la catena non pende dal trono di Dio; scienza e religione svaniscono ». Girano dunque nel vuoto, e non avran frutto nè costrutto tutte le facoltà e gli sforzi delle società umane, se la catena de' pensieri, delle leggi e degli affetti non sorga al necessario all'assoluto all'infinito, non si saldi per la religione al trono di Dio.

Ma quale sarà la religione? Quella certamente che già fu la cagione dell'effetto, che mutò l'universo e creò la civiltà, che per universale consenso si chiama civiltà cristiana.

Il Mosaismo non fu mai religione cosmopolitica, ma rigorosamente nazionale; e fuori di quello signoreggiava il paganesimo. Le sètte cristiane furono posteriori al cattolicismo, e tutte quante inaridirono, meno le due grandi frazioni, orientale e occidentale, lo scisma greco ed il protestantismo. L'oriente scismatico, sino al presente moscovitismo, fu la culla dell'orgoglio e della tirannia: il linguaggio stesso degl'imperatori e de' patriarchi bizantini, gonfio e cortigianesco, vi annunzia un

despota o uno schiavo. Tirannia che si perpetuò nello czarismo da una parte, e dall' altra appianò la via all' islamismo. La lotta della civiltà si restringe pertanto al cattolicismo ed al protestantismo.

Il protestantismo non si darà il vanto d' aver creata la civiltà europea che da quindici secoli era nata e confermata, che esso stesso ereditava, e nei frammenti del ritenuto cattolicismo esso conservava. La Germania, l'Inghilterra tolsero ad altre regioni strettamente cattoliche, alla Spagna e all' Italia, il primato politico e industriale. Ma questa è la parte esterna della civiltà, frutto delle energie naturali, e di contingenze locali. Il mal governo tenne da più secoli bassa la Spagna, e lo spagnolismo con ogni genere di forestierismo l' Italia. Ma il fuoco sacro della civiltà, il suo ideale, la sua vita dove si è ella conservata? Non è proverbiale, non è opprimente l' infermità del protestantismo, in faccia alla fecondità espansiva del cattolicismo? Nè solo l' infermità, ma noi assistiamo alla dissoluzione completa del protestantismo.

Ci rammenti che la civiltà dipende in linea retta dalle idee e dall' ordine ideale, quando ella non sia un meccanismo ed un' officina pura di vocaboli, di leggi e di arti. Ora la filosofia protestante ha già fatto tavola rasa d' ogni certezza ideale; e viene il turno della teologia. Questa confondendosi colla prima, nulla più conserva di positivo naturale nè divino. Ci valga un esempio.

Domina fra i protestanti un cristianesimo liberale. Avvertiamo che i cattolici liberali non riferiscono la parola « liberale » al cattolicismo; ma alla politica, in opposizione coll' assolutismo e col dispotismo. È parola innocua, salvo ai pettegoli di farne un delitto per ignoranza o per malizia. Il solo protestantismo adunque introdusse in religione il vago liberalismo, o razionalismo, confinante coll' assoluto panteismo e sino coll' ateismo. Si citano gli autori di tale predicazione, che si pretende già divulgata nella Svizzera tedesca, nella Francia, nell' Allemagna, nell' Olanda. Alla quale dottrina si oppose il giornale *L'Ésperance*, organo dei protestanti ancora credenti alla Bibbia, con un articolo intitolato: « Un bell'ideale di anarchia religiosa » riportato dal *Français* il 9 aprile 1869. La quale anarchia si riepiloga: — 1°. La chiesa liberale accoglie e ammette alla cena ogni uomo di buona volontà, senza indagare se come filosofo o teologo professi il deismo, il panteismo, il materialismo o anche l'ateismo. 2° L'accoglie, non come ateo, ma come uomo addetto al culto del bene e dell'umanità. 3° Quando il tempo sarà giunto, e già è, il culto religioso scomparirà.

Ecco l' anarchia ideale e religiosa, nella quale si precipita, levato il fulcro dell' autorità divina. Oggi dunque la società non ha più fulcro, la catena non pende più dal trono di Dio. Il genere umano erra in un

vuoto immenso, senza un ideale assoluto, senza una realtà ideale e positiva, senza un centro di attrazione e senza luce, perchè senza un Dio personale e imperativo. Questo frutto, procedendo di negazione in negazione, rendeva alla scienza, alla religione e alla civiltà il protestantismo. Esso può dunque avere una civiltà materiale, e ritenere una sembianza di civiltà ideale impressa in lui dal cattolicismo, come rimane il solco dietro alla nave. Ma non può essere fondatore, incivilitore, perchè gli zeri o cifre negative, senza le positive, non hanno valore.

Di rincontro e per opposta via procedendo il cattolicismo, fondava nell' assoluto la verità e la scienza, la legge e la giustizia; emendava corruzioni millenarie, rivolgeva il mondo, organizzava, inciviliva. Principio della restaurazione intellettiva, morale e sociale, era la nozione di Dio e dell' umanità. L' uomo conferendo la divinità ad altri uomini, rompeva l' unità, la dignità, l' eguaglianza dell' umana famiglia, costituivasi padroni e tiranni del corpo e dello spirito. Viceversa, il domma del Dio Uno e Trino, della Creazione, della Redenzione, della Santificazione, rivelava i tre stati progressivi dell' umanità, e tutte le relazioni dell' uomo cogli uomini e con Dio. Nel cristianesimo tutto è armonia, tutto è morale, grande e sublime; si ripiomba nelle tenebre, togliendovi un dogma, una sillaba.

Al suo apparire, l' illuminazione, la restaurazione degl' individui fu prontissima, fu immensa, fu un prodigio. Al contrario, perchè la restaurazione dello stato fu lentissima? Perchè lo Stato pagano, per inciviltà somma, per somma barbarie, si era fatto Dio. Nerone, Attila, Gengiskan, figuravano lo Stato Dio. Costantino e Teodosio ancora respirano la fierezza del barbaro sotto la croce: il primo nell' eccidio del figlio e della consorte: il secondo nella strage di Tessalonica, e appena un santo vescovo potè spegnere il fulmine già acceso contro Antiochia.

Ora due domande. 1° Che sarebbe divenuto il mondo coi mostri, colla barbarie, collo Stato in una parola generato dal paganesimo? 2° Quale all' incontro sarebbe surta ed a quale punto progredita la civiltà, se lo Stato senza lotte avesse abbracciata per sua legge la legge dell' equità e della giustizia cristiana? Ai cleri ed ai popoli si computino pure le parti che loro appartengono nei disordini sociali: ma nella somma, chi meglio provvedeva a raccogliere la coltura antica nella nuova, a fondare il regno della giustizia e l' eguaglianza dei popoli; lo Stato o la Chiesa? La risposta è fatta dalla storia, e confessata fra gli altri mille da Montesquieu nel libro 24, capo 6, sullo Spirito delle leggi. L' opera del clero è incontestata nei tempi di mezzo. Al presente gli si rimprovera la decadenza degli studi, la tenacità ostinata del passato, e la ripugnanza alle esigenze della moderna società.

Tutti siamo uomini, ma il peccato più incivile è riversar le colpe gli uni sugli altri. Veniamo al particolare. La decadenza degli studi è, ma non quanta si esagera, nè del clero solamente, ma di tutti universalmente. Anzi, se la solidità vale meglio della frivolezza e della superficialità, lasciamo che il confronto si faccia tra il laicato ed il clericato. Il clero ha le sue sommità, non sempre sul candelabro e officiali, ma vere e reali. Ne' laici è uno zelo di esaltare i suoi, che troppo manca agli ecclesiastici. E parlando di metodi istruttivi e di scienza comune o volgare, si può affermare che il clero non è inferiore al laicato: prova incontestabile, la libertà dell' insegnamento a lui sempre contrastata.

Il clero è tenace dell' antico, e ripugnante alle esigenze moderne. — Non tutto, nè tanto come si rimprovera. Ma poi, se onesti, confesserete che nè tutto l' antico era cattivo, nè tutto il moderno è buono, e può essere che nella cerna da farsi si trasmodi dall' una e dall' altra parte. Distinguete ancora nei principii di eguaglianza e di libertà, la teorica dalla pratica. La teorica in generale è buona; in alcune parti la pratica è perfida, orribile, detestabile. Rivolgete la nuova libertà in vecchia tirannia, e volete che tutto il mondo vi dica grazie?

Ad ogni modo però, la questione della civiltà riguarda la Chiesa costituita, e non le opinioni che passano. A cansar dunque gli equivoci conchiudiamo in queste sentenze. 1° La Chiesa diciamo creatrice di civiltà nel concetto e nel fatto: 2° conservatrice della civiltà, perchè ne conserva gli elementi sostanziali; 3° promotrice della civiltà, perchè unica forza morale, comune ed espansiva a tutto il genere umano.

CAPITOLO XIV.

Il cristianesimo ricusa l' immobilità e l' utopia nella religione e nella politica.

È dolore che per opinioni preconcette, buoni cattolici si aggiungano alle file dei nostri detrattori. — Il cristianesimo, dicono essi, è rivelazione definita, a cui non si toglie nè si aggiunge; è la via del cielo irta di triboli e di spine; maturò negli eremi e nei chiostri. Civiltà è cosa mondana, e lega le anime alla terra, mentre Gesù Cristo colla croce le indirizza unicamente al cielo. Nella somma poi il tanto predicare la civiltà del cristianesimo è una novità pericolosa: la quale farà che il cristianesimo si pieghi all' andare del secolo, ma non convertirà il secolo alla sincerità del cristianesimo.

Così a un dipresso ammoniscono queste anime buone, avvezze a considerare nel cristianesimo il principio, non il progresso, non le ap-

plicazioni nè le conseguenze. Noi pure siamo nauseati delle frivole e pompose declamazioni sulla forma esterna della civiltà, piuttosto che intorno alla sua essenza. I chiostri e gli eremi ebbero sulla stessa civiltà una grande influenza; ma badino che il Precursore, Gesù Cristo e gli Apostoli, mirarono alla santificazione di tutti gli stati. Sul loro esempio si fondi la civiltà nella morale, e non si tema di altro.

Del resto poi, anche l'esempio di queste anime schifiltose ci assicura di un senso largo nelle loro parole. E di vero, non ha invenzione la civiltà moderna, di cui esse anime buone non profittino lietamente. Le più irritabili maledicono al progresso, ai lumi del secolo, senza distinguere progresso da progresso e lume da lume: ma nella somma si adagiano nelle comodità della vita presente. Avrebbero dunque il torto di condannare ciò che di fatto approvano; di non distinguere il bene dal male; di non riferire il bene alla sua fonte che è la civiltà sostanzialmente ispirata dal cristianesimo. Avrebbero il torto di farsi credere immobili come le pietre del deserto, quando essi sono pur uomini e camminano come gli altri; meno forse in alcuni punti, dove si ostinano per singolari riguardi. Il torto massimo infine, di accendere fra la religione e la civiltà una guerra funesta all'una ed all'altra: poichè la religione si ritirerà di giorno in giorno dalla società, invece di esserne la mente e prenderne la direzione; e la società, correrà la via fatale della sua emancipazione.

Ecco il bivio, ecco l'abisso a cui siamo condotti! La separazione della Chiesa dallo Stato è una cifra di convenzione, nel fondo giace l'abdicazione da ogni positiva e autentica religione. Invano si tenta di coprire quest'abisso colle foglie, colle apparenze della libertà religiosa e delle protezioni. Noi vi precipitiamo per l'immobilità degli uni, ritrosi o tardi nel seguire la società per le vie buone o possibili: e dall'utopia degli altri, la cui fantasia si slancia a creare una religione senza riti nè dommi definiti. Pretesa immobilità, aliena dal concetto cattolico. Pure l'immobilità della Chiesa, supposta quale domma complessivo di tutti i suoi dommi, diviene il punto di partenza agli utopisti.

Ernesto Renan, membro dell'Istituto di Francia e autore troppo celebre della « *Vita di Gesù* » non ha potenza d'ingegno discorsivo nè creativo, ma una certa facoltà di vestir le idee con un apparato e una frivolità che servono a propagarle. Noi lo citiamo per questo riguardo. Nelle sue « Questioni contemporanee, edizione seconda di Parigi 1868 » egli afferma alla pagina 423: « Stabiliamo in principio che la Chiesa non può mai dipartirsi dal suo passato, che per essa rinnegar uno de' suoi atti è distruggersi: *Sint ut sunt, aut non sint*, sarà la divisa eterna della sua ortodossia ».

Quanta ignoranza o malizia! La Chiesa ha nel suo passato e avrà in ogni tempo, le sue parti immortali e divine, non meno che le umane e caduche. La parola Riforma, è cattolica, ed era antichissima prima che la corrompessero i novatori. Quanta semplicità nel confondere gli *atti* della Chiesa disciplinari o amministrativi co' suoi *dommi!* Quale distrazione di penna, nel restringere l'orbe cattolico al detto di un ordine religioso (se pur è vero), *sint ut sunt, aut non sint!* Tutti sanno che l' ortodossia cattolica non si apprende da nissuna scuola o società particolare, ma dalle sole e poche definizioni dommatiche registrate dalla Chiesa universale. Nè giovano gli scherzi o gl' insulti sulle parole *neocattolici* o *clericali.* Non sono neocattolici, o cattolici di nuova data, coloro che fermi nel dogma, accettano o propugnano, come sempre fecero i cattolici, le giuste libertà nazionali. E se per nome di clericali s' intende un egoismo od una fazione, è un insulto e lo respingiamo. Cristiani e cattolici, non tolleriamo nomi o vitupero di parti: *Mihi nomen Christianus est, catholicus cognomen.* E ciò forma la solidità, ed in questo limite dicasi pure l' immobilità della Chiesa cattolica. Ma fuori del limite morale e dommatico, la scienza è proficiente e libera, le opinioni sono libere, senza dittatura o soverchianza di parti. E la disciplina interna della Chiesa e le sue relazioni esterne sono pieghevoli alle esigenze sociali, sebbene con riserbo talvolta, e non senza perchè nel repentino convolgersi della società e degli Stati.

Ecco la Chiesa, ecco la maestà del sentimento cattolico! Restringerne l' universalità all' angustia, all' opinare o al pretendere di qualunque sua parte, è assurdità, come sarebbe il restringere all' arco, alla corda o al segmento, la periferia o l' area del cerchio. Onde per Chiesa i cattolici intendono l' istituzione, il suo spirito, il suo tenore generale, sceso dal suo principio, non fatti, nè società, nè opinioni particolari. Chiesa viva e vitale, e per ciò progressiva fra i due eccessi che sono l' immobilità e l' utopia.

Tali condizioni del progresso sono tanto ragionevoli, che obbligano a imitarle o simularle i promotori della critica moderna la più dissolvente e devastatrice; non escluso il Renan, di cui sono le parole seguenti · « Il filosofo non mai conosce nè la ritrattazione assoluta, nè l' immobilità completa. Volontà sua è bensì di piegarsi alle modificazioni successive richieste dal tempo, senza giammai rompere col passato, ma senza pure divenirne lo schiavo; non rinnegare i simboli già amati, ma spiegarli in *nuovi* e mostrare la parte di verità non ancor bene definita che essi contenevano. Tale è il metodo della filosofia (l. c.) »

Diresti formulato da un cattolico l' esposto criterio, se in quei *sensi nuovi* non giacesse l' insidia. Perfezionare la disciplina, i riti, i

simboli; formolare più nettamente la sua dottrina, dichiarando sensi non già *nuovi* ma prima latenti e ora espliciti; non rompere col passato senza divenirne lo schiavo: ciò appunto la Chiesa ha fatto e non cesserà di fare. Ella non è dunque, come pretende Renan, « formolata in un tratto, stampata di un sol getto, ruvida, opprimente, inflessibile »; e affermandosi contemporanea per sempre dell'umanità, ella non mentisce alla storia, nè alla critica, nè all'ortodossia. In una parola, come alla base di ogni scienza naturale vi ha sempre una verità di ragione, ferma e inalterabile, senza la quale nè si alza nè si connette l'edificio della scienza; non altramente, senza un fondo di verità prime, indiscutibili, divine, l'edificio della religione è impossibile. Ma dall'immobilità delle verità prime, naturali o divine, inferire che tutto il complesso della scienza religiosa colle sue applicazioni sia stereotipato e inflessibile, è inconseguenza, assurdità e calunnia.

Ma confondendo la religione colla politica, i partiti estremi danno alla calunnia l'apparenza del vero; e farebbero credere impossibili le relazioni della Chiesa colle mutate condizioni politiche. Il quale è il massimo degl' inganni, e ne siamo debitori a quei di destra e di sinistra. Ecco da sinistra Renan nel luogo citato, pag. 424: « Il passato essendo la legge inviolabile della Chiesa, se il passato le interdice il *liberalismo*, se ella non può senza rinnegar le sue decisioni anteriori adottar le idee moderne in politica; sarà provato che gli ortodossi non hanno il diritto di parlare di libertà, e che parlandone, essi sono ipocriti o si fanno eterodossi ».

Sventuratamente confondendo liberalismo e libertinismo, si darebbe la causa vinta ai nemici, facendosi apparire la Chiesa trincerata, come i baroni del medio evo, nella rocca dell'assolutismo. Deh! parliamo una volta con proprietà di vocaboli, e non lasciamoci ferire come i fanciulli colle proprie armi. La Chiesa restaurò tutte le giuridiche e oneste libertà; fu liberatrice, dunque fu liberale, liberalissima. Ecco, falsi liberali o liberticidi, il suo passato ed il suo avvenire! Essa non condanna la libertà, ma il libertinismo, che è la libertà del male, dell'ingiuria, dello spergiuro, della rapina, cioè il veleno mortale della giusta e santa libertà. Nè infermeranno questa risposta gli appunti dell'avversario.

Perocchè esso continua, pag. 424 e 25: « Quattro articoli riassumono tutta la carta delle libertà moderne: — Esistenza della nazione allo stato di persona morale, avendo dei diritti, come ella ha una responsabilità. — Participazione di tutti al governo, in gradi diversi. — Tolleranza religiosa universale. — libertà illimitata del pensiero, e per conseguente della parola e della stampa, nell'ordine speculativo. — Vediamo ciò che la Chiesa può accettare di questo programma ». Vediamolo anche noi seguendo di buon portante il Renan nella tracciata via.

L'ignoranza o la mala fede dell'avversario colpirebbe un cieco in tutta questa via. La personalità morale e giuridica delle nazioni è nostra dottrina. Renan che sì francamente vende il nero per il bianco, probabilmente senza aver letto le storie e gli scrittori che esso cita a rovescio, veda i padri e gli scolastici, o per minore fatica il Balmes nel volume terzo del « Cattolicismo comparato al protestantismo ». A quella politica liberale esso inarcherà le ciglia; e più, leggendo in s. Tommaso alla questione 105, 1ª 2ª, che verace polizia è quella dove ciascuno abbia nel principato la sua parte; e dove i popolari siano eletti ed eleggano i magistrati: *et hoc fuit institutum secundum legem divinam.* Non hanno dunque difficoltà le due prime proposizioni: ne ragionammo e ne ragioneremo altrove. Qui dilucidiamo altri cavilli o calunnie dell'oppositore, concernenti quelle due stesse proposizioni.

Vergine di ogni teologica o filosofica erudizione, egli afferma tuttavia: « I trattati di teologia e di filosofia ecclesiastica sono d'accordo nel condannare il principio della sovranità del popolo (p. 425) ». Non già, diciamo noi, la sovranità nazionale, ma la sovranità delle fazioni e della piazza, la sovranità di Rousseau nel contratto sociale, exlege e immune da ogni giustizia precedente e naturale. Il diritto cristiano ricavando la sovranità dalla fonte della giustizia, non esclude la nazione dal concretare, definire e limitare la sovranità; non fa del sovrano un Dio, ma un ministro cioè un servo della giustizia. E qui nasce altro cavillo: « La teoria del diritto divino comincia a formolarsi esplicitamente dall' epoca di Costantino (p. 427) ». No, rispondiamo; essa comincia da chi insegnò: *per me reges regnant, et legum conditores decernunt iustitiam* (Prov. VIII, 15). Ma quel diritto divino non è la teocrazia, non è il dispotismo nè l' assolutismo, non è l' immobilità delle forme politiche, non esclude la nazione dal governo della nazione; ma governi personali o collettivi, tutti gl' informa dell' assoluta e immortale giustizia.

Seguitiamo con Renan, « Si ricanta che il Vangelo contiene il principio delle libertà politiche, e si ripete piacevolmente questa frase volgare. Sarebbe un grande imbarazzo il dover trovare nel Vangelo un sol *germe* del sistema politico invalso nelle nazioni moderne. L'ammirazione che ogni spirito elevato professa per questo libro sublime non dovrebbe procedere sino a vedervi quello che non c'è. Il principio del Vangelo è *l' idea morale e religiosa, il perfezionamento e la purificazione dell' uomo interiore.* Senza dubbio il rispetto dell'umanità che una tale dottrina inspira, *deve generar costumi più degni in politica*; ma per via di conseguenza. Il solo passo politico del Vangelo, è quella parola molto indifferente: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo* (p. 428) ».

Voglia il lettore considerar questo brano e giudicare se si possa meglio dire e contradire, di un tempo e ad un tratto. Si nega al Vangelo ogni *germe* del sistema politico, e se ne mettono avanti i più fecondi e magnifici. Poichè se germe e base della costituzione e della felicità politica è di far buoni e valenti i cittadini: non sarà squisitamente politico il principio di perfezionare e purificare l'uomo cioè la umanità, alzando le intelligenze, e svellendo gli egoismi, pesti formidabili a tutte le società? Non è ciò un fondare l'edificio politico nella sua base, un rimovere gli umori peccanti che lo travagliano, un disporre le menti ai più nobili trovati ed ai più magnifici avvanzamenti? E se il resto viene di conseguenza, non è forse la conseguenza generata dal suo principio? Mentre i moderni si studiano di coprire con vuote formole la nullità dei loro principii, il Vangelo rettifica l'uomo, rettifica la società in tutte le sue parti, colla profonda sapienza e varietà dei principii. E ciò fatto, la società si alza e cammina.

Certamente il Vangelo non definisce quel fragile equilibrio dei poteri, invalso nelle società moderne; ma esso fa più e meglio. Esso fonda il normale equilibrio tra l'Uomo, Cesare e Dio: sentenza non indifferente, ma somma radice della libertà e dei diritti. Esso non prescrisse veruna forma di società politica, ma fondò nella Chiesa la società più compatta, meglio graduata e libera. Società, come dichiara s. Tommaso, monarchica nella sua presidenza, aristocratica nella sua gerarchia, democratica nella capacità di tutti ai più elevati uffizi. Stupendo esemplare, alla cui vista sarebbe dovuto crollar per sempre l'imperialismo e l'arbitrario assolutismo. Influì tuttavia, e le monarchie temperate, e le diete, e gli stati, ed i comizi nazionali, ne imitarono la distribuzione dei poteri nella gerarchia, le sinodi locali ed i generali concilii.

Ci viene soggiunto: « Ma le idee liberali uscirono forse direttamente dal cristianesimo? Forse il cristianesimo fece la rivoluzione? (p. 428) ».

No: la libertà dei pochi opprimente la libertà dei molti, la libertà febbrile dell'avere e del dominare, la libertà della rivoluzione che sopprimeva Dio e il suo culto, confiscava, mitragliava, gigliottinava in massa ed a capriccio; no, non fu questa la libertà del Vangelo. Esso fece altra rivoluzione, emancipando la donna, lo schiavo, l'uomo privato e l'uomo pubblico da ogni tirannia. Esso creò e diffuse la libertà della giustizia, spalancando la sorgente di tutte le libertà domestiche, civili e politiche. Esso ridestando la coscienza del diritto e della dignità umana sin nel più umile individuo, e dando alla Chiesa un governo elettivo col suffragio delle plebi per ogni grado della gerarchia, era ben lungi dal tutelare il monopolio governativo, e dall'osteggiare quello che oggi si dice

il governo della nazione per la nazione. E per le sinodi frequenti, e pel costante presbiterio che circonda ogni pastore, non avemmo ragione di vedere nella Chiesa l'ispiratrice anzichè l' osteggiatrice delle assemblee, secondo l' opportunità, consultive o deliberative?

Vero è che secondo i tempi, la Chiesa allargò o restrinse l'azione delle plebi, e le giurisdizioni della gerarchia. Ma rimane intatto il suo principio costitutivo: rimane fermo che l' attività laicale è un vasto elemento della sua forza, della sua difesa, della sua vita. E prevediamo e auguriamo che quanto verrà meno ai pastori il puntello mal fido dei governi, tanto i pastori riporteranno nelle intime relazioni colla greggia il loro primitivo e più naturale centro di azione. Vero ancora che gli scrittori ecclesiastici come tutti i pubblicisti, seguirono diverse opinioni sulla bontà relativa dei governi politici. Vero che Bossuet conformò un po' troppo alla statura del gran Re la sua politica. Ma s. Tommaso, Suarez, Bellarmino e altri senza numero, partirono da diversi principii. E per finirla colle obbiezioni, replichiamo, e sia stabilito, che lo spirito della Chiesa, non in fatti contingenti o eccezionali, nè in dottori o scuole particolari, ma fontalmente risiede nella sua Costituzione e ne' suoi fini costanti ed universali.

La Chiesa è dunque immobile come una piramide mortuaria, o più veramente un centro di energia la più feconda e la più varia? Inalterabile ne' suoi cardini, la sua costituzione è però applicabile in tutte le contingenze politiche, geografiche o etnografiche delle società umane. Fuggendo l' utopia di poter conservare l' unità della fede e della morale in chiese indipendenti e repubblicane, e fuggendo ancora l'altra utopia di poter conservare il moto e l' opportuna varietà in un governo di casta o strettamente assoluto e personale; la sua costituzione abbraccia e unifica tutte le forze, tutti gli elementi sociali, il monarchico, l'aristocratico, il democratico, nelle loro proporzioni convenienti e naturali. Onde nissuna parte è immobile, nè meramente passiva; in tutte il vivere, il crescere ed il fiorire. E sin dal principio la costituzione ecclesiastica offriva al mondo politico l' esemplare di un governo e di un progresso civile, il quale tutte le varietà nazionali consertasse nella unità di un corpo crescente a virilità robusta e comune ad ogni sua parte.

Ma di questa vita civile sono condizioni essenziali « la tolleranza universale dei culti, e la libertà illimitata del pensiero, e per conseguente, della parola e della stampa, nell' ordine della speculazione? » E tali che la Chiesa, per non impedire i salutari progressi, debba accettarle senza limite e senza riserva? Sono queste le due ultime già mentovate proposizioni, che noi riserbiamo ad altro luogo ed a più disteso ragionamento. Qui solo accenneremo: 1° che diritti senza limiti

non si trovano in natura creata, nè di questo nè di altro mondo; che l' umanità aspira a purificarsi dal male, ed a riposarsi unita e concorde nel bene; e che una direzione a questo fine, è tutela al progresso, e beneficio della Provvidenza. Insomma una creatura morale e responsabile, con libertà illimitata di pensare non solo, ma di parlare, di scrivere, di accendere, è una mostruosità nel consorzio di esseri razionali. Perocchè 2° non è sol da accennare ma da inculcare, che il pretendere « alla libertà assoluta della parola e della stampa, nell' ordine della *speculazione* » senza introdurre una pari licenza o anarchia assoluta nella città e nell' ordine dell' *azione*, è ancora utopia. Fatale utopia, perchè somma è la forza del pensiero e della speculazione. L' idea è regina, si dice, e con ragione: è anzi un vulcano, a cui la violenza della parola e della stampa aggiungendo fuoco e fiamma, scoppierà alfine, involgendo le nazioni nell' ardente sua lava. I predicatori della libertà assoluta consacrano pertanto un assolutismo più pericoloso, più radicale e sistematico di quello che essi hanno condannato. Vogliano o non vogliano, essi versan nel bivio di chiarirsi o tristi sconvolgitori, o folli utopisti.

È dunque convinto che il Cristianesimo fuggendo gli estremi dell' immobilità e dell' utopia, segue la via regia, unica e possibile dei sociali avvanzamenti. Avendo poi la religione, a preferenza della società politica, fini e cardini più alti e divini, tanto sarà più pericoloso alla mente umana il prevaricarli e rompere in utopie; come apparirà dal seguente capitolo.

(*Continua*) G. Audisio.

IL PADRE

E. DOMENICO LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Sua vita intima e religiosa scritta dal **P. B. Chocarne** e tradotta dal **P. T. Corsetto** ambedue del medesimo Ordine.

" Forte come il diamante: più tenero d'una madre „. P. Lacordaire.

Roche-en Breny, 14 febbraio 1866.

Mio Reverendo Padre,

Voi desiderate il mio parere sulla *Vita intima e religiosa del P. Lacordaire,* che siete per dare alle stampe. Il mio parere sta tutto nell'impressione ch'ho provata in leggendovi. Voi mi avete dato a conoscere tutto un lato della vita di lui ch' io ignorava o appena vedeva così in aria. Avete rivelato a me, che insieme col sig. Foisset, veterano dei vecchi amici del P. Lacordaire, gli sopravvivo, un uomo anche più raro, più grande e più santo ch'io non pensava dopo conosciutolo e amatolo per ben trent'anni. Se questa è stata una rivelazione per me, molto più la dee essere per la moltitudine di que' lettori i quali non furono iniziati alla vita di lui se non dagli episodi drammatici della sua vita pubblica, dal lungo echeggiare di sua eloquenza e dal suo carteggio, certamente molto rilevante e ammirabile, ma tuttora molto incompleto. Già madama Swetchine in suo vivente diceva di lui ch'ei non sarebbe stato conosciuto se non per via delle sue lettere; ed io aggiungo che non sarà al tutto conosciuto se non da chi avrà letto il vostro libro.

Ecco un privilegio dell'abito ch'ei vi diede, dei voti da voi fatti tra le sue mani e della vita comune da voi menata con lui. Chè solo per questo avete voi potuto penetrare quei misteri di cristiana mortificazione, quelle maraviglie di austerità monastica e quell'eroismo di penitenza cui il glorioso restauratore dell'Ordine vostro metteva non so se maggiore studio a nascondere agli uomini o a praticare dinanzi a Dio. Voi avete dovuto naturalmente stare molto perplesso prima di alzare quel velo che agli amici di lui fuori del chiostro teneva celati que' doni e quegli atti sovrannaturali di patimento espiatore. Ma faceste bene di

vincere siffatta perplessità. Alcuni spiriti ne prenderanno argomento di maraviglia e forse anche di scandalo; ma toccherete, edificherete e fortificherete molte anime; e dicendo intera la verità, avrete soddisfatto ad un gran debito e verso Dio e verso il nostro amico, e avrete posto sulla vita di lui il suggello della sovrana bellezza. La più grande anima del nostro secolo è stata anche la più santa. Tale è la conclusione del vostro libro. La quale riesce non pure consolante, ma eziandio luminosa a tutti che, come me, sieno stati tratti verso di lui dalla dolce tenerezza delle sue intime comunicazioni, dal buon viso ch'ei faceva a tutte le aspirazioni legittime del suo tempo e della sua patria, dall'illuminato suo affetto alla moderna società, dal saldo suo assentimento ai principii e alle conquiste del 1789, dal suo squisito rispetto dell'onore e della coscienza, dalla altezza e independenza del suo ingegno, dal generoso suo amore al diritto, dal nobile suo orrore della viltà e dei tradimenti onde siamo stati testimoni e vittime, dalla invitta sua fede nella necessaria e prossima alleanza della religione e della libertà. Costoro, sì, principalmente costoro ve ne avranno gratitudine immortale. Mercè vostra, ei sapranno come tutto questo non abbia potuto fare che quel cuore, rimasto sino all'ultimo così tenacemente fedele alle sue amicizie di quaggiù, non fosse anche più infiammato di amore divino; e chiariranno che quel *liberale impenitente*, com'ei chiamava sè stesso, era non solo un cattolico penitente, ma eziandio un appassionato amatore della croce di Gesù Cristo; ch'egli ebbe tema della gloria poco meno che del peccato, e cercò di riscattarsene con quei prodigi di volontaria espiazione che possiamo e dobbiamo ammirare anche quando ci falliscono le forze ad imitarli.

Vi ringrazio umilmente, mio Reverendo Padre, del bene che mi avete fatto, e vi offro il sincero omaggio del mio rispetto.

C. di Montalembert.

PREFAZIONE

Questo libro, anzichè la storia di tutta la vita del P. Lacordaire, è soltanto uno studio sull'interiore dell'anima di lui come uomo e come cittadino. Ad un quadro più vasto sarebbero tornate troppo corte le mie cognizioni e troppo deboli le mie forze. Oltre di che codesta vita ha cotanta attinenza con gli avvenimenti de' nostri tempi e ci tocca ancora in tanti punti così sul vivo, che non sarebbe forse possibile di scriverla oggi senza qualche reticenza e con piena imparzialità. Checchè ne sia, alla nostra filiale pietà non era dato se non di recare una

pietra al monumento che più tardi la storia eleverà ad uno degli uomini che meglio hanno illustrato il nostro secolo. I materiali di esso sono già apparecchiati. Primo a parlare fu il signor conte di Montalembert; il quale con accento commosso cui il dolore e 'l rammarico rendevano anche più eloquente, disse sulla sepoltura del suo amico le sue personali rimembranze e i suoi caldi convincimenti, e a larghi e maestrevoli tratti ci disegnò quella vita logorata nelle sante pugne dell'evangelio e della Chiesa.

Vennero poi i carteggi: le lettere alla signora contessa della Tour du Pin, quelle alla signora Swetchine, che sono la vita e 'l ritratto del P. Lacordaire dipinto da lui medesimo e che sopravvivranno lungamente a tutte le biografie, e finalmente le *Lettere ad alcuni giovani* edite dall'abate Perreyve. Oh caro abate Enrico Perreyve! Era quegli che doveva scrivere intera la vita del suo padre ed amico. Ei ne avea accettato l'incarico, mossovi non pure dalla tenerezza e dal pio legato dell'illustre morente, ma ancora e più dai suoi propri desideri, da sentimenti di affettuosa venerazione e da debito di gratitudine. Sì, toccava al raro magistero di questo scrittore, alle nobili doti di quest'anima elevata ed amante sobbarcarsi a tale storia, e far rivivere insieme e le splendide elevazioni di quella mente e le mirabili dilicatezze di quel cuore di uomo in un cuore di sacerdote; ed ei recavasi ad onore cotale ufficio, e preparandosi in silenzio a compierlo aspettava in pace l'ora della piena maturità. Deh! chè non ha egli aspettato meno per quest'opera, che non si sarebbe tirato addosso il rimprovero di essersi troppo sollecitato per tante altre! E ora eccolo là nella tomba a ricevere lui medesimo da una mano paterna ed amica quella benedizione di giustizia e d'onore ch'ei si riprometteva di dare al padre della sua anima e della sua vita (1).

Ora l'eredità di questo lavoro è passata al più antico amico del P. Lacordaire, cioè al signor Foisset; il quale da esercitato scrittore e perfetto conoscitore, qual è, degli uomini e delle cose del suo tempo, saprà entrare francamente in tutto quel complesso di fatti politici e religiosi onde componesi questa nobile vita.

In quanto a noi, il nostro assunto, se più modesto, non era però meno dilicato e difficile, e in tutto il corso di quest'opera non abbiamo mai cessato di sentire quanto le nostre forze fossero impari all'ideale bellezza cui avevamo dinanzi e cui avremmo tanto bramato di ritrarre al vivo. Sventuratamente il sol desiderio a ciò non bastava, e per rinfranco all'impotenza del nostro buon volere non ci soccorse altro spe-

(1) Henri Perreyve, par A. Gratry. — Douniol, 1866.

diente che quello di far parlare il P. Lacordaire più spesso che fosse possibile. Il perchè abbiamo fatto larghi accatti dalle corrispondenze già note, da altre egualmente meritevoli di esser tali e a noi generosamente comunicate, e più che altro dalle memorie tuttora inedite del P. Lacordaire, con cui i due suoi eredi, l'abate Perreyve e il conte di Montalembert si piacquero venire in aiuto della nostra indigenza. Troverete forse aver noi talfiata abusato della facoltà di allegazione; ma la reiterata e sentita dichiarazione di nostra pochezza ci valga di scusa. Per severe che sieno le critiche cui questo libro si espone, esse non agguaglieranno mai quelle che ci siamo fatti noi medesimi nel corso di questo lavoro.

Questa seconda edizione differisce di poco dalla prima, tranne il sesto e qualche correzione ed aggiunta. La buona accoglienza fatta a questo libro ne ha vivamente commosso. Quanto meno possiamo obbliare che tutto il merito di questo successo s'appartiene di pieno diritto al nome e alle ammirabili virtù di colui onde abbiamo narrata la vita, tanto più ne dee esser lecito dire come ne sia andata veramente all'animo cotale favorevole accoglienza: la ci è di somma e piena contentezza. Il medesimo sentimento di viva gratitudine ne dà animo a porre in capo a questa nuova edizione alcune lettere di Vescovi e di laici illustri, più strettamente legati d'affetto al P. Lacordaire. Siffatte lettere scritte per l'intimità e quasi tutte sotto la prima impressione d'una rivelazione inaspettata, ci sono sembrate il più sincero e glorioso omaggio reso dall'amicizia, dall'ingegno e dalla sacra autorità dei principi della Chiesa alle rare virtù del nostro santo religioso.

Lettera dell'Eminentissimo Signor Cardinale Donnet, Arcivescovo di Bordò.

Bordò, 11 maggio 1866.

Mio Reverendo Padre,

Chi non ebbe ammirato nel P. Lacordaire la splendida grandezza di quell'ingegno salito alle più alte cime dell'eloquenza e della filosofia cristiana? Ma non era mica dato di penetrare nelle pieghe, dall'umiltà tenute sì studiosamente nascose, di quel cuore sì ardente, sì amoroso, sì ricco dei doni dello Spirito Santo.

Solo voi, nelle espansioni dell'amicizia avete avuto il privilegio di metter la mano sui battiti di quel cuore affettuoso e scoprirne i misteriosi segreti. Oh! quanto ci gode l'animo di ritrovare lo specchio della

perfezione religiosa in colui che col suo apostolato è stato uno dei maggiori luminari della Chiesa!

Pieno di riconoscenza verso il P. Lacordaire, la cui possente voce ha lasciato nella mia metropoli un eco che vi risuona tuttora, e lieto di averlo avuto quattro mesi mio ospite, io invoco queste memorie per dirvi quanto i' abbia gradito l'invio che che m'avete fatto della vostr'opera, in cui avete narrata la sua vita intima e religiosa e l'eroica sua santità.

Vogliate aver a grado, mio Reverendo Padre, questa testimonianza della mia gratitudine.

† Ferdinando *Card.* Donnet
Arcivescovo di Bordò.

Lettera di Monsig. Chalandon Arcivesc. di Aix.

Aix, 7 marzo 1866, festa di S. Tommaso d'Aquino.

Reverendo Padre,

Non ho voluto ringraziarvi del vostro prezioso libro sul P. Lacordaire prima d'averlo letto.

Non ostante la Quaresima ed altre brighe, l'ho divorato, e mi propongo di rileggerlo di nuovo con più agio.

Fanno ormai quarant'anni che vidi la prima volta il P. Lacordaire; vissi a fianco a lui ne' suoi anni di seminario, ed ebbi poscia con lui relazioni assai intime ai catechismi di S. Sulpizio, in varie altre circostanze, e massime nei sei mesi ch'ei passò a Metz; e non pertanto posso dire di non averlo conosciuto veramente se non da quando ho tolto a leggere la sua vita intima.

Cotale lettura mi ha fatto molto bene, e dirò come il signor di Montalembert: *Voi avete rivelato un uomo anche più raro, più grande e più santo ch'io non vedeva.* Vostra mercè, possiamo dire del nostro caro amico, *Defunctus adhuc loquitur*, e dalla sua tomba parla con più frutto che dal suo pergamo.

Vi ringrazio vivamente del pensiero che vi siete dato di mandarmi la vostra opera. Pochi sono i libri che mi sieno stati di eguale diletto e edificazione.

Accogliete insieme co' miei ringraziamenti la dichiarazione della mia tenera divozione.

† Giorgio, *Arcivescovo di Aix.*

Lettera di Mons. Rivet, Vescovo di Digione.

Digione, 4 marzo 1866.

Mio caro Padre,

Vi ringrazio di cuore del dono che m'avete fatto. Ma e la mia diocesi, patria del P. Lacordaire, e 'l vostro Istituto, che a lui va debitore del suo risorgimento in Francia, e la Chiesa medesima, cui avete manifestato un lato troppo sconosciuto d'uno dei più degni suoi figli, debbono egualmente sapervi buon grado della vostra ammirabile biografia. Io mi rallegro con voi dell'ingegno onde avete dato prova, ma più ancora della pietà filiale che fu a voi ispiratrice delle vostre narrazioni e delle commoventi vostre pitture. Per me io le ho percorse con singolare interesse; felice di veder più addentro questa bella e santa vita, e di pensare come chi ce ne porgeva così magnifica e fedele immagine, eravate voi, mio figliuolo in Gesù Cristo. Dio ve ne rimeriti.

Vi benedico e vi abbraccio di cuore nel nostro Signore. Credetemi tutto vostro,

† FRANCESCO, *Vescovo di Digione.*

Lettera di Mons. Della Bouillerie Vescovo di Carcassona.

Carissimo e Reverendo Padre,

Vi sono grato che mi abbiate mandato il vostro bello e buon libro. Sapete con quanta impazienza io n'attendeva la stampa. La mia impazienza nasceva dalla certezza in cui sono ch'esso debba produrre gran bene. Gli amici del P. Lacordaire vi sapranno buon grado dell'aver voi aggiunto alla sua gloria umana un'aureola tutta celeste; e 'l mondo in leggendovi riapprenderà quella lezione a' dì nostri troppo negletta, che la santità è il compimento del genio.

Gradite, carissimo Padre, con la nuova dichiarazione delle mie congratulazioni e dei miei ringraziamenti, quella dei miei sinceri e devoti omaggi in Nostro Signore.

† FRANCESCO, *Vescovo di Carcassona.*

Lettera di Monsig. Buquet, Vescovo *in partibus* di Pario.

Parigi, 14 luglio 1866.

Reverendo Padre,

Consentite che vi dica tutto il bene ch'o provato nel sentir leggere (chè sventuratamente le triste condizioni dei miei occhi non mi permettono di leggere da me stesso) la bella e importante vita del P. Lacordaire. Non potrei esprimervi a parole quanto dolci momenti mi abbia fatti passare cotale lettura, rivocandomi alla mente tante care e preziose rimembranze.

Io aveva veduto il P. Lacordaire molto tempo innanzi ch'ei pensasse a rendersi domenicano; ebbi già il destro di aprirgli la carriera delle Conferenze, e credo ch'egli non abbia predicato nè pure una volta a Parigi ch'io non l'abbia udito. Gli ho tenuto dietro quanto ho potuto, e nella vostra storia sì vera e completa ho riconosciuto tutti i tratti del P. Lacordaire, in modo che ascoltando voi mi parea di vedere, di ascoltar lui medesimo e di conversare con lui.

Vi confesso nondimeno che mi avete rivelato in lui delle virtù ch'io aveva sibbene riconosciute, ma non mai avevo meco divisato ch'ei le possedesse in così alto grado. Ora io non ho più inverso di lui il solo sentimento e la sola ricordanza che abbiamo d'un amico, giacchè ei mi onorava della sua amicizia, ma ho eziandio il rispetto e la venerazione che portiamo ad un santo.

Vogliate gradire, Reverendo Padre, la dichiarazione dei miei rispettosi sentimenti.

† Luigi, *Vescovo di Pario.*

Lettera del Reverendissimo Padre Iandel, Generale dell'Ordine de' Frati Predicatori.

Santa Maria della Quercia, 12 luglio 1866.

Molto Reverendo Padre,

Vi scrivo questa mia appunto dalla Quercia, dove il P. Lacordaire ventisette anni fa, quando venni ad offerirmegli, faceva il suo noviziato, e dove la sua memoria è tuttora in benedizione; e vado lieto di scrivervi appiè di questo santuario della Beatissima Vergine, cui si collegano tante care memorie intorno alla restaurazione del nostro Ordine in Francia.

La rapidità con cui andò via la prima edizione della vostr'opera e che vi obbliga a pubblicarne così presto la seconda, tanto più mi reca piacere in quanto cotale bel successo, a mio avviso, vuolsi attribuire all'edificazione anzi che alla voga.

Questo bel successo io l'avea preveduto sino dai primi giorni, quando ebbi a congratularmi con voi dello spirito che guidava il vostro lavoro e che appariva dal titolo stesso dell'opera. E di fermo, io sono di credere che il miglior modo di far debitamente grandeggiare il P. Lacordaire allo sguardo dei suoi contemporanei e dei posteri, sia il rappresentarlo nella sua vita intima e religiosa, al di fuori o meglio al di sopra delle preoccupazioni della politica e degli avvenimenti dell'ordine puramente umano. Mettendo in rilievo, com'avete fatto, il principio sovrannaturale che ebbe informata tutta la sua vita pubblica e i suoi atti politici, il vostro libro, se mal non m'appongo, tronca alle fazioni ogni via di ripararsi d'ora innanzi sotto il nome di lui e di farsene un vessillo, e rende inoltre un segnalato servigio prima alla verità e poscia alla memoria di lui; il quale fu sempre abborrente dall'idea di esser uomo di parte e non volle mai darsi in balìa ad alcuna, o meglio non ne conobbe mai se non una sola, cioè la parte di Gesù Cristo e della Chiesa. Sì, occorre che si sappia, il P. Lacordaire amò Gesù Cristo, amò la Chiesa, amò le anime, e questo triplice amore, e questa, non so s'io dica, santa passione, fu la perpetua ispiratrice delle sue azioni e di tutta la sua vita; ecco quello che nessun uomo di buona fede potrà mettere in dubbio. Potremo sibbene, anche dopo letta la sua vita intima, non essere sempre d'accordo seco lui sulla parte che in questa o quella circostanza egli avvisò dover prendere agli avvenimenti de' suoi tempi; ei medesimo più d'una volta conobbe, e con un candore e un'umiltà che l'onorano, confessò di essersi ingannato; ma niuno ricuserà di rendere giustizia almeno alla nobiltà, alla purezza e alla santità de' suoi intendimenti: e nell'atto medesimo che entro certi termini mischiavasi della vita pubblica, tornava anche più bello veder la sua anima levarsi alle regioni più pure e più serene.

L'altro aspetto sotto cui vi lodo che abbiate fatto conoscere il P. Lacordaire, è quello della sua vita umile, austera, mortificata e unita a Gesù Cristo per impeto di un amore appassionato. Intorno a questo i molti e toccanti particolari in cui siete entrato, comecchè famigliari agli antichi compagni di sua vita religiosa, non se gli immaginavano nè anche per ombra i più degli ammiratori della sua parola e del suo ingegno, e sono riusciti a moltissimi una vera rivelazione: imperocchè i suoi esempi, mentre costituiscono il più prezioso retaggio ch' ei lasciasse ai suoi figliuoli in san Domenico, sono altresì uno dei più im-

portanti ammaestramenti che possono essere porti ai cristiani ed anche agli increduli de' nostri dì, e che noi dobbiamo continuare di dare al mondo. Sì Iddio non domanda da noi i talenti e l'eloquenza ond' egli avea sì magnificamente dotato il P. Lacordaire, chè sarebbe presunzione e follìa voler in questo pareggiarlo; ma il suo spirito di umiltà e di penitenza, il suo dispregio del mondo e di sè medesimo, la sua sete di sacrificio e d'immolazione, ecco gli esempi onde gli uomini de' nostri dì hanno più bisogno che mai, gli esempi che ognuno di noi dee porgere loro. Ora, che di più acconcio a farci animo in questo che la vita di colui che i nostri fratelli di Francia si gloriano di riconoscere in padre?

Vi scrivo in fretta, e il tempo non mi consente di entrare in altre particolarità; finisco augurandovi per l'edificazione di molti il pronto spaccio della seconda edizione dell'opera vostra, e spero ch'essa conseguirà lo scopo da voi inteso e voluto, e farà germogliare in molte anime i frutti cui la sua lettura è destinata a produrre.

Addio, molto Reverendo Padre; vi benedico nel nostro Signore e vi chieggo pel nostro ordine e per me l'aiuto delle vostre preghiere.

L. A. V. Iandel, *Mag. Ord.*

Lettera del signor Abate Marchal, Vicario generale di Mons. Vescovo di Saint-Dié.

Saint-Dié, 9 Marzo 1866.

Reverendo Padre,

Ho finito di leggere la vostra vita del P. Lacordaire, e non so tenermi dal ringraziarvi della contentezza e dell'edificazione onde vi vado debitore. Il vostro libro continuerà quell'apostolato di cui ha dato a vedere i principj e'l vero carattere: la santità della vita del P. Lacordaire, mercè il magistero con cui l'avete lumeggiata, darà agli insegnamenti di lui quella virtù di persuasione e di attraimento cui già essi ritraevano dalla sua eloquente parola. Lo splendore della sua vita esteriore avea, a così dire, adombrato in lui le virtù dell'umile cristiano e del religioso penitente. Era mestieri che rimossa questa ombra della gloria, essa lasciasse apparire ai nostri sguardi maravigliati e rapiti il più commovente spettacolo: dico il P. Lacordaire a' piè della croce! Egli con la sovrana autorità del suo ingegno ha mostrato come dicesse il vero san Tommaso quando asseriva d'aver lui tutto imparato appiè del crocifisso. Mio reverendo padre, io non so quello che i futuri edi-

tori delle lettere dell'illustre restauratore dell'Ordine vostro potranno dirci della sua vita, della sua indole e delle sue virtù; per me io so che ora conosco il P. Lacordaire. Voi mi avete aperta la sua anima, e vi ho veduta la fonte e' l principio di quello che ne fece la grandezza e la potenza, e scorgo oggi il segreto di quell'imperio ch'egli ebbe sempre esercitato sul mio intelletto e sul mio cuore.

Perdonatemi, mio reverendo Padre, se a voi sconosciuto, io mi fo ardito di manifestarvi l'impressione in me prodotta dall'eccellente vostro libro. Non vi dirò che avete saputo levarvi e mantenervi all'altezza del vostro soggetto, e che la vostr'opera letteraria e i vostri sentimenti sono sempre degni di colui al quale con un accento tutto speciale, si sente bene, date il dolce e gran nome di padre; chè nulla mi dà autorità di parlare del vostro libro in sè stesso. Ma spero, mio reverendo Padre, che non avrete a male se un vecchio ammiratore, qual sono, del grande oratore viene a dirvi quanto siagli dolce di potere, la vostra mercè, contemplare appiè della croce un religioso umile e penitente.

Vogliate gradire, ve ne prego, i sentimenti di rispettosa stima con cui sono

Vostro umiliss. Servitore
I. Marchal *Vic. gen.*

Lettera del Rev. Padre Giacinto Carmelitano scalzo.

Non posso più indugiare a rendervi grazie della copia della vita del P. Lacordaire, onde mi avete fatto presente. Niuno ha ricevuto con maggior gratitudine e aperto con più commozione il vostro libro. L'azione o meglio la vita di questa grande anima nella mia, comincia dalla mia prima giovinezza. Per quantunque io non abbia avuta molta intrinsichezza col P. Lacordaire, pure ho ricevuto molto da lui. Chiamato ora nella mia pochezza ad occupare il pergamo e a continuare l'opera ch'egli rese gloriosa dinanzi a Dio e agli uomini, sento più che mai forte il bisogno di studiare questo maestro e di attenermi a cotanto predecessore. Il vostro bel libro mi varrà a ciò di possente aiuto, e mi sarà come un *manuale* che consulterò molto frequentemente.

Il libro vostro è una bella e importante pagina della storia della Chiesa; esso chiaramente ne fa fede, la stirpe dei santi non essere tra noi ancor finita. Esso sarà luce, conforto e fortezza a molte anime.

Degnatevi gradire insieme co' miei ringraziamenti la dichiarazione della mia reverente e affettuosa simpatia in nostro Signore.

F. Giacinto *dell'Immac. Concez.*
Carmelitano scalzo.

Passy, 20 Maggio 1866.

Lettera del Signor Conte di Falloux.

Per conto mio tengo per certo che avrete preso scandalo dalla mia lettera d'jeri, e però ho a cuore di brevemente giustificarmi. Da molti anni io non leggo più nulla co' miei occhi, nè pure un articolo di giornale, e però non isfoglio qua e là un libro prima di leggerlo, nè vado avanti delle mie impressioni. Ieri l'altro ero rimasto al capitolo XIII quando presi a scrivervi per annunziarvi l'invio della signora Swetchine. Non aveva pertanto altro sino allora ammirato che la vostra franca maestria nella esposizione delle idee politiche, e le mie congratulazioni si ristrinsero a questo quadro come le mie impressioni. Solo jeri sera ho ascoltato il capitolo XIV, e ne sono rimasto così vivamente tocco, ch'èmmi impossibile di lasciarvi credere che l'avrei passato in silenzio ove prima d'jeri l'avessi conosciuto. Questo è un dirvi la mia propria soddisfazione. Posso ora aggiungere qualche cosa per la vostra?

Voi dichiarate di essere stato lungamente in forse prima di scrivere quel capitolo, e vi credo. Su questo punto avanti di fissare il chiodo avete certamente dovuto raccogliere varie testimonianze, e massime tra le persone del secolo. Or bene, a conto di questo sventuratamente posso servirvi di esperimento. Io sono stato lunghissimamente e unicamente uomo di mondo; ho combattuto, gli è vero, più d'una fiata le sue ree inclinazioni e i suoi errori, ma più per un certo mio istinto che per istudi profondi e ardente pietà; e se mille circostanze indepeudenti dalla mia volontà non mi fossero state guida e salvezza, non sono punto sicuro che avrei trovato in me quelle qualità o virtù onde sono stato sempre campione e ammiratore. Per mia natura appartengo dunque al numero di quei tali che ad una rigidità un po' soverchia aombransi, e che non punto soggiogati dalla vera santità, sono di primo moto disposti a credere che lo spingere soverchiamente le leggi di essa sia un alienarne gli animi anzi che convertirli. Io sono del numero di coloro i quali avvisano la Francia non esser mai per piegarsi a certe forme della divozione spagnola o italiana. Debbo farvi questa specie di confessione generale, e ve la fo quale prima arra dell'effetto cui ebbe prodotto su di me il vostro capitolo XIV; e ve la fo eziandio per darvi chiaramente a divedere come voi operando in questa guisa sopra di me, avete trionfato della parte più superficiale, più ignorante e però più ribelle dei vostri leggitori. Abbiate dunque, ve ne prego, piena fidanza nel partito di franchezza che avete abbracciato, e non ne risecate mai un iota. Tra qualche anno la vostra vita del P. Lacordaire

diverrà l' orgoglio di tutto il clero, e sarà additata ai lettori laici come uno dei monumenti più curiosi e più decisivi della eterna divinità del cristianesimo. Ritrovare esattamente nel P. Lacordaire, che è a dire nello spirito che sia stato più moderno, l'amore e la follìa della croce con il medesimo carattere, il medesimo entusiasmo e le medesime espiazioni degli antichi cenobiti della Chiesa primitiva, di san Domenico stesso e di san Francesco d' Assisi, gli è certamente un fenomeno così mirabile e splendido come qualsivoglia miracolo che arresti o trapassi le leggi più essenziali della natura. Per me una sepoltura che ad un tratto mi avesse reso pieno di vita un estinto, non mi avrebbe tanto sorpreso e profondamento istruito quanto il vedere inaspettatamente quel Padre Lacordaire, sì gaio, sì donno di sè in tutte circostanze della vita esteriore, attaccato quasi quotidianamente ad una colonna di flagellazione e rinnovellante nell' ombra e nel segreto i più strani misteri della penitenza volontaria. O c' è Iddio qui o non fu mai altrove. Coraggio dunque, mio Reverendo Padre, coraggio e mille volte grazie, grazie pel ritorno che fate far a ciascun di noi su sè stesso, grazie per le speranze che fate più saldamente che mai concepire della Francia. Chi potrà mai disperare d'un paese e d'un secolo cui Dio porge simili esempi!

A. Di Falloux.

Borgo d' Irè, 1 Maggio 1866.

Lettera del signor Agostino Cochin.

Mio carissimo Padre.

Mi fa coscienza di non avervi per anco scritto dopo che sono già molto innanzi nella lettura del vostro ammirabile volume. Tenete per fermo che il mio giudizio su di esso non è quale suol farsi d'un'opera volgare. Quanto ne ho letto mi ha pienamente e interamente contentato. È impossibile di narrare, di giudicare più rettamente e di maritare a più elevatezza più grazia. Avete saputo locarvi in alto per giudicare con ogni libertà e con purezza di sguardo tutte le malagevoli circostanze d'una vita percorsa sui confini della religione e della politica, del presente e dell'avvenire. Non abbiate timore di scandalizzare con lo spettacolo della penitenza nella gloria nè gli increduli nè i credenti, assai facili anch'essi a prendere scandalo. Noi medesimi, amici e ammiratori di questo gran Religioso, non conoscevamo di lui poco più che l'abito bianco che gli copriva le spalle, ma ora ne conosciamo la veste interiore e anche la coperta della sua anima. E ce ne sarà per secoli! Finchè echeggeranno gli scritti del vostro Padre, e sono

persuaso ch'essi leveranno gran grido di sè nell'avvenire, quest'avvenire saprà come, cent'anni dopo il Voltaire, e non ostante gli scoppi di risa del teatro e i libri della saccente incredulità, quest'uomo eloquente era un penitente, un penitente pel quale la croce non era un antiquato trofeo appeso al muro, sì un sacro obbietto di quotidiana imitazione. In quella gli uomini di onore e di salda coscienza apprenderanno quanto la fede cresca luce e forza al coraggio, all'annegazione, al sacrifizio e alla dignità dell'uomo. Ah! non ci prenda vaghezza di lamentare e di dispettare il nostro secolo, il quale ci ha dato tali tempere d'uomini e di sacerdoti che da cencinquant'anni non avevamo veduto gli eguali!

Voi avete citato delle lettere inedite e delle pagine delle Memorie sì belle di chiarezza e di moderazione che travalicano a pezza le conferenze. E a lato di sì superbe pagine leggiamo con vero piacere anche le vostre, cotanto avete saputo tenervi sereno, sagace, commosso, ma non declamatorio, e unire insieme in un tuono acconcissimo al subbietto l'ammirazione e l'affetto con la franchezza del giudizio. Iddio che vi ebbe sì ispirato, vi benedica: il vostro lavoro dee certamente procacciare molti amici al vostro venerato maestro e al maestro di lui, Gesù Cristo.

Gradite, carissimo Padre, i miei ringraziamenti e i miei più divoti convenevoli.

A. Cochin.

Lettera del signor Foisset.

Abbiatevi i miei più teneri e sinceri ringraziamenti. Ve gli indirizzo a Parigi nella certezza che vi troviate quivi trattovi a curare la pubblicazione della vostr'opera. Io n'ho letta gran parte, e con tutto il cuore benedico Iddio del bene ch'ella è per fare. Sono lieto al sommo di quello c' ho letto. *Bene scripsisti, Thoma.* Avete parlato degnamente di colui del quale tanto acerbamente lamentiamo la perdita. Voi siete il primo a farlo conoscere *intus et in cute.* Era in lui ammirato sì l'oratore, ma ignorato o misconosciuto il religioso. Ancora un po' di tempo, quello necessario alla diffusione del vostro libro, e tutti i punti controversi di quella gran vita saranno chiariti. Oh! il bel servigio!

Lasciate che io vi abbracci con tutta l'anima.

Foisset.

LA RIVOLUZIONE ED IL VANGELO

La parola Rivoluzione ha al paro di tutte quelle che negli argomenti politici, e morali comunemente si adoperano, una doppia significazione, naturale l'una, arbitraria l'altra, e convenzionale. Per sè infatti tale parola non implica altro concetto, che quello d'una mutazione qualsiasi: nulla impertanto può indicare di favorevole o di sfavorevole, ma tutto essenzialmente dipende dallo scopo, cui una data mutazione si propone, e dai mezzi, che si pongono in opera per arrivarvi.

Ma oltre questo senso naturale, e compiutamente indifferente, la parola — Rivoluzione — ha un senso particolare ed affatto convenzionale, per cui significa un mutamento radicale od almeno una tendenza a tutto innovare negli ordinamenti sociali senza riguardo alcuno alle memorie e tradizioni del passato; e siccome si può dire che tra le moderne la Rivoluzione francese sia stata la maggiore, sicchè le si addirebbe quel nome appunto di Grande Rivoluzione, che dànno gli inglesi alla rivoluzione loro del 1640, ne nasce che il concetto di rivoluzionaria si applichi essenzialmente a quella scuola, che dai principii della Rivoluzione francese trae le proprie inspirazioni.

Ed è in tal senso, che io intendo qui la parola, e sotto tale aspetto prendo ad esaminarne le attinenze colla legge morale e religiosa, sopratutto coi principii del Vangelo.

Non solo dal volgo, ma anche da molti ed eruditi, e di buon conto si ode svolgere tratto tratto codesta proposizione, che la Rivoluzione francese altro non sia stato, se non un ritorno a que' principii di libertà, ed uguaglianza, che vennero all'umanità insegnati dal cristianesimo, e dal Vangelo: perchè adunque alcuni si fanno a così accanitamente combattere la causa della Rivoluzione?

La questione merita d'essere attentamente studiata: e non si dia taluno a credere che essa abbia una importanza meramente retrospettiva, perchè la Rivoluzione francese appartenga ad un passato, che sempre più da noi si allontana. Il principio rivoluzionario infatti, quantunque rivesta di continuo forme novelle, e sia ragionevolmente a sperarsi, che non assuma mai più quelle forme violente o sanguinarie cui assunse in Francia in sul finire del secolo scorso, tuttavia si mantiene vivo pur sempre, e direi anzi che non può morire poichè non muoiono per certo le idee, le quali

hanno un lato di vero, come lo ha il principio della rivoluzione quantunque commisto a molta scoria e stranamente pervertito.

Nell'esaminare quindi le attinenze del principio rivoluzionario colla dottrina religiosa, io intendo di astrarre intieramente da quelle funeste e sanguinose aberrazioni, che contraddistinsero in Francia il così detto regno del terrore sia perchè, come già dicemmo, è tutto a pensarsi, che non sia questo periodo a riprodursi più mai, sia perchè nessuno può pensare ad erigerlo in sistema, e quando il pensasse, non meriterebbe tampoco gli onori della discussione.

Io intendo unicamente di esaminare la quistione rispetto ai principii, che informarono il movimento del 1789.

Considerando il quale movimento havvi certamente un lato di verità nel dire che esso riproducesse i principii di libertà, di uguaglianza, e di fraternità proclamati dal cristianesimo; e ciò spiega appunto l'adesione che vi diedero con entusiasmo, e con massima buona fede molti anche tra quelli, che fermamente aderivano ad un tempo alla verità religiosa.

Come negare infatti, che la religione cristiana sia essenzialmente una religione di libertà?

Come potremmo, qualora non fossimo liberi, mirare a quel fine supremo, che la religione appunto assegna alla nostra esistenza? È verissimo che la libertà, di cui qui parliamo è la libertà morale, non la politica; ma non si può negare che il fondamento remoto della libertà morale sia quello stesso, che s'invoca a sostegno della libertà politica: la negazione sistematica della libertà politica infatti non si fonda, se non sopra un assoluto dispregio dell'uomo, che si considera come inetto ad usare anzichè ad abusare delle franchigie, le quali gli potessero venire concesse. Or come mai, un essere, il quale per tal modo si sprezzi, e si cerchi deprimere, si può poi riputare atto ad aspirare a così alti destini, quali sono quelli appunto, che fa intravedere all'uomo la religione?

Il dispotismo d'altronde ridotto a sistema cadde necessariamente in codesto disastroso effetto (la storia di tutti i popoli, di tutti i tempi apertamente il dimostra) di falsare affatto la coscienza individuale riducendola ad essere unicamente la coscienza stereotipata di chi presiede alla società: ma è questa pure una evidente negazione della libertà morale.

Se quindi la libertà politica non è da confondersi colla libertà morale ne è però indubitatamente una preziosissima guarentigia, ed a quel modo medesimo, che se l'avvenimento del cristianesimo non indusse direttamente nell'antichità l'abolizione immediata della schiavitù, vi fu pure un importantissimo avviamento; così pure lo svolgimento progressivo del medesimo (intendo per isvolgimento l'applicazione, che se ne venne

man mano facendo nei costumi sì pubblici che privati, e l'allargamento suo tra gli uomini, non mai un mutamento intrinseco e sostanziale di sue dottrine) quantunque non si proponga a diretto scopo codesto risultato, pur tuttavia naturalmente conduce allo stabilimento altresì della libertà politica.

Così dicasi del principio di uguaglianza. Sta verissimo, che la uguaglianza proclamata dal Vangelo non è punto l'uguaglianza politica, ma le politiche disuguaglianze massime quando abbiano una base piuttosto effimera che reale, non havvi forse a temere che possano gonfiando gli animi, far troppo facilmente dimenticare anche la uguaglianza morale? È questo un tal fatto di cui, a fronte degli ammaestramenti della storia, è permesso quanto meno di dubitare. Deve dunque la dottrina dell'uguaglianza morale necessariamente promuovere anche la uguaglianza politica per sua istessa garanzia e difesa.

Certamente e la libertà, e la uguaglianza politica richiedono per convenientemente attuarsi l'apparecchio di certe particolari condizioni, intorno alle quali sarebbe qui compiutamente inutile lo intrattenerci. Ma quando queste condizioni favorevoli esistono, è certo, che il trionfo loro è promosso da quella libertà, ed uguaglianza morale che vengono dalla religione premosse. Ed è sotto tale aspetto, che puossi con verità sostenere fossero i principii della Rivoluzione francese conseguenza dei principii del cristianesimo; e se meglio si fosse fatta valere una connessione siffatta, forse la Rivoluzione francese non si sarebbe macchiata di quegli eccessi, che pur troppo la deturparono, ed avrebbe potuto più fermamente consolidarsi, nulla essendovi di così fermo che quanto si appoggia ai principii religiosi, e di quest'osservazione è d'uopo tenere conto ogni qualvolta questi principii ritornino sulla scena.

Ma non basta però tenere conto di queste osservazioni; è d'uopo altresì indagare le cagioni, per cui ciò non avvenne, perchè a questa condizione soltanto riescono le ricerche storiche essenzialmente proficue che cioè si pongano continuamente gli effetti in riscontro delle cause che si crede, li abbiano determinati.

Ora due mi paiono essere le cause per cui le conseguenze della Rivoluzione francese furono praticamente così diverse da quanto sarebbesi potuto credere a primo aspetto, e meritano entrambe la più seria attenzione. La prima di queste cause credo io, essere stato l'assoluto distacco da ogni tradizione storica. L'uguaglianza e la libertà politica erano al certo in moltissimi punti offese dalle instituzioni, che allora vigevano in Francia, e generalmente in tutta l'Europa. Dal secolo XVI in poi una corrente assolutista, per così esprimermi, soffiò su tutti gli stati d'Europa, ed essa fece, almeno temporariamente, cadere tutte quelle libertà, che si

erano venute laboriosamente svolgendo nel Medio Evo; questo periodo storico, che così schernito nel secolo scorso viene nel nostro più profondamente studiato, ed ottiene quindi una imparziale riabilitazione. Ma non era però esatto il credere, che tutto fosse a creare radicalmente dal nulla: in massima parte non avevasi, che ad attuare la nota massima di Niccolò Macchiavelli, di ritrarre cioè le instituzioni ai loro principii.

Da questa dimenticanza delle tradizioni storiche quali conseguenze derivarono sotto l'aspetto morale di cui dobbiamo preoccuparci assai più che non dell'aspetto politico? Sotto l'aspetto morale ne nacque, che gli uomini, i quali presero parte a codesta rivoluzione, e ne diressero i movimenti dandosi aspetto di creatori, e forse spingendo l'illusione sino al punto di credersi d'esserlo realmente, si lasciarono guadagnare dallo spirito d'orgoglio, il quale ognun sa come le azioni umane, per quanto buone in sè, facilmente corrompe. E l'orgoglio fu realmente uno de' caratteri del periodo rivoluzionario francese, come non può a meno d'esserlo di tutti i periodi rivoluzionarii; dipendendo ciò dalla natura istessa delle cose.

Taluno potrebbe qui osservare l'effetto d'una azione e reazione reciproca, giacchè da un lato l'oblio delle tradizioni storiche ingenera l'orgoglio perchè non lascia scorgere il paziente lavorio che ha preceduto, e resi possibili i nostri lavori presenti e d'altra parte lo spirito d'orgoglio conduce alla dimenticanza ed anche allo sprezzo delle tradizioni storiche. L'osservazione è invero giustissima: essa non può però punto influire sopra i rimedii cui convenga di ricercare questo primo inconveniente, o meglio avvalora i nostri concetti al riguardo.

Codesti rimedii mi sembra che possano essere due, uno de' quali si rivolge all'intelligenza e l'altro al cuore. Il rimedio, che si rivolge all'intelligenza sta nel promuovere lo studio *ragionevole* della storia: dico, *ragionevole* nel senso che da un lato esamini colla maggior possibile accuratezza i fatti, dall'altro ne scruti con sano criterio l'intimo carattere ed il vero spirito: tanto sono pericolose, perchè vuote affatto di pascolo alla mente, ed al cuore quelle storie che si riducono a mera cronaca, quanto que' sistemi di filosofia storica, in cui i fatti sono svisati, onde possano servire alla giustificazione di teoriche preconcette.

L'altro rimedio, che si rivolge al cuore, sta nello spirito d'umiltà, il quale non può essere utilmente promosso, che dalla religione. Quando un movimento politico non si inspira a questi due concetti; rispetto al passato anche quando questo passato si vuole riformare; e spirito d'umiltà negli individui (locchè appunto avvenne in Francia nel 1789) non può accordarsi colla religione e per accordarlo è d'uopo raddrizzarlo in base ad entrambi: lavoro lento, e che richiede l'azione assieme contemperata

dal tempo e dalla grazia, ma senza di cui è impossibile di nulla fondare di sodo. In tal senso è di una mirabile applicazione il detto del salmo: *Nisi Dominus ædicaverit domum frustra laboraverunt qui ædificant eam.*

Nè alcuno ritenga che dando qui per fondamento ad un edifizio politico una virtù morale, che diciamo non potere essere utilmente promossa se non dalla religione, noi vogliamo confondere l'ordine religioso e l'ordine spirituale; perchè noi vogliamo accennare qui ad una azione che si eserciti non estrinsecamente sulla forma e sull'organismo governativo ma in una azione che si svolga intrinsecamente nell'individuo; e se nell'organismo esterno della società può essere opportuno il distinguere il campo della politica da quello della religione, siffatta distinzione non è nè possibile, nè opportuna nell'animo dell'individuo.

Il secondo vizio, che si può riscontrare nel periodo della rivoluzione francese è una esagerata importanza annessa alle forme politiche di governo. Si disse da un profondo politico, il Guizot, che generalmente le instituzioni promosse dall'influenza della Chiesa s'inspiravano a principii rettissimi, ma difettavano dal lato delle guarentigie formali, e positive; la quale osservazione del Guizot può essere verissima senzachè punto ne venga disdoro alla Chiesa poichè non fosse punto compito di essa d'entrare in que' minuti particolari, che ai legislatori civili di preferenza si addicono.

Ma se regge codesto appunto mosso alle instituzioni, che sorsero dall'influenza ecclesiastica, altro, e più severo puossi, a parer mio, muovere a quelle, che sorsero per gli influssi della rivoluzione del 1789, di tenere cioè soverchio conto delle politiche instituzioni, e troppo poco delle condizioni morali della società, in mezzo a cui codeste instituzioni devono svolgersi.

Si avvertì a questo riguardo da egregi scrittori, all'opinione de' quali mi pare si possa intieramente soscrivere, che la rivoluzione francese fu fuorviata dalle tradizioni restaurate dell'antichità pagana, perchè appo codesta antichità appunto, e massimamente appo la greca, di tanto prevaleva la influenza dell'elemento politico, quanto debole era quella dei principii morali.

Per questa esagerata influenza del principio politico le instituzioni dell'antichità ritraggono pressochè tutte, (e massimamente quelle della Grecia, la quale è quella nazione altresì, che maggiormente ribellossi alle storiche tradizioni, giacchè tutto mirabilmente s'intreccia nell'ordinamento dei popoli) una tinta di socialismo la quale si riproduce eziandio nei fasti della rivoluzione francese e di quelle, che dalla medesima si sono principalmente inspirate, e puossi anzi ritenere inevitabile partendo da questa esagerata importanza delle forme politiche.

Sarebbe ciò forse avvenuto, ove meglio si fosse badato alle tradizioni ed allo spirito del Cristianesimo? Il Cristianesimo (anche smettendo per un istante ogni idea religiosa e riguardando unicamente la quistione sotto l'aspetto della filosofia storica) avea certamente ben altri, e più importanti mutamenti a fare che non siano stati quelli progettati, e soprattutto quelli compiuti dalle altre rivoluzioni, che gli tennero dietro: ma a quale procedimento appigliossi desso per riuscirvi? Anche riguardo al problema più importante, più arduo di que' tempi, in cui apparve il Cristianesimo, cioè rimpetto al problema della schiavitù, il Cristianesimo non si appigliò già al partito di abbatterla direttamente, ma seminò i principii, che dovevano poi condurre all'abolizione di essa: e questa fu definitiva (nel senso almeno, in cui la schiavitù intendevasi dagli antichi) appunto perchè era preceduta da un conveniente apparecchio morale. Per certo non si potrebbe pretendere che le politiche rivoluzioni intieramente si acconciassero a siffatto procedimento; Iddio solo può essere infinitamente paziente, poichè non istà dinanzi a lui limite alcuno di tempo.

Ma se è impossibile ripromettersi dagli umani rivolgimenti quella calma, e quella moderazione che è propria essenzialmente delle opere di Dio, un efficace criterio per distinguere una rivoluzione fatta in senso religioso, da altra che tale non sia, sta riposto nell'esaminare, sino a qual punto essa si affidi nell'azione del tempo che non è già fidanza in un elemento puramente materiale, ma sibbene nello sviluppo delle vie provvidenziali.

È appunto per questa mancanza di fiducia nel tempo, e quindi nell'azione morale, la quale solo dal tempo ritrae la sua efficacia che gli autori d'una rivoluzione attendono ad immutare più presto l'ordinamento materiale o politico della società, che non a prepararne il mutamento interiore, e ne nascono poi quei tristi effetti, cui i padri nostri hanno dovuto principalmente lamentare.

Noi non possiamo credere (che troppo attristerebbe l'umana natura cotesta credenza) che gli iniziatori della rivoluzione francese avessero in animo que' brutali errori, che ne deturparono le fasi ulteriori: tant'è, che molti fra di loro ne rimasero vittima deploranda essi medesimi; ma questi errori furono per avventura una triste e fatale necessità, dacchè si volevano togliere d'un tratto tutti gli ostacoli che si frapponevano all'attuazione del concepito programma: non potendosi ciò ottenere con modi pacifici, era pur d'uopo ricorrere alla forza sanguinaria, ed alla violenza.

Questa impazienza del resto si collega con un altro vizio, ed è una esagerata fiducia nelle proprie forze.

Tutti codesti vizii hanno tra di loro una intima connessione. Perchè infatti taluni ripongono nelle politiche instituzioni fiducia maggiore del

conveniente, se non perchè appunto esse più direttamente appaiono un effetto dell'arbitraria volontà umana? Locchè è ciò appunto che compiace il nostro orgoglio, esalta sovra ogni modo il concetto che abbiamo delle forze nostre.

Rimossi codesti vizii, nessun dubbio che i principii della rivoluzione si possano riguardare come favorevoli al vero religioso, poichè sono essenzialmente que' principii medesimi, su cui posa il progresso voluto dalla legge eterna della Provvidenza, ed a cui nessuno quindi potrà dire essere la nostra religione contraria: finchè questi vizii invece non sono rimossi, l'antagonismo fra i principii della rivoluzione, e le verità religiose è inevitabile.

Ma cotesto antagonismo dovrà essere permanente; e se tale non deve essere, con quali mezzi puossi sperare di vederlo cessato?

Questo antagonismo non può essere permanente, chè soverchio discapito ne soffrono entrambe le società civile e religiosa.

Che ne soffra discapito la società civile la storia apertamente il dimostra; perchè se è innegabile da un lato, che dopo i mutamenti politici promossi dalle teoriche del 1789 molti progressi siansi compiuti nell'ordinamento sociale, è innegabile dall'altro un mal essere morale, di cui non solo si preoccupano i moralisti, ma cominciano a grandemente preoccuparsi anche gli uomini politici. È assioma che nessuna società può lungamente mantenersi senza il sussidio dell'influenza religiosa: possono bensì concepirsi diversi sistemi intorno ai rapporti tra la Chiesa e lo stato, e può benissimo in uno stato sociale, in cui la massima forza d'impulso, parte dall'individuo, e quindi anche individuale è in particolar modo l'influsso religioso, ammettere la compiuta separazione della Chiesa dallo stato; è ad ogni modo fuori di ragionevole controversia che dato il bando ad ogni influenza religiosa una società corre necessariamente incontro alla dissoluzione.

Ne soffre poi scapito anche la Chiesa, perchè, quantunque la medesima sia per se stessa indefettibile, è certo però, che allo sviluppo della verità religiosa può assai giovare l'armonica combinazione di quelle condizioni di fatto, e ciò è anche dalla storia della Chiesa apertamente dimostrato, la quale ci porge d'altronde motivo di credere, che sia per cessare questo deplorabile stato di cose.

Quando la Chiesa infatti trovossi nei primordii di sua esistenza a fronte dell'elemento barbarico, si sarebbe potuto temere, riguardando le cose sotto l'aspetto puramente umano, che la Chiesa ne rimanesse schiacciata, qual misero passaggero giace sotto il peso della valanga staccatasi dalla vicina montagna. Ma invece dopo molte lotte giunse a conquistare

essa stessa la barbarie, ed imprimerle quella saviezza, che, santificando la forza, la rese atta a fondare l'edifizio della civiltà moderna.

Or ciò, che fu possibile nelle attinenze della religione colla barbarie, nol sarà nelle attinenze della religione col liberalismo? La cosa sembra tanto più possibile, in quanto havvi fra le due situazioni maggiore affinità, che altri non potrebbe pensare.

Di fatti, la barbarie rappresentava essenzialmente quando trovossi in contatto colla Chiesa, il principio d'autorità, il quale nulla avea per sè di contraddicente al carattere della Chiesa che è la più sublime delle autorità: l'antagonismo nasceva dall'origine di cotesta autorità barbarica, la quale riposava unicamente sulla violenza e dalle forme di essa le quali troppo ritraevano della primitiva rozzezza dei popoli conquistatori: del mondo barbarico si doveva quindi ammettere il principio, mondandolo del vizio di origine e della rozzezza delle forme, e ciò appunto si fece dal Cristianesimo, e più particolarmente dalla Chiesa cattolica che è di cotesta religione la più solenne ed autorevole espressione.

Ora ciò puossi dire anche della rivoluzione la quale rappresenta due principii, che devono essere sacri per la Chiesa dacchè essa stessa li ha introdotti, si può dire, nel mondo, cioè i principii di libertà e d'uguaglianza, ma come alla barbarie, nuoce alla rivoluzione il vizio d'origine, e se non la rozzezza delle forme che mal si confarebbe allo stato presente di civiltà, la miscela d'errori che ne accompagnarono lo svolgimento. Purgandola da queste mende, si può benissimo conciliare colla religione la libertà.

Nulla per certo sarebbe più giovevole alla libertà, poichè ad essa non tanto nuoce la resistenza di sistemi, e per parlare forse più propriamente, di interessi ostili (chè la libertà saviamente applicata riesce realmente utile a tutti, od almeno ad un'immensa maggioranza) quanto la esagerazione delle dottrine liberali medesime, e la mancanza d'un fondamento sufficiente alle medesime.

Questi due inconvenienti si connettono assai strettamente, poichè la esagerazione delle dottrine proviene in gran parte, dacchè la coscienza delle idee politiche liberali non penetrò ancora sufficientemente nelle masse popolari, e quindi le medesime assai facilmente divengono monopolio dei partiti, naturalmente e necessariamente tratti all'esagerazione. Ora le masse non si accosteranno mai alle idee liberali, se non quando esse si appoggino a massime chiare e semplici, le quali convincano l'intelletto e soddisfacciano a tutte le aspirazioni dell'uomo. Esse non possono pascersi di sistemi astratti capaci al più di alimentare la vanità di qualche dotto isolato: esse abbisognano d'un punto fisso di credenza e d'un alimento costante a quella passione d'amore che così nel bene come nel

male travaglia le umane generazioni. Ora è ciò appunto che può solo essere determinato dall'influenza religiosa.

Lasciando in disparte quelli che credono assolutamente inconciliabili tra di loro religione e libertà de' quali punto non abbiamo a preoccuparci perchè con questi riescirebbe assolutamente inutile ogni discussione, molti, non conviene dissimularlo, si mostrano molto peritanti a prestarsi all'attuazione dei concetti, che abbiamo sin qui adombrati: si direbbe, trattarsi di due persone le quali desiderano bensì di avvicinarsi, ma delle quali però nessuna vuole muovere incontro all'altra il primo passo, sicchè ogni avvicinamento riesce impossibile affatto.

Quale è il modo migliore di porre termine a codeste esitanze e condurre alla sospirata conciliazione?

È un errore gravissimo il credere, che abbiasi perciò a fare qualche reciproca concessione dalla fede religiosa e dalle opinioni liberali: la fede nulla può immutare ne' suoi principii, rappresentando un vero assoluto sovrastante ad ogni politica combinazione.

Del pari le idee liberali, quantunque rappresentino verità relative, sono talmente connesse tra di loro, che non si saprebbe quale sacrificare senza comprometterne la complessiva armonia.

La conciliazione impertanto non istà nè nel sacrificare alcun chè delle dottrine liberali, locchè sarebbe altamente pericoloso, nè tanto meno delle dottrine religiose, il che sarebbe non solamente pericoloso ma assurdo ed ingiusto, ma in ciò, che gli uomini liberali, anche francamente sostenendo le opinioni loro, si guardino dalle mende succitate, e soprattutto da quello spirito d'orgoglio, che è il principale tarlo roditore di ogni dottrina liberale, chinando riverente la fronte alla verità religiosa.

Allora, ed allora soltanto svolgendosi compiutamente le libertà politiche senza detrimento alcuno dell'influenza religiosa, si potrà dire rimosso uno de' più gravi ostacoli alla prosperità degli individui e degli stati.

CARLO PLACIDO GARIAZZO.

ORGOGLIO E BELLEZZA

I.

Ritorno.

Vestiva a bruno, e di sotto al velo che le copriva il capo, e ricingendole il volto le si avvolgeva intorno al collo con molli pieghe, si scorgevano le ricche trecce de' biondi capegli fluenti, e il bruno delle vesti facea spiccare con nuove grazie il pallore della faccia candida e il lampo delle nere pupille. Ella era bellissima; i lineamenti del volto, le forme della persona, il sorriso, il gesto, il portamento, tutto era in lei armonia di perfetta bellezza. Atene e Cipro l'avrebbero salutata la più bella tra le greche fanciulle. Raffaello da Urbino ne avrebbe fatto una Madonna.

Ma su quelle sembianze raggianti di cotanto lume era trascorso il soffio delle umane angoscie, quelle labbra amorose avevano gustato alla coppa delle afflizioni. La bellezza di lei serbava incanti e splendori, ma appariva tramutata, amaramente tramutata dal dolore.

Io non so se la bellezza sia gioia o sventura, ma affermo che ella è dono tremendo. Poichè in lei v'ha un fascino prepotente che attrae le moltitudini e suscita le cupidigie della turba infinita degli stolti e degli abbietti; e troppo pochi sono coloro che intendono la virtù divina della bellezza, e immenso è il numero di quelli che la insidiano con viltà feroce, e la profanano, e ne fanno strazio, come l'ebbro sciupa i fiori divelti a inghirlandare il convito. Non augurate alla vostra fanciulla la squisita leggiadria delle sensibili forme, ma pregate a lei quella interiore bellezza dello spirito, che gli sguardi dei volgari profanare non puonno, che non fa cupidi i vili, che sole le anime elette e gentili conoscono e contemplano con perenne adorazione d'amore.

E la donna camminava per entro al folto del bosco seguendo un sentiero che si inerpicava su per l'erta del monte; ristava talora e venia guardando intorno a sè come chi sentì di riconoscere luoghi già noti nè più riveduti da tempo. Era sola, e all'infuori del ronzio di qualche insetto e dello stormir delle foglie mosse tratto tratto dall'aura vespertina non giungeva all'orecchio della viatrice suono alcuno di vita. Ma forse quell'abbandono si accordava a' pensieri suoi di quell'ora e la quiete profonda della natura valeva a calmare alquanto la battaglia degli affetti che tumultuavano in cuore all'afflitta.

Pareva stanca dal lungo cammino, ma un'idea prepotente si sarebbe detto infondesse nuovo vigore nelle membra infiacchite. Infatti quando si vide quasi al sommo dell'erta, affrettò il passo, e giunta ove le piante si facevano più rade e s'apriva un piccolo ripiano, con uno sforzo improvviso si diè a correre, e giunta a capo di una ripida scesa ristette. Spinse gli sguardi avidi e intenti davanti a sè, e ambi le mani premette al seno quasi volesse comprimere i battiti violenti del suo povero cuore.

Cinta da poggi coronati di folti boschi di castagni appariva una valle ricca di vigne e di frutteti, bella di prati verdeggianti, adorna di filari di gelsi, fecondata da un'acquicella scorrente tra margini erbosi ombreggiati da frassini, pioppi e ontani. Dalla parte d'oriente era aperta all'aure avvivatrici, a' primi raggi del sole, e lo sguardo poteva spingersi lontano sulle vaste pianure popolate di villaggi e di borghi. Quasi nel mezzo della valle, su di un piccolo rialzo, era una casa a due piani, di apparenza modesta ma non povera. Due grandi pioppi erano piantati a' due angoli sul davanti, e co' rami folti ricoprivano in parte le tegole rosseggianti del tetto. Alle spalle era un orto, dinanzi il prato che con molle declivo scendeva in riva al fiumicello.

Il sole al tramonto saettava i suoi raggi attraverso gli alberi del bosco e traeva lampi di fiamma dai vetri delle finestre della casa romita, e le mura gialliccie e gli alberi e la terra colorava di una tinta fosca di porpora, e di vivo sangue era tinta la fitta zona di nubi che si stendeva al di sopra del monte, e di rose e di fuoco erano smaglianti le miriadi delle nuvolette diffuse per l'azzurro del cielo nunziatrici di non lontana bufèra.

Fiorenza rivedeva la sua valle natìa, la casa paterna.

Le mille memorie della fanciullezza e della adolescenza sua ilare e amorosa, le vicende dei lunghi anni vissuti lontano da que' luoghi, l'eco delle dolci parole e la viva immagine de' suoi cari che ora sapeva o lontani o morti, si affollavano all'anima dell'afflitta che quasi si sentiva sopraffare e venir meno. Ella aveva abbandonati que' luoghi piena la mente di superbe speranze, ammirata, invidiata, riverita; povera, si era veduta d'un tratto signora potente; e l'orgoglio delle nuove sorti aveva reso il suo cuore quasi insensibile a' rimpianti di coloro che l'amavano davvero, le aveva dato forza per dimenticare i soavi incanti delle sua terra natìa. Ed ecco che ritornava disingannata, abbandonata, reietta; ritornava coll'amara esperienza della vanità dell'umano orgoglio, dopo aver provato i mille e cocenti dolori che accompagnano la dovizia e la potenza: quale terribile distanza tra le dipartenze d'un tempo e il ritorno di quest'ora!

Dove erano andate le abbaglianti promesse che l'avevano tratta a disdire l'umile pace e le miti gioie serene e le ingenue e sante speranze

della sua adolescenza? Che cosa le rimaneva di quel fasto e di quelle magnificenze che l'avevano circondata per pochi istanti? E le lodi inebbrianti e le affascinatrici parole d'amore che aveva udito sussurrare al suo orecchio qual pro le arrecavano ora? Coloro che le avevano ripetuto le tante volte che ella era degna di adorazione e di amore infinito dove erano? La derelitta ben lo sapeva: quelle adulazioni e quelle promesse erano state invidie codarde e menzogne, null'altro le era rimasto se non dimenticanza e abbandono o compatimento sprezzante più amaro ancora dell'obblio.

Aveva udito a ripetersi ch'ella era un angelo, e nel suo orgoglio di donna ne sorrise arrossendo; ma Iddio aveva fulminato col dolore la bella sua fronte, e i felici del mondo l'avevano rigettata, chè per essi è maledizione la sventura.

Eppure la misera sentiva un bisogno prepotente di essere compatita, perdonata, amata; per trovare un'anima che rispondesse con gentile carità alla sua anima, che insoavisse coi balsami dell'affetto le molte ferite del suo cuore, ella avrebbe incontrato con esultanza patimenti e travagli, avrebbe umiliato nella polvere la sua fronte, avrebbe sacrificato anche la sua infelice bellezza, sola dovizia che le rimaneva.

Volse gli occhi intorno a sè: il sole era tramontato e la pallida luce del crepuscolo si faceva sempre più debole, le nubi avevano perduto le tinte smaglianti e diventate fosche e cinericcie veniano ammontandosi le une sulle altre, tutte le cose cominciavano a confondersi nell'oscurità della notte imminente, nel bosco era silenzio pauroso rotto talora dal sibilo infausto del vento. La sventurata trasalì a quella vista e un senso di supremo abbandono le strinse il cuore. Quel punto era a lei espiazione di molti gaudi, era pena di molte speranze!

Si tolse di lì e con passo concitato s'avviò giù per la scesa che conduceva nella valletta. Era risoluta di picchiare all'uscio della casa paterna: forse avrebbe trovato qualcuno de' fratelli o delle sorelle sue che certo non l'avrebbero rigettata, forse la casa era abitata da stranieri i quali però non rifiuterebbero l'ospitalità alla figliuola dell'antico padrone, e quand'anco avesse trovato chiusa e deserta quella casa, ebbene, si sarebbe seduta sulla soglia, e al riparo di quelle mura non si sarebbe più sentita così sola ed abbandonata.

Era giunta nella valle e stava per salire il poggetto quando, passando accanto ad una casuccia di contadini, in sulla soglia inghirlandata da una vite annosa, vide una donna.

— Prendete, diceva quella pietosa a due bambini tutti arruffati e male in arnese, eccovi un po' di focaccia e di polenta per la cena.

E su un foglio di carta porgeva il cibo al più grandicello che sten-

deva le mani, mentre l'altro, appoggiato al muricciuolo del pianerottolo affissava con occhi avidi il dono.

— Ma adesso, Battistino, soggiungeva la donna, ritorna a casa subito con tuo fratello, e bada di non lasciare la tua mamma, ammalata come è, sola tutta la notte. Sta svegliato accanto al suo letto, ma senza disturbarla dàlle da bere, la consola; avrai tutto il giorno di domani per dormire. A me ne va il cuore di non poterla vegliare, povera donna, ma debbo dormire a guardia della casa del padroncino che è lontano; verrò domani allo spuntare del dì a vedere come sta la tua mamma. Hai capito?

I bambini accennavano di sì col capo e si mossero per andare.

— A rivederci dunque, date per me la buona sera alla mamma.

Fiorenza, che rimasta in disparte aveva udito quelle parole, riconobbe Brigida, una delle compagne della sua giovinezza, e con un senso di contentezza amara pensò che nel modo stesso che faceva l'elemosina a que' bambini, accoglierebbe lei pure. Si fè innanzi mentre Brigida tenea dietro cogli occhi a' fanciulli che si allontanavano pei campi, e la chiamò per nome. La contadina si riscosse e l'affissò attonita e sorpresa.

— Brigida non mi riconosci?

— Signora.... balbettò la donna che non sapeva raccapezzarsi.

— Non mi ricordi più? sono Fiorenza.

— Fiorenza! E la contadina le si precipitò incontro, la strinse tra le braccia, la coprì di baci.

Povera Fiorenza, aveva pur bisogno d'essere accolta a quel modo.

Entrarono in casa. Intanto Brigida, un po' rinvenuta dalla sorpresa, guardò meglio la sua compagna d'un tempo, e la mestizia di quel volto pallido e languente le inspirò nuova compassione d'amore; ma la foggia signorile delle vesti abbrunate ricordò alla buona contadina la grande differenza di condizione che era sorta tra lei e Fiorenza e le parve di avere mancato a' doveri della buona creanza accogliendola con tanta famigliarità. Volle rimediare sforzandosi di parlare come a signora, ma Fiorenza l'interruppe dicendo:

— No, Brigida, non trattarmi così; parlami come allora quando eravamo fanciulle e felici, dimmi amica e sorella; io ti chieggo in carità un po' di amore; ho troppo sofferto, sono infelice.

E gittando un braccio al collo di Brigida le nascose in seno la faccia. La contadina non rispose, ma se la strinse al cuore.

Sedettero entrambe l'una accanto all'altra su di un rozzo sgabello presso il focolare ove brillava la fiamma e si cuoceva la cena per la famiglia; al chiarore dorato e rosseggiante della vampa, Brigida venia considerando affettuosamente la sorella del suo padroncino. La contadina non conosceva le costumanze cittadine, ignorava le vicende di Fiorenza, ma nella semplicità del suo affetto consentiva all'afflizione della derelitta.

In brevi parole Fiorenza narrò come morto il Marchese che l'avea tolta in moglie, i nobili parenti di lui a' quali quelle nozze erano state odiose, l'aveano divisa a forza dall'unica sua figliuola, che rinchiusero in un convento perchè vi fosse educata, e a lei avevano comandato di ritornarsene al suo villaggio assegnandole un tenue censo. Era giunta nel mattino di quel giorno al borgo di *** ove lasciate le poche sue robe, aveva voluto venirsene sola a casa. Poi chiese nuova de' suoi, chè dopo la morte di suo padre non aveva più potuto averne notiza, ed erano già trascorsi tre anni.

Brigida le disse come i due suoi fratelli e la sorella erano accasati ne' paesi all'intorno, e solo il più giovine dei suoi fratelli, Alfredo, rimanesse nella casa paterna. Ma allora era lontano e sarebbe ritornato in capo ad alcuni giorni.

Fiorenza non domandò più oltre. Le emozioni di quel giorno l'avevano spossata, ed ora che aveva trovato amore e difesa, le era venuta meno quella fortezza d'animo che l'aveva sostenuta fino a quel punto. Brigida con un dilicato accorgimento d'affetto rispettava quel silenzio: immaginando che le dovesse riuscire importuna la vista di altra gente, la condusse in una sua cameretta e quivi le ammanì la cena. Poi uscirono per recarsi alla casa.

Era notte fitta, l'aria grave e soffocante dava indizio di pioggia vicina e tratto tratto un lampo solcava i nugoloni addensati nell'aere, illuminando un istante di luce livida la meta campagna, mentre il tuono rumoreggiava in lontananza. Fiorenza trasaliva come colta dal ribrezzo della febbre. Giunsero così alla casa, entrarono nelle stanze deserte. Fiorenza pensava: quando fanciulla facevo echeggiare di risa e di cantici queste mura e godevo nell'amorosa compagnia de' miei cari, chi mi avrebbe detto che dopo tanta e tanta dolorosa assenza vi sarei ritornata a questo modo! Ogni oggetto le risvegliava nell'anima memorie infinite; trovava quasi tutto a suo luogo, ma pure le pareva di scorgere per tutto un aspetto di desolazione e di abbandono.

Brigida aprì la cameretta che Fiorenza abitava prima di andare a marito; anche lì nulla era mutato, e Fiorenza s'assise al suo posto consueto. Tutto ciò la commoveva violentemente, le agitava, le conturbava l'anima, eppure sentiva che le facea bene. Cedendo alle istanze di Brigida si coricò, chè le era venuta meno la forza di reggersi e i polsi le battevano con violenza e il capo le ardeva. Al di fuori la pioggia precipitava a torrenti e gli alberi si curvavano sibilando all' impeto dell'aquilone.

A poco a poco la bufera si allontanò e infine non si udì altro rumore che quello di una pioggierella tranquilla e monotona. E in un po'

di calma si composero eziandio i pensieri di Fiorenza, e tenendo tra le sue mani la mano di Brigida, ella si addormentò come la bambina vegliata dalla madre.

II.

Perdono.

Ombreggiata da olmi e pioppi, circondata da due o tre povere casuccie era la chiesa. Il portico e le finestre a sesto acuto, il campanile dal tetto acuminato davano segno della sua antichità; le mura screpolate e i contrafforti segnavano le traccie del passaggio dei secoli e della potenza distruggitrice degli uomini. L'umile tetto era ricoperto in parte da capricciose ghirlande di verzura, e folte e verdeggianti crescevano le erbe a piè delle mura, e nondimeno quel rusticano santuario avea un aspetto così grazioso e severo insieme, da dettare nell'animo un senso irresistibile di amorosa fidanza e di fervente preghiera. Da lunghi secoli si venerava in quel santuario una imagine antichissima del Cristo, che la leggenda narrava tolta da alcuni Crociati pietosi in una chiesa di Soria per salvarla dal vitupero e dal fuoco de' Saraceni. E da lunghi secoli per ampio tratto di paese all'intorno veniano i popoli pellegrinando al santuario, a quelle mura benedette si rivolgevano i voti e le preghiere degli umili con quella fede a cui Iddio promise la virtù dei miracoli. Non vi avea giorno in cui qualche umana creatura non venisse a spandere dinanzi a quell' altare le amarezze della sua vita o a santificare con rendimento di grazie le miti sue gioie. Nè v' era viatore che passando davanti alla Chiesa non deponesse la bisaccia e il bordone e colla fede di essere inteso e esaudito non invocasse sicuro e avventuroso il cammino.

Pochi giorni dopo il suo ritorno al villaggio, Fiorenza venne al santuario. Il dì non festivo e l' ora avanzata del mattino rendevano la chiesa deserta; inginocchiato sui gradini dell' altare, assorto nelle meditazioni della sua preghiera stava il romito.

Era un frate della Redenzione, incurvato dall' età e dagli stenti; la testa calva e lucente avea coronata da pochi capegli bianchi e gli scendeva sul petto folta la barba alla foggia d' Oriente. Poichè egli avea vissuti gli anni migliori di sua vita ne' paesi di Barberia, riscattando cristiani di tutte nazioni d' Europa fatti schiavi da' pirati turcheschi che al tempo del nostro racconto cioè sul finire del secolo scorso, infestavano ancora il mare Mediterraneo. E tre o quattro volte aveva adempiuto al voto del suo Ordine restando egli stesso nella schiavitù de' Saraceni in luogo di altri cristiani de' quali non poteva ottenere il riscatto. Ed ora

che le forze gli erano venute meno, si era ritirato a custodia di quel santuario e nella solitudine si preparava all' estremo de' viaggi. Ma se le membra erano infiacchite, forte e gagliardo si serbava lo spirito, e la carità de' fratelli ardeva inestinguibile nel cuore del vecchio, e molte anime venivano consolate dalla sua semplice e amante parola, molte anime erano per lui nel nome di Cristo redente e avviate a salute.

Il frate venne a sedersi presso i balaustrati che separavano l' altare dal resto della chiesa, benedisse la sconosciuta che vi si era inginocchiata e appoggiato il gomito sul bracciuolo della seggiola e reclinata la fronte nella palma della mano, stette in atto di chi ascolta. Fiorenza diceva:

— Padre ho peccato davanti a Dio e davanti agli uomini. Ho abbandonato l' anima mia al fascino dell' orgoglio, ho concesso la signoria del mio cuore alle vanità della vita, ma dove immaginavo gioie senza fine ho trovato angoscie sconsolate e ora mi sento venir meno sotto il peso della sventura, chè d' intorno a me tutto è tenebra e pianto. Iddio mi ha punita e giusto è il castigo, ma vivere non mi è dato così senza conforti e senza speranze; soffrirò i dolori che mi circondano, cercherò di espiare il male che ho fatto, ma ho bisogno di essere perdonata e ribenedetta. Padre, datemi il perdono in nome di Dio, in nome di Dio ribeneditemi.

Ero tanto felice un tempo! nell' umile casa de' miei padri tutto era amore e pace lieta, e fratelli e sorelle m' avea dato Iddio come gaia corona d' amici fedeli; e nostra madre avea riposto in noi tutti gli amori e tutti i tesori del suo cuore; eravamo a nostro padre la speranza e la benedizione della vita. La povertà nostra non aveva nè amarezze nè disagi, era consolata da quei gaudi dell' anima che i potenti non conoscono, che le ricchezze non dànno.

Buona era allora l' anima mia, buona e serena. Nell' azzurro del cielo io sentivo gioie d' amore; ne' miei pensieri e negli affetti tutti della mia vita sentivo presente Iddio; mi pareva di camminare per via piana e secura e che gli angeli del Signore vegliassero invisibili i miei passi. Padre, perchè non sono morta allora? Mi parea bella la vita, ma tra le braccia di mia madre mi sarei addormentata in pace nel sonno della morte. I miei cari mi avrebbero pianta sulla terra e soave e benedetta sarebbe rimasta loro la mia memoria, le mie labbra non si sarebbero appressate a cotesto calice gemmato che accoglie una così amara bevanda. Perchè il Signore non mi ha fatto morire fanciulla?

Nessuno m'avea detto ancora ch'ero bella, ma io cominciavo a sentirlo. Negli sguardi che a me veniano rivolti mi pareva di scorgere come un senso di ammirazione e di riverenza amorosa, m' avveniva talora di ottenere con un sorriso quello che le mie sorelle non avevano potuto con

lunghe preghiere, m'avvedevo insomma che ero *bella* e che la bellezza mi faceva potente.

Allora morì mia madre. Io la piansi con tutte le lagrime del mio cuore, e nella sincerità del mio dolore la vita senza lei m'apparve fredda e melanconica e pregai quell'anima benedetta a chiamarmi seco in paradiso. A poco a poco però la mia afflizione si fè più mite e quasi soave, ed io che aveva goduto sino allora nelle semplici gioie e nella allegria ingenua e clamorosa cominciai a fantasticare nel silenzio dell'anima nuovi gaudi ignoti e indistinti, a provare dolcezze nuove abbandonandomi a vaghe melanconie, cominciai a tener dietro con tutta l'espansione del cuore a mille splendide e meravigliose visioni che mi passavano e ripassavano davanti alla mente come in cielo le nuvole allorchè spira il vento che arreca tempesta.

Intanto la maggiore delle mie sorelle andò sposa, due de' miei fratelli tolsero donna e lasciarono la casa paterna per fondare altrove la nuova loro famiglia, ma quella loro felicità non mi commosse, e il loro avvenire m'apparve povero troppo e oscuro a confronto di quelle visioni di splendore che m'agitavano la mente.

Quelle fantasie d'orgoglio io le accolsi con gaudio colpevole, ho lasciato che usurpassero il luogo degli affetti veri e santi, non ho voluto ascoltare la voce del mio buon angelo che mi avvertiva come la vera felicità della vita fosse riposta soltanto nel tenermi paga della condizione che m'avea data Iddio, nell'amare coloro che sinceramente mi amavano e confidare soltanto in essi.

Padre, perdono! Io ho contristato il cuore de' miei cari, ho noncurato e reietto il loro amore; sedotta, inebbriata da fatue illusioni, fui ingiusta e crudele verso coloro che mi amavano. Più tardi ho conosciuto il mio peccato, ne ebbi cocenti rimorsi, ma que' rimorsi non potevano richiamare un sorriso di consolazione sulle labbra del mio vecchio padre che dormiva sotto le zolle del cimitero. Le lagrime fatte versare a mio padre che tanto mi amava, le ho sempre quì sul cuore come peso che mi soffoca, come carboni ardenti che mi straziano!

Un giorno gli sguardi di un potente signore si fermarono sopra di me; era la sagra del villaggio e da lungo tempo avevo studiato fantasticando per meglio far pompa della mia infausta bellezza. Io sentii gli occhi di quell'uomo fisi sopra di me, potevo fuggire e non volli, e lì nella chiesa dove avevo avuto il mio battesimo, dove, innocente, avevo promesso a Dio di serbarmi incolpevole, nel luogo stesso dove avevano recato e benedetto la bara di mia madre, io mi compiacqui di quegli sguardi, e sorrisi a' miei sogni superbi che mi pareano prossimi a compiersi. E quell' uomo indovinò l' anima mia e uscita di chiesa mi fu presso e mi disse studiate parole di adulazione che m' inebbriarono e mi travolsero.

Davanti a' miei piedi si era spalancato l'abisso ghirlandato di fiori, ma sotto a' fiori erano triboli e serpi, sfolgorante di luce, ma quella luce era vampa d'inferno. Cieca e forsennata anelavo precipitarmi giù per la china fatale; con violenza iraconda ributtai mio padre che predicendo la mia sventura mi tendeva le braccia per salvarmi ad ogni costo; misi in opera tutte le astuzie dell'orgoglio per deludere e per vincere gli sforzi dell'amore e ottenni vittoria.

Fui moglie di quell'uomo, fui salutata signora, mi vidi cinta la fronte da una corona d'oro e di gemme. Bisognava che io rinnegassi l'onesta umiltà de' miei natali e l'ho rinnegata; bisognava che abbandonassi e dimenticassi i miei cari e li ho abbandonati e dimenticati; sapevo quale ferita insanabile aprivo colle mie mani nel cuore di mio padre, quali dolci e sante speranze della sua vecchiezza distruggevo per sempre, conoscevo che quella casa dove ero stata circondata di tante gioie e di tanto amore diventava mercè mia squallida e muta, ricordavo la promessa fatta a mia madre morente di essere madre d'amore al bambino che ella lasciava orfano e di cui ora vedevo il dolore inconsolato e le lagrime; tutto sapevo e sacrificavo tutto!

Eppure quell'uomo io non lo amavo. Quando davanti all'altare di Dio gli giurai amore per tutta la vita, le labbra soltanto promisero, ma il cuore rimase muto e ghiacciato. Io anelavo la potenza, la smisurata ricchezza, i gaudii superbi che avrei goduto moglie di quell'uomo, e l'orgoglio mi rendeva così mentitrice e spergiura.

E la vendetta di Dio piombò su di me; e là dove aveva peccato trovai il castigo.

L'uomo che m'avea scelto a compagna della sua vita sedotto soltanto dalla mia bellezza sentì dileguarsi in breve quella illusione; il ghiaccio dell'età sua spense in breve gli impeti inconsiderati della passione, l'orgoglio di patrizio gli rese amarissimo e intollerante il disinganno. Aveve fidato ciecamente nella mia bellezza. Ed ecco che questa bellezza la vedevo impotente a proteggermi, a difendermi, a serbarmi, se non amata, rispettata almeno. Avevo voluto che tutto piegasse dinanzi alla mia bellezza e dovevo fare esperienza che i pregiudizii dell'orgoglio sono a mille doppi più della bellezza potenti. Bella, ma povera, dovevo cedere a donne cui le ricchezze erano solo merito, bella, ma nata in umile stato, dovevo starmi in atto d'ancella al cospetto di donne che null'altro avevano all'infuori di un nome superbo.

Eppure vedere la mia bellezza negletta e disconosciuta non era il tormento peggiore della mia vita; l'infelicità più desolata io l'avevo nell'anima, gli strazi più atroci erano per me quelli del cuore. L'anima mia si apriva alla vita come i fiori de' miei campi natii alle aure della pri-

mavera, e tutto all'intorno trovavo aridità e squallore. L'uomo che m'avea fatta sua era troppo innanzi nella vita per intendere i moti dell'anima mia giovinetta, era superbo troppo e disdegnoso per accogliere con affetto pio e gentile l'espansione del mio povero cuore. Ero assetata d'amore e trovavo il ghiaccio dell'egoismo e dell'orgoglio, anelavo di abbandonarmi con fidanza d'affetto nell'amplesso di un'anima amante e mi sentivo reietta e delusa, avevo in cuore tesori di poesia, di virtù, di sacrificio, d'amore, e mi vedevo abbandonata e schermita! E quell'affetto, benchè languido e scarso, che doveva pur essere mio, che avevo diritto di possedere io sola, mi veniva ingiustamente negato, veniva indegnamente profuso; e offesa io doveva starmi in atto quasi di colpevole, e straziata dovevo mostrarmi col sorriso sulle labbra, doveva soffocare il mio cuore, umiliarmi e tacere.

Provavo spasimi inenarrabili, il mio cuore grondava vivo sangue, consumavo giorni e giorni piangendo, avevo l'inferno nell'anima, e Dio non era più meco. Poichè in mezzo a' miei dolori sentivo sempre l'orgoglio della mia bellezza e godevo gioie amare vedendomi in uno stato tanto al disopra dell'umile condizione d'un tempo, e dimenticavo la mia infelicità quando potevo far sì che altri a me s'umiliasse, quando mi scorgevo invidiata e ammirata dalla moltitudine, quando vedevo i meschini curvarsi a me davanti con ossequio pauroso e servile. I miei affanni non insoaviti dalla rassegnazione, non purificati dal pentimento, diventavano più crudeli e mi rendevano peggiore.

Ho vissuto lunghi anni dimentica di Dio, nella idolatria della mia bellezza, profanando i miei pensieri ne' gaudi delle cose sensibili, senza mai levare l'anima al disopra della materia che mi circondava. Ed uomini indegni stettero intorno a me e con vili e astute menzogne mi avvelenavano l'anima, mi promettevano, spergiurando, consolazioni e gioie inebrianti per contaminarmi e farmi rea. Ed io prestai orecchio a quelle parole, il mio cuore fu ripieno e agitato da desiderii iniqui; non ho compiuto il male, ma l'ho ripensato nel segreto del mio spirito, non l'ho voluto ma l'ho vagheggiato nei sogni della mia fantasia, e ora confesso di essere stata colpevole poichè uno sguardo solo basta.

Padre, io era perduta; ma Iddio ha voluto salvarmi. Divenni madre e accanto alla culla della mia bambina trovai molte di quelle consolazioni che tanto ardentemente anelavo; molte altre ne trovai che non avevo mai immaginato, che non avrei osato sperare mai. L'innocenza della mia creatura confortò di un'aura di virtù e di pentimento l'anima mia, la debolezza di lei mi diede forza e coraggio per resistere alle seduzioni che mi circondavano, per combattere, per soffrire, per vincere. Da quel punto non mi sentii più sola e disdegnata; i miei pensieri, i

miei affetti, tutta la mia vita ebbero un fine e una speranza. Quella profonda corrispondenza d' amore che non avevo trovato e che ricercavo con tanto spasimo e con tanto rimorso, la sentii compiuta, dolcissima e santa negli sguardi e nel primo sorriso e nelle voci indistinte della mia bambina. Accanto alla sua culla io mi rifugiavo come la rondine al tetto ospitale allorchè rumoreggia in cielo la tempesta; là io trovavo pace, rassegnazione e fiducia.

Io l' ho amata, la mia bambina, l' ho amata con tutto l' affetto del mio cuore, con tutta la potenza dell' anima mia, l' ho amata più di me stessa; se nell' amare la mia figliuola io fui e sono colpevole, egli è soltanto di troppo amore, egli è perchè ho amato quella creatura più ardentemente di Dio che pure me l' avea donata.

Questa colpa intendo e confesso ora che la mia figliuola mi venne tolta, ora che sono costretta a vivere divisa da lei, ed amarla senza averne ricambio neppur d' uno sguardo, senza una speranza di rivederla; ora che mi strazia e m' atterrisce il pensiero che ella si dimentichi di me e viva da me lontana per tutta la vita.

Poichè, mentre dimentica di tutte cose e perfino di me stessa io vegliavo la culla della mia creatura, il marchese di Spineto moriva in breve, nè in quell' ora suprema egli mi chiamava a sè, nè altri mi diceva di andare a lui a portargli e riceverne almeno una parola di perdono.

Fui vedova e rimasi indifesa nella potestà dei patrizi congiunti di quegli che mi avea dato il suo nome. Allora ricevetti comando di ritornare nella casa paterna e nascondere per sempre fra quelle mura la mia infelicità e il disdoro che il mio maritaggio aveva arrecato all'orgoglio di quella stirpe. Allora vennero a me e mi strapparono dalle braccia la mia creatura, l'amor mio, il mio sangue; soffocarono le grida disperate e il pianto della mia fanciulla; insultarono al mio dolore, schernirono le mie suppliche e le mie minacce: mi hanno strappato il cuor dal seno e mi hanno scacciato come un' infame.

Padre, perdono; ma nel delirio del mio dolore io ho maledetto quegli uomini, nel furore della mia disperazione ho invocato su quella casa e su quella stirpe la vendetta di Dio.

Sono colpevole, infelicissima sono fra tutte le donne; Padre, ditemi che Iddio mi perdona e che mi farà rendere un giorno la mia figliuola!...

III.

Amore.

Per la lunga via solitaria che attraverso campi e castagneti conduceva dal santuario alla sua casa, facea ritorno Fiorenza, camminava lenta e tutta raccolta in sè, chè la solitudine dolce e la pace della natura le erano in quel punto d'ineffabile refrigerio. E meravigliava seco stessa di sentirsi tanto diversa e mutata, di rifare così consolata quella via per cui poche ore prima era venuta piena di turbamento i pensieri e colla desolazione nel cuore.

I suoi affanni erano nondimeno gli stessi, le ferite del suo cuore grondavano sempre vivo sangue. Eppure ella si sentiva calma e fidente, e soave le tornava la sua mestizia, si vedeva chiusa la via ad ogni conforto e nondimeno si sentiva nell' intimo dell' anima consolata.

Da lungo tempo ella soffriva ma i dolori le erano pena non espiazione, poichè non avea per anco rivelato i miserandi secreti del suo cuore; i rimorsi che le sorgevano acuti e violenti inasprivano le sue amarezze non miglioravano l' anima, poichè una voce autorevole e santa non aveva ancora riconfermato e benedetto nel nome di Dio il suo pentimento. Ma tutto era mutato ora che ella avea fatto ritorno alla fede della sua giovinezza.

Le parole che il romito le era venuto ripetendo, risuonavano con nuove armonie all' animo di Fiorenza. Semplici erano quelle parole ma potenti nella loro semplicità, ma nella verità loro eloquenti e rinnovatrici. Molte di quelle parole Fiorenza prima d' allora l' avea ridette a se stessa, eppure adesso avea sentito in esse un nuovo spirito, una autorità soave e solenne che le profferiva: que' detti erano pronunziati da un uomo ma non erano umano linguaggio.

All' animo della sventurata esulcerato dall' odio, contristate dal rimorso, le divine parole, *perdonate e vi sarà perdonato*, erano come rivelazione di vita nuova e promessa infallibile di nuovo avvenire. Gli antichi e i recenti dolori si tramutavano nel pensiero de' gaudi al dolore serbati, diventavano cari siccome mezzo di espiazione. Al cuore disingannato e tradito dagli umani affetti era consolazione suprema la fede in una felicità al di sopra di tutte le gioie, degli affanni tutti, delle malvagità e delle prepotenze degli uomini, in una felicità che nulla al mondo può dare, nulla togliere perchè corrispondenza divina tra l' anima e Dio. E se infine misero d' ogni umano conforto era il presente e diserto d' ogni umana speranza il futuro, la rassegnazione serena che Iddio largisce a

coloro che credono amando allegrava i pensieri dell' infelice di mille indistinte speranze, di celebri splendori e di arcane armonie.

Assorta in coteste sue riflessioni giunse Fiorenza alla casa e appena varcata la soglia vide seduto in un angolo della sala un giovinetto e ritta accanto a lui Brigida che discorreva con enfasi. Un lampo di antiche memorie, la voce dell'anima fecero riconoscere a Fiorenza il suo fratello che aveva abbandonato bambino.

— Vostra sorella! esclamò Brigida.

Alfredo era balzato in piedi e affissava immobile Fiorenza, sorpreso del vedersela innanzi inaspettata e cercando nei lineamenti di lei le rimembranze della sua fanciullezza. Il primo moto di Fiorenza era stato di correre incontro al fratello e gittarsegli al collo, ma fatti pochi passi ristette vinta da un altro pensiero e cadde in ginocchio piegando il capo in atto di chi implori mercè. Intese il giovinetto l' animo della sorella e la rialzò amoroso e le diè il bacio del perdono e si strinse nel cuore quella fronte umiliata dicendo.

Sii la benvenuta, o Fiorenza... Sono degli anni che ti aspetto, povera la mia sorella, grazie che ti sei ricordata de' tuoi cari, che non hai disperato del nostro amore... Vedi, sorella, la nostra casa è deserta; nostro padre è morto, gli altri sono lontani, trovi me solo... ma io t' amerò tanto da compensarti dell' affetto di quelli che più non vi sono. È tanto tempo che dico: Fiorenza non può essere felice, quella superba condizione in cui si trova non le farà il cuore contento, la sua pace e la gioia della sua vita dovevano essere qui in mezzo a questi campi tanto belli e tranquilli tanto, e un giorno ella si ricorderà del gaudio de' suoi primi anni e ritornerà nella casa in cui nacque... Povera sorella mia, ti hanno fatto molto soffrire, ti hanno abbeverata di afflizione e poi ti hanno cacciata via perchè non ti amavano, ma io t' amo, ti ho amata sempre, sventurata e reietta mi sei cara tanto che non so trovar parole pel ridirtelo; io non mi vergogno di te, io non ti respingo; sento nell' anima un gaudio non mai provato, per me tutto è festa perchè è ritornata la sorella mia.

Un nobile cuore era il cuore d' Alfredo. L' abbandono di Fiorenza lo aveva fatto molto soffrire, aveva afflitto di solitudine e di mestizia gli anni più giocondi della sua fanciullezza, aveva turbato d' indomabile sconforto l' anima del suo vecchio padre costringendolo ad affrettare col desiderio la pace del sepolcro, per quell' abbandono il giovinetto si era trovato solo e deserto nella casa paterna in quell' età in cui più ardente è il desiderio di letizia e di amore, e mentre all' anima esultante nelle nuove armonie e nella luce radiosa dell' avvenire la visibile natura cantava un cantico di celeste poesia, tristi rimembranze e foschi pensieri amareggiavano il gaudio della sua giovinezza. Ma egli aveva dimenticato

tutto, tutto perdonato quando intese che Fiorenza disingannata e infelice avea fatto ritorno.

Certo segno della bontà dell'animo egli è questo: dimenticare l'offesa allorchè nell'offensore piombò la sventura, accogliere sollecito e circondare di amore chi nel tempo della sua felicità ti avea dimenticato o reietto. I vili e gli egoisti, e non sono pochi, non ricordano i torti ricevuti fino a che avventurato è chi gli offese, ma nell'affanno dell'offensore insolentiscono con gioia maligna e attendono di compiere le loro codarde vendette sui piangenti e sui caduti.

Nessuna più tremenda parola di rimprovero avrebbe colpito tanto profondamente l'animo di Fiorenza quanto quelle accoglienze d'amore. Vedersi perdonata, amata e compianta da chi ella aveva così crudelmente rinnegato un giorno, era all'animo dell'afflitta grande consolazione insieme e rimorso. Ma da questo rimorso ella si sentiva purificata e nobilitata, e per il suo giovine fratello provava un senso di gratitudine infinita vedendo che egli non avea dubitato del suo pentimento nè disperato del suo cuore.

E del cuore umano troppe volte noi disperiamo, troppe volte l'orgogliosa nostra giustizia ci rende pensatamente crudeli. Non è la giustizia ma l'amore quello che salva e redime, nè v'ha creatura tanto colpevole che non serbi in cuore una scintilla almeno di quell'affetto che inspira il pentimento.

Da quell'istante cominciò per Fiorenza e per Alfredo una vita nuova.

I patiti dolori e i nuovi propositi, i conforti della fede e le angustie dell'avvenire terribile al suo cuore di madre, avevano iniziato e continuavano nell'animo di Fiorenza una di quelle prodigiose trasformazioni morali che il filosofo non sà spiegare e che il cristiano intende e sente con riverenza amorosa.

Per Alfredo, la compagnia e l'affetto della sorella erano soave e profonda educazione del cuore; il sorriso di lei gli pareva splendore di luce che allietava di dolci attrattive quella dimora fredda dianzi e buia; per la sua presenza sentiva fatte gioconde e risuonanti di vita quelle stanze prima cotanto deserte; la di lei parola gli scendeva al cuore risvegliatrice di sensi nuovi, di ispirazioni infinite apportatrice. Poichè solo la donna può educare il cuore dell'uomo, e di educazione siffatta l'uomo ha necessità prepotente, e dove faccia difetto intristisce come pianta tenuta lontana dalle libere aure e dalle vivifiche correnti della luce.

Ma nulla al mondo valeva a calmare nell'animo di Fiorenza la memoria della sua Matilde, della sua figliuola che a forza avevano divelto dalle sue braccia e da cui l'avevano cacciata lontana. Tutto essa avrebbe sofferto senza lamento ma con seco quell'unica sua; rassegnarsi a quella

violenta separazione non poteva, e di giorno in giorno, d'anno in anno il pensiero della figliuola diventava sempre più vivo e straziante.

Lontana e toltole perfino di averne notizia, la povera madre era sempre presente in ispirito alla sua creatura, di lei sempre diceva seco stessa, a lei favellava nel secreto de' suoi pensieri, meditava di lei nelle lunghe notti insonni, con lei disfogava l'immenso affetto in abbracciamenti appassionati e in ardenti carezze nelle pietose illusioni dei sogni.

La vedeva nel suo pensiero crescere negli anni, abbellirsi a poco a poco del primo sorriso e de' primi splendori della giovinezza; nella sua fantasia rivedeva fatte più amorose e soavi quelle care sembianze, udiva più dolce e gentile il noto suono di quella voce che aveva per il suo cuore armonie di paradiso.

Se è destino ch'io debba vivere da lei divisa, pregava quell'afflitta, almeno che la rivegga ancora una volta, che almeno una volta sola possa abbracciarla, udire la sua voce, contemplare il suo sorriso, sentire le labbra della mia figliuola posarmi quì sulle mie labbra e in quel bacio morire.

Povera madre!

Talora la sua mente correva ai lunghi anni avvenire. Imaginava la sua figliuola divenuta grande e donna di sè, sposa di un potente signore riverita e temuta come dovevano renderla certamente le molte dovizie e l'illustre lignaggio. Ma in quello stato intendeva che la sua Matilde dimenticherebbe sua madre, la reietta villana di cui non avrebbe mai potuto pronunziare il nome senza scorgere sogghigni amari, senza udire sprezzanti parole. Ed essere dimenticata dalla sua creatura, da quella che era suo sangue e anima della sua anima, sapere che si vergognerebbe di lei che aveva riposto in essa tutto il gaudio e le speranze del suo avvenire, era spasimo che le faceva espiare troppo crudelmente le superbe fantasie d'un tempo.

Nè a quello spasimo avrebbe potuto reggere Fiorenza senza il conforto e lo sfogo che aveva confidando i suoi dolori al vecchio romito e in lunghi colloqui intrattenendosi con Alfredo della sua figliuola.

Il frate rivolgeva a Dio quell'anima straziata dalla prepotenza degli uomini, le prometteva in Dio giustizia e compenso alle offese dell'umana ingiustizia, rinvigoriva lo spirito disperato d'ogni conforto nella fede di quegli che solo è potente sopra tutti i potenti della terra e al di cui cospetto le opere tutte degli uomini sono polvere e fumo. Il giovine ascoltava amoroso le appassionate parole con cui la madre diceva della sua figliuola lontana, amoroso interrogava della sconosciuta fanciulla che pure era della sua stirpe.

L'imagine di Matilde ormai si era fatta presente e distinta all'animo

d'Alfredo, tanto vive e possenti rendeva l'affetto materno le parole di Fiorenza. Avrebbe potuto, da ciò che gliene avea detto la sorella, riconoscere la giovinetta benchè non veduta mai, tutte avrebbe saputo ricordarle le semplici e soavi e inavvertite memorie dell'infanzia e della fanciullezza. Egli conosceva il cuore di Matilde e le più secrete inclinazioni dell'animo meglio forse che se avesse vissuto a lungo nella di lei compagnia, poichè Fiorenza gli avea rivelato l'animo della sua fanciulla con quelle parole sopra tutte eloquenti che l'affetto ispira alla madre allorchè viene ragionando della sua creatura, e con quello accorgimento mirabile per cui la madre legge come in libro dischiuso nell'animo de' figli e ne indovina i misteri e ne profetizza l'avvenire.

E Alfredo senza saperlo avea posto affetto alla figliuola della sorella; e il pensiero dell'incognita giovinetta gli confortava di miti gioie le ingenue fantasie de' suoi vent'anni, era il primo raggio che risvegliava all'amore l'anima serena ancora e fidente. E di quel sentimento nuovo meravigliava seco stesso, nè sapeva intendere per quale incanto l'imagine di quella sconosciuta gli venisse compagna indivisibile de' suoi più cari pensieri, e perchè mai Matilde gli sembrasse il più bello tra i nomi di donna e avesse per lui così dolce e potente suono.

Ma di quell'affetto si era avveduta Fiorenza e ne aveva esultato dal profondo del cuore. A lei pareva che tra l'anima del suo fratello e l'anima della sua figliuola vi avesse una dolce e mirabile consonanza; l'affetto suo per Alfredo era, più che di sorella, di madre, e affidar i destini della sua creatura a un cuore che ella conosceva tanto bene e veniva con tanto affetto educando, pareva a Fiorenza una ventura desiderabile sopra ogni felicità della vita.

Vivevano così ignorati e romiti nella solitudine loro, se non lieti sempre, sereni; chè nella solitudine l'anima ingenua ancora mirabilmente si apre alle gioie di nuovi affetti profondi e alla sapienza di meditati pensieri, e il cuore esercitato nelle battaglie della vita si compone a rassegnata speranza.

All'infuori della conoscenza che avevano con i villici de' casali all'intorno, Alfredo e Fiorenza non serbavano famigliarità se non con un vecchio amico del loro padre, il signor Tommaso, che abitava in un podere lontano un paio d'ore di cammino, e da mezzo secolo era fattore di una potente famiglia patrizia di Genova.

Difficile cosa sarebbe descrivere il carattere del signor Tommaso. Come tutti gli uomini vissuti lontani dal consorzio cittadinesco, a prima giunta appariva strano assai perchè serbava ben distinte e spiccate le qualità dell'animo: ma schiette erano le sue virtù e i suoi difetti sinceri, e in quelle si poteva fidare senza tema di rimanere delusi e questi tornava

agevole evitare. La vita onesta e operosa, non contaminata da irrequieti desideri e da cupidigie servili, aveva fatto sì che l'animo di quell'uomo non mutasse col mutare degli anni e delle sorti; vecchio serbava gran parte di quell'ardimento ingenuo e di quell'affettuose ispirazioni del cuore che avevano nobilitato la sua giovinezza. Lieto di numerosa figliuolanza, era consigliere ed arbitro delle nuove famiglie che si erano venute formando intorno a lui; figliuoli e generi a lui si rivolgevano spontanei, fidando in quella fortezza d'animo, in quella maturità di senno e in quella benevolenza giusta e generosa che procacciavano affetto e onoranza alle sue canizie.

Quando Alfredo e Fiorenza visitavano il signor Tommaso, era una festa per tutti. Il buon vecchio ricordava di avere accolto bambini tra le sue braccia que' giovani e il solo vederli gli richiamava vive e presenti mille care e gioconde memorie; per Alfredo e Fiorenza il vecchio amico del loro padre era come il conservatore delle loro tradizioni domestiche, l'ultimo rappresentante, a così esprimermi, dell'antica loro famiglia.

Da parecchi mesi le visite di Fiorenza al signor Tommaso si erano fatte più frequenti di prima, e sempre, talora sola, talora con Alfredo, ella passava lunghe ore in segreti colloqui col vecchio fattore.

Correva l'anno 1797: le armate repubblicane di Francia erano scese in Italia a barattare le rimbombanti ciance dei loro sedicenti tribuni col denaro de' patrizi e cogli ori e gli argenti delle chiese italiane, e, più inciviliti di Brenno, i soldati della libertà parigina mettevano sulle bilance insieme all'oro di cui pativano difetto quadri e statue. Scorazzavano vittoriosi, se vittoria può dirsi cacciare principi imbelli e spogliare popoli inermi, e quantunque l'indole e la civiltà delle genti italiane non consentisse che si rinnovassero le oscene commedie della dea Ragione e le sanguinose demenze di Robespierre avvocato, pure rumoreggiava anche pel cielo d'Italia la bufera e si appressava l'ora di grandi rovine.

Il signor Tommaso con quella perspicacia di senno che gli era propria, presentiva il pericolo; vecchio delle membra ma gagliardo dell'animo egli pensava di opporre violenza a violenza, di combattere non di piagnucolare, e con altri non pochi di spiriti pari a' suoi preparava armi e difese. Il fattore era devoto al patriziato, devoto non servile, e la devozione sua era la memoria del valore che i patrizi avevano avuto un tempo, era l'illusione di quelle virtù di cui serbavano ancora le apparenze.

Però il signor Tommaso ad onta della sua riverenza verso i patrizi non aveva approvato mai due cose: il matrimonio del marchese di Spineto con Fiorenza, e la crudeltà prepotente colla quale i nobili congiunti del marchese di Spineto avevano strappato alla vedova la sua figliuola.

Se a quel maritaggio infausto non v'avea più rimedio, era possibile però restituire a Fiorenza la sua Matilde e il fattore era uomo da cercare i modi di rimediare a cotesta ingiustizia. E di ciò appunto egli s' intratteneva in que' luoghi colloqui con Alfredo e Fiorenza.

Uno de' primi giorni del maggio di quest' anno 1797, i due giovani giunsero la mattina per tempo a casa del fattore.

— Mandavo per voi, disse loro il signor Tommaso appena gli ebbe veduti e avvicinandosi mormorò alcune parole a voce sommessa.

Fiorenza impallidì e i suoi occhi lampeggiarono, ma un fiero sorriso balenò in volto ad Alfredo. Entrarono nella casa volgendo uno sguardo di compiacenza alle molte armi ordinate su i tavoli e appoggiate a' muri e si ridussero in una cameretta dove il fattore teneva i suoi scartafacci e registri dell' azienda. Ma i loro discorsi erano interrotti ogni tratto dalla comparsa di qualche contadino dall' aspetto ardito e gagliardo che veniva a portare notizie al fattore e a riceverne ordini.

Quel giorno il desinare fu più breve e meno allegro del consueto; i nipotini del signor Tommaso, benchè ignari di quanto accadeva loro intorno, pure vedendo gli altri soprapensiero non osavano abbandonarsi alla loro gioia clamorosa e stavano paghi di ridere sommessamente tra di loro.

Levate le mense scesero tutti in giardino. Fiorenza tolto il braccio del signor Tommaso, si diè a passeggiare seco lui lungo le aiuole ghirlandate di verzura e parea conversassero di cose molto importanti. Alfredo, compassionando i fanciulletti che invece di una giornata allegra come si aspettavano aveano dovuto starsene cheti fino allora, li chiamò tutti a sè e venuto al pozzo che ombreggiato da un bell' albero era in mezzo al giardino, si mise ad attinger acqua per inaffiare i fiori, mentre i fanciulli tolto il carrettino per trasportare la terra e il rastrello si affaccendavano a formare una nuova aiuola. Ma quel passatempo durò poco, perchè Fiorenza venne ad avvertire il fratello che era ben fatto ritornarsene e partirono che il sole era ancora alto sull' orizzonte lasciando i nipotini del signor Tommaso attoniti e dolenti di quest' altra novità.

Il fattore baciò commosso Alfredo e Fiorenza dicendo:

— Coraggio, miei poveri figliuoli, il Signore vi darà ventura; spero che presto ci potremo rivedere, sani e salvi tutti e contenti.

— Dio lo voglia, rispose Fiorenza con un sospiro.

E saliti nel loro calesse partirono di carriera.

(*Continua*) DOMENICO CAPRILE.

LA PAROLA.

Per riguardo di gratitudine verso il venerando amico nostro Padre Tomaso Pendola, pubblichiamo questo breve discorso detto in occasione di un saggio di studii dei sordo-muti di Siena da lui tanto vantaggiosamente istruiti, discorso che fu indirizzato, colla seguente lettera, al Prof. Pietro Giuria.

La Direzione.

Ho letto in questa *Rivista Universale* il vostro lavoro sull' *uomo nella creazione, e sul materialismo nella scienza moderna.* L' ordine delle idee, e la profondità della dottrina, e la molta erudizione, con cui avete svolto un' argomento, che oggi ha somma importanza, nulla lasciano a desiderare. È ormai tempo che i buoni sorgano a difendere una causa, che è la causa dell' ordine, della pubblica moralità, e della religione dei nostri padri.

E alla pagina 439 dello stesso periodico ho veduto che citate i sostenitori della *dottrina delle lente trasformazioni*, i quali pensano che se la scimmia avesse la favella, riuscirebbe a far poesie. Ora siccome io sono certo, che la parola costituisce il carattere distintivo della specie umana, così nell' agosto del corrente anno in un saggio di studi dato dai miei sordo-muti ho voluto trattare questo tema in un breve discorso preliminare.

E poichè questo discorso è inedito; così pubblicandolo oggi in questa *Rivista* permettetemi d' intitolarlo a voi, chiarissimo Signor Professore, e sottometterlo al vostro giudizio.

P. T. Pendola
delle Scuole Pie.

Signori,

Mentre il genio dell' uomo va svolgendo ogni giorno colla industria le forze della materia, una scienza delirante proclama sul principio della trasformazione delle cose create il mutamento della scimmia nell' uomo.

E fa maraviglia che questa dottrina sia in tempi di tanto progresso intellettivo e industriale professata anche da alcuni dotti italiani, e che una parte della moderna gioventù studiosa vi creda con quella fede, con cui altri credono all' apparizione degli spiriti.

Molte ed evidenti ragioni dimostrano che un solo è il punto di partenza della vita, la creazione di Dio: che ogni essere vivente ha uno scopo speciale con tipi distinti e durevoli: e che le varie specie degli esseri viventi periscono, ma non si trasformano.

Ma sapete voi, o Signori, qual sia il carattere distintivo e durevole della specie umana? È la parola. — Sì: la parola, che io non so definire, che è nel tempo stesso spirito e corpo, che è l'incarnazione della intelligenza, del volere e della libertà umana, che è insomma il mio pensiero trasportato velocemente nel seno di una moltitudine ed ai confini stessi del mondo, costituisce il tipo essenziale, che distingue l'uomo dal bruto.

Ora dite alla scienza, che dia questa parola alla scimmia, e vedrete la scienza impotente, ammutolita e confusa. La scienza vi aprirà il catalogo delle specie varie degli esseri, ma non potrà mostrarvi la trasformazione di queste specie, le quali nello spettacolo delle varietà compiono il loro vantaggio nel tempo con invariabili leggi.

Ebbene: noi abbiamo data la parola a questi sordo-muti, a questi infelici condannati un tempo a perire, a questi sventurati inconsapevoli dei diritti e dei doveri del cittadino: ignari di un avvenire, privi dei conforti di una religione di amore e cittadini di una patria non conosciuta. E la parola gli fe' uomini e conobbero le tradizioni dei secoli morti, e il loro pensiero come il loro affetto si sparse sull'universo e sentirono il moto del cuore slanciarsi verso l'infinito — Oh! sì: il Verbo, ispirato nell'anima del primo uomo, ha destata una virtù operatrice in queste anime silenziose e vaganti in mezzo al movimento e alla vita come in un deserto.

Voi non gli avete veduti questi esseri prima che la parola rigeneratrice sollevasse il loro spirito dalla polvere della terra. Non havvi infelicità che agguagli la loro, imperocchè se al cieco è velato lo spettacolo della natura, al sordo-muto è vietato l'ingresso in quel mondo morale, in cui l'anima raccoglie i tesori della virtù e le sante gioie del bello e del vero.

Ora se col Verbo noi perveniamo a perfezionare il sordo-muto, una scienza illusa non giungerà mai col Verbo a perfezionare la scimmia. E sapete perchè? Perchè Iddio parlò all'uomo quando nella creta spirò la immagine sua e a lui sola tra gli esseri creati nel nostro globo, consegnò la parola come proprietà di una specie destinata ad alimentare sulla terra il sacro fuoco del cielo. Così la Parola divenne il privilegio dell'uomo e la barriera innalzata tra l'umanità e le altre specie viventi. E vi dirò di più, o Signori.

Il Verbo, che dallo Spirito di Dio scendeva nello spirito del primo

uomo, formava quella famiglia, che doveva moltiplicarsi sulla terra, e divenire nel cammino del tempo, e nello svolgimento della umana specie il vincolo della *nazionalità*, che è la manifestazione ragionata di se medesima. Ciò che poi avviene in una nazione, Voi non lo ignorate, o Signori. Il figlio apprende la nazionale parola dal labbro materno, e la scuola la perfezione. Il sordo-muto l'apprende nelle istituzioni, che la scienza amica della carità gli consegna. E con la lingua nazionale il sordo-muto e il parlante acquistano la duplice cittadinanza della terra e del cielo.

Ma la scimmia è compressa per *necessità* come la pianta nel *genere* suo, e come il mare non può oltrepassare i confini segnati dal dito di Dio. La scienza potrà faticare per farle dono della parola; ma vedrà ricusato ostinatamente un cibo non appropriato alla sua natura.

Oh ! abbandoni ella una volta le vane ricerche e le ipotesi assurde, figlie di una ignoranza orgogliosa: converta i suoi lavori in pratiche applicazioni feconde di bene; e la studiosa gioventù troverà nella parola di lei il gran segreto d' ingrandire lo spirito, e la sventura si rifugierà nel suo seno, come nell' annosa quercia vanno ricoverandosi gli uccelli sbattuti dalla bufera.

IL MARCHESE

ADEMARO NEGROTTO-CAMBIASO.

Col march. Ademaro Negrotto, vittima innanzi tempo della morte, noi perdemmo il 14 dicembre un amico amatissimo, e la patria un cittadino operoso, la memoria del quale raccomandiamo ai lettori della *Rivista* di cui divideva i principi, e li propugnava apertamente; coraggio non facile in epoca di parteggiare inconsulto. Suo coetaneo, legato a lui da vincoli di amicizia antica e di fratellanza cristiana, più tenace della morte, sento nel cuore il bisogno di pagargli pubblico tributo di un affetto che vivrà oltre la tomba.

È così ristretto oggidì il numero degli uomini intelligenti, e di cuore, liberi e indipendenti per carattere; è così fortemente radicato nelle fibre sociali l'amore ai piaceri ed ai comodi della vita, conseguenza di educazione fiacca e snervata, che quando viene a mancare qualcuno di coloro i quali accettarono l'esistenza per non consumarla nell'inerzia e nelle frivolezze, fautrici delle sventure pubbliche, la costoro perdita piglia le proporzioni d'una calamità.

Il march. Ademaro Negrotto si presentò al tribunale di Dio, tranquillo per aver adempiuto fedelmente alla legge imposta ad ogni uomo, il lavoro. Giovanetto diciottenne nel 1848, indossato con entusiasmo l'uniforme militare, combattè valorosamente, nei granatieri, le campagne sventurate, ma pur sempre gloriose dell'indipendenza italiana, e nel 1854 quando l'armata sarda si associò alla colossale impresa della guerra contro l'autocrate Moscovita, egli fece parte del corpo di spedizione come aiutante di campo del generale Enrico Giustiniani.

Rientrato poco dopo nella vita domestica, associò la propria esistenza alla virtuosa donna, che lo fe' padre de' sei piccoli figli, i quali sentiranno per lunghi anni la di lui mancanza, pur confortandosi ed inspirandosi all'insegnamento delle virtù, che loro ha lasciato in prezioso retaggio. Convinto l'amico nostro della necessità di agire, e dell'inutilità di sterili recriminazioni, riconosceva i danni del voler confinare i cattolici « nelle beate soddisfazioni di sacristia » (1). E se le condizioni speciali del nostro paese, ed i pregiudizi che corrono intorno al partecipare alla vita pubblica privarono del suo concorso attivo le ammini-

(1) C. Montalembert p. 432. Dev. ir des catholiques dans les elections.

strazioni Provinciali e Comunali, egli si dedicò con assiduità per molti anni al servizio del nostro *Albergo dei Poveri*; coltivatore intelligente dei propri campi fu socio operoso del Comizio agrario genovese, senza dimenticare mai l'assistenza fraterna, e moralizzatrice verso i poveri, gli interessi de' quali curò con affetto perseverante.

Giusto estimatore del tempo, ed avvezzo all'esattezza del vivere militare avea ripartite con ordine, non comune agli uomini della sua condizione, le ore della giornata alternando così l'adempimento dei doveri verso Dio, e verso gli uomini, collo studio, nel quale avea sempre una parte la lettura della Bibbia.

Temperato d'animo quanto fermo ne' principii religiosi, seppe il compianto Ademaro tenersi lontano da una facile reazione di misantropia, e da certe affettazioni di rigorismo nella forma esteriore, e nel portamento, come da quella grettezza di spirito, in cui quasi senza avvedersene cadono coloro, che desiderosi di pace abbandonano la vita meno ritirata del mondo, e della caserma per far ritorno alle tranquille e dolci abitudini della famiglia. La professione aperta della fede cattolica accoppiata all'adempimento dei doveri di buon cittadino, e mai disgiunta dalla tolleranza altrui, era perciò altamente apprezzata nel marchese Negrotto e nessuno sospettava fosse per l'animo suo bandiera o pretesto ad aspirazioni partigiane. Franco e sincero sempre non portava visiera di sorta perchè la bella coscienza vuol mostrarsi sul viso; come tutti gli onesti amò la libertà colla giustizia, non ismentì nella condotta la dignità, la franchezza tradizionale della famiglia, ma senza piegare a partiti.

Egli si ebbe il compianto de' compagni d'armi che incontrammo nel funebre corteggio, il compianto dei numerosi amici de' quali tutti si fece interprete il principe Imperiale S. Angelo senatore del Regno, allorchè noi deposta la cara spoglia nella Camera mortuaria, le demmo l'ultimo saluto colla prece di requie e di eterna luce.

Il ricordo degli esempi e la larga eredità d'affetti che questo desideratissimo cittadino lascia dietro a sè sono il conforto che giammai verrà meno all'inconsolabile vedova, ai teneri figli, ai genitori, agli amici.

Non ci abbandoniamo alla tristezza come gli uomini senza speranza, poichè dobbiamo credere che « Iddio riunirà in Gesù tutti coloro che morirono in Lui! »

P. M. SALVAGO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Perchè il Concilio? per ALFONSO CAPECELATRO *prete dell' Oratorio di Napoli. — Napoli, Tip. degli Accattoncelli* 1869, *pag.* 111 *in* 8.°

Molti, principalmente fra i nemici del cattolicismo, udito l'annunzio del Concilio Vaticano, domandarono con apparente ingenuità: Perchè il Concilio? Qual è lo scisma, e l'eresia nuova, che minaccia la Chiesa? — Ma costoro mostrano di non sapere che l'opera di Gesù Cristo nel tempo può essere impedita da cagioni svariatissime, oltre lo scisma, e l'eresia. È vero che le cagioni del Concilio sono oggi meno determinate che non furono per addietro, e però è naturale che anche i meno avversi, ed i buoni eziandio, desiderino di sapere precisamente per quali motivi il Concilio si raccolga; sì che esso è divenuto forse il più grave ed universale pensiero d'una società spensierata, che non sa essere nè cristiana, nè miscredente del tutto, ma che ondeggiando tra gli opposti, li mescola e confonde stranamente.

Agevolmente però la risposta alla soprascritta domanda si troverebbe in alcune parole della Bolla di convocazione: « Nel Concilio si vuol ponderare e stabilire tutto che si riferisce alla maggior gloria di Dio, all'integrità della fede, al decoro del culto divino, all' eterna salute degli uomini, alla disciplina del clero, all'osservanza delle leggi ecclesiastiche, all'emendazione dei costumi, all' istruzione della cristiana gioventù, infine alla comune pace e concordia di tutti. Oltracciò si dee procurare che si allontani dalla Chiesa e dalla civile società ogni sorta di mali, che gli erranti siano rimessi nel cammino della verità, della giustizia e della salute, che la religione Cattolica sempre più domini, e si propaghi ».

Se non che i motivi del nuovo Concilio possono un po' più da vicino scoprirsi da chi, infiammato dall' amore di Cristo, e della sua Chiesa, miri con occhio sereno, e con cuore affettuoso la società cristiana. — Pongasi anzitutto in netto che un Concilio non ha la missione di distrug-

gere interamente l' errore ed il male, ciò che non operò neppur Cristo; ma di farsi luce contro l' errore ed arma contro il male. Così restano sempre le due città: la rea ad esercitamento, e trionfo della buona, ed entrambe a glorificazione di Dio.

Oggimai il protestantesimo del secolo XVI non è più. I protestanti voleano serbare intatti nelle loro chiese almeno i dommi principali del Cristianesimo, senza vedere le triste conseguenze, che sarebbero nate dalla mostruosa contraddizione di volere sposare quel proposito insieme col libero esame. — Oggi il protestantesimo, *senza punto contraddire ai proprii principii*, si è mutato in razionalismo, è servo dello stato, diviso, indifferente. — Non è dunque da sperare che ascolti la voce della Chiesa, o che il facciano almeno que' figliuoli della Riforma, che, agitati dal dubbio, cercano la fede? E i Vescovi d'Inghilterra, di Germania, d'America, di Svizzera, di Francia, i quali vivono tra' protestanti, non potranno dichiarare quali mezzi siano più opportuni per affrettare il sitorno di quelli in seno alla Chiesa?

Nè la Chiesa guarda solo ai protestanti, sì ancora a se stessa. Che avvenne dopo il secolo XVI? La peste del non credere s' appigliò anche ai cattolici. La miscredenza non esisteva tra loro a' tempi del Concilio di Trento, e quindi esso non potè provvedervi. — Ora questo farà il prossimo Concilio, combattendo il razionalismo ne' suoi due aspetti: superficiale, e scientifico. — Inoltre dal secolo XVI in poi avvennero grandissimi mutamenti, ed il Concilio si raduna per fare che la Chiesa meglio si contemperi ad essi, sia combattendo, dov' è d' uopo combattere, sia approvando, dov' è bene approvare; ma irraggiando sempre nel consorzio civile più vivamente, e per nuovi modi, la luce, che le viene da Cristo. D' allora in qua il buon seme del cattolicismo arrecò alcuni nuovi frutti, mentre che i frutti solo attivi del protestantesimo, mescolatisi con quelli del grande albero cattolico, produssero un incivilimento, che è insieme pagano e cristiano. Aggiungi l' opera di alcuni cattivi cattolici, che aiutarono l' errore, ed il peccato. Il protestantesimo poi produsse nella civiltà a un dipresso gli stessi effetti che nella scienza. La civiltà nuova tolse dal cattolicismo tutti i suoi principii, i suoi desiderii, e le stesse sue parole, ma in ciascuna di esse il protestantesimo gittò il suo veleno. Da ciò si deriva che noi oggidì vogliamo la libertà, e gli altri beni sociali, e per isforzi che facciamo a fine di insignorircene, sempre più ne siamo lontani. Non riconosciamo più una verità, ed una giustizia assoluta, come possederemo senza esse la civiltà?

La civiltà cristiana dopo il secolo XVI offre lo spettacolo maraviglioso dell' uomo, che verifica il detto di Dio di assoggettarsi la terra,

scoprendo le leggi della natura esteriore. Or bene, l'uomo dimentico della sua dignità, disse questo progresso un trionfo della natura materiale, mentre che è dello spirito, rischiarato dalla luce di Cristo, sulla natura stessa. E perchè la Chiesa non esulta vedendo i suoi figli divenuti re della natura? Perchè sono re superbi. — Ed ecco che il Concilio troverà cagioni da combattere un germoglio di superbia al tutto nuovo. Solo coll'umiltà l'uomo può essere re di se medesimo, ed allora godrà veramente civiltà, e pace.

Un altro fatto, che sembra nuovo dopo il Concilio Tridentino, e che non ha nome ben determinato, è la rivoluzione. In questo nome si trovano mescolate le più grandi iniquità, ed i più onesti desiderii dell'età nostra. Una rivoluzione può essere buona nei fini cui mira, ma conviene, perchè sia incolpabile, che alfine s'aggiungano i mezzi egualmente buoni. Nei nostri tempi questi mancano quasi sempre. Onde i chierici sono obbligati a combattere le rivoluzioni, ed i rivoluzionari li perseguitano e chiamano retrivi; quasi l'opera loro fosse pura! Se non che oggidì la rivoluzione non usa solo pessimi mezzi, ma tende anche a fini iniqui adombrati sotto alte parole. Laonde l'opera del Concilio può essere ampia e di gran momento.

Al pericolo derivante dalla rivoluzione s'aggiunge l'altro della democrazia crescente ogni dì più in potere, ed in forza. I popolani possono acquistar signoria per rivoluzioni, e violenze, e non ancora preparati a vita civile e politica, cioè seguitatori degli appetiti bestiali, più che dei principii di verità, e di giustizia. Certo le borghesie continuando ad essere dispotiche, e spregiatrici di Cristo, cadranno per opera dei popolani.

Il desiderio sempre più focoso e universale di rendere prospere ed agiate le sorti del popolo, è un'altro fatto nuovo dopo il Concilio Tridentino. L'intento di provvedere alla prosperità di tutti prese forma di scienza, e nome di economia pubblica. Ma qui ancora si mescolavano due opposte teoriche, informata l'una dal cattolicismo, l'altra dal protestantesimo. Essa non è, come dovrebbe, ispirata abbastanza da carità, ma sì da egoismo.

Non è poi un fatto del tutto nuovo la separazione dello Stato dalla Chiesa? È questo l'errore capitale de' nostri tempi. Egli è vero che oggidì è tanto piena di pericoli in pratica l'unione della Chiesa collo Stato, quanto la loro separazione. Questa è conseguenza del miscredere di moltissimi: chi non crede in Cristo vuol tutto separato da Cristo. Onde l'unione della Chiesa collo Stato non può essere se non servile per quella. — Separati che sieno, non può essere fra loro che guerra. E da tutto ciò che beni possono provenire alla civile società? Tanto che il problema più difficile ai nostri tempi è quello delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

Che dire infine della legge circa il matrimonio civile nata tra i bollori della rivoluzione, ed in tempi di smisurata corruzione? Se i costumi cristiani, connaturati alla nuova civiltà, non contrastassero fortemente, e non temperassero i danni delle cattive leggi, noi torneremmo, non ai tempi pagani, (che tutti ebbero un matrimonio religioso) ma ai selvaggi. Il matrimonio cristiano è divino, fu pubblicato fin dalla creazione, dovendo essere l' immagine, e l' espressione dell' unione dell' uomo col suo Creatore. Oltracciò nel matrimonio cristiano tutto è immutabile ed eterno, perchè Iddio fa riverberare sopra di esso la luce della sua immutabilità, e della sua eternità. Il concetto invece d' una famiglia soggetta all' arbitrio è di molto inferiore al concetto della famiglia pagana: la donna torna schiava e vile strumento di piacere. — E perchè sarà indissolubile un vincolo umano? Che diritto ha lo Stato di dichiararlo tale? Non è diritto, è tirannia, è dispotismo. — Per difendere il matrimonio civile si adduce la libertà di coscienza; ma come può essa mutare la natura delle cose? Può per qualche ateo, contraddire tutto il genere umano? E non si viola tale libertà obbligando il credente a rendere umano un fatto divino? Il diritto nello Stato di *registrare* i matrimonii è secondo ragione; ma non reca con sè l' autorità di violarne l' intima natura.

I governi hanno trovata un' altra dottrina dopo i tempi del Concilio di Trento, che cioè la Chiesa non ha diritto di possedere, quasi non avesse tal diritto qualunque vera società! — La Chiesa lo ricevette da Gesù Cristo e sempre lo esercitò. Dal Concilio dobbiamo attenderci che la verità sia meglio chiarita, e le teorie dispotiche, che fanno lo Stato arbitro delle proprietà, vengano più solennemente riprovate.

Il Concilio Vaticano volgerà fors' anco il pensiero ai libri proibiti, ed alle questioni assai gravi, che intorno ad essi si annodano. Essendosi oggidì moltiplicate a dismisura le stampe, il più delle volte destinate a vivere pochissimo, ed il campo essendo tenuto da' giornali, è probabile che si vogliano cercare mezzi più efficaci, e meglio rispondenti alle condizioni degli uomini, e de' tempi.

Ecco brevemente le principali materie discusse nello scritto qui annunciato. Nulla dico della temperanza de' modi della larghezza di dottrina, della dirittura de' giudizii con cui è dettato: oggimai l' erudito, e zelante Autore è noto bastevolmente ai dotti, e da loro amato e riverito. — Piacemi però dichiarare che se altre sue opere possono superar questa per la mole, e per alcune qualità intrinseche, certo non l' avanzano per l' opportunità e per l' utile veramente in essa grandissimo. Le teorie erronee de' nostri giorni sono con tanta acutezza enumerate, e descritte nelle loro origini, nella loro natura, e ne' loro malefici effetti, che chiun-

que, ardente d'amore pel vero e pel bene, cerca una scorta sicura affine di governarsi sanamente in mezzo alla molteplicità de' fatti, degl' insegnamenti, e delle leggi da quei due soli lontani, troverà soddisfatto il suo nobile desiderio, sol che legga l' opuscolo del P. Capecelatro. Io m' accordo con lui in tutto, e spezialmente in ciò ch' ei dice contro l' istruzione senza morale, e senza religione, che si ministra al popolo. Dovrebbesi far tesoro di queste sue parole: « L'istruzione senza morale e senza religione non giova a nulla, ed anzi giova a rendere gli uomini più superbi, ed i loro appetiti più vivi ». — Noto solamente che gli avversarii, non essendo punto convinti di questa verità, non possono darci speranza di vedere per loro opera tornar buona l' istruzione. Essi, che non credono nè in Dio, nè in Cristo, sono del tutto inetti a educare, e non hanno in pronto per insegnare che falsa scienza. Queste parole pungenti mi sfuggono mio malgrado dalla bocca; ma come dissimularle ove si tratta delle sorti supreme degli uomini?

In altro luogo egli mette saviamente in chiaro i danni, che provengono dagli eserciti stanziali; ma son persuaso che i governi monarchici non gli sciorranno finchè si vedranno attorniati da ogni maniera di pericoli a cagione delle sètte, comechè possano essi stessi derivarne. E ancorchè si giungesse all' intento, pur dovrebbero sostituirvi, per provvedere in alcun modo alla loro conservazione, più numerosi eserciti polizieschi, che recherebbero forse danni non minori. — Osserva assai bene il P. Capecelatro, che i popolani si avanzano a gran passi verso la vita politica. Se mai vi arrivano, cesserà la coscrizione militare nella forma odierna, e la polizia sarà pur ridotta, ma non perchè la vita civile sarebbe meglio ordinata; chè anzi, a mio giudizio, peggiorerebbe, sfrenati che fossero gli apostoli delle dottrine atee e materialistiche, e le plebi, loro seguaci. — Il governo popolare informato in tutto a' purissimi principi del vero e dell' onesto, e confortato dalla necessaria concordia e tranquillità per avviare i cittadini al loro bene reale, è più possibile in idea, che in pratica, ed è più che da altri, da noi lontanissimo.

Non c' è, insomma, altra via per ridurci a vita propriamente civile trattisi di governo monarchico, trattisi di repubblicano, che quella insegnata dalla Chiesa. Accolta che sia la sua autorità, e la sua forza, che è tutta morale, cadrà il dispotismo vestito alla democratica, e si spunterà la forza materiale. — In tal modo soltanto potrà istituirsi la tanto desiderata armonia fra le parti dello Stato.

Ma è tempo ch' io ponga fine a questo cenno intorno allo scritto novello del P. Capecelatro, del quale ho voluto qui dare un compendio, adoperando quasi sempre le sue stesse parole, sì perchè altri ne vegga suffi-

cientemente l' importanza, sì perchè un po' almanco del buon seme gettato dal mio egregio amico, sia per mio mezzo diffuso tra coloro i quali non hanno ancora alle mani il suo lodatissimo lavoro.

Prof. I. G. Isola.

Memorie dell' antico Cenobio Lucullano di Severino Abate in Napoli, lette il 22 febbraio 1869 nella Pontificia Accademia Tiberina del socio residente Gennaro Aspreno Galante, *prete napoletano.* — *Napoli,* 1860 — *in* 4°, *pag.* 42.

I due soli nomi che compariscono nello stesso titolo della erudita dissertazione, che presentiamo al colto pubblico italiano, sono così fecondi di storiche ricordanze, che l' archeologica disquisizione sopra la villa Lucullana di Megari e sopra il cenobio ivi fondato dai discepoli di S. Severino ci si presenta di un interesse tutto speciale pei due grandi fatti, ai quali quelle memorie si ricollegano, della caduta della romana Repubblica, e poi al secolo V della caduta dell'impero occidentale con il breve regno italico di Odoacre.

Lucullo, il gran conquistatore dell' Asia, l' amico di Pompejo e di Cicerone, l' avversario di Gabinio e di Cesare, ci ricorda con la grandezza e magnificenza delle sue ville frequenti sulla riviera del Mediterraneo dai colli Tusculani sino a Napoli il più smodato fasto dei classici tempi della Repubblica romana, causa del suo sollecito declinare allo impero di Cesare; fasto introdotto da Lucullo, sicchè di lui ebbe a dire Simmaco presso il Mai: *Mithridaticis spoliis Lucullus exultet, sed diu in pontico luxu paene victor languit*: e Cicerone ebbe a riprenderlo come primo ad aver dato ai romani il rovinoso esempio di una asiatica mollezza ormai imitata dai diversi ordini dei cittadini, i quali, imitandone nessuno le virtù militari, lo seguivano e superavano nelle eccessive suntuosità e nel cumular voluttà nelle ville; onde suggeriva doversi ormai porre un freno — *qua in re quidem adhibendus modus, ad mediocritatemque revocandus.* — E ciò scriveva Cicerone, che pure non cessava di domandare ad Attico sempre nuovi ornamenti di statue greche per adornarne la sua villa Tusculana, il suo ginnasio e i suoi portici.

Tullio, Plinio, Plutarco, Columella magnificano gli splendidi edifizi,

le numerose statue, le suntuose biblioteche, i deliziosi viali, le molte acque raccolte in vivai, in laghi, in fontane, delle quali erano ricche le ville di Lucullo, il quale in tanto numero e così piene d' ogni genere di fabbricati ne possedeva, che meritamente dalla pubblica censura, al dire di Plinio e Columella fu ripreso d' aver più spazio da spazzare che da arare.

Fra queste magnifiche ville sontuosissima non solo per le squisite ricercatezze di piaceri, ma anche per la bellezza della posizione sull' incantevole golfo che da Baia gira in semicerchio fino a Pompei fu la villa Lucullana di Megari celebrata da Plinio pei suoi vivai, e alla quale alludeva di certo lo stesso Lucullo quando visitato da Pompejo nella sua villa Tusculana, e motteggiato d' essersi fabbricato una villa buona sì per la state, ma da non potersi abitare nel verno, rispondeva, come narra Plutarco: *E che? ti sembro io aver meno intelletto delle Gru e delle Cicogne, cosicchè non sappia cangiar stanza col cangiar delle stagioni?*

Là infatti sul ridente golfo di Napoli s' erano fatte le ville da verno i grandi di Roma in tanto numero, che la loro veduta dal mare appariva a Plinio siccome una nuova città. Là due ve ne ebbe Lucullo, una a Baia presso Miseno edificata da Mario, passata poi a Cornelia e quindi a Lucullo e finalmente a Tiberio, il quale vi morì; l' altra presso Napoli, della quale il sig. Galante si studia con molta e bene scelta erudizione di determinare la vera posizione sul continente presso l' isoletta della Megari.

Egli a meglio fissare questa posizione della Lucullana di Megari esclude diverse opinioni di altri archeologi napoletani che altri luoghi indicavano. E prima esclude quella del Mazocchi, che troppo lungi da Napoli la poneva nell' isola di Nisida, e con Cicerone fa bene osservare come questa isola dovette essere un possesso di Bruto, il quale spesso rammenta aver veduto in Nisida. E quest' isoletta ai tempi di Lucullo non potette essere atta a ricevere le splendide voluttà del conquistatore dell' Asia, mentre ottima era agli intendimenti di Bruto, il quale su quella poteva cautamente convenire con Cassio a congiurare contro Cesare; poichè Nisida era allora uno spento vulcano limaccioso, d' aria malsana e però quasi deserto d' abitanti; onde non buono ai grandi lavori della villa Lucullana e ben atto ai convegni della congiura di Bruto. Perciò quando Cicerone dice d' aver veduto Bruto *in insula clarissimi adolescentis Luculli*, deve intendersi di altra isola appartenente a Lucullo, ove Bruto si recava a diporto *ipsis ludorum*

diebus; e quest' isola bene si crede esser Megari come pertinenza della grandiosa villa Lucullana, che si pone lì presso sul continente.

Con la medesima buona critica esclude l'altra opinione, che pone la Lucullana presso Agnano, che da superstiti avanzi di tubi condotti a modo di caloriferi è dimostrato non essere mai stato altro se non una terma romana alimentata dal natural calore di uno spento vulcano. Esclude anche le spiagge di Posilipo come quelle che appartennero a Vedio Pollione, che le donò poi ad Augusto.

Il nostro erudito archeologo si ferma adunque sulle spiagge di Megari, ed applicando bene a quella posizione il testo di Plinio, il quale dice di Lucullo che « *exciso monte juxta Neapolim majore impendio quam villam ædificaverat, euripum et maria admisit* » e il testo di Varrone, che dice: « *ad Neapolim L. Lucullus posteaquam perfodisset montem ac maritima flumina immisisset in piscinas, quæ reciproce fluerent, ipse Neptuno non cederet* ». A tanta spesa di un monte forato per condurre l'acqua del mare nei vivai per conservarvi il pesce di mare, in così gran copia che Plinio rammenta questi come i più grandiosi vivai, dovette corrispondere una estensione proporzionata di fabbricati, di viali, e perciò tanta grandiosità di villa non potette trovar luogo che sul continente estendendosi di qui all' isoletta di Megari, che diè nome alla spiaggia e alla villa. Certo è che sul luogo indicatoci dal sig. Galante rimangono ancora vestigi dei Lucullani vivai.

Questa villa adunque così splendida, così piena di voluttà, era destinata insieme alle altre Tusculane di Lucullo, e di Cicerone, a darci utile lezione dello inaspettato succedersi delle umane sorti. Catone Uticense di setta stoica, sotto la tutela del quale rimase il giovane Lucullo dopo la morte del conquistatore dell'Asia, abominando lo smodato lusso del vecchio Lucullo, e dilettandosi più di Biblioteche (ed una ne ebbe Lucullo oltre ogni dire ricchissima nella villa Tusculana, ove lo stesso Cicerone, che pure di libri era abbondantemente provveduto nella sua attigua villa da Attico, andava a chieder libri a Catone) che di vivai, persuase il giovane Lucullo di vendere quelle magnifiche piscine megarensi, come riferisce Plinio, e di qui forse incominciò a scadere quella villa, se pure non fu affatto spogliata e deserta. Certo è che mutato lo stato della Repubblica, anche questa villa Lucullana dovette essere barbaramente devastata dalle contrarie fazioni, come devastata fu quella Tusculana di Cicerone, e i terreni confiscati da Augusto. Storicamente consta che gli imperatori vi tennero in seguito dei procuratori a guardare e curare la cultura di quelle ville ormai tenute solo per ricavarne i ricolti. Sul decadere poi dello Impero questa villa fu convertita in

fortezza; donde le derivò il nome di *castro Lucullano;* e là fu spento l'ultimo avanzo del Romano Impero nel 476 divenuto prigione di Romolo Augustolo; e fu Odoacre, che conquistata l'Italia, ve lo rinchiuse. Quell'Odoacre che erasi sentito incoraggiare da Severino a scendere dal Norico alla conquista d'Italia con la speranza di splendide vittorie.

Odoacre adunque postosi alla testa delle colonie militari mandate dall'Imperatore a guardare dall'invasione dei barbari i passi del Danubio ed ormai stanche per le mancate provvisioni e stipendi, scende in Italia e ne cinge la corona; ed egli è causa che dietro vi scendano i figli di S. Severino.

Severino, per quel movimento verso l'Oriente incominciato dopo Atanasio, che in Occidente avea fatto conoscere le mirabili opere dei monaci d'Oriente, passato dall'Italia in Oriente per professarvi la vita monastica, e di là stabilitosi nel Norico, sul Danubio in Faviana, vi fondò un monastero e sulle rive dei fiumi sparse cellette di monaci secondo le abitudini di quei di Oriente. Però dopo poco morto, e seguita la devastazione del Norico, e per ordine di Odoacre fatti passare in Italia tutti quelli che nel Norico rimanevano di origine romana, anche i discepoli di Severino appena dopo 30 anni dalla fondazione del monastero, vennero per l'Illiria e il Veneto a posarsi breve tempo nell'Umbria in Montefeltro, seco portando il corpo di S. Severino. Così essi rafforzarono in Italia quella vita monastica introdottavi prima da Atanasio, e che poi prese forma determinata ed occidentale per opera del gran Benedetto, che da Montecassino la propagava mirabilmente per tutto l'Occidente.

Sotto il pontificato di Gelasio questi discepoli di Severino, invitati dalla piissima matrona napoletana Barbara passarono da Montefeltro ad occupare il detto *castro Lucullano* presso Napoli sulle spiagge di Megari e fondato qui un monastero, ove diedero solenne sepoltura al santo loro maestro, con romitorii, cellette ed oratori si estesero nella stessa isola di Megari, ove si moltiplicarono le cellette e di là altri monasteri fondaronsi sul *Lucullano.*

Intorno alla storia e all'archeologia di questo insigne monastero di S. Severino, ed intorno alla storia dei suoi primi abati, fra i quali il celebre Eugibio, che del maestro Severino ci lasciò scritta la vita, prezioso documento di storia in quel periodo sì torbido, si distende molto il sig. Galante, e ne raccoglie da ogni parte notizie che spargono non poca luce sulla storia di quei tempi.

Egli ci narra ancora come quel monastero insieme col paesetto, che attorno al monastero secondo che suole accadere erasi formato, fosse

poi distrutto per i timori delle invasioni barbariche al secolo IX perchè minaccianti la stessa Napoli. Per il che ridotti i monaci Lucullani dentro le mura della città, vi trasferirono anche la preziosa Biblioteca celebrata già da S. Fulgenzio che da quella richiedeva si trascrivessero dai servi del monastero codici per suo uso, e il corpo del loro santo Padre e Maestro Severino.

Ognun vede quante sollecite ricerche abbia dovuto fare l'erudito sig. Galante per comporre la storia di un monastero, di cui non rimane più traccia. E vedendo che nell'ardua impresa è riuscito, per quanto possiamo giudicarne noi, stupendamente bene, non possiamo non comunicare il piacere, che abbiamo provato nel sentirci annunziare dallo stesso giovane archeologo napoletano come egli intende di tutto applicarsi alla illustrazione storica e archeologica della chiesa di Campania.

Intanto nello spettacolo, a cui siamo costretti di assistere, della rovina dei più insigni nostri monasteri, giovi questa lezione che abbiamo nella storia del monastero Lucullano, che là vedemmo sorgere ove prima era la sede della voluttà, della umana potenza, della gloria, delle militari conquiste.

A. Giovannini.

Notizie intorno al Concilio.

24 dicembre 1869.

Il giorno 8 dicembre inauguravasi solennemente come era stato indetto il solenne Concilio Ecumenico Vaticano.

I Padri del Concilio recavansi processionalmente all'Aula precedendo il Sommo Pontefice attorniato dalla sua corte e dagli officiali del Concilio.

I Cardinali erano	49
I Patriarchi	9
I Primati	4
Gli Arcivescovi	123
I Vescovi	481
Gli Abati *nullius*	6
Abati Generali d'ordini religiosi	22
Generali e Vicarii Generali d' ordini	29
Totale	723

Possono contarsi, senza annoverare le sedi vacanti, quasi duecento padri che non intervengono al Concilio fra Vescovi ed Arcivescovi.

Appena tutto il corpo dei congregati si riunì e prese posto nella gran sala, il Cardinale Patrizi diede principio alla messa. Dopo la quale essendo stato collocato da Monsignor Fessler, segretario del Concilio, il Vangelo sopra l'altare, sotto di un apposito trono, l'Arcivescovo di Iconio, predicatore della corte Pontificia, recitò un'orazione latina, che fu seguita dall'ubbidienza di rito prestata da tutti i padri al sommo Pontefice.

Fu allora che dopo le preci stabilite dal manuale Egli diede, stringendo nella sinistra la Croce, una triplice benedizione al Concilio e pronunziò una allocuzione che finì intuonando l' inno di invocazione allo Spirito Santo. Indi il Vescovo di Matelica e Fabriano con voce alta e spiccata lesse due decreti uno sull'apertura del Concilio, l'altro sulla prossima sessione del 6 Gennaio 1870: e pare che i Padri in queste due votazioni fossero unanimi. La funzione fu chiusa col canto dell' inno di Grazie.

Assistevano alla maestosa e santa cerimonia, oltre a tutte le varie persone che compongono la corte papale, l' imperatrice d' Austria e la regina del Wurtemberg, l' ex re di Napoli e l'ex duca di Toscana colle loro rispettive famiglie. Oltre a ciò in apposite tribune erano gli ambasciatori e diplomatici esteri, i generali delle milizie pontificie e francesi e le principesse romane. Non si sa precisamente se vi fosse tribuna per i rappresentanti del laicato cattolico, e per il popolo. I teologi ed i canonisti del Concilio non erano nell' aula, ma assistevano dalle gallerie superiori.

La prima congregazione generale si tenne il 10 dicembre, e fu presieduta dai cardinali legati De Luca, Bilio, Bizzarri, Capalti. Dopo un di-

scorso latino dell' Emm. De Luca, come anziano, si nominarono cinque Vescovi incaricati di esaminare le scuse degli assenti per riferirne alla Congregazione generale; altri cinque per risolvere le questioni che potessero nascere durante il Concilio; per ultimo si nominò una commissione coll' incarico di ricevere le petizioni indirizzate al Concilio.

Nella seconda Congregazione generale del 15 decembre si nominarono 24 Padri che devono costituire la Commissione delle materie dommatiche, e fu distribuita una Bolla Pontificia che, limitando alcune censure papali, ne conferma molte, fra le quali sonvi quelle relative all'immunità ecclesiastiche, al foro ecclesiastico, all' usurpazione dei territorii appartenenti alla S. Sede.

La terza Congregazione generale si tenne il 20 decembre per scegliere 24 soggetti da formare la deputazione delle cose riguardanti la disciplina che a tenore del Regolamento è la seconda delle quattro stabilite, cioè per la Fede, la disciplina, gli ordini religiosi, e l' Oriente.

— Ecco in compendio il regolamento del Concilio distribuito ai Vescovi: si citano le virtù necessarie ai Prelati del Concilio: si regola la facoltà di fare le proposte, la quale spetta d' ufficio al Papa, o a' suoi legati, ma si concede ai Padri a condizione: 1° Che esprimano la proposta in iscritto, e la comunichino privatamente ad una Congregazione a ciò nominata dal Papa. 2° Che essa proposta riguardi il bene generale della cristianità: 3° Che sia motivata: 4° Che non si allontani dalle tradizioni della Chiesa. — La Commissione cui è affidato cotesto esame riferisce le proposte al Papa che deciderà quali sieno da sottoporre alla decisione del Concilio, e quali no. — Poscia il regolamento tratta del segreto, delle precedenze: stabilisce due tribunali l'uno per le scuse di assenza, e l' altro per le differenze che possono insorgere: e numera gli uffiziali del Concilio: dispone intorno alle Congregazioni generali alle pubbliche sessioni: proibisce ai Padri di assentarsi durante il Concilio, e dispensa i presenti dall' obbligo della residenza.

— Morirono i Cardinali Pentini e Reisach, il primo a Roma, l'altro in un convento della Savoia. Quest' ultimo era uno dei cinque legati dal Papa pel Concilio.

— Fu promulgata una costituzione pontificia per regolare l'elezione del Papa nel caso venisse a mancare il felicemente regnante, durante il Concilio. L'elezione spetterebbe ai soli Cardinali; il Concilio sarebbe sospeso, interrotte le sue tornate sino alla riconvocazione fatta dal nuovo Papa. — Oltre ai teologi che i Prelati intervenuti al Concilio hanno seco per istudiare le questioni e servir loro da consiglieri, furono nominati dal S. Padre varii teologi consultori fra il clero secolare e regolare, a' quali i Padri possono rivolgersi per avere consigli e schiarimenti. Fra questi teologi havvi un collaboratore della *Rivista Universale* Monsignor Guglielmo Audisio, Canonico in S. Pietro, e prof. alla Sapienza.

CRONACA

26 Dicembre 1869.

ITALIA. — Dopo l'elezione della presidenza della Camera avvenuta il 19 novembre avendo il ministero presentato a presidente come suo candidato l'avv. Mari, la sinistra e quella parte della destra che poc'anzi erasi staccata dal ministero proposero il dott. G. Lanza. Il dado fu gittato; e 169 voti dati al Lanza, contro 129 dati al Mari fecero accorto il ministero che avea cessato di godere la fiducia della Camera.

Pei ministri battuti non rimase allora altra alternativa che questa: o sciogliere la Camera, o dimettersi. E s'appigliarono a questa seconda parte del dilemma, come annunziò il conte Menabrea, nella tornata del 22 successivo, ai deputati.

Secondo l'uso e le tradizioni parlamentari il re chiamò il Lanza a comporre il nuovo gabinetto: e ciò avvenne il 24. Il 25 dopo accordi presi col capo dello stato cominciò a tastare il terreno per combinare la nuova suprema amministrazione. Se non che il suo troppo largo programma di radicali economie, programma appropriato e richiesto dall'attuale condizione della nostra Italia, non incontrò favore nè serio appoggio; così che nove circa giorni dopo rinunziò nelle mani del re l'incarico avuto, e partì dalla capitale.

Fu indi chiamato il generale Cialdini a comporre il ministero: ma non fu più fortunato del Lanza, e pochi giorni dopo rassegnò pure l'incarico. Allora il re dopo d'aver sentito il parere d'alcuni uomini politici, tra i quali il Minghetti, chiamò all'ardua incumbenza il deputato Q. Sella che per altro accettò. Non è a dire se ha dovuto lottare contro difficoltà per riescire alla meta, non escluse quelle di convenienza: ma finalmente vi riuscì, e la *Gazzetta ufficiale* ci annunziò che il 14 dicembre S. M. il re coi voluti decreti, datati di quel giorno, avea composto come segue il suo gabinetto, cioè: Gio. Lanza, deputato, presidente del Consiglio e ministro segretario di stato per gli affari dell'interno; Quintino Sella, deputato, ministro per le finanze; Matteo Raeli, deputato, ministro di grazia, giustizia e culti; Giuseppe Govone, deputato, ministro per la guerra; Giuseppe Gadda, senatore del regno, ministro pei lavori pubblici; Cesare Cor-

renti, deputato, ministro per la pubblica istruzione; Emilio Visconti-Venosta, deputato, ministro per gli affari esteri; Stefano Castagnola, deputato, ministro d'agricoltura, industria e commercio, incaricato di reggere temporariamente il dicastero della marina.

Raeli, Govone, Gadda e Castagnola seggono per la prima volta nei consigli della corona. Tal ministero non è composto d'elementi affatto omogenei; ma nella crisi presente è creduto un ministero possibile, se seriamente s'occuperà di riformare, semplificando, le interne amministrazioni dello stato, e di ristorare le finanze senza imporre nuovi gravami: volendolo l'attuazione di questo programma è possibilissima.

— Durante la crisi ministeriale la Camera s'occupò specialmente di petizioni. Le avvisaglie di maggiore importanza contro de' vecchi ministri furono quelle che attaccarono il Rudini per lo scioglimento dell'anticoncilio di Napoli raccolto dal Ricciardi, per la nomina d'oltre a 2000 sindaci fatta dopo del 22 novembre, e per lo scioglimento del comunale consiglio di Fusano. A tale attacco fu risposto che a ciò strettamente obbligava il corso degli affari amministrativi.

Il nuovo ministero appena si presentò alla Camera, e fu nella tornata del 15, annunziò, in un discorso tenuto dal suo presidente, *discorso* che s'amò chiamare *non programma*, alcune idee rispetto alle gravi quistioni attuali delle amministrazioni dello stato e delle sue finanze. Furono idee e nulla più: è bene attendere i fatti che si sperano salutari.

In quell'istessa seduta il ministro Sella presentò varii progetti di legge il più importante de' quali fu quello che chiedeva l'autorizzazione dell'esercizio provvisorio del bilancio sino a tutto marzo 1870. Non v'ha dubbio: l'esercizio provvisorio dei bilanci fu accordato pel tempo chiesto dal ministero; e uguale adesione diè pure il Senato, al quale era stato chiesto, dopo una viva discussione in cui dal Senatore Scialoia fu dato un vivissimo avvertimento al ministero.

— Sulla instanza fatta da 67 comizii agrarii, di altrettanti distretti circondariali del regno, chiedente l'abolizione del dazio sulla esportazione dei vini, fu dal ministro delle finanze promesso di fare studiare la quistione, ritenuto che i diritti differenziali all'interno sono una patente ingiustizia che è urgente di far cessare.

— La proposta di proroga per le iscrizioni ipotecarie per sei mesi ha avuto dal Senato la sua approvazione. Fu però, e saviamente, invitato il governo a presentare in tal tempo all'approvazione del Parlamento una apposita legge per illuminare, tranquillizzare ed assicurare i crediti ipotecarii contro l'eventualità di certe liti, e rimuovere l'oscurità delle attuali disposizioni legali.

— Il Re trovasi a Torino ove ha da presiedere un consiglio di famiglia, per l'offerta del trono di Spagna fatta al duca di Genova. Quivi fu organizzata a S. M. una dimostrazione imponente, perfettamente all'opposto del freddo accoglimento che l'anno scorso gli era stato fatto all'istessa epoca.

— La commissione per l'esposizione industriale internazionale, che si terrà in Torino all'epoca dell'apertura della galleria del Moncenisio, sta ora trattando col governo pel suo concorso nella spesa. A Napoli si sollecitano alacremente i lavori per l'esposizione internazionale marittima che avrà luogo nel venturo settembre 1870.

— Un decreto regio istituisce una commissione incaricata di studiare il modo più conveniente di diffondere, mediante gli uffizii postali, (ciò che è già in Inghilterra) i benefici effetti delle casse di risparmio.

— Leggesi nel *Rinnovamento* di Padova:

— Si svilupparono alcuni casi di epizoozia bovina a Torre, ad Abano ed al Bosco di Rubano, provincia di Padova. Se le misure prese con la più premurosa antiveggenza non possono valere ad impedire la eruzione del contagio, varranno però sempre a diminuirne la diffusione.

FRANCIA. — In conseguenza del discorso che l'imperatore Napoleone III pronunziò all'apertura del Corpo legislativo, reputato giustamente liberale e inspirato ai bisogni attuali della Francia un gran numero di deputati specialmente del terzo partito stabilirono d'entrare senza secondi scopi in una via di conciliazione assai larga, e coadiuvare allo sviluppo dei principii enunciati nel discorso imperiale. La Camera indi riprese i lavori della sua sessione straordinaria consistente nella verifica dei poteri per passar poi alla sessione ordinaria. Giunti all'esame della elezione del sig. Dreolle, che fu approvata, il ministro Forcade nel difenderla disse, che il governo vuole fondar la libertà vera col concorso di tutti, se può ottenerlo. I governi precedenti soccombettero in questo còmpito, ma il governo imperiale ha la pretesa di essere più abile e risoluto. Ma per fondare la libertà due condizioni sono necessarie, cioè prudenza e fermezza. Tale discorso fu vivamente applaudito, e l'imperatore istesso rallegrossi col suo ministro, fedele interprete de' suoi voleri nella concessione di quelle maggiori libertà che la Francia ha giusto diritto d'avere.

— Il *Journal des Débats*, reputato l'organo il più influente dell'orleanismo, promette il suo appoggio all'impero che sta per divenire parlamentare. Si crede generalmente a Parigi che l'antico ministro di Luigi Filippo, il signor Guizot, abbia avuto gran parte in siffatta determinazione presa dal *Monitore Orleanese*.

— Il movimento che si è svegliato per chiedere la riforma, in senso protezionista, dell'attuale trattato di commercio vigente tra Francia ed Inghilterra si caratterizza e s' estende sempre più. La riunione che ebbe luogo al Louvre contro le attuali tariffe pubblicò un lungo manifesto firmato dai negozianti di trentaquattro città.

Gl' industriali dei grandi centri manifatturieri stanno pel mantenimento del trattato del 1860; e quei di Lione, il commercio marsigliese e i liberi cambisti di Bordeaux raddoppiano d'attività.

L'associazione dei commercianti del Lionese e del Beaujolais soncsi convenuti nello scopo di combattere i protezionisti.

I liberi cambisti si sono riuniti nell'uffizio della Camera. Hanno nominato una commissione di venti membri incaricati di dare impulso al movimento in favore delle libertà commerciali. È da sperarsi nell'interesse del commercio europeo che i liberi cambisti trionferanno anche in questa suprema lotta, nella quale vengono, certo per l'ultima volta, le vecchie ed antieconomiche teorie del cieco protezionismo, sostenute da uomini che non comprendono i loro tempi.

— Non è più solamente il partito democratico quello che in Francia chiede insistentemente la diminuzione delle spese militari: ogni ordine di contribuenti insiste per tale proposito, dagli uomini della campagna e delle manifatture ai grandi proprietarii ed ai grandi industriali.

Intanto il governo se ne preoccupa e pensa seriamente alle economie

Una riforma amministrativa, che vien ora studiata, è la soppressione di tutte le sotto-prefetture nelle città collegate col capoluogo della provincia *col mezzo di una ferrovia* corsa da treni celeri e convenienti.

È probabile che questa misura sia anche applicata ai tribunali di Circondario.

— Tra poco la Francia avrà i suoi pezzi d' oro del valore di 25 franchi, e chiamerannosi *imperatori*.

— Si vociferò di una crisi ministeriale, si mandarono attorno liste varie, si declinarono anche nomi di nuove individualità politiche che sarebbero chiamate a far parte della ideata nuova combinazione del ministero: ma nulla v' è di certo su ciò. Assicurasi anzi dai meglio veggenti in politica che la mutazione del ministero non avverrà che dopo la verificazione dei poteri, ossia ultimata la sessione straordinaria in corso.

— È comparsa sulle effemeridi la notizia, che si ha ragione di credere fondata, che i gabinetti europei esaminino la proposta della Francia di venire ad un disarmo generale delle forze de' singoli Stati, sendo ritenuto ormai da tutti per vero che la guerra è contraria a tutti gl' interessi come al progresso della prosperità dei popoli e della civilizzazione.

SPAGNA. — Le agitazioni interne attualmente non sono che sopite, mentre nell' ombra repubblicani e legittimisti congiurano ed affilano le spade attendendo l' ora propizia per imporsi al paese. Intanto il governo e le cortes lavorano per riorganizzarlo e tranquillizzarlo.

Il maresciallo Prim ha creduto di poter affermare ufficialmente che il Duca di Genova verrà a governare la Spagna chiamatovi dalla nazione spagnuola. — A tale proposito s' attende ora la deliberazione che il consiglio di famiglia presieduto dal re d' Italia sta prendendo a Torino. La Duchessa di Genova chiese pure il suo parere, e nel caso, la sua approvazione, alla casa regnante di Dresda, a cui appartiene. La decisione si aspetta favorevole ai desideri del governo di Spagna.

PORTOGALLO. — Lisbona fu testè in preda ad una grande agitazione. Si temeva la formazione d' un ministero con a capo il maresciallo Saldahna, che è quanto dire un ministero d' amici all' idea dell' unione iberica, idea a cui l' opinione pubblica è apertamente opposta. — In tutte le provincie si firmano delle petizioni contro questo divisamento. Parecchie sono già arrivate nella capitale e state rimesse al re.

INGHILTERRA. — Un altro avanzo dei privilegi della chiesa anglicana sta per cadere. I professori delle Università, i quali sono obbligati per poter professare, a prestare mediante giuramento, atto di adesione alla chiesa anglicana, hanno ora presentata una petizione a Gladstone, nella quale domandano che quest' obbligo sia levato. Il Gladstone ha risposto ch' egli non aveva diversa opinione della loro, e che il governo avrebbe presentato una proposta al Parlamento per togliere un privilegio, abuso illiberale che ha ormai fatto il suo tempo. — Il bilancio inglese per l' esercizio 1869-70 reca in conformità all' antecedente una riduzione di 3,139,000 lire sterline sul bilanci di guerra e marina: così reca la *Gazzetta dei Banchieri*.

IMPERO AUSTRO-UNGHERESE. — Vienna, 13. — Il discorso dell' imperatore all'apertura del Reichsrath fa risaltare lo sviluppo progressivo dell' impero sulle basi della costituzione. Deplora il traviamento delle popolazioni della Dalmazia; promette la presentazione di progetti liberali dichiarando come scopo principale di far riconoscere effettivamente da tutti le basi della costituzione: dice che la costituzione stessa offre la via per recarvi modificazioni: soggiunge che il governo presenterà al Reichsrath i voti delle Diete provinciali circa le elezioni dirette.

Dichiara di voler tener conto dei desideri dei regni e delle provincie per una maggiore autonomia, però non sorpassando i limiti necessari a mantenere la potenza dell' impero.

Menziona il canale di Suez e le calorose simpatie che l' imperatore incontrò nel recente suo viaggio in favore della patria e del suo avvenire.

Termina dicendo che le relazioni estere guadagnarono dappertutto, anche colà ove sembrava che apparizioni passeggiere volessero turbarle, un aspetto favorevole e rassicurante.

— Il Reichsrath si costitui sotto la definitiva presidenza del Kaiserfeld. Cominciati i lavori, che proseguono tranquillamente, il ministro delle finanze presentò il bilancio del 1870, ove si scorge che le spese sono aumentate di 16 milioni, e di soli 7 le entrate. Però dichiara che le spese del nuov' anno si copriranno tuttavia senza ricorrere al credito.

— Tra i vari progetti di legge e le varie proposte presentate alla Camera austriaca è da osservarsi quella dei deputati polacchi che la comunicarono con una deliberazione della Dieta Galliziana chiedente la revisione della costituzione nel senso dell' autonomia della Gallizia.

— Un grande attruppamento di operai formatosi di questi giorni inviò una deputazione al presidente del Consiglio domandando che il ministero presenti alla Camera i progetti relativi al diritto di riunione, libertà assoluta della stampa, elezioni dirette, diritto di coalizione.

Dalmazia. — La stagione non corre propizia nè agli insorti bocchesi nè alle truppe imperiali: così le operazioni d' assalto per un lato e di repressione per l' altro mancano d' energia, e quasi potrebbesi dire d' un piano definitivo. Succedono piccoli scontri d' avvisaglia e di ricognizione, e nulla più. A ciò v' influisce eziandio certamente il contegno tuttora inesplicabile degli abitatori dei Monti Neri. Si fecero e si fanno parti per un componimento amichevole, il che sarebbe gran guadagno per tutti, ma finora a nulla approdarono. Non è però a dimenticare che in seguito d' un consiglio di guerra tenuto a Trieste e presieduto dall' imperatore fu deciso di conservare le posizioni acquistate, e che tosto che saranno giunti sul teatro della guerra i rinforzi necessari allora il comandante supremo si disporrà per intraprendere una campagna decisiva.

È stato parimente deciso, che la squadra d' evoluzione sotto gli ordini del contrammiraglio barone de Poeck invece di svernare a Pola, svernerà nel canale di Cattaro affine di trovarsi a portata degli avvenimenti.

SVIZZERA. — Le elezioni dei Deputati al Consiglio Svizzero, che è quanto a dire al Corpo legislativo, avvennero testè in senso tutt' affatto federale, e nel modo il più tranquillo, pacifico come dovea accadere ad un popolo solidamente educato alla vita politica. — Le elezioni al predetto Consiglio si fanno direttamente dal popolo ad ogni tre anni, e in ragione d' un deputato per ogni 20,000 svizzeri; epperciò il Consiglio federale si compone di 128 consiglieri, i quali divisi per le tre nazionalità formanti la confederazione danno le seguenti cifre; 95 tedeschi, 27 francesi e 6 italiani.

GERMANIA. — Prussia. — Delbruck, presidente dell' uffizio della Confederazione del Nord, ricevette il titolo di Ministro di Stato col diritto di assistere alle sedute del ministero di Stato, anche dopo scaduto il congedo di Bismark, per tutti gli affari aventi rapporto colla Confederazione.

— La commissione del bilancio dopo d' avere adottato il progetto di consolidazione del debito, recollo all' esame della prima Camera che dopo breve discussione lo approvò.

— Le elezioni comunali nell' Annover seguirono in favore del partito ostile alla Prussia.

— La Camera prussiana nonostante l' opposizione del Ministero deliberò che la polizia nelle sette grandi città del regno (Koenisberg, Dantzig, Stettino, Magdebourg, Coblenza, Cologna, ed Aix-la-Chapelle) sarebbe affidata ai rispettivi municipi.

BAVIERA. — La crisi ministeriale è terminata coll' uscita dal ministero di due soli vecchi ministri, rimanendo sempre gli altri sotto la direzione del principe ministro presidente.

— Nella Camera si fanno sforzi per costituire un forte partito nazionale e progressista da contrapporre ai due elementi detti *ultramontani* e *prussofili*.

RUSSIA. — La *Ostdeutsche Zeitung* di Posen annunzia essere scoppiato il choléra a Kiew, Orel e Pietroborgo. Le autorità presero ampie misure di precauzione. Non è ancora stabilita la comunicazione ferroviaria fra Mosca e Pietroborgo, e ci vorranno ancora dei mesi prima che incominci il trasporto delle merci.

— Il generale americano Bank giunse giorni addietro a Parigi ove consegnò pel governo russo 200,000 fucili. Egli è ritornato in America per ordinarne altri 700,000 sempre per la Russia.

TURCHIA. — La Porta tratta con Kumbari per la collocazione d' un telegrafo sottomarino fra Costantinopoli e Odessa. Credesi che la Turchia accorderà presto la concessione; la Russia l' ha già data.

Nel quaderno del 18 corrente la *Civiltà Cattolica* fra le altre cose, a proposito del progetto d' un monumento in Firenze al Savonarola, da noi raccomandato nel fascicolo di novembre scrisse che:

«... *La* Rivista Universale *giubilando nella sua nuova copertina rosea (il che ci fa pensare ne siano mutati i direttori e compilatori)*

si offre organo al patriottico comitato fiorentino per l' apoteosi del Savonarola ».

Riproduciamo queste parole unicamente nell'interesse della verità per disingannare coloro, i quali, dando importanza al cambiamento nella carta della copertina potessero sul serio credere ad un cambiamento eziandio nella direzione, o compilazione, della *Rivista.* Nulla in essa si è innovato all'infuori di quanto fu annunciato nel fascicolo di ottobre.

Se gli attuali direttori e compilatori avessero ceduto ad altri il loro còmpito, l'avrebbero dichiarato apertamente.

La Direzione.

Nell' ultimo fascicolo avvennero due errori che ci affrettiamo di rimediare. Anzitutto nella nota delle illustri persone che si fecero promotori del monumento a Fra Girolamo Savonarola, abbiamo dimenticato due distintissimi nomi quelli ciò di Bettino Ricasoli e di Marco Tabarrini.

Poi nel proclama indirizzato agli Italiani, nella quinta linea dove si legge " ordinamento con mansuetudine „ vuólsi leggere al contrario " ardimento con mansuetudine. „

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

LE COSE NOSTRE, discorso del deputato Bembo. — Venezia, 15 novembre 1869.

Il conte Pierluigi Bembo è per certo uno dei più autorevoli rappresentanti delle provincie venete ed accoppia ai meriti di buon amministratore quelli di uomo conservatore; perciò è utile leggere queste sue parole recitate in una riunione di elettori. Nessuno non potrà non convenire con lui sulla giustezza delle osservazioni esposte, specialmente parlando un po' meno di diritti e ricordando un po' più i doveri dei cittadini.

Dobbiamo solo osservare che se il Ministero testè caduto può meritarsi rimproveri per la mancanza d'energia, e le imprudenze commesse, il partito di destra che lo appoggiò ha il torto ancor più grave della mancanza di un programma apertamente conservatore e liberale. Dopo le non mai abbastanza deplorate scene dell'ottobre 1867, il partito dell'ordine stando a fronte di elementi di demagogia tanto dannosa all'Italia, dovea aver il coraggio delle sue opinioni, la costanza dei suoi propositi e non temere il fantasma d'una reazione antinazionale e anticostituzionale che esiste in alcuni giornali, ma ha aderenti scarsissimi nel popolo italiano.

I fatti ci hanno provato se fu così, se invece non si crearono nuovi nemici al governo quando specialmente, associandosi destra e sinistra, si offese di bel nuovo il sentimento religioso delle popolazioni. Le cose nostre sono a mal partito ed il partito di destra (se destra vuol dire conservare e non distruggere) pare assai sfasciato. Chi non teme perciò la licenza che uccide la libertà, promuove la reazione, conduce al dispotismo e forse disfarebbe l'Italia? Gli uomini come il Bembo si intendano e salvino la patria che vuol essere governata.

L'ARTE IN ITALIA. — Rivista mensile di Torino, Unione Tipografico-Editrice. — Abbuonamento annuo L. it. 36.

Ci duole di essere tra gli ultimi a salutare questo elegante periodico italiano, il quale mancava del tutto al nostro paese, culla e centro delle arti. Due intelligenti cultori del bello cominciarono fino dallo scorso gennaio questa pubblicazione ed ebbero tosto il concorso dei principali scrittori ed artisti nazionali. Ogni dispensa è composta di due fogli di testo intercalato con incisioni in legno, e con almeno tre tavole, acquaforte, incisioni o litografie.

L'arte, uno dei primi elementi della civiltà e del progresso, uno dei focolari dell'umana intelligenza, sente dentro di sè la scintilla d'una nuova vita, che fa scuotere dal torpore del passato i genii nascosti sotto la cenere del pedantismo; perciò essa indica all'Italia l'arduo cómpito che le è necessario per arrivare e sorpassare non solo le altre nazioni, ma per toccare quell'apice di perfezionamento, che il secolo nostro deesi attendere in tutto. Secondatrice di questo movimento, da alcuni anni cresciuto e diffuso, è gloriosissima l'opera del Biscarra e del Rocca, coadiuvati da P. Selvatico, D. Morelli, Cesare Cantù, P. Martini, T. Luxoro, Di Bartolo, Pastoris, E. Arborio Mella e cento altri che l'Italia riconosce come sacerdoti zelanti dell'arte. Ma non è necessario nasconderlo è opera così difficile come faticosa. Essi hanno a lottare colla corruzione del gusto, coll'apatìa dei cittadini e coll'elemento freddo e sterile ma pur troppo potente, dei nemici d'ogni riforma. È da augurarsi contuttociò che i direttori o gli editori di questa Rivista, costanti nei loro propositi, operosi ed assidui nella loro impresa non si sgomentino delle prime sconfitte.

Gli Italiani infine dovrebbero ricordarsi che è loro dovere l'aiutare un periodico, il quale finora è unico in patria, e che, perfezionato, ci emanciperà dal dover ricorrere agli stranieri: periodico che sotto tutti gli aspetti è commendevole, poichè è libro di istruzione, di educazione dello spirito, nonchè di ricreazione e di diletto.

LA DONNA E LA SCIENZA di Salvatore Morelli. — Napoli, Società Tip. Editrice, 1869.

Ecco un libro che arriva già alla sua terza edizione, è ristampato come una *risposta logica al Concilio Ecumenico*, ed è presentato come la

soluzione del problema sociale. L'opera è divisa in quattro capitoli o meglio quattro brevi trattati. Le pubbliche ed individuali sciagure delle quali fu testimonio e parte il Morelli lo indussero a formarsi il logico criterio dell'urgenza di un nuovo processo educativo più conforme alla giustizia ed alla civiltà: naturalmente la società non si rigenera se non rigenerando la famiglia; e la donna e la scienza sono i due primi mezzi per arrivare a questo scopo. Tutto ciò andrebbe benissimo, ma nel diffondere la scienza e nel dirigere la donna ecco dove l'Autore va errato completamente. Inutile enumerare gli errori gravissimi, nei quali cade meglio che il suo concetto filosofico il suo concetto poetico, errori che si compendiano nella guerra a qualunque principio religioso, ed anzi a qualunque idea che si avvicini allo spiritualismo per confondere tutto in un movimento rigenerativo, ed emancipatore, ma che non ha altro riscontro se non nelle teorie più inattuabili dei liberi pensatori. Il libro del Morelli è il frutto d'un'intelligenza non comune davvero, ma non ordinata nei suoi concetti e che vola ad un eccesso di teorie dall'eccesso di reali e dolorose miserie delle quali fu testimonio e parte. Ciò solamente può far scusare, non mai approvare, un'opera che è figlia d'una fervidissima fantasia se non ha scopi meno onesti ed assai perversi, che pure si appalesano in tanti volumi pubblicati dagli uomini della scuola del Morelli medesimo. Egli si dichiara il più puro ed il più naturale interprete del progresso, ma cade spesse volte nell'errore dei suoi amici: i quali pensano cioè che, per avere la libertà bisogni ricorrere alla tirannide, per far trionfare il diritto bisogni ricorrere alla forza: per far trionfare la scienza bisogni sopprimere tutti i culti. — Certo è che la donna ha un'avvenire poco apprezzato, in Italia meno che altrove la sua posizione è studiata, ma qualunque debba essere il suo avvenire non è precorrere il tempo, non è sprecare le forze il parlarle fin d'ora un linguaggio che essa non conosce, il dipingerle uno stato, il quale, anche essendo possibile, finora essa non può neanche comprendere? E praticamente v'ha paese dove tali teorie abbiano fatto qualche progresso? — Fa dolore che ingegni di tanto merito non abbiano più scienza pratica delle cose e che si lascino condurre anche nelle vie del progresso ad esagerazioni impossibili. E tutto questo mentre abbiamo ancora metà d'Italiani inalfabeti!

Il volume del Morelli ha un'introduzione di V. Estival amico dell'autore, introduzione che se non si può che disapprovare, come l'opera medesima, per i moltissimi concetti erronei che racchiude ha un bellissimo lato nell'affetto che vi appare per l'autore del libro. I due scrittori del resto che si interessano, ed a ragione, così tenacemente per l'avvenire della democrazia, potrebbero mutare il sistema dei loro tentativi, rendendosi più utili, e ricercando dove potrà essa trovare la sua forza morale nell'avvenire trionfante che le è destinato.

COMPENDIO d'igiene privata, pratica e popolare del cavaliere Ant. L. Bruzza. — Genova, Tip. Commercio, 1869. Ln. 1,20.

È opera della moderna civiltà il rendere popolari e adatte alle intelligenze più deboli quelle nozioni scientifiche che dànno a tutti una certa coltura diretta ad emancipare dai pregiudizii e dalle grettezze dell'ignoranza ed a far invece progredire l'umana famiglia.

Questo còmpito pare si sia proposto il Bruzza, determinando in semplici paragrafi tutto quanto è indispensabile conoscere per l'igiene privata. Perciò egli si occupa di quanto circonda l'uomo, di ciò che gli serve d'alimento, e di veste, della età, delle professioni e di tali altri argomenti.

Il compendio è chiaro, esatto, preciso e destinato anche ai fanciulli, cosicchè potrebbe essere un manuale per gli allievi più inoltrati delle scuole elementari. Forse ha un ostacolo alla sua diffusione nel prezzo, che pare alquanto sproporzionato al volume, cionondimeno ne è raccomandabile la lettura in tutte le famiglie, poichè non saranno mai combattuti abbastanza tanti pregiudizii che abbondano non solo nelle case del povero, ma anche in quelle delle persone agiate. Infatti la Regia Accademia Medico-chirurgica di Torino e la Deputazione delle scuole Infantili di Genova approvarono altamente questo lavoro, che noi desideriamo sia diffuso per tutta l'Italia.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIP. DELLA GIOVENTU'.

TEORICA

DELLA

SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA

RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. a pag. 385)

CAPITOLO XV.

Utopia religiosa.

Già l'idea d'un cristianesimo eterno, cioè d'una religione vagante per tutti i secoli, e da Gesù di Nazaret raccolta nel suo Evangelio; tale idea già era apparsa nell' urto della coltura pagana colla cristiana; e quindi più distintamente formolata nel fermento degli intelletti al tempo della Rinascenza. Nel presente vagolar delle menti risorge nuovamente quella vecchia idea, e Renan nelle sue questioni contemporanee ce la presenta quale termine ultimo e sovrano del progresso religioso.

» Il mondo, afferma Renan, sarà eternamente religioso, ed il Cristianesimo in un senso largo è l' ultima parola della religione. — Il Cristianesimo è capace di trasformazioni indefinite. — Qualunque organamento officiale del Cristianesimo, sia in forma di chiesa nazionale, sia in forma oltramontana, dovrà scomparire. Un cristianesimo libero e individuale, con varietà interne innumerevoli, *quale fu nei primi tre secoli*, tale ci si offre il religioso avvenire dell' Europa (p. 403) ». Un cristianesimo individuale, vario, anarchico; e tale essere stato nei primi tre secoli dell' era cristiana, sono in Renan concetti sì favolosi, e sì eroiche distrazioni, che già lo mostrano uscito da ogni realtà, e lanciato senza freno nei campi dell' utopia.

Di tale cristianesimo Renan si dichiara l' apostolo continuando il suo discorso: « Egualmente s' ingannano coloro che pensano la religione dover perdere a poco a poco la sua importanza negli affari del mondo; e coloro che in uno stato di deismo vedono il termine finale di ogni religione. La religione è cosa *sui generis*, non possibile a surrogarsi colla filosofia delle scuole. Il deismo che pretende di essere scientifico, non lo è punto più della religione: esso è una mitologia astratta, ma è una mitologia. Co' suoi prodigi, coll' intervento della sua

provvidenza nelle cose del mondo, questo Dio non differisce dal Dio di Giosuè che ferma il sole. Aggiungi che un deismo scarno e povero di dommi, non avendo nulla di plastico nè di tradizionale, sarebbe all' intelletto umano prigione più augusta della popolare mitologia. Herder, Fichte, Schleiermacher, non essendo abbastanza ortodossi per una cattedra di religion naturale al gusto di Voltaire; furono teologi eccellenti. Il principio religioso e *niente dommatico* proclamato da Gesù si svilupperà eternamente, flessibile all' infinito, conducendo simboli via via più elevati, ed in ogni caso, creando per le diverse condizioni della civiltà umana forme di culto convenienti alla loro capacità (p. 404) ».

Ripigliamo: « Il mondo sarà eternamente religioso; il cristianesimo è la parola ultima della religione ». E stà; e qui dice vero il Renan; e ascoltino il caporione i liberi ossia dissoluti pensatori. Dice vero: perchè non ha società senza legge, non legge senza Dio, non Dio senza religione; ed il cristianesimo ne è l' ultima parola, soddisfacendo esso a tutti i problemi, a tutte le esigenze della natura, e portando manifestamente impresso il suggello ultimo di Dio. Dunque nè la religione uscirà bel bello dal mondo, chè l' uomo non vive: nè si reggeranno i popoli senza religione. Nè mai il deismo vago della filosofia prenderà le veci del Dio concreto, parlante e rivelante se stesso nei simboli religiosi.

Gesù trionferà eternamente nella sua duplice opera che è il Vangelo e la Chiesa. Ma lasciando da parte il gergo nebuloso di Renan, dormiva egli scrivendo che *niente dommatico* è il Vangelo, o sia il principio religioso proclamato da Gesù? Di tale forma si vaneggia usando la critica o scrivendo la storia? Poi il dire che ad ogni periodo di civiltà e di coltura, Vangelo e Chiesa, debbano piegarsi, assottigliarsi ed evaporizzarsi non sappiamo in che, ma certamente in un' idea senza stato nè figura: non è utopia o favola delle mille e una? La sente Renan, e cerca di ammollirla.

» Io so, egli segue a dire, che a molti una tale soluzione parrà un' utopia, e sarebbe se si trattasse di piantarla di un tratto al mondo; ma le grandi trasformazioni dell' umanità non procedono di simile guisa. Resti quale è la legislazione del culto: ma veda il filosofo da qual parte vada il mondo, o in altre parole, ponderi le conseguenze dei fatti compiuti. Ora se vi ha un fatto irrevocabile, questo è — che il dominio dell' anima è quello della libertà. — Le tre grandi forze dell' Europa moderna, la democrazia francese, il genio alemanno, e lo spirito inglese, vanno d' accordo in questo punto (p. 404, 405) ».

Povera e bassa filosofia! Che il dominio, cioè l' essere e lo stato dell' anima, sia la libertà, questo non è un fatto compiuto, nè si com-

pirà giammai; anzi è l' errore volgare e plebeo, e niente filosofico, dal quale scaturiscono tutti gli errori della nostra età. Al contrario, l'essere e la forma sostanziale dell' anima umana è la ragione; il suo dominio è nell' impero e nei limiti della ragione. La libertà è una conseguenza della ragione, libero essendo tutto quello che sia conforme o non avverso alla ragione. Dico alla ragione dell' uomo, e alla ragione di Dio che ne è la fonte. Il regno dell' anima non è dunque il dominio della libertà sulla legge, ma l' osservanza della legge naturale e divina ovunque ella s' incontri. E servendo a quella, siam liberi dal male, effettuandosi la parola di Cicerone: *Legum idcirco servi sumus, ut liberi esse possimus.* Di rincontro, se voi preponete la libertà alla legge, non avrete più nè la democrazia francese, nè il genio alemanno, nè lo spirito inglese: ma avrete la libertà della sciabola nei governi; avrete la demagogia nei popoli, non l' onesta democrazia; e l' utopia e il nulla nella speculazione della filosofia e della teologia. Ecco la bellezza, la bontà e la forza della vostra Europa avvenire!

Non sono fatti compiuti nè i sogni presenti, nè le speranze d' una libertà senza costrutto. Fatto compiuto è bensì la rinnovazione dell' umanità per mezzo del Cristianesimo; rinnovazione confessata anche nel delirio dell' errore. E non dispiaccia che noi raccogliamo dalla bocca stessa di Renan questa confessione.

Eccola, mista a punti neri, ma in altra parte nobile e grandiosa. « A Dio non piaccia, egli esclama, che io sembri disconoscere la grandezza del Cattolicismo e la sua parte gloriosa nella lotta della nostra povera umanità contro le tenebre ed il male! Quanta copia di bene ancora sgorga, fra le intorbidite acque, da questa fonte inesauribile ove l' umanità ha bevuto sì lungamente la vita e la morte! (I credenti, la vita; i non credenti, la morte). Pure in questa età di decadenza, e malgrado la colpa di una insigne ostinazione, il cattolicismo fa prova d' un maraviglioso vigore. Quale fecondità sublime nell' apostolato della sua carità! Quante anime eccellenti fra quei fedeli che attingono alle sue mammelle il latte ed il miele, lasciando ad altri l' assenzio ed il fiele! Alla vista di quelle tende schierate nel piano, e fra le quali ancora passeggia Jehovah, come non benedire invece di maledire, come non esclamare col profeta infedele: — Quanto sono belli i tuoi padiglioni! quanto soavi le tue dimore! — Malgrado i limiti onde il cattolicismo stringe gl' intelletti, quanti spiriti sarebbero stati sepolti nell' ignoranza o nella volgarità, senza le religiose fondazioni? Quale istituzione più veneranda che san Sulpizio, questa imagine viva degli antichi costumi, questa scuola di coscienza e di virtù, che dà la mano a Francesco di Sales, a Vincenzo de' Paoli, a Fénélon? In quella stessa

società francese, media fra l'antico e il nuovo cattolicismo, quanta dignità ancora! quale atmosfera pura ed onesta! quale sforzo ingenuo verso il bene! Ah! guardiamoci dal pensare che Dio abbia per sempre abbandonata questa antica Chiesa. Ella ringiovanirà come l'aquila, ella rinverdirà come la palma; ma la provi il fuoco, ma getti via i puntelli terreni, e cancelli dalla sua orgogliosa Basilica, *Christus regnat, Christus imperat*; e non si creda punto umiliata quando ella occuperà nel mondo una porzione solo grande agli occhi dello spirito (RENAN, p. 462) ».

Da banda i punti neri; ma non si attesta un gran fatto nelle parti lucide di queste confessioni? Dunque invece di lanciare un'utopia che distrugge il cattolicismo, perchè non dire che la società cristiana, che la Chiesa riformerà se medesima, senza perdere i suoi dogmi, i suoi sacramenti, la sua essenza? Se ancora tanta virtù grandeggia in questo decadente cristianesimo, o più veramente nei decaduti animi e nelle decadute genti; se ancora si benedice ai padiglioni di questa Chiesa militante; se ancora si spera che ella rinverdirà come la palma; e se per rinverdire le basterà di rompere solo la vecchia scorza, di rendere più puro il sugo e più maestoso il tronco, e trarre sempre virtù novella dalla radice: se ciò si confessa, ed è vero, non sarà insano consiglio il tentare di abbattere la pianta e sterparne la radice? La radice che è la divinità del Verbo suo fondatore, la divinità del suo sacrificio, della sua legge, del suo esempio, per cui l'uomo credente si ricompone, si corrobora, si esalta e si divinizza? I frutti del cristianesimo allietarono, rinnovarono il mondo, o se ancora germogliano e splendono in questa decadenza, perchè ripiombare l'umanità nell'antico abisso: dal quale benigna provvidenza la estraeva?

Perchè, ci viene risposto, ogni forma religiosa non è vera che nella sua quintessenza (p. 416). E si continua: La religione pertanto seguirà lo slancio della scienze fisiche. E noi non rimpiangeremo l'età che diceva gli angeli motori degli astri, o il sole grande come il Peloponneso. E allora il mondo morale si manifesterà, per investigazioni inflessibilmente progressivo, lungamente superiore ai riti e ai simboli di altre età meno adulte o infantili (p. 417, 418). Così l'utopista.

E noi di rincontro: chi ha mai preteso che il rito materiale o la parola o l'imagine finita, fossero una comprensione adeguata dell'infinito? Non è mirabile il progresso religioso, dalla vocazione di Abramo al Sina e al Calvario? Ma ecco il dilemma. O si ammette che Dio per indirizzo dell'umanità che è sua imagine e figlia, le comunicasse un'idea religiosa con una veste sensibile, conforme alla natura del corpo e dello spirito; o si pretende che Dio abbandonasse questa gran mole dell'u-

manità all' ignoranza della sua origine, all' ignoranza del suo fine, all' ignoranza dei mezzi per conseguirlo. Nel primo caso avremo una Provvidenza, una religione, un culto; cioè un' idea rivelata, congiunta ad un rito esteriore. Nel secondo non avremo che un deserto, e tenebre, e disperazione. Quanto è ragionevole il primo supposto, tanto l' ultimo è assurdo. Dunque i progressi, le scoperte, e le vicende dei secoli, non faranno mai che non rimangano ferme le scolpite nozioni di Dio, dell' uomo, dei doveri religiosi, e di riti emanati dalla stessa fonte.

Dei quali riti, il cattolico distingue accuratamente la parte umana dalla divina: questa immutabile, quella proporzionata ai tempi, alle colture e all' indole delle nazioni. Quindi il linguaggio del cattolicismo è chiaro e distinto, quanto il suo sistema e ben disegnato e compiuto. Ora tale è forse il vostro linguaggio, o uomini delle religiose e interminabili trasformazioni? Il Renan ci servirà pure di esempio in simile riscontro.

Le sue sentenze sono come d'uomo che ondeggia, che vorrebbe posarsi e non sa dove. Vediamolo a prova. — Certo è, egli dice, che ne' suoi momenti più felici l'uomo si sente religioso. Se la religione, come vollero i sofisti, fosse invenzione dei semplici o dei deboli, come avviene che le più belle nature sono appunto le più religiose? Diciamo dunque arditamente che la religione è un portato dell'uomo normale, che l'uomo è più nel vero, quando è più religioso, e più credente ad una infinita destinazione (p. 416). — Questa è pura verità, è sentimento d'una diritta e intelligente natura. Lo stesso Renan giunge per anche a dire: — Ogni pregiudizio è un errore; e tuttavia l'uomo di pregiudizio è grandemente superiore all' uomo d'indole incerta, o dilavata e nulla, cui l'indifferenza del nostro secolo ha prodotto. Ogni affermazione dommatica, contenuta in una frase finita, è soggetta all' obbiezione; e tuttavia il giorno in cui l'umanità cessasse di affermare, cesserebbe pur di esistere. Ogni forma religiosa è imperfetta, e tuttavia la religione non può sussistere senza una forma (p. 414). — E della religione e della sua necessità, si conchiudeva: — La religione è necessaria: inorridirebbe o si schianterebbe il cuore all' umanità quel giorno in cui vi scomparisse la religione; essa è eterna come la poesia e l'amore; sempre l'uomo nell'una o nell'altra guisa, sentirà la sua partecipazione trascendentale alla figliuolanza di Dio (p. 235).

Qui ci pare scolpito il carattere del secolo XIX. Non ha più dignità la beffa religiosa e l'incredulità plateale del secolo precedente; ogni rinomanza scientifica vien meno all'ateismo e al materialismo. Al contrario, la scienza che pretende ora alla toga e al coturno, fa professione di spiritualismo e di religione. Essa vanta la religione, attributo

delle anime più belle; ed un uomo di fede qualunque, fosse anche pregiudicata e superstiziosa, più scolpitamente uomo, più risoluto e sincero, è nella società degli uomini preferibile alle nullità generate dall'indifferenza di questo secolo.

Salva è dunque la religione; ma quale? Forse una religione comune al filosofo e al volgo, dei quali è comune la figliuolanza di Dio? Forse quella religione la più comprensiva e la più semplice, che abbraccia e spiega tutta l'umanità colla fede in un Dio Creatore, Redentore e Santificatore? Forse quei Sacramenti sì proprii a costituire la Città di Dio, dall'ingresso dell'uomo sulla terra sino alla patria del cielo? Nulla di ciò. La religione di questi sapienti, che noi diciamo utopisti, è l'idea pura dell'infinito; secondo i quali, ogni chiesa rituale è destinata a trasformarsi di giorno in giorno, ed a scomparire. In tale sistema di decomposizione religiosa, essendo entrate, e già prossime al termine, le sètte protestanti, sono perciò lodate, favorite, e spinte a proseguire: patente manifestazione, che la loro non fu riforma ma dissoluzione.

Trasformata si pretende pure la Chiesa cattolica; ma nel senso tutto inverso ed opposto. Non sorvoliamo, ma consideriamo pazientemente questa divolgatissima opposizione. Ella ci viene dichiarata in questa forma.

Nella Chiesa cattolica, si dice, lo spirito è come agli ultimi tempi della Sinagoga, soffocato dalla formola. Il culto dissipato in pompe e teatrali rappresentazioni. La semplicità evangelica sepolta in un diluvio di leggi canoniche, di riti e di liturgie, di privilegi e di proibizioni, d'indulgenze e di scomuniche. La fratellanza evangelica, convertita in dominazione. Un califfato la primazia papale, un pascialato la presidenza episcopale; il clero minore, non udito, o consultato per la forma; niente omai il laicato, niente la greggia, tutto il pastore. E quasi non bastasse la comune degenerazione, il centralismo e l'assolutismo, promossi da un partito che si pretende il fiore del cattolicismo. Quindi una dittatura delle opinioni; e guerra a chi non pieghi all'arrogante dittatura; e guerra ad un tempo agli ordini civili, che non siano il passato e prediletto assolutismo. Due guerre che si dànno la mano per l'unità del principio e del fine: il principio è la dominazione; il mezzo ed il fine è l'assorbimento, il centralismo, il dispotismo religioso e politico.

Si conchiude. Cattolicismo e protestantismo, per via diversa, procedono alla dissoluzione del vecchio ed officiale cristianesimo. E sorgerà il nuovo, degno di spiriti elevati e liberi. Cesserà la dominazione esterna, si cancellerà il *Christus* REGNAT, *Christus* IMPERAT; ma splenderà più magnifica la vittoria di Cristo: *Christus* VINCIT. Vittoria non

del ferro nè dell'inquisizione, ma vittoria per assenso di menti libere, sì e come la verità le illumina e convince.

Ai veri sapienti può essere fecondo di profonde e pratiche considerazioni questo parallelo del protestantismo e del cattolicismo. Compiendo la comparazione, si farebbe manifesto, che il protestantesimo difetta nell'essenza; mentre al cattolicismo si rimprovera il soverchio della forma. Il protestantismo nulla ha da rispondere, ma da risolvere: o di dare la mano al cattolicismo, o di proseguire nella dissoluzione sino alla finale utopia di un cristianesimo senza fermi dogmi nè riti.

In quanto al cattolicismo, faremo noi tre risposte semplici e perentorie.

1. Non si confonde la costituzione essenziale e divina della Chiesa, cogli abusi e colle mutabili discipline; nè il concetto cattolico, colle deviazioni o abberrazioni dei partiti.

2. Come sarebbe feticismo e superstizione l'esinanire alla sola materialità del rito, la potenza vitale ed espansiva della religione; così è utopia un'idealità religiosa, senza simbolo costante e senza rito.

3. Agli abusi umani ed alle giuste riforme, in ordine ai tempi ed alle mutate condizioni, risponderà il prossimo od un futuro Concilio.

CAPITOLO XVI.

Zelantismo religioso e politico.

Ci fu detto nel precedente capitolo che vanno considerati e di conserva l'assolutismo religioso, ed il politico. Ne dà prova l'Oriente antico e moderno, del quale il Moscovitismo è l'erede od il consanguineo. L'Europa nostra, senza mai confondere l'essenziale differenza delle due potestà, vide pur ella correre fra ambedue un certo parallelismo, nel restringersi o allargarsi del potere centrale verso l'una e l'altra gerarchia: Onde i previdenti sono d'avviso, che il reggimento ecclesiastico, serbando illesa la sua costituzione divina, sia per rendere la sua azione esterna più affine alle moderne società, fra le quali e per le quali, esso opera e vive.

E argomentano costoro: le utopie religiose svaniscono come i vapori nelle vie serene del firmamento. Ma affinchè la religione prosegua ad illuminare e reggere il corso delle intelligenze, è indispensabile che a lei si mantengano i suoi due caratteri, di stabilità nelle cose divine, e di *flessibilità* ne' suoi modi contingenti, ordinati dalla Provvidenza a ciò che la religione fosse, da un verso e per ogni tempo, la colonna stabile della verità; e dall'altro, niuna vicenda di tempi potesse dirla

antiquata e incompatibile col vivere civile. Ora un intemperante zelantismo, o di precipitare al nuovo, o di ritenere senza discrezione l'antico, turberebbe questa economia certamente provvidenziale e divina.

Non è qui il luogo di segnar la natura e le esigenze dell'ordine religioso e dell'ordine civile; ma sol di accennare che due ne sono i capi, sotto un capo solo. La qual sentenza non è sol del Vangelo, ma ancor della ragione. Perocchè la sentenza medesima, ancorchè meno distintamente, era formolata da Aristotele, quando nella lettera ad Alessandro, esso definiva il mondo: « *L'ordine e il progresso* di tutte le cose, *sotto l'impero della divinità* ». Il Vangelo enunciava più distintamente le parti della sentenza: A Dio la religione, la politica a Cesare, ma sotto l'impero di Dio. Questa è la teorica suprema della società.

La religione e la politica, sono dunque emanazioni, in diversa forma divine, ma pur divine. Entrambe destinate al bene dell'umanità, nel corso vario e mutabile della vita mondiale. E di conseguenza, entrambe destinate a contenere i due elementi, della *stabilità* nell'essenza, e della *flessibilità* nella forma; per congiungere l'*ordine* col *progresso*, nell'onda del tempo che non mai posa. Pertanto, secondare la Provvidenza nell'alto magistero di associare nella religione e nella politica la stabilità colla flessibilità, l'ordine col progresso, è il canone pratico della sapienza sociale, e nelle crisi delle nazioni è la virtù suprema del sacerdozio e dello stato. Di rincontro, perdere di vista l'uno o l'altro di questi elementi, è sempre, ma più nelle commozioni sociali, il danno supremo della religione, della politica e della società. E ciò fa per diretto la rivoluzione, e per indiretto il zelantismo, tenace, moroso, o ardente nelle preconcette opinioni.

La rivoluzione, perdendo di vista la stabilità delle basi, atterra e disperde, non riforma nè progredisce. I progressi seguenti alle rivoluzioni, i nuovi edificii sorgenti sull'area percorsa dal turbine della rivoluzione, non sono opera sua, altro che negativa; ma positiva poi delle antiche basi che tornano a raccogliersi, purificate, nel fondamento e nella struttura dell'edificio. Chi però dissiperà il turbine, chi farà scelta del buono e del vivo fra le disperse rovine, e ne ricomporrà più bello e agiato l'edificio? Non mai il zelantismo, vuoi religioso e politico.

Eccesso è la rivoluzione, eccesso è il zelantismo, e niun eccesso calca le orme della natura. Quasi sempre di fronte o di fianco alle rivoluzioni politiche o religiose, nasce repentino un falso zelo, un amore disordinato dell'antico, che per la sua rigidezza e inflessibilità, aggiunge calore, e armi o pretesti alla rivoluzione; e la mantiene viva, se non la fa più potente e disastrosa.

Cosa trista e difficile è il combattere questo zelantismo, che sta in casa, che vanta il possesso del passato, ed ha le apparenze e forse la convinzione della sua bontà. Con questi titoli seduce i molti, e qualche volta i buoni, non d'intelligenza, ma d'intenzioni. Inflessibile per essenza, ardente e ostinatissimo, dice fortezza l'imprudenza, eroismo la pervicacia e l'ostinazione. E ciò è più doloroso, che invece di raccogliere tutte le forze contro l'avversario comune, esso disperde, semina le diffidenze, morde i fratelli, fa domma la sua opinione, e chi non fa coro alle sue violenze ed a' suoi clamori, ma tiene la via d'uno zelo intelligente e vero, è schiaffeggiato, calunniato, e per poco non ributtato fra le turbe rivoluzionarie. Si fa scisma di lingue, di menti e di cuori: terribile sventura! Si combattono i fratelli, si abbandona alla tempesta la nave della società e della religione.

Tale sciagura nasce talvolta da una mente allucinata che malamente aspira al bene; e sovente ancora da un egoismo che usurpa i nomi della santità e della giustizia.

È male nuovo e antico. Le leggi rituali di Mosè erano sante: ma veniva il tempo che le tenebre si convertissero nella luce. Allora due zelantismi turbavano la vecchia e la nuova Chiesa. Il zelantismo giudaico, volgarmente fariseismo, cieco e feroce, divoto per puro egoismo, calunniava, perseguitava, crocifiggeva e incrudeliva. Non impediva il trionfo della luce. Ma ecco fra i discepoli della luce, un altro zelantismo, pusillo, non secondo la scienza, agitatore della Chiesa; poi audace, intollerante e già provocatore di scisma. Pietro non vacilla nella fede, ma impaurisce all'onda che cresce. Paolo sorregge il maggior fratello: la Chiesa si arma di tutta la sua virtù nel Concilio di Gerusalemme, riceve la manifestazione dello Spirito, ed emana il suo decreto per la bocca di Pietro.

Ecco i due zelantismi, ecco le loro conseguenze. Il zelantismo farisaico uccideva la Sinagoga, acciecandola e togliendole la vista del profetato Messia. Meno colpevole il zelantismo cristiano, combatteva per semplici riti, per formalità caduche, anzi già cadute, e da seppellirsi con quell'onore che alla legge e all'antichità era dovuto. Simile zelantismo di riti, di formole, di dottrine, potè rinnovarsi nella Chiesa; e lo vedemmo in diverse stagioni. Partiti clamorosi, ardenti, egoisti e faziosi ne furono gli autori; e guai se menti più serene, più temperate e savie non riconducevano la calma e l'ordine. Necessarie le opinioni, fruttifera la discussione; ma zelantismo di scuole, di sistemi, di sodalizi, è veleno che trascorre alle violenze ed offusca la ragione.

Niuna parte del sapere o dell'operare ne va immune. Il zelantismo della storia produsse la leggenda; e viceversa il zelantismo della

critica storica produrrebbe il nullismo della storia, e Strauss e Renan ne sono i più recenti modelli. Il zelantismo della rivelazione produsse il tradizionalismo: spense la vitalità e la fecondità della ragione: mentre, di rincontro, il critico razionalismo faceva tavola rasa della rivelazione. Ma noi siamo debitori delle nostre considerazioni al zelantismo politico e religioso.

Chiesa e Stato, religione e politica, hanno diverse maniere di essere, d'intendersi e di convivere. Fu provvidenza che la Chiesa soccorresse ora ai popoli ed ora agli imperanti, nella vivace e sbrigliata adolescenza del medio evo. Fu ancora provvidenza che gl'imperanti soccorressero alla Chiesa nello scisma dei quarant'anni, ponendo modo ai conclavi e alle tresche degli antipapi. Ma di là presero colore più distinto due amori, due zelantismi, quasi due fanatismi: il religioso e il politico.

Ecco il religioso. Quel papato politico, quella dittatura primeggiante fra i re ed i popoli, vegliante all'osservanza dei giuramenti, dei diritti e dei doveri fra le nazioni, se già parve una maraviglia alla mente potentissima di Leibnitz, perchè non risuscitarla ai nostri giorni? Perchè non circondarla nuovamente di quell'apparato d'immunità e di canoni, che ne costituivano la base, la forza e la vita? Se una volta fu assunta dai papi quella primazia, non sarà ella dunque un diritto e un dovere inerente all'ufficio, di origine primitiva e divina? Se un diritto, perchè non rialzarlo e inculcarlo alle presenti generazioni? Oh! un Gregorio VII, un papa politico, fosse anche un Bonifacio VIII, sarebbe ancora la salute del mondo. Così ragiona, o fantastica, un zelantismo religioso.

E noi di rincontro. Se il primato politico esercitato da alcuni papi nel medio evo, fosse inerente al sacerdozio cristiano; o liberamente acconsentito fra le genti; che la ragione morale della Chiesa temperasse la disordinata e barbara ragion di stato; ciò fu da noi dichiarato nel « Diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane ». Non parleremo dunque del diritto, ma della convenienza o possibilità di applicarlo, anzi pur di nominarlo.

E per primo, ogni seme si semina in ogni tempo ed in ogni stagione? Che direste voi dell'agricoltore che l'ultimo avanzo del suo grano getti a perdersi nel ghiaccio o nell'arsura? Se ha senno, aspetti la stagione. Così il zelantismo religioso, a predicare la dominazione politica della Chiesa sugli Stati, aspetti la stagione opportuna, cioè un altro medio evo, colla stessa fede e la stessa volontà nei popoli e nei sovrani; altrimenti si perderà il fiato, non si riacquisteranno le corone, e si perderanno le anime. Ben vediamo, e dovrebbero vedere i zelanti,

quale fermento di reazione non solo sussurro abbia già messo negli spiriti; ed il sussurrarlo ancora centuplicherebbe le procelle già messe contro la religione. Quanto più prudenti i papi, che alla famosa Bolla di Bonifacio VIII, non diedero mai l'accesso nel codice ecclesiastico! E non fu colpa della Chiesa, se un zelantismo religioso talora porse stimolo o alimento al zelantismo laicale, figliato dalla esagerata ragione dello Stato.

Partiamo da una irrecusabile verità. Chiesa e Stato parimente soggiacciono alla teorica dell'universale giurisprudenza, che è l'equità, il *cuique suum*, a ciascuno l'integrità del suo diritto. Sacerdozio e Stato, l'uno a fianco non dentro nè sopra dell'altro; due personalità libere e amiche: due giurisdizioni con oggetti e ministeri diversi; tale era la somma ragione costituente la società cristiana. Ma l'umanità raramente si edificò e gioì di quella consonanza. Morale e non matematica la linea che discerne le due podestà, al primo impero cristiano, a Costantino, a Teodosio, a Carlomagno, lasciava libero il campo, anzi l'invitava, di soccorrere più largamente alla Chiesa nelle sue lotte contro la violenza pagana. Similmente popoli e re, per sentimento della salute pubblica, conferivano quasi una morale dittatura alla Chiesa, quando leggi e codici, ragione giuridica e ragione di stato seppellivansi nella barbarie. Dire normali quelle epoche di transazione, non soffre il senno civile nè il senno cristiano. Sarebbe errore poi, assurdità e rovina della giurisprudenza cattolica e sociale, l'inferire da quelle necessità il criterio e il modello di tempi più civili e normali.

Eppure di sì fatta guisa è la mente e l'opera dei zelanti falsamente la podestà della Chiesa e la podestà dello Stato. Con quale danno di entrambe, lo dice la scienza, lo dicono i fatti. Angustie delle coscienze e commozioni degli stati. E chi ci assicura che l'uno e l'altro zelantismo non siano stati un rincalzo alle eresie e agli scismi nazionali? La storia ci fa ben temere che i due zelantismi o fanatismi, abbiano perduto l'Inghilterra, quell'isola di santi. Studiamo per evitarle, nè mai troppo studieremo le cagioni prime o seconde che influirono alla perdita di tante anime.

Sempre basso di natura, e tristo negli effetti, è il zelantismo; egli però si veste d'un apparente dignità nel pretendersi il campione delle maestà della Chiesa, o della maestà dello stato. Ma indarno, perchè ogni occhio vede in quello la mente e l'opera del cortigiano. E la Chiesa è sì grande, e sì grande la maestà dello stato, che di cortigianerie non han d'uopo, nè dovrebbero tollerarle.

Altro zelantismo ha pure una sua dignità: non è sempre cortigianismo, nè egoismo di caste o di partito; ma costanza di proposito, ri-

conoscenza alle persone, e fedele perseveranza in un principio morale e politico. Noi parleremo con rispetto, e non senza qualche venerazione di chi lo professi con generose intenzioni, non però ne taceremo gli eccessi e le pubbliche prevaricazioni.

Onoranda sia dunque alla posterità la memoria delle stirpi che fondarono e ressero lungamente le nazioni. Prima di condannarle i succeduti, ne vincano la gloria ed i benefizii. Ma quel zelantismo che non si curò di formarle trascorrenti, o non riuscì a sostenerle cadenti, confessi che dopo la caduta, sarebbe un indegno olocausto il macchinare. per amor delle persone, o sol permettere la rovina della nazione. Indegno, se in nome della politica; sacrilego, se in nome della religione, Sian libere le opinioni: ma, pericolando la salute pubblica, ritirarsi dal campo in omaggio dei caduti, non ristorare gli ordini passati e peggiorare i presenti; questa è cieca e falsa politica. E se veste il manto della religione, diviene sacrilega. Fatale zelantismo, che non approda ai passati, che rende scarsi e deboli all'effetto gli sforzi dei buoni. Esso per la politica fa odiosa la religione; e nella speranza fallace della risurrezione, stimola e precipita più radicali e gagliarde le sovversioni. E se avvenisse la risurrezione, il zelantismo ancora ricaccierebbe i risorti nella tomba. Studiamo le alleanze, i partiti, le imprudenze seguite dal 1815, e vedremo che le vecchie cose e le vecchie persone parvero restaurate a modo da ravviarle di bel nuovo alla tomba. Testè ci feriva la vista dell'Inghilterra; accennavamo, non volevamo entrar nella piaga. Ma a che il riserbo? Non è pubblicato per ogni storia il zelantismo che soffiò nella buona Maria; che strappò dall'Inghilterra il cardinal Polo, quell'angelo della pace, prudentissimo, sapientissimo, sul punto di salvarla; che ridestò gli sdegni cogli eccessi, e ruppe l'ultimo filo della concordia con Roma?

Sappiamo che i zelanti hanno sempre la loro trincea: essi gl'illibati che non vogliono contaminarsi cogli iniqui: *quæ coniunctio Christi ad Belial*? Ma la carità ai delinquenti, è forse una partecipazione ai delitti? Non è santa carità quella che tutto soffre, tutto spera, e soffre il minor male nella speranza di allontanare il peggiore? Spiri un'aura di carità evangelica, e le trincee del zelantismo cadranno abbattute.

Noi intanto persuadiamoci che scienza sociale e completa è quella che congiunge e armonizza; mentre la gretta e fallace disgiunge, esclude, fa nascere le ripugnanze ed i contrasti. Pertanto uomo sociale e completo diremo quello che legge divina e legge umana, Chiesa e Stato, consocia per le giuste loro attinenze, coordinandovi le menti e le azioni. E per contrario, incompleto cittadino e incompleto cristiano, mente sofistica e incivile, quella è che turba l'armonia ideale e reale della so-

cietà, ora inclinando e ora elevando una parte a discapito dell'altra. Dio solo è il Grande, l'Infinito, l'Altissimo: e tale è, perchè tutto abbraccia, nulla esclude, tutto ama, a tutto provvede; e amore ordinato, senza invidia e senza contesa, è per noi la pienezza della sua legge. Ora rompe questa pienezza l'esclusivismo, padre del zelantismo o fanatismo camminando per lo più paralleli, e somministrandosi una vicendevole esca, feriscono profondamente la società cristiana, e condussero quella seguenza di mali, dei quali l'età nostra è ancora spettatrice o parte.

Rimedieremo a questi mali, non urtandoci ai vessilli altrui, ma reggendo il nostro con forza, dignità e pazienza. Ministri della pace fra la terra ed il cielo, non contaminate la vostra dignità nei partiti e nei maneggi della terra. Principi della terra non traete il sacerdozio nelle peripezie e nella responsabilità della reggia. La reggia del sacerdote è il santuario: in ogni tempo la dominazione o la servitù del clero nelle corti, non fu di buon augurio nè ai re, nè alla Chiesa, nè alle nazioni. Dovunque il sacerdote non sia il primo e colla dignità sua propria, si degrada e diviene l'ultimo.

Regni il sacerdote, ma per la carità e per la parola sempre pura ed evangelica. Il pulpito sia inaccessibile alla politica, ed esclusivamente riservato ai documenti della morale e della fede. Fanatismo politico, peste in ogni luogo, in faccia all'altare farebbe discendere l'Ostia della pace nel campo dei combattenti. E ovunque scriva o parli, il prete cattolico dimenticherà egli impunemente il ministero della pace? Recano forse luce al vero, conversione agli erranti e nerbo alla santa causa, i zeli amari, le contumelie, le invettive o allusioni personali? Quale sventura sarebbe l'avvilire una religione immacolata, colle arti e col linguaggio lutolento degli avversari!

Padri e pastori, nelle tempeste, mostratevi grandi colla serenità della mente, e otterrete il dominio dei cuori. Voi toccate alla famiglia e alla società nei tre atti più solenni, che sono la nascita, il matrimonio, la morte. Voi celebrate i fatti nazionali coll'inno delle grazie. Voi possedete le anime colla fede e coi catechismi, colle ammonizioni e colla preghiera, coi riti e coi Sacramenti. Imitate il Buon Pastore colla verità e colla carità. Il suo zelo che salda e non lacera, sia il nostro esemplare, come esso è la virtù, la nobiltà, la forza e le temperanze delle anime generose e cristiane. Il zelantismo, che ne è la deformità e la caricatura, giaccia col fariseismo sepolto nelle rovine della Sinagoga.

(*Continua*) G. Audisio.

I DEMAGOGHI
NEL TEMPO DI CESARE.

Le grandi conquiste delle scienze esatte, gl'incontrastabili progressi della fisica e della chimica, gl'immensi trovati onde il tempo e lo spazio vengono sommessi al volere dell'uomo, hanno infuso baldanza in moltissimi, i quali, perchè possono far correre coll'elettrico il loro pensiero dall'uno all'altro emisfero, credono di aver fatto progredire il mondo, e non v'ha fantasticheria di cui non si facciano seguaci, e peggio, infaticabili apostoli.

Molta cagione di siffatto malanno devesi attribuire all'uso ormai invalso di attingere ogni sapere dalla lettura delle enciclopedie e delle gazzette, in cui per ridurre le gravi quistioni scientifiche e storiche all'intelligenza popolare (scopo ottimo, ma difficile più che altro mai) non di rado fanno di cose serie, cose ridicole, ed offrono ai pseudo-sapienti del giorno un pasto quotidiano, o ebdomadario, col quale tutto s'impara, o meglio, s'impara a non aver necessità di nessuna maniera di studi e di tirocinio. Vi si dànno lezioni di storia e di politica, si risolvono i più ardui problemi di filosofia e di morale, si difendono le più stravaganti dottrine che ai gonzi solleticano l'amor proprio, ai ciarlatani dànno coraggio, agli uni e agli altri concedono di sentenziare a sproposito, e di reputarsi quei grandi uomini che nemmen per ombra essi sono.

Non deve perciò recar meraviglia il mal vezzo odierno di citare senza saperla la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, massime di quell'epoca memoranda in cui l'antica e possente oligarchia repubblicana cedeva il posto all'impero dei Cesari e degli Augusti. Periodo storico tra i più meritevoli di studio; e tra i più fecondi di utili ammaestramenti alle nazioni rette a libertà, perchè insegna a scansare gli errori donde suole prendere origine l'imperio assoluto.

Nè mancano talune analogie, non diremo tra il malore che uccideva il grande impero e l'infermità dell'Italia de' nostri giorni, ma sì nei sintomi, nei fatti parziali, nelle tendenze, nelle colpe degli individui. La repubblica era a quei dì tutto il mondo civile; nessun governo potrà mai paragonarsi ad essa, grandissima nella gloria e nelle sventure, gran-

dissima nelle virtù e nelle colpe. Ma gli uomini allora come adesso sommettevano le quistioni di principii agl'interessi delle persone, all'ambizione, all'avarizia, all'egoismo. Cesare diceva, prima di Farsaglia, non essere in causa la repubblica in una questione d'influenza tra due competitori. È una lotta d'ambizione, *regnandi contentio est*, scriveva Cicerone ad Attico (2, X, 7). Non aspirava in effetto Cesare al supremo comando dicendosi successore dei Gracchi e difensore dei diritti del popolo? E il Momsen non affermò ch'egli era altresì autorizzato dalla legge? (1). Allora come adesso tutti avevano in sulle labbra il nome di libertà, ma ognuno l'amava per sè e per i suoi, nessuno voleva concederla agli avversarii. A discernere convenientemente il bene dal male usavasi la medesima lente oggidì in voga: il tornaconto. Ogni azione era buona purchè sortisse esito felice « *gli uomini avrebbero giudicato della tua impresa secondo l'esito* » scrive Marco Tullio a Lentulo (2). E più innanzi « *questo per certo ti affermo, se riuscirai nell'impresa, sarai assente lodato da molti; al tuo ritorno da tutti* » (3). E v'insiste ancora concludendo: « *torno a quel che ti scrissi dapprincipio, che gli uomini giudicheranno di tutto il fatto non tanto dalle ragioni che ti avranno mosso, quanto dall'esito* (4) ». Non dissentivano i diversi partiti nella politica da seguire, come per lo addietro, come dovrebbe essere in paese libero, come è ai giorni nostri in Inghilterra, dissentivano nella sostanza, dissentivano in ogni cosa. Da ciò il disprezzo, l'odio, la calunnia dell'una parte verso l'altra, e quel vizio di giudicare tutti gli avversarii malvagi, e chiamar *buoni* tutti i propri partigiani. « *Non troverai nei buoni quel sentimento che vi hai lasciato,* » scrive a Lentulo l'Arpinate (5). Ed al fratello Quinto: « *la voce del dittatore piace ai buoni* » (6).

Anco in quei tempi, la prima, la più vitale questione per i più era quella dei denari. « *Plena res nummorum* (lett. CXX) » massime per coloro che solevano giudicare rei di concussione tutti i pubblici fun-

(1) Die Rechtsfrage zwischen Caesar und dem Senat.

(2) ... Ut ex eventu homines de tuo consilio existimaturos videremus. (Cic. lett. CXIII, ediz Mabil.)

(3) Illud tibi affirmo, si rem istam ex sententia gesseris, fore, ut absens a multis quum redieris, ab omnibus collaudere (idem).

(4) ... Redeoque ad illud, quod initio scripsi, totius facti tui indicum non tam ex consilio tuo, quam ex eventu homines esse facturos. (Cic. Lett. CXIII).

(5) Non offendes eundem, bonorum sensum, Lentule, quem reliquisti (Cice. Lett. CXLXVIII).

(6) Rumor dictatoris iucundus bonis. (Cicer. lett. CLVIII).

zionarii, ai quali agognavano prendere i posti. Il denaro eguaglia tutti in dignità: « *Pecunia omnium dignitatem exæquat* (Lett. CXII) ». E persone oscure arricchivano smisuratamente d'un tratto, massime se godevano la benevolenza dei potenti, tra i quali basti citare il solo Demetrio liberto di Pompeo, che potè fabbricare a sue spese l'anfiteatro di questo nome, potè piantare magnifici giardini fuori di Roma, e ciò non ostante lasciare agli eredi quattromila talenti, corrispondenti a più di sei milioni di lire italiane (1).

Anche in quei tempi le voci calme e savie, ma deboli degli onesti, venivano soffocate dagli urli e le grida di pochi audaci: « *Ci bisogna senza alcun decoro assentire a pochi*, *o senza nessun pro dissentire* (2) » dice Tullio. E negli ordini più elevati della repubblica cominciava a venir meno quella solerzia, quell'energìa, quella costanza nel disimpegno delle pubbliche faccende onde i magistrati romani erano per l'addietro si celebrati. Vi appariva la svogliatezza, la indifferenza e la più funesta piaga per i popoli liberi: l'inerzia, l'apatìa. L'aula del senato vedevasi ripiena soltanto nelle discussioni in cui toccavansi gl'interessi o l'onore degl' individui; le quistioni ch'oggi diciamo personali. Cosiffatto scandalo minacciava tante brutte conseguenze che il senato stesso pensò porvi un argine decretando, che il primo d'ogni mese tutti i senatori, ch'erano in Roma fossero tenuti ad intervenire all'adunanza. Ma vediamo invece anche i più diligenti, tra cui senza fallo l'Arpinate, quasi lieti di gabbare il decreto: « *Facio fraudem senatus consulto* » (Lett. CXXIII) scriveva ad Attico, invitandolo a cenar seco il primo di giugno negli orti di Crassipede fuori la cinta della città.

V'erano anche allora i paladini del passato ed i profeti dell'avvenire; quelli paurosi avversarii di ogni mutamento, questi desiderosi di vedere gli antichi ordini senza eccezione distrutti. V'era la parte popolana irrequieta, ignorante, avida dell'altrui, usa a vendersi al maggior offerente, ed a lasciarsi condurre da capi volgari come Cinna, o briacamente feroci come Mario, o viziosi come Celio e Dolabella, o turpi come Clodio, o iniqui come Catilina, o, ed era unica ventura, ambiziosi come Cesare e come Ottavio.

Ma sintomo peggiore di tutti, sintomo non fallace nell'indicare lo stato infermo del paese, era la noncuranza del popolo. Non v'ha parole che debbano spaventare quanto queste scritte da Cicerone al fratello « (L. CLVIII): *populus non curat!* »

(1) Mabil. Comm. Lett. CXXII.

(2) Nam aut assentiendum est nulla cum gravitate paucis, aut frustra dissentiendum. (Cicer. lett. CXXV).

V'era, infine, la parte patrizia a cui pareva delitto che uomini non usciti dalla loro casta giungessero ai supremi gradi del governo, avvegnacchè questi intrusi possedessero la facondia, la dottrina e il versatile ingegno di Marco Tullio. Casta appunto perchè tanto radicato aveano il pensiero di aver creata ed allevata la repubblica che nella loro mente la confondevano con se stessi, e credendo difenderla difendevano invece gl'interessi e i privilegi proprii. Ahi quanto mutati dagli antichi patrizi! Da un secolo incirca vedevano sfuggirsi l'impero ed anzichè correggere i loro difetti parevano invece intenti ad esagerarli, anzichè accogliere nuovi combattenti nelle loro file, li sdegnavano, li deridevano. Sappiamo da Marco Tullio quanto poco grati fossero stati a lui, sì strenuo lor difensore, coloro ai quali venivano prodigati senza meriti, senza fatica e quasi dormendo i maggiori onori della repubblica (1). Oltre a ciò la corruzione e l'ignoranza, vere crittogame dei ricchi, s'erano abbarbicate alla classe che e tradizione e scelta educazione e agiatezza, avrebbero dovuto preservare dalle colpe della generalità. Nè, i più, intendevano gli obblighi, potremmo dire la missione della parte conservatrice, che sta nello scernere tra le idee nuove le cattive dalle buone, e a quelle opporsi con coraggiosi e fermi propositi, queste accogliere lealmente, dirigerle, moderarle, impedire che, rimaste dominio di gente sbrigliata e corrotta, non divengano, attuate che sieno, anch'esse malvagie e di danno alla patria. Fin dal tempo dei Gracchi tali segni di decadenza cominciavano a manifestarsi, ma s'erano poscia accresciuti per modo che poteva dirsi spenta ne' loro petti l'avita virtù. Quella virtù che avea fatto trovare dagli ambasciatori Sanniti Marco Curio seduto al fuoco sopra uno scanno contadinesco e mangiando in un catino di legno, che dimostra di che sorte fossero le vivande. I Sanniti voleano farselo benevolo mandandogli una gran quantità d'oro, ed ei loro rispose: « io non posso esser vinto coll'armi, nè corrotto dai denari ». Indi avendo cacciato d'Italia re Pirro, non volle toccare cosa alcuna della preda regale, con la quale egli aveva arricchito l'esercito e la città. E avendo il senato fatto un decreto che al popolo che era tornato vittorioso, fossero assegnati sette jugeri di terreno per ciascuno, e a lui cinquanta, volle aver la quota pari agli altri, parendogli, ch'ei non fosse buono nè utile cittadino, chi non si contentava di quello che a tutti gli altri era assegnato (2).

Quella onoratezza che fece a Fabricio Lucinio, il quale ne' tempi

(1) Quibus omnia populi romani beneficia dormientibus deferuntur. (Cic. In Verr. act. sec)

(2) Valerio Massimo.

suoi, e per autorità e per reputazione fu il maggior uomo che fosse in Roma, rimandare indietro ai Sanniti dieci libbre di rame e cinque di argento con altrettanti schiavi, che gli avevano mandato. E a Quinto Tuberone Catellio console e capitano nella guerra di Macedonia ricusare l'argenteria e i vasi di simile metallo assai ben lavorati mandatigli dagli Etoli i cui ambasciatori lo avevano veduto mangiare in vasi di terra (1).

Quell'illibatezza che obbligò la repubblica a fare le spese dell'esequie a Paolo Emilio, a Quinto Fabio Gurgite, a Caio Nemerio, a Fabio Pittore e ad altri moltissimi i quali dopo averla governata, e fatta più grande ed illustre, morivano, come Valerio Pubblicola, non lasciando tanto che fosse bastante a celebrarle.

A leggere di siffatti esempi dovremmo sentirci stringere il cuore, noi viventi in un secolo che s'intitola dei lumi e della civiltà. I contemporanei di Cesare erano lungi da queste virtù, ma quanto ne siamo noi più discosti! Le istorie del nostro tempo quali nomi potranno notare illustri per disinteresse e per semplicità di costumi? Per fermo ne vediamo ben pochi, perchè non ci paiono degni di encomio quei moderni Cincinnati i quali anzichè pagare, come fece l'antico, all'erario tre dei sette iugeri di terra da lui posseduti per rimediare il fallo di un amico reo di concussione, affidano quando ne hanno il destro le ricchezze pubbliche a chi li aiutò nelle congiure e nelle temerarie imprese, i quali rubano a man salva all'erario, alle città, e perfino ai privati cittadini. Ciò che noi abbiamo, non giova illuderci, sono non pochi demagoghi, i quali comecchè ci appaiano meschini a petto degli antichi, che anco nel male sapevano apparir grandi, tuttavia oggi pure fanno quel danno alla patria, alla libertà che fecero quelli di cui vogliamo qui alcun poco tenere discorso.

II.

Incominciamo da Clodio perchè nessun altro agitatore contribuì colle improntitudini e colle iniquità alla caduta della repubblica. Egli è altresì efficace esempio da porgere ai gonzi soliti a prestar fede ai patrizi che s'atteggiano da democratici. L'uomo onesto, il buon cittadino sta contento del grado in cui la Provvidenza lo ha fatto nascere, e se è infimo non se ne vergogna perchè tutti possono divenir grandi; ne fanno fede i più splendidi ingegni d'ogni tempo, i sommi artisti, i più grandi santi della religione, usciti di classe popolana.

(1) Idem.

Ma se è nobile non ne arrossisce perchè l'istoria ci prova quanti servigi in tutte le età e presso tutti i popoli abbiano reso i patrizi, massimamente per l'indipendenza e per la non fallace libertà della patria.

Negli antichi romani era radicata per soprappiù la consuetudine nei figliuoli di ereditare, col nome e colle sostanze, le opinioni politiche dei padri. Ma nel secolo di Cesare anche gli eredi delle più illustri famiglie non si facevano scrupolo di disertare quei principii per cui di generazione in generazione i loro avi aveano combattuto, e Clodio fu tra quelli che uscirono dalla classe a cui appartenevano con animo inviperito e con grave danno della cosa pubblica.

Egli già per rendersi popolare s'era, giovanissimo, tuffato in ogni bruttezza di vizi e dissipazioni. Le orgie dei giovinastri di allora turbavano perfino la pubblica tranquillità; non s'incontravano senza pericolo, massime per le donne oneste, allorchè dopo le cene tornavano alle loro case facendo chiasso e baccano infernale.

Clodio teneva la palma tra i più corrotti, sicchè potè Cicerone dir di lui le parole seguenti, che, secondando il lodevole esempio di un nostro grande storico, non oseremo volgarizzare. « Quis enim ullam » ullius boni spem haberet in eo, cuius primum tempus ætatis palam » fuisset ad omnes libidines divulgatam? qui ne a sanctissima quidem » parte corporis potuisset hominum impuram intemperantiam propul- » sare? qui cum suam rem non minus strenue, quam postea publicam » confecisset, egertatem et luxuriam domestico lenocinio sustentavit? » (1).

E in altra orazione ricorda che: « Primam illam ætatulam suam » ad scurrarum locupletium libidine detulit; quorum intemperantia ex- » pleta, in domesticis est germanitatis stupris volutatus, etiam Cilicum » libidines barbarorumque satiavit » (2).

Era poi di quelli a cui tanto più piacciono le tresche amorose quanto più esse violano le sacre leggi della famiglia, del buon costume e della religione. Corteggiò Pompeia moglie di Cesare e s'introdusse in casa di lei mascherato da donna, mentre attendevasi ad un sacrificio religioso che tutti gli anni nei primi di dicembre dovea celebrare la moglie del console o del pretore. Era vietato ad ogni uomo di assistere a quel rito, che adempiuto unicamente dalle donne, la sola presenza di un individuo dell'altro sesso bastava a profanare e rendere sacrilego.

Grandissimo fu dunque lo scandolo e il romore che levossi in Roma di questo vitupero nefando, scrive Cicerone ad Attico (Lett. XVI), e grandissimo eziandio sarebbe stato il danno che ne avrebbe ricevuto

(1) Post reditum.
(2) De haruspicø — responsis.

Cesare, se ad uomo della sua fatta, le avversità sotto cui soccombono i mediocri, non avessero giovato invece a maggiormente levarsi dal comune degli uomini. La famosa risposta: « La moglie di Cesare non dee » destare neppur l'ombra del sospetto » fece salvi ad un tempo, dice l'augusto scrittore della sua vita, i suoi interessi e il suo onore (1).

Clódio però fu posto in accusa dal senato, con quattrocento voti a lui contrari e quindici favorevoli, e giudicato da cinquantasei giudici, dei quali trentuno l'assolsero e soli venticinque lo condannarono (2).

Questo strano giudizio può dare giusta misura della decadenza romana. Non soltanto ci fa fede che i principii religiosi avevano perduto ogni salutare efficacia, ma ci pone nel bivio di pensare o alla corruzione dei giudici, o peggio alla loro viltà, alla paura onde furono presi nel condannare un ben affetto degli arruffoni e dei settarii. Vero è che l'istoria non lascia siffatta alternativa, e incolpa Crasso di aver dato in prestito all'accusato il denaro bisognevole per comperare i giudici. Cicerone pure lo afferma in uno di quei battibecchi tanto frequenti tra i senatori di quell'epoca quanto erano rari tra i padri della patria dei secoli antecedenti. Eccolo voltato in volgare:

SENATO ROMANO

Tornata del 15 *maggio anno di Roma* 692 (3).

« P. Clodio. — Sei stato a Baia (ritrovo degli eleganti), che ha da fare un provinciale colle acque termali?

M. T. Cicerone. — Dimandalo al tuo protettore che bramò le acque di Arpino; tu conosci bene le acque salse!

P. Clodio, — E sino a quando sopporteremo questo re?

M. T. Cicerone. — Tu parli di re, quando di te non parlò Marcio re di cui colla speranza hai già divorata l'eredità.

P. Clodio. — Hai comprato un palazzo.

M. T. Cicerone. — E tu i giudici.

P. Clodio. — Questi non hanno creduto al tuo giuramento.

M. T. Cicerone. — A me credettero 25 giudici, e di te 31 non si fidarono, da che vollero avanti il denaro. *Magnis clamoribus* (4): » le grida e i rumori impedirono di più adire la voce dell'oratore.

(1) Napoleone III. *Vita di Cesare*, pag. 392.

(2) Cicerone, Lett. XXI.

(3) Nam, ut ibid. Mali in senatum convenimus... (Cic. lett. XXI).

(4) Cicer. Lett. XXI ad Attico.

Da questo resoconto che noi potremmo credere tolto dagli atti ufficiali delle sedute dell'anno di grazia 1869, l'accusa di corruzione contro i giudici viene da M. Tullio confermata perfino dalla tribuna del senato romano. Ciò non ostante ci sia permesso credere che se veramente corruzione vi fu, essa non sarebbe stata possibile se non congiunta a minaccie da parte delle associazioni settarie, e da sgomento di quella fittizia opinione pubblica che anche attualmente non di rado influisce sull'animo dei nostri giurati chiamati a sentenziare sopra delitti ai quali non è del tutto estranea la politica.

In un governo in cui le leggi non soffocano anzi proteggono, rendono possibile la libertà, dall'impunità di chi le viola, di chi le conculca, qualsisia lo scopo, qualunque sia il cittadino, consegue tal danno che mai il peggiore. Ai giorni nostri l'impunità di Aspromonte, condusse dopo pochi anni a Mentana.

Anche dopo assai tempo Clodio veniva nominato il *sacrilego violatore* di femminili misteri (1) e se ne rimpiangeva l'assoluzione. E cade qui in acconcio ch'io parli della mortale inimicizia che questa *Furia* (2) aveva a Marco Tullio, inimicizia che non può scemare autorità alle accuse di questo contro quella, le quali veniamo citando, perchè da tutti i casi di quel tempo e coll'autorità di tutti gli storici apparisce quanto stesse nel vero l'Arpinate, a cui basterebbe tale odio acerrimo di Clodio per meritarsi dai posteri quella estimazione a cui fanno sì pazza guerra gli odierni nebulosi demolitori tedeschi.

In effetto la natura di cosiffatti arruffoni, nei quali i vizi generano infiniti bisogni, ed hanno ardente sete di potere e di ricchezze per soddisfarli, si acconcia ora con questi ora con quelli, comecchè discordi in politica o in altre quistioni. Non rifuggono quando giovi ai lor fini di contrarre alleanza cogli avversarii che han combattuto il giorno innanzi; non rifuggono di stringere connubii, per dirlo con frase giornalistica, sacrificando i proprii principii sull'altare del tornaconto. Ma con taluni non s'accordano mai; con taluni non possono avere altro che contrasti, altro che guerra, e questi taluni sono gli uomini onesti, gli uomini che rifuggono da ogni maniera di eccessi; gli uomini che confidano più nella giustizia che nell'astuzia, gli uomini che amano la moderazione in qualsiasi cosa, ed in qualsiasi cosa abborrono la violenza. Tra questi era allora Cicerone.

(1) Cic. Lett. CXLVIII a Lentulo. Primum ille fur muliebrium religionum, qui non pluris fecerat bonam deam, quam tres sorores, impunitatem est illorum sententiis assecutus, qui nitatem est illorum sententiis assecutus, qui exemplum præclarissimum in posterum vindicandæ seditionis de re publica sustulerunt.

(2) Illam furiam. — (Cic. Lett. CXLVI a Quinto).

E Clodio che di quando in quando si era accordato anche coi patrizii più conservatori (1), Clodio che avea servito sì efficacemente l'ambizione di Cesare, provò sempre quasi maniaco furore contro Marco Tullio, al quale cercò togliere il potere, i beni, la vita, e perfino la gloriosissima fama, non vaticinando, certo, di avere in ciò serotino alleato il chiaro tedesco sig. Monsenn!

In ogni occasione egli ingiuriava l'uomo che avea saputo mandare a vuoto le trame ordite da Catilina, di cui seguiva le orme, trovandosi a capo dell'istessa parte e tenendo in mano le stesse fila settarie che Cicerone aveva rotte ma non distrutte (2).

Alle parole faceva seguire i fatti; e fuvvi tempo in cui mise tutto l'ingegno, concentrò, possiam dire, tutte le forze occulte onde poteva disporre, per dar la caccia all'odiato nemico, e vi riuscì. Riuscì a rendere avversa a M. Tullio quell'aura popolare che spira alla superficie ed è soffiata non dalle vere maggioranze ma dai più arditi nel discutere e nel gridare, e vi riuscì per modo che ottenne l'esilio di lui, ed il senato fu costretto a vedere andare in bando quello stesso che avea poco innanzi salvato l'ordine, la libertà, l'esistenza della repubblica.

Non deve perciò recar meraviglia il dolore provato dai senatori, ma merita attenzione questo fatto che essi vestironsi a lutto per mostrare al popolo il loro malcontento. Cicerone non avea dunque perduto l'amore dei più! E infatti, rivocata dopo alcuni mesi la sua condanna, Roma e tutta l'Italia fecero tali esultanze, e sì splendide ed unanimi, che mai cittadino ebbe maggiori.

Fermiamoci alcun poco sopra questo avvenimento che non ha pochi riscontri (potremmo dire in diciottesimo) nell'epoca nostra.

Un uomo di oscuri natali giunge colla facondia, colla dottrina, coll'ingegno vastissimo ai primi onori della repubblica. Ei trovasi per avventura in quelle burrasche politiche nelle quali i piccoli annegano ed i grandi escono gloriosi; governa il timone dello stato con mano ferma, saggia, e mena la nave a sicuro porto. Tutti lo acclamano! Soli pochi turbolenti dispersi, umiliati, mandano ruggiti e minaccie che il rumore dei plausi da nessuno fa udire. Ma il suono di questi plausi sì unanimi cessa appena di echeggiare tra le colonne del foro e gli atrii del

(1) Sic petivi a iudicibus, ut, quoniam quidam nobiles homines, et de me optime meriti, nimis amarent inimicum meum; meque inspectante sæpe eum in senatu modo severe seducerent, modo familiariter, atque hilare amplexarentur. (Cicer. Lett. CXLVIII a Lentulo).

(2) Hominis importunissimi contumeliæ, quibus crebris concionibus me onerat, tuis erga me officiis leniuntur. (Cic. Lett. CXII a Q. Metello.)

senato, che quei medesimi agitatori riescono alla luce, eleggono un nuovo capo, e coll'aiuto dei versipelli, che sieguono chiunque abbia probabilità di buon successo intimidiscono i più, sgomentano i consoli, cacciano in bando il grande uomo, bruciano le sue case, saccheggiano le sue ville, spezzano le sue imagini, ed anche dopo averlo vinto ed esigliato l'oltraggiano con ogni sorta di calunnie e di vituperi!

Il senato veste gramaglie, ma non fa nulla. Gli amici si affliggono, ma tacciono. I beneficati rimangono atterriti, ma dimenticano. Il popolo sbigottisce, ma non cura.

Tuttavia cessato siffatto sbigottimento l'ingiustizia della condanna fa sì ch' essa cada quasi da se stessa, e che il medesimo Pompeo, che l'anno innanzi avea con una menzogna chiuso il proprio uscio a Cicerone supplicante, ne proponga il richiamo. Gli atti di vera giustizia, come quelli di vero eroismo muovono gli uomini dabbene, fanno ammutolire i tristi, ed entusiasmano le moltitudini.

Brindisi, dove Cicerone sbarca, dà il segnale con pubbliche feste, e da Brindisi a Roma, egli riceve splendidissimo trionfo. Lungo la strada vede i cittadini di tutti i municipi vicini corsi per fargli onore; i vecchi padri di famiglia conducono le donne e i bambini; il Senato esce ad incontrarlo sino alla porta Capena. Le strade, le gradinate dei templi, gli atri delle basiliche e dei palazzi, i tetti delle case sono tutti gremiti di popolo festeggiante il suo ritorno.

Nell' udire il racconto di tali unanimi ed entusiastici applausi, non sembra lungi dal vero che pochi seguaci di Clodio avessero potuto contraddire al voto di tante migliaia di cittadini, i quali amavano in Cicerone l' uomo illustre nel foro, nelle lettere, e l' uomo che aveva salvato Roma dagl' iniqui conati di Catilina?

Ma quei labbri che lo avevano acclamato pochi mesi innanzi e l' acclameranno pochi mesi appresso perchè rimasero muti quando l' odio di Clodio, e la plebaglia che a lui serviva di strumento, facevano di Marco Tullio sì ributtante strazio?

Tacevano forse per tradizionale riverenza alle leggi?

No, che data pure tale riverenza, pur troppo scomparsa in quel secolo, dato pure che la legge autorizzasse il tribuno a bandire a 400 miglia l' antico console accusato di aver messo a morte cittadini romani, senza che fossero stati ascoltati e legalmente condannati, non erano secondo le leggi anzi contrarie le sevizie, gl' incendi, i saccheggi, onde non Cicerone soltanto ma i suoi parenti, i suoi amici, le sue case, le sue ville, furono vittima?

Bisogna dunque convincersi che Clodio avea tale un potere da far forza alla volontà della maggioranza dei cittadini, lo che nè più nè

meno vuol dir questo: che l'ardente tribuno coll'agitare le plebi e col rimescolare le più bollenti passioni democratiche riusciva a far sì che il volere di molti venisse sommesso al volere di pochi. Giudichi il lettore da qual lato stesse la causa della libertà e da quale quella della tirannide!

Siamo quindi tratti ad indagare donde i capi della parte democratica traessero siffatta possanza a scapito delle leggi e a dispetto del maggior numero dei cittadini, e vi troviamo in quel tempo usati non dissimili mezzi da quelli adoprati anche oggi da chi col pretesto di rendere il popolo sempre più libero e felice lo rende invece sempre più misero e schiavo. Tra questi mezzi sono infallantemente la maggior parte delle associazioni e riunioni politiche, nocive se palesi; perniciose, funeste, se occulte; e non di rado le une non sono altro che un complemento delle altre. Nella sua qualità di tribuno, Clodio faceva quelle ristabilire appunto perchè pericolose alla pubblica tranquillità (1).

Pressochè tutte siffatte riunioni (*collegia compitalitia*) erano composte esclusivamente di proletari; talune esclusivamente di schiavi (2). Silla le aveva senza eccezione disciolte, ma nuovamente organizzate in appresso, erano stato con miglior consiglio soppresse le sole perniciose (nell' anno 690), lasciando sussistere quelle degli artefici dalle quali l' ordine non veniva mai turbato.

Chi di noi rammenta le inutili ciance, le quali contribuirono a dissipare le ridenti speranze del 1847 del 1848; chi ha contezza delle sconcie bestemmie pronunziate non a guari in Francia, dove pure avrebbero dovuto omai apprendere quale amaro frutto se ne raccolga; chi ha udito i furenti deliri degli oratori delle adunanze popolari che han luogo ora in questa ora in quella città d' Italia, quasi sempre per fare offesa al patto fondamentale del regno, all' autorità dei governanti e alla santità delle leggi, potrà di leggieri immaginare di qual fatta fossero le riunioni da Clodio ripristinate. Ottenevano esse lo scopo di entusiasmare uomini privi d' ogni coltura, indocili d' ogni freno, e a metterli anco meglio sotto il giogo di quei pochi che coll'audacia, più che colla eloquenza, sapevano apprender loro a manifestare e mettere in atto le passioni che covavano in seno. Ma ben più funeste erano le società segrete e molto più da queste Clodio traeva possanza.

Sussistevano fino dal tempo dei Gracchi e intendevano sempre ad uno scopo rivoluzionario. Può essere che agli occhi di taluni potessero

(1) Nap. III. *Storia di Cesare* lib II. cap. V anno 695.

(2) Asconio — in Pison. — IV p. 7. « In Corneliana » p. 75, ed Orelli

trovare scusa in quel tempo in cui, distrutta Cartagine, i patrizi lasciaronsi condurre agli eccessi dell' illimitata loro potenza, come possono trovar scusa agli occhi di taluni nostri contemporanei le sette che cercavano di favorire in Italia l' indipendenza nazionale. Ma ottenuto pure il fine per cui avevano avuto origine, esse seguitavano a cospirare simili agli amanti dell' arte per l' arte, coll' unico piacere della cospirazione. Perciò esse avevano ubbidito a tutti gli agitatori della repubblica sino a Catilina, ed ubbidivano a Clodio, ed ubbidiranno, come vedremo, a Celio, a Milone.

Sventurata Italia, che sotto il purissimo azzurro del suo cielo, vede allignare questa venefica pianta delle sette, che tramanda il mal seme di secolo in secolo, e par non possa sradicarsi giammai! Dire che sotto l' impulso di Clodio giovarono solamente a colui che riuscì poi ad abbattere la Repubblica è cosa a tutti nota; dire che ai nostri giorni esse armarono la mano del pugnalatore di Rossi, è pur superfluo. Le più care, le più efficaci aspirazioni alla libertà concorde alla fede; quel preziosissimo germe che dal Quirinale propagossi pel mondo, e che lasciatogli il tempo da germogliare avrebbe concesso ai popoli la maggiore di ogni felicità: il progresso liberale nobilitato dalla religione, fu divelto in mezzo alle grida selvagge che i settari ancor macchiati del sangue di Pellegrino Rossi mandarono per le vie di Roma imprecando la vittima e plaudendo l' assassino!

Così sempre esse dissiperanno ogni nostro bene, faranno riuscir vani gli sforzi dei veraci amatori di libertà, osteggeranno ogni reale progresso, ci ricacceranno, se Dio non ci aiuta, nella peggiore barbarie. Cessino almeno di far quel strapazzo di nomi storici ch' esse fanno. I Catoni di allora non meritano le lodi dei sedicenti repubblicani d' oggidì, e muove a sdegno vederli sovente citati ad esempio negli scritti incendiari del nostro tempo.

Clodio imitano, dei seguaci di Clodio seguono le pedate; citino dunque Clodio ed altri di quella risma. Negheranno di aver comune coi settari di quel tempo gl' intendimenti e le mene occulte, e perciò vìligliacche? Negheranno di aver simili a quelli le fragorose esplosioni dell' odio, quasi sempre cagioni di guerre civili e di sangue, e perciò assassine?

Chi potrà contraddirci affermando che non diversamente di quell' epoca, le società segrete si compongono degli uomini più immorali della società moderna?

E a chi ce 'l negasse risponderemmo, andate nelle città, nelle borgate, nelle ville d' Italia, chiedete quali dalla voce pubblica sieno ritenuti settari, (ed oggi v' ha pur taluni che se ne fan titolo di gloria)

poi sappiatemi dire che principii morali essi seguono, che buoni padri di famiglia, che fedeli impiegati, che onesti negozianti, che assidui operai essi sieno! Le più alte idee, lasciò scritto nei suoi ricordi Massimo d'Azeglio, i più sacri affetti hanno fra gli uomini di tutte le epoche servito di maschera al delitto: è verità nota ed antica quanto il mondo. I membri di quelle tenebrose associazioni erano per lo più uomini pieni di vizi, incapaci di qualunque sforzo onorevole per farsi un posto nel mondo, quale lo vagheggiava la loro vanità, e la loro sete degli agi e degli splendori della vita. Il farsi apostoli della setta, usando tutte le *jongleries* del mestiere, per sedurre, o spaventare secondo i casi, e dominare chi aveva uguali tendenze, ma meno astuzie ed energia, procurava una posizione influente, rispettata fra gli adepti; pallida immagine, è vero, di quella più alta che certuni avrebbero desiderata, ma che aveva pur sempre il gran merito di non richiedere vere fatiche, e di non essere del tutto senza profitti pel loro ben essere materiale (Ricordi vol. II, p. 202).

E d'Azeglio avea ribrezzo dei settari di cui conobbe gl'istinti tanto da poter dire del Targhini che n'era capo in Roma regnante Leone XII: « Non ho idea che possa esistere una natura più generosa della sua. » Fu il cattivo genio della maggior parte di quei suoi compagni, e li » condusse al patibolo, o alle carceri, o all'esilio. Il povero Montanari » fu sua vittima compianta. V'era in lui di che fare un valentuomo; e » morì del supplizio degli assassini. Un tal Pontini avea tradito, o cre» devano avesse tradito, la setta alla quale tutti appartenevano: con» dannato a morte, la sorte indicò Montanari come esecutore, e questi » gli piantò a tradimento fra le due scapule un pugnale che gli usciva » dal petto (vol. II. p. 205).

E dei Montanari ve n'ha parecchi, i quali caduti in tal pece da giovinetti, rimangono entro quella veste di nesso per paura di non se la poter togliere senza lasciarvi le membra.

Pochi seppero al pari di Clodio trar partito delle società segrete, ch'egli a modo di abilissimo generale facea coll'astuzia sembrare assai più numerose che in realtà non si fossero. Era ardito, e anzichè fuggire paurosamente dal luogo del pericolo, com'è uso di certi odierni autocrati settari, non temeva di trovarsi laddove era il maggiore. Già l'indole di quei tempi non avrebbe tollerato un profeta lontano dagli apostoli nel giorno della lotta! Al modo di far pecunia pensò prima col cercare una legazione libera o a Bisanzio o presso Brogitaro. « È affare di quattrini » scrive M. Tullio al fratello « Plena res nummorum (1) ».

(1) Illud autem quod cupit Clodius, est legatio aliqua; si per minus Senatum, per

Egli era tra i più accaniti a gridare contro la cupidigia della parte avversa, ed eccolo, divenuto tribuno della plebe, giovarsi di questa per saziare la cupidità propria, doppia appunto della comune, perchè avea egli succhiata col sangue la patrizia e la plebea facilmente imparata dagl' insaziabili amici. Nella sua potestà di tribuno, avea rimesso i bisantini in patria, ed avea fatto eleggere Brogitaro, uomo infame, prefetto del tempio della Gran Madre (1). Volea perciò trarre da quelli e da questi il maggior lucro possibile; e certo andandovi legato li avrebbe democraticamente pelati a dovere!

Basti questo esempio per conoscere il disinteresse dei capi. Che i satelliti rubassero a man salva ogni qual volta loro ne venisse il destro non è chi no 'l sappia. « *I clodiani sotto colore di cercare i nemici, correvano per le case e rubavano* » dice Appiano (II. 21, 22).

Ma la vera fonte di denaro scaturiva da Cesare che in effetto si giovò assai di Clodio e delle società segrete quantunque non di rado questi oltrepassasse le intenzioni di lui. « *Tali istrumenti quando vengono* » *adoperati sono un' arma a due tagli, la cui direzione sfugge alle* » *più abili mani* » (Nap. III. Storia di Cesare lib. II. capo V, anno 695).

Ma Cesare era tal uomo da spezzare in tempo gli ordigni non più efficaci e docili alla sua mano, e tolse al fiero tribuno l' appoggio nascosto ch' ei davagli. Allora di giorno in giorno e' perdè il dominio che si era acquistato, e ad ausiliare di Cicerone, tornato in patria, si trovò di contro Milone che era uomo della sua tempra e di forza e coraggio da stargli a petto.

Assalti con armi, incendi, ogni maniera di violenze toccarono ad Annio Milone da parte di Clodio, che accusato di bel nuovo dinnanzi ai tribunali, trovò come prima modo di corrompere, intimidire i giudici, sfuggir la giustizia e ridersi delle leggi.

Potè anzi ottenere l' edilità, e perseguitare con accuse l' avversario, e perfino schernire e vituperare Pompeo che difendeva Milone.

Il quale veduto non poter contare sulle leggi, pensò a respingere la forza colla forza, comprando masnadieri, armando gladiatori e giovandosi, pagandola meglio, di quella stessa feccia dei trivii di cui servivasi il nemico. Ben fornito di siffatti seguaci, Milone recandosi in cocchio con sua moglie, a Lanuvio donde era originario, incontra Clodio sulla via Appia presso Boville. Questi viaggava a cavallo insieme a tre amici e a circa trenta schiavi di scorta, i quali, a dir dell' Arpinate,

populum, libera, aut Byzantium, aut ad Brogitarum, aut utrumque. Plena res nummorum lett. CXX. Q. Fratri.

(1) Nabil note a Cic. vol 3. — pag. 119.

assaltarono Milone da un luogo elevato sopra la strada. L' Auriga di Milone fu il primo ucciso. Cominciò quindi una zuffa accanita con coraggio da ambe le parti degno di causa migliore. Par che Clodio restasse ferito al braccio da un colpo menatogli da Birria, famoso gladiatore che conduceva seco l' avversario, e perciò fosse obbligato a cercare scampo fuggendo. Certo ei riparò in un albergo dove Milone lo raggiunse e lo finì colle stesse sue mani.

(*Continua*)

IL
PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

CAPITOLO I.

1802-1822.

Infanzia di Enrico Lacordaire. — Suoi primi studi a Digione — Ei vi perde la fede. — Fa il suo corso di Diritto.

Un giorno del 1793, la comune di Recey sull' Ource, piccolo castello presso Sciatillon sulla Senna in Borgogna, levavasi a tumulto contro il suo parroco, l' abate Magné; il quale la prima volta che eragli stato intimato di accettare la costituzione del clero, avea preso per partito di non far motto, e intanto continuar ad esercitare il suo pastorale ministero come se nulla fosse stato. Ma questa volta si tornava all' assalto e si volea farla finita.

Tutti quanti i rivoluzionari e i pusillanimi di quella parrocchia raunatisi sediziosamente intorno al presbiterio, vi ruppero impetuosi, e imposero al parroco di recarsi in chiesa e quivi dinanzi all' altare dar il giuramento prescritto. In tale frangente l' abate Magné, uomo dolce in tempo di pace, ma intrepido e saldo in faccia al pericolo, si fa a dare ragione del suo procedere: ricorda loro la legge di Dio, la libertà della coscienza, i suoi doveri di sacerdote, i sentimenti religiosi di coloro che l' intorniavano, l' affezione onde gli avevano tante volte dato argomento.... Grida, bestemmie, minacce cuoprono la sua voce, e gli vengono appuntati al petto fucili e spade. L' abate Magné scuopresi il

petto, e uccidetemi, dice loro, se così vi è a grado, ma non sarà mai ch' io dia un giuramento sacrilego. Vi fu un istante di esitazione; poscia una voce soverchiante tutte le altre, grida: Vada via, e guai se ritorna!

Questo popolazzo sospingendo innanzi a sè quel pastore di cui non era degno, l' accompagnò con urli sin fuori del villaggio, e poscia tornò addietro per far man bassa sulle povere masserizie del parroco.

L' abate Magné a capo basso e col cuore lacerato se ne giva con Dio, quando ad una svolta vedesi incontro una brigata di fanciulli, che piangenti fanno a gara a baciargli le mani. Erano giovanetti, che, stati pochi mesi innanzi da lui ammessi alla prima comunione, ora guidati dal cuore erano giunti per vie diverse ad un medesimo punto per dare commiato al loro padre. Le lagrime del vecchio e quelle dei fanciulli si mescolarono in un ultimo abbracciamento; e quell' addio semplice e sublime fu al desolato cuore del povero sacerdote un dolce ristoro, il viatico del suo esilio e come in buia notte un raggio di speranza per l' avvenire.

Egli andò lungamente errando nei dintorni di Langres, vivendo quasi di nulla, e nascondendosi nelle caverne e nelle foreste. Finchè scopertosi il suo nascondiglio, ei dovette fuggire in Isvizzera con in ispalla un sacco da soldato. Di là passato poscia in Italia, trasse a Roma, ove dimorò parecchi anni. Ma Roma non era la sua parrocchia, nè il Duomo di san Pietro potè fargli dimenticare il campanile della sua chiesa. E però detto fatto, ecco che una sera ei rientra in Recey con in mano il bastone e sulle spalle la sua sacca da soldato.

Il sobbollimento popolare erasi certamente rabbonacciato, ma non per questo era cessato punto il pericolo pel povero proscritto e per chi avesse osato dargli ricovero. Egli àndò a bussare alla porta del signor Niccolò Lacordaire, medico di Recey, ch' ei conosceva quale uomo di spiriti liberali, ma insieme amico dell' ordine e di animo generoso. Nè mal si apponea; chè di subito apertogli, ei fu accolto con benevolenza e diligentemente nascosto. Poscia erettogli un altare in un angolo segreto della casa, quivi per tre mesi que' cristiani ch' eransi conservati fedeli, ebbero agio di assistere al santo sacrificio, far battezzare i loro figliuoli ed ascoltare la parola di Dio.

Tre anni dopo l' abate Magné dava il battesimo a Giovan Battista Enrico Lacordaire. Era il 12 maggio del 1802, anno che la Francia vedea finalmente riaperte e restituite al culto divino le sue chiese. E ove l' abate Magné avesse allora potuto leggere nell' avvenire e scorgervi che saria stato un giorno quel fanciullo, avrebbe certamente riconosciuto in lui una benedizione che Dio spandeva su quella magione

per essere stata larga di patrocinio al minacciato sacerdote, e che nel figliuolo rimeritava il padre dell'aver ricoverato sotto il suo tetto ospitale Gesù Cristo; e ringraziando la Provvidenza dell'avere riaperto ai fedeli le chiese addolorate, avrebbe reso a lei grazie anche maggiori dell'avere suscitato in quel fanciullo un apostolo, il quale dovea un giorno riempire cotali chiese d'una moltitudine maravigliata ed attonita.

Nel 1806 il signor Lacordaire, colto da male di petto, nel villaggio di Bussieres, venne a morte, lasciando alla vedova sua consorte quattro figliuoli, il secondo dei quali era Enrico. La signora Lacordaire, nativa di Digione, era figliuola d'un avvocato al parlamento di Borgogna e chiamavasi Anna Maria Dugied.

Ella, rimasta sola alla educazione dei figliuoli in una condizione di fortuna che non era nè povertà, nè agiatezza, non si lasciò cader d'animo, e da *donna cristiana, coraggiosa e forte* (1), locata ogni sua fiducia in Dio, diede opera a fare di loro principalmente dei buoni cristiani, studiandosi di coltivare nei loro teneri animi i germi di quella fede ch'ei tutti poi dovevano perdere, ma insieme un giorno ricoverare. Non ostante le strettezze dell'avito patrimonio ella volle dar loro un'educazione compiuta. Ma dove questa donna mirabile pose maggiore studio fu nello stampare nella loro volontà la sua effigie, informandoli a quel non so che di virile, di saldo, di costante che fu il tratto più spiccato della sua indole.

Alla morte del marito la signora Lacordaire andò abitare a Digione presso la sua famiglia. Enrico avea allora quattr'anni; sicchè può dirsi che in quanto al padre, ei l'abbia appena conosciuto. Ma col tempo quell'anima amorosa risentì tutta l'amarezza di quella perdita. Ei ne portava in cuore la ferita, ma di tratto in tratto o al balenargli nella mente qualche rimembranza d'infanzia, destatavi per caso, o alla veduta di gioie paterne, o alla parola di qualche amico di suo padre, quella ferita si riapriva. Un vecchio, il quale avea molto conosciuto il signor Niccolò Lacordaire e più volte preso in braccio Enrico, andò pochi anni sono a visitare costui nel convento di via Vaugirard a Parigi. Il P. Lacordaire non poteva stancarsi di sentirgli raccontare quelle mille minuzie che dànno compimento ad un'imagine già abbozzata nel cuore ma interrotta dalla morte: egli mostravasene vivamente commosso, e quando questo suo amico era per accomiatarsi: di grazia, gli disse il P. Lacordaire, prendendogli affettuosamente la mano, di grazia parliamo ancora un po' di mio padre!

Il dottore Niccolò Lacordaire, uomo molto dabbene, e, per quantunque

(1) Memoires.

gravato del peso di numerosa famiglia, pure inesauribile nella sua carità verso i poveri, era semplice medico del villaggio di Recey. La sua famiglia gli avea fatto vivissime istanze di andare ad abitare in città, ove, mercè il suo merito, non potea fallirgli un posto ragguardevole, ma egli avea grande predilezione per la vita campestre. Suo figlio Enrico ereditò questo speciale amore. « Non può credersi, scriveva egli un giorno, quanto io sia contento di non esser nato in una città ». Niccolò Lacordaire aveva statura poco superiore all'ordinaria, fronte alta, occhi grandi e vivi, se non che a volta a volta velati d'una tinta di malinconia; avea uno spirito colto, gusti semplici e nobili, e il suo conversare era condito di grazia e pieno di allettamento. Le migliori case di que' dintorni lo si rapivano; cerco ed amato da tutti per la sua nobile indole, per la sua molta e svariata dottrina, e per quel fare singolare e frizzante di sua parola. Quand' ei favellava, tutti gli faceano corona, avendo egli quel dono di allettare e cattivare gli animi che poi suo figlio dovea recare a sì alto grado, direi quasi, di affascinamento. Enrico ebbe nei tratti spiccatissima somiglianza col padre. Ei ritrasse da lui le doti della mente, come ebbe dalla madre quelle del cuore, dico quella forza indomabile di volontà, un'austerezza un tantino spartana, l'amore di una vita sobria, semplice e regolare, e principalmente l'esempio e i primi germi d'una fede antica.

In uno degli ultimi suoi viaggi il P. Lacordaire fece un giro assai lungo per andare ad inginocchiarsi sulla sepoltura del padre. Volle rivedere ancora una volta la casa paterna, quella casa ch'era stata per tre mesi la casa di Dio. Tutte quelle memorie d'allora gli tornarono vive alla mente. Non ostante il lungo spazio di cinquant'anni nulla quivi era stato cangiato. Ei trovossi proprio in sua casa: un medesimo l'assetto, quelle medesime le tappezzerie alle pareti. E poichè ei ne facea le meraviglie con chi è ora padrone di quella casa: Ah! Padre mio, ei risposegli, questa casa a' miei occhi non ha prezzo a cagione d'un nome cui essa rammenta, e non consentirò mai in mia vita che la venga tocca in alcuna sua parte.

Ei salutandola d'un ultimo sguardo dovette senza manco essere di bel nuovo compreso di quei sentimenti che già altra volta avea espressi, quando esclamava: « O casa paterna, ove sino dai primi anni insieme con la luce respirammo l'amore di tutte cose sante, noi abbiamo un bell'invecchiare, ma torniamo a te con un cuor sempre giovane, e se la non fosse l'eternità che ne chiama dilungandoci da te, non potremmo mai darci pace di vedere ogni dì la tua ombra davvantaggio allungarsi e impallidire il tuo sole (1)! »

(1) Conf. XXXIV de Notre-Dame.

Sua madre l'amava con predilezione; e però egli più tardi esclamerà: « Dei quattro figliuoli ch'avea mia madre, nessuno le era caro come me. La dolcezza della mia indole andava molto a genio alla sua (1) ». Era in fatti un fanciullo bello a maraviglia, in cui vedevi maritata alla dolcezza la baldanza, e a gusti tranquilli andare congiunti scatti d'un temperamento vivo ed ardente. Quasi avesse un certo presentimento di sua futura vocazione, nei suoi giuochi infantili di nulla più dilettavasi che di atteggiarsi a sacerdote. Sua madre aveagli ammannito una piccola cappella, ove nulla da ciò vedevi mancare. Enrico era all'altare, e i suoi fratelli gli servivano la Messa. La era una bella occasione per predicare, e non era mestieri di pregarnelo gran fatto. Ei predicava a chiunque gli capitasse, ma principalmente alla sua governante, la più compiacente tra' suoi uditori (2). « Sedete, Coletta, dicevale, oggi il discorso sarà lungo ». E predicava di fatti con tanta forza e veemenza, che la governante qualche volta ne paventava, e dicevagli a mani giunte: « Basta, basta, che non abbiate a farvi male. Non vi riscaldate tanto! » — « No, no, soggiungeva egli, si fanno troppi peccati; la fatica non è nulla, io voglio continuare a predicare ». E da capo le più belle tirate sulla fede che se ne va, sui costumi che scadono....

« Evvi, dice il signor Lorain nelle sue eccellenti notizie biografiche (3), chi rammenta d'averlo veduto fanciullo sugli ott'anni, leggere ad alta voce a chi passava di colà i sermoni del Bourdaloue, imitando da una finestra che gli faceva da pulpito, i gesti e la declamazione dei sacerdoti che avea sentito predicare ».

Narrò ei medesimo nelle sue *Memorie* le prime rimembranze della sua infanzia. Abbiamo letto quelle mirabili pagine nelle *Lettere ad alcuni giovani* pubblicate dall'abate Perreyve; ma esse quadrano bene qua, e però crediamo che di leggeri ci sarà dato venia se le ristampiamo. Non so se in tal genere sia stato mai scritto nulla che possa stare loro a pareggio. Per me non ho letto mai cosa che più di questa vada diritto all'anima, cosa più affettuosa, più eloquente, più semplice insieme e sublime; e quando si considera com'ei dettasse que' versi dal letto ove pochi giorni dopo era per morire, quando si pensa in mezzo a quali angosce la sua anima conservasse tanta serenità, plenitudine e freschezza, certamente ci prende ammirazione di cotanta potenza d'in-

(1) Lettres inéd., nov. 1849.

(2) Coletta Marquet, poscia donna Crollet, morta il 20 novembre del 1862. Ella prendeva diletto a raccontare questi particolari ad un degno sacerdote, dal quale gli abbiamo attinti.

(3) *Correspondant*, tom. XVII, p. 817.

gegno, ma più che altro ci sentiamo tratti a gittarci in ginocchio dinanzi a quel Dio che dopo fatti ad un uomo tali doni da lui consacrati e immortalati a servigio della verità, gliene lasciava l'uso sino all'ultima ora, comandando alla morte di rispettarli sino alla fine, come egli ha sovente difeso dalla corruzione del sepolcro il corpo di santi, cui il male non avea mai appannata la verginità.

« Le mie rimembranze cominciano a farmisi un po' chiare da circa i sett'anni.

» Due fatti mi hanno scolpita quest'età nella memoria. Mia madre mi mise allora in una scoletta per cominciarvi gli studi classici, e mi menò dal curato della parrocchia perchè facessi la prima confessione. Traversai il santuario, e trovai in un'ampia e bella sagrestia un venerando vecchio, di maniere dolci e affettuose. Era la prima volta ch'io mi trovava con un prete: innanzi non ne avea veduti se non all'altare tra le cerimonie e gl'incensi. L'abate Deschamps, così avea nome, si mise a sedere su d'una panca e mi fece mettere ginocchioni al suo fianco. Non so quel ch'io dicessi, nè quello ch'ei dicesse a me; ma il ricordo di questo primo incontro dell'anima mia col rappresentante di Dio mi lasciò una pura e profonda impressione. Non mi accadde mai di rientrare nella sagrestia di S. Michele di Digione e di respirarne l'aria, che non mi tornasse alla mente la mia prima confessione con l'immagine di quel bel vecchio e della ingenuità della mia infanzia. Ma questo culto pietoso io l'estesi a tutta la chiesa di S. Michele, che non ho mai potuto vedere senza una certa tenerezza, cui nessuna altra chiesa mi ha mai saputo ispirare. Mia madre, San Michele e la mia religione nascente compongono nell'anima mia un edifizio che come fu il primo, così è più commovente e più durevole d'ogni altro.

» Avevo dieci anni quando mia madre ottenne per me mezza retta nel liceo di Digione, dove entrai tre mesi prima che finisse l'anno scolastico. Là per la prima volta la mano del dolore prese a stringermi, e facendomisi conoscere, mi fe' rivolgere a Dio con un movimento più affettuoso, più grave e più decisivo. I miei compagni sino dal primo giorno tolsero a perseguitarmi e a farsi giuoco di me. Non potevo muovere un passo che la loro malvagità non avesse bello e trovato il segreto di accoccarmela. Basti che per varie settimane fui privato a forza di qualunque altro cibo, salvo la minestra e il pane. Per iscansare questi mali trattamenti, in tempo di ricreazione, se mi venia fatto, me ne scantonavo ricoverandomi nella stanza di studio, e là nascondendomi sotto un banco per non esser trovato da' maestri o da' condiscepoli. Quivi, solo, senza protezione, abbandonato da tutti, io versava lagrime religiose dinanzi a Dio, offerendogli i miei precoci patimenti come un sa-

crificio, ed innalzandomi verso la croce del suo Figliuolo con tenerissima unione ».

Sospendiamo qui la narrazione per raccogliere queste prime *lagrime religiose*, questa prima manifestazione di Dio fatta ad un giovanetto per via del dolore, questa prima visione della sua salute nella croce di Gesù Cristo. Questa piccola vittima nascosta sotto un banco di quel collegio onde sarà l'onore, e rifugiantesi appiè della gran Vittima, è la vita del P. Lacordaire tutta quanta. Dio non l'innalzerà se non dopo di averlo abbassato. Ei conoscerà la gloria, ma a prezzo di durissime umiliazioni e amarissimi disinganni; e così nei prosperi successi come nei tristi, suo rifugio, suo rimedio, sua vita e sua amorosa passione sarà la croce, la croce di Colui che avea tratto a cercar il piccolo scolare sotto il banco.

« Allevato da una madre cristiana, coraggiosa e forte, la religione dal seno di essa erasi trasfusa nel mio come un latte verginale e senz'amarezza. Il patire trasformava questo prezioso liquore in un sangue più generoso che naturandomi nei patimenti, faceva d'un giovinetto una specie di martire. Questo supplizio finì colle vacanze e al riaprirsi delle scuole: o che si fossero stancati di perseguitarmi, o che per essere meno innocente e meno ingenuo avessi meritato il loro perdono.

« In questo tempo venne nel liceo un giovane tra' ventiquattro e' venticinqu' anni, uscito della scuola normale, donde era stato chiamato per maestro d'una classe elementare. Benchè non fossi tra' suoi scolari, ei mi vide, e prese a volermi bene. Occupava costui due camere appartate in un angolo della fabbrica; mi fu permesso di andarvi a studiare sotto di lui per una parte del mio tirocinio. Ed egli per tre anni si diede gratuitamente un gran pensiero di me nell'avviamento letterario. Quantunque io non fossi se non uno scolare della sesta, ei mi faceva leggere molto e imparare a mente da cima a fondo tragedie di Racine e di Voltaire, ch'egli avea la pazienza di farmi recitare. Amico delle lettere, cercava d'inspirarmene il gusto; uomo di rettitudine e d'onore, s'adoperava a rendermi dolce, casto, sincero e generoso, e ad attutire in me il rigoglio d'una natura un po' rubesta. Di religione era affatto al buio; egli non ne parlava mai, ed io ne taceva con lui. Se non gli fosse mancato questo prezioso dono, e' sarebbe stato per me il custode dell'anima mia, in quel modo che fu il buon genio della mia intelligenza; ma Dio, il quale me l'avea mandato come un secondo padre ed un vero maestro, volea, così permettendo la sua provvidenza, ch'io sdrucciolassi negli abissi dell'incredulità, perchè meglio conoscessi lo splendido polo della luce rivelata. Il signor Delahaye, mio venerato maestro, mi lasciò pertanto andar giù per la china

che menava i miei condiscepoli lontano da qualunque fede religiosa; ma mi tenne sulla cima della letteratura e dell'onore, ov'ei medesimo avea piantate le sue tende. Gli avvenimenti del 1815 me lo rapirono prematuramente: entrò nella magistratura. Io ho sempre congiunto la sua memoria ad ogni mio felice evento.

« Avevo fatta la prima comunione nel 1814, all'età di dodici anni, e fu l'ultima mia gioia religiosa, e l'ultimo raggio di sole che l'anima di mia madre riverberasse sull'anima mia. Ben tosto mi si raffittirono d'intorno le ombre; una notte gelata mi cinse da ogni parte, nè più ricevei da Dio nella mia coscienza alcun segno di vita.

« Scolare mediocre, il corso dei miei primi studi non venne segnalato d'alcun successo; la mia intelligenza era scaduta insieme coi costumi, ed io camminava in quella via d'invilimento ch'è la punizione dell'incredulità e il grande scoglio della ragione. Ma ecco che a rettorica cominciarono a schiudersi que' germi letterari che il signor Delahaye avea seminati nella mia mente, e alla fine dell'anno corone sopra corone vennero a stuzzicarmi l'orgoglio più che a premiare le mie fatiche. Un corso di filosofia magra, senz'ampiezza nè profondità chiuse quello dei miei studi classici ».

La dimora di Enrico Lacordaire nel liceo di Digione lasciò colà delle memorie che non si cancelleranno di leggeri. Il suo fare serio e studioso, la sua medesima persona regolare, mingherlina, con tratti chiaramente spiccati; i suoi occhi grandi, la sua fronte ampia ed aperta, e principalmente i prodigiosi successi degli ultimi suoi anni aveano fatto vivissima impressione nell'animo de' suoi condiscepoli. Era a tutto andare recato ad esempio quale studioso indefesso, qual laureato singolare. Si raccontava come a' suoi tempi, quando gli studenti esteri si raccoglievano sotto il portico ad attendere l'apertura delle scuole, i piccoli si arrampicassero alle spranghe delle inferriate per veder passare i collegiali nella corte, e mostrando a dito Enrico Lacordaire, dicessero: « Toh! eccolo! eccolo (1)! »

Le memorie proseguono:

« Entrando nella scuola di Diritto di Digione io ritrovai la casetta di mia madre, e le immense dolcezze della mia vita domestica così affettuosa e modesta. In quella casa non era niente di superfluo, ma una severa semplicità, una savia economia, l'aura d'un tempo che non è più il nostro, e quel non so che di sacro che si addiceva alle virtù

(1) Ricordi posti nell'*Année Dominicaine* dall'abate Giuseppe Regnier, il quale era entrato nel liceo di Digione un anno dopo che ne era partito Enrico, e fu poi suo condiscepolo a San Sulpizio. V. L'*Année Dominicaine* del luglio 1865, p. 281.

d' una vedova, madre di quattro figliuoli: che già se gli vedeva d' intorno giovanotti, e poteva sperare di lasciarsi dietro una generazione di galantuomini e fors' anche di uomini non volgari. Solo una nube di tristezza attraversava il cuore di questa donna benedetta, quando pensava come non avesse più attorno un solo cristiano, come nessuno de' suoi figliuoli potesse accompagnarla ai sacri misteri della sua religione.

« Per buona sorte tra i dugento studenti che usavano alla scuola del diritto, ve n' era una diecina che penetravano con l' intelletto più in là del codice civile; che volevano essere qualcosa più che avvocati da muro divisorio; e che patria, eloquenza, gloria e virtù cittadine sentivano più efficaci impulsivi che non le sorti di volgare fortuna. Ei s' intesero ben presto, mercè quella misteriosa simpatia che se accozza il vizio col vizio, il mediocre col mediocre, attragge altresì come ad un medesimo centro le anime venute da più alto e tendenti ad un fine migliore. Quasi tutti que' giovani ripetevano dal cristianesimo la loro superiorità naturale: io non aveva la loro fede, ma pure mi vollero uno de' loro; nè andò guari che intime riunioni o lunghe passeggiate ci posero davanti i più alti problemi della filosofia, della politica e della religione. Naturalmente io trascurava lo studio del diritto positivo, strascinato com' ero da questa vaghezza di pellegrinare coll' intelletto in regioni d' un ordine superiore; e fui mediocre studente in diritto com' ero stato mediocre alunno in collegio (1) ».

Ecco quanto il P. Lacordaire ne fa conoscere di questo importante periodo della sua vita. Sorte che un amico d' infanzia e condiscepolo di questo *mediocre studente in diritto*, e membro come lui della società degli studi di Digione, avea avuto cura, vivendo ancora il P. Lacordaire, di conservarcene la memoria. Il signor Lorain (2) dipinge a vivi colori la vaghezza ond' erano presi i giovani d' allora, di tutte le quistioni che agitavano l' ardente adolescenza di questo secolo, e l' entusiasmo d' Enrico per quelle lotte in cui discutevasi a vicenda di politica, di letteratura e di religione, e liberamente se ne sentenziava: tanto più franchi e decisivi quegli spiriti nei loro giudizi in quanto questi non uscivano fuori della sala delle conferenze. Ei ricorda come in mezzo a quella scelta gioventù primeggiasse Enrico Lacordaire, e si diletta a narrarne i trionfi della penna e della parola. Descrive scolpitamente i tratti della sua fisonomia, e come dalla parola sporta ed eloquente dello studente di Digione poteasi di leggeri presagire in lui il futuro oratore di Nostra Donna. E dando la debita parte all' incre-

(1) *Mémoires.*

(2) Decano della Facoltà di Diritto di Digione, morto a Parigi il 16 novembre 1848 in età di 50 anni.

dulità e alla esorbitanza delle dottrine politiche, ne chiarisce la natura e ne pondera con giusta lance il valore. E però mentre aspettiamo i nuovi particolari che ci vengono promessi da un altro testimonio di quei primi anni di Enrico (1), notiamo alcuni passi che ci faranno chiaramente conoscere e l'indole di quest'uomo e le sue opinioni religiose in questo primo periodo della sua entrata nella vita.

« In tutte queste discussioni, dice il signor Lorain, il nostro Lacordaire ebbe bellissima parte; e non ostante la sua giovinezza ei si conquistò di subito il primo seggio tra' suoi colleghi.

« Ne par di sentire tuttora que' suoi discorsi improvvisati, quelle argomentazioni piene di chiarezza, di vigore, di agilità, di compensi inaspettati, di facezie e di sali; di vedere tuttora quell'occhio scintillante e fisso, penetrante e immobile, come se lo sguardo dovesse discendere in tutte le pieghe del pensiero; di udire quella voce chiara, concitata, fremente, ansante, inebriantesi di se stessa, non ascoltante altro che sè e abbandonantesi senza ritegno all'inesauribile vena di sua natura. — Oh! begli anni si presto volati, oh! preziose e magnifiche spiritosità, voi preannunziavate alla causa di Dio un incomparabile atleta (2)!

« Gli scritti letterari, che lo studente di Diritto leggeva nel 1821 e 1822 nella *Società Digionese di Studi*, chiariscono anche meglio i progressi e le tendenze della sua mente. Ei narra in uno di essi con linguaggio ricco d'immagini l'*assedio e la rovina di Gerusalemme*; parla in un altro *della patria*, raccogliendo dall'antichità biblica, dalla greca e dalla latina, come pure dalla storia moderna i tratti più commoventi e le più amare rimembranze che sieno mai stati ispirati dai dolori dell'esilio e dal sentimento della nazionale independenza oltraggiata o perduta. Nel terzo ragionamento ei dialogizza a mo' di Platone *sulla libertà*, facendovi parlare niente meno che Platone medesimo, il quale confabolando co' suoi discepoli al Capo Sannio conchiude, *la libertà essere giustizia*!

« In tutti questi primi saggi di quell'ingegno ancora giovanile, e nella scelta medesima di argomenti così grandi e così gravi, era già in lui, per coloro che l'ascoltavano, gran parte dell'oratore di Nostra Donna.

« Se fossimo tuttavia nel secolo delle antitesi, direi che l'indole e l'ingegno di Enrico Lacordaire prendessero risalto da singolari contrasti. Questo spirito pronto e impetuoso era capace d'un lavoro lungo, graduale, continovo, quotidiano e ostinato; questa natura energica era paziente, e maritava al risentimento la mansuetudine; questa immagi-

(1) Il signor Foisset, il quale sta preparando una Vita completa del P. Lacordaire.

(2) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 821.

nazione viva e fervida era atta alla meditazione d'un lungo disegno, e in essa potea andar di conserva colla riflessione più continuata e col calcolo più costante la prontezza del pensiero. Vedevi in lui accompagnata con una fiorente adolescenza l'anticipata gravità dell'uomo maturo; la gaiezza sollazzevole e una giulleria quasi da fanciullo mescolata colla meditazione del pensatore; con quel suo temperamento focoso e appassionato un amore naturale per l'ordine, pel metodo, per l'assestamento delle più piccole cose, una elegante semplicità, e grande studio di lindura e di esattezza. Ei poteva, prosa o verso che fosse, arrestarsi a talento in mezzo ad una frase, e interrompersi in mezzo ad un emisticchio. Quando l'occhio d'un amico penetrava nello studiolo di lui, nulla vi scorgeva che non fosse appuntino e non collocato con simmetria; non gli appariva niun disordine nei libri; sì le carte, le penne, lo scrittoio, il temperino medesimo, tutto insomma disposto con arte corretta sul piccolo tavolino, in modo che nulla facesse con esso qualche angolo spiacevole alla vista. La medesima regolarità, la nettezza medesima nei suoi manoscritti, nella sua scrittura, in tutto ch'ei facesse o toccasse: di corto egli era in tutte le cose quasi un simbolo materiale di quella *prudenza del serpente unita alla semplicità della colomba*, ond'ei si dichiara provveduto in una delle sue belle conferenze, ove tosto con gentile leggiadria aggiugne, che come san Francesco di Sales *darebbe venti serpenti per una colomba* (1) ».

Il P. Lacordaire raccontò com'ei fosse giunto a non creder più nulla, e le testimonianze de' suoi amici s'accordano in questo punto con la sua. Più volte confessò i suoi errori in pubblico, e disse così altamente dal pergamo come sia impossibile all'uomo senza l'aiuto sovrannaturale della grazia conservarsi lungamente puro, che non ci fa mestieri d'insistere sulla parte colpevole che l'indipendenza dello spirito e l'effervescenza delle passioni prendono sempre nell'apostasia d'un cuore di quindici anni. Ma se e' disse addio alla fede di sua madre, si fu che non trovò al liceo persona che le desse mano. *Nulla*, disse egli, *venne in sostegno della nostra fede*. Ei se n'andò, ma non fuggì. Bevve come tutti gli altri di quella generazione alle fonti avvelenate del secolo precedente, ma non se n'inebriò. La sua mente incredula adagiossi con diletto nelle obbiezioni, ma il suo cuore non conobbe mai l'odio. Egli avea dentro di sè tante affinità coll'Evangelio, tanto sincero amore della verità albergava nell'intelletto di lui e tanto candore nella sua anima, da essere impossibile che 'l cattolicismo non gli apparisse già qual unico faro della sua vita *in quella fredda notte che da tutte parti il cingeva*.

(1) Lorain, *Correspondant*, p. 825.

« Amo il Vangelo, diceva allora, perchè ha una morale ineffabilmente sublime; rispetto i sacri ministri per l'opera salutare che esercitano sul civile consorzio; ma non ho più fede (1).

» Di diciasett'anni uscii di collegio, e ne uscii con una religione svanita e con costumi che non aveano più freno; ma onesto, aperto, impetuoso, sensibile all'onore, amico delle belle lettere e di tutte cose belle, e avente, dinanzi a me come face della mia vita l'ideale della gloria umana. Questo fatto spiegasi facilmente. Nulla, in questa educazione ove la parola divina non rendeva fra noi che un suono oscuro, senza eco e senza eloquenza, nulla porgeva sostegno alla nostra fede, mentre vivevamo ogni giorno con i capolavori e gli esempi d'eroismo dell'antichità.

» Il mondo antico, presentato a' nostri occhi da questi lati così sublimi, ne aveva acceso d'amore delle sue virtù; e il nuovo mondo creato dal Vangelo n'era rimasto straniero. I suoi uomini grandi, i suoi santi, la sua civiltà, il suo primato morale e civile, e finalmente il progresso dell'umanità sotto il segno della croce, ci erano al tutto passati d'occhio. Anche l'istoria della patria, appena scorta da lungi, ci avea lasciati insensibili, ed eravamo francesi per la nascita, ma non per l'anima. Non intendo con questo far eco alle accuse date in questi ultimi tempi agli studi classici; chè noi ripetevamo da essi il gusto del bello, l'amore delle cose dello spirito, preziose virtù naturali, grandi memorie, e una nobile unione con caratteri e secoli memorabili; ma non eravamo saliti tanto alto da toccare il fastigio dell'edifizio, ch'è Gesù Cristo, e i fregi del Panteon non ci lasciavano vedere la cupola di San Pietro di Roma (2).

» Non senza esagerazione e falsità si è voluto fare di Enrico Lacordaire un empio tribuno e un ateo democratico. Che il deismo dello studente ritraesse ancora un tantino del beffare volteriano o piuttosto del colorito del Rousseau, molto meglio rispondente alla gravità coscienziosa del suo spirito, non potremmo negarlo; poichè questa, sventuratamente dobbiamo pur confessarlo, questa è la via per la quale è passata la Francia. Ma lo studente di Digione non è mai andato più innanzi.

» L'imberbe filosofo diceva già con quel suo bel modo: Ognuno è padrone di muover guerra all'ordine; ma l'ordine non può esser vinto. Io lo rassomiglio ad una piramide che innalzasi dalla terra al cielo: nessuno può conquassarne la base, perchè sulla vetta di essa sta il dito di Dio.

» E in altro luogo scriveva: « L'empietà mena alla depravazione;

(1) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 822.

(2) *Mémoires*, p. 386.

i costumi corrotti ingenerano leggi corrompitrici, e la licenza sospinge i popoli al servaggio, non dando lor tempo neppur di mettere un grido... Badiamoci! non si tratta già della vita d'un giorno, d'una tranquillità apparente, d'un vigore accidentale che si spanda al di dentro e dispieghisi con trionfi. Talvolta i popoli spengonsi in una lenta agonia che essi amano qual dolce e piacevole riposo; tal altra periscono in mezzo a feste, cantando inni di vittoria e chiamandosi immortali! »

» Quegli che scriveva così non avea ancora vent'anni. Di quanto immenso intervallo ei separavasi già dagli scettici volgari e da' rivoluzionari imbecilli (1)! »

E invero non vedete voi di già in questo giovane pensatore e scrittore tutti i lineamenti di quella gran figura ch'è per prendere dinanzi a Dio e agli uomini sì belle proporzioni? Egli ha smarrita la fede, ma il suo animo si turba al pensiero di ciò che potrà surrogarle perchè gli sia guida della vita; con una maturità da stupire ei misura d'uno sguardo gli effetti dell'indifferenza religiosa così sugli individui come sulle nazioni e cerca con dirittura di mente la verità. Sarebbe di leggeri tirato ad abusare di quel suo ingegno pieghevole e fecondo, di quella natura ardente e ritrosa a ogni freno; ma sentesi rattenuto dalla parte seria di questa medesima natura, dal suo amore al lavoro, da una certa umiltà naturale e da una diffidenza di sè che gli fanno scansare quello scoglio ove vanno a rompere quasi tutti gli ingegni non compiuti, che è la facilità del talento. Ei fa lega unicamente con una brigata di giovani studiosi, e comecchè non punto insensibile ai loro primi e caldi applausi, nondimeno antepone a questi il diletto di amicizie generose, molte delle quali sopravvivranno a tutte le peripezie di sua vita, e gli saranno sino alla fine una viva rimembranza di que' begli anni di Digione ch'ei ricordava sempre con dolce compiacenza. In fatti chi non si sente ancor tocco da quel pietoso omaggio ch'ei rese sul letto di morte al suo antico e venerato maestro? Come non riconoscere in questo la fedele testimonianza d'un cuore che non seppe obbliare se non le ingiurie, e non conobbe mai quella bruttezza dell'anima ch'ei chiamava la *sconoscenza*?

Tutti questi preziosi germi avranno il loro svolgimento in Parigi. Parigi farà ritrovare a lui quello che fa perdere a tanti altri: la fede religiosa, la chiamata celeste e l'indicazione della sua via; perchè questo gran campo di battaglia dovrebbe esser l'arena dei soli forti: il fuoco che purifica l'oro, scioglie e scompone qualunque lega di metallo inferiore.

(1) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 821.

CAPITOLO II.

1822-1824.

Va a Parigi per farvi le pratiche d'avvocato. — Suo esordire nel tribunale. — Sua indole. — Suo ritorno a idee religiose.

Il P. Lacordaire continua così nelle sue *Memorie* il racconto de' primi suoi anni e del suo arrivo a Parigi:

« Terminato lo studio del diritto, mia madre, non ostante la strettezza di sua fortuna, pensò a farmi fare le pratiche presso il tribunale di Parigi. Ella vi era spinta dalle speranze che fondava sopra di me; ma Dio avea ben altri disegni, ed ella senza saperlo, mi avviava verso le porte dell'eternità.

» Parigi non mi abbagliò. Avvezzo ad una vita laboriosa, esatta e onesta, io vissi quivi come a Digione, con sola questa triste differenza, che non mi trovava più d'intorno nè condiscepoli, nè amici, ma un'ampia e profonda solitudine, dove nessuno pensava a me, e l'anima mia si ripiegava su sè medesima senza trovarvi Dio nè un domma, ma il palpitante orgoglio d'una gloria sperata.

» Indirizzato dal sig. Riambourg, uno dei presidenti della Corte regia di Digione, al sig. Guillemin, avvocato al consiglio, io lavorava nel suo studio con paziente assiduità, un po' attendendo al foro, e ascritto ad una società di giovani, che si chiamava *dei buoni studi*; società insieme realista e cattolica, nella quale per ambedue i titoli io mi trovava come straniero. Incredulo sin dal collegio, ero diventato liberale sulle panche della scuola di diritto, quantunque mia madre fosse devota ai Borboni, e mi avesse posto al battesimo il nome d'Eurico, in memoria di Eurico IV, il più caro idolo della sua fede politica. Ma il resto della famiglia era liberale; io poi anche per istinto, chè come tosto mi ferì l'orecchio il rumore delle cose pubbliche, divenni uomo de' miei tempi nell'amore della libertà, come già ero tale nell'ignoranza di Dio e del Vangelo. Chi mi aveva cacciato tra que' dei *buoni studi* era il sig. Guillemin, mio patrono, il quale sperava che quivi avrei riformato certe mie idee troppo diverse dalle sue. Ma ei s' ingannava; chè di là non mi vennero nè lumi nè amicizie. Io viveva solitario e po-

vero, lavorando nel mio segreto, come si fa a vent'anni, privo di godimenti esteriori, di conoscenze geniali, senza attraimento pel mondo, senza passione pel teatro, senza aver voglia di nulla, tranne un vago e flevole prurito di fama. Qualche buon esito alla corte d'Assise mi avea un po' scosso; ma non mi ci ero attaccato (1) ».

Qua comincia a rivelarsi la vita intima del P. Lacordaire. Questo periodo non contiene alcun fatto esteriore che meriti considerazione. Tutto il lavoro è dentro, tutto il mirabile sta in quella conversazione dell'anima con se medesima, ov'ella dipingesi interamente qual è. Non sono più i tratti brillanti della penna e della parola dello studente di diritto, nè è per anche il sacerdote, l'oratore, il claustrale: è l'uomo. Tutto il dramma è in quest'anima che ripiegasi tristamente su sè medesima, e domanda ansiosamente a sè stessa verso qual riva inchini il suo destino.

Se nel P. Lacordaire vuolsi conoscere l'uomo, è mestieri sguardarlo e considerarlo là a Parigi nella sua stanza di avvocato praticante. E forse non ha mai gittato gridi più veri, più eloquenti, più atti a spandere maggior luce sul fondo di quella sua singolare natura. Non è qui nè un pulpito, nè una tribuna, nè un libro; non è nè pure un carteggio; poichè egli scrive bensì in quell'età tanto facilmente comunicabile; ma i suoi amici nol comprendono, nè sanno rispondergli. La è un'anima alle prese con se stessa e con Dio, un'anima che si lacera, e nella lotta si disvela, un'anima la quale *dibattesi alle porte dell'eternità senza addarsene*. È l'ora della vocazione, ora solenne e grave, in cui l'uomo, *posto nelle mani del suo consiglio*, si sente chiamare dall'alto e intimare di eleggersi la via e la vita; ora anche più solenne e più grave per l'uomo predestinato da Dio a grandi imprese. Ei si sente chiamare; ma donde viene la voce? — Dal cielo? — Ei non crede più al Dio di sua madre, il solo cui l'uomo osi parlare e che degni rispondere. Il chiamano anche voci della terra e vogliono rattenerlo. L'amicizia è una delle sue più calde bramosie. Ei cerca amici, e ne trova, e perfetti. Scrive lor delle lettere ove la tenera e schietta sua anima apresi con passione alle più belle speranze, e senza guardarla tanto nel sottile, si dà per sempre. Poscia il domane si fa luce e l'incanto dileguasi. Ei non ha la fede religiosa di coloro cui vorrebbe amare, e essi non hanno le sue speranze politiche, e disingannato si avvede, senza unità di credenze non esser possibile vera amicizia: laonde ei ricade nel triste suo isolamento. Anche la gloria il chiama; ma la sua fredda ragione il mette sull'avviso, mostrandogli sotto questo fantasma amman-

(1) *Mémoires*, 389.

tellato di porpora il vuoto e la morte. La solitudine gli andrebbe a genio; ma senza Dio e senza amici essa gli riesce un arido deserto. Egli ama i libri, ma non può goderne: tutto l'annoia, tutto lo stracca, ed ei comprende *esserci desideri pei quali questa terra è sterile*. Il mondo è troppo piccolo. Gli abbisognerebbe l'infinito, ed egli vi agogna; ma il cielo è chiuso, e da questo lato, niente ancora, non un segno, non certezza, non quiete.

Quest'anima affaticata dalla sua corsa nel vuoto, eccola qui sfiduciata, affievolita, anelante. Ella confessa la sua impotenza: cerca con buona fede la luce, e prega Dio di averle mercè. E qui appunto Iddio l'aspettava. La nuvola allora si squarcia. La verità si disasconde, e col farsi vedere attragge verso di sè il discepolo forviato ed affranto. Era la seconda rivelazione che Dio faceva mediante il dolore al suo amato figliuolo. E non fu l'ultima.

Non vi fu mezzo in lui tra il credere e 'l volarsi a Dio: il giorno medesimo della sua conversione ei fu prete.

Tale in compendio è la storia dei due anni che la vita di Enrico Lacordaire ebbe il colpo decisivo. Molti estratti delle lettere di questo tempo, raccolti dal signor Lorain dànno chiaramente a vedere il lavorio interiore di questa esistenza incerta della sua via e agitantesi con ansia *sotto l'Etna della vita*.

Egli abitava allora in via Monte Tabor una piccola stanza a tetto. Avvezzo sino dall'infanzia ad una vita guidata dalla ragione e regolata dal dovere, ei seppe sotto una fiamma che 'l divorava darsi con l'arco dell'osso ad un lavoro assiduo, monotono, contrario al suo gusto. Ei se ne attapinava. « Questo fuoco d'immaginazione, d'entusiasmo che mi divora, scriveva egli, non mi fu dato perchè lo spegnessi nei ghiacci del diritto, e 'l soffocassi in positive ed ardue meditazioni. Ma io sono tenuto al sizio dalla forza della ragione, la quale mi fa conoscere come l'assaggiar un po' di tutto e il cambiare di luogo non è un cambiar di natura (1) ». Ecco un tratto della sua indole. Egli, spirito eminentemente pratico, era sopratutto l'uomo del dovere. « Nessuno, com'ei confessa, avrebbe fatte più stoltezze di lui per un certo lato del suo essere; » ma l'immaginazione, la foga, il *bisogno di muoversi*, tutte insomma le forze inferiori da quella mano ferma erano tenute in briglia come altrettanti focosi corsieri sempre infrenati e docili.

« Sono in me due principii contrari che tenzonano del continuo tra loro e mi rendono talvolta molto infelice: una fredda ragione che cade sur un'ardente immaginazione e che tanto più mi disincanta quanto

(1) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 825.

più questa erami stata larga d'illusioni ». Questa vittoria della ragione sulla immaginazione gli costò sovente assai cara.

Fa d'uopo considerare che fosse quell'età, se vogliamo sapere che cosa Enrico Lacordaire dovesse prenderne, che rigettarne. Non era già, com'ora, quella Francia giunta ad una precoce maturità per vie seminate di illusioni fallite e di crude esperienze, e disvogliata per sazievolezza delle faccende politiche. Tutto allora era giovane, pieno d'entusiasmo e di vigore: secolo, poesia, libertà. Dalle ammontichiate ruine della età precedente, dagli avanzi di spade e di stendardi onde i primi anni dell'èra nostra aveano giuncato il suolo, erasi fatto sul cuor della Francia tale una soma di sanguinose memorie e di gloria umiliata, ch'ella non ne potea più e ne scoppiava. Ai primi raggi di vita libera e pubblica, tutte le forze lungamente compresse si risvegliarono, e si svolsero, riscaldate da un sole che dovea, egli è vero, far germogliare più fiori che frutti, ma alla fin fine quei fiori eran belli e quella vita era grande.

Ad un'anima della tempera di Enrico Lacordaire non era cosa certo indifferente giungere a Parigi appunto in quell'età di universale effervescenza, udire le più armoniose voci cantare sur un ritmo troppo presto obliato questo svegliarsi di un popolo, e assistere a quel grande spettacolo di ricostruzione sociale, ove si rimescolavano alla rinfusa e odii e aspirazioni e rimpianti e progetti insensati sì ma generosi. A cui meglio talentassero i segreti rivolgimenti dell'anima arrivavano dalle isole dell'America inebrianti profumi di vita libera e vaneggiante, che davano al capo di questa gioventù e la mettevano in farnetico. Ei bevve, come tanti altri, a questa coppa, ma seppe arrestarsi là dove comincia la follia, e mentre la sua immaginazione andava errando in mezzo alle solitudini incantate del nuovo mondo, la paziente sua penna copiava memorie e compilava pareri. « Chi di noi, esclamava egli trent'anni dopo, chi di noi a' tempi di nostra giovinezza non fantasticava di andar errando liberamente nelle solitudini del nuovo mondo, con non altro tetto che il cielo, non altra bevanda che l'acqua di fiumi sconosciuti, non altro cibo che i frutti spontanei della terra o il salvaggiume caduto sotto i nostri colpi, non altra legge che la nostra volontà, nè altro diletto che il sentimento continuo di nostra independenza e i rischi d'una vita sbrigliata sur una terra che non avea possessori? Erano questi i nostri sogni. Se in un libro famoso ci cadeva sott'occhio quel passo in cui l'uomo della civiltà dice all'uomo del deserto: « Tornatene, Chactas, nelle tue foreste; ripiglia la santa indipendenza della natura, non pensare, no, che Lopes voglia rapirlati; ch'io medesimo, se fossi giovane, ti terrei dietro »; il sangue ci dava un tuffo, e 'l no-

stro cuore fremeva riconoscendo sè stesso, quasi cotali parole fossero dette a noi medesimi: la nostr' anima oppressa se ne volava con esse nelle regioni ideali, e non ritornava, se non con dolore al fardello monotono delle realità (1) ».

La sua immaginazione cullavasi in questi sogni d'independenza smodata, che tanto bene si attagliavano alla sua natura, alla sua educazione di collegio e all'aria ch' ei respirava a Parigi. « Figliuolo d'un secolo che non sa guari obbedire, l'independenza era suo letto e sua guida (2) ». Ed anche in quest' atmosfera si fortemente agitata, ei trovavasi a disagio, ed era travagliato da vaghi desideri, ove già sotto le lagrime di Renato nascondevasi Iddio. « Dov' è l'anima che intenda bene la mia, e che non prenda maraviglia se il solo nome di Magna Grecia mi fa fremere e lagrimare?... L'animo degli uomini non è fatto per intendere il mio; io semino sopra un marmo levigato (3).

Ei cercava principalmente un' amicizia che gli *rendesse popolato quel vasto deserto ch' è Parigi*. Credette trovarla in quella società di giovani in cui l'avea fatto entrare il signor Guillemin, e sendo già da un anno a Parigi, scrisse ad uno dei giovani suoi colleghi al tribunale questa lettera inedita, ove con tanto candore e con tanta leggiadria disvelasi e spandesi la sua anima, il suo cuore, il suo senno, il suo spirito.

Parigi, 10 novembre 1823.

Mio caro confratello,

« Nel vedervi stamane, ho sentito più che mai quanto io mi trovi lontano da voi, ed ho dolorosamente compreso come i nostri incontri sarebbero stati fugaci, e non avrebbono mai preso a grado a grado quel fare d'intimità che una lunga usanza e mutue convenienze di mente e di cuore sogliono far nascere tra due persone. Pure vel confesso, una delle più care mie idee, una di quelle che meglio mi sorridevano al pensare di dover porre stanza a Parigi, era la speranza di unirmi a voi con istretti legami. Nello staccarmi da amici i quali non avrebbero più potuto amarmi se non da lungi, erami dolce conforto il pensare che per avventura avrei trovato qualcuno che sarebbe sottentrato ad essi nella loro amicizia di ogni giorno e in quella soave benevolenza che ogni uomo ha bisogno di ricevere e di rendere. Io mi

(1) Confer. 41.
(2) Mémoires
(3) Lorain, *Correspondant*, Tom. XVII, p. 826.

compiaceva a considerare che al pari di loro voi avevate dei principj di religione ch' io amo, benchè tuttora non gli abbia abbracciati: al pari di loro sane opinioni in politica, scevre di quell' asprezza e di quelle grette sentenze che tal fiata disonorano la verità; al pari di loro purezza di costumi e di gusti. Io amava in voi il ricordo vivente de' miei amici, e ne traeva per la mia vita qualche felice presagio di dover sempre incontrare sul mio cammino persone che valgano più di me. La sola idea della vostra amicizia bastava dunque a rendermi ridente e popoloso questo vasto deserto di Parigi, e qua vi aspettavo per compiere la mia esistenza. Ma noi siamo così lontani l' uno dall' altro, che se lascio fare al tempo, potrebbono le anime nostre passare l' una accanto dell' altra, e non toccarsi; e in fatti sonoci in questo mondo tanti uomini amabili che vivono sconosciuti, che sarebbe grave fallo lasciarci sfuggire quelli che ci cadono tra mano. D' altra parte passerà presto questo momento in cui possiamo ancora sperare di trovar degli amici: nell' età matura più che dall' affezione gli uomini sono allacciati dall' interesse; sendovi uno slancio del cuore che svanisce insieme con la giovinezza. Posto che noi siamo tuttavia giovani ambedue, e che voi potete comprendermi; posto che voi mi avete conosciuto tanto da valutare al giusto quello che sia in me di buono o di reo, vi offro un' amicizia che sarà duratura, e vi prego a darmi in ricambio la vostra. E tenete, io ho voglia di ritrarmi un po' a voi, affine di darvi un primo attestato di confidenza: avrete in questo un' arra di mia affezione.

« Sono in me due principj contrari che battagliano continuamente tra loro, e mi rendono talvolta molto infelice: una fredda ragione che ripiomba sopra un' ardente immaginazione, e tanto più mi disincanta e dismaga quanto più questa mi era stata larga d' illusioni. Nessuno per un certo lato del mio essere avrebbe più forte pendìo a prendere un granciporro e a fare delle sciocchezze, ove non fossi rattenuto dalla riflessione, la quale mi fa vedere le cose in tutti i loro aspetti. Io ho ben conosciuto il giuoco degli interessi materiali di questo mondo, e benchè io non abbia mai goduto molto dei diletti ch' esso porge e dell' ebbrezza che può attingersi dalla sua coppa, sono persuaso, tutto sotto il sole essere vanità; e ciò anche proviene da questa mia immaginazione che non ha altri confini che l' infinito, e da questa ragione che pone a minuta disamina tutto quanto la colpisce. Ho il cuore estremamente religioso, e l' intelletto incredulo; ma poichè è nella natura dell' intelletto di lasciarsi sovente soggiogare dal cuore, è probabile che un giorno sarò cristiano. Poco mi costerebbe il vivere nella solitudine così come a precipitarmi nel vortice delle cose umane, amico della calma quando vi penso, e del rumore quando ci vivo, facendo talvolta

d'una parrocchia di campagna il mio più caro castello in aria, e dandogli poi un addio se mi accade di passare sul Ponte nuovo; rattenuto nel mio stato da quella forza della ragione, che mi fa intendere come il cangiare di posto non sia un cangiar di natura e come ci sieno bisogni pei quali questa terra è sterile e grama. Ho una grande operosità e un' intelligenza si pronta che sovente ne abuso. Ho amato gli uomini, ma non per anche le femmine, e non le amerò mai pel loro lato reale. Credo che 'l mio epitaffio sarebbe ben fatto così: « Egli ebbe dei difetti, ma valea ben quanto un altro ».

» Ecco, mio caro N... un abbozzo della mia indole. Vedete or voi se essa vi convenga, e credetemi che vi amerò sino alla morte con tanta franchezza e bontà che potranno aggiungere un tanto di felicità alla vostra vita. È sempre qualche cosa. Io voglio stassera pranzare con voi se non avete altri impegni. Vi aspetto a cinqu'ore ».

Letta questa lettera, sorge naturalmente desiderio di sapere come egli abbia potuto dire: « Da questa parte non mi venne alcuna amicizia... Io vivea solitario senza un amico che mi fosse d'aiuto (1) ». Coloro cui egli scriveva sì belle lettere e che vivono tuttora, non vorranno certamente darne colpa al suo cuore. Essi l'hanno conosciuto, e sanno ch'ei cercava più che amici un amico. Ma coloro i quali credevano conoscerlo, non vedranno essi in questo lamento che gli sfugge una novella prova di quella insensibilità ond' ei mostravasi affetto?

Molti infatti, anche tra quei che 'l videro da vicino, tratti in inganno da quel suo fare a prima giunta riservato e qualche volta ghiaccio, vennero in pensiero che quest'uomo non vivesse se non colla testa. Sarebbe oggi difficile serbare quest' opinione, dopo le manifestazioni, per quantunque incomplete che i migliori suoi amici fecero di questa parte sconosciuta dell'anima sua. Ma allora donde procedevano quelle freddezze, que' silenzi *di cui niuno più di lui ha mai spinto tant' oltre l'ardimento* (2)? Era forse orgoglio? Mai no, non v'è cosa che più fosse aliena dalla sua natura. Era impossibilità a fare altrimenti o partito preso? Nè l'uno, nè l'altro. Il P. Lacordaire avea un'anima sommamente tenera, un cuore sensibilissimo. Volendo noi compendiare in un solo detto la sua vita, gli abbiamo applicato questo: *forte come il diamante; più tenero d'una madre;* non ne conosciamo altro migliore e più vero. E se bisognasse dire quale delle due prevalesser in lui se la tenerezza o la fortezza, prima di dare una sentenza sarebbe da rifletterci molto. Sento bene che non tutti si capaciteranno di queste parole. Io dunque mi spiego.

(1) *Mémoires*.

(2) *Le Père Lacordaire*, par le comte de Montalembert, p. 178.

Sonoci anime in cui la sensibilità si affaccia di leggeri all'orlo del vaso; essa mostrasi sulla fisonomia, si spande in lagrime e si comunica altrui colla voce e con l'opera: fiumi gonfi di acqua sino alla sponda, sempre pronti a diffondersi e a fecondare le loro rive. Ci hanno altre anime più rare, nelle quali la sensibilità nascondesi in fondo all'abisso, timorosa non qualche sguardo la discuopra, *aventi vergogna delle lagrime* e contraentesi al più legger tocco; anime divorate dal fuoco interiore, ma studiose che niente ne trapeli di fuori, così timide in pubblico, come comunicabili nella intima dimestichezza, e tanto più generose nel dono di sè medesime, quanto più si aprono a pochi: fiumi incassati in alte sponde, profondantisi talvolta sotto terra, inutili in apparenza alle contrade cui corrono, se un giorno non si venisse a scoprire come quello cotal lago sulle cui pure e profonde acque specchiasi il sole, nasce appunto da quella occulta sorgente.

Il P. Lacordaire fu una di quest'anime. Pochi sono gli uomini che abbiano conosciuto come e quanto egli amasse. Delle molte affezioni che gli giocondarono la vita poche giunsero a penetrarvi dentro e a conoscerne il fondo. Egli avea dell'amicizia un così alto concetto, che a' suoi occhi ogni altra cosa, nell'ordine umano, era un nulla. Egli antiponeva un minuto di intima comunicazione del cuore ad un'ora di trionfo oratorio. Ce ne fa fede quegli ch'ei chiamava *suo fratello,* il primo e più illustre amico che poco stante Parigi dovesse dargli.

« Egli, preso assai più delle soavi gioie dell'amicizia cristiana che del lontano risonare della sua rinomanza, mi fece comprendere che le più forti lotte non ci muovono se non a mezzo, lasciandoci sempre la forza di pensare *soprattutto* alla vita del cuore; poichè i giorni cominciano e finiscono in ragione che sorge o si tace in un'anima un'amata rimembranza. Così ei mi diceva; ma tosto aggiungea: « Oimè! noi dovremmo amare solo l'infinito, ed ecco il perchè, quando amiamo, la cosa da noi amata è nell'anima nostra tanto perfetta (1) ».

Egli avrebbe posposto ogni cosa al diletto di essere amato; ma il lasciava appena indovinare. « Cosa singolare! scriveva egli; sono tenuto insensibile. Allora appunto che sono più tocco e commosso mi credono tranquillo. Non distinguono in me l'essere reale dal fattizio, quello ch'io sono e quello che voglio parere. Io non so, come lo Sterne, piangere davanti a testimoni; ho vergogna delle lagrime (2) ».

Ei dipinge se stesso anche in quelle stupende pagine del suo libro

(1) *Le Père Lacordaire*, p. 14.

(2) *Correspondant*, tom. XVII, p. 826.

su santa Maria Maddalena, ove dice: « L'amicizia travasasi dall'anima nell'anima. Una volta che quivi ci accontiamo, tutto sparisce: in quel modo, e meglio, che un giorno quando c'incontreremo gli uni gli altri in Dio, tutto l'universo non sarà altro per noi che uno spettacolo obliato. Ma gli è difficile l'abbatterci insieme in un luogo così lontano come l'anima, e così nascoso dietro l'oceano che la cinge e la nube che la ricuopre. La Scrittura dice di Dio ch' egli inabita una *luce inacessibile*, e noi possiamo dire dell'anima ch' essa abita in un' ombra impenetrabile. Noi crediamo toccarla, ma gli è assai se la mano che la cerca giunge a prenderne un lembo del vestimento. In quella che ci avvisiamo di tenerla in pugno, ella restrignesi e si ritira, ora serpente, ora timida colomba, fiamma o ghiaccio, torrente o placido lago, e sempre, qualunque sia la sua forma o la sua immagine, scoglio ove andiamo più spesso a rompere e porto ove più raramente approdiamo. Rara e divina cosa è dunque l'amicizia, segno certo d' un' anima grande e 'l più alto guiderdone che sulla terra sia dato alla virtù (1) ».

Anche con quei medesimi che aveano la chiave di questo santuario e cui egli dava dal suo tesoro la parola antica e sempre nuova, non sapea francarsi da un certo tremito. « Ho avuto sempre bisogno della solitudine a voler dire quanto io amava (2) ». Ei si fa coscienza delle espressioni sotto le quali l'amante sua anima comecchessia si rivelava. Avrebbe voluto adottare un fanciullo ond' egli avrebbe informato il cuore e fatta tutta quanta l'educazione. « Ne avrei fatto un figliuolo dell'anima mia, e gli avrei fatto dono di me stesso... Ma temo l'ingratitudine... io l'avrei talmente amato che se egli avesse in Dio disconosciuto il mio amore, avrebbe recato una profonda ferita alla infermità di mia umana natura (3) ». Ecco un raggio di luce sull'abisso. Ora il cuore può chiudersi, può nascondersi *dietro l'oceano e sotto la nube*; l'abbiamo veduto. Non avesse mandato altro grido che questo, tutti coloro che s'intendono di queste cose sanno che pensarne.

Il seguito di quest' istoria chiarirà viemaggiormente un tal punto delicato e ravviluppato di ombre. Ma facea d'uopo sin da principio di notarlo e sbrogliarlo per ispiegare questa vita, e vederne i due lati, il *reale* cioè e il *fattizio*, l'apparente e l'occulto, per iscorgere l'uomo attraverso dell'oratore e del sacerdote, per aver la chiave del suo silenzio, dei suoi desideri, dei suoi rammarichi, delle sue dolorose confidenze, e infine e anzi tutto per comprendere l'amore più forte, più

(1) Pag. 32.

(2) *Le Père Lacordaire*, per M. de Montalembert, p. 90.

(3) *Revue de Toulouse*, gen. 1862.

tenero ed anche più ascoso che riscaldasse questa vita, dico il suo amore per Gesù Cristo.

In quest'anima grave e dolce, ora serena ed ora travagliata, la vita esteriore disegna il suo solco regolare, ma poco profondo, ove va lentamente svolgendosi il germe dell'avvenire. Egli aringa, stende memorie, coltiva la solitudine più che il tribunale, segue la sua professione anzi che farla. « Mi sono divertito stamane a patrocinare, scrive egli. La causa era detestabile; ma ho voluto far prova se avrei saputo parlare dinanzi al tribunale senza peritarmi, e se la mia voce riuscisse forte abbastanza. Ho potuto convincermi che neppure il senato romano sarebbe stato capace di sbigottirmi. Non so come mi sia riuscito di dir qualche cosa (1) ». Ei difendeva le cause prima che per l'età vi fosse ancor licenziato, ma non ne paventava gran fatto. « Se venissi citato dinanzi al consiglio di disciplina, ciò mi darebbe il destro di sciorinar un bel discorso, ecco fatto. Un giovane avvocato che dopo aver patrocinato con un certo ingegno, venisse condannato dal consiglio, potrebbe farsi bello di quella condanna (2) ».

Questi primi saggi il resero chiaro. I suoi amici gli fecero animo, e il signor Berryer gli predisse che sarebbe salito ai primi onori del foro, purchè facesse di non abusare della facilità di sua parola. E appunto dopo una di queste difese il primo presidente Séguier fece di lui quest'elogio che si pare una profezia: « Questi, o signori, non è un Patru, sì un Bossuet ». Se non che cotali prosperi successi, che sarebbero bastati all'ambizione di più d'uno, non lo toccavano che a fior di pelle, nè erano da tanto da fargli schermo dalla tristezza, la quale sempre più prendeagli animo addosso, e più o meno informa quasi tutte le sue lettere di quel tempo. « Il mio pensiero è più vecchio che non si crede, e ne sento le rughe di sotto ai fiori onde la mia immaginazione lo abbella. Ho poco amore alla vita; chè l'immaginazione me l'ha logorata. Sono stucco di tutto, senza aver conosciuto nulla. Se si sapesse come son triste! Io amo la tristezza e me la fo molto con lei. Mi si parla di gloria d'autore, di ufficii pubblici. Pur troppo mi sono già passate per l'animo simili velleità. Ma a dirla schietta, ho pietà della gloria, nè so comprendere come l'uomo si affanni a correre dietro a questa scioccarella. Quant'è meglio menar una vita tranquilla standosene accanto al fuoco, senza pretensioni e senza rumore, che non il gittare il nostro riposo in balìa della fama, perchè in ricambio ella

(1) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 825.

(2) Idem.

ci cuopra di pagliuole d'oro!.., Io non sarò mai contento di me, finchè non mi venga fatto di avere tre castagni, un campo di patate, una piaggerella di grano ed una capanna in fondo d'una vallata svizzera (1) ». L'America, la Grecia, la Svizzera... dove mai la sua immaginazione nol recava? Ma sempre la bontà di Dio, mercè quella sua ragione che *esamina minutamente tutto quanto la colpisce*, gli fa sentire il vuoto di queste appariscenti chimere, e a poco a poco il conduce alla realtà ch'è l'Infinito, e alla verità ch'è la fede. Più tardi riandando ei medesimo col pensiero cotale malinconia e ritornando con qualche compiacenza a que' tempi, vi riconosceva la mano di Cristo, che attraverso dei disinganni del cuore gli apriva il cammino al ravvedimento. « Spunta appena la diciottesima primavera di nostra vita, e noi ci sentiamo martellati da desideri che non hanno ad obbietto nè la carne, nè l'amore, nè la gloria, nulla in somma che abbia una forma e un nome. Errante o nel segreto delle solitudini o nelle splendide contrade di famose città, il giovane sentesi oppressato da aspirazioni mancanti di scopo; ei si cessa dalle realità della vita come da una prigione che l'affoga, e domanda a tutto ch'è vago ed incerto, alle nuvole della sera, ai venti dell'autunno, alle foglie cadenti dagli alberi, una impressione che inebriandolo il sazi. Ma invano; chè le nuvole passano, i venti tacciono, le foglie impallidiscono e seccano, senza che sappiano dirgli il perchè ei patisca, e senza che meglio bastino all'anima di lui che le lagrime d'una madre e le carezze d'una sorella. O anima! direbbe il profeta, perchè se' trista e ti turbi? Spera in Dio. Gli è Dio in fatti, gli è l'infinito che agita i nostri cuori ventenni tocchi da Cristo, ma straniatisi da lui per isconsideratezza, sicchè l'unzione divina non producendovi più il suo effetto sovrannaturale, vi solleva i flutti che dovea tranquillare (2) ».

La sua *anima religiosa* in tal guisa andava a mano a mano trionfando del suo *intelletto incredulo*, e sui primi del 1824 egli scriveva ad un amico: « Sai tu che di giorno in giorno io divengo cristiano? Gli è singolare il cangiamento che da grado a grado si va facendo nelle mie opinioni; sento spuntare in me la fede, e con tutto ciò non sono mai stato più filosofo d'ora. Un po' di filosofia allontana dalla fede e molta filosofia vi conduce; gran verità (3)! » Non è ancora il giorno pieno, ma è già l'alba. E tre giorni innanzi ch'ei desse commiato al

(1) Lorrain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 826.

(2) LX Conferenza.

(3) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 827.

mondo scriveva ancora: « Tutti mi predicano un bell' avvenire, e nondimanco talvolta sono stracco della vita. Io non voglio più godere di nulla. La conversazione ha per me poche lusinghe; gli spettacoli mi annoiano, e divento negativo nell' ordine materiale. Non ho più altro che godimenti di amor proprio; io vivo di questo, ed anche comincio a sentirne sazievolezza. Provo ogni giorno più come tutto sia vano. Non voglio già lasciare il mio cuore in questo mucchio di fango ». E poscia sul finire aggiungeva: « Sì, io credo!..... Dond' è che i miei amici non m' intendono? Donde proviene ch' ei dubitano e si fanno beffe della mia conversione religiosa? Sarei forse solo io di buona fede, se persona non mi comprende (1)? »

E invero gli amici suoi erano ben lungi dall' immaginare quanto cammino in pochi mesi avesse fatto il suo spirito. Non già che apparisse qualche disaccordo tra la sua vita e le sue nuove credenze; chè anzi i suoi costumi erano ritornati irreprensibili e di tanta integrità da recar maraviglia ai suoi amici anche cristiani. Gaio d' indole, ricco d' arguzie e di sali nel conversare, non perciò egli amava i motti licenziosi, e ove gli avvenisse di ascoltarne, ne mostrava disapprovazione e disgusto non che altro col silenzio. Uno di coloro che di que' tempi ebbero maggior usanza con lui, confessa di aver riguardato la conversione e l' entrata di lui a San Sulpizio come un guiderdone alla purezza dei suoi costumi. E arrogeva, tanta essere la certezza ch' egli avea della dirittura della mente e del candore dell' anima di lui, che quando il vide più tardi avventurarsi nella via perigliosa dell' *Avvenire* non istette punto in forse a predire che la fede e l' onore di lui ne sarebbero usciti sani e salvi, e che Iddio non lo avrebbe abbandonato.

Ma se i suoi amici aveano avvertita sulla fronte di lui quella nube di tristezza, non ne aveano compresa la cagione o non vi aveano creduto. Ei lasciansi veder più di rado; era serio, preoccupato, pensoso. Talvolta l' occhio d' un amico il sorprendeva in una chiesa, ginocchioni dietro un pilastro, immobile, assorto in profonda meditazione (2). Un bel giorno uno dei suoi colleghi, quel medesimo cui egli avea offerta la sua amicizia mercè quella lettera che non abbiamo dimenticata, andò a visitarlo nella di lui cameruccia in via Monte Tabor. Il trovò solo, seduto al tavolino, colla testa tra le mani; sulla tavola non un libro, non un foglio di carta. « Enrico, gli disse, tu sei triste, sai come ti sono affezionato e devoto; io non ti chieggo un segreto, la mia amicizia non vuole andare innanzi ai tuoi desideri ». « Ti ringrazio, ri-

(1) Idem.

(2) V. *Année dominicaine*, aout, 1865, p. 319.

sposegli Enrico Lacordaire, ma abbimi per iscusato se non ti dico ancor nulla. Il progetto che medito, non è tuttora in me ben maturato. Ma ov' io ne venga a capo, ti prometto che sarai tra i primi a saperlo ». Poco stante questo giovane avvocato viene a sua volta visitato da Enrico, il quale gli dice: « Or bene il mio partito è preso, io entro in Seminario ». A un detto sì strano il primo pensiero che cadde in mente a quel suo amico, fu il domandare fra se medesimo se nella testa ardente di lui l'immaginazione avesse scombuiata la ragione. Allora Enrico si fece a raccontargli per quali segrete vie la Verità avesse saputo penetrargli nella mente e nel cuore.

(Continua)

ORGOGLIO E BELLEZZA

(Cont. e fine, vedi pag. 135)

IV.

Visione.

Nelle ore prime del mattino del dì 21 di maggio di quest'anno 1797, due portantine con fregi dorati e adorne di stemma marchionale, erano davanti alla chiesa del Monastero di S. Sebastiano in Genova, custodite da parecchi servi in livrea. Dopo un po' di tempo una giovinetta e una donna attempata uscirono di Chiesa, ma scendendo la scalinata che mette sulla piazza, la giovinetta volse gli occhi intorno e gli sguardi suoi s'incontrarono cogli sguardi di una contadina che stava sulla piazza un po' in disparte in compagnia di un giovine villico. Gli occhi della sconosciuta fisi sulla fanciulla parve lampeggiassero e la giovinetta quasi atterrita da strana visione impallidì e gittò un piccolo grido.

— Che cosa vi è accaduto, Matilde? chiese la dama che l'accompagnava.

— Nulla, nulla, s'affrettò a rispondere la giovinetta, credevo inciampare.

— Badatevi a' piedi; già dopo essere stata tanto tempo chiusa in monastero, vi sembrerà di trovarvi in un altro mondo. Ricordo che io pure quando uscii di convento, sulle prime impaurivo di tutto.

Matilde non pose mente a quelle parole, chè le pareva sentirsi addosso gli sguardi ardenti della sconosciuta, e avrebbe voluto rivolgersi a guardarla e non osava. Pure prima di entrare nella portantina si volse rapidissima e vide infatti la donna che teneva gli occhi fissi sopra di lei e le mani intrecciate in atto di accorato dolore. Matilde sentì darsi una stretta al cuore e s'assise, chè le pareva venir meno, il servo chiuse lo sportello della portantina e la comitiva s'avviò.

Ma lungo la via la povera giovinetta agitata e piena di turbamento i pensieri diceva seco stessa: Vergine santa, era lei, era lei proprio?.... Mia madre!... Ma come là in quest'ora, con quelle vesti?.... Avrò preso abbaglio, sono conturbata tanto da parecchi giorni, e non so perchè!... Eppure sento che non mi sono ingannata; quello sguardo era il suo... Per-

chè non sono corsa a lei? Vederla e non riconoscerla subito e non gittarmele al collo! Povera madre mia! Chi sa quanto ha patito per rivedermi ed io non le ho volto un sorriso, non un cenno! Come mi guardava addolorata; quello sguardo lo sento nell'anima come una spina; voglio rivederla, sì la cercherò, mia madre, la rivedrò ad ogni costo. E se mi fossi ingannata?

Però, come le mie lettrici hanno già indovinato, la giovinetta non aveva preso abbaglio, quella contadina era proprio Fiorenza.

A' primi sospetti, alle voci prime di non lontani e grandi e forse terribili rivolgimenti, Fiorenza e Alfredo avevano fermato insieme di venire a Genova per ricercare e proteggere, e, ove se ne offrisse modo, condurre seco loro Matilde. Se ne apersero col fattore, il quale acconsentì commosso al loro divisamento promettendo consiglio e aiuti purchè lasciassero lui arbitro di tutto disporre e di segnare il tempo opportuno. Così accordati, quando l'ultima volta, siccome abbiamo narrato nel capitolo precedente, furono a visitare il signor Tommaso e intesero da lui le gravi novelle che egli per suoi messaggi segreti aveva avuto di Genova, e come di dì in dì stesse per iscoppiare la rivoluzione, senza frapporre indugio fermarono di partire alla volta della città. Il fattore segnò loro il cammino che dovevano tenere nell'andata, il luogo in cui fermarsi per indossare abiti che li mostrassero villici del contado; indicò vie diverse da seguire secondo i varii eventi che avrebbero potuto rendere difficile o pericoloso il ritorno; diè loro segni per essere riconosciuti nei villaggi e ne' borghi e in Genova stessa affinchè trovassero difensori all' uopo e compagni all'impresa. Poichè il vecchio, benchè lontano, era uno dei capi delle congiure che si erano venute ordinando a salute della Repubblica contro alle trame dei partigiani di Francia. Niuna meraviglia quindi se Alfredo e Fiorenza si trovavano in Genova in mezzo ad amici fidi e se avevano mezzi svariati e potenti a conseguire il fine per cui erano venuti. Ma ritorniamo a Matilde.

La sera di quel giorno la giovinetta si era ritirata per tempo nella sua camera che ormai per quanto si sforzasse sentiva di non poter dissimulare più a lungo il suo turbamento e l'agitazione violenta dell'animo. Trasse un seggiolone nel vano della finestra dischiusa e s'assise.

Annottava: i nugoloni veleggianti pel cielo facevano più cupa e più triste la tenebra che scendeva ad avvolgere la città, e quel buio che nell'ampiezza libera della campagna, temperato dall'ultimo chiarore del crepuscolo, sarìa stato mesto soltanto, per quelle vie anguste, per entro a quelle stanze circondate dalle alte mura delle case circostanti, diventava pauroso. Matilde porgeva l'orecchio al brulichìo che nelle città popolose precede la notte e le pareva discernere suoni minacciosi e segni

di tumulti imminenti. Pieno l'animo delle storie di terrore e di sangue che ella aveva udito narrare nel monastero intorno alla rivolta di Francia, impauriva senza saperne il perchè; avvezza alla solitudine inviolata del chiostro, il trovarsi d'un tratto in mezzo alla città tumultuosa le atterriva l'anima con arcano sbigottimento.

Forse quella paura indistinta dell' innocente fanciulla era certo presagio delle non lontane sventure, chè nell'ora de' supremi pericoli Iddio accieca le menti de' superbi ma con mirabili presentimenti rivela agli umili gl'imminenti danni.

E solenne presagio pareva a Matilde quella improvvisa e confusa visione che ella aveva avuto di sua madre; una voce le diceva in cuore che di un grave mutamento nella sua giovine vita era segno quell'apparizione; ma stava ansiosa nel dubbio se lieto o sventurato doveva essere quel mutamento. Orfana del padre, strappata dalle braccia della madre che ella sapeva disprezzata e reietta, affidata alle cure di gente straniera che i pochi congiunti della sua famiglia erano per varii casi o morti o lontani, la povera fanciulla aveva troppa ragione di temere nuove sventure.

Stette così buono spazio di tempo in quelle sue tristi meditazioni; quando si riscosse si trovò circondata da fitta oscurità. S'affacciò alla finestra e guardò nella via buia e deserta. Uomini in frotta passavano bisbigliando e da alcune parole che le venne fatto d'intendere conobbe Matilde che erano forestieri e quando furono davanti ad un tabernacolino della Vergine alla svolta della via, al debole chiarore della lampada che v'era accesa potè intravederne gli aspetti feroci e i gesti minacciosi.

Si tolse di lì e chiuse in fretta la finestra come se avesse udito il primo rumoreggiare della procella, diè un grido e una cameriera entrò con un doppiere acceso.

— In che debbo servirla, signorina? chiese la donna.

— Dove è la vostra padrona?

— La signora Marchesa è nel salotto, ha molte visite, e prega la signorina ad averla per iscusata se per questa sera non può rivederla; mi ha ordinato di obbedirla in tutto quello che le piacerà comandarmi.

— Non abbisogno di nulla, disse Matilde; leggerò un poco e poi mi coricherò: sono stanca. Guardate tra i miei libri che hanno portato dal monastero, troverete un volume legato in pelle rossa, datemelo.

La cameriera obbedì.

— Adesso potete ritirarvi, disse Matilde quand'ebbe il libro.

La cameriera le augurò la buona notte e la lasciò sola.

Sedette Matilde accanto al letto e posato il lume sopra un piccolo tavolo lì accosto, aperse il libro. Le cadde sott'occhio una carta piegata a mo' di lettera, l'aperse sorpresa e lesse: mia Matilde; guardò a piè della carta e vide scritto: tua madre Fiorenza.

Posò allora il libro, chè le tremavano le mani, volse intorno gli sguardi per accertarsi che era ben desta; il cuore le batteva forte così da toglierle quasi il respiro, la testa le ardeva. Cercò ricomporsi e quando si sentì un po' più quieta tolse la carta e lesse:

« Mia Matilde,

» È tua madre che ti scrive; tua madre che sempre pensa, sempre piange di te. Cara la mia figliuola! Ti ho riveduta questa mattina, e il tuo cuore mi ha riconosciuta, me ne sono accorta, sei rimasta sorpresa e turbata, ma il cuore ti ha detto che ero io, tua madre! Sì, ti rivedrò, e presto spero, e allora potrò abbracciarti, potrò baciarti, e staremo insieme, saremo riunite e forse per tutta la vita. Vorrai, non è vero, ritornare meco? L'ami sempre la tua povera mamma, ti ricordi sempre del bene che ti volevo quando stavi ancora meco? Sei sempre mia, la mia figliuola, il mio amore? Ho tante cose a dirti e non trovo le parole! Ti sono vicina, Matilde, qualunque cosa ti accada non temere, ti custodisco io, saprò difenderti, potrò riaverti e presto! Non dir nulla. Addio, addio, Matilde; se potessi darti ora almeno un bacio! Bacierò questa carta; addio la mia Matilde, addio, addio.

» Tua madre
» FIORENZA ».

Con che cuore leggesse Matilde quella lettera, con quale impeto d'amore baciasse quella carta che sua madre aveva baciato e su cui si scorgevano ancora le tracce delle lagrime colle quali l'avea scritta, io non saprei ridirlo. Ogni affannosa incertezza era dileguata, aveva proprio riveduto sua madre, sua madre che si ricordava di lei, che era venuta a proteggerla e a riprenderla seco. Ma come mai quella lettera si trovava entro al libro? Chi l'avea messa? Pensò forse la cameriera, ma in qual modo sua madre aveva potuto conoscerla e affidarsi a lei?

Queste misteriose avventure invece di turbare la giovinetta le erano anzi di molto conforto: le pareva che una mano invisibile fosse sopra il suo capo, che una protezione arcana ma potente e amorosa la circondasse. Intese allora che sua madre si era mostrata a lei in quelli abiti di contadina per non essere riconosciuta, che quelle voci dubbie e paurose di prossimi sconvolgimenti che aveva udito bisbigliare perfino nel monastero erano vere. Ma ora quelle voci non le destavano più alcun timore, sua madre le era vicina e l'avrebbe fatta salva da ogni pericolo.

Aveva tanto riletta la lettera da saperla a memoria. La piegò e se la pose sul cuore, posò la testa sui cuscini, e, chiusi gli occhi, si abbandonò tutta a' suoi pensieri.

Non era più l'orfana sola nel mondo in mezzo a gente straniera, a-

veva trovato sua madre che l'amava, che di amore avrebbe ravvivato la sua giovinezza, che le sarebbe stata guida sicura, consigliatrice affettuosa. Sapeva che v'aveva sulla terra un cuore che tutto palpitava per lei, un'anima in cui tutta avrebbe potuto espandere e a così dire confondere la sua anima, e le pareva di aver trovato un tesoro di felicità che vinceva ogni più splendida fantasia della sua giovinezza.

Allora le ritornarono alla mente liete e distinte le memorie tutte della sua infanzia, si rivide fanciulla tra le braccia di sua madre, sentì nell'anima i baci materni e le amanti parole e il sorriso. Le pareva di starsi seduta di nuovo sulle ginocchia della madre, di vedere gli occhi limpidi di lei sfavillanti di gioia e di amore affissarsi ne' suoi occhi, e in quello sguardo ella si sentiva beata. Poi la visione mutava.

Usciva da quel palagio triste per lei e straniero, e sulla soglia le correva incontro sua madre, ed essa correva a lei, e così abbracciate trapassavano non viste per le vie tumultuose della città. Ed ecco che si trovavano nella solitudine di campagne bellissime; e sempre abbracciate trasvolavano per quelle, come farfalle tra i fiori, come colombe per l'azzurro cielo. E sua madre le sorrideva e a quel sorriso il cielo e la terra brillavano di più ilare luce; sua madre le sussurrava all'orecchio soavi parole indistinte, e la verzura de' campi e l'aure e i fiori e gli uccelli volanti levavano una dolce e lene armonia che animava di gioie e di amori quelle solitudini interminate. Trascorrevano sempre infaticate or per campi patenti, ora sulle altissime vette dei monti, e Matilde esultava sentendosi fatta svelta e leggiera come rondine pellegrina, e l'aura rotta nella corsa precipite le ventava in volto raffrescandole il sangue e ravvivandole nelle sue misteriose sorgenti la vita. E a' suoi sguardi si aprivano sempre aspetti nuovi e mirabili di terre e di montagne, e la fanciulla meravigliava allegra che tanto bella e ampia tanto fosse la terra. Guardava la madre e vieppiù splendido e amoroso vedeva farsi il di lei sorriso, vieppiù dolci e armoniose le risuonavano all'anima le sue parole. Quand'ecco il sole balzare fiammante dalla vetta di contro a inondare il cielo immenso e la terra di vive fiamme, e di fiamme e di raggi sfolgoreggianti circondare le due pellegrine e racchiuderle in una nube di luce e di fuoco.

A quel fulgore Matilde si riscosse, aprì gli occhi. Un raggio di sole tutta illuminando la camera, era venuto a battere in volto alla dormente; quelle meravigliose visioni erano state un sogno.

V.

La prigioniera.

Le campane della cattedrale di S. Lorenzo suonavano a distesa e a quel suono, che rimbombante e solenne si spandeva nello spazio, rispondevano i cantici della processione che uscita dalla cattedrale si avviava lungo le vie anguste e tortuose alla antica chiesa di S. Marco presso le mura del mare. Erano tutte le fraterie della città, poi il clero e i canonici e ultimo l' Arcivescovo, che compievano le Rogazioni. Le croci d'oro e d' argento percosse dai raggi del sole scintillavano saettando vivi lampi, l' aura mattutina faceva ondeggiare i gonfaloni di velluto e di seta. E la gente s' inchinava pregando alle immagini sante; gli artigiani, sospeso il lavoro venivano in sulle soglie delle officine e de' fondachi e con riverenza amorevole di fede contemplavano la pompa pietosa.

Sacerdoti e popolo invocavano su te, o Genova, le rugiade del cielo e l'ubertà della terra; invocavano gli Angeli di Dio a custodia delle forti tue mura a salute delle tue navi veleggianti per tempestose solitudini di mari. Spirito di pace lieta e mite virtù d' amore pregavano scendesse a benedizione delle modeste famiglie, e onesti propositi e sapienza di giustizia chiedevano pe' loro principi a gloria e salvezza della terra natìa.

Ma popolo e principi avevano peccato al cospetto di Dio e delle nazioni; e segnato era il castigo delle violenze superbe. Sulla tua porpora, o regina del mare, era il sangue di Meloria e di Chioggia, il sangue e le lagrime di Corsica. Già gli stendardi dominatori d' oriente erano diventati segno di scherno ai popoli del settentrione e alle genti del mezzodì, ma quella derisa fiacchezza era appena l' inizio della terribile espiazione. I tuoi stessi figliuoli dovevano lacerare il vessillo di S. Giorgio, un' immonda plebe straniera doveva atterrare e ardere il trono de' tuoi Dogi, mettere a sacco la tua reggia e i tuoi santuari, mercanteggiare il retaggio de' tuoi padri,

Uno scoppio d' urla selvaggie echeggiò poco lontano dalle vie per cui s' avanzava la processione; i cantici tacquero d' improvviso, vi fu un istante di pauroso silenzio. Poi le salmodie si levarono di nuovo ma incerte e fioche, quand' ecco nuove grida più prossime e fragorose e, subito dopo, irrompere furibondo d' armati. Cominciò allora una scena miseranda.

Fuggivano i sacerdoti da tutte bande per dove sperassero scampo più pronto; a drappelli ristretti insieme intorno alle sacre imagini, alla spicciolata; altri con passi tardi e vacillanti per la grave età, altri fatti agili dallo spavento. I più giovani sorreggevano i vecchi e li confortavano con

rotte parole, taluni picchiavano affannosi al primo uscio in cui si imbattevano di persona conoscente, alcuni rifuggivano dimentichi di tutto nelle case più prossime benchè di gente sconosciuta. Quella fuga accresceva lo spavento del popolo e addoppiava il terrore. Si chiudevano in furia gli usci delle botteghe, alle chiuse porte delle case si picchiava affannosamente con gemiti d' angoscia e con grida d' impazienza irosa. Le donne trascinavano via forsennate i bambini o li chiamavano con voci acute rotte talora, talora fatte più potenti dalla trepidazione paurosa, e ad acquetare il pianto de' figliuoli le madri se li premevano con moti convulsi al seno e ne nascondevano i volti perchè non vedessero quello spavento, e col peso tra le braccia delle loro creature correvano più presto spasimando.

I più curiosi in sulla soglia degli usci socchiusi, i più risoluti nella via stavano a vedere dove andasse a parare tutto quello scompiglio; de' fuggenti taluni chiamavano, taluni affrontavano per udire novelle, senonchè la gran parte tiravano innanzi senza badare a quelle chiamate e i pochi che si fermavano un istante a rispondere, davano notizie così incerte e confuse che invece di soddisfare la curiosità l' accrescevano.

— Sono i Giacobini — Sono scomunicati, anticristi — Danno il sacco alla Gabella — Hanno ucciso le guardie al ponte reale — Vengono coi cannoni e le miccie accese — Hanno fatto fuggire i galeotti e gli schiavi turchi di darsena. — Mettono il fuoco a S. Pietro in Banchi — Danno il sacco al palazzo Doria — Ammazzano i nobili — Hanno fatto scappare il Doge — Danno l' assalto al Palazzo — Sono trecento — Sono diecimila — Sono piemontesi e lombardi — Sono francesi — Sono dei nostri — Sono diavoli in carne — Eccoli, scappa, dalli !

In un attimo tutte le porte si chiusero e la via rimase deserta.

Venivano infatti urlando la marsigliese, e levando le più feroci e sgangherate grida di viva e di muoia, alternandole con una grottesca canzone che aveva il seguente ritornello

Viva Faipoult amabile
Nostro comune amico
Che dal governo antico
Alfin ci liberò (1).

Erano pochi genovesi, alcuni francesi scherani del Faipoult che si dava nome d' ambasciatore della Repubblica francese una e indivisibile, poi una plebaglia di piemontesi e lombardi e galeotti e affricani fuggiti dal remo. Portavano ogni generazione d' arme in asta e da taglio e fu-

(1) Storico.

cili e randelli, avevano nappe e bandiere e tamburi scordati. Erano avviati al ponte reale dove una forte mano dei loro avea fatto impeto e, occupato con violenza il corpo di guardia e quella porta della città, vi si erano validamente afforzati.

Triste e doloroso spettacolo offrivano due gentildonne e un patrizio in mezzo a quella torma in sembianza di prigionieri. Camminavano cogli occhi a terra non in atto di chi si vergogna, ma di chi cerca rivolgere gli sguardi da turpe scena. Le due donne, l'una giovinetta, l'altra di età matura, si tenevano per mano, l'uomo veniva lor dietro quasi avesse voluto ancora proteggerle. Intorno ad essi insolentivano i tumultuanti, e con ostentazione ridicola di fierezza brancicavano le armi, e gridavano libertà e imprecavano schiamazzando, e le scurrili arringhe tribunizie interrompevano con altre più scurrili canzoni.

Una vecchierella tutta incurvata e cenciosa che si era imbattuta sul passaggio della moltitudine, temendo gli urtoni di que' scapigliati si era fermata rasente al muro e guardava borbottando:

— Santa Vergine, che baccano è questo! Hanno il diavolo in corpo questi ceffi da galera! Ih! come strillano, pare che la città sia tutta loro; screanzati!... Oh! povere signore, questa canaglia le ha poste in mezzo, cosa vogliono farne? Meschina, quella là è tanto giovane e con una faccia che sembra una Madonna, e in mano a quei bricconi! Sant'Antonio benedetto, proteggetela voi!

— Vuoi tacere, vecchiaccia? urlò uno della torma che aveva inteso le ultime parole dell'accattona. Sono aristocratici bisogna impiccarli tutti, e impiccheremo te pure se sei aristocratica.

Uno scoppio di risa sgangherate troncò l'invettiva del fiero repubblicano, chè a' compagni stessi parve cosa ridicolissima accusare di aristocratica quella pezzente. La vecchierella lo guardava a bocca aperta e quando si mosse ella dimenò la testa quasi per dire: poveretto, ha perduto il cervello.

Ma accanto alla derelitta fanciulla prigioniera, camminava un giovine col fucile ad armacollo e la mano sul manico del pugnale. Pallidissimo in volto, gli occhi suoi lampeggiavano ira e ardimento, e in quel pallore e in quella impetuosa fierezza appariva leggiadro e richiamava alla mente l'aspetto in cui sogliono i pittori ritrarre S. Giorgio il prode cavaliero. Gli sguardi del giovine si fermavano tratto tratto sulla fanciulla e quando gli occhi di questa s'incontravano ne' suoi, il volto di lui si atteggiava ad una espressione ineffabile di pietà amorosa, ma per un istante appena. Il giovine era Alfredo e Matilde la fanciulla prigioniera.

In compagnia de' suoi tutori, i marchesi Spini, Matilde stava nella chiesa di S. Marco allorchè scoppiò la rivolta. La gente atterrita fuggiva

di chiesa, fuggirono essi pure, ma sulla piazza s'imbatterono in quella turba di ribaldi, alle vesti furono riconosciuti patrizi, circondati e con minacce inutili e con parole di prepotenza scurrile tolti in ostaggio. Fu allora che in mezzo al tumulto delle grida plebee Matilde udì all'orecchio una voce timidamente amorosa che le diceva: ricordatevi di vostra madre, e alzati gli occhi con atto d'ingenuo stupore, si vide accanto Alfredo. E da quel punto, senza saperne il perchè, i suoi pensieri si composero in calma serena, e camminava senza sgomentarsi del dove venisse condotta e il terrore che vedeva per le vie e i tumulti di quel branco di forsennati guardava attonita ma tranquilla.

Giunti al Ponte Reale i prigionieri furono condotti nel corpo di guardia e di lì per alcuni andirivieni di corridoi bui e angusti in una cameretta modestamente arredata. Un cotale che appariva de' caporali di quella ciurma, disse loro:

— Per ora rimarrete qui, più tardi saprete il vostro destino: e col gesto accennò ai pochi armati venuti in compagnia de' prigionieri, di uscire.

— Non temete, Matilde, sussurrò Alfredo all'orecchio della fanciulla, e uscì ultimo.

La porta venne chiusa a chiavistello, si udirono nel corridoio le voci e i passi degli armati che si allontanavano poi tutto ritornò in silenzio.

— Madonna santa proteggeteci voi, esclamò la marchesa lasciandosi cadere su di una seggiola.

Stettero tutti e tre buona pezza senza far motto. Gli occhi de' vecchi patrizi erravano dolorosi e sgomenti sulle nude pareti, su' poveri mobili della cameretta: Matilde contemplava con mesta serenità il raggio di sole che penetrava attraverso l'inferriata della stretta finestra. Nel vicolo angusto su cui la finestra si apriva era solitudine, ma lontano si udiva ad intervalli un sordo muggito indistinto, si udivano echeggiare suoni strani e paurosi di squilla. Il vecchio marchese trasaliva a que' suoni e forse se fosse stato solo avrebbe rotto in singhiozzi. E non per sè, non per la moglie o la pupilla che aveva seco; egli conosceva che la loro condizione presente era miseranda ma pensava che più miseranda in quel punto era la sorte della Repubblica. E sincero e degno di molta riverenza era il dolore del patrizio.

La Repubblica genovese precipitava a rovina per antiche colpe e nuove per antiche e nuove viltà, per la superba codardia, per la meschina insipienza del suo patriziato. Pure nella universale abbiezione v'avea ancora qualche nobile animo, e se la corona Dogale era lorda di sangue e di vitupero, non aveva perduto ancora ogni vestigio dell'antico splendore e avrebbe meritato di essere spezzata da altre mani che non da quelle di una sudicia plebaglia.

Un suono echeggiò d'improvviso nella via; i prigionieri si scossero porgendo l'orecchio.

— Deve essere qualche ragazzo dei monti di Chiavari di quei che vanno per le piazze suonando la gironda e facendo ballare la scimmia, disse il marchese.

— Povero fanciullo, soggiunse la moglie, egli è più fortunato di noi, più fortunato di tutti. Non sa che cosa gli accada intorno e purchè possa avere un tozzo di pane non pensa ad altro.

— Zia, chiese Matilde, potrei gittargli dall'inferriata questo?

— Non so neppur io.

Il suono cessò d'improvviso e pochi momenti dopo una scimmia venne a far capolino dall'inferriata, e in un salto fu nella camera.

— Povera bestiuola, disse la marchesa giungendo le mani commossa, vieni a fare un po' di compagnia a' poveri prigionieri?

Il marchese si era seduto sul letto e tolta sulle ginocchia la bestiuola la veniva guardando con curiosità inquieta.

— Una carta! esclamò d'improvviso sbarrando gli occhi, e carezzando la scimmia le tolse d'appesa al collo una carta piegata in quattro.

In quella si fe' udire di nuovo il suono della gironda, la bestiuola saltò a terra, balzò sulla finestra e scomparve. Nel vicolo ritornò il silenzio di prima.

Il Marchese svolse tremando la carta e lesse:

» Qualunque cosa accada intorno a voi, non temete; per qualunque » rumore di battaglia vi giunga all'orecchio, non impaurite. Prima che » tramonti il sole gente amica verrà a liberarvi, intanto vi ha chi veglia » sù voi — Viva Maria! »

— Lo dicevo io, esclamò il Marchese che tra i Genovesi vi sarebbero stati degli uomini di cuore che avrebbero combattuto per la bandiera di San Giorgio e per la Repubblica Serenissima! Il Signore sia con loro e la Madonna dell'Incoronata faccia salva Genova.

Matilde colta da un nuovo pensiero, si fe' dare la lettera e s'accostò alla finestra per meglio distinguerne la scrittura. Un lampo di gioia le brillò negli occhi, si rivolse per non essere veduta e tratta di seno la lettera di sua madre avuta la sera antecedente, la confrontò con quel viglietto: nessun dubbio, era la stessa scrittura.

Una commozione ineffabile d'affetto provò in quell'istante la fanciulla, chè le pareva di starsi tranquilla e secura circondata, a così dire, e difesa dall'amore potente di sua madre. Sedette in un angolo della cameruccia e tolta la corona cominciò a recitarla. Pregava con fidanza serena, con gioia di fede riconoscente; pregava per sua madre che tanto osava per proteggerla e salvarla, per il giovine sconosciuto che dianzi aveva

arrischiato la sua vita per lei, pregava per i buoni che si preparavano alla battaglia e per i cattivi che infuriavano ne' delirii del male.

Trascorsero così parecchie ore lente e solenni, di quelle ore che tutta tramutano l'anima e lasciano nella vita incancellabili vestigia. La luce che si faceva sempre più languida dava indizio a' prigionieri che il sole era prossimo al tramonto. Intorno ad essi tutto era quiete come per lo innanzi.

Il dubbio cominciava a turbare l'animo del marchese: egli però taceva per non atterrire vieppiù la moglie e Matilde. Ma d'improvviso s'udirono grida ripetute di all'arme! all'arme! e battere di tamburi e spari frequenti di archibugio, e dalle torri vicine le campane suonare furiosamente a stormo.

— Giungono! gridò il marchese.

Le due donne gli corsero accanto sbigottite, e tremanti si strinsero al suo fianco senza forza di più formare parola, assorte nel tremendo pensiero della zuffa imminente.

VI.

Il liberatore.

La battaglia durò ostinata e sanguinosa come accade sempre tra gente d'una stessa terra, chè la comunanza della patria, della sociale convivenza e della favella quando non è vincolo d'amore diventa esca più terribile di più atroci odi, d'ire più orrendamente feroci.

Combatteva negli uni la rabbia delle offese patite, delle umiliazioni durate, la brama di levarsi dalla condizione spregiata, di ridiventare uguali a coloro che avevano fino allora inchinato principi, di calpestare alla loro volta quelli che li avevano o da cui si erano creduti calpesti. E infiammava gli sdegni a lungo compressi, lo spirito indistinto della libertà, l'esempio dei consorti nella pugna, le cupidigie della vittoria, il terrore e il disdoro della sconfitta. E in molti poi brame più indegne, non però meno ardenti, tenevano luogo di animosi propositi e di valore.

Pugnavano gli altri per salvare dall'abbominio e dalla rovina i santuari della loro fede, le reggie dei loro principi, per serbare sacre e inviolate le memorie delle antiche glorie, gli ordinamenti de' maggiori, le costumanze e le leggi nelle quali erano nati e vissuti e per le quali speravano di lasciare morendo sicuri e benedetti i loro figliuoli. Ma taluni anche pugnavano per obbedienza servile, per isperanza di nuovi lucri e di nuova potenza, per paura di umiliazioni meritate e di giuste vendette.

L'aere echeggiava di grida furenti d'insulti e di bestemmie, la terra

rosseggiava di sangue fraterno, e in quella battaglia sacrilega suonava da una parte il nome della libertà, dall'altra si gridava il mite e divino tuo nome, o Maria!

Un senso di più terribile angoscia strinse gli animi de' prigionieri quando cessato il fragore del combattimento udirono indistinti altissimi clamori di vittoria. Chi erano i vincitori? Che cosa attendere: libertà o nuovi oltraggi e morte?

Quell'incertezza fu breve; passi concitati, rumore d'armi, grida di viva Maria, viva i marchesi Spini, viva la Serenissima, annunziarono a' prigionieri il trionfo de' loro liberatori. La porta cedette agevolmente all'impeto degli armati e una moltitudine esultante si precipitò nella camera. Il marchese Spini riconobbe i suoi fidati e i suoi clienti che lo circondavano acclamandolo.

A Matilde rimasta alquanto in disparte, si avvicinò Alfredo e le disse sommesso e concitato.

— Vostra madre vi aspetta, se volete venir meco andremo a lei non visti, se indugiate non vi lasceranno più partire. — E tacque affissando la fanciulla.

A quelle parole Matilde si turbò tutta. Si sarebbe gittata in mezzo all'armi per correre a sua madre; affidarsi a quello sconosciuto, fuggire con lui le pareva temerità e quasi colpa. Ma negli occhi limpidi e sereni del giovine si leggeva l'anima gentile e onesta, la riverenza amorosa dei pensieri. Contemplando quell'ardito eppur soave aspetto dello sconosciuto, Matilde sentì in cuore una viva fidanza, pensò che era sua madre che lo aveva mandato a lei perchè le fosse difensore e guida; la pietà filiale vinse quel senso di verginale riserbo, e la fanciulla uscì non vista seguendo Alfredo.

Il giovine prese per mano la nipote con atto ingenuo quasi gli fosse stata sorella, e affrettando il passo giunsero in breve nella via. Dovunque si scorgevano le miserande vestigia della battaglia; mura sgretolate, armi rotte, cadaveri immersi nel sangue e qua e colà alcuni pietosi che confortavano gli ultimi istanti di un morente.

Alfredo camminava senza far motto badando che la fanciulla non inciampasse in quegli ingombri, non isdrucciolasse nel sangue.

Erano quelli i primi passi a così dire che la giovinetta moveva nel mondo, ma all'anima vergine e mite non si convenivano certo quelle scene di furore e di desolazione, per altro sentiero ella aveva sognato incedere che non per quello aspro così e contaminato.

Dopo essersi aggirati alquanto per que' labirinti di vicoli che fanno capo sulla piazza del Molo, Alfredo entrò in una di quelle case abitate anche allora da gente povera, salì in compagnia di Matilde per una scala ripida e alzato il saliscendi entrò in una povera camera.

Una donna vestita a bruno stava inginocchiata davanti a una immagine della Vergine, al rumore dell'uscio che s'apriva si rivolse, balzò in piedi, corse incontro a' due giovani.

— Sorella, le disse Alfredo, ecco la tua figliuola.

Fiorenza si strinse al seno la fanciulla, la baciò in fronte, e si strinse al cuore e baciò in volto il fratello e rimasero così per alcuni istanti tutti e tre uniti in un solo abbraccio e beati.

VII.

Presagi.

— Chi viva? gridò la scolta.

— Viva Maria! rispose Alfredo, e lasciate le due donne fu presso il gruppo di armati che stavano a guardia della porta della Lanterna.

Dopo avere conversato alquanto e stretta la mano a parecchi, Alfredo ritornò alle sue compagne dicendo:

— Tutto è pronto, andiamo.

Furono alzate le saracinesche e uscirono tutti e tre dalla città. Dopo un centinaio di passi era un biroccio fermo ad aspettare, vi salirono Fiorenza e Matilde: Alfredo pose mente che vi si acconciassero senza troppo disagio, dispose le sue armi per averle pronte ad ogni occorrenza e salito a cassetta afferrate le redini spinse i cavalli al galoppo.

Albeggiava appena, e il primo sorriso della luce candida e mite rischiarava il lontano orizzonte, e sulle ampiezze del mare placido trasvolava un' auretta di lieve frescura. Le onde quete e lucenti erano specchio all' azzurro del cielo limpido, i monti cilestrini, le colline verdeggianti, la bruna selva delle navi ancorate nel porto, le fitte case della città biancheggianti in curva maestosa, tutto era gentile armonia di soavi tinte e di amorosa bellezza.

Bella apparivi, o mia dolce città, siccome vergine divina in mezzo a' fiori e alla verzura di giardini immortali, chè lieta e gentile fra tutte città della terra tu sei, o Genova, e non v' ha riso d' amore che somigli al riso di tua bellezze, non armonia di cantico che risponda a quella ineffabile poesia che da te si diffonde perenne.

E al mare e al cielo, alla città e alle sue colline e a' suoi monti si volgevano innamorati gli sguardi de' fuggitivi e le anime esultavano serene nella gioia della luce d'oriente, nella soavità di quella solenne magnificenza.

Ma Fiorenza teneva abbracciata la sua figliuola, sentiva sotto la sua mano palpitare il cuore di lei, contemplava quelle care sembianze giova-

nili liete di tanta luce, di bellezza e di amore, quegli occhi soavi tanto e limpidi che rivelavano la vergine anima, e provava un gaudio che vinceva ogni gioia terrena. I lunghi anni trascorsi le parevano un solo istante, i molti dolori patiti nulla erano a confronto di quella felicità suprema che provava ora il suo cuore di madre. La via percorsa era stata asprissima e desolata, eppure Fiorenza sentiva nell' anima tanta forza prepotente d'amore da rifarla un' altra volta, da soffrire un' altra volta le antiche angoscie e nuovi e più strazianti dolori se fosse stato necessario per ottenere questa consolazione che la faceva beata.

E la fanciulla sentiva nel cuore quella gioia che rendeva felice sua madre, sentiva tutto il gaudio di stringersi al seno materno, di effondere l' anima sua nell' anima di sua madre, di esserne amata di amore infinito. Inesperta delle angustie della vita si abbandonava esultando nell' incanto di quel gaudio come se questa gioia fosse l' aurora di giorno interminato tutto bello e giocondo e perennemente sereno.

Alfredo tratto tratto si volgeva a contemplare Fiorenza e Matilde, e il suo volto si atteggiava a sorriso vedendo quell' ingenua e ilare espansione d' amore della giovinetta, e gli occhi gli brillavano di contento quando s' incontravano negli sguardi ardenti e scintillanti di Fiorenza. Vestivano entrambe da contadine per passare più agevolmente inosservate. Era Fiorenza che aveva rivestita a quel modo la sua fanciulla, e in quelle vesti le era sembrata bella di nuova bellezza; a lei che avea tanto sofferto ornata di velluto e di trine era augurio di più lieta ventura per la sua figliuola l' indossarle quelli umili panni. E ad Alfredo appariva più gentile e più cara Matilde in quell' abito rusticano, e l' affetto suo diventava più confidente e sereno.

Senza che accadesse loro nulla di notabile fecero viaggio l' intero giorno, fermandosi pochi istanti a qualche casa solitaria lungo la via dove erano pronti nuovi cavalli da attaccare alla carrozza in luogo de' già stanchi. Tramontava e Alfredo venia pensando al modo di passare in sicurtà la notte e di far sì che le due donne potessero avere un po' di riposo.

Erano giunti in luogo del tutto solitario e alpestre; la via attraversava un folto bosco di castagni che rivestiva l' erto dorso della montagna.

— Fiorenza, disse il giovine, fermando d' improvviso i cavalli, siamo alla croce di sant' Alberto; e additava poco discosto una rozza croce di pietra annerita e mezzo coperta d' ellera e muschio.

— Scendiamo! chiese Fiorenza: il sentiero che conduce alla grotta lo so, ci avvieremo a quella volta e tu ci raggiungerai lasciati i cavalli all' osteria della Bicocca.

Alfredo guardò a lungo da ogni parte e non scorgendo anima viva

le due donne scesero dal biroccio ed entrarono nel bosco. Allora il giovine riparti e venne all' osteria non molto lontana.

— Quali nuove, Margherita? domandò ansioso all' ostessa che stava sull' uscio.

— Cattive, si sono vedute bande di giacobini, i nostri hanno preso l' armi e danno loro la caccia; sto in pena per mio marito che si è messo a capo di una squadra.

— Siete sola?

— Sola co' bambini, e voi come è andata?

— Bene per noi e per i nostri.

— Sia lodato Iddio.

Intanto Alfredo aveva staccato i cavalli, e dopo averli condotti nella stalla e riposto la carrozza, pregò la Margherita che volesse aiutarlo a portare nella grotta alcune robe per le donne, un materasso e cibi per rifocillare le fuggitive. S' avviarono, ma i due bambini della Margherita volevano seguirli ed aiutare Alfredo a portare le robe. Si mostravano così volonterosi i piccolini che Alfredo lasciò facessero a modo loro e diede a ciascuno un involto. Quando però giunsero poco discosto dalla grotta fe' posare le robe e li accomiatò temendo che nella loro inesperienza potessero far conoscere a' giacobini, se ne fossero giunti all' osteria, il nascondiglio in cui le due donne avrebbero passata la notte. Quindi Margherita se ne ritornò co' figliuoli, e Alfredo colle robe e le provigioni venne alla grotta.

Trovò Fiorenza e Matilde che sedute riposavano dalla ripida salita. Entrarono nella spelonca, angusta in sul principio, ma poi alta e spaziosa. Alfredo accese un bel fuoco per purificare l' aria e rischiarare la grotta, troppo languida facendosi la poca luce che penetrava attraverso agli spiragli della volta. Stese quindi il materasso sul terreno e dispose alla meglio un giaciglio su cui potessero sedersi le due donne; tratti fuori da ultimo i cibi ammannirono un po' di cena.

Fiorenza con modi semplici di madre ministrava il cibo alla figliuola e al fratello, e i due giovani stavano allo stesso desco e conversavano insieme come se da lungo tempo avessero formato una sola famiglia. Però nei modi di Matilde v' avea una ingenuità semplice ed espansiva che mostrava l' innocente inesperienza della vita, in Alfredo era quella gentile previdenza che rivela l' affetto pensato e profondo.

Non v' ha cosa che tanto valga ad avvivare l' affetto e togliere quel freddo riserbo che rende arida la vita, quanto l' umiltà delle costumanze e il pensiero delle comuni angustie e de' pericoli. L' amorosa e universale fratellanza dell' anime si ravviva potente quando per vicende di sorti dileguano le distinzioni che ci rendono gli uni agli altri stranieri e sco-

nosciuti, quando la comune sventura ci fa più pensosi dei fratelli che di noi stessi.

Matilde stanca dalle forti commozioni provate in quel giorno e dal lungo viaggio, posò il capo in grembo a sua madre, e mentre questa conversava con Alfredo la fanciulla s' addormentò serena. Alfredo se n' avvide e fe' cenno alla sorella e continuarono a discorrere insieme a voce sommessa. Tratto tratto Fiorenza abbassava gli sguardi sul volto candido e soave della sua fanciulla e l' avrebbe coperto di baci se non avesse temuto destarla da quel sonno ristoratore.

Era una scena di stupenda novità e bellezza. La fiamma che prossima ad estinguersi si ravvivava tratto tratto d' improvviso lambendo a così dire le ardenti brace, rischiava con sprazzi di luce rosseggiante i macigni coperti di muschio che formavano la caverna, le robe de' fuggitivi sparse qua e là sul terreno. E quella luce fantastica si rifletteva in nuove e mirabili guise sulle bellissime e maestose sembianze di Fiorenza, su' lineamenti dilicati della dormente fanciulla, sul volto ardito d' Alfredo e sulle armi che si teneva accanto. Traspariva da quel quadro un misto ineffabile di selvaggio, di amoroso e di fiero.

Alfredo, tolte le sue armi, uscì dalla caverna; allora Fiorenza coricò lievemente la figliuola sul povero giaciglio e se le pose accanto, e cogli sguardi rivolti amorosamente su di lei dopo un po' di tempo si addormentò ella pure.

Seduto fuori della spelonca Alfredo vegliava attentamente se gli venisse udito qualche rumore. Il luogo era cinto da erte montagne di selvaggia bellezza verdeggianti di castagni, nereggianti di scogli, che ristrette in cerchio angusto chiudevano il letto del torrente fitto di pietroni bianchicci ghirlandati di cespugli lussureggianti tra i massi e sui margini dell' acque scorrenti con voci distinte e varie, ora quieti in placidi laghetti, ora sprizzanti in cascatelle, serpeggianti in ruscelletti limpidi. E il vento della foresta rispondeva collo stormir delle frondi alle voci dell' acque, nuvolette pallide e bianche correvano nel cielo, e in mezzo ad esse melanconica e pellegrina veleggiava la luna e di chiarore candido rivestiva poggi e vallate e colla sua luce faceva più spiccate le ombre notturne.

Il giovine accoglieva nell' anima con esultanza d' amore quella pace di natura, quella tacita armonia di bellezza, quella serena poesia dell' ora e del luogo. Le scene feroci, le ire acri ed abbiette, i tumulti plebei nei quali si era trovato avvolto dileguavano dalla sua memoria; come fiore alle prime aure del mattino il suo cuore si apriva al cantico di felicità e di giovinezza immortale che l' universa natura leva a Dio. E mille forme indistinte di bellezza e di luce, e suoni e accenti e riso d' ineffa-

bile affetto, e ilari speranze e placide gioie e sensi arcani di fede, di preghiera e di riconoscenza sentiva ravvivargli l'anima e commuoverla e levarla gioconda nell' alto. Tutto il sorriso e lo splendore che avevano brillato a quando a quando ne' dì della sua giovinezza, gli parevano accolti in quel punto solo; pensieri e memorie, passato e avvenire si confondevano in una sola luce, in un' estasi sola.

Come dolce e avventurosa gli apparve allora la vita! Levò gli occhi al cielo con impeto d' infinita riconoscenza e con tutta la virtù dell'anima benedisse Iddio di averlo creato, lo adorò esultando con umiltà serena d' amore. Sua gli parve in quell' istante la gentile leggiadrìa della terra e del cielo, pensò la pace modesta del suo tetto natìo, le ingenue vicende della semplice sua vita, e nella tranquillità de' suoi monti e nella oscurità di sue sorti sentì che egli era felice. Qual pianura fiorente si schiudeva a lui l'avvenire e termine della via dilettosa erano lucide nebbie, albori di arcana luce, vivi lampi d' immensi splendori, presagi di cieli senza confine e di armonie senza tempo.

Ma a que' dolci pensieri di nuove speranze e di consolazioni venure si univa nell' animo del giovine il pensiero di Matilde. Belle tanto agli occhi di lui apparivano tutte cose perchè i suoi sguardi si erano posati con affetto riverente sul volto soave della fanciulla, giocondo tanto e splendido di vita appariva a lui l' avvenire perchè compagna amorosa delle vicende future egli pensava la giovinetta.

Quell' amore era affettuoso siccome amor di fratello, era candido e sereno come affetto di fanciullo, ma era pur sempre quell'amore che rischiarava di tanta luce i pensieri di Alfredo, che le varie armonie della sua giovinezza componeva in un cantico di soavità ineffabile e le indistinte fantasie giovenili ordinava in un sol quadro di meravigliosa leggiadria e d' infinito splendore.

VIII.

Idillio.

Sono trascorsi tre mesi. Le campagne echeggiano di voci e di canti, sui vigneti carichi di grappoli rosseggianti spande il sole la sua luce a torrenti, per tutto è moto e vita è la letizia delle vendemmie.

Ne' campi che circondano la casa del vecchio fattore ferve il lavoro. I nipotini del signor Tommaso corrono attraverso i filari levando grida di gioia, schiere di vendemmiatrici intuonano le loro gaie canzoni mentre colmano di grappoli i capaci canestri, robusti garzoni portano nei tini le uve appena recise e pare non sentano la fatica del gradito lavoro.

Alfredo dirige l'opre de' vendemmiatori, mentre Matilde ride e canta e fa a gara colle fanciulle vendemmiatrici. È rimbellita di molto e quasi non si riconosce più per quella di prima. Veste abiti propri e graziosi ma da contadina, pare fatta più robusta insieme e più snella della persona, l' aura libera e i limpidi soli hanno imbrunito lievemente il suo volto, ma le guancie di uno schietto incarnato sono fiorenti di gioventù e di salute, e i suoi occhi sono più splendidi e lucenti.

Per la prima volta in sua vita la fanciulla partecipa alla festa delle vendemmie e le è meraviglia gioconda la bellezza del cielo e della terra, la dovizia de' vigneti, l'opre ilari de' vendemmiatori. E l'esultanza dell' anima sfoga con riso e canti e corre tra filari come candida farfalla; tien dietro all' operoso affaccendarsi di Alfredo e quando lo scorge lontano si compiace chiamarlo a nome godendo di far risuonare l'aere delle sue grida acute e argentine. Poi coglie fiori gialli e azzurri e quando Alfredo le passa vicino glieli getta a manate, e il giovine sorride e sorridendo le sgrida quando sente acini d' uva commisti a' fiori. E per vendicarsi fa a gara con lei nello staccare i grappoli e in pochi istanti le colma il canestro che ella inesperta riempie con lungo lavoro.

Le contadine si mostrano liete di quella gioia ingenua della fanciulla, e di quel suo amore semplice e candido sorridono serene, come si sorride al sorriso e all' affetto di una bambina.

Lasciamo che essi godano di queste gioie limpide e soavi come la letizia della luce che li circonda e l' azzurro vivido del cielo: Iddio serba questo gaudio a' cuori umili e semplici e non v' ha diletto sulla terra che valga un solo istante di questa ingenua festa d' amore. Andiamo in traccia di Fiorenza.

Era seduta accanto al fattore, all'ombra di una pergola presso all' uscio della cantina.

— Sono due giorni, diceva il signor Tommaso, che ho avuto le carte e le notizie di cui abbisognavamo. Non erano buone nuove e ho detto; a fargliele conoscere c' è sempre tempo, aspettiamo che vengano per la vendemmia.

— Qualche altra disgrazia? chiese ansiosa Fiorenza.

— Non so se possa dirsi disgrazia; il fatto è che Matilde rimase povera.

— Null' altro che questo?

— Parmi però sia qualche cosa.

— Senta, signor Tommaso, che la mia Matilde venisse in povertà io non gliel' ho mai augurato perchè anche le ricchezze sono un dono di Dio; ma poichè la Provvidenza ha voluto che fosse così io la ringrazio e ne sono contenta. Tutti i miei dolori sono venuti dall' orgoglio e dalla

ricchezza, l'umiltà e la povertà renderanno felice la mia figliuola; e la felicità del cuore val tutti i regni della terra: l'ho provato io!

— Non dite male, Fiorenza; il Signore sa lui quel che fa, e fa bene. Del resto, il marchese Spini tutore di Matilde ne ebbe abbastanza della brutta scena del maggio; è fuggito in Germania e non ritornerà per un pezzo. Matilde ora è vostra, siete sua madre e potete disporre di lei come meglio vi piaccia. I nobili parenti di vostro marito non penseranno mai a far ricerca di Matilde; in questi tempi di trambusti ciascuno pensa a sè. E poi essi hanno fatto fare testamento a vostro marito a modo loro; della porzione migliore furono essi eredi, a Matilde hanno fatto assegnare la parte che il marchese aveva sui monti di Lione, e la rivoluzione francese ha spazzato via tutto. I parenti di vostro marito non penseranno certo di prendersi a carico Matilde.

— Signor Tommaso; se sapesse che consolazione mi danno tutte queste notizie! Quasi temo di svegliarmi, mi pare troppo bello per crederlo vero.

— Non dubitate che è vero. Ma adesso figliuola mia bisogna pensare a Matilde.

— È tanto tempo che ci penso; una cosa sola mi rende incerta: Matilde è nobile, è figliuola di un marchese....

— Il quale discende direttamente da Adamo nè più nè meno di nostro padre, Fiorenza.

Stettero così buono spazio di tempo senza altre parole.

— Signor Tommaso, disse Fiorenza con voce commossa, Alfredo ama la mia figliuola.

— E Matilde, interruppe il fattore, ama Alfredo senza saperlo, e molto lo ama.

— Con Alfredo la mia fanciulla sarebbe felice, felice davvero e per tutta la vita.

— Dunque facciamo le nozze.

— Ma sono zio e nipote.

— Non monta, se volete vi prometto io di ottenere in due mesi la dispensa dal Papa.

Fiorenza piangeva dirottamente.

— Ma che storia è questa, Fiorenza? disse il vecchio guardandola attonita.

— Mi lasci piangere, sono troppo contenta e ho bisogno di sfogarmi. Ho pianto molto in vita mia, ma queste lagrime mi compensano di tutte quelle che ho versato fin qui. Chi mi avesse detto che avrei provato ancora una gioia tanto grande! È buono il Signore; sì è buono!

Il vecchio fattore si passò furtivo la mano sugli occhi.

— Via, Fiorenza, ricomponetevi: in novembre spero, faremo le nozze, e quello dovrà essere un bel giorno! Intanto non dite nulla ai ragazzi veh!

— No, non dirò nulla; tanto sono felici lo stesso.

In quella veniva alla loro volta Matilde con in capo il suo canestro colmo d' uve cantando. Quando fu presso pose a terra il canestro e guardò sua madre, Fiorenza sorridendo attraverso le lagrime se la tolse in grembo se la strinse al seno coprendola di baci.

— Che cosa hai, mamma? chiedeva la fanciulla; piangi? perchè?

— Perchè sono contenta, perchè sono felice, Matilde, la mia figliuola!

— E io pure sono felice, mamma, proprio felice; non so il perchè ma mi sento in cuore una consolazione così grande! Mi pare che tutto sia un paradiso.

— La volete finire con queste ciarle bambine che siete tutte e due? gridò il fattore cercando di fare la voce burbera; sta a vedere che adesso vorrete far piangere me pure; un uomo della mia età e il giorno delle vendemmie?

DOMENICO CAPRILE.

Lieti pella buona riuscita degli sforzi che si fanno dal COMITATO pel MONUMENTO A SAVONAROLA pubblichiamo il seguente invito. Le difficoltà delle spese sono gravi e però ci aiutino validamente i nostri amici.

LA DIREZIONE.

GIROLAMO SAVONAROLA è uno de' più splendidi nomi di cui l' Italia si onori. Se franteso da alcuni stranieri, importa che sia dalla nazione italianamente onorato; dalla intera nazione, non da tale o tal ceto o parte di lei. Egli, dotto e gentiluomo, amò l' umile popolo, volle la moralità ispiratrice delle arti, le tradizioni religiose alla civiltà promotrici. Le passioni che facevano del suo nome pretesto, ora tacciono nella maggiore e più sana parte della nazione; e con questo monumento gl' Italiani intendono collocarsi più alto che gli odii e gli amori di parte, rappresentare l' uomo nella piena interezza, innalzarlo come insegna di vera unità. I partiti lacerano, la parzialità impiccolisce. Il nome dello scultore è guarentiggia dell' opera. Alle spese occorrenti parteciperanno con gioia i Municipii, le Università, i Licei, i Ginnasii, le Accademie di scienze e di lettere e d' arti belle, i pubblici e i privati Istituti di beneficenza e d'industria: e lo scolaro con quel poco che potrà togliere a' suoi diporti, e l'artigiano con quello che a' suoi risparmi, sapranno rendere ben augurata la giovinezza, munifica la povertà.

Le offerte si mandino al signor Luigi Manelli-Galilei, senatore del Regno, in Firenze; indicando la condizione dell'offerente, quand'anco e' volesse il suo nome per modestia taciuto. Sarà gradita ogni minima somma. I nomi degli oblatori verranno registrati nel conto da rendersi delle spese.

GINO CAPPONI, *Presidente.*

Notizie intorno al Concilio.

20 Gennaio 1870.

Il Santo Padre con due speciali chirografi del 29 decembre, elesse l'Emm. Card. Bilio a Presidente della Deputazione delle materie dommatiche, e l'Emm. Card. Caterini a Presidente dell'altra della disciplina Ecclesiastica.

Con Breve del 30 dicembre, Sua Santità elesse l'Em. Card. Filippo De Angelis, Camerlengo di S. Chiesa a primo presidente delle Congregazioni generali del Concilio in luogo del defunto Card. Reisach.

La quarta Congregazione generale si aggirò principalmente sulla discussione dello schema dottrinale distribuito ai Padri fin dalla prima Congregazione. Questa discussione occupò già quattro sedute. Il 28 decembre dopo le consuete preci e dopo la promulgazione della seconda deputazione e la consegna delle sedute per la terza, i Padri cominciarono la discussione, alla quale presero parte l'Emm. Card. Rauscher Arcivescovo di Vienna e sei Arcivescovi. Il 30 decembre fu ripresa la discussione e parlarono intorno allo schema proposto, Mons. Vanesa Arcivescovo greco-rumeno di Foyacas ed Alba Giulia; Mons. Strossmayer Vescovo di Bosnia e Sirmio; Mons. Ginoulhiac Vescovo di Grenoble; Mons. Caixal y Estrade Vescovo di Urgel.

La mattina del 3 gennaio, dopo alcune ufficiali pubblicazioni di nomine fu ripresa la discussione e parlarono sol quattro Padri, rimettendosi la continuazione alla mattina seguente 4 gennaio in cui parlarono altri otto Padri. Il proseguimento della discussione si rimise alla mattina del venturo sabbato 8 gennaio, dopo la seconda sessione.

Non essendosi terminata la discussione sullo schema proposto, non venne promulgato alcun decreto dottrinale nella seconda sessione generale del 6 gennaio, e però i Padri, secondo il rito, fecero la solenne professione di Fede secondo la formola prescritta da Pio IV. Il S. Padre prima di tutti pronunciò la formola, quindi uno dei Padri la lesse ad alta voce dal pulpito, dopo di ciò tutti i Padri, l'un dopo l'altro, secondo l'ordine della dignità e della promozione, appressandosi al trono Pontificio, inginocchiati toccando colla mano destra i SS. Vangeli ratificarono la detta professione.

Terminata la cerimonia, il S. Padre intuonò il *Te Deum* e colla benedizione apostolica diede fine alla sessione.

Nella mattina del sabato, i Rev.mi Padri del Concilio riunitisi nell' aula del Vaticano, si continuò la trattazione delle materie di cui eransi occupati i Padri nelle precedenti adunanze; parlarono altri quattro di loro, e il proseguimento della discussione fu rimesso alla mattina del 10. L' Emm. Card. anziano dei Presidenti delle Congregazioni, annunziò che S. Santità, con chirografo del dì 4 corrente mese avea nominato l' Emm. Card. Bizzarri a Presidente della Deputazione *per gli affari degli Ordini Regolari*.

Nella Congregazione generale del giorno 10 fu portata a termine la discussione precedente e parlarono in essa altri otto dei Padri. Venne distribuito il foglio di voto per la nomina dell' ultima Deputazione riguardante i *Riti Orientali*. Questa Deputazione si occuperà non solo delle Chiese d' Oriente, ma eziandio di tutto ciò che riguarda le missioni. Compiuta la distribuzione l' Emm. Card. De-Angelis annunziò ai Padri del Concilio che la Decima Congregazione si terrebbe Venerdì 14 corrente e che dopo lo scrutinio si comincerebbe sabato la deliberazione degli *schemi* sulla disciplina ecclesiastica distribuiti ai vescovi nell' ottava Congregazione.

Nella Congregazione generale del giorno 14, furono consegnati dai Padri le schede per la nomina dei 24 Padri che dovranno comporre la quarta deputazione che dovrà occuparsi *degli affari dei diversi riti Orientali e delle missioni apostoliche*. In seguito ebbe luogo la trattazione delle materie riguardanti la disciplina Ecclesiastica e sull' argomento parlarono cinque Padri. Il proseguimento delle trattazioni fu rimandato nel giorno successivo, nel quale continuandosi la trattazione delle materie di cui eransi occupati i Padri nel dì precedente, parlarono sull' argomento sei di loro.

La Direzione della *Rivista Universale* annunzia con dolore la morte del Rev.mo Padre Modena, Segretario della Congregazione dell' Indice. Egli fu uomo distintissimo sotto tutti i rapporti, e luminare non tanto dell'Ordine dei Predicatori, al quale apparteneva, quanto della Romana Chiesa, nella quale copriva una delle cariche più importanti e delicate specialmente in questi ultimi tempi. Tutti i buoni compiangeranno con noi la perdita, in quest' epoca così agitata, d' un uomo veramente dotto, temperato e fornito di rarissime qualità e di virtù sommamente cristiane.

CRONACA

26 Gennaio 1870.

ITALIA. — Dalle parole pronunziate da tutti i Capi degli Stati Europei in occasione dei ricevimenti d'uso del capo d'anno si rileva che la pace non è attualmente minacciata da veruna grave questione, e che i popoli desiderano e vogliono la pace. I giornali hanno commentato in questo senso le parole ufficiali, ed ammettono che per quanto il 69 lasci al 70 una eredità poco rosea, pure il progresso delle idee pacifiche ed economiche riuscirà a guadagnarsi vasto campo anche nell'anno nato testè.

Il ministero italiano per potersi presentare al Parlamento con un piano finanziario completo, e con istudiati progetti di legge di radicali riforme ha chiesto ed ottenuto un decreto reale in data 20 corrente in virtù del quale le due Camere sono convocate pel 7 del venturo marzo.

— Il prof. Villari ha assunto il nuovo segretariato della pubblica istruzione.

— L'onor. Sella ha fatto trasmettere alle diverse direzioni del demanio istruzioni pressanti, onde si venga al cerzioramento, non mai finora con esattezza appuratosi, delle proprietà liquidabili dello Stato in beni, fondi e crediti, ecclesiastici ed altri.

— Una nota del ministro delle finanze, direzione generale delle imposte dirette, alle Prefetture, stabilisce che sono esenti dalla tassa di bollo i registri catastali che adoperano i Comuni, ma vi sono sottoposti gli estratti che si rilasciano ai privati.

— L'*Economista d'Italia* ci avvisa che nel ministero di agricoltura, industria e commercio si lavora per dare al servizio dell'agricoltura un nuovo indirizzo. Presto verrà convocato il Consiglio al quale il ministro si riserva di far conoscere le sue intenzioni a tale riguardo.

— Col 1° dell'anno le direzioni compartimentali delle poste cessarono di esistere, ottemperando alle disposizioni del nuovo regolamento organico. Le loro attribuzioni passarono alla direzione postale provinciale: tuttavia le direzioni compartimentali rimangono in funzioni per un certo tempo onde condurre a fine le operazioni di stralcio.

— Il contr'ammiraglio Acton ha il 12 corrente accettato il portafoglio della marina.

— Le nostre relazioni diplomatiche col Marocco sono tese, se non forse a quest'ora rotte. La *Pall Mall Gazette* di Londra riferisce dal *Gibraltar Chronicle* il seguente fatto. Il sig. Scovasso, incaricato d'affari d'Italia, chiese una mitigazione di pena a un condannato ai ferri detto Ahmed-Dmaly, e non l'ottenne. Second'altre notizie l'alterazione delle nostre relazioni col Marocco sarebbe d'indole puramente privata.

Il *Journal d'Oran* di questi giorni confermava che sono rotte le relazioni diplomatiche fra l'Italia ed il Marocco, e che si aspettava colà una squadra italiana.

— Si armano quattro legni da guerra nel dipartimento marittimo di Napoli e due in Genova. Queste navi formeranno la squadra di evoluzione per l'istruzione delle nuove reclute.

— La *Gazzetta ufficiale* pubblicò lo specchio delle riscossioni fatte nel mese di dicembre 1869 dalla regia cointeressata dei tabacchi, confrontate con quelle del mese corrispondente dell'anno 1868.

Nel dicembre 1869, lire 8,773,117 10.

Nel dicembre 1868, lire 9,136,628 32.

I proventi di tutto l'anno 1869 ascesero a lire 9 9,324,577 96; quelli del 1868 a lire 95,705,846 83. L'aumento nell'anno 1869 fu dunque di lire 3,718,731 13.

— Il municipio di Varallo votò l'annuo sussidio di lire 500 per il progetto impianto di una scuola permanente d'agronomia in quella città.

— Il consiglio provinciale di Cuneo con deliberazione degna di essere imitata da altre provincie ha stabilito di far dare nei suoi circondarii lezioni di albericoltura, di fruttificazione e di enologia, incaricando per le due prime materie i signori fratelli Roda, e per la terza il dotto prof. Gagna.

— Si è pubblicata la sesta relazione del servizio postale, da quella statistica si scorge che nel 1868 si è avverato un lieve miglioramento verso del precedente anno. Il numero delle lettere salì ad 80,919,444, mentre nel 1867 non era stato che 79,780,750.

Fuvvi altresì un aumento nelle stampe che salirono da 64,271,258 a 65,325,269, il quale aumento non potendosi attribuire a modificazioni di tariffa, è indizio d'un accrescimento d'istruzione.

Dei francobolli se ne esitarono per lire 12,435,530 nel 1867, e per 12,862.584 nel 1868. Risulta pure che nel 1868 si emisero 2,491,470 vaglia per la somma di lire 151,058,486, emissione maggiore di quella del 1867 di 48,636 vaglia e 24,182,078 lire.

Infine la rendita totale delle poste salì nel 1868 a 15,815,275 lire. Essa non uguaglia ancora la spesa, la quale, compresi i 6 milioni del servizio marittimo, sale a 16,366,992. La differenza tuttavia tra l'introito e la spesa è minore che nel 1867, nel quale anno la passività era salita a 1,046,260.

Modificandosi le tariffe, abbassando le tasse, i proventi sarebbero senza fallo maggiori, perchè maggiore diverrebbe la trasmissione delle lettere e vaglia. In Inghilterra l'affrancatura d'una lettera pel regno unito non costa che 10 centesimi.

— Dalla relazione sui telegrafi italiani pubblicata dall'egregio direttore generale comm. D'Amico, rileviamo che il numero dei telegrammi spediti e ricevuti l'anno 1868 sia all'estero che all'interno, ascende a 2,315,623; ai quali aggiungendo quei ricevuti da uffici dell'amministrazione o di transito ripetuti, si ha un lavoro complessivo di quasi 8 milioni e mezzo di telegrammi superante per poco men d'un milione, il numero dei telegrammi del 1867.

La parte poi che ebbe in questo lavoro telegrafico la popolazione del regno è rappresentata da 1,962,889 telegrammi spediti nel regno e dal regno; la qual cifra, volendo ragguagliarla alle divisioni territoriali d'uso, in ragione degli abitanti di ciascuna di esse, dà i seguenti curiosi risultati, i quali indicano proporzionatamente l'uso che si fa del telegrafo: così per la Toscana si ha un telegramma ogni 7 abitanti; ogni 8 per la Sicilia; ogni 12 pel Piemonte e Liguria; ogni 15 per la Sardegna; ogni 12 per Napoli ed il Lombardo-Veneto; ogni 21 per l'Emilia e per le Marche e l'Umbria.

— I prodotti delle varie linee ferroviarie appartenenti alla Società dell'alta Italia ottenuti dal 1° al 14 gennaio 1870, messi in confronto con quelli ottenuti nel corrispondente tempo del 1869, offrono i seguenti risultati:

Stesse linee; dal 1° al 14 gennaio 1870	lire	2,075,484 15
» » »	»	1,924,259 —
Donde un aumento complessivo di	lire	151,225 15

— Il ministero delle finanze pubblicò il prospetto dei prodotti del lotto conseguiti nell'anno 1869, in parallelo coi risultati del precedente anno 1868.

Nel 1869 si ebbe una differenza in più di lire 20,245,643 66 così ripartita nei varii compartimenti.

Bari, lire 1,520,217; Firenze, lire 6,166,886 e 60; Milano, lire 1,696,759 70; Napoli, lire 9,083,438; Palermo, lire 1,177,649 92, e Torino, lire 1,190,692 44.

La sola differenza in meno che si verificasse nel 1869 fu di lire 302,684 03, e si verificò nel compartimento di Venezia.

— È uscito lo *statuto della società cooperativa italiana per una esposizione dei prodotti delle belle Arti e dell'industria nazionale e straniera in Torino.* Tale esposizione aprirebbesi alla inaugurazione solenne del passaggio attraverso le Alpi per la galleria del Cenisio. Sarà messo a disposizione degli espositori un terreno coperto di almeno 70 mila metri quadrati di superficie, e non meno di altrettanta superficie scoperta. La società si costituisce con un capitale di sei milioni di lire, diviso in 60 mila azioni da lire 100 caduna. L'azionista gode di varii privilegi, e d'un interesse annuo in ragione del 4 0|0. L'area occorrendo verrà presa sopra un terreno di proprietà pubblica.

FRANCIA. — La crisi ministeriale verificossi, come fu detto, finiti appena i lavori della sessione legislativa straordinaria. Accommiatato il cessante ministero con lettera imperiale, datata il 27 dicembre e indirizzata al sig. De Forcade La Roquette, fu incaricato di comporre il nuovo, il sig. Emilio Ollivier, uno dei cinque dell'antica opposizione parlamentare.

— Il *Journal Officiel* del 3 gennaio pubblica la lista del nuovo ministero: Ollivier, giustizia — Daru, esteri — Chevandier de Valdrôme, interno — Buffet, finanze — Le Bœuf, guerra — Rigault de Genoully, marina — Segris, istruzione — Talhoüet, lavori pubblici — Louvet, commercio — Vaillant, alla casa dell'imperatore — Richard, alle belle arti.

Un decreto della stessa data separa il ministero della casa dell'imperatore da quello delle belle arti.

La composizione del nuovo ministero, cui servono di commento e d'illustrazione le parole dette dall'imperatore nel ricevere i membri del corpo legislativo, mostra sempre più come il nuovo periodo costituzionale sia realmente ed in tutta la sua interezza incominciato in Francia, e come il sovrano prosegua a tenersi in quella fiduciosa attitudine di tranquilla ed imparziale osservazione degli avvenimenti, che assunse fin dal primo giorno in cui vennero proclamate le nuove libertà. Ciò posto, tutta l'attenzione pubblica è rivolta adesso al nuovo gabinetto, e se ne studiano e scrutano tutti gli atti; e fu di già apprezzata e lodata la condotta che esso tenne in occasione di certe interpellanze mossegli da alcuni cosiddetti *irreconciliabili.* Dovendo riferire sui fatti è bene notare che il predetto

ministero venne scelto nei due centri, e che due dei nuovi ministri furono già incarcerati nel castello di Vincennes per avere protestato contro il colpo di stato del due decembre. Questi sono: il conte Napoleone Darù, figlio del celebre storico di Venezia, e figlioccio di Napoleone I e dell'imperatrice Giuseppina; l'altro è il marchese di Talhouet.

— Il sig. Enrico Chevreau, senatore e prefetto del Rodano, è nominato prefetto della Senna in luogo del senatore barone de Haussmann.

— Un fatto increscevolissimo, e che dette causa o fornì pretesto a serie riunioni e ad imponenti e minacciosi assembramenti di popolo, avvenne ad Auteuil, sobborgo di Parigi. Il principe Pietro Napoleone Bonaparte uomo d'indole altiera ed impetuosa, credendosi oltraggiato da Rochefort, per un articolo di giornale, ebbe il torto di mandargli un cartello di sfida; ebbe poscia un peggior torto ancora, quello di lasciarsi trasportare dall'ira al punto di ravvisare nei due individui che in casa gli si presentarono, i mandatarî di Rochefort, mentre non erano che i rappresentanti del giornalista Grousset, il quale sembra avesse qualche conto da aggiustare col principe. Come sia andata la faccenda, lo sapremo tostochè sarà finita l'istruttoria processuale: intanto il fatto avvenuto in casa del principe fu, che con un colpo di pistola Pietro Napoleone Bonaparte uccise il sig. Victor Noir, colà recatosi in compagnia dell'amico suo Ulrich Fonvielle.

Il principe Pietro Napoleone Bonaparte, nato nel 1815, è figlio di Luciano principe di Canino, che l'ebbe dalla sua seconda moglie Alessandrina Laurence de Bleschamps. Fu deputato all'assemblea costituente e votò quasi sempre colla sinistra. Dopo il due dicembre rientrò nella vita privata, nè fu mai tra i frequentatori assidui delle Tuileries. È fratello maggiore del principe Antonio, ed è zio del cardinale Bonaparte. Coltivò le lettere e cantò l'Italia quale sua patria nell'inno o canzone cui diede il nome di *Italiana.*

Il principe Pietro è tuttora in carcere, ove subito dopo il fatto costituissi volontariamente.

— Sull'alba del 19 corrente fu ghigliottinato a Parigi Giambattista Troppmann, uccisore dell'intiera famiglia Kink, conosciuto sotto il nome di *assassino di Pantin.* Era giovane appena ventenne e morì cristianamente. In conseguenza di tale esecuzione, che stippò la piazza la Roquette di migliaia di persone ben compassionevoli, intervenute a godervi dell'orrendo spettacolo, i deputati Le Hon e Piré chiesero al ministro dell'interno che le esecuzioni abbiano luogo nell'interno delle prigioni.

— Nella discussione dell'interpellanza sulla quistione economica avvenuta nel corpo legislativo Giulio Simon sostiene che il trattato coll'Inghilterra favorisce l'industria francese ed anche l'agricoltura. Affermò assai giustamente che bisogna preoccuparsi sopratutto del *consumatore: non devesi far pagare ai poveri la protezione accordata ad alcuni grandi industriali. La libertà del commercio è necessaria a tutti; tutte le libertà conducono alla pace* (applausi).

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTÙ.

UNA LETTERA
DEL VESCOVO D'ALBA MONS. GIROLAMO VIDA
AL VESCOVO DI BERGAMO M. PIETRO LIPOMANO

PROEMIO

> « Onorare il Vida così, è porgere al merito il suo tributo, è rimettere nella dovuta gloria la scienza sacerdotale, è dire: Venite, leggete, e pensate, quanti uomini grandi, fra cui l' unanime consenso dei popoli civili rispose Gerolamo Vida, la Chiesa diede alle lettere, alla carità, alla patria! »
>
> M. Jac. Bernardi, *Inno a San Lorenzo M.*

I. Cercando altro fra le vecchie carte dell'Archivio Vescovile, mi venne già alle mani una Lettera autografa del Vescovo d'Alba M. Girolamo Vida al Vescovo che era allora di Bergamo, che fatta ragione degli anni dovea essere M. Pietro Lipomano; e come mi parve poter essa recare qualche lume a sempre meglio conoscere la vita letteraria ed ecclesiastica dell' illustre Prelato, pensai di copiarla e farla di pubblica ragione. È scritta (come si vede) in data del 26 novembre 1535, da Cremona. Che poi il Vida essendo, come appresso è notato, già fin dal 1533 nominato Vescovo d'Alba, si trovasse tuttavia in Cremona, si raccoglie da un documento dell' Archivio notarile di Cremona, che ricorda come il Vida « nel 1530 era Protonotario Apostolico e Prevosto in Monticelli d' Orgina del Vescovato Cremonese oltre il Po (ora stato Parmense) ». E sembra che non solo prima, ma anche dopo entrato al Vescovato d' Alba (il che dovette esser subito dopo questa lettera al Vescovo di Bergamo), non pur tornasse, ma si fermasse per qualche tempo alla sua Cremona; dicendosi nello stesso sovracitato documento, che « anche nel 1546 era *commorans Cremonæ* ». Da quali speciali motivi poi fosse il nuovo Vescovo d'Alba condotto ad indugiarsi in Cremona, lasciando a' suoi Biografi di precisarlo, ne noterò qui uno, che se non fu il principale, potè certo essere altro dei motivi, che indussero il Vida a prolungare quanto più seppe la sua di-

mora nei luoghi, che avean fornito desiderati ozii a' suoi studi ed opportune occasioni ai primi esercizi del suo ministero. Chiunque abbia letto le opere del Vida debbe aver notato la frequente menzione ch' ei fa del fiume *Serio* e delle amene sponde dell' *Adda*. Nel poema del *Baco da seta*, non pur nomina il Serio, ma invocandone le Ninfe Seriadi, comincia coi bei versi:

> . . . . . . Vos mecum evolvite, Nymphæ
> *Seriades*; vos lanifici gregis aurea nostis
> Munera, quæ pater Italiæ prior intulit olim
> *Serius huc* patriis serum devectus ab oris;

e termina il poema colla pietosa finzione di Fetusa coi seguenti bei versi:

> Fit fluvius, cursuque brevissimum exit in alveum,
> *Abdua*, magne, tuum, et tecum in vada volvitur alti
> Eridani, atque pedes Phætusæ humecat amatæ.
> Flumine turrigeræ radens sata culta Cremonæ;

e nello stesso poema della *Cristiade*, sul finire del VI libro così descrive con belli e affettuosi versi le sponde del Serio e dell' Adda:

> *Abdua*, ubi vagus et muscoso *Serius* amne
> Purior electro, tortoque simillimus angui,
> Qua rex fluviorum Eridanus se turbidus infert,
> Mœnia turrigeræ stringens male tuta Cremonæ.

E ne' suoi stessi Dialoghi *De Reipubblicæ dignitate* (lib. I), la sua villa e il suo Serio nominar volle con queste parole: *Sed expectabam si unquam hoc peracto conventu in Sambassianum meum ab arbitris remotum me recepissem, ad amœnissimas Serii saluberrimi amnis ripas, avita prædiola præterfluentis, quibus nihil æstivis mensibus opacius, nihil altius inveniri potest.*

Ora da questa Lettera, che il nuovo Vescovo d' Alba prima di partire pel suo Vescovado scrive da Cremona al vescovo di Bergamo, abbiamo la precisa epoca del suo più serio e classico lavoro *La Cristiade*.

A comporre e pubblicare il quale quanto si adoperasse negli anni suoi più maturi gioverà conoscerlo da ciò che egli stesso ne dice nel primo Libro de' suoi Dialoghi *De Reipublicæ dignitate*, che riportiamo qui nel saggio di versione dataci già dal Lancetti. « Non so negare, o Prioli, di aver io gettato molto tempo, e quasi logorata l'età in questi studi, in cui da fanciullo interamente mi dedicai non tanto per soddisfare a me stesso, come molti fanno, ma e per la persuasione e compiacenza di essere pur atto a

qualche cosa in cotal genere, quanto per secondare l' altrui volontà. Ma uscito già della giovinezza, e lasciato lo studio di quelle arti, che danno il nome di eruditi a coloro che le posseggono, a quello de' filosofi e de' teologhi mi consecrai totalmente; e andato a Roma, ivi gagliardamente a que' gravissimi studi attendeva, quando, non so poi come, da Leon X, allora Sommo Pontefice, venni eccitato, che, messo da banda ogni altro studio e pensiero, tentassi, per quanto fossi atto a fare ed a scrivere, di esprimere e spiegare poeticamente le divine cose che spettano alle instituzioni di Cristo, e di ornare per quanto io sapessi in latina lingua, con le figure e modi degli eccellenti poeti la maestà di sì augusta e santa Religione. Io penso che forse avesse egli letto alcuni scherzi degli anni miei giovanili, cioè quei versi che io giovinetto scrissi del giuoco non poco difficile e complicato che chiamano gli *Scacchi*, non che i due libri del *Baco da seta*. Perocchè era quel Pontefice, come ciascun di voi sa, della chiarissima ed onorata famiglia de' Medici di Toscana....; io non potei veramente non obbedire alla pia volontà di tanto e sì benemerito presso tutti gli uomini sovrano Pontefice; e sei libr scrissi poeticamente, ecc. ». Così il Vida ci dà compendiata la storia delle sue poetiche opere; dalle quali pare che sarebbesi affatto distolto, massime dopo la morte di Giulio II, se il desiderio di Leone X non lo avesse richiamato alle muse. Del qual suo proposito parla egli poco dopo le surriferite parole, e dice apertamente che il nuovo poema da lui dettato della *Cristiade* dovevasi più che a lui attribuire a Leone X, per il cui comando l'aveva intrapreso, *jussus ne dicam coactus*. L' altezza però e difficoltà dell'argomento commesso al Vida furon cagione ch'egli procedesse assai lentamente nell'opera, a cui più che ad altre doveva raccomandarsi l' immortalità del suo nome. Non mai distogliendosi dal suo lavoro, egli vi spese attorno 12 anni; nè vi tolse la mano se non quando gli parve di averlo sotto ogni rapporto ben limato e compito. *Girolamo Negro*, Canonico Padovano ed uomo assai dotto, trovandosi a Grotta Ferrata col Cardinale Cornaro il vecchio, del quale era segretario, scrive in data del giorno 10 di dicembre del 1522 a *Marc' Antonio Micheli* gentilluomo e letterato Veneziano le seguenti parole: « Al presente per il miglioramento di Roma ci siamo approssimati un poco più, et ci troviamo nella villa di Cicerone in Tusculano, cioè Grotta Ferrata, dove lo spasso mio è di trovarmi col Vida, il quale sta discosto tre miglia in un suo Priorato; et qui rivochiamo alquanto le muse fuggite per la peste. Mi ha mostrato il poema suo *della Passion di Cristo*, molto bello, et si è degnato rimettersi al mio poco giudizzo ». E lo stesso *Negro* ci assicura della continuata dimora del *Vida* sia a Roma sia nel suo Priorato di san Silvestro, con altre lettere del 1523 e del 1527. Fu anzi in questo ultimo anno ch'egli

compì la *Cristiade,* e al nuovo Papa Clemente VII la presentò, che ne fu contentissimo. Non fu però anche Leone X privo della stessa compiacenza; imperocchè avanti morire ne avea già gustato i primi due o tre libri, come lo stesso Vida dice nel carme in morte de' suoi genitori:

. . . . . . **Leo jam carmina nostra**
Ipse libens relegebat: ego ille carus, et auctus
Muneribusque, opibusque et honoribus insignitus.

A poter compiere codesti suoi nobil studi non mancò al Vida il favore del munificentissimo Pontefice, che per usar le parole di Monsig. Giovio, gli fornì all'uopo *honestissimum et pingue otium domi et in Tusculanis montibus.* Quantunque però fino dall'anno 1527 il Vida avesse tutto affatto in pronto la sua *Cristiade*; nondimeno se la teneva tuttavia riserbata, e non si avventurava a pubblicarla, specialmente per non mettersi in gara col Sanazzaro, che un anno prima avea pubblicato il suo poema *De Partu Virginis*: così attestando lo stesso Negro con queste precise parole: « La *Cristiade,* che saranno sei libri, *præmetur in duodecimum annum*; volendo il Vida che prima ci saziamo del poema del Sannazzarro ». Intanto il Papa Clemente VII, a cui la *Cristiade* era dedicata, non solo mantenne il Vida nel possesso delle dignità e prebende, di cui era stato insignito nelle Chiese di Salarolo e Paderno del Vescovato di Cremona, e presso al Priorato di San Silvestro presso Frascati; ma dopo di averlo annoverato fra' suoi famigliari eleggendolo protonotorio apostolico, volendo il Sommo Pontefice onorare nel Vida non solo l'eccellente poeta, ma sì pure il dotto e zelante sacerdote, nel 1533 lo creò Vescovo d'Alba, piccola città del Monferrato posta sul fiume Tanaro fra Cherasco ed Asti. Da un inedito codice poi dell'antico Stato Parmense, intitolato *Libro dei Livelli* scritto nel 1553, a pag. 175 si rileva, che il Benefizio di Salarolo, Diocesi Cremonese, continuò nel Vida anche essendo Vescovo d'Alba; e così la Prebenda della chiesa arcipresbiterale di Paderno pare che rimanesse al Vida anche dopo d'essere stato nominato Vescovo d'Alba, leggendosi in una vecchia iscrizione posta sulla porta di quella chiesa da Mons. Milani Vescovo di Bergamo:

Ædem Divo Martyri Dalmatio sacram
Hieronimus Vida Episcopus Albæ
Idemque Paterni Archipresbiter
Rite perunxit an. 1536.

. . . .

Pare però che non si partisse di Roma alla volta del suo Vescovado, se non dopo la morte di Clemente VII avvenuta nel 1534. Ma da Roma

passando ad Alba, si fermò gran parte del 1535 in Cremona; dove dato assetto alle sue faccende, si disponeva di tramutarsi alla sua sede d'Alba, non prima però di aver assistito alla stampa della sua *Cristiade*, che per la prima volta pubblicò egli stesso in Cremona.

E quando altri dati di ciò non ci avessero indicati i Biografi del Vida, da questa stessa Lettera che il nuovo Vescovo d'Alba, prima di partire pel suo Vescovado, scriveva da Cremona al Vescovo di Bergamo, presentandogli copia della sua *Cristiade*, abbiamo la precisa epoca della prima pubblicazione di quel suo celebrato lavoro, e come egli fosse tuttavia fortemente peritoso sull'esito che potrebbe avere quel suo nuovo poema, in cui, per usare delle sue stesse parole, avea voluto far prova, *se per suo lenocinio le muse poteano essere indotte entrare in le nostre sacrestie*. E bisogna ben dire che fosse tuttavia generale e per nulla disposto di scendere a patti la tendenza pagana dell'italiana letteratura, se un uomo di quell'altezza e vigorìa d'ingegno, di quella ricchezza ed eleganza di stile, di quelle pellegrinità e grazia di immagini, che era il Vida, già dai contemporanei tenuto pel più classico poeta latino del suo tempo, pur non osava quasi direi arrischiarsi di mettersi in pubblico con un poema di argomento cristiano. Ma egli era uomo da farlo, e saldo agli esempi, non sempre per altro seguiti e rispettati, de' più insigni Padri e scrittori de' primi secoli cristiani, preludeva, pure in quel secolo nello spirito e nella forma così servilmente pagano, alla rigenerazione di una più vera ed alta poesia, che potesse esser degna del nome cristiano. E con questo intendimento, senza ambagi o pregiudizi di scuola, colla franchezza che gli veniva dal suo ingegno e dalla sua fede, aveva composto il suo nuovo poema; e con pari fidanza lo pubblicò; *sicuro*, egli dice in questa stessa Lettera, *che questo almeno si troverebbe in essa di buono, che sarebbe sincero e alieno delle favole, e che vi sarebbe accomodato lo stile, quanto fosse stato possibile alla purità della religione cristiana, con tutte le figure che hanno usato gli antichi autori*. Il qual preposito di volersi svincolare dalla cerchia dei miti pagani, manifesta assai chiaro anche nell'Inno *Davidi Regi*:

> Facessite hinc vani poetarum greges,
> Auferte hinc somnia.
> Non est quod audiam, quod amplius legam
> Diserta vestra carmina,
> Seu graeca seu latina sint ea, ut lubet:
> Me Musa detinet altior.

II. Nè se il Vida fu schietto ed efficace poeta cristiano, fu men zelante

ed operoso uomo di chiesa: e questa stessa Lettera, che scrive quando era in sull'entrar nelle cure del nuovo Vescovado, ben mostra qual grande concetto si fosse formato del suo ministero. Poichè in essa schiettamente dichiara: *Ora attendo ad altro, come ricerca l'ufficio mio.* Il quale alto concetto dell'ecclesiastico reggimento lo mostra il Vida anche piu espressamente in una grave lettera, da lui scritta a Pietro Bembo creato Cardinale da Paolo III; nella quale così confortava l'eminente scienziato a volgere le molte sue lettere ed elette dottrine in istrumento di egregie opere di sacerdotali virtù. « Ora è tempo (scriveagli), che te ne esca dai riposti seggi dei filosofi e dalla quiete degli eruditi, e che ti accinga all'azione. Tu devi mostrarti in campo, e fra la polvere non solo, ma fra le pugne e nei cimenti più gravi. Fin qui sei vissuto a te stesso, in guisa però, che mercè il divino tuo ingegno giovassi a moltissimi, toccando sempre la più onorevole meta; ora dei vivere interamente al bene della cosa pubblica. Fin qui ti adoperasti ad illustrare e ravvivare gloriosamente le lettere, le arti, le ottime discipline; ora ogni studio ed ogni opera tua devonsi rivolgere in pro del Pontefice, affinchè insieme agli altri, ch'egli sapientissimo elesse a consiglieri e ministri, tu ne giovi l'autorità e la prudenza nel reggimento della repubblica, di cui non havvi per fermo, nè a nostra nè a memoria dei nostri antenati, cosa altra più degna e riverita. Quindi è che l'animo di tutti sorge in modo maraviglioso a nuove e certe speranze, che potremo finalmente andar lieti di que' savii provvedimenti, che non dubitiamo di conseguire, conoscendo che vi pigliano parte personaggi siffatti che dalla prima età si consecrarono ad ogni studio migliore e rifulgono per tanta austerità di costumi. Per lo che io penso doversi rendere primamente grazie a Dio immortale, che irradiò la mente dell'ottimo Pontefice, affinchè potesse con sì gran senno provvedere..., e al governo della cosa pubblica uomini per ingegno e prudenza così rispettabili proporre ». La Lettera (dice M. Bernardi, dandoci volgarizzato il bel latino del Vida) è schietta molto, e rivela una mente ed un cuore innamorati della scienza e delle più elette virtù, fra le quali per tutti, ma pel sacerdote principalmente, emerge la carità.

Nè potea essere altro che piena di sollecitudine e di zelo pastorale la vita di un Prelato, che anche come semplice sacerdote ed uomo di lettere non ebbe mai altro proposito, che di tentare quanto era da lui, non pure coll'efficacia di severi studi, ma anche coi leggiadri simboli e le vaghe immagini della poesia, una ristaurazione del cadente culto delle patrie credenze, non curando, com'egli stesso si esprime nel suo bell'Inno al Martire San Lorenzo, altri compensi di agi od onori alle sue fatiche, che quello di poter giovare a molti sì col consiglio che coll'opera sua. Dice però nella bella versione che ne fece Mons. Bernardi:

. . . . , . .

« Implora a noi, che ti preghiam ferventi
Che ne spegna il reo foco, ond'arde il cuore
E la rea febbre che ne invade l'ossa,
Perchè invece tutt'arda in quelle fiamme,
Che in te fervide accese il santo amore.
Ed io valga a sprezzar d'ogni ricchezza
Il desio folle, nè d'onor mi tenti
L'invida brama; nè il purpureo manto,
Lungo sospir d'altr'alme, alla mia giunga.
Riposi in pace della mia contento
Modesta sorte: nè da questi poggi,
A me si cari, mi dilunghi e strappi
Od altrui forza o desir vano unquanco;
E qui raccolto giovar possa a molti
De' miei consigli e degli aver concessi ».

« Me vero jam nullus opum, jam nullus honorum
Tentet amor; nec tantum aliis ambita fatiget
Purpura; sed placida contentus pace quiescam;
Nec mihi commissis usquam regionibus absim,
Dum sedet hic multos opibus monitisque juvare ».

C. Gio. Finazzi.

Lettera del Vescovo d' Alba Mons. Girol. Vida.

Rev.^mo^ Mons. mio Oss.

A questi giorni mi lassai indurre dare in pubblico quello Poema, al qual fui costretto per far prova se per mio lenocinio le Muse potevano essere indutte entrare nelle nostre segrestie. La servitù ed obligo ch' io tengo con la S. V. R.^ma^ non portano ch' io ometta di mandarneli una copia, qual si sia il poema. Trovaracci almeno questa parte buona che è sincero ed alieno da le favole, accomodando el stilo quanto sia stato possibile alla purità della religione cristiana con tutte le figure che hanno usato gli antichi autori, più a tempo che ho sapute poi che m' havevo lassato condurre in questo ballo.

Hora attendo ad altro come ricerca l' ufficio mio, per non essere

costretto credere ogni cosa a Vicarii. Consacrai la chiesa del mio arcipretato et confirmai infinite persone un giorno con molta devotione de' popoli alla detta pieve soggetti, ancorchè fossero cose di molta fatica e de non tornar troppo spesso. Mercè di V. S. R.^ma^ che non mi volle far grazia pon... suffraganeo. La ringratio che m' ha fatto meritare più che non volevo. Non so come potrà venire il mio prete a pigliar el chrisma a Bergamo, essendo in quelli giorni occupato et in la udientia de' confessi et in gli uffici della chiesa in quelli giorni molto necessarii; nè me par conveniente che altri lo porti non sia sacerdote et fidato. Fin qui hanno havuto licentia dal Vicario Foraneo pigliarlo d' altronde, hora non vi sono più Vicarii. Piaccia alla S. V. R.^ma^ dargli licentia che la possino pigliare in Santa Margarita, dove ne fo fare ogni anni provisione per mandare alla mia prepositura di Monticelli, la quale è *nullius Diœcesis*; e se piglia dal Vescovato di Crema; ma per Santa Margarita solo, e basta per tutte; dico a ciò non dubiti che da qui non nasca pregiudizio alla jurisditione. Li piaccia far dare risposta, accio se sappia che fare. La morte del Duca nostro m' ha fatto indugiare un poco di più in queste parti, altrimenti sarei a quest' hora in Alba, dove mi inviarò fra quattro giorni. Mi racc.° in buona gratia sua. In Cremona alli XXVI di novembre MDXXXV; Di V. S. R.^ma^

F. Hier. Vida.

(Dall' Originale che si conserva nell'Arch. Vesc. di Bergamo).

ESTETICA BIBLICA

I.

SOMMARIO — 1. Necessità di studiare esteticamente la Bibbia. — L'utilità grandissima che ne caverà il chiericato. — 3. Bello è Gioventù; è Religione. — 4. Inclinazione del nostro secolo ed importanza di questo studio. — 5. Prosa del presente. — 6. Poesia dell' avvenire. — 7. Intendimento di questo scritto e del suo autore.

1. Agli assalti dell' empietà, ai sofismi della miscredenza e del filosofismo, con cui si tentò scrollare l' autorità della sacra Bibbia, la critica e l' apologia uscirono in campo, accettarono il guanto. Ricercarono le profonde viscere della terra, le rivoluzioni telluriche e sociali, gli usi, la favella, i costumi dei popoli, lo svolgimento della civiltà, circuirono la terra, l'antico ed il nuovo mondo, e tornarono coronate d' allori le tempia e piene di palme le mani; la scienza, la storia, la filologia, la fisica s' inchinarono riverenti dinanzi al sacro volume e ripentite lo confessarono. — Opera di Dio. I lavori di Duclois, di Veith, di Glair e del compianto Wiseman sono monumenti durevoli ed eloquenti di questo segnalato trionfo che la polemica riportò sull' incredulità volteriana, la quale minacciava il subisso al sistema del cristianesimo.

Oggi non abbiamo più bisogno di tanto; le ricerche sono esaurite la critica scredente e beffarda è passata di moda — Nell' epoca attuale, scriveva nel 1830 Victor Ugo, v' han pochissimi ebrei che sono ebrei, pochissimi cristiani che sieno cristiani; non v' è disprezzo, nè odio religioso, perchè morta è la fede. — Immensa sciagura! Gerusalemme e Salomone, cadaveri! — Roma e Gregorio VII, cadaveri! Il presente è una prosa che sgagliarda ogni forza, svigorisce ogni energia; è una prosa che elevando sull' ara del sistema la indifferenza, aggioga alla materia lo spirito, insinua il fastidio nella meditazione, e solo di terrene cose si piace, voluttuosamente si stempera e miseramente vi si anneghettisce. — In questa infelice situazione una voce di tratto in tratto s' alza; è la voce del sentimento e dell' affetto, è la poesia dell' anima e della fede, la quale mal soffrendo che al carcere corporeo nuovi lacci la reità d' un secolo vi stringa, chiede aita, vuole sprigionarsi e volare al bacio del suo ideale! È la poesia che contrasta alla prosa l' impero; è la fede che disputa all' indifferenza la palma!

In questa lotta sarebbe un anacronismo che il sacerdozio si levi con le armi della critica, esso raddoppierebbe la prosa, l'animo si stancherebbe a lunghe ricerche; e poi neppur ve ne ha sentito bisogno a' tempi nostri. A scuotere la indifferenza, a lottare per il trionfo dell'idea, a guadagnare gli animi alla verità è d'uopo che il sacerdozio ringiovanisca il cristianesimo, lo presenti nello splendore delle sue forme, ne esprima l'armonia del concetto, ne scopra i vincoli amorosi ed ineffabili che alla natura, allo spirito nostro soavemente lo uniscono. Or a ciò è attissima la trattazione estetica della Bibbia, la quale nelle delicatezze dell'affetto, nell'armonia delle sue vedute, nella giovanezza della forma, nella poesia del sentimento, nella subblimità del concetto, nel terrore delle minaccie, nei deliquii dell'amore saprà guadagnare al vero tante anime che disiose del bello vi correvano come all'odore d'un'aiuola di gigli, e scuoterà dal profondo letargo quelle anime sonnacchiose che deste ai lampi di sì lucente bellezza si leveranno ad amarla e studiarla.

2. Ed il Chiericato contemporaneo di questo studio necessariamente abbisogna. — Le scuole chiericali sono quasi tutte di quegli studii manchevoli che il bello svelano allo sguardo innocente della gioventù. Gli studii classici vi furono banditi da coloro che proclamarono la libertà dell'insegnamento. E la gioventù ecclesiastica è obbligata o a rimanerne digiuna o saporarne qualche poco a sorgenti spesso torbide e velenose. Or la trattazione estetica della Bibbia gioverebbe anche a dar nozione di quel ramo sì simpatico dello scibile scientifico, vo' dir dell'Estetica. Un savio magistero supplirebbe a tanto difetto e compierebbe i voti di coloro che sdegnosi di quel sistema che avvezza la gioventù a bere nelle opere classiche del paganesimo il bello, amano che a fonti cristiane si conduca e vi riceva l'alimento e la vita, ed ha il bene di trovare un tipo senza pecche, un modello senza difetti, l'espressione più sincera e più vaga del Bello eterno. Nè io vorrei che di apologia biblica questo magistero fosse digiuno ma a tempo, e luogo opportuno un maestro perito vi saprà azzeccare le più importanti quistioni, risolverle con concisione rendendo così doppiamente utile il suo uffizio. Usi a questa palestra i giovani Chierici sapranno nel delicato ministero della predicazione ritemprare sui gusto biblico la loro parola, la quale, spoglia di smancerie romanzesche, di che pur troppo abbonda a' dì nostri per difetto di questo studio, saprà dar fuoco e vita ai suoi discorsi ed allettare anche gli animi coll'aggiustatezza delle forme e tirarli a Cristo, sovrana Bellezza.

3. La stessa loro età, l'argomento di se stesso poetico qual è quello della Bibbia deve ripromettere di grandi cose. La giovinezza,

in cui l'anima sviluppata dalle fasce dell' infanzia si trova come in un orizzonte nuovo, magnifico e sconosciuto, la giovinezza che ha spanto il cuore alle ispirazioni dell' affetto, vergine la mente alle armonie dei concetti, vigorosa la vita all' eroismo del sacrifizio, la giovinezza, che è un raggio del Bello eterno e non ancor usa alle amarezze del disinganno, che volentieri si slancia ove pascolo trova alla sua fantasia, ove pendìo trova per far via al rigoglio di sua individuale esistenza ed infuturarsi dell' amore, se trapiantata verrà nel campo dell' Estetica biblica, se posta in questo giardino di tutte fragranze stenderà l' innocente suo sguardo a rimirarne la magnificenza, di qual bene non sarà ella mai capace? Qui la purezza dell' affetto non si appanna di voluttà materiali, qui la fede si vigorisce e si matura, qui la virtù s' ammira e s' appara. È scuola di sapienza e lo spirito della gioventù che di cibo sostanziale si vuol nutrire trova il tesoro della verità, il seme d' ogni vero, poichè la Bibbia è tale a detta dei santi Padri che a questa fonte s' erudirono. È storia, la più antica e la più schietta che ha l' uno nell' azione ed il vario nell' intreccio, la più verosimile e la più legata che si ha sulla terra, la più fedele e la più candida nel descrivere usi e costumi, vizii e virtù. E la gioventù che alla storia corre quasi a scuola di civile e morale insegnamento, treva nella Bibbia un pascolo storico il più antico, il più cosmico, il più retto perchè dallo stesso spirito di Dio a noi largito. E se di tragiche scene essa si piace, la Bibbia non ne iscarseggia. Caino ed Abele, Ammone e Tamar, Davide e Golia, Saule ed Assalonne, Betlem ed il Calvario di grandi ed utili ammaestramenti le porgono non senza grandissimo diletto. E se del bello artistico più d' ogni altra è oltre modo invaghita, nello studio di quelle sublimissime pagine troverà la grazia, ma la più vaga, l' affetto, ma il più delicato, il sentimento, ma il più gentile, il solenne, ma il più ansioso, il magnifico, ma il più splendido, il sublime, ma nella sua forza dinamica. Nobile poesia a cui s' ispirano i sommi genii, poesia che per mezzo del simbolo dalle più semplicette cose della natura l' eleva al tipo, che esprime tutto il predominio dell' ideale sul sensibile. La gioventù adunque ch' è l' età del bello questo genere di studii che la religione all' Estetica disposa più volentieri coltiva, più passionatamente vi si adagia come su d' un letto di fiori.

4. E non solo ad essa ma alle inclinazioni del nostro secolo egregiamente s' attaglia la trattazione Estetica della Bibbia. Non conviene dissimularlo — il nostro secolo è in gran parte leggiero e sdegna le pazienti ricerche ed i lunghi studii. Oltreciò è assai amante di novità, non gli sta a grado il giogo dell' autorità — è romantico sino al midollo e le regole fisse del classicismo gli paiono tortura e tirannia. In

quest' inclinamento vi ha del vizioso, ma non è tutto guasto. Il romanticismo, serbando fede alle regole supreme dell' arte, segna sempre uno svolgimento glorioso nella storia delle lettere. Chi lo danna senza alcuna riserva, chi si tien fitto ai classici nulla curando il libero volo della fantasia sconosce il supremo intendimento della letteratura. Ridurre il secolo a senno, ingraziarlo con l' autorità, riporlo sotto il giogo soave delle leggi non è cosa da potersi così di leggieri attuare. Il classicismo nella sua teorica e nella sua forma è stimato per cosa vieta e pedante ed il romanticismo si tiene come a bandiera di rigenerazione letteraria e civile. Dannarlo? e ci riuscirebbe esiziale oggi specialmente che gli animi sono indiritti a questo segno con forte amore e la croce adosso ci si griderebbe per più versi. Qual' è dunque il còmpito del sacerdozio in questo inchinamento del secolo? correggere, cristianizzare il movimento, drizzarlo a più alto segno, santificarne le movenze, far tutto a che l' idea cristiana subentri a quella classico-pagana, ad Omero Dante alla Mitologia la Bibbia! E non si ha a faticar molto, poichè i contemporanei ben conoscendo qual fonte di supreme ispirazioni si è la Bibbia, da questa rilevarono i subbietti dei loro lavori. Rossini e Manzoni — *il Mosè, lo Stabat,* gli *Inni* ci sono mallevadori dello spirito che anima i campioni del romanticismo cattolico. Or a vieppiù vivificare di cristianesimo questo movimento, a santificare questa spirituale rigenerazione dell' arte quanto non è utilissima la trattazione estetica della Bibbia! Schiudere quelle fontane di bello, mostrare che non nelle favolose teogonie dei greci, ma nel grande sistema del cristianesimo le più alte ispirazioni cavano origine, si sorreggono nei voli più arditi, e toccano la cima e colgono l' ideale non è un apostolato rispondente ai bisogni del secolo nostro? Non si riuscirà così ad avere una letteratura radicalmente cristiana?

5. Ma non solo alla palingenesi cristiano-letteraria ma anche a levame di nostro spirito lo studio dell' Estetica riesce sempre attissimo. Il presente, chi ben lo consideri è una prosa desolante, conseguenza diretta dell' indifferentismo di che il secol nostro si lorda. Armi ed armati, lotte ed antipatie, sistemi e novità straziano il mondo, antinomie incompatibili, guerre micidiali e sanguinose lo agitano senza posa, gli rubano la pace e la calma del cuore. La pace armata, le ansie terribili di nuovi avvenimenti rendono impossibile la meditazione per cui solo la poesia e l' arte si svolgono nel ciclo dell' ideale. Il rumore cupo e desolante della guerra, l' odio profondo alla solitudine, il fermo impegno perchè tutti balzati venissero nella lotta è una prosa terribile a cui l' animo nostro non si acconcia. Le stesse scienze tengono la prosa nel lato polemico. Il distrurre i sofismi degli avversari, l' aggirarsi in una

lotta, il prendere le armi non ricrea l' animo. Solo la contemplazione speculativa ci bea, solo nelle nuove vedute del vero eterno l'animo nostro affralito dalle cure del secolo ringiovanisce. Or lo studio del bello biblico, sollevandosi da questa situazione prosaica, rende la nostra vita più lieta e più gioconda; impenna le ali al nostro spirito perchè si levi animoso al Bello sommo, e trovi in esso la pace del cuore.

6. L' avvenire poi che sempre brilla al nostro sguardo, smaglierà di più vivida luce. L'incognita obbiettiva a cui l' animo nostro irresistibilmente s' avanza che libera dai limiti del tempo e dello spazio è il sospiro del nostro cuore nelle agonie del presente ci si presenterà più simpatica, più attraente. Poichè l' estetica della Bibbia è l'espressione più veridica e più vicina che il mondo aver si possa della poesia dell' avvenire, ne è l' immagine fedele, lo specchio tersissimo. Innamorandosi a questo specchio, a quest' immagine, più forte, più energico, più potente si leverà in noi l' amore alla poesia dell' avvenire, il varco tremendo della morte ci si presenterà come uno stato di transizione dal simbolo all' idea, dal plasma al tipo, dall' uomo a Dio — come un sogno dorato in cui l' anima innamorata correrà disiosa al suo principio e l' angelo della morte segnerà il decreto del nostro riscatto. L' elegie del nostro gemito, gli inni dei nostri sospiri e della nostra preghiera purificate nello studio dell' Estetica biblica anticiperanno in questo esilio le gioie eterne dell' avvenire!

7. Nella coscienza di giovare all' incremento dell' arte e della scienza proporrò qui alcune idee su questo interessante argomento. Per quanto io mi sappia, ancor si manca d' un commentario Estetico della Bibbia ed oggi è necessità che s' abbia. Le fonti del bello biblico sono varie e molteplici; io ne accennerò poche e le più rilevanti nella speranza che la gioventù ecclesiastica se ne innamori e vi aderisca. Chi non si commuove a queste idee, chi non si sveglia a questa armonia di concenti, chi non basisce a quest' olezzo non può comprendere il mio intendimento, il quale è grande e sublime per la meta a cui si regge. Si risvegli lo spirito al suono di questa lira che l' Eterno sospese nel firmamento, vi unisca la sua voce, il suo gemito, la sua preghiera, ed il sacerdozio brillerà di nuova luce, il sacro Efod sarà la bandiera della rigenerazione, e la croce il simbolo del nuovo riscatto.

II.

Sommario. — 1. Principii costitutivi dell'Estetica. — 2. Potenza lirica della Bibbia. — 3. Svolgimento estetico presso i pagani. — 4. Armonia e carattere cosmico della Bibbia. — 5. carattere dell'Estetica senza la Bibbia. — 6. Essa sola col sistema dell'esemplarismo ci traccia norme sicure. — 7. Influenza del Politeismo. — 8. Severità del domma e sublime estetico della Bibbia.

1. Bello è armonia sovrana ed ineffabile; bello è concento misterioso che mandano le celesti e terrestri cose; è ordine supremo e non fallibile che tocca le più delicate fibre dell'animo nostro ed a' sensi dolcissimi soavemente lo molce. Più che sotto il comando severo della ragione esso erompe dall'immaginazione fantastica prodotta dall'armonia di più tipi che egregiamente si consertano; più che prodotto ragionato è svolgimento spontaneo e libero avente tale sovrana potenza da vincere gli ostacoli più forti e poderosi e solo l'anima nostra nelle sue purissime voluttà s'inebria e s' imparadisa. Il bello adunque è obbiettivo e non subbiettivo, non è la plastica, la forma, l'arte, la natura che ci dà il bello, ma è la lirica, è l'idea, è l'ispirazione, è il tipo, è, per dir tutto, l'ideale che investendo il reale gli aggiusta grazia, sentimento, affetto in modo da tornar gradito a chi comprende l'ordine e l'armonia di quella rappresentazione, in cui si concertano il cielo e la terra nella virtù del simbolo. Chi affida alle forme tutta l'importanza estetica d'un lavoro senza serbar fede all'ispirazione cozza con l'esperienza cotidiana, contrasta il buon senso. Nè un canto di Dante, nè la musica di Rossini, nè un inno di Manzoni ha la stessa importanza per l'idiota che poco capisce come per il dotto che afferra il concetto. Il primo gusta grossolanamente la bellezza del lavoro, ma giungerà mai ad inebbriarsi in estasi indefinite come colui che ha raffinato il suo gusto allo studio ed alla meditazione? Forse è solo la forma sensibile e materiale che costituisce il midollo dell'estetica? Giammai. È l'idea, è l'ispirazione, è l'armonia dei concetti che lo produce poichè il bello è il vero tradotto in immagini incalorite dall'affetto.

2. Ed è da qui che la ragion suprema dell'estetica biblica trae sua forza. Certo non si può concepire un ideale più trascendente ed elevato di quello che domina il sacro volume, poichè qui non si chiama volo di fantasia, ispirazione di genio, ma afflato divino; nè maggior armonia tra l'ente e l'esistente, tra la fede e la ragione, tra la natura e la grazia in epoche di morale e scientifico disquilibrio. Nessuno ebbe voglia a levarsi a tanta altezza, nessuno a conciliare il dolore con la

speranza, il pensiero al vero eterno, nessuno a rivelarci la poesia del passato, nessuno a consolarci nelle tribolazioni del presente con la speranza, di più sorridente avvenire tranne gli scrittori ispirati del popolo eletto. Dinanzi ai cedri del Libano ed alle colline di Sion cedono le piramidi d'Egitto ed i più celebrati monumenti dell'arte orientale. Omero, Pindaro sono grandi, ma Isaia, ma Davide sono qualche cosa di più. Chi sa sceverare il bello da tutto ciò che ne ha semplicemente la parvenza, vedrà la differenza degli uni e degli altri. Nei capolavori greci è calmo, sereno, tornito, e se volete altero nelle figure, ma non si perde nel sentimento nè s'infutura negli arcani dell'armonia cosmica — ma nei lavori della sacra Bibbia l'occhio umano non può misurarlo, è una luce che valicando il nostro orizzonte non ha fine; ha del vago e del misterioso che rifrange al nostro intelletto mille impressioni, è un prisma che mai esaurisce la fecondità dei suoi colori che per quanto screziati e diversi non ci bastano a saziar nostra voglia e contentare nostro spirito. Qui l'idea sovrabbonda, qui il concetto è armonico, qui l'emanazione è più viva!

3. Ed è un'armonia cosmica questa che rifulge nel sacro volume a differenza degli altri capolavori che mirano ad interessi particolari, che s'ispirano al luogo dove sorgono e non travalicano a lunga pezza i limiti della propria patria. È questo un altro argomento della sovraeccellenza della Bibbia sotto il rapporto estetico. In Roma, in Grecia, in Egitto era la voce della nazione, ma fra i recinti della Palestina era la voce dell'umanità! Sotto il cielo di Roma accennava al genio prepotente della conquista, sotto quello di Grecia alle voluttuose teogonie delle loro tradizioni, e là nell'Egitto ritraeva le sconciature religiose del popolo. La lirica, l'epopea, di che tanto vanto si mena presso i Greci ben considerate non han un carattere cosmopolitico. Achille ed Ulisse cantati da Omero nell'Iliade e nell'Odissea, ancorchè si vogliano considerare nello sviluppo d'un carattere, potranno aver mai importanza universale? Nè la lirica esprimeva il sentimento nella sua generalità, ma era sempre una pretta individuazione passionata. Nella magna Grecia e sotto il cielo purissimo d'Italia abbenchè Pitagora abbia carpito l'idea dell'armonia universale, pure non seppe elevarsi a quell'amor universale che l'anima, e per lui quella fu oggetto di calcoli matematici e non d'estasi purissime e sante; e se vogliate encomiar Virgilio, io vi unisco la mia umile voce e lo decanto *il poeta della nazione*, ma dell'umanità, dei suoi dolori, dei suoi affetti, delle sue speranze, del suo passato e del suo avvenire, giammai. Questo còmpito non è dell'uomo nè del genio ma è di Dio. Nessuna nazione nella storia dello svolgimento estetico seppe elevarsi a questo ciclo universale; sacra

cosa erano per loro gli dèi Penati, ed il dio Termine, nè al di là di questi numi aguzzavano il loro sguardo, poichè la ragion suprema del bello non era loro patrimonio, ma bensì del popolo eletto, il quale solo nel suo svolgimento tiene un carattere cosmico nel largo senso della parola sicchè abbraccia tutti i tempi, tutti i luoghi, tutte le nazioni nei loro supremi interessi.

4. Invero lo svolgimento filosofico dell'arte ebraica tiene un modo tutto nuovo da quello degli altri popoli. Sia per i disegni della Provvidenza che preparava le sorti dell'umanità tutta quanta nel seno d'una prediletta nazione, sia perchè essa sola rimase fedele alle tradizioni primitive, essa ha un carattere universale eziandio negli sviluppi particolari della loro costituzione civile e religiosa. È d'importanza cosmopolitica sono senza dubbio i fatti narrati dalla Genesi, la creazione, la caduta, il diluvio, la confusione delle lingue, nè di minor considerazione sono le vicende che all'organamento del regno di Giuda si riferiscono, poichè è in esse l'esplicazione graduata della civiltà ieratica e della costituzione d'un popolo fra le pressure del dispotismo. La storia della Bibbia ha tutta la ragione del tipo; essa mostra che solo una ragionevole teocrazia può render felice un popolo e zelante della propria grandezza ed indipendenza; ed in Israele s'impersona l'ideale dei popoli liberi. Miratelo nella dura e gloriosa lotta soccombere ma risorgere più fiero della propria indipendenza. Nè le amarezze dell' esilio, nè i disagi della lunga pellegrinazione gli affievolirono il sentimento della propria grandezza nel quale durò forte per oltre 15 secoli mentre le altre nazioni del paganesimo che menavano vanto di civiltà giacevano serve ed immiserite di despoti e potenti. Quindi anche nello sviluppo di fatti particolari la Bibbia tiene un carattere cosmico, vi traluce l'idea sovrana in forme ristrette, ed una parte del Pentateuco, il libro dei Giudici ed il libro di Samuele presentano il movimento popolare d' uno stato libero. Ma che dirò delle profezie e dei carmi Davidici, che di tutto quel complesso di scritti che costituisce la vera lirica della Bibbia? Le parole dei profeti valicavano il Mar Rosso ed il Giordano, le loro profezie non riguardavano la cattività di Assiria e di Babilonia, Israele e Giuda, Gerusalemme e Samaria, Ninive e Babilonia, Sennacherib e Nabucodonosor non erano il segno ai loro pensieri, e se talvolta sembrano tali, scrutate il mistero, addentratevi nella sapienza di quelle allegorie e troverete il simbolo là dove credevate la realtà. Se del Nuovo Testamento tenghiamo parola vediamo che i fatti in questo registrati sono un fatto universale e la conversione del mondo per il Vangelo n'è loculentissima prova. L'armonia adunque che si trova nella Bibbia da cui il bello nella sua forza dinamica egregiamente risulta è

cosmica a differenza delle altre che ispirandosi a fatti particolari e se volete eroici e nazionali non han potenza di rappresentare il cosmo nelle sue origini, nelle sue tendenze, nelle sue passioni, nel suo destino finale.

5. Vi è di più ancora. Il fondo dell'arte ebraica è tutto armonia, é obbiettivo e subbiettivo insieme fondandosi esso sull'esemplarismo e sulla legge dell'assomigliamento, il qual sistema è la più razionale soluzione della questione estetica. Ma sull'altro svolgimento tengono gli altri popoli; l'arte sotto l'incubo del paganesimo fu subbiettiva e non seppe elevarsi alla ragion del tipo, nè concepire quella stupenda armonia che lega amorosamente il cielo alla terra. Ed è da quest'altro capo che il sacro volume acquista più importanza sotto il riguardo estetico. Il paganesimo disgregò l'intelligibile dal sensibile, l'idea dalle forme, la lirica dalla plastica, ed in queste antinomie, all'ordine subentrò lo squilibrio, all'armonia la confusione ed il disordine. Gli Egizii, gli Assiri, gl'Indiani, i Persi, e quant'altri mai ebber nominanza in Oriente non sepper mai conciliare il reale all'ideale, conoscere il fondo a che contemperati si fossero a sviluppare la scienza del bello. Talvolta l'idea travasò nell'abbietto, ma non in termini correlativi, epperò il simbolo vi fu oscuro, perchè l'idea panteistica degli orientali assorbiva tutto — era la negazione dell'armonia — altra volta la forma oscurava l'idea, il subbietto, l'obbietto, il senso, l'anima e lo svolgimento era grossiero, sensuale, voluttuoso. Il segreto misterioso d'un accordo simpatico del reale con l'ideale, senza che l'uno soverchi l'altro, ma che ambidue s'attemperino e si sposino a ricopiare più perfettamente l'immagine del Creatore, la scienza dell'armonia e dell'esemplarismo era a quelli sconosciuta; nè la Grecia nè l'Italia qua nell'occidente colle loro profonde ricerche accennarono a quest'imeneo da cui tanto bene si riprometteva la scienza e la civiltà. Solo la Bibbia ci presenta questo termine medio, sola essa ci offre sì mirabile accordo, sola essa d'un esemplarismo unico ed incomparabile all'avanzamento della scienza estetica ci fa dono.

6. Il cosmo è l'alfabeto delle meraviglie di Dio, nè il fatalismo con la sua ferrea necessità, nè il panteismo con l'idea sua assorbente potea rinvenire questa copula che il reale all'ideale congiungesse. Ma il sistema di creazione qual ce lo espone la Bibbia, rivelando gli archetipi eterni da cui ogni tipo ha vita ed esistenza, ferma la base dell'esemplarismo; essa ci dà la ragione prima perchè l'universo a Dio è somigliante, perchè opera sua fu l'universo. Il Verbo del Padre immagine sostanziale di lui fa udir la sua voce nel muto orror delle tenebre, e le cose tutte come pigliate dal suo pensiero apparirono belle al suo cospetto — belle perchè l'autore vi avea improntato la sua immagine, come, l'idea si trasfonde dalla mente dell'artefice nel suo lavoro; belle

perchè si rivela in esse quell'armonia e quell' ordine che non poteano da esse scompagnarsi essendo fatture di Dio. È quell'immagine che è scala al Fattor chi ben l'estima, che è mezzo visibile per intuire le soprasensibili cose. Or quest' esemplarismo è nella più alta concezione nella Bibbia, la terra ed il cielo, gli elementi, gli animali, l'uomo istesso apparisce sempre in relazione con Dio come ragion tipica ed efficiente del creato, come armonia che lega questa terra al suo Fattore e tribuendo forza, vita e sentimento anco alle mute ed insensate cose per la virtù dei simboli fa sì che si levino anch'esse in loro linguaggio ad esprimere di quanta luce e bellezza il Signore circumfuse il creato. I monti che traballano, i deserti che si scuotono, i fiumi che alzano la loro voce, i cedri che scrollano, le nubi che si sciolgono in grandine e tuoni, il mar che si solleva e le altre sublimi figure rivelano nella sapienza dei simboli come un'idea potente avviva l'universo che a Dio bellamente lo lega e la sua gloria eloquentemente vi predica. Ed è quest'idea, questo vincolo, che esemplando il reale sull'ideale lo fa rispondente, armonioso, sublime.

7. Ignaro del deposito delle verità sacre il paganesimo, non leggendo nell'universo quella legge d'assomigliamento e d' esemplarità o meglio non scoprendo il termine mediano del simbolo, moltiplicò gli obbietti e con essi le idee, sperando in questa molteplicità di numi più larga messe alle sue fatiche. Impersonò agli obbietti le idee, svigorì il concetto dinamico del pensiero individualizzandolo alla materia, ruppe l'armonia, smarrì l'uno e canonizzò il vario. Nettuno al mare, Cerere alle biade, Venere agli amori, Bacco al vino e mille altri idoli si rizzarono a rappresentare il genio tutelare di tutte le umane appartenenze. Il politeismo non deve studiarsi così isolatamente, questo sistema trova sua radice nel cuor dell'uomo il quale faticato e stanco di più ricercare questo Uno, che a sè unisce per vincoli arcani l'universo, nella varietà istessa del creato divinizzarono taluni obbietti, i più importanti a che il sensibile vivificato venisse dall'idea suprema. E di quanta importanza sia stato questo sistema nello svolgimento estetico non vi ha chi nol vegga. A differenza del panteismo e del dualismo il politeismo riuscì con la pluralità dei suoi numi a vantaggiare la tragica e l'epopea. Il meraviglioso sovrannaturale vi riluceva, gli oracoli e gli augurii ne erano gli strumenti, l'illusione e la varietà vi campeggiavano. E con tutto questo sfrenamento di fantasia lo sviluppo estetico sotto l'influenza del politeismo riuscì gretto. Le lotte degli dèi, le forme grossiere, il carattere nazionale ed interessato viziarono i capolavori dell'arte politeistica e se belli si dicono essi pure non travalicano l'uomo, e quest'uomo presentano così sformato sotto l'influsso del sovrannaturale e del maraviglioso da formarne oggetto di riso anzi che d'ammirazione.

8. Non così giva la bisogna presso gli ebrei. Abbenchè il carattere severo che il vero rivelato dava agli sviluppi dell' arte nel generale inchinamento all' idolatria fosse poco vantaggioso, pure questa severità valse molto allo svolgimento estetico che toccò per sua virtù il sublime dinamico ed aggiunse all' arte magnificenza e gravità.

Quall' era il motivo che l' estetica sotto l' impulso e dell' idea del Panteismo, e delle antinomie del dualismo, e delle stranezze del politeismo non toccò il segno del suo progresso? È facile a riscontrarlo. Quei popoli senza la verità della creazione aveano dinanzi due tipi il sensibile ed il sovrasensibile, assai discrepanti fra di loro e non trovando un mezzo termine di conciliazione escogitarono l' estrinsecazione sostanziale, o le eterne antitesi, ed assai più comodo abbassarono il sovrasensibile al sensibile che fu invero, l' antropomorfismo e l' apoteosi. Tutto questo lavorio di sistemi, tutte queste stranezze di pensiero fu effetto dell' ignoranza del dogma della Creazione che nel sistema cattolico è l' anello che congiunge il Creatore alla creatura, sicchè ben disse quel sommo che tutta l' enciclopedia e la somma delle scienze nella formola « *l' Ente crea l' esistente* » si compendia. Or la Bibbia esprimendo nelle sue più intime ragioni quest' armonica connessione, nella completa conoscenza di questo legame nella palestra della bellezza ha colto il segno. Sì, questa severità di veri lungi di frenare l' immaginativa le da sereno e sicuro indirizzo al suo volo, la illumina, e la sorregge, sicchè più che le moltiplicazioni di insensati numi la verità di creazione le giova. Nè in riguardo all' architettura gli ebrei furono secondi ad altri popoli. La vita nomade che menarono nel deserto ed il resto sempre agitata da continue guerre non gli diedero agio a poter mostrare la loro valentia nelle arti. Però dai semplici saggi che ne abbiamo tutta la grandezza della loro estetica ci si rivela. Chi mai rizzò un tempio più grande e magnifico di quello fabbricato in Gerusalemme da Salomone, il cui disegno fu dal Signore istesso apprestato! Che ricchezze, che profusione, qual sublimità d' immagini e di simboli, quanta sapienza d' emblemi e di figure adombrato dalla presenza di Dio!

La preminenza degli ebrei su tutte le altre nazioni in riguardo all' Estetica si fonda sul sistema della rivelazione che sublime nell' idea, cosmico nel concetto, armonioso nelle forme, uno e severo nel pensiero sviluppò viemeglio fra loro il concetto estetico.

Seb. Lisi.

IL
PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Cont. a pag. 214)

CAPITOLO III.

1824-1827.

Sua conversione. — Egli entra in San Sulpizio. — Sua vita in Seminario. — È ordinato sacerdote. — Rifiuta un posto di Uditore alla sacra Rota di Roma.

Egli era convertito, e sentiva il bisogno di aprire a quelli tra' suoi amici che poteano comprenderlo, le sue impressioni, la sua gioia e la sua riconoscenza verso Dio. Il giorno innanzi alla sua entrata in Seminario, cioè agli 11 di maggio del 1824, scriveva: « Ben poche parole basterebbero a quello t' ho a dire; e nondimeno il mio cuore ha bisogno di essere lungo. Io abbandono il foro, ove non c' incontreremo mai più. Le nostre fantasie di cinqu' anni non si compiranno. Domattina entrerò nel Seminario di San Sulpizio... Ieri, comecchè già albergasse nell' animo mio la religione, vi aveano ancor gran presa le lusinghe del mondo: la rinomanza era tuttora il mio avvenire. Oggi io loco ogni mia speranza più in alto, e non altro bramo quaggiù che l' oscurità e la pace. Sono molto cangiato, e ti assicuro che non so come questo sia avvenuto. Se mi fo a considerare il lavoro del mio pensiero da cinqu' anni innanzi, il punto onde presi le mosse, i gradi che la mia intelligenza ha percorsi, l' esito definitivo di questo cammino lento ed irto d' intoppi, mi prende maraviglia di me stesso, e provo un trasporto di adorazione verso Dio. Amico mio, cotal cosa la sente bene soltanto quegli che passa dall' errore alla verità, e che avendo coscienza di tutte le

idee anteriori, ne coglie la figliazione, i bizzarri parentadi, le graduali concatenazioni, e le pone a riscontro con i vari stadi del suo convincimento. Sublime momento è quello ove penetra nell' anima l' ultimo tratto di luce e rannoda ad un centro comune le verità che vi si trovavano sparse. Tra il momento che seguita a questo e quello che lo precede, tra quello ch' era prima e quello ch' è dopo, havvi sempre tanta distanza, che fu inventato il nome di *grazia* per significar questo colpo sorprendente, questo splendore dall' alto. Mi par di vedere un uomo che bendato gli occhi vada a tentone: se gli allenti a poco a poco la benda gli si affaccia il giorno, e al momento che la benda cade, ei trovasi in faccia al sole (1) ».

Questo tocco della grazia fu in lui sì vivo, ch' ei non ne perdette mai la memoria, ed anche sul letto di morte descriveva con la medesima commozione cotal *sublime momento*. « Èmmi cosa impossibile dire il giorno, l' ora, il come la mia fede, già da dieci anni smarrita, mi ricomparve nel cuore qual fiaccola non anche spenta. La teologia ne insegna come oltre la ragione avvi un altro lume, un altro impulso oltre quello della natura, e questo lume ed impulso, emananti da Dio, operano, senza che si sappia donde vengano e dove vadano. *Lo spirito di Dio*, dice l' apostolo san Giovanni, *spira ove vuole*, *e voi non sapete donde venga nè dove vada* (2). Incredulo ieri, oggi cristiano e certo d' una certezza invincibile; e ciò non era già un' annegazione della mia ragione, quasi che questa fosse di subito incatenata in un incomprensibile servaggio, ma era al contrario una dilatazione in lei della sua chiarezza, una veduta di tutte le cose sotto più largo orizzonte e luce più penetrante. E non era nemmeno una subitanea repressione dell' indole sotto una regola stretta e rigida, ma era anzi lo svolgimento dell' energia di essa in virtù d' un moto che venia da più alto che non sia la natura. Non era finalmente il rinnegamento delle gioie del cuore; sì la loro pienezza e il loro affinamento. L' uomo vi rimaneva tutto, ma era di più in lui quel Dio che lo fece.

« Chi non ha conosciuto siffatto momento, non può dire d' aver conosciuto la vita dell' uomo. Qualcosa n' è filtrata bensì in lui insieme col sangue dei suoi padri, ma ella non ne è quel vero flutto che gli fa gonfiare e battere le vene. Quivi vedonsi chiaramente adempiute quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo di san Giovanni: *Se altri mi ama osserverà la mia parola, e il padre mio l' amerà, e noi verremo a lui e in lui rimarremo* (3). Que' due gran beni di nostra

(1) Lorain, *Correspondant*, p. 928.

(2) S. Giov. III, 8.

(3) S. Giov. XIV, 23.

natura, che sono la verità e la beatitudine, riccorrono insieme al centro del nostro essere, ingenerandovisi l'un l'altro, soccorrendovisi a vicenda e foggiando intorno ad esso un' iride misteriosa, che dipigne de' suoi colori tutti i nostri pensieri, i nostri sentimenti, le nostre virtù, tutte in breve le nostre azioni, e sino quella della nostra morte, sulla quale l'eternità riverbera i suoi splendori. Ogni cristiano più o meno conosce questo stato, ma esso non riesce mai a lui così vivo e mirabile come in un giorno di conversione, e però, vinta che sia l'incredulità, potremmo dire di essa quello che già fu detto del peccato originale: *Felix culpa*, oh! colpa felice (1)! »

Che era dunque avvenuto? Come mai questo animo, poc'anzi incredulo, era giunto di presente ad una certezza invincibile? Su qual ponte era egli passato per valicar quest' abisso, e come mai al primo sbalzo s' era egli trovato sulla soglia del santuario? Avrebbegli forse l'ambizione, per via di qualche amico del crocchio in cui viveva, fatto vedere nella Chiesa onori di più facile acquisto? La sua famiglia ne dubitò un istante. Sorpresa ella e mortificata d'un partito onde non era stata prevenuta, non volle vedere in questo che un calcolo d'amor proprio. Enrico Lacordaire avea dato avviso di questa sua determinazione alla madre, e n'avea ottenuto, non senza fatica, il consenso; ma ei credette non dover dirne nulla agli altri della famiglia. « Ero certo di averne biasimo, disse loro più tardi, e però tornavami men grave il non chiedere il vostro avviso che passarvi sopra ». Grazie a Dio la memoria del sacerdote e del claustrale è tetragona a siffatta accusa di ambizione; e non così tosto ei sarà uscito del Seminario, ci si porgerà da sè medesima l'occasione di mostrare qual peso avesse nell'animo suo cotale considerazione degli onori.

Come dunque ei giunse a credere? La conversione, fenomeno di visione all' intelletto e di persuasione alla volontà, non nasce già d'ordinario sotto forma *d'improvvisa illuminazione*, qual lampo nella notte, ma sibbene sotto forma di luce progressiva, come quella del sole cui precede l'aurora. La prima operazione della Verità nell' anima umana è di dissipare le nubi, di cacciar via le tenebre e prepararsi una stanza degna di lei. Abbiamo veduto lo spirito del giovine avvocato inquieto e sbattuto, cercare la pietra angolare su cui fabbricar la sua vita, e non trovandola, domandarla all' amicizia, alla gloria, alla solitudine, a sogni impossibili, e non ricevere da tutto per risposta, se non tristezza e noia, *quella inesorabile noia che fa il fondo della vita,* come dice il Bossuet. Credente in Dio e nell'invisibile natura di Lui, ma « ributtato, come Ago-

(1) *Mémoires.*

stino, nel profondo delle tenebre da qualche cosa che lo impediva di contemplar l'Infinito e di goderne (1) »; ei faceva a questo Dio ascoso e segreto la più bella preghiera dell' uomo il quale non vegga: ei cercava. Cercava con buona fede e vera brama di essere illuminato, e non col segreto intendimento di disputare con la luce e di trattar da pari a pari con essa. « Amico mio, ho sempre cercato la verità con animo retto e postergando l'orgoglio, solo mezzo per discoprirla (2) ». Ei la domandava non pure con rettitudine di mente, ma eziandio con purezza di cuore. Ei non era mica di coloro dei quali dice il profeta: « *Noluit intelligere, ut bene ageret* (3). Questi cotali non vollero conoscere il vero per tema di non dover operar bene ». La religiosa sua anima era maravigliosamente disposta e predestinata alla fede. Male adunque il conobbe e giudicò chi vide nella conversione di lui l'impensato frutto d' un partito sconsigliato, che non avea alcuna radice nel presente nè sicurezza per l'avvenire. Egli, figliuolo d' un secolo tronfio d' orgoglio e affamato di piaceri, ebbe in dono un cuor semplice e retto in un' anima onesta e candida, e ne conobbe il pregio. Non dovette la Verità sfolgorarlo come san Paolo, nè strapparlo come Agostino dalla servitù dei sensi. Viaggiatore smarrito un tratto in *paese straniero*, come tosto ebbe udita la voce del Padre che 'l chiamava, ritornò di subito al Padre suo.

« Ero invecchiato nov' anni nella incredulità, quando intesi la voce di Dio che a sè mi appellava. Se ricerco in fondo della mia memoria le ragionevoli cagioni della mia conversione, non mi vien fatto di conoscerne una, da quella infuori dell' evidenza storica e sociale del cristianesimo, la quale mi si diede a divedere subito che l' età mi pose in grado di chiarire quei dubbi ch'avevo respirato nell' università insieme coll' aria. Noto la sorgente dei miei dubbi, poichè, quantunque io abbia fermo in animo di non lasciarmi cader dalla penna alcuna parola pungente, pure, orbato di buon' ora di un padre e allevato da una madre cristiana, ho debito alla memoria di quello e all' amore di questa di dichiarar sempre, com' io insieme colla vita avessi ricevuta da loro la religione, e come la perdessi presso estranei ch' erano stati imposti a loro ed a me (4) ».

Vedete bene, non trattarsi qui d' una di quelle conversioni a mezzo, d' uno di que' vinti male sbaldanziti che si arrendono, ma non si dànno,

(1) Confes. Lib. VII, cap. 20.

(2) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 828.

(3) Ps XXXV, 8.

(4) *Considerations sur le systéme philosophique de M. de la Mennais*, c. X.

che entrano nel campo del vincitore con armi e bagagli, e sino alla fine si sforzano di conciliare cose contrarie. Tutto nella sua vita attiravalo alla Chiesa cattolica: la sua ragione, che gliene dimostrava la divinità; il suo cuore, che l'invitava a cercar quivi Lui che creò un esemplare d'amicizia ignoto al mondo pagano; la sua volontà, che gliene faceva amare la sublime morale. Laonde la sua conversione fu intera, assoluta, irrevocabile. Una volta conosciuta la Verità, egli affrettasi a mettere col sacerdozio tra il mondo e sè un irremeabile abisso: non gli basta di essere discepolo della Chiesa; agogna l'onore d'esserne apostolo.

Diciamo meglio: Dio il fece sacerdote, affinchè ei potesse ricondurre per la medesima via ch'egli il primo avea corsa, un più buon dato di spiriti, come il suo, erranti e piagati. E di fermo, quali furono le cause della sua conversione ch'ei chiama *ragionevoli*, quelle cioè che, pretermesse le disposizioni naturali, gli dimostrarono per via di ragione la divinità della Chiesa cattolica? Ei l'ha nominate or ora; furono la superiorità sociale ed istorica della religione cattolica sopra tutte le altre. Il che egli spiega anche più nettamente in una lettera che di que' tempi scrisse ad un amico. « Io sono giunto, gli diceva, alle credenze cattoliche per via delle credenze sociali, ed oggidì nulla mi sembra meglio reggersi a martello che questa conseguenza; la società è necessaria, dunque la religione cristiana è divina; conciossiachè essa è il mezzo per condurre la società alla sua perfezione, prendendo l'uomo con tutte le sue debolezze e l'ordine sociale con tutte le sue condizioni (1) ».

Ora, nulla meglio di questa maniera di prova era fondato in ragione, nulla meglio adatto ai mali della nostra età e della nostra patria, nè meglio acconcio a preparare il nuovo apostolo alla missione che Dio un giorno avrebbegli affidata. Pel suo occhio osservatore in fatti a qual termine mirava cotanto affaccendarsi degli animi? Voleasi egli altro che ricomporre e assodare queste società moderne affrancate di fresco da tutela? E in questa febbre di ricomposizione e di sistemi, qual parte era assegnata alla Chiesa? Nessuna; voleasi farne senza. Il suo tempo era finito. Essa non era più combattuta nei suoi dommi, nella sua morale, nella sua disciplina, come a' tempi di Lutero e nel secolo XVII; era gittata tra 'l ciarpame, tra le istituzioni logore e viete, e veniva giudicata disadatta all'emancipatrice opera dell'avvenire. A che intendeva tutto quel bullicame di sette, di sansimoniani, falansteriani, furieristi, socialisti, comunisti, egualitari, venute su da questa universale

(1) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 828.

fermentazione? Voleasi trovare alla nuova società nuova base. Le leggi che aveano governato la famiglia, la città e lo stato, erano dichiarate invalide e decrepite, e se ne foggiavano altre. Eravi anche la religione dell'avvenire: nulla arrestava il buon volere di questi magni rinnovatori. Egli è facile oggi di ridere di quello che siffatti tentativi aveano di puerile e di scempio, ma è meno facile di aver tanto ottimismo da non riconoscerne tuttavia delle vestigia nella società presente, e da credere ch' essa sia guarita per sempre di queste terribili fantasie. Ci si vorrà almeno concedere, che in mezzo a quell' universale rimestamento d'idee e di sistemi, eravi qualche merito per un giovane avente coscienza del suo ingegno, per un giovane generoso, entusiasta, spoglio d' ogni religione positiva da quella infuori del suo amor patrio e della sua fede nell' avvenire della Francia, eravi, dico, qualche merito a gittarsi di tratto nel campo del passato, e a lasciar la toga per l' umile sottana, poco invidiata al dì d' oggi, ma molto meno allora. Fu merito del giovane filosofo giudicare con retto consiglio e con isguardo sicuro che la civile società in quel suo lavoro d' affrancamento sconciamente conquassata, non avrebbe trovato nè base, nè legge, nè progresso, nè perfezione, se non nella Chiesa cattolica e per mezzo di lei; vedere che questa, quantunque rigettata da quelli architetti, era la sola pietra angolare del nuovo edifizio. Fu suo merito lo scorgere a vent' anni quello che 'l signor di Chateaubriand affidava, quale suo testamento religioso e politico, all' ultima pagina delle sue *Memorie*, dicendo: « *L' idea cristiana è l' avvenire del mondo.* De' miei progetti, de' miei studi, de' miei esperimenti mi è rimasto soltanto un completo disinganno di tutte quelle cose cui il mondo tien dietro. Il mio convincimento religioso col crescere si ebbe divorato ogni altro mio convincimento; non c' è quaggiù cristiano più credente e uomo più incredulo di me. La religione del Liberatore anzi che al suo termine entra appena nel suo terzo periodo, ch' è il politico. Il Vangelo, sentenza d' affrancamento, non è ancora stato letto a tutti... Il cristianesimo, immutabile nei suoi dommi, è movevole nei suoi splendori, e la sua trasformazione inchiude la trasformazione universale. Quando esso sarà giunto al colmo, finiranno di dileguarsi le tenebre, e la libertà crocifissa sul Calvario col Messia, ne discenderà insieme con lui, e trasmetterà alle nazioni questo nuovo Testamento scritto a pro' loro e impedito finora nelle sue clausole (1) ».

Ove Enrico Lacordaire fosse entrato in San Sulpizio due anni prima, vi avrebbe incontrato quel Saverio di Ravignan il quale dovea essere un giorno suo commilitone, ed eziandio cadere sul campo di battaglia

(1) *Mémoires d'outre-tombe*, tom. II.

due anni innanzi di lui. Anche costui Iddio l'avea tolto alla magistratura, alta scuola d'ingegni e di nobili propositi, nell'atto che il primo presidente Seguier diceva di lui: « Lasciate venir questo giovane, chè il mio seggio gli tende le braccia ». Dio gli aveva scelti ambedue uomini di splendida parola, perchè avessero a difendere la sua causa davanti ad un popolo ch'è il più invaghito dell'eloquenza. Dovevano tutti e due, dopo breve stazione nella milizia del clero secolare, far capo alla vita monastica, quasi per rendere, con la muta predicazione d'una vita tutta di annegazione e di sacrifizio, più autorevole il nuovo tono del loro insegnamento. Essi, spiriti differenti di tempera, di origine e di modi, ma cordialmente uniti nell'amore d'una medesima causa e nell'intendimento ad un medesimo scopo, dovevano porgere per vent'anni alla loro generazione la rara sorte d'una predicazione sì splendida, che per ritrovarne la simile sarebbe mestieri risalire su su, dal Bourdaloue e dal Bossuet, sino ai secoli degli Ambrogi e dei Crisostomi.

Prima d'entrare in seminario Enrico volle darne avviso a sua madre e averne il consenso. Ei prevedeva come cotal nuova dovesse riuscire gioconda alla fede, ma tristissima al cuore, di lei. « Il vedermi cristiano, dice ei medesimo, dovea esserle d'ineffabile consolazione; ma vedermi in seminario dovea opprimerla d'un dolore tanto più acerbo, in quanto i' ero, a così dire, il suo cucco e quegli su cui ella avea sempre fatto capitale per un conforto nei giorni di sua vecchiezza. Ella mi scrisse sei lettere tutte improntate di quel suo combattimento tra il rammarico e la letizia; ma finalmente, vistomi irremovibile, consentì ch'io abbandonassi il mondo » (1).

Presentato dal sig. Borderies, vicario generale, a mons. di Quélén, arcivescovo di Parigi, questi accolse con benevolenza e grazia il giovane convertito, e porgendogli la mano: « Benvenuto, gli disse; voi difendevate nel foro cause d'un interesse perituro, ed or torrete a difenderne una la cui giustizia è eterna. Voi la vedrete fra gli uomini giudicata ben diversamente; ma è lassù un tribunale di cassazione, dove alla fin fine la vinceremo noi ».

Egli entrò dunque in San Sulpizio li 12 maggio 1824, giorno anniversario della sua nascita e del suo battesimo, e venne condotto nella casa succursale d'Issy, detta *la Solitudine*. Egli avea allora ventidue anni. Era nella sua via e beato. Gli fu dato un seminarista più anziano, ora arcivescovo, che l'istruisse delle regole e degli usi della casa. Questi ricorda tuttora quell'aria aperta, quella giocondità un po' alla semplice del giovane avvocato il giorno del suo ingresso alla Solitudine.

(1) *Mémoires.*

Tutto, i fiori, la verzura, le foglie degli alti alberi, tutto il rapiva. Accanto a lui passeggiava grave, serio e un po' tristo uno dei suoi amici e de' suoi colleghi nel foro. E però quando il sig. Guillemin ebbe presentati al seminarista anziano que' due giovani, il domandò che indovinasse quale dei due sarebbesi fatto prete; e questi senza stare punto in bilico indicò subito, con gran gioia di Enrico Lacordaire, colui che avea l'aria più grave.

Quello che nell'entrare in questo pio ritiro, a prima giunta il colpì, e ch'ei più tardi dilettavasi tanto di riandar col pensiero come una delle più dolci sue rimembranze, era la calma, la pace, la serenità e quel non so che di divino che traspariva su tutti i volti, viva espressione d'una felicità che non è di questo mondo. Ei gittato di subito dall'agitazione della gran città nella calma d'una sorta di chiostro, sentivasi commosso, compreso, penetrato di quel religioso silenzio; silenzio che regna dovunque, nei cortili, nei giardini, nei corridoi, ma che non ha nulla di malinconico. Allorchè quei giovani solitari al suono del campanello uscivano dalle celle, rideva ancora sulle loro fronti ventenni la gioia dell'anima, gioia placida, tacita, rattenuta. Nulla meglio di questo si affaceva allo stato dell'animo del nuovo convertito. Ei dava commiato al mondo senza rammarico, ma non senza contrasto. Non avendoci trovato nulla di quanto aveva sperato, egli era disvogliato d'ogni cosa. Avea traversato il rigido inverno di sua giovinezza nella febbre del dubbio e nel vedere andare in dileguo tutte le sue illusioni. Ma finalmente l'inverno era passato, e sulla intelligenza, sul cuore, sulla vita di lui si era elevato il sole, un sole novello. Ei respirava. Il profondo e cristiano sentimento ch'egli avea delle bellezze della natura, gli facea gustar con diletto l'armonia che correva tra il ringiovanire della sua anima e 'l rifiorire della vita de' campi sotto un cielo di maggio. La benevolenza dei maestri, le sincere cortesie dei suoi nuovi amici verso di lui e la dolce quiete di tutto che l'intorniava, componevano all'anima sua come un'atmosfera più eterea, ov'ella levavasi a Dio per unire la sua gioia a quella del Padre di famiglia sul ritrovamento del figliuolo smarrito.

Il mondo la sbaglia di grosso, quando piange sul convertito che gli dà un addio come piangerebbe sur un morto. Esso crede che egli abbia rincrescimento di quello che abbandona, e invece ei prova in questo sacrifizio ineffabili godimenti. Esso lo vede rinunziare ad alcuni beni caduchi, ma non iscorge il bene sovrano che Dio mette in loro luogo, e sotto la cui soavità l'anima di lui ribocca di tenerezza e di amore riconoscente. I più saggi tremano al pensiero degli obblighi sacri, irrevocabili ed eterni ch'egli è sul contrarre prima d'aver avuto suf-

ficente esperienza e del mondo e di sè stesso; ma ei non pongono mente alla bellezza immortale, che, adescatolo, lo captiva e dolcemente l'attragge. Appena il comprendono, quand'ei risponde loro col suo amabil modo: « Spero bene un giorno d'ammogliarmi: ho una fidanzata bella, casta, immortale, e il nostro maritaggio celebrato sulla terra, si consumerà su in cielo. Non dirò mai: *Linquenda domus et placens uxor* » (1). Si darà egli fede alla sua propria testimonianza, allorchè egli narrerà le prime sue impressioni di seminario? « Una sera, sendo alla finestra, guardavo la luna, i cui raggi cadevano dolcemente sulla nostra casa. Sola una stella cominciava a brillare nel cielo in una lontananza che mi pareva incredibile. Non so il perchè, venni allora a paragonare la piccolezza e la povertà della nostra abitazione colla immensità della vôlta celeste; e considerando che là, in fondo ad alcune cellucce, eravi un piccolo numero di servitori di quel Dio che fece siffatte meraviglie, dal rimanente degli uomini trattati da pazzi, mi prese voglia di piangere su questo povero mondo, il quale non sa nè anche alzare uno sguardo al di sopra del suo capo » (2).

No, le mura d'un chiostro o d'un seminario non sono già, come pensa il mondo, le mura d'una carcere in cui gemano misere vittime; sono anzi un giardino di delizie, ove nella vittoria conquistata a gran prezzo dall'anima sulle passioni e nella santa amicizia di Dio e dei fratelli fiorisce la sola felicità che sia senza mischianza e senz'ombra.

Di quel sodalizio sotto la cui direzione s'era posto l'abate Lacordaire avea già detto il Fénélon: *Io non conosco cosa più veneranda che San Sulpizio.*. Nè dippoi quella pia Congregazione ha demeritato siffatto elogio, e a chi ne conosce lo spirito non può mai cadere in mente il dubbio ch'ella non debba esserne degna sino alla fine. Non fu a nostro avviso senza un disegno provvidenziale che il P. Lacordaire ricevesse in San Sulpizio la prima educazione sacerdotale. Chiamato alla difficile missione di ristorare un giorno in Francia un ordine religioso di predicatori e dottori, egli ebbe durante il suo seminario un primo e così vivo impulso verso la futura sua destinazione, da dover conservarne l'impronta. Non sarà pertanto cosa disutile il dire qua e di che egli andasse debitore a San Sulpizio rispetto al suo avvenire di sacerdote e di religioso, e in qual modo San Sulpizio non conoscesse di tratto e pienamente qual ricca natura Iddio gli mandava a trasformare.

La Chiesa cattolica, vincolo tra il cielo e la terra, tra il tempo e

(1) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 855.

(2) Idem, p. 823.

l'eternità, riveste duplice qualità, duplice forma; l'una costante, immutabile ed eterna come Dio onde deriva; l'altra movevole, mutabile e progressiva come l'umanità, in mezzo a cui ella passa per condurla a Dio. Ella, immutabile nella divina sua costituzione, acconciasi ai vari costumi dei popoli che Dio le dà a battezzare, a educare, a ingentilire, a guidare. Ella, senza che crei nulla di nuovo, tragge dall'inesauribile fecondità del suo principio vitale la potenza di nuove trasformazioni, adatte a costumi, bisogni e stati novelli: *Non nova, sed nove.* In virtù appunto di siffatta trasformazione successiva, la Chiesa a tempo delle invasioni dei barbari si diede con istudio a cure nuove per lei, ma volute dallo stato d'infanzia di quelle società. Riuscita poscia, mercè un fecondo svolgimento, a fondare per mezzo di questi popoli riconoscenti quella grande istituzione civile e religiosa ch'è conosciuta sotto il nome di cristianità, ella creò una nuova milizia di monaci cavalieri a difenderla. Ora, delle due potenze d'immutabilità e di trasformazione, di limitato nell'essenziale e di mobile e più largo nell'accidentale, possiamo dire la prima essere in ispezialità rappresentata dal clero secolare, e la seconda del clero regolare. Il clero secolare non esce dal cerchio della sua forma e della sua missione. La sua forma, d'origine direttamente divina, rimane immutabilmente dessa: la sua gerarchia si appoggiò sempre e sempre si appoggerà sopra un sommo Pontefice, su vescovi e preti; la sua missione, ch'è quella di communicare al mondo per via dei sacramenti Gesù Cristo, non cangia nè varia mai: ci furono e ci saranno sempre vescovi e preti esclusivamente applicati alla cura delle anime per communicar loro la grazia. Ma cotal ministero essenziale, ch'è divino retaggio del clero secolare, suole restrignere a questo la sua azione. Se non che si dànno tempi e circostanze che fanno nascere nuovi desideri e nuove condizioni. Allora la Chiesa volgesi di preferenza all'ordine monastico. Esso in fatti se per una parte possiede nel sacerdozio la sorgente divina delle grazie come 'l clero secolare, per l'altra, sendo sciolto dai legami della cura pastorale e già preparato mercè l'esercizio dei voti religiosi a più larghi sacrifizi, è mirabilmente presto ad ogni nuova occorrenza, alle necessità d'un dato paese e d'un dato tempo. E però l'ordine monastico ha prodotto successivamente il monaco contemplativo, il monaco operoso, il monaco insegnante, il monaco soldato, il monaco dotto, il monaco missionario. Quando dunque la Chiesa assembrata nel concilio di Trento, volendo perfezionare l'educazione del prete, decretava la fondazione e l'ordinamento dei seminari, è chiaro ch'ella dovette improntare questa grande istituzione di tutto ch'in lei è immutabile, essenziale e divino. Essa volea che i seminari fossero atti a formare, non il prete del secolo decimosesto, sì quello

di tutti i tempi; non il prete germanico, italiano o francese, ma semplicemente il prete.

Or bene, era riservato alla Chiesa di Francia di suscitare un uomo il quale seppe mirabilmente ispirarsi di questo pensiero e recarlo ad atto in una congregazione che non ebbe in verun luogo la pari. Unico e solo scopo di San Sulpizio è quello di formare il prete; esso ricusa ogni altro ministero, e da questo in fuori non ne ha mai voluto, nè mai ne vorrà altro. In cima a tutti i suoi pensieri è il prete, e ciò che nel prete è di più essenziale alla Chiesa, cioè il pastore. L'universalità del suo esemplare gli fa porre in non cale quelle che oggi chiamansi specialità. Per sua propria confessione esso più che a far dei sapienti e dei dottori, dà opera a far dei buoni e santi preti da parrocchia. E però le tre virtù più indispensabili al sacerdote che vive in mezzo al secolo, quali sono l'allontanamento dal mondo, l'amore delle cose sante e il rispetto alla gerarchia, costituiscono lo spirito speciale di San Sulpizio. Questo venerabile sodalizio che da tre secoli informa ed anima del suo spirito il clero francese, e che si è conservato sino dai suoi esordi così eguale a sè stesso, sì umile, sì debole in apparenza e in realtà così forte, non si appunta per nulla sulla irrevocabile obbligazione dei voti. Il Sulpiziano non conosce altro giogo che quello della Chiesa, nè altra promessa che quella del sacerdote al suo vescovo, affinchè lo spettacolo di questa sua volontà, sempre libera di se medesima e sempre sommessa, serva al sacerdote d'esempio di dover essere nel mondo a sè stesso regola e sanzione. Gli statuti del Sulpiziano sono semplici, pochi di numero e adatti alla capacità di ognuno, affinchè ogni sacerdote vi trovi l'esemplare della propria vita, e possa attingere in questa specie di *presbyterium* il gusto e l'amore della vita comune per seguitarla almeno quanto sia comportevole col parrochial ministero. Laonde accade che uno dei segni ai quali riconosciamo un santo prete, è appunto lo studio ch'ei pone a conservar fedelmente le sue pratiche di seminario. E quindi in gran parte deriva nel clero francese, informato alla regola e allo spirito di San Sulpizio, l'amore e l'estimazione in cui per tutto è avuto.

In quanto poi all'altro lato della Chiesa, a quello cioè pel quale ella ha attinenza coll'umanità, col tempo e con le forme variabili e diverse di questo o quel popolo, di tale o tal altro paese, San Sulpizio nè l'ha, nè vuole averlo. Esso si dà poco pensiero di studiare e fare svolgere nei suoi alunni speciali attitudini per bisogni particolari, di preparare dei dottori, dei sapienti, degli eruditi per un secolo tronfio della sua scienza e delle sue scoperte; e nè anche gli sta molto a cuore di suscitare la fiamma dell'eloquenza in qualcheduno che prometta alla

Chiesa una cima d'oratore. Non è questo il suo intendimento. Esso lascia di buon grado cotale incarico ad altre istituzioni che esistevano in buon dato ai tempi del sig. Olier, e che appena ora rinascono dalle loro ceneri.

Torna ora agevole concepire in che San Sulpizio aiutasse e in che disfavorisse l' abate Lacordaire; che gli partecipasse dell' abbondante sua vena, e che gli lasciasse desiderare e cercare altrove. San Sulpizio formò in lui il sacerdote. Le predisposizioni ch' ei portò quivi della sua vita anteriore, il suo amore alla solitudine e allo studio, la sua venerazione verso tutto che avesse attinenza col sacerdozio e con le cose del culto, e il suo riserbo nel trattare col mondo, ricevettero quivi consacrazione e corona. Per questa parte adunque ei non ebbe a durar fatica per entrare nello spirito e nelle usanze di San Sulpizio. E all' uopo ei se ne fece eziandio difensore e panegirista con quella leggera tinta di esagerazione con cui solea facilmente colorire le sue tesi. Era tuttavia alla Solitudine, quando ad un amico venuto come lui dal mondo al seminario, e ritroso ad acconciarsi a quella nuova regola di vita, egli, intento a persuaderlo di rimanervi, diceva: « Vedi tu, amico mio, un prete che non sia passato pel seminario, non avrà mai lo spirito ecclesiastico ».

Ma eranvi altri lati della sua natura pei quali, come confessa ei medesimo, usciva mal suo grado dall' andazzo degli altri alunni. « Io aveva abbandonato il secolo un po' alla recisa, senza che un certo intervallo mi avesse atteggiato a tutti i segreti della vita cristiana, e precipuamente a quella umile e semplice riserbatezza che un giovine neofita dee recare in un luogo tanto sacro quale è il seminario. Avevo trovato nei miei nuovi maestri uomini retti, pii, scevri di ogni intrigo e ambizione. Ma io, non accorgendomene, discordava dall'aspetto ordinario dei loro alunni. Affidato sul movimento che m' avea tratto a loro, non ponevo bastantemente l' animo a rintuzzare gli ardiri d' un' intelligenza che avea discusse troppe tesi, e d' un' indole non ancor doma. Sicchè ben presto la mia vocazione divenne sospetta (1) ».

Ma grazie alla purezza delle sue intenzioni e al candore della sua anima, ei fu l' ultimo ad avvedersi dei dubbi che ispirava a' suoi maestri. E' lasciavasi tranquillamente andare all' amore dello studio e della preghiera, e non pensava nemmeno per ombra alle prove che poco stante doveano cadergli addosso.

Ei tolse a leggere la Bibbia, e poichè la luce divina gli avea rischiarata la mente, ne discoprì la misteriosa bellezza. « Ah! che libro

(1) *Mémoires.*

e che religione! scriveva egli; qual nesso straordinario dalla prima parola dell' antico Testamento sino all' ultima del Nuovo (1)! »

Questa lettura gli divenne abituale, e poscia fece parte del piccol numero di quelle pratiche giornaliere alle quali ei non falli mai. Ei vi ritornava istintivamente, non per quella piega che nasce dall' uso, ma per quell' appetito sovrannaturale c' ha l' anima del suo pane quotidiano. In que' tempi egli scriveva altresì: « Che faccio io nella mia solitudine? Mi do a studi e a meditazioni onde sempre sono stato innamorato; e ogni giorno più mi chiarisco non darsi verità fuori della religione, e questa sola essere da tanto di sciogliere quelle innumerevoli difficoltà cui non può vincere la filosofia... Il mio pensiero tanto meglio va maturando, in quanto non è costretto a spandersi di fuori e a dissipare quello che a poco a poco avea raggranellato. Il mio intelletto è come un campo che si riposa e si alimenta delle rugiade del cielo (2) ».

Letiziavasi di questo nuovo ritiro, e ne amava gli usi. Trovava diletto in quel perpetuo passaggio dalla vita di comunità a quella solitaria, dalla regola assoluta alla libertà. Alzavansi tutti a cinqu' ore, e dopo un' ora di meditazione, recavansi in capella. Essa era in mezzo del giardino; ed ei dilettavasi a mirare quella lunga processione di cotte bianche che attraversava in silenzio le aiuole, gli anditi coperti che l' aria mattutina imbalsamava. Rientrato in cella alle sette, si faceva da sè medesimo il letto e la stanza come la più parte de' suoi confratelli; e sovente pensando a tanti poveri che in quell' ora medesima nelle misere loro soffitte si davano a pari sollecitudini, ne piangea. Dopo il pranzo veniva un' ora di ricreazione; nella quale ei mostravasi dolcemente gaio, ed anche talvolta quella sua natura vivace, singolare, subita e un poco compressa, non sapea tenersi dalle pristine bizzarie, e da certe uscite donde sotto sotto spuntava la leggerezza gallica, *gallica levitas*, condita di malizia borgognana. Que' buoni direttori ne maravigliavano, e si brigavano di attutire cotal turbolenza fuor di luogo. Ei non avea mai potuto adusarsi alle berrette quadre, strane berrette così vergognose della lor forma, che quasi non patiscono di esser chiamate del loro nome. Egli avea loro dichiarato guerra; guerra in prima di epigrammi e poi d' esterminio. Le strappava di mano a' suoi amici e gettavale sul fuoco. La cosa produsse scandali e levò rumore; chè gli uni la tenevano dalla berretta quadra, e gli altri dal berretto semplice. Questo berretto era allora una novità. Rumore e novità, due cose onde San Sulpizio avea eguale orrore. La sera alla lezione spirituale il superiore diede degli ordini, e tutto ritornò in carreggiata.

(1) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 831.

(2) Ibid. tom. XVII, p. 830.

L'abate Lacordaire fu sempre grandemente sommesso, e se i suoi direttori furono talvolta sconcertati dai contrasti di quell'indole singolare, ebbero nondimeno a lodarsi sempre della sua umiltà, obbedienza e modestia. Tutti i suoi compagni gli voleano un bene dell'anima. Sopra un fondo grave, serio, tutto applicato ai suoi nuovi e santi doveri, tu miravi in lui gran freschezza di poesia, un soave profumo dell'*amenità del mondo*, una certa grazia d'espansione a lungo rattenuta; e tutto questo dava alla sua persona non so quale incantevole leggiadria che allettava ad amarlo e a cercare di lui. Ma non tutti i suoi maestri sapeano comprenderlo: gli impensati suoi procedimenti, le sue opinioni liberali, la istintiva e non riflettuta sua ritrosia ad entrare per certi lati nello stampo uniforme, trassero certamente qualche volta in fallo gli osservatori loro sguardi, e non permisero loro se non alla fine d'apprezzare al giusto l'oro puro ascoso in fondo del vaso. In quanto a noi che siamo stati testimoni della venerazione ch'egli ha sempre conservato verso San Sulpizio, del rispetto con cui ne parlava, della cura ch'ei poneva in farsi forte ad ogni pie' sospinto di quello che faceasi o no a San Sulpizio; inquanto a noi che abbiamo potuto contemplar in lui da vicino quello che 'l Seminario vi avea lentamente e santamente formato, cioè, il suo spirito sacerdotale, il suo raccoglimento nel tempio, il suo aspetto di santo all'altare, il suo tenero e profondo amore a Gesù Cristo e alla divina Scrittura; noi certo ci rechiamo a ventura di poter qui rendere pubblica testimonianza a sentimenti che ci ebbero sovente edificati e che onorano i maestri non meno che 'l discepolo.

Del resto quelli tra' suoi direttori che poterono leggere nell'animo di lui, ne giudicavano ben altrimenti degli altri i quali ne vedevano la sola corteccia. Una mattina in uno degli anditi di Issy, il signor abate Garnier, allora superiore generale della Congregazione, accostatosi al giovane abate Lacordaire, che compiva allora il prim'anno di teologia, e presagli famigliarmente la mano: « Amico, gli disse, vi aspetto questo altr'anno alla nostra casa di Parigi. Vi farò maestro delle conferenze; poichè bisogna che studiate a fondo la teologia; senza di questo il più bell'ingegno manca di base. Vi farò altresì catechista, affinchè abbiate onde esercitare il dono della parola di cui foste dotato ». Poscia mettendogli paternamente la mano sulla spalla: « Venite, aggiunse, voglio essere vostro confessore ». Incantato di queste parole di quel venerando vegliardo ch'era allora in gran fama di scienza, l'abate Lacordaire non così tosto giunse a Parigi, il prese difatto a suo direttore e gli pose tale affezione che non è più cessata.

Posto così, durante questo lungo ritiro, in faccia di sè medesimo,

imparò a meglio conoscersi. Non erano più, come a' tempi de' suoi dubbi, vaghe aspirazioni e dolorose ricerche nell'incognito; or vedeva chiaramente lo scopo cui mirava e l'ostacolo che lo tardava dal conseguirlo: scopo, Gesù Cristo da amare e da predicare; ostacolo sè medesimo. « Il mio fine è quello di far conoscere Gesù Cristo a coloro i quali lo ignorano, di contribuire alla perpetuità d'una religione divina, d'addolcire quante più miserie e d'impedire quante più corruzioni potrò; e il mio scoglio è la brama di far parlare di me ». Egli adoperavasi ardentemente « ad uscire di questa vita naturale e a dedicarsi tutto quanto al servigio di Colui il quale non sarà mai nè geloso, nè ingrato, nè vile ».

Il seminario gli andava a genio anche per un'altra ragione, perchè cioè vi aveva trovati degli amici. La sua natura, tornata a galla, avea ripreso il suo corso, e andava colà dove la tirava il cuore. Ei prese a coltivare e cogliere con delicatezza questo fiore dell'amicizia, e a goderne senza scrupolo. « Voi non potete immaginarvi come uno dei miei più dolci diletti sia il ricominciare, con quelle forze morali che appartengono ad un'età più matura, la mia giovinezza, vo' dire quel tempo ch'è tra l'infanzia e la gioventù... Al collegio, sendo ancor troppo fanciulli, non conosciamo il prezzo degli uomini e delle cose, e troppe idee ci falliscono per sapere scegliere degli amici e unirli con forti vincoli a noi. Le elevate relazioni dell'amicizia sfuggono ad anime così deboli e ad intelligenze così nuove. Poscia nel mondo, sia che gli uomini non vivano allora così propinqui tra loro, sia che l'interesse e l'amor proprio vengano a mischiarsi anche nelle unioni che paiono più pure, sia che 'l cuore in mezzo al tramestio e all'affaccendamento sociale trovisi meno a suo agio, fatto sta che non siamo più in caso di farci dei solidi legami. L'amicizia meglio attechisce e fa prova in mezzo a centoquaranta giovani, i quali veggonsi del continuo, si toccano da tutti i punti, e sono quasi tutti come fiori scelti e trapiantati nella solitudine. Io prendo diletto a farmi amare, e a conservare in seminario un tantino dell'amenità del mondo e qualche grazia rubata al secolo. Più semplice, più comunicativo, più affabile che non ero; più libero di quell'ambizione di figurare che forse mi signoreggiava; poco preoccupato del mio avvenire, di cui, quale ch'esso sia, mi contento; facente sogni di povertà come prima li facevo di fortuna, me la vivo dolcemente coi miei confratelli e con me stesso (1) ».

Questa vita comune con fratelli, idea da lui sempre vagheggiata quasi per istinto, comincia a rivelargli altresì, comecchè in modo tut-

(1) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 832.

tora confuso, la sua futura vocazione. Ei fa dei *sogni di povertà*, come altre volte ne faceva di fortuna. Comunica i suoi pensieri e i suoi desideri al signor Garnier, il quale senza stornarlo dai suoi nuovi progetti, lo consiglia ad esaminarli maturamente e a non prendervi sopra un partito, se non abbia veduto chiaro il volere di Dio. Ei non pensava allora ai Domenicani, ma al solo Ordine di que' tempi stabilito in Francia, ch' è a dire alla Compagnia di Gesù.

In quella nacque in lui anche un altro desiderio; che, vago allora, dovea poscia mettere salde e profonde radici, quello cioè di farsi missionario. Parevagli non poter dare al suo divino Maestro e ai popoli prova più generosa e più chiara della sua fede nel Vangelo, che questo volontario esiglio dalla patria, questa rinunzia a tutto che l' uomo ha di più caro. Questo desiderio di spandere la luce ond'è inondato, ispirerà ormai le sue parole e i suoi proponimenti. Nella storia dei missionari ei vede principalmente una dimostrazione della verità; e questo appunto il colpisce. « La loro storia, egli scrive, attesta, e 'l cuor dell' uomo il sa, che la precipua sorgente del loro buon successo, dopo Dio, sta tutta nel grado di certezza onde danno prova mercè l' esiglio volontario cui si condannano presso popoli barbari, e le loro incredibili fatiche senza apparente ricompensa. Quanto più vogliamo far del bene nella religione, tanto più dobbiamo con la santità e l' annegazione della nostra vita porgere arra ai popoli della di lei certezza. Grande oratore posto sotto l' ombra della porpora, non approderei a nulla; semplice missionario, brullo d' ingegno, coperto di stracci e lontano tre mila leghe dalla mia patria, metterei sossopra i regni. Ne fa fede tutta la storia ecclesiastica (1) ». Tal doppio pensiero della vita religiosa e della vita delle missioni, si rese signore dell' animo di lui dal tempo del seminario e dai primi anni del suo sacerdozio sino al giorno ch' ei non vide chiaramente campo dell' opera sua essere stabilita la Francia. Laonde questo convertito novello ebbe in pochi mesi percorsi tutti i gradi della dedicazione alla causa di Dio e della Chiesa.

E ciò nondimeno i suoi superiori non avevano ancora fermato il loro giudizio sulla sua vocazione. Ei non era stato chiamato agli ordini sacri ai tempi da ciò, « come se si fosse voluto stancare la sua pazienza e troncar i nervi all'occulta cagione che l' avea condotto dal secolo a Dio, dal mondo al deserto (2) ». Ombravano dell' ardore di lui per le dispute e della larga parte ch' ei vendicava alla ragione. Allorchè in iscuola ei levava la voce per far obbiezioni, la sua parola prendeva un fare vivo, sin-

(1) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 837.

(2) *Mémoires*.

golare, ardito nelle conclusioni, e talvolta un po' imbarazzoso pel professore. Era stato pregato di rimettere per risparmio di tempo quelle difficoltà alla fine della scuola; ma qualche volta egli se ne dimenticava per raccontare un' istoria; ma l' istoria terminava con una quistione traditrice e con un colpo a brucciapelo nella tesi del maestro.

È di costume nel seminario che ciascuno a sua volta predichi in refettorio nel tempo del pasto. L'oratore di Nostra Donna fece colà le sue prime battaglie. I maestri aveano ben poco gusto per quel suo genere di predicazione che suscitava l'entusiasmo degli alunni. Ei narra piacevolmente in certa sua lettera una delle prime sue prove in siffatto arringo: « Ho predicato, vo' dirè che in un refettorio dove cento trenta persone stavano intente a mangiare, ho fatto udire la mia voce in mezzo al rumore dei piatti, dei cucchiai e di tutto il servizio. Non credo che ci sia per un predicatore condizione più sfavorevole che il dover parlare ad uomini che mangiano; e certamente Cicerone non avrebbe recitate le sue catilinarie in un pranzo di senatori, salvo che non avesse fatto cadere loro di mano le forchette alla prima frase. Che dire poi se avesse dovuto parlar loro del mistero dell'Incarnazione? Eppure questo appunto mi è toccato, e confesso che all'aria d' indifferenza di quei volti, a quell'aspetto di uomini che mostrano di non ascoltarvi e di badare soltanto a quello c' hanno nel piatto; mi frullava nel cervello di prendere la mia berretta da prete e di scagliarla loro nel capo. Scesi pertanto dal pulpito, intimamente persuaso d'aver predicato orrendamente. Desinato in fretta, entrai nel giardino, e intesi subito come il mio discorso avea fatto effetto e destata meraviglia. Mi restringo a questa frase, ov'è già un po' d'amor proprio, e non riferisco i giudizi, le previsioni, le lusinghe, i consigli e 'l rimanente » (1).

Quella l'impressione degli allievi, ma il giudizio dei maestri era più severo. E avremmo torto a maravigliarne. San Sulpizio, l'abbiamo già notato, non avea forse lume a discernere nel giovane seminarista colui che poscia fu chiamato tante volte principe dell'eloquenza sacra del secolo XIX; poichè esso avea missione di porre in guardia i suoi confratelli contra una maniera di predicazione la cui imitazione potea tornar loro funesta.

Checchè ne sia, passarono due anni e mezzo senza che fosse promosso agli ordini. Quand'ei comprese l'esitazione de' suoi maestri, volse più di proposito l'animo ai suoi progetti di vita religiosa, e si preparò ad entrare nell'ordine dei Gesuiti. Fece altresì qualche passo per riuscirvi, ma monsignor di Quélen vi si oppose.

(1) Lorain. *Correspondant*, tom. XVII, p. 836.

Solo allora il sig. Garnier credè suo debito di far parte al consiglio delle intenzioni del suo penitente. E il consiglio dinanzi a questa perseveranza a tutta prova e a queste velleità di vita religiosa riconobbe di essersi ingannato nei suoi giudizi intorno al fondo di questa singolare natura. Cessò allora ogni dubbiezza; ed ei si vide di subito col suddiaconato aperta l'entrata al santuario, e ai 22 settembre 1827, dopo tre anni e mezzo di seminario, fu ordinato sacerdote da Monsig. di Quélen nella sua cappella privata. Il 25 settembre egli scriveva: « Quello che volevo, è fatto; eccomi da tre giorni sacerdote, *Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech* ».

È sacerdote; ma quale la via in cui Dio il chiama? Rimarrà egli nel clero secolare? sarà egli religioso o missionario? Il suo animo non è ancor fisso. Ma se ei non vede chiaramente che farà, sa almeno perfettamente quello che non farà; e il fatto seguente n'è prova.

Quando il sig. Garnier si assentava per la visita dei seminari, l'abate Lacordaire volgevasi allora per la direzione della propria coscienza ad un altro Sulpiziano, cioè al sig. Boyer, degno e santo sacerdote, dotto insieme e modesto, non senza però un pizzico di vivacità meridionale e di singolarità rimasta proverbiale in San Sulpizio. Andato un giorno l'abate Lacordaire a trovarlo: « Giusto voi, gli disse l'abate Boyer, venite proprio a proposito; sedete, mio caro, voglio farvi cardinale. — Voi volete la baia di me, risponde il Lacordaire. — Mai no, mai no; da senno, voglio farvi cardinale. Sentite ». E qui a raccontargli, come sendo vacante il posto di auditore di Rota alla corte romana per la nomina di Monsignor d'Isoard all'arcivescovato di Auch, Monsignor Frayssinous, ministro degli affari stranieri, l'avea domandato che gli trovasse un prete giovane per quest'importante prelatura. Ma badate, gli avea detto Monsignor Frayssinous, « io voglio d'un merito straordinario, di solida dottrina, di gentile educazione, e tale insomma che sia degno di rappresentare orrevolmente la Francia al cospetto della corte di Roma e di arrivare alle sublimi dignità cui, come sapete, siffatta prelatura fa scala ». Vi penserò, avea risposto il sig. Boyer; « ed io vi pensava in fatti in questa che siete entrato voi. E però vedete, mio caro, è la Provvidenza che vi offre questa magnifica carriera, e nessuno atteso il vostro ingegno, la scienza che possedete del diritto, e l'uso che avete del mondo e della parola, è meglio al caso di voi ».

L'abate Lacordaire sorpreso un tratto di cotale inaspettata proposta non ne rimase però abbagliato nè scosso, e rispose: « Allorchè fermai in mente di rendermi sacerdote, ebbi un solo intendimento, quello cioè di servire la Chiesa mercè la parola, e questa è la mia carriera. Se avessi avuto vaghezza d'onori, sarei rimasto nel mondo. E però la-

sciate di pensare a me; io continuerò ad essere semplice prete, e forse un dì sarò religioso ». — « Ma non ci pensate voi? soggiunse vivamente il signor Boyer, volete servire la Chiesa, e dove la servireste voi meglio che in Roma, presso il Santo Padre e investito di sì alto ufficio? Poichè, vedete... » E andava proseguendo, quando l'abate Lacordaire a sua volta interrompendolo: « No, no, di grazia non insistete, riprese, io non andrò a Roma e sarò religioso; ne ho spesso e a lungo parlato col sig. Garnier, il quale ha tutta la mia fiducia; egli approva il mio progetto; ed è un negozio conchiuso » (1).

Simili fatti non vogliono commentari. Aggiungo soltanto, la modestia del P. Lacordaire averci lasciato ignorare in tutta la vita di lui questo commovente episodio. L'abbiamo saputo solamente dopo ch'egli è morto, avendolo il sig. Garnier medesimo narrato ad un superiore del gran seminario, e questi a noi.

(Continua)

(1) L'insistenza del signor Boyer era tanto più atta a far impressione sull'animo dell'abate Lacordaire, in quanto questo Sulpiziano rigido e integro, era incapace di lasciarsi guidare in simili cose a umane considerazioni. La sua noncuranza degli onori non era sospetta, avendo egli rifiutato il posto di vicario generale a Parigi. Amico, condiscepolo e parente di Mons. Frayssinous, ei morì semplice Sulpiziano. Un bel giorno Carlo X domandò il suo ministro dov'era dunque quell'amico, quel teologo che egli qualche volta andava consultare prima di rispondere ai suoi quesiti. — « Sire, disse M. Frayssinous, egli abita una soffitta del seminario di San Sulpizio. — Ho inteso, soggiunse sorridendo il re, ecco il perchè voi non parlate mai di levarlo più in alto ».

I DEMAGOGHI
NEL TEMPO DI CESARE.

(Cont. a pag. 188 e fine)

III.

Celio era di tempra assai differente. In Clodio la guerra continua combattuta da lui contro i principii e gli uomini più onesti, avea infuso almeno tenacità di propositi malvagi. Celio non era costante nè all'amore, nè all'odio per una parte piuttosto che per un'altra, ma era costantissimo nell'eleganza e nel ricercare senza scrupoli ogni maniera di godimenti. Spendeva alla cieca tanto prima di aver finito il suo, quanto, e più, come vediamo sempre, dopo aver fatto debiti colla certezza di non pagarli. Vestiva con gusto squisito, sicchè citavano a modello la larghezza della striscia di porpora della sua toga. Ballava leggiadramente, e mostravasi vizioso senza pudore, anzi facendosi beffe del decoro romano (1).

Lo scandalo dei suoi amori con Clodia superò gli altri di quel tempo corrotto. Sappiamo delle splendide feste che i due amanti davano sulle sponde del Tevere o alle acque di Baia. Erano il ritrovo di tutti i giovinastri più dissipati, compagni a Celio nelle tresche e nelle orgie, compagni nel preparare, forse inconsapevoli, la caduta della repubblica.

Chè non v'ha chi nieghi agli uomini senza principii e senza pudore, ai patriotti pieni di vizii e di debiti, a coloro che vanno in cerca della libertà della colpa, che avversano la religione come quella che mette ostacolo all'attuazione della formola a cui aspirano — libera immoralità in libero stato — non v'ha chi loro nieghi, diciamo, di essere stati sempre strumenti di tirannia; di essere stati sempre condotti da che mondo è mondo a sospingere i governi agli eccessi della libertà o all'impero assoluto.

Clodia era simile a quelle nostre gentildonne di corto intelletto, alle quali piace farsi seguaci dei precetti intorno al buon gusto dettati dalle

(1) Macr. Sat. II, 10.

cortigiane d'oltre Alpi. Le pareva dar prova di spiriti svegliati, e di attirarsi l'ammirazione dei liberali di cui abbiamo detto innanzi, rompendo le leggi imposte dall'uso alle patrizie matrone. Danzava meglio, ci dice un antico scoliaste, che a donna onesta non s'addicesse (1). Era allora costume che le patrizie andassero sole al passeggio; ella vedevasi invece accompagnata da qualche amico ai pubblici giardini o in sulla via Appia che un suo antenato aveva tracciato. Erano bazzecole, cose da nulla, per le quali avrà avuto forse le lodi degl'innovatori di quell'epoca. Bensì a questa innovazione tenne dietro l'altra di chiamare a se per istrada i conoscenti che incontrava, anzichè, come voleva l'usanza delle nobili matrone di allora, abbassare a terra lo sguardo. Così di gradino in gradino, progredì sino al punto d'abbracciare i passanti (2). Giunto il momento della rottura tra Celio e Clodia (in tresche simili il momento viene infallantemente) gli scandalosi propositi che se ne fecero furono infiniti. L'amore, come suole in simili casi, si mutò in odio acerbissimo. Un solo anno era passato dacchè i romani avean saputo delle voluttuose escursioni dei due amanti sul littorale di Baia, entro picciolo naviglio ricco d'oro e di gemme, seguiti da barche ripiene di suonatori e di cantanti, un solo anno era decorso, ed i tribunali adunavansi a sentenziare sopra loro turpi contese. Clodia tra le altre calunnie, accusava Celio di aver voluto propinarle il veleno, e deve Celio alla stupenda eloquenza del suo difensore l'esserne stato assolto.

Giunto il momento di scegliere tra Cesare o il senato, Celio non esitò a decidersi per colui che sovveniva di pecunia i nuovi proseliti. Oltre a ciò il nostro patriotta aveva scorto dal lato del vincitore delle Gallie il bene più efficace di tutti i beni, la ragione più convincente di tutte le ragioni: la forza.

Andò a trovarlo a Ravenna e lo accompagnò quindi nelle Spagne. Ma Cesare dopo essersi servito dei libertini e degl' indebitati, sapeva farne il conto ch' essi meritano. Celio ch' era di acuto intelletto (ce ne fan fede le sue argutissime lettere) capì di essere stato burlato insieme a tutti i suoi pari a cui il Dittatore voleva ormai mettere un freno, e cercò nuova bandiera. Chiese la pretura e l' ottenne, ma non l' urbana nella quale fugli anteposto Trebonio. Pensò d' eclissar questi e di affliggere Cesare proponendo, come ne avea diritto nella sua carica, le leggi più popolari e socialistiche del mondo. Il popolo tuttavia che quando non è ad arte ed occultamente sedotto, possiede naturale buon senso, accolse meglio le proposte temperate del pretore urbano, che non

(1) Schol. Bab, p. sext. ed. or. p. 304.

(2) Cic. pro Cel.

le più larghe promesse di Celio. Egli allora raddoppiò come a dire la dose, proponendo malgrado l' opposizione di tutti i magistrati e dello stesso console Servilio, due leggi da far venire l' acquolino in bocca a qualsiasi disperato. Condonavasi coll' una, un anno di fitto a tutti gli appiggionanti delle case altrui, coll' altra abolivansi tutti i debiti! Il giorno in cui e' fece cosiffatte proposte, sedeva nella sua sedia curule al fianco di Trebonio. La plebe, da lui invitata, trovavasi al posto numerosissima. Il pretore urbano Trebonio che coraggiosamente opponevasi, com' è facile immaginare fu fatto segno del furore della moltitudine e potè salvarsi a stento. Da questo ridestarsi del popolo sovrano, Celio sperò un nuovo moto rivoluzionario, ma s' ingannò a partito. Tolto quel nucleo di mestatori che pretendeva a torto di rappresentare l' opinione pubblica; tolta la parte più immorale e più ladra della società; il popolo romano era stanco dei continui disordini, stanco delle mene dei partiti; stanco degli eccessi tumultuosi della libertà medesima; e tale stato di cose va meditato come quello che mostra appunto in qual maniera anche i veraci amanti di libertà vengano talvolta a posporla al governo di un solo.

Cesare era stato il capo riconosciuto della parte democratica, a cui aveva promesso di compir l' opera cominciata dai Gracchi, e caduta poi nelle mani di Clodio e Catilina, che aveva dato perfino speranza alla plebe di confisca e di saccheggio, perciò la memoria di questo ribaldo veniva anche molti anni dopo la sua morte, onorata con fiori sopra il suo sepolcro (1)! Ma Cesare giunto al supremo potere, non istabilì un governo a vantaggio della parte che l' avea innalzato, come Mario, come Silla, come di recente Luigi Filippo, il quale cinta la corona tolta al cugino per opera della borghesia seguitò a governare con essa e per essa quasi non sussistessero al mondo altre classi sociali, e altre missioni a compiere per il bene di una nazione che rimorchia dietro a sè tutte le schiatte latine.

Cesare sapea bene che siffatti governi edificano nella sabbia e al primo soffio di rivoluzione dispaiono rimpianti dai soli partigiani. Perchè un governo nuovo ponga stabili radici nel paese fà d' uopo ch' ei dimentichi amori e rancori, e s' attenga a quel notissimo adagio, che gli uomini che cominciano una rivoluzione non possono compirla. E qui compirla vuol dire farla cessare; far che lo stato passi dalla vita precaria, arrischievole della rivoluzione, alla vita normale, stabile, pacifica, senza cui non v' ha industria, non v' ha commercio, non v' ha agricoltura, non v' ha lettere, arti, prosperità, vera libertà possibile.

(1) Pro Flacco, 38.

Anzichè tener conto delle brame dei Celii e simili, il vincitore di Munda, che fu l' ultima battaglia della guerra civile nella quale erano periti ducento mila cittadini (1), nominato dittatore perpetuo, mutò le parti di rivoluzionario in quelle di severo conservatore. Ridusse a men della metà i 320 mila oziosi viventi della distribuzione dell' annona, di cui Catilina, Clodio ed egli stesso aveva prima comprata l' opera incendiaria; rese giustizia severamente; riformò i tribunali corrotti e ne escluse i tribuni erarii, rappresentanti l'elemento plebeo: rimise la giustizia nelle mani dei Senatori e dell' ordine equestre; abolì le associazioni; fece leggi contro le violenze, e leggi per impedire, infine, che altri facesse quello che egli aveva fatto. Colla clemenza e coi benefici cercò di ammansire i nemici, colla conciliazione di far rinascere in tutti la calma o la fiducia. Ma non è di ciò che noi vogliamo intrattenere i nostri lettori. Diciamo invece, che anco gli amici della libertà in quelle vicende trovavano il minor male nell' accomodarsi al governo di un solo piuttosto che giovarsi dei demagoghi per ritogliergli l' usurpato comando. Quando Celio volle ribellarsi e mettere in gioco gli stessi strumenti onde gli antecedenti rivoltosi si erano serviti, non trovò tra i moltissimi che rimpiangevano gli antichi ordini, un solo che a lui aderisse. Possiam dunque dire che Cesare giunto a' suoi fini coi demagoghi, per cagione dei demagoghi potè mantenersi padrone dieci anni. E vedremo poi per colpa di chi la congiura contro il grande capitano sortì l'effetto *di non impedire il regno di Augusto e rendere possibile quello di Nerone e di Caligola* (2).

A Celio si offerì, ed in breve divenne suo compagno, nella disperata impresa, Milone rifugiato già da più mesi in Marsiglia; tentarono uniti di sollevare i municipi. Ma tutte le città italiane rimasero sorde alle istigazioni d' ambidue. Vollero allora combattere una di quelle guerre di partigiani (coll' aiuto dei soli seguaci settari, appartenenti per il maggior numero alla classe servile e dei gladiatori) una di quelle imprese, dico, nelle quali ordinatori ed esecutori conoscono antecedentemente l' inevitabile cattivo esito, e vanno, può dirsi, già preparati alla sconfitta, alla disfatta.

Dopo tante seduzioni, dopo tante parole sulla sagacia dei piani, sulla vastità della congiura, sulla solita unanimità delle popolazioni, dette sempre preste a levarsi come un sol uomo; dopo tanto spreco di menzogne, d' inganni, di corruzioni e, aggiungiamo pure, di delitti, manca ai capi il coraggio, l' onestà di gridare ad alta voce: arrestiamoci, non corriamo ad immancabile disastro.

(1) Appiano II, 103, 105.

(2) *Storia di Cesare* di Napoleone III prefaz.

Questo coraggio, questa onestà, manca ai nostri contemporanei come faceva difetto ai nostri maggiori. Questo coraggio di aver paura del sangue da versarsi inutilmente e del danno della patria, non l'ebbe Milone e nemanco l'ebbe Celio. Mossero da due punti diversi contentandosi di aprire le carceri ai malfattori, d'impossessarsi ove potevano del pubblico denaro, e di gustare per brevi ore la voluttà del supremo comando. Milone osò assaltare una città difesa dal pretore con sua legione, e fu fatto cadavere da una sassata. Celio provato invano di far decidere Napoli e la Campania in favor suo, fu obbligato ad indietreggiare sino a Torino, ove da alquanti cavalieri venuti di Roma fu ucciso a 34 anni.

IV.

Nè Catilina, nè Clodio, nè Celio raccolsero i frutti del mal seme che avevano sparso. Tanti sforzi arditi condotti con arte maestra riusciti sempre a danno degli stessi agitatori, potrebbero infondere fiducia che le scelleratezze sono per se stesse ostacolo per giungere al governo della cosa pubblica. Pur troppo le istorie ci ammoniscono di non riposare sopra sì fallace illusione. Se nel giorno in cui il paese stesse per divenir preda di siffatti uomini carità di patria facesse tacere gli screzi e i dissidi delle parti conservatrici, la comunanza civile non correrebbe nessun rischio. Ma cecità di taluni, inettezza di tali altri, zelo intemperante di pochi, apatìa, non curanza di molti, lasciano non di rado ad essi libero il campo. Antonio peggiore di Celio, di Clodio, di Catilina, riuscì ad assidersi padrone degli averi e della vita dei più grandi cittadini, e li spense, ebbro e feroce, insieme alla libertà e alla Repubblica. » Come fu Elena ai Troiani; così costui a questa Repubblica fu » cagione della guerra, della peste, e della ruina (1) ». Egli fu « maggiormente audace di Lucio Catilina e maggiormente furioso di Publio » Clodio (2) ». I vizi d'ambidue aveva anche più sozzi, tali « che » ne veniva a lui maggior libertà perchè non si potevano da onesto » cittadino nemanco udire (3) ». In massimo grado aggiungeva la mania del giuoco (4) e l'ubbriachezza (5).

(1) Cic. Oraz. XXXXV.

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Licinium Denticolam, de alea condemnatur collusorum suam restituit: quasi vero ludere cum condemnato non liceret: sed ut, quod ille in alea perdiderat, beneficio legis dissolveret. Idem.

(5) Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate, tan"

Ma lasciamo suoi vizi tanto noti quanto è nota la seconda Filippica, dell'eloquente sua vittima, la quale fu tenuta divina, e poniamo in sodo ch'egli era entro le stesse sètte con Clodio (1), era « la face di tutti i di lui incendi (2) ».

A Cesare si dette come Celio « perchè dicegli (M. Tullio Oraz. » XXXXV) questo tu reputavi solo rifugio al mondo della tua povertà, » de' tuoi debiti, della tua malvagità, e della viziosa tua vita. Quivi » essendoti tu molto bene fatto satollo e con la larghezza de' suoi doni » e con le rapine (se si dimanda saziare il gettar via subitamente) » volesti povero al tribunato, acciocchè in quel magistrato, potendo, » fossi simile a Curione », ch' egli aveva immiserito (3).

Le malvagge qualità aveva dunque più laide degli altri, ma sventuratamente aveva meglio degli altri l'ingegno e il valor militare. « Questo uomo » scrive Plutarco (Anton. Vita) « nei disastri diveniva mi» gliore di sè, e dimentico della vita corrotta dei suoi lieti giorni, du» rava energicamente alla sete e alla fame, e con sua costanza faceva » cuore ai soldati ». Perciò Cesare se ne servì sempre e lo elevò a comandante la cavalleria *magister equitum*; nel qual grado supremo non fa meraviglia che egli come Celio non lo abbandonasse. Fuvvene nullameno il timore tra i famigliari di Cesare che lo denunziarono a capo di una congiura ordita insieme con Dolabella (4). Quindi nel vederlo costante consigliere e zelante esecutore di tutti gli atti che tornarono funesti al Dittatore, non potrebbe argomentarsi ch' egli consapevole della propria possanza sopra la demagogia volesse affrettare la caduta d' uno scettro ch' e' per castigo dell' umanità avrebbe potuto rac-

tum vini in Hippiæ nuptiis exhauseras, ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie. O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu! Si inter cœnam, in ipsis tuis immanibus illis poculis, hoc tibi accidisset, quis non turpe duceret? In cœtu vero populi Romani, negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, invomens, frustis esculentis, vinum redolentibus, gremium suum et totum tribunal implevit. Cic. Oraz. XXXXV. Itaque omnibus est visus, ut ad te antea scripsi vomere suo more, non dicere. Cic. Lett. DCCLII.

(1) Intimus erat in tribunatu Clodio — Cic. Oraz. XXXXV.

(2) Cicer. Oraz. XXXXV.

(3) Sumpsisti virilem togam, quam statim muliebrem stolam reddidisti.... Cic. Idem.

(4) « Sembra poi che Cesare avesse in dispregio anche lo stesso Dolabella non punto meno di Antonio; imperciocchè narrasi che, denunziati venendo dinnanzi ad esso ambidue, come tramassero un qualche attentato, disse ch' ei non temeva di uomini pingui e crinuti, ma bensì di quei pallidi e macilenti, dinotando Bruto e Cassio, nella congiura dei quali era ei per venire ucciso ». Vita di Antonio — Plut. vol. Pompei V. XI p. 267.

cogliere? Chi offerì a Giulio Cesare nelle feste dei Lupercali, correndo in mezzo al popolo, nudo, unto ed ebbro (1) la corona di Re? E non sorprende nel vedere che ad onta di ciò a lui si mantenesse quell' amor della plebe che veniva allontanandosi da Cesare? E che a lui riuscisse di mutare gli applausi coi quali il popolo aveva accolto l' arringa di Bruto nel Campidoglio dopo il misfatto (2) in grida di morte agli assassini del gran capitano (3)?

I congiurati avranno allora compreso l' errore commesso di uccidere il capo e di non troncare il braccio che imbrandiva la scure. Cassio ed altri volevano togliere di vita Antonio e Lepido ancora, ma si opposero i più puri amanti della Repubblica, i quali sperarono che spento il Dittatore la rinascerebbe da sè e quasi miracolosamente. Perciò il massimo numero dei congiurati (che erano sessanta secondo Svetonio, ed ottanta a quanto narra il Damasceno) (Fragm., XIX ed. Didot pag. 438) scelsero a capo Marco Bruto, stoico di buona fama così nei Cesariani come nella parte contraria, e di animo mansueto e calmo. Egli acconsentì a quel delitto non per odio, che anzi era legato a Cesare da vincoli di sangue e di amicizia, ma per zelo ispiratogli dai suoi principii religiosi e filosofici. Poichè cade in acconcio rammentare che la religione non dava ai suoi seguaci altre prescrizioni eccetto le formole del culto, non insegnava altra scienza eccetto quella di fare i sagrifici secondo il rito. La morale era dunque indipendente (supremo desiderio degl' immorali dei tempi nostri) e gli animi onesti avidi di averne una, dovevano vagare incerti in cerca degl' insegnamenti di cui avevano bisogno nei libri di filosofia vari quanto erano varie le scuole, e diversi quanto erano diverse da un secolo all' altro le condizioni politiche della società.

Bruto aveva scritti questi insegnamenti in opere forbitissime, a giudicare dal frammento del suo trattato *della virtù* conservatoci da Seneca, e con ferma persuasione. Convinto, entusiasmato dai precetti da lui dati agli altri, li seguì egli stesso con convinzione, con entusiasmo, senza curarsi di renderli efficaci nella pratica. Non solo egli principalmente impedì che Antonio fosse ucciso, ma negli Idì di marzo si mostrò filosofo uso a ragionare coi libri, non politico avvezzo a trattare cogli uomini, e frenò eziandio l' impeto dei conservatori che chiedevano le armi (4).

(1) Cicer Orat. XXXXV.

(2) Cic. Ep. et Orat. XXXXV.

(3) Appiano II, 148 — Dione Cassio, XLIV, 4.

(4) Cicer. a Bruto.

« Egli sperò » ci dice Appiano (1) che i cittadini corressero a riprendere i loro diritti, ma non pensò che non v' erano più cittadini, e v' era invece una democrazia della specie peggiore ».

La quale incoraggiata e sospinta da Antonio che coll' esercito avrebbe potuto frenarla, commise ogni maniera di ribalderie e di delitti.

Il medesimo Appiano parla di tali crudeltà da non sembrar vere a noi che pure abbiamo udito dai nostri padri di quali atrocità furono capaci i demagoghi francesi della convenzione. Messe a prezzo le teste dei migliori cittadini « e superata di crudeltà ogni barbarie » (Cicerone Oraz. XIX). Fulvia moglie di Antonio era insaziabile di sangue e di quella sete di vendetta lasciatale in retaggio da Clodio suo primo marito; derubati i templi e continuata per più giorni la rapina alla quale prendeva parte lo stesso Antonio. E degnossi, onore immanissimo, saccheggiare egli stesso la casa di Pompeo il magno! « Vi fu una gran » quantità di vino, grandissimo peso di finissimo argento, vesti di gran » prezzo, molta e splendida masserizia di casa » tutta dicegli Marco Tullio, rubata da te. Poscia « non era rimasta cosa rinchiusa, niuna » suggellata, niuna scritta; tutti i ripostigli si donavano a' ribaldissimi » uomini: alcune cose trafugavano i buffoni, alcune le meretrici: la » casa era ripiena di giocatori di dadi e di ubbriachi: avreste veduto » nelle camere dei servi i letti coperti delle purpuree coltri di Gneo » Pompeo » (Cic. Orat. XXXXV). All' antica Repubblica signora del mondo, morta per sempre, non si facevano funerali degni degli uomini sommi che l'avevano fondata e accresciuta, ma degni dei ribaldi demagoghi che l'avevano spenta. In quel giorno si saranno incontrati fuggenti, o pe' nascondigli, o vicini per essere sgozzati ad un tempo, Senatori e magistrati i quali per lo addietro avranno adoprato l' ingegno a combattersi a vicenda, e parteggiando gli uni per Pompeo in Roma, gli altri per Cesare nelle Gallie e in altre frequenti vertenze avranno unicamente inteso a loro discordie, non vedendo o non volendo vedere il pericolo onde era minacciata la patria. Si saranno incontrati e avranno pianto per loro e pei loro figlioli, e si saranno avveduti, ma troppo tardi, che i seguaci di Catilina e di Clodio dei quali si erano giovati per nuocersi vicendevolmente, cresciuti di numero, di forza, di audacia, erano per loro colpa, per loro vergognosissima colpa, padroni delle loro sostanze, della loro vita, delle sorti della misera Italia.

(1) De Bell. civ., II. 120.

V.

E qui facciam punto, parendo a noi che i pochi esempi citati bastino e avanzino al nostro scopo. Abbiam veduto come su per giù gli antichi grandi arruffoni, erano della stampa degli arruffoncini dei tempi nostri. Uomini, i più viziosi, immorali, privi di quelle virtù onde i padri loro erano pervenuti a tanta grandezza. Cominciavano essi col gittar via ogni brama di parere assennati ed onesti, col soffocare ogni sentimento di carità e di religione. La febbre politica veniva loro appresso ed era, potremmo dire, loro imposta dalla brama di soffocare nelle lotte atte a muovere le passioni la voce della coscienza che li tormentava, e dalla sete di guadagno per alimentare la vita scioperata, viziosa che menavano. Meno che per ambizione aspiravano a posti elevati per interesse e per ispirito di setta. Era forse questo il segreto della loro potenza. Per questo così nell' antichità come nei tempi moderni li vediamo sovente inchinevoli ad uomini da nulla la cui grande fama è un trovato dei propri partigiani. Gli uomini di principii temperati hanno, pare a noi, il torto di andar troppo pel sottile nel giudicare i loro capi; li vorrebbero tali quali dopo la caduta di Cartagine non se ne videro più. Pei demagoghi invece basta un fatto speciale, un merito unico, un' azione notevole, che abbia levato uno tra essi sopra gli altri perchè la gloria di lui venga annunziata ai quattro venti, perchè sia vantato sommo in ogni disciplina, e quale idolo esposto all' adorazione del popolo. Non abbiamo veduto coi nostri occhi guerriglieri arditi fatti maestri di nuovi culti, e ridicoli iniziatori di nuovi riti? Non vediamo i Gambetta e i Bancel giunti ad essere uomini sommi di governo in un lampo, l' uno per aver immaginato quattro rime violente, l' altro per aver ciarlato con veemenza dinnanzi un tribunale Parigino? Oltraciò hanno essi la rara maestria di fare attorno ai loro idoli il maggiore strapazzo senza farli cadere dal piedestallo in cui li hanno collocati. Le altre parti usano appunto il contrario. Basta che uomini di vaglia nella politica commettano un errore, sono tosto abbandonati dagli stessi aderenti, e un po' per amor proprio di non rispondere degli errori altrui, molto per ambizione di prendere loro posti, quei medesimi che il giorno innanzi li sostenevano e lodavano, ad un tratto li rinnegano, non diversamente di Pompeo e dei Senatori i quali abbandonarono Marco Tullio all' odio del furibondo tribuno.

Da ciò ostacoli grandissimi di aver uomini, che senza aiuti settari possano guadagnarsi stima e fiducia presso il maggior numero dei cittadini, tanta quanta ne fa duopo per acquistare autorità di governo

efficace, non esposta al capriccio di quella fittizia opinione pubblica che applaudisce all' alba quello che fischia al tramonto, e non bisognevole di accordi indecorosi con demagoghi più o meno scoperti. Tali contratti o connubi li abbiam veduti sempre scemare l' autorità dei magistrati e non riuscire a nulla, ovvero riuscire funestissimi alla libertà, come nel tacito accordo tra Cesare e Clodio: nel patto tra Cesare, e Pompeo e Crasso; nel crudele contratto tra Lepido, Augusto e l' iniquissimo Antonio. Sono inoltre cagione che uomini poco inchinevoli ad accordarsi coi nemici di ogni autorità e d' ogni religione, e non usi a patteggiare colla propria coscienza sieno nella necessità di tenersi lontani dalla politica, come nel tempo di Cesare scrive il Vannucci che » i veraci amatori della libertà non potevano stare nè da una parte » nè dall' altra ». (St. dell' Italia Ant., V. III, pag. 324). L' unico accordo efficace a mantenere in vita la gloriosa Repubblica dei Fabi e degli Scipioni poteva essere quello tra tutti gli uomini che volevano conservarla per opporsi uniti e compatti a tutti quelli che volevano distruggerla. Tale accordo di tutti gli uomini amanti della patria e dell' ordine, dimenticando vecchi rancori, cedendo ciascuno intorno a dissenzioni che risguardano gl' individui non i principii, può aver luogo anche nel nostro tempo e salvare l' Italia dai brutti giorni di cui è minacciata. Noi vogliamo lusingarci lo studio del tempo che siam venuti facendo, giovi a convincere i nostri lettori della necessità di metter giù le divisioni di contro al pericolo di vedere il paese in balia dei Clodii, dei Celii e degli Antonii dell' epoca nostra.

Che se taluni confidassero nelle frasi umanitarie e temperate colle quali ingemmano oggi gli scritti incendiarii s' ingannerebbero a partito, imperocchè, ammesse tali manifestazioni sieno sincere, escono esse dalla sola bocca dei capi. Ma le plebi settarie covano odii lunghi e feroci; avidità di bottino adeguata ai crescenti bisogni di una generazione licenziosa e corrotta, e nutrono sentimenti attinti al fonte avvelenato di una letteratura popolare che intende a togliere al povero popolo ogni freno salutare contro le proprie passioni. Qual frutto nell' ordine morale dieno gl' insegnamenti seminati dai libri dell' Ugo e del Sue, lo vedemmo testè nel miserabile che romanzescamente sterminò una numerosa famiglia per diventar possidente! Terribile giorno sarebbe quello in cui gli ascritti della *Marianna* o di altre somiglianti congreghe nostrane o straniere diventassero padroni delle sostanze e delle vite nostre! Vi pensino i politicanti i quali credono ammansire i settari alimentandoli coll' offa dell' irreligione e della licenza nei costumi. Tal sistema non fa che renderli più sbrigliati e più audaci. È un sistema che ha dato prove di essere non cattivo ma pessimo; è un sistema

che ha condotto l' Italia agli scandalosi processi coi quali abbiamo dato di noi turpe spettacolo all' Europa intera; è un sistema che ha pervertito il sentimento morale e viene scalzando nei giornali, nei libri, nei teatri, nelle scuole, nelle leggi, il principio religioso che è « *le meilleur garant* » *que l'on puisse avoir des mœurs des hommes* ».

Non siamo noi che lo diciamo, è il Montesquieu (grandeur et decadence des Romains. C. VIII), il quale afferma poco appresso qualmente « *plus* » *d'états ont péri parce qu'on a violé les mœurs, que parce qu'on a* » *violé les lois* ».

Lo stretto vincolo tra la corruzione dei costumi e la demagogia l' abbiam veduto, e sappiamo perciò quanto si apponesse Seneca affermando « che la Repubblica perduti gli antichi costumi morali non era più possibile » (De beneficiis, II. 20). La storia dunque ci ammonisce della necessità di abbandonare siffatto sistema di governo intrinsecamente cattivo ed insulso ad un tempo, e risolutamente abbracciarne un altro nel quale tutte le forze conservatrici della nazione possano prendere parte alla lotta suprema dell' ordine, della libertà, della religione; contro l' anarchia, la violenza, l' immoralità. Sarannovi uomini dotati del ben dell' intelletto i quali cadano adesso nel medesimo errore degli stoici al tempo di Cesare che dopo gli Idi di marzo sperarono veder per incanto, quasi miracolosamente ritornar la Repubblica? Saravvi chi non vegga ora l' Italia, e, potremmo dire l' Europa, in pericolo di venir preda dei demagoghi? Saravvi chi voglia attenderli di buon animo e desiderare le folgori e la tempesta perchè dopo suole d' ordinario rivenire la calma e il sereno? Tornarono è vero a fiorire gli antichi ordini dopo i Gracchi, dopo Mario, dopo Silla, ma dopo Antonio non tornaron più mai. Nè questi restò a lungo vincitore, nè risorse la Repubblica, occorsero nuovi avvenimenti da nessuno presagiti perchè il futuro è noto soltanto alla mente di Dio. Tuttavia egli alcune fiate ci ammonisce coi segni precursori dei grandi flagelli. Non disconosciamo il pericolo e usiamo quanto è in nostro potere per allontanarlo, per vincerlo. Chi non rifuggirà che possa dirsi degl' italiani, a qualsiasi ordine essi appartengano, quel fatale — *populus non curat* — che abbiamo veduto cotanto funesto ai nostri maggiori?

Paolo di Campello.

DEL COMUNISMO.

Cesare Cantù, nostro collaboratore, va stampando un libro, del quale si occuperà la *Rivista* più estesamente, dove, sotto il titolo *Buon senso e Buon cuore* sono popolarmente esposti i doveri dell' uomo e del cittadino nel presente ordine di cose che va trasformandosi con nuove idee, con nuovi bisogni, vi fu perfino chi osò dire con nuovo diritto. I lettori del nostro periodico conoscono le opinioni dell' egregio autore, onde non han bisogno di sentirsi spiegare con quali sentimenti, con qual dottrina, con qual sincerità saranno dettate queste Conferenze. Perchè però alcuno non s' immagini siano semplici prediche sul da farsi, pubblichiamo quella che, dopo aver parlato de' varii modi con cui si acquista, si trasmette, si difende, si rivendica la proprietà, passa a discorrere del comunismo.

La Direzione.

Ma non sarebbe meglio non ci fosse la proprietà? Ciascuno coltiverebbe il pezzo di terra che gli è necessario per trarne il sostentamento suo o della sua famiglia: niuno ci sarebbe che fosse costretto a lavorare eccessivamente, mentre altri sta in ozio perchè non ha bisogno; nessuno sarebbe ricco, nessuno povero; non vi avrebbe liti, non furti.

Sì? Un gran difetto nostro è di guardar le cose da un solo aspetto. Mettiamoci dall' altro lato, e col buon senso esaminiamo la giustizia e la verità.

In un clima come il nostro poche sono le cose che la terra produce senza coltura: poche e rozze, more, prugnuoli, sorbi, invece delle mele, delle pesche, delle susine, de' popponi: ortiche, lapazio, gramigna, ghiande, invece dell' erbe pratensi, del grano, delle mandorle. Aggiungetevi gli uccelli, i pesci, le ostriche, la selvaggina, e avrete tutto quello che l' uomo può godere senza coltivazione. Per vivere di ciò, tutta l' Italia non basterebbe a mezzo milione d' abitanti.

Bisogna dunque lavorare il terreno, concimarlo, sementarlo; bisogna piantar alberi, innestarli, potarli; bisogna allevar pecore, vacche, porci, gallinacei. Tutto ciò l' uomo lo farebbe se non avesse in proprio quel fondo, quella casa?

Allevato che ho il mio pesco, la mia vite; seminato che ho l' insa-

lata o i fagiuoli, bisogna che aspetti a goderli quando siano giunti a maturità. Ma come li difenderei se non ne avessi la proprietà? il monello ruberebbe i miei frutti ancora acerbi; le mie vitelle sarebbero uccise e godute dal primo che n' avesse voglia; una capra rosichierebbe i miei legumi appena spuntano, se non potessi circondarli d' una siepe o d' un muro. Ora il muro o la siepe son prova e garanzia della proprietà.

Quanto più cresce la popolazione, cresce il bisogno della produzione artifiziale, e di quella che oggi chiamano coltura intensiva; e la non si potrebbe senza la proprietà.

Se tutti avessero bisogno e nulla garantisse il possesso, ne verrebbero la guerra continua, lo sperpero. Se cessasse d' esservi la proprietà, cesserebbe l' attività; non più industria, non più commercio; perchè affaticarmi ad acquistar cose che non saranno mie? Mancherebbe anche la moralità, cioè il lavoro, il risparmio e il rispetto alla roba d'altri; come in fatti vedete che i più dediti allo scialaquo e al rubare son quelli che non possedono nulla.

Mediante la proprietà crescono i godimenti della vita potendo gli uomini distribuirsi in varie professioni; raffinarsi in ciascuna; coi prodotti della propria industria acquistar i prodotti del campo altrui; e così venire ad avere casa comoda, vestito opportuno, utensili adatti. Per tal modo i più poveri si trovano vestiti, alloggiati, serviti meglio che non potrebbero essere i più ricchi dove non ci fosse la proprietà.

Chi rende più fruttifero il suo campo, più fiorita la sua manifattura; chi ha maggior forza e maggiore ingegno per trarne profitto; chi sentesi più voglia di lavorare, più prudenza per ispeculare, acquisterà di più, cioè sarà più ricco. E siccome gli uomini sono eguali fra loro, chi possiede meno non ha diritto di togliere a chi possiede di più.

Un buon campagnuolo del proprio ebbe un figliuolo, che chiamò Antonio; e l'anno dopo un altro, che chiamò Sandrino. Quando nacque Sandrino, quel campagnuolo piantò nel suo orto due pomi dell' eguale grossezza, e li coltivò con eguale premura; e vennero via tanto simili che l' uno pareva l' altro.

Appena Antonio e Sandrino furono in grado di maneggiare la zappa e il falcetto, il padre regalò loro i due alberi; l'uno curasse l' uno, e l' altro l' altro; e vedessero chi meglio faceali prosperare.

Sandrino, benchè più giovine, applicò ogni attenzione al suo albero, lo ingrassava, recideve i seccumi e i rami inutili, ne toglieva gl' insetti nocivi. Antonio invece amava giocare coi compagni e batter la campagna, e al suo albero non pensava che per la speranza di coglierne i frutti.

Ma quando l' autunno venne, Sandrino fece un abbondante ricolto. Antonio non trovò quasi che foglie, i frutti essendo cascati per poco vigore, o stati mangiati dai calabroni o dai sorci.

Allora Antonio a lamentarsi con suo padre perchè avesse dato a lui l'albero peggiore. Ma suo padre lo fece chiaro ch' erano ambedue eguali.

E Antonio a versar la colpa sulla cattiva stagione, sulla pioggia o sull'arsura. Ma suo padre gli mostrò che la pianta di Sandrino ebbe le stesse condizioni; e come le attenzioni di questo, e la negligenza di lui fossero la causa della diversità.

Antonio capì la lezione e ne profittò; l' anno appresso adoprò tutte le premure al suo albero, e lo trovò non meno grato che quel del fratello; cessò di lamentarsi del tempo e della Provvidenza, come sogliono fare gl' infingardi; e confidò nella propria attività come fanno gli operosi.

Voi capite, cari amici, la morale di questa parabola. Eccovene un'altra:

Varj pescatori stanno in riva a un lago raccogliendo gambari. Alla fine uno se ne trovò cento; l' altro sessanta appena; il terzo meno, perchè s'abbattè in uno spazio dove non ce n' era; il quarto neppur uno, perchè li perdette. Quest' ultimo può ben pregare gli altri a dargliene dei loro, ma non obbligarli; e i gambari sono di ciascuno che li raccolse, e quel dei cento ha diritto di portarseli a casa, regalarli agli amici, ai parenti, venderli, goderli.

Se qualcuno gli dicesse: *Tu hai cento gambari, e questo qua neppur uno; io ne tolgo cinquanta a te per darli a costui, affinchè siate pari;* egli potrebbe rispondere: *Perchè tormeli? non sono io eguale a lui? dunque come lui ho diritto di tenere quel che acquistai.* E direbbe bene.

Questa parabola vi spieghi il come si trovino ricchi e poveri. Siamo disuguali di ricchezze perchè uguali di natura. E chi ha, può spendere il suo, donarlo, lasciarlo in eredità.

V' era un' acqua che stagnava, producendo cattiva aria e guastando i campi. Un borghese la raccolse, vi diede una cascata, e le fece muovere un mulino. Egli non impoverì nessuno, diede all' acqua un valore che non aveva, e risparmiò tempo a quei del villaggio che dovevano andar lontano a far macinare il grano.

Un metro di tela vale due franchi. Raffaello d' Urbino vi dipinge una Madonna, ed ecco che vale 200 mila lire.

Quel che un uomo acquistò, appartiene dopo lui a' suoi figliuoli, od eredi. Non è di giusto che il rampollo viva della radice dell'albero? Non è questa una continuazione di sè stesso nella propria famiglia? non è un' altra prova dell' immortalità? Una appunto delle cose che distinguono l' uomo dagli animali è che gli animali non fanno se non riprodursi, mentre invece l' uomo si continua. Il vitello, il puledro, il pulcino sono individui nuovi, che diventano stranieri a que' che li misero al mondo, non

appena possono far senza delle loro cure. Ma mio figlio è un altro me stesso, un seguito di me, a cui trasmetto il mio nome, l'aver mio, la reputazione, l'onore, i titoli, la gloria, se mi basta l'ingegno d'acquistarmene. Ciò ch'io gli lascio è sacro nelle sue mani, quanto era nelle mie. Se ciò non fosse, ognuno lavorerebbe solo per quel che gli basti a vivere; non alleverebbe alberi che frutteranno solo dopo 20 o 30 anni; non faticherebbe a dissodare campi che non sa a chi apparterranno. Perchè spender tanto a murare solidamente una casa, quando si ha pochi anni soli da campare? Perchè piantare alberi di cui non si godrà l'ombria, non si potrà vendere il fusto? Eppure lo facciamo per lasciare il frutto dei sudori e de' risparmj nostri ai figliuoli, o a chi vogliam bene.

Ma poniamo che si abolissero l'eredità e il testamento: bisognerebbe che, alla morte d'ogni possidente, l'aver suo andasse alla Comunità, che lo distribuirebbe a chi non ne ha. In tal modo vi dareste a credere che si ristabilirebbe la vagheggiata eguaglianza? Ma di grazia, in questa medesima distribuzione come s'avrebbe l'eguaglianza? Se si trattasse solo di denari, si capisce: ma in effetto, ad uno bisognerebbe dare un campo, all'altro un bue, al terzo una casa, a chi denaro, a chi macchine, a chi mobiglia. Inoltre ad uno toccherebbe un podere nell'ubertosa Brianza o nel ridente Lucchese; ad altri una grillaja nelle maremme o un terreno di Siberia: talchè si finirebbe con lasciare scontenti tutti. Come poi si dividerebbero una grande manifattura, un ricco canale? E che se ne farebbe d'una foresta che verrà al taglio dopo 30 o 40 anni? Direte: « Se ne farebbe quel che adesso: si venderebbe ». Ma non capite che, in quel supposto, nessuno avrebbe il denaro per comprare, quando anche ne avesse la voglia? Se poi la comunità obbligasse uno a fare il ferrajo, l'altro il contadino, l'altro l'avvocato, resterebbe tolta la libertà; l'uomo sarebbe uno schiavo, obbligato a un tal lavoro; ed è dimostrato che il lavoro degli schiavi profitta la metà di quello dei liberi.

Non domandate dunque perchè il conte A. il marchese B. ha tanta roba al sole, senza aver mosso un dito per acquistarla. Suo padre o suo nonno l'aveva guadagnata colla propria fatica, e quindi resta a lui legittimamente. E appunto quel padre o quell'avo hanno lavorato perchè sapevano di poter trasmettere i loro guadagni alle persone lor care. Ma quella sostanza non l'hanno rapita o usurpata ad altri; essa contribuisce all'abbondanza comune; nasce dalla fatica e si dissipa coll'ozio; vale a dire che il premio e il castigo seguono immediati.

D'istituzione divina è il lavoro, e quando si compie rettamente e religiosamente come un dovere, acquista la dignità d'un'opera buona; adoprandovi le facoltà proprie, nascono diversità di fortuna e la gerarchia sociale, non solo opportuna, ma necessaria.

Voi, invece d'invidiare, lavorate anche voi per assicurare qualche fortuna a' vostri figliuoli. Questo pensiero v' infonda coraggio e ardore; aguzzi meglio il talento e l' industria vostra.

Sa d' amaro il vedere certuni nuotare nella grascia senza una fatica al mondo, mentre noi, lavora e lavora, stenta e ristenta, ci troviamo in mano un pugno di mosche. Ma col buon senso, capirete che ciascuno colla propria industria, può giungere a possedere qualche cosa, per poca che sia, non fosse altro il vestire e il letto, e che ci dispiacerebbe che altri ci sturbasse questa possessione. In tutti gli esseri viventi è un istinto l' amore alla propria roba. Questo ne' bruti va sino al bisogno di togliere l'altrui; nell'uomo ragionevole, che conosce il giusto e l'ingiusto, è accompagnato dal rispetto per l' avere altrui. Chi ne manca s' espone ai castighi, alla rappresaglia, all'infamia. Vorreste voi che altri facesse disegno sulla vostra capanna, la vostra stalla, il camperello, la bottega vostra? Rispettate dunque anche voi il palazzo, la terra e le grandi manifatture dei ricchi: se voi non avete nè palazzo, nè villeggiatura, nè lavorio in grande, c'è pure chi non ha nè la bottega, nè un camperello, nè una casipola. Eppure anche questi hanno qualche cosa, quel poco che guadagnano lavorando; e come l'hanno guadagnato, è loro proprietà, e bisogna pagarli esattamente.

La proprietà dunque anche in questo torna di vantaggio agli individui. Eppure vi sono gran dottori che arrivano fin a predicare che « la proprietà è il furto »: che il primo tiranno fu quello che piantò una siepe attorno al suo campo e proferì « è mio ». Come? direste voi ladro il signor Giuseppe che negoziando guadagna? il signor Placido che migliorò i suoi fondi? il signor Leopoldo che stabilì una manifattura? il signor Silvio che s' arricchì esercitando l' agricoltura? il signor Carlo che ereditò e benefica?

Ma que' giornali e que' *meetingai*, contro di cui cerco premunirvi, vengono avanti col loro mestiere dell' adulare gl' istinti e le passioni, e professansi caldi amici del popolo, desiderosi di asciugar le lagrime di tutti gli occhi, di togliere quella gran piaga che è la povertà, quella grande ingiustizia che è l' esservi dei ricchi e dei poveri. Gli uomini (dicono) sono eguali; la natura non ha fatto gli uni per morir di fame, gli altri morir di replezione. Tutti hanno gli stessi diritti, gli stessi doveri; tutti dunque possono reclamare una parte eguale dei beni; tutti hanno il dovere di lasciar a ciascuno la parte che gli spetta.

Questo vorrebbe dire che il ciabattino che sa appena rattoppare le scarpe dovrà essere retribuito come l' uomo che inventò le macchine a vapore.

Vorrebbero, è vero, render obbligatoria l'educazione, cosicchè il Go-

verno fosse obbligato a dare scuole a tutti, e tutti obbligati a mandarvi i loro figliuoli. Questa durissima tirannìa tenderebbe a soffocare i grandi talenti, a ridurre tutti a non saper che le stesse cose: ma pure non riuscirebbero a far tutti eguali, come non vi riesce neppure la rigorosa disciplina dei soldati. L'ingegno privilegiato romperebbe dunque l'eguaglianza: vorreste voi punirlo perchè val più degli altri? punire chi scopre una miniera, chi inventa una stoffa, chi arriva a fabbricare il chinino, o trova i solfini fosforici. Già l'invidia perseguita e oltraggia chi si distingue, questo vizio vorrebbero ridurlo a sistema, e dire come i cittadini di Lesbo: « Chi vuol segnalarsi sopra gli altri vada via di qua ».

Quando costoro parlano d'eguaglianza non trattano che s'abbia anche noi il palazzo, l'abito, la carrozza, i servi; ma che non gli avessero gli altri: vorrebbero toglier quelli che dicono privilegi. Non si starebbe dunque meglio noi; ma si vuole che non stiano meglio gli altri. Questa a casa mia chiamasi invidia. Noi, che col buon senso e col buon cuore combattiamo l'arroganza e l'egoismo, riconosciamo che siffatta eguaglianza, come non si dà in natura, così è impossibile nè desiderabile nella società, che è fondata sulla proprietà, ed ha per legge la giustizia, per correttivo la carità. Senza proprietà non v'è società, senza possessi stabili non v'è civilizzazione, la quale sviluppa continuamente i bisogni del popolo e i mezzi di soddisfarli.

L'eguaglianza di natura noi l'abbiamo proclamata, ma insieme riconoscemmo la differenza di mezzi, Gianni, Piero, Luigi posero a traffico il primo seimila franchi, il secondo tremila, il terzo mille. Quando si ragguagliano i conti è giusto che del guadagno Gianni abbia il doppio di Piero, e sei volte più di Luigi, perchè ha contribuito maggior capitale. Se a tutti si desse altrettanto, Gianni si lamenterebbe a ragione. Così nella società, chi lavora di più, chi è più buono, chi ha più meriti, ha diritto di godere maggiori agi e maggiore quantità di quelli che sono veri beni, l'amore e la stima. Ma i Comunisti pretenderebbero vivessero egualmente bene l'infingardo e il taverniere, come il morigerato e operoso. V'è giustizia? Supponiamo che cento persone si trasportino in un'isola deserta e se la dividano in parti eguali. Fra quei cento ve ne sarà di forti e deboli, di attivi e pigri, di sani e malati, di capaci e ignoranti. Questa varietà farà che coltivino diversamente il loro pezzo di terra ne ricavino maggiore o minor frutto, e per alcuni basti appena al consumo, altri ne avanzino, cioè facciano un capitale. Vi pare che chi lavora poco o male abbia diritto di prender la parte di chi usa fatica e industria? Se ciò fosse, resterebbe tolto ogni stimolo al lavoro, al risparmio, quindi al progresso.

Poi que' primitivi coloni avranno figliuoli, chi più, chi meno. Chi non ne ha, potrà fare avanzi più che il padre di numerosa famiglia, se

anche lavori assai. Ecco dunque diversificare le ricchezze, perchè tutti sono eguali di diritto. Per mantenerli pari, bisognerebbe distruggere la famiglia, metter in comune i figliuoli, sicchè tutti vivano del lavoro di tutti: e alla morte, i beni di ciascuno tornino al pubblico, che li divida a chi non ne ha. È questo appunto il termine a cui arrivano i Comunisti.

L'abolizione dell'eredità toglierebbe ogni impulso all'attività, come abbiam detto, ogni mezzo di progresso. Ciascuno lavorerebbe solo quanto gli basta per vivere, sicchè, non facendo avanzi, cioè capitali, non rimarrebbe tempo nè voglia di badare al perfezionamento, che è carattere dell'uomo. La stessa società non avrebbe mezzi d'incoraggiare e premiare chi le fa del bene, giacchè poco importa un premio a chi non ha da pensar che a vivere, a chi resterebbe sempre eguale all'ignorante all'infingardo, al vizioso.

L'Algeria era, al tempo antico, un dei più fertili paesi dell'impero romano, e di là si traeva il grano per alimentare l'Italia e Roma, capitale del mondo civile. La conquistarono poi i Musulmani, che non distrussero nulla, ma nulla aggiunsero più, e lasciarono deperire quelle prosperità. Fra quel popolo si considera come unico proprietario il sultano, e quindi egli può dare e togliere i possessi; talchè mancano di sicurezza. Tanto basta perchè l'agricoltura vi languisca, nessuno volendo far lavori di lunga aspettativa dove non si accertano di goderne i frutti.

Nel 1830 i Francesi s'impossessarono di quel paese, e cercarono tutti i mezzi per ripopolarlo e ricoltivarlo. Il maresciallo Bugeaud, dando ascolto a quelli che suggeriscono di adoprar l'esercito ai grandi lavori, vi fondò nel 1842 tre villaggi, e distribuì le terre a soldati che le coltivassero in comune, continuando pure a ricevere la razione e il soldo dal reggimento: il prodotto servirebbe a formar una massa, con cui prenderebbero moglie e uno stato. Inoltre assegnò a ciascuno in particolare un camperello, a cui lavorasse soltanto un giorno la settimana.

Dopo due anni, andò a vedere la prova di questa comunanza. Benchè avvezzi alla disciplina militare, quasi niente aveano fatto; non c'era emulazione fra loro; ciascuno contava su quel che farebbe l'altro; inoltre erano venuti a dissensi, e tutto camminava alla peggio. Al contrario quei camperelli dove lavorava ciascuno un giorno solo la settimana, ma per conto particolare, parevano giardini. E furono ben lieti allorquando il maresciallo abolì la comunità, benchè perdessero il soldo e la razione.

A questi inconvenienti alcuni credono riparare con parziali associazioni; proponendo, per esempio, che tutti gli abitanti d'un Comune posseggano e coltivino insieme le terre di quel Comune. Ma qui ritornano tutti gli svantaggi che dicemmo. S'è potuto far ciò dai frati, ma primo, essi non avevano famiglia, nè quindi eredità; secondo, lo facevano per

un fine superiore, qual era la perfezione morale; infine ogni guadagno era destinato alla carità. Ma tra gli uomini, quali sono, si è capito non potersi sostenere quel sistema se non per mezzo di suoni, di canti, di piaceri, di allettativi artifiziali, che non produrranno mai i migliori elementi della società, la virtù e il sagrifizio.

La provvidenza fece che dalla varietà delle cose risultassero l'armonia e l'unità del mondo morale così come del fisico. Gli uomini sono formati per vivere in società, secondo le differenti relazioni di padri, di figli, di parenti, di amici, di benefattori, di superiori, di cooperatori, con ricambio continuo di buoni uffizi o di servigi. Come varie le condizioni, così varie sono le facoltà; uno ignorante, uno dotto; uno fa libri, l'altro li lega; uno stromenti chirurgici per riparare i guasti del corpo, l'altro fucili e spade per guastarlo; uno è valente in pittura, l'altro in musica; uno va a scoprir lontani paesi, uno tutta la vita non si muove dal suo telajo: ma tutti hanno bisogno uno dell'altro: l'astronomo non potrebbe esplorare la profondità del cielo se il macchinista non gli avesse preparato i cannocchiali, nè il macchinista prepararli se altri non avesse cavato il metallo, altri raffinatolo, altri fuso il vetro, altri levigatolo. Se tutti volessero fare il legnajuolo, come aver il vestire e il mangiare? Se il costruttore di navi non volesse giovarsi del ferraio, del falegname, del cordaio, potrebbe mai riuscire? Se ci fossero soltanto ricchi e padroni, non avrebbero il modo di procurarsi gli agi della vita. Se più non vi fossero ricchi, mancherebbero le commissioni, ciascuno non vivrebbe che per sè, nulla resterebbe onde abbellire la vita, le case, le città; onde soccorrere l'indigenza, onde assistere gl'infermi.

Ora a ciò porterebbero il Comunismo ed, attuazione sua, il Socialismo. Questo pretende che lo Stato provveda a tutto; a dar lavoro ai robusti, assistenza agli infermi, educazione a' fanciulli.

È un vergognoso diffidare della libertà dell'uomo fin a crederlo incapace di provvedere da sè ai propri bisogni e al comune progresso.

Amici miei, le istituzioni sociali non nascono alla ventura, non dalla violenza d' un tiranno, non dall'astuzia d'un sacerdote, non dai dibattimenti d'un parlamento; sono il frutto di lunga esperienza intorno all'interesse comune. È un grossolano errore il credere che la società crei essa i diritti di proprietà, di testamento. Sono diritti anteriori a tutti gli stastuti civili: questi non fecero che formulare e garantire con leggi positive ciò ch'era diritto e bisogno dell'uomo. Quelle leggi rispettiamo, pur cercando di migliorarle. Ma, non finirò di ripetervelo, nulla troverete di meglio che la giustizia e la carità. Una prescrive di rispettare la roba, l'onore, la moralità de' nostri simili: l'altra impone ai ricchi di consacrar parte del loro superfluo a procurare il necessario a chi ne manca.

C. Cantù.

DEGLI

ELEMENTI COSTITUTIVI DEI CORPI.

Niuno al certo potrebbe rivocare in dubbio, senza incorrere la taccia per lo meno di poco accorto presso gli uomini di senno, vuoi la dignità, vuoi l' importanza, vuoi la necessità della filosofia razionale di fronte a tutte le discipline naturali. Imperocchè queste perdono tosto e della loro dignità e della loro importanza, e della loro necessità, quando si mostrino figlie degeneri della loro madre, o per poco si dipartano dai principii e leggi che la filosofia razionale, duce e maestra, vien loro opportunamente assegnando. L' angelo delle scuole, come altrove, così qui pure con tocco di mano maestra in poche linee determina questa dignità, importanza e necessità della filosofia razionale (1).

Ma era riserbato a questo secolo, il menar vanto esclusivamente dei maravigliosi acquisti, che la fisica, la chimica, la zoologia, la fisiologia, la geologia, in breve tutte le scienze naturali, per lo studio indefesso che vi si è posto nel secolo passato e nel presente riportarono con non lieve utilità della medicina, delle arti, del commercio ed anco della religione. Non si vuol certamente contrastare, anzi è doveroso rendere meritate lodi agli Sthal, ai Buffon, ai Priestley, ai Lavoisier, ai Davy, ai Volta, ai Curier, ai Brugnatelli, ai Berzelius, agli Humboldt e a molti altri per gl' immensi e dotti loro lavori. Ma lamentiamo soltanto, e ciò anche in nome della dignità loro, che questi naturalisti, meritamente celebri, poco di serio e ragionevole abbiano saputo insegnarci circa la capitale questione degli *elementi costitutivi del corpo*, che formò l' oggetto esclusivo delle loro continue fatiche ed investigazioni. E ciò perchè? Perchè si stimò di poco conto, talora strana, e quel ch' è peggio, tal fiata anco ridicola la teoria profonda della filosofia scolastica su di tale argomento.

Per la stessa ragione, e con maggior diritto, possiamo muovere un' eguale lagnanza, e più severa pure, contro certa filosofia moderna,

(1) Sed et primam philosophiam, *così egli*, philosophus enim determinat esse scientiam Veritatis non cuiuslibet, sed eius veritatis, quæ, est origo omnis veritatis, scilicet quæ pertinet ad primum principium essendi omnibus: unde et sua veritas est omnis veritatis principium (Contr. Gent. lib. 1, cap. 1).

la quale, o non trattando come era dovere, o scemando l' importanza che merita la quistione in discorso, pare abbia smarrito le dimostrazioni più solide, che la scolastica porge a tal uopo nello stabilire e difendere le verità fondamentali della metafisica. E per vero, basta leggere, senz' anche approfondirle, le due *Somme* dell' Angelico Dottore per avvedersi che quell' Aquila dell' intelligenza terrestre in tutte le questioni profonde di metafisica fa continuo appello alla teoria della *materia e forma*, che sono gli elementi costitutivi di ogni corpo: della quale, senza possedere una cognizione esatta, che solo ci è dato di attingere bene addentrandoci nella scolastica, nulla o quasi nulla si può comprendere di ciò che v' ha di più solido in quei capo lavori di scienza filosofico-teologica riferentesi alle primarie questioni di cosmologia, di antropologia e di teologia.

Io mi passo della cosmologia perciocchè ognuno di leggieri ravvisa che la natura dei corpi e le leggi, che regolano ogni composto fisico, debbono costituire di necessità il fondo di questa scienza per ogni strana guisa malmenata da autori sì antichi che moderni. Ma per ciò che concerne la antropologia mi limiterò solo all' unione dell' anima col corpo, dalla quale risulta l' *uomo*; e che perciò forma il centro da cui si partono e in cui si risolvono tutte le questioni antropologiche. Ora questa unione è basata sulle stesse leggi, che reggono la *materia* e la *forma* in ogni composto naturale: senza la scienza quindi di queste leggi è impossibile comprendere che che sia dell' *uomo*, di questo re della natura, di quest' opera di predilezione del Dio creatore, nel quale accoppiò due nature, lo *spirito* e la *materia*, sostanzialmente unite ma per essenza infinitamente separate.

Nè si creda che una tale unione sia di pertinenza esclusiva della filosofia, ma vi è implicato, e seriamente, il domma cattolico. Imperocchè la Fede cattolica c' insegna che l' anima umana è *forma sostanziale* del nostro corpo. Al qual proposito ecco come Clemente V col Concilio ecumenico di Vienna si esprime. *Doctrinam omnem, seu positionem temere asserentem, aut vertentem in dubbium; quod substantia animæ rationalis, seu intellectivæ, vere ac per se humani corporis non sit forma, velut erroneam ac veritati catholicæ inimicam fidei, prædicto sacro approbante concilio reprobamus: definientes, ut cunctis nota sit fidei sinceræ veritas, ac præcludatur* UNIVERSIS ERRORIBUS *aditus, ne subintrent, quod quisquis deinceps asserere, defendere, seu tenere pertinaciter præsumpserit, quod anima rationalis, seu intellectiva non sit* FORMA CORPORIS HUMANI *per se et essentialiter, tanquam hæreticus sit censendus* (*Clemente de Summa Trin. et cathol. fide*). L' animo si sente mosso, non so se più da compassione o da sdegno,

nel leggere molti corsi di autori eziandio cattolici, ne' quali questa verità sì fondamentale, o è interamente dimenticata, o ventilata in guisa da lasciare grave dubbio della sua ortodossia. Di qui gl' inconvenienti, cui si va incontro scostandosi, pur di poco, dai principii della Scolastica; come mi avvenne di notare ne' miei elementi di filosofia testè pubblicati: nei quali mi fu oltremodo doloroso dover segnalare un tal difetto, anche in punti gravi (1), nei dotti lavori dell' illustre Balmes improntati sempre di genio e filosofico e politico e storico e letterario e in modo speciale religioso. Una tale riserva era poi divenuta per me un dovere, perciocchè, riportandone spesse fiate le migliori teorie, l' inesperta gioventù, cui dedicavo il mio lavoro, poteva facilmente indursi a credere, che fosse da me proposto siccome autore modello, molto più che di lui si conoscevano solo gli elogi meritamente attribuitigli.

Se non che l' unione sostanziale dell' anima umana col corpo non ha solo un' importanza nella scienza filosofica ma intrinseci rapporti ancora colla Dommatica. Imperocchè essa ci è proposta dalla Fede quale mezzo il più acconcio al nostro intelletto per conoscere e spiegare, per per quanto è conoscibile e spiegabile, il più augusto dei misteri di nostra santa religione, vale a dire, l' *Incarnazione* del Figliuol dell' Altissimo: e così ci si apprestano le armi per combattere tutti gli errori inventati e da inventarsi dagli eretici contro tal mistero sul campo filosofico. Invero, le seguenti espressioni del Simbolo di S. Atanasio non potrebbero essere nè più precise nè più evidenti: *sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus.... non confusione substantiæ sed unitate personæ.* L'unione adunque dell' anima col corpo ci è additata dalla Fede siccome lo specchio nel quale si riflette l' imagine dell' Uomo-Dio; e la base sulla quale si fondano i più invitti argomenti per confutare i nemici filosofici di Gesù Cristo riuniti tutti da Renan.

E la stessa teologia naturale potrà dispensarsi dalla conoscenza della natura dei corpi? No. Ce lo insegna l' Apostolo. *Invisibilia ipsius* (Dei) *a creatura mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur* (*ad Rom* c. 1. v. 20). Falsa adunque, soggiunge lo stesso S. Tommaso, deve dirsi l' opinione di coloro che reputano inutile la cognizione delle creature, purchè si pensi bene di Dio. *Nam error circa creaturas*, così egli, *redundat in falsam de Deo scientiam et hominum mentes a Deo abducit.* (*Cont. Gent. L.* 2, *cap.* 3).

Accennata così di sfuggita l' importanza filosofico-teologica della quistione intorno agli elementi costitutivi del corpo, che non sono altro

(1) Vol, I. pag. 236, vol. 2, pag. 193, 330, 351.

che *materia* e *forma*, esporrò pure in breve che sia questa *materia* e *forma*, limitandomi qui a ciò solo che è di pertinenza della quistione in discorso.

In ogni tempo i filosofi furono solleciti di investigare e ben definire la *natura reale* dei corpi: sulla quale per altro si è sempre disputato, ed è probabile che si disputerà pure come per lo innanzi, se gettiamo un semplice sguardo sui dissidii in che si divisero, e tuttora si dividono le scuole. È quindi necessario determinare i confini, entro i quali è contenuta la nostra conoscenza su di tale soggetto. Dissi i confini, perciocchè ad un intelletto di corta vista quale è il nostro, tra gl'intelletti il più imperfetto, nulla havvi di più naturale e ragionevole quanto il sospendere le sue investigazioni in ciò che non gli è dato conoscere, secondo l'avviso dell'Apostolo ai Romani: *Oportet sapere*, *sed sapere ad sobrietatem* (cap. 12, v. 3).

Gli scolastici, e di essi il principe S. Tommaso, adottarono la teoria di Aristotile sulla natura reale dei corpi: e risguardarono perciò come primitivi ed essenziali elementi di ogni corpo la *forma* e la *materia*. In ogni corpo invero v'ha ciò per cui questo corpo, *specificamente* considerato, non è un altro corpo. Così ad esempio nel ferro si trova qualche cosa che lo costituisce *ferro* e lo distingue essenzialmente da ogni altro metallo non solo, come piombo, oro, ma ancora da qualunque altro corpo, come zolfo, acqua, fuoco. Or bene, questo principio, che costituisce la *natura* di ferro e lo distingue dal piombo, dall'oro, dallo zolfo, dall'acqua, dal fuoco, è quel principio che gli scolastici chiamarono *forma sostanziale*. *Materia recipit formam*, così l'Angelico Dottore, *ut secundum ipsam constituatur in esse alicuius speciei*, *vel aeris*, *vel ignis*, *vel cuiuscumque alterius* (1. q. 50, art. 2 ad 2).

Fu detto forma sostanziale, perciocchè in ogni corpo non esiste solamente ciò per cui è, ad esempio, ferro o piombo o oro, ma ciò ancora per cui il ferro è questo ferro, il piombo questo piombo, l'oro questo oro: non che ciò per cui il ferro è più o meno duro, più o meno duttile, più o meno malleabile che nol sia altro ferro, o l'oro o il piombo e così via via. Questa seconda proprietà, o meglio, questo complesso di proprietà, che si ritrova in ogni corpo, vien chiamato *forma accidentale* od *accidenti*: proprietà tutte che hanno la loro ragione e dipendenza dalla *natura* del corpo ma che non la costituiscono, nè la potrebbero costituire: avvegnacchè la *natura* od *essenza* è immutabile e gli *accidenti* li vedi variabili. *Forma accidentalis*, così dice S. Tommaso *a substantiali differt*, *quia forma substantialis facit hoc aliquid* (essenza specifica): *forma autem accidentalis advenit rei jam hoc aliquid existenti* (*De Sp. Creat.* q. un. a. 1 ad 9). La differenza spe-

cifica adunque, negli esseri naturali, deve ripetersi solo ed unicamente dalla forma *sostanziale*.

Ma in ogni corpo non si rinviene solamente il principio che costituisce la natura del ferro, del piombo, dell'oro, dello zolfo, dell'acqua, del fuoco, evvi pure un altro principio che è comune a tutti i corpi, e che gli scolastici dissero *materia*. Ora, che questo principio esista, e sia comune a tutti i corpi, è verità così palmare che nemmeno uno zotico potrebbe metterla in dubbio: perciochè qualunque ignorante chiama *corpo* tanto il ferro, quanto il piombo, quanto l'oro, e tutto ciò che di sussistente s'offre a' suoi sensi. Un tale linguaggio sarebbe assurdo, se non vi fosse un che di comune a tutti i corpi, come sarebbe assurdo il chiamar *uomo* un essere sfornito di ragione, essendochè è questa una dote comune ed essenziale ad ogni uomo. Ecco cosa intesero gli Scolastici per *materia* e *forma*, in quanto sono i principii costitutivi della natura corporea: ed ecco ciò che alcuni filosofi non si peritarono di chiamare *ridicolo*, altri *strano*, taluni *poetico* ed *ingegnoso*: ma che i savii hanno sempre apprezzato come altamente *metafisico*; giacchè è proprio di questi l'innalzarsi fin sopra le basse regioni della fantasia: laddove i primi non conoscendo, direbbe S. Tommaso, la virtù di *comprendere*, non è da maravigliare, se non sanno che *immaginare*.

Cio premesso, a procedere con ordine e lucidezza, occorre qui arrecar distinzioni che raramente riscontransi negli autori, o che per essere trasandate o mal definite dànno luogo a non pochi equivoci, dei quali il meno rilevante si è quello di questionare senza intendersi. Ora io dico; altro è investigare la *natura* del corpo, e quindi i suoi primitivi elementi: altro il cercare qualè di questi dia al corpo l'*unità* e la sua *natura specifica*: ed altro è infine il dimandare: questi *elementi primitivi* sono essi semplici ovvero composti? La distinzione e diversità di queste tre ricerche si rende da sè palese in guisa da non abbisognare di venir maggiormente chiarita; ma, se per avventura fosse mai ravvolta in qualche oscurità, la si vedrà nettamente spiccare con quello che sono per soggiungere.

Che la *natura* dei corpi risulti dall'unione sostanziale della *materia* e *forma*, e che questi soli sieno i primitivi ed essenziali elementi di ogni composto naturale, è corollario immediato e diretto del fin qui esposto: non occorre quindi fermarvisi d'avvantaggio: e passo senz'altro al secondo assunto.

L'*unità* è un attributo così trascendentale, che non v'ha essere in natura, il quale non sia *uno*. È questa una verità non pur d'alta metafisica ma appresa e conosciuta da tutti per senso comune, quantun-

que a dir vero il *divino* Platone l'applicasse sì male all'uomo da non vedere in questo altra unità, di quella in fuori, che risulta tra il cavallo ed il cavaliere. L'infima persona del volgo non avrebbe al certo esitato un solo istante a richiamare all'ordine il filosofo greco: e v'ingannate a partito, filosofo, gli avrebbe soggiunto: imperocchè voi parlate di due esseri e non di un essere solo: di una *bestia* e di un *uomo*, cui il mio senso comune mi obbliga chiamar *due* e non uno. Non senza ragione adunque l'angelico Dottore è sì spesso alle prese colla filosofia platonica che, infetta di un vizio sì grande e pernicioso, lascia aperto l'ingresso ad ogni sorta di errori, *universis erroribus aditus*.

Ma, se l'unità sostanziale s'appartiene ad ogni essere sussistente, nel composto naturale si fonderà essa nel *principio-forma* ovvero nel *principio-materia?* Siffatta unità non può trovare al certo la sua ragione sufficiente ed il suo fondamento nel *principio-materia*, conciossiachè è appunto a tenore di tal principio che al corpo si conviene la quantità e il multiplo, non già secondo il *principio-forma*. *Quantitas se tenet,* insegna l'angelico Dottore, *ex parte materiæ* (4 *Sent. dist.* 12, q. 1, art. 2). La ragione sufficiente e il fondamento di una tale unità solo può riposare e rinvenirsi in un principio che sia per sè semplice ed uno: giacchè solamente il semplice e l'uno è causa e contiene fontalmente ed essenzialmente *l'unità*: e tale è la forma sostanziale, che non può essere aumentata o diminuita senza che resti alterata e distrutta l'essenza specifica del composto naturale: *esse substantiale cuiuslibet rei*, avverte pur qui l'angelico Dottore, *indivisibili consistit, et omnis additio et substractio variat speciem sicut in numeris .... Unde impossibile est*, *quod forma substantialis quæcumque recipiat magis et minus* (1, 8, art. 4 ad 4). E di fatto la forma sostanziale, per esempio, dell'oro si fa manifesta tanto in un pezzettino quanto in tutto l'oro dell'universo, abbenchè in questo supposto la *quantità* della materia, com'è evidente, sia di gran lunga maggiore. Si può concludere adunque collo stesso San Tommaso, che ogni corpo dalla forma riceve necessariamente *l'unità*. *Quum igitur,* così egli, *a forma una quæque res habeat esse, a forma habebit etiam unitatem* (*Cont. Gent.* lib. 2, cap. 58).

In tutti i sistemi, eccettuatone lo scolastico, non s'apprende la ragione sufficiente dell'unità sostanziale dei corpi ma nemmeno quella della loro differenza specifica: imperocchè il fondamento dell'una è pur fondamento dell'altra. E valga il vero, le monadi dei Dinamici (unità di Pitagora) non sono che materia: e così gli atomi degli atomisti (corpuscoli di Democrito) non sono che materia: con questa sola diversità che le monadi sono fornite di *forze*, e gli atomi di *quantità estesa*. Ma

tanto le *forze* che la *quantità estesa* sono soltanto *forme accidentali*; non possono dunque esser capaci e sufficienti a costituir la differenza specifica dei corpi, che solo può riscontrarsi, come dissi in un principio *sostanziale*.

Per comprendere poi che la *forza* è soltanto una forma *accidentale*, basta riflettere, che essa, in fondo, è la *potenza* o *facoltà* per cui un essere opera. Ora ogni *facoltà* negli esseri creati è sempre realmente distinta e sopravviene alla natura od essenza della cosa di già costituita nel suo essere completo. *Natura vel essentia alicuius rei*, insegna S. Tommaso, *intra ipsam comprehenditur: quidquid ergo se extendit ad id quod est extra rem, non est rei essentia. Unde videmus in corporibus naturalibus, quod inclinatio, quæ est ad esse rei, non est per aliquid super additum essentiæ, sed per materiam, quae appetit esse antequam habeat et per formam quae tenet rem in esse, postquam fuerit. Sed inclinatio ad aliquid extrinsecum est per aliquid essentiæ super additum, sicut inclinatio ad locum est per gravitatem, vel levitatem* (1 q. 59, art. 2). Ora le *forze* o *facoltà* tendono a qualche cosa di estrinseco al soggetto, cui le vedi inerenti: dunque sopravvengono all'essenza completa e costituita nel suo essere. Citerò in conferma di questa verità solo un altro passo dello stesso angelico Dottore, dal quale chiaramente apparisce, che le *forze* o *facoltà* sono il principio *prossimo* dell'azione ed appartengono alla forma accidentale, sebbene si fondino, come in loro radice e principio *remoto*, nella forma sostanziale. *Hoc ipsum*, così l'Angelico, *quod forma accidentalis est actionis principium, habet a forma substantiali, et ideo forma substantialis est primum actionis principium sed non* PROXIMUM (1 q. 77, art. 1, ad 4).

Non solo la *forza* è forma accidentale, ma lo è pure la *quantità estesa*; avvegnachè noi la vediamo variare del continuo in ogni composto naturale; e ciò, che è variabile in un essere, non può mai far parte della sua essenza, la quale, come si disse, riman sempre immutabile e fissa. Per noi cattolici tali verità non potrebbero poi essere con fondamento avversate senza avversare nel tempo stesso la dommatica dottrina. Si può dunque con ragione inferire, che gli atomisti ed i dinamici, checchè se ne dica in contrario, colle loro teorie non ammettono di *sostanziale* nel composto fisico che la sola *materia*, rinnovando in tal maniera l'antico errore notato da S. Tommaso (1). Ecco l'antica e sozza fonte, cui attinsero le loro empie ed altrettanto assurde dottrine lo Spinoza, e recentemente Lamarck, ed ora Büchner e Moleschott; gli

(1) 1 q. 47, art. 1.

ultimi dei quali vengono egregiamente confutati dal chiarissimo prof. Giuria ne' suoi articoli, ai quali potrà per ciò servire come d'analoga appendice il presente.

Ed eccoci finalmente giunti al terzo nodo della questione, degli altri il più implicato nella moderna filosofia. Gli elementi *primitivi* dei corpi sono essi semplici ovvero composti? Prima d'ogni altra cosa però convien fissare che il composto *reale* o *fisico*, di cui qui è parola, risulta da parti essenzialmente tra loro distinte, quantunque *sostanzialmente* unite; e che perciò tra il semplice e il composto, opponendosi l'uno all'altro *direttamente*, non puo darsi *via di mezzo*: checchè se ne dica da un autore che corre per le mani di molti: il quale, respinta, senza riserve, e la semplicità delle monadi e la composizione degli atomi, e postosi perciò da sè dalla parte la più svantaggiosa, pretende poi trarsi d'impaccio con questa *via di mezzo*, attribuendone, per umiltà forse, la scoperta preziosa agli Scolastici, ma che in realtà è farina del suo sacco: così è pure farina del suo sacco che il sistema scolastico sia *medio* tra l'atomistico ed il dinamico, come si può facilmente rilevare dall'esposto. Premesso ciò, la quistione rimane risoluta rapporto alla *forma*: avvegnachè, se non fosse questa per sè semplice, non potrebbe dare, come dissi, l'unità al composto fisico. Resta dunque a considerare la *materia*.

La *materia*, in quanto elemento *primo*, è il principio della quantità e dell'estensione corporea, ma in sè non è nè *quanta* nè *estesa*, di quella maniera che l'unità è il principio del numero ma non è numero. È verità questa così universale che non ammette eccezione. Di fatto il principio di una cosa non contiene mai la cosa in sè se non *in potenza*, *potentialiter*, o in *virtù*, *virtualiter*; altrimenti il principio s'identificherebbe col principiato, l'effetto colla causa: il che è un evidente assurdo. L'uomo è contenuto *potentialiter* nel corpo in quanto questo è atto a divenir corpo *umano*, ma non è uomo: così pure l'uomo è contenuto nell'anima *virtualiter*, in quanto essa è capace d' *informare* un corpo rendendolo corpo umano, ma non è uomo: percioechè l'*uomo* risulta solo dall'unione sostanziale dell'anima umana col corpo. Con questa dottrina è facile capacitarsi che la *quantità estesa* risulta pure dall'unione della materia e forma; di guisa però che (senza essere nè l'una nè l'altra *quanta* ed *estesa* in sè) la materia è principio della *quantità* estesa *potentialiter* e la forma *virtualiter*: con questo divario per altro che nel primo esempio addotto l'entità risultante, è sostanziale, l'*uomo*; nel secondo invece l'entità risultante è accidentale, la *quantità estesa*.

Che poi la forma contenga in sè la quantità estesa *virtualiter* e-

merge dall'essere quella il principio *attivo* nel composto: *nullum accidens*, avverte perciò il Gaetano, *sequitur materiam sine comunicatione formæ (Opusc.* tom. 3, tr. 7 de *Ent. et Essent.)* mentre la materia, costituendone il principio *passivo*, contiene in sè la quantità estesa *potentialiter*: *quantitas se tenet ex parte materiæ* (4 *Dent.* dist. 12, q. 1, a. 1): e con ciò resta pure spiegato come si renda impossibile la quantità estesa senza l'unione della materia e forma; e come la sostanza corporea (risultante dall'uno e dall'altro principio) sia causa di tutti gli accidenti, che nel corpo si rinvengono. *Oportet*, prosegue il Gaetano, *quod (substantia) sit causa accidentium (loc. cit.)*; *esse accidentis*, dice S. Tommaso, *dependet ab esse substantiæ* (3, q. 77, art. 3 ad 2).

Messo di tal maniera in sodo il come da principii (che non sono nè quanti nè estesi) possa originare ed origini la *quantità estesa*, parmi potersi concludere, a rigor di logica, che la materia (considerata sempre come primo elemento costitutivo del corpo) sia essa pure *semplice*, e non composta: perciocchè, se così non fosse, non sarebbe più *primo* elemento, ma *primo* elemento invece sarebbero le *parti* costituenti questo composto: *prima principia esse*, così Aristotile, *quæ neque ex se se mutuo, neque ex aliis et ex ipsis omnia esse oportet* (1. Ph. c. 5): e l'angelico Dottore insegna: *materiam autem dividi in partes non convenit, nisi secundum quod intelligitur sub quantitate*; *qua remota, remanet substantia indivisibilis* (1. q. 50, art. 2). Per isciogliersi da tali argomenti occorre, o la *via di mezzo*, o quest' altro paradosso: un composto senza componenti! A questi e simili paradossi si ricorre e perchè? Perchè si vorrebbe *comprendere* ciò che per noi non è ora *comprensibile*, vale a dire, il *modo* col quale la materia e forma generano la *quantità estesa*. Questo *modo* è per noi un mistero; come è un mistero l'unione della materia e forma, e maggior mistero ancora l'unione di uno spirito con un corpo. Bisogna adunque confessar qui un *limite* posto al corto nostro intelletto, e non imitare o i razionalisti, i quali per non umiliarsi dinanzi al mistero ne impugnano la esistenza; o i vanitosi, che per isputar sentenza in tutto, nello spiegare l'inesplicabile riescono a spiegar proprio quello che vorrebbero ad ogni costo tener occulto, cioè la loro ignoranza. Più saggio in questo il geometra, non curandosi di sapere come dall' inesteso possa ottenersi l' esteso, pianta la sua scienza sul punto inesteso: con punti inestesi forma la linea estesa: colla linea la superficie: e con questa il volume. Ecco la base di tutta la geometria: e nessuno ignora che essa è scienza evidente e certa in teorica del pari che in pratica. La natura non ha mai smentito nè smentirà giammai nella pratica i principii geometrici. L'astro-

nomo, l' architetto, l' agrimensore, il meccanico, avranno di spesso a dolersi dell' imperfezione dei loro istrumenti, ma non mai della inesattezza dei principii della loro scuola. E ciò perchè? Perchè « la realtà, dice Balmes, è altrettanto geometrica come le nostre idee: la geometria esiste realizzata in tutta la sua purezza, in tutto il suo rigore, in tutta la sua esattezza ». (*Filos. Fond.* L. 3, c. 5).

Un cartesiano, di coscienza pura e scrupolosa, potrebbe qui obbiettare: se la materia è semplice: dunque può pensare, come pretese Loke con tutti i materialisti. La è questa una paura cartesiana e nulla più. Si sa che Cartesio, per ischernirsi dagli attacchi dei materialisti, e per non essere astretto a chiamar *semplice* l' anima dei bruti, ricorse al ripiego disperato di negarla, facendo delle bestie tanti *automi* o macchinette a molla. Il buon Cartesio, se avesse studiato la scolastica anzi che disprezzarla e metterla in ridicolo, non avrebbe avuto d' uopo di questi ripieghi. Imperocchè egli avrebbe appreso da S. Tommaso.

1° Che la semplicità del punto dell' esteso è di tutt' altro ordine e natura che quella dell' anima umana (1). Il confondere l' una semplicità coll' altra è proprio soltanto dei filosofi che sanno solo *immaginare*, ma non sanno *comprendere*. È questo un salutare avviso datoci dallo stesso angelico Dottore. *Quidam enim*, egli dice, *immaginationem transcendere non valentes*, *cogitaverunt indivisibilitatem Angeli ad modum indivisibilitatis puncti* (in permanentibus) (1, q. 52, a. 2).

2° Che il corpo (non ostante la semplicità de' suoi costitutivi) riman sempre *essenzialmente* multiplo. Imperocchè la *materia e la forma* (della prima umana od anima intellettiva in fuori) non sono *sussistenti* ossia sostanze, ma solo *con-principi* di sostanza, epperò danno *necessariamente* luogo ad un essere multiplo, di guisa che nemmeno Iddio potrebbe far sì che la materia esistesse senza la forma. *Dicere quod materia sit in actu sine forma, est dicere contradictoria esse simul: unde a Deo fieri non potest.* (S. Th. *Quodlib.* 3, q. 1, art. 1).

3° Che la *quantità estesa*, sebbene di pertinenza esclusiva del corpo pur non fa parte della sua essenza, quantunque (in quanto è *particolare e segnata*) si attenga necessariamente al corpo in concreto (2).

4° Che infine il *pensare*, essendo operazione di *sostanza semplice*, non può convenire in alcun modo, che anzi ripugna non pure alla materia, siccome principio *passivo ed insussistente*; ma anche ad una forma che sia solo *insussistente*, quale è quella del minerale, della pianta, del bruto; perciò il *pensiero* riman sempre l' attributo proprio ed esclu-

(1) 1 q. 8, art. 2 ad 2.

(2) 1 q 119, art. 1.

sivo della sola *forma umana* od anima intellettiva, perchè essa sola è sostanza e non *con-principio* di sostanza, come sono *con-principio* tutte le forme ad essa inferiori.

Cartesio, edotto così della vera filosofia, non avrebbe trovato nell' anima dei bruti il martello e della sua dottrina e del suo senso comune: così pure la scuola cartesiana non avrebbe visto avvanzarsi impunemente fin presso le sue cattedre il moderno materialismo e naturalismo piuttosto rafforzati che indeboliti dalle sue lezioni.

Ecco ciò che insegna la Scolastica intorno alla quistione sì importante della *natura od essenza* dei corpi; e ciò che ho pure esposto nei miei elementi di filosofia tolti dalle opere di S. Tommaso d' Aquino (1), senza la pretesa di farla da maestro ma in quella vece di mostrarmi discepolo dell' Apostolo in quel suo salutare consiglio. *Nolite esse prudentes apud vos metipsos*; *ut scilicet*, commenta l' angelico Dottore, *iudicetis solum idesse prudentiæ quod* VOBIS *videtur* (*in Epist. ad Rom.* cap. 12).

(1) Di questi elementi si discorse nel Fascicolo 78 del nostro periodico 25 luglio 1869.
(*N. d. R.*)

D. Primo Tamba.

Noi non pubblichiamo mai le lettere che ci sono indirizzate, sia perchè ciò nostra norma generale, sia perchè amiamo lasciare il poco spazio disponibile ai lavori di maggior lena. Contuttociò crediamo dover fare una eccezione per la seguente che ci è indirizzata da un antico nostro associato, un venerando uomo, benemerito dell' Italia e membro del senato del regno. La semplicità della lettera che in così brevi concetti spiega, forse per la milesima, volta il nostro immutato programma, ci è ancora una prova che noi non ci siamo illusi quando abbiamo creduto che vi doveano essere degli uomini che pur essendo cattolici, volevano la libertà e la felicità dell' Italia e lo svolgimento del suo avvenire per mezzo della libertà moderna e ci prova ancora che chi vuole, chi non è nè sommamente ignorante in mala fede, sa leggere nelle due parole cattolici e liberali un programma chiaro e netto non un tranello alla libertà od al cattolicismo. Disgraziatamente, accade in tutti i tempi ai partiti onesti siamo in una vera minoranza: però non ci deve sbigottire nè l' arduo cammino, nè la segreta guerra che un noto partito ci continua a fare nonostante la nostra condotta da noi recentemente adottata in faccia al Concilio, che da nessun giornale seducente cattolico in Italia fu imitata. Le parole del signor De Riso ci invitano anzi a proseguire e noi lo faremo costanti ringraziando qui pubblicamente il nobile e venerando amico nostro ed invitandolo a farsi promotore dei nostri concetti, giacchè li crede onesti e veramente liberali, tanto nei suoi paesi quanto nell'alta Camera, alla quale appartiene.

La Direzione.

Alla Direzione della Rivista Universale.

La vostra effemeride, siccome già annunziaste ai collaboratori e associati, ha modificato alquanto la sua pubblicazione, cessando ogni polemica, *per ritirarsi in sfere più tranquille*: e così continuerà sino a tutto il 1870. Io nell' ammirare la vostra prudenza e longanimità, ho però provato un certo senso di disgusto nello scorgere che sconforti e dolori vi abbiano indotto ad un tale divisamento; e mi penso di non andare errato nel credere che cagione non ultima delle vostre dispiacenze sia stata quell' ingiusta polemica con cui da certuni, soverchiamente zelanti, cercasi di muover guerra a coloro che chiamansi *cattolici-liberali*.

E conciossiachè io mi vanto di essere italiano cattolico liberale, permettete che colla presente (a scanso di equivoci e malintesi, e nella speranza che finisca una volta questa specie di polemica, in verità poco edificante) io spieghi in fretta ed alla buona a certi signori alquanto permalosi, ma che per altro individualmente stimo, cosa intendiamo noi altri nell' appellarci in siffatta guisa.

Cattolico liberale significa colui che antepone un governo retto a libere forme, sia costituzionale od anche repubblicano, ove però la libertà non vada mai scompagnata dalla giustizia, ad un governo monarchico assoluto, o personale, come oggidì si direbbe. E poichè si è veduto che tra i cattolici vi sono di quegli che prediliggono l' assolutismo, naturalmente vi debbono essere altri che l' hanno in abborrimento e che per distinguersi dai primi non si peritano di nominarsi cattolici liberali. Nell' Inghilterra esistono da secoli Wighs e Tories, in America Repubblicani e Democratici; e così in altri paesi parlasi di conservatori e radicali, di moderati e progressisti: qual meraviglia dunque che nella grande famiglia cattolica esistano assolutisti e liberali? E qui badisi bene che noi cattolici liberali non intendiamo divider le opinioni di quegli altri che ordinariamente chiamar soglionsi liberali, ma che in realtà sono rivoluzionarii più o meno spinti, o settarii che profanano il santo nome di libertà.

Il nostro programma è: liberali collo statuto, scrupolosamente osservato articolo per articolo incominciando dal primo; e cattolici col Papa, alle cui decisioni in materia di fede e di morale pienamente ci sottomettiamo, non che a quelle ch' emaneranno dal già aperto Concilio Vaticano. E verso il regnante Pio IX il nostro rispettoso attaccamento incominciò fin dall' inizio del suo glorioso pontificato, e non è venuto, meno al presente; anzi vi sarebbe da osservare che in quei bei giorni facendo plauso alle sue riforme ci mostrammo con Lui liberali; laddove certi cattolici assolutisti ed al solito troppo zelanti ci tenevano allora il broncio, facevano i brutti visi in quei momenti di universale entusiasmo, e taluni perfino osavano criticare il grande e magnanimo Pontefice.

Si cessi da tutti i cattolici questo mostrarsi zelatori eccessivi, seguendo i consigli dell' Apostolo che raccomanda sobrietà anche nel giusto zelo, e ricordandoci che il soverchio zelo anzichè giovare, suol essere di nocumento alla buona causa che si vuol difendere. Non obbliamo che la carità è la prima caratteristica del cristiano, il quale non deve pretendere che si pensasse da tutti ed in tutto col proprio cervello, e molto meno quando ciò non accade esercitar la penna con scortesia o malignità, e senza neppure aver riguardo ai grandi servigi ren-

duti alla religione ed alla società da chi in certe questioni pensa diversamente, *mundum tradidit disputationi eorum*.

Per contro noi cattolici liberali, sempre onorandoci di appartenere alla grande famiglia cristiana cattolica, rispettiamo le opinioni dei nostri avversarii quando queste partono da intimo convincimento e professansi senza fini secondarii, ma convinti e persuasi che l' assolutismo è sciagura sociale (ed in pruova guardisi il governo di Russia che tra i tanti tratti di efferata e studiata tirannide è il solo che ha proibito ai vescovi polacchi a lui soggetti di recarsi a Roma pel Concilio) per mostrare la nostra avversione ad un tal reggimento e per distinguerci dagli assolutisti, è invalso tra noi l'uso di aggiungere al nostro nome di cattolico il qualificativo di liberale. In ciò praticare siamo pure incuorati dall' Apostolo delle genti che scriveva ai Galati: *Vos enim in libertatem vocati estis; fratres...* (cap. V, ver. 13), ed abbiam fede che nei difficili tempi che corrono, e nei difficilissimi che pare si affaccino, il solo avvenimento del regno della libertà, basata sulla giustizia e sulla carità, potrà sciogliere tutte quelle spinose questioni per le quali tanto oggidì si arrabbatta la moderna società!

Ma qui parmi ognora di sentire qualche zelante de' più spinti: e il Papa non ha condannato nel Sillabo il liberalismo ed il progresso moderno?... Ed io risolutamente rispondo: no, non è vero. Pio IX condannò il liberalismo de' rivoluzionarii e settarii, ed il progresso come da cotestoro s' intende; ma non mai il vero progresso, ch' è legge dell' umanità, e quell' amore della libertà che nutrivano Daniele O' Connell, Chateaubriand, Ozanam, Balmes, Pellico, Balbo, Tocqueville, i RR. Padri Lacordaire e Ventura ed altri, tanto illustri e benemeriti della religione e della società civile alla cui scuola ci vantiamo di appartenere, ed i quali, dopo il Vangelo e S. Paolo, attinsero nei Padri della Chiesa tanto greci che latini, da S. Geromino, S. Agostino, S. Gio. Crisostomo e S. Gregorio, a S. Anselmo, l' Aquinate e S. Bonaventura le dottrine in difesa della libertà, dei diritti del semplice individuo e di quelli di tutti i popoli. E si fu appunto da uno degli ultimi nominati, da S. Tommaso d' Aquino, che i cattolici liberali appresero e ripetono l' assioma della politica più liberale: *Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum....* Ma la mia lettera comincia a diventar troppo lunga; epperò faccio sosta con quei signori, nella supposizione di essermi con loro a sufficienza spiegato. Continuate intanto voi della *Rivista* nel glorioso e benevolo aringo! Non vi sconforti nè il soverchio zelo degli assolutisti, nè l' iroso dilegio di quelli che pretendono farla da monopolisti di libertà, che per disgrazia hanno finora avuto il sopravvento nella pubblica azienda, ma il cui regno dovrà una

volta finire. Non vi curate di coloro che dovrebbero essere vostri amici, che in segreto pensano come voi e privatamente vi approvano, ma che per mancanza di civile coraggio in certe circostanze, o si nascondono, o si abboccano cogli avversarii. E neppure vi conturbi il mal andazzo di quegli altri che diconsi *Conservatori*, e che quando trattasi di religione e di cose appartenenti alla Chiesa, invece di essere veri liberali in nulla differiscono dai più perfidi settarii ed incorrigibili rivoluzionarii: gente cui veramente *fa notte innanzi sera*, perocchè nel mentre nulla nè sa nè può conservare per la sua inqualificabile arrendevolezza coi rivoluzionarii, questi dopo di essersi serviti della opera loro, li disprezzano e respingono; e noi cattolici liberali nelle varie occorrenze, non possiamo appoggiarli, sicchè finiscon sempre coll' essere *a Dio spiacenti ed ai nemici suoi.*

Speriamo che una novella luce sorga dall' aperto Ecumenico Concilio, (da me da parecchi anni desiderato) che guidi i cattolici di ogni colore politico nelle vie della verità, della libertà e della giustizia; e che sorga la tanto desiderata èra novella della buona armonia tra religione e libertà.

Quanto a me, salutandovi, godo di fare una dichiarazione col conchiudere colle parole d' un cittadino polacco riportate da quello atleta della libertà e zelantissimo cattolico, il conte di Montalembert: Ho amato la libertà più di qualunque cosa al mondo, ed ho amato la religione cattolica più della stessa libertà. Gradite ecc.

Catanzaro, 15 febbraio 1870.

TANCREDI DE RISO *Senatore.*

Notizie intorno al Concilio.

14 Febbraio 1870.

Nella Congregazione generale del 15 gennaio, dopo la messa celebrata da Mons. Pooten, Arcivescovo di Antivari e Scutari, si prosegui la trattazione delle materie riguardanti la disciplina ecclesiastica, intorno a che parlarono cinque Padri. Altri sei parlarono nell'adunanza del 19, e si pubblicarono in essa i nomi dei ventiquattro Padri scelti a comporre la quarta delle deputazioni *per gli affari dei diversi riti orientali e delle Missioni Apostoliche*, a Presidente della quale fu nominato, da Sua Santità, con chirografo del 17 l'Emm. Card. Barnabò. Nella adunanza del 21 gennaio si continuò la discussione e parlarono cinque Padri: furono distribuite nuove materie da studiare e discutere, e riconvocata l'adunanza pel giorno seguente 22 gennaio nella quale parlarono ancora altri cinque Padri sulle materie già in parte discusse precedentemente, rimettendone la continuazione al posdomani.

Nell'adunanza del 24 gennaio parlarono quattro Padri, e il proseguimento della discussione fu rimesso alla mattina seguente del 25 nella quale, dopo che sei dei Padri ebbero ragionato intorno alla materia già precedentemente trattata da altri, fu chiusa ogni ulteriore discussione; ed uno dei Padri entrò nella trattazione della nuova, ultimamente distribuita, che si riferisce pure alla Disciplina.

Nella Congregazione del 27 gennaio continuò la discussione sullo schema precedente e parlarono sei Padri. Dopo ciò il Card. De Angelis diede l'annunzio della morte di Mons. Francesco Suarez Peude Vescovo di Vera Cruz, nel Messico.

Nella Congregazione del 28 proseguendosi la discussione ebbero la parola altri quattro Padri, e in quella del 31 dopo essere state approvate le conclusioni della Commissione degli *Judices Excusationem*, si continuò la trattazione degli ultimi schemi sulla disciplina e parlarono cinque Padri Il Card. De Angelis pose fine alla seduta coll'annunziar la morte di Mons. Bernardo Severo Mascaren-Laurence vescovo di Tarius.

Nella congregazione del 3 febbraio in continuazione alla materia sulla disciplina parlarono altri sette Padri, e fu dato pure l'annunzio della morte di Mons. Mariano Puigillot y Amozo, vescovo di Lerida in Spagna.

Nella Congregazione del 4 febbraio parlarono cinque Padri, ed altri quattro di loro in quella dei 7 febbraio.

Nella Congregazione dell' 8 febbraio parlarono sei Padri e con ciò fu condotto a termine la discussione.

Nella Congregazione del 10 febbraio encomiando la trattazione della fatta proposta a seguito di quella esaurita nella precedente, parlarono 7 Padri.

CRONACA

26 Febbraio 1870.

ITALIA. — La proroga del Parlamento Italiano fino al giorno 7 del prossimo marzo ha fatto nascere un gran parlare su pei giornali d'ogni colore e formato, parte approvando la misura presa, parte severamente criticandola.

— Al ministero d'agricoltura e commercio l'onor. Castagnola si sta occupando della istituzione di una polizia rurale che ponga un argine alla spaventosa frequenza ed impunità dei furti campestri. Alcuni vorrebbero vedere affidata tal polizia al corpo dei Carabinieri, aumentandolo d'una speciale sezione, specialmente perchè ha fatto troppo cattiva prova il corpo degli attuali Guarda-boschi.

— Nel prossimo settembre avrà luogo in Lodi un congresso ed una esposizione agricola.

— Un opuscolo grave, e che meritamente fece seria impressione fu quello del comm. Jacini, che in forma di lettera diresse al già suo collegio elettorale di Terni. Ne diamo un cenno stante la sua alta importanza.

Jacini afferma essere stato un errore di mantenere dopo il 1866 l'antico programma del partito moderato, e nessuna mutazione nell'organismo del governo. Esamina il contrasto tra la quiete e l'ordine nel paese e la sua rappresentanza legale condannata a continua provvisorietà, disordine finanziario, amministrativo e morale. Dice essere necessario che il governo sia forte, senza rinunziare a nessuna libertà, soltanto il parlamento eletto a suffragio universale in doppio grado, a cui siano lasciati gli affari indispensabili al mantenimento dell'unità, potrà assicurare un governo forte. È necessario un completo decentramento delle amministrazioni nelle provincie, ma associate in regioni rette da apposita legge elettorale. Ragioni oggi soltanto divenute possibili. Questa doppia riforma porterà anche al restauro finanziario.

Le proposte del sig. Jacini meritano tutta l'attenzione degli economisti e degli uomini di Stato.

— Un decreto reale del 31 gennaio decorso ordinò che pel 15 febbraio corrente il comando in capo del primo dipartimento marittimo avrà sede alla Spezia. Tale disposizione, ormai mandata ad effetto, lascia libera la storica darsena dei genovesi, da dove uscirono tante e sì terribili flotte per rientrarvi onuste di benefizi e di gloria. Il municipio di Genova attualmente ne negozia la compera; e non appena essa sarà conchiusa, tale importante monumento verrà donato al commercio.

— La Compagnia Fell ha chiesta l' autorizzazione di fare gli studi preliminari di un progetto di ferrovia le cui estremità sarebbero la Torre di Pino e Chambery.

Questa linea realizzerebbe la congiunzione di Lione al Moncenisio per mezzo del monte Lepin, e sarebbe per ciò la strada più diretta e la più breve dal centro della Francia in Italia.

— Secondo la *Sentinella delle Alpi* la provincia di Cuneo, voleva far costruire a sue spese il tronco di ferrovia Cuneo-Mondovì; il Consiglio di Stato ha creduto di dover incagliare tal opera, reputata utilissima. Ciò porse occasione alla *Gazzetta Piemontese* per provare un' altra volta quanto sia malefica ed isterilitrice l' ingerenza del potere centrale.

— Si afferma che nella legge organica sull' insegnamento, che il Correnti presenterà al Parlamento, vi saranno delle disposizioni importanti.

Fra esse ci sarebbe quella che i giovani colpiti dalla leva se si presenteranno senza saper nè leggere nò scrivere, saranno obbligati ad un anno o due di servizio attivo più di quello che è prescritto oggi dalla legge.

Molti altri privilegi saranno accordati a quelli che sapranno leggere e scrivere.

— La Deputazione provinciale di Novara deliberò di aprire trattative colla banca biellese per affidarle il servizio di quel circondario. I contabili di tesoreria verserebbero direttamente alla banca tutti i proventi, e questa s' incaricherebbe di pagare alla sua sede tutti i mandati o rilasciati dalla provincia.

— Dalla Direzione generale del tesoro venne pubblicata la situazione delle tesorerie del 31 gennaio 1870.

Eccone il risultamento:

Entrata . . . . L. 1,650, 974, 791, 92.
Uscita . . . . » 1,500, 251, 301, 47.
Il 31 gennaio, in numerario e biglietti
di banca rimaneva in cassa la somma di » 130, 723, 490, 45.

— Scrivono dalla Calabria al *Ravennate:*

L' emigrazione per l' America continua e su vasta scala. Nel Castrovillarese e nel Cosentino specialmente abbondano gli emigranti. Quelli partiti or sono sei mesi, appena arrivati trovarono ad impiegarsi, ed ora mandano i loro primi vaglia alle famiglie. Constano essi generalmente di cinque o sei cento lire economizzate sul salario.

— Al ministero dei lavori pubblici furono approvate le nuove tariffe che la società delle ferrovie meridionali intende di mettere in vigore sulle sue linee. È una buona riforma.

Avremo, dice la *Libertà*, non solo un ribasso generale di tariffe, ma la *quarta classe*, finora in attività solo tra Napoli, Benevento e Castella-

mare, verrà estesa fino a Maglie e Bologna non solo, ma i treni diretti porteranno anche la terza classe.

— Le Direzioni compartimentali del Debito pubblico saranno soppresse.

— Il conte Fe' che da più tempo è a disposizione del ministero degli esteri e che dovea andare a Pekino, è invece chiamato alla legazione d'Yede, di gran lunga più importante per gl' italiani. Il conte Fè si è preparato a questa missione nell' estremo Oriente con forti studi; e bene sta, specialmente ora che quella ricchissima ed importantissima terra subisce radicali trasformazioni.

— Un R. decreto inserito nella *Gazzetta Ufficiale* stabilisce la pianta definitiva del personale del Reale Corpo del Genio Civile in 742 impiegati di vari gradi e di più classi, che complessivamente percepiscono l' annuo stipendio di lire 1,500,000. Di quei 742 impiegati, 652 sono addetti al servizio generale e speciale del Genio Civile, e 90 pel servizio di costruzione delle ferrovie.

— La *Gazzetta Ufficiale* portò un avviso agli autori, editori, direttori di compagnie teatrali, artisti e impresari e in generale a tutti coloro che hanno interesse nell' esercizio dei diritti di autore perchè vogliano indicare gli inconvenienti da loro notati nella pratica, e sottoporli all' esame della Commissione speciale istituita a quest' uopo al ministero d' agricoltura e commercio.

FRANCIA. — Nel Corpo legislativo la discussione sul trattato commerciale anglo-francese, degenerata in quistione economica; o meglio di libero o non libero cambio commerciale internazionale, continuò vivacissima per varï giorni. Fu suscitata dall' interesse di una classe di fabbricatori, che aspirano alla rivendicazione di una specie di diritto feudale a tutto lor benefizio, togliendo ai loro concittadini la libertà di comperare il bisognevole della vita ove meglio convenga, ed imponendo all' uomo un balzello indiretto gravissimo a tutto il paese. Campione di così fatta opinione fu il sig. Thiers; e molti a buon dritto si meravigliarono di vedere un tant' uomo sforzarsi di rialzare le antiche barriere ormai cadute per sempre, in un' epoca in cui cedono alla istantaneità dei cambi le montagne e gli istmi. Prima bisognerebbe abolire le ferrovie e i telegrafi che parlare di protezionismo mercantile. Le muraglie cinesi han fatto il loro tempo, e l' umanità tende a fondersi in famiglia per formare un sol popolo: non bisogna adunque opporsi a quest' opera altamente proficua e provvidenziale.

Ultimate le arringhe, sulla proposta di Giulio Simon il Corpo Legislativo ha deliberato di nominare una Commissione di trentasei deputati incaricandola d' un' inchiesta parlamentare sugli effetti che il suddetto trattato commerciale anglo-francese produsse nell' economia pubblica e privata. Frattanto il trattato stesso non verrà denunciato dal governo francese,

avendo la Camera, sulla proposta denuncia, votato l'ordine del giorno puro e semplice con 211 voti contro 32.

— Il sig. Ollivier indirizzò ai procuratori generali una circolare nella quale dichiara, che ogni giudice di pace, il quale proporrebbe la sua candidatura al consiglio generale, a quello del circondario ed al municipio, sarà d'or innanzi considerato dal ministro come dimissionario.

— Un decreto inserito nel *Journal Officiel* approva la convenzione colla casa Erlanger per lo stabilimento d'un cordone telegrafico tra Francia, Algeria e Malta.

— Parigi ha avuto testè le sue *giornate di febbraio*, come le ebbe già in altri tempi e in altri mesi: con questa differenza però che allora produssero profonde scosse, con eco, può dirsi, in tutto il continente europeo, mentre queste neppur valsero ad agitare un quartiere, tanto furono sterili ed importanti. Narriamo i fatti.

Alle 8 pom. del sette corrente la polizia arrestò il deputato Rochefort, debitamente condannato per delitti di stampa mentre recavasi ad una pubblica riunione politica. Il prigioniero fu condotto a S. Pelagia. Flourens, dei capi della riunione a cui dovea assistere Rochefort, presente all'atto d'arresto, sguaina allora una lama estratta da un bastone, spiana una rivoltella e invita il popolo ad insorgere al grido di « Viva la Repubblica, viva Rochefort ».

Parigi non fu mai così fredda, nonostante la grave situazione fatta ai Bonaparte dal recente dramma d'Auteuil. Per tre sere si tentò di formare una rete di barricate, ma la massa del popolo ha preso sì poca parte a quel frastuono di grida, di sassate, frammisto a qualche sparo d'arma da fuoco, che le truppe neppur si presentarono; e a disperdere quei focosi arringatori coi pochi lor discepoli bastarono le guardie di sicurezza pubblica. Perchè quelli *irreconciliabili* han potuto farsi conoscere, il popolo non li secondò, amando meglio la libertà che pacifica e reale si svolge sotto l'impero della legge, che non gl'inattuabili principii dei Rochefort e compagni.

Checchè sia di ciò, al 10 i tumulti eran tutti cessati per mancanza di tumultuanti: lo attesta l'istesso Flourens in una sua lettera diretta alla *Réforme*, dalla quale risulta, che egli messosi alla testa di circa cento volenterosi amici, finì ben presto con trovarsi solo alle barricate.

Dopo di che si ha ragione di credere, che la pacifica rivoluzione che muta in Francia l'impero autoritario in governo nazionale e liberale potrà liberamente svilupparsi e condurre l'ingente opera a felice compimento.

— Il 18 corrente la Camera d'accusa dell'alta Corte di Giustizia sentenziò che il principe Pietro Bonaparte sia rinviato innanzi all'Alta Corte di Giustizia.

— Cento dieci individui arrestati in seguito agli ultimi tumulti insurrezionali avvenuti a Parigi furono di già rimessi in libertà.

— Le Bœuf, ministro di guerra, ha trasmesso al Consiglio di Stato il progetto che fissa a 90 mila, in luogo di 100 mila il contingente della leva militare pel 1871.

IMPERO AUSTRO-UNGHERESE. — Per poter giustamente apprezzare l'importanza della crisi ministeriale avvenuta testè a Vienna crediamo opportuno far precedere il seguente cenno di richiamo.

Attualmente esistono, com'è noto, tre ministeri alla testa della monarchia austro-ungherese: il ministero cisleitano, o viennese; il ministero transleitano, o ungherese; il ministero comune, che è diretto dal cancelliere conte di Beust. La crisi, della quale tanto parlossi da oltre un mese, concerneva direttamente il gabinetto cisleitano o viennese, e toccava indirettamente il ministero ungherese non che la direzione comune degli affari generali. Il gabinetto viennese trovavasi diviso in due direzioni d'idee su parecchi punti, ma specialmente sulla quistione di sapere in qual misura sia necessario far concessione agli czechi, ai polacchi ed altre nazionalità, o, in altri termini, modificare la costituzione essenzialmente dualista del 21 dicembre 1867 per renderla sia semplicemente più autonomica, sia federale. La maggioranza del gabinetto voleva, pur facendo qualche concessione allo spirito di autonomia, mantenere le linee essenziali della costituzione dualista. Questa maggioranza si componeva dei signori Giskra, ministro dell'interno, Brestel, ministro delle finanze, Herbst, ministro della giustizia, Hasner, ministro dell'istruzione pubblica e de Plener, ministro del commercio. La minoranza dal canto suo distinguevasi sopra tutto per le sue disposizioni favorevoli ad una autonomia talmente estesa, che essa avrebbe equivaluto ad una revisione della costituzione nel senso federalista. Essa si componeva di tre membri del gabinetto, cioè del conte Taaffe, presidente del consiglio e ministro della difesa del paese, del conte Potocky, ministro dell'agricoltura e del commercio, e del sig. Berger, ministro senza portafoglio. Il discorso della corona all'apertura del Consiglio dell'impero, quantunque aprisse in certa guisa la porta alle riforme costituzionali, non parve tuttavia sufficiente alla minoranza del Consiglio. Di più i lavori delle commissioni incaricate di preparare le risposte all'indirizzo, sia da parte della Camera dei deputati, sia da parte della Camera dei signori, erano dirette in un senso ostile all'idea federale. A fronte di queste ed altrettante manifestazioni, la minoranza del gabinetto cisleitano diede le sue dimissioni.

Tale quistione in apparenza particolare alla parte cisleitana dell'impero, toccava indirettamente il gabinetto ungherese ed il ministero comune. Infatti i giornali austriaci dichiaravano officialmente che il ministero ungherese si era formalmente pronunciato in favore del partito fe-

dele alla costituzione e che i ministri Andrassy e Lonyay avevanò respinta l'idea di uno sviluppo della costituzione stessa in senso federalista. Quanto al ministero comune ed al conte di Beust, supponevasi che fosse compromesso colla minoranza del conte Taaffe. Si vede, dall'insieme di queste indicazioni, qual qnantità di quistioni, d'interessi, di passioni era sollevata dalla crisi ministeriale.

Gli uomini politici dell'impero prestaronsi, sebben infruttuosamente, per istabilire un certo accordo tra la maggioranza e la minoranza del gabinetto cisleitano; poscia l'imperatore invitolle a presentargli in apposite memorie le lor vedute sulla quistione. In tali atti la maggioranza sostenne essere pericoloso qualsiasi mutamento nella costituzione del 1867 tendente ad una maggiore autonomia delle provincie costituenti la monarchia. Però i ministri sono favorevoli all'introduzione dalle elezioni dirette, perchè questo sistema è in armonia collo spirito che informa la costituzione. Sono poi avversi a concedere maggiore autonomia politica alla Gallizia, non che alla Boemia. La minoranza tra le altre cose importanti proponeva ancora che l'attuale Dieta boema fosse disciolta e che se ne raccogliesse una nuova la quale mandasse i suoi rappresentanti al consiglio dell'impero con incarico di rivedere e modificare la costituzione. — La crisi ebbe finalmente termine: il ministro Plener, il 17 corrente, annunziò alla camera avere l'imperatore accettate le dimissioni dei ministri della minoranza, ed aver lui avuto l'incarico di completare il ministero.

Dalmazia. — I giornali si affrettarono troppo per tempo a dichiarare finita la insurrezione delle Bocche di Cattaro. Colla sottomissione della Zupa la pacificazione generale dei distretti insorti progredì assai, e la rivolta di Dalmazia non oscurerà più l'orizzonte politico dell'Austria. Però non tutti finora i montanari della zona militare hanno deposto le armi, e sono tuttora fieri nei loro ridotti. — Ciò non toglie che non possano tra poco imitare i loro connazionali di già sottomessi ed amnistiati.

GRECIA. — Fu firmato, il 10 corrente, tra il governo e la compagnia francese Challet la convenzione per il taglio dell'istmo di Corinto.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Il 14 corr. febbraio il re Guglielmo di Prussia ha aperto in Berlino il Parlamento Federale. Il re nel suo discorso fece cenno di progetti tendenti a completare la leggislazione della Confederazione, a consolidare la sua unione cogli stati del Sud; parlò dell'aumento delle entrate che serviranno a completare la marina federale, disse che i trattati conchiusi cogli Stati del Sud rendono sicura e prospera la patria comune, e il sentimento dell'unione nazionale e la parola d'onore scambiata tra principi tedeschi dànno ai rapporti tra il Nord ed il Sud quella fermezza che è indipendente dalle passioni politiche.

Il re rallegrossi pel mantenimento della pace, e terminò dicendo che presso i governi e i popoli va guadagnando terreno la convinzione che

l'esercito non è chiamato ad attentare all' altrui indipendenza ma solo a proteggere quella del proprio paese

— L'unificazione degli Stati confederati viene ogni dì vieppiù strettamente cementandosi. Vincolo politico, uniformità nelle istituzioni militari, nel sistema economico e doganale e nel codice di commercio sono cose già passate nel dominio dei fatti. Ora questo processo di unificazione verrà compiuto dai progetti di legge già presentati e di imminente presentazione al Parlamento Federale, e che riguardano soprattutto la riforma giudiziaria, il codice penale e quello di procedura civile. Si provvederà quindi a un assetto comune delle imposte, e allora la Confederazione sarà un corpo politico perfettamente omogeneo, retto dalle stesse leggi e con diritti uguali.

— A Berlino la Camera dei deputati ha dato una solenne lezione di legalità al ministro delle finanze, respingendo una maggiore spesa di 720,000 talleri che il governo aveva fatto oltre a quanto era stato votato dal Parlamento.

AMERICA. — Leggesi nell'*Eco d'Italia* giornale di New-York: Nei lontani e vasti territori del Pacifico furono scoperti molti e ricchi strati di miniere carbonifere ed altre sorgenti di ricchi minerali inesuaribili; queste scoperte utilissime contribuiranno ad attirare in quelle regioni numerosa emigrazione ed a popolare lande che si credevano sterili e di nessun utile.

GIAPPONE. — Il governo del Mikado ha pubblicato, non ha guari, un decreto di alta importanza, il quale è destinato a dare compimento alla riforma dell'ordinamento politico del Giappone. È noto che da tempi più remoti sino ai nostri giorni l' impero Giapponese è stato retto a sistema feudale. Senza essere assolutamente indipendenti i daimios, o principi ereditari delle grandi provincie o signorie giapponesi, godevano oltre i limiti dei loro possedimenti rispettivi, d'una autorità quasi sovrana.

Di già in seguito della lotta interna che è terminata colla sommissione del taicum, il governo del Mikado ha emanato diversi decreti, sotto forma di sentenze, che colpivano un certo numero dei suoi avversari, e apparivano indizio d'un potere centrale abbastanza forte per imporre la sua volontà. Oggidì l' amministrazione accenna voler fare un passo innanzi, e dopo aver ridotto il numero dei daimios e averne condannati non pochi, ne modifica perfino l' istituzione. Secondo il decreto recente, il titolo di daimios è soppresso, e non esisteranno più nelle diverse provincie che dei governatori o prefetti, nominati dal Mikado e dipendenti dalla sua autorità.

Errata-Corrige.

Pag. 186, linea 19: *generosa* **leggi** *perversa*

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

TEORICA

DELLA

SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA

RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. a pag. 173)

CAPITOLO XVII.

Se il Cattolicismo sia possibile nella presente Società.

Non di raro c'incontra di leggere o sentirci dire: — Il cattolicismo, quale oggi s'intende e si predica, è la consecrazione dell'assolutismo dominante i corpi e gli spiriti: ora l'assolutismo è impossibile nella società presente: dunque è impossibile il cattolicismo.

Si dichiara e si rincalza: — L'assolutismo, legge fatale, a cui si piega la fronte e non si guarda in faccia, è o genera il fatalismo. Perocchè esso annulla l'uomo, confiscandone l'intelligenza e l'attività; esso ferma il corso e assidera le forze del genere umano. Ecco le Indie e la Cina. Esse fiorirono finchè non soggiacquero all'assolutismo di casta nel degenerato Braamismo, o all'assolutismo di sètta nel succedente Buddismo. Le stirpi europee, di natura libere e progressive, non mai si acconciarono, nè si acconceranno oggi, nel secolo XIX, a divenire inerti ed immobili come un'India o una Cina. Si atteggi e si adorni pure l'assolutismo; ma di grazia, quale società dove un sol uomo pensa, un sol uomo decreta, e tutta la moltitudine si tace, o si atterra, o cammina a quella battuta?

Ecco l'obbiezione, ecco la calunnia mossa al cattolicismo! E a chi ne siamo noi debitori? Ai zelanti esageratori dell'autorità e del potere, in nome di Dio e della religione.

La società presente ha i suoi difetti; e quale ne fu scarsa o immune nel giro dei secoli? Sia pure suo difetto capitale la ripugnanza all'autorità, ed il precipitarsi a quelle forme sociali che oltre misura affievoliscono il potere e sbrigliano la libertà. Sia: ma se la sovranità è da Dio, i popoli non sono anche da Dio? E fra i due assolutismi, regio o popolare, non vi sarà un temperamento conforme ai tempi, ai

luoghi, definito da un patto fondamentale, colle giuridiche e vicendevoli guarentigie? Ma nella somma, comunque trasmodino nella teorica o nella pratica le presenti istituzioni, fanno opera di carità pubblica i zelanti, i quali le fulminano in massa; e beffansi di quelli che per ritenere in fede la società, non ripugnano alle parti buone o tollerabili, intenti a sanare le peccanti; e per finale imprudenza, presentano il cattolicismo come alleato esclusivo, e complice e mallevadore di ogni assolutismo?

Toccata l'improntitudine delle persone, sciogliamo direttamente l'obbiezione.

Fermiamo dunque in principio che il cattolicismo è divino, che esso è quanto e quale deriva dalla sua fonte, sotto l'ispirazione, l'assistenza divina, e che non l'offuscano le esagerazioni di parte nè le umane opinioni. Esso ha però, e l'abbiam dimostrato, colla costanza de' suoi dogmi, una espansione sì razionale e sociale, sì filosofica e artistica, e da esso tali frutti germinarono nelle genti cristiane, che, quanto il cielo dalla terra, altrettanto il cattolicismo si dilunga dall'assolutismo delle caste, e dall'immobilità orientale. E poichè ora tanto studio è riposto nelle antichità orientali e nel parallelismo delle religioni, e a noi conviene, per costituire la Teorica della società, altre parti discorrere e altre accennare, esortiamo il lettore di ricorrere su questo punto al *Bouddhisme et Christianisme* dalla principessa Carolina Sayn Wittgenstein, dove campeggia la splendidezza dell'esposizione, l'acutezza del raziocinio, la profondità e limpidezza delle vedute. Noi dunque, senza divertire dalla tesi, sol discendendo dal generale al particolare, prenderemo a rassegna alcuni contrasti che un recente pubblicista pensò di rilevare, non propriamente come il Renan fra il cristianesimo e le società civili, ma tra la forma cattolica e la civiltà moderna.

Questo pubblicista è Terenzio Mamiani, al quale non si contende l'ingegno nè quella urbanità che ogni dì più si allontana dagli scriventi. Forse altri desidererebbe in lui maggiore scioltezza di stile, maggiore semplicità e lucidezza di elocuzione, e soprattutto maggiore originalità e potenza di argomentazione. Ma comunque ciò sia, egli è scrittore diserto, filosofo e pubblicista; e la più pensata delle sue opere ci pare « la Teorica della Religione e dello Stato » che alcuni dicono il manuale dell'italiana politica. In questa esso raccoglieva i contrasti accennati; e segnatamente nel capitolo VIII intitolato « il giure attuale della Chiesa cattolica; » e nel IX intitolato « i riscontri fra l'indole civile dei tempi e la descritta forma cattolica ». Dove si dice *riscontri*, intendi *contrasti*.

A sentenza del Mamiani, il primo e più intollerabile contrasto sa-

rebbe il diritto del Papa di sciogliere i sudditi dall'obbedienza ai principi, sì inopportunamente applicato da Sisto V alla regina d'Inghilterra. Diritto consecrato da Bonifacio VIII nella bolla *Unam Sanctam*; e questa di recente dichiarata dommatica da un periodico romano, commendato e privilegiato. È mai fattibile che la società presente ripigli un simile *Credo?* (p. 118, 119).

Altrove abbiam dichiarato che la deposizione de' principi in forza de' violati giuramenti, fu una prammatica delle società cristiane, non fu e non è un credo della Chiesa. Clemente V disdisse gli effetti della bolla di Bonifacio, e nel precedente capitolo fu accennato che la famosa bolla non fu mai ricevuta nel codice ecclesiastico. Essa ha due parti. Dommatica la prima, dove afferma la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica; non più dommatica l'altra, dove parla delle due spade. Unendo la bolla parti sì disparate; le collezioni canoniche e officiali la ricusarono; un privato, Giovanni Chappuis, la schierava nelle Stravaganti, lib. I, tit. 8; e non vi è forza di dottori che di un dito possa rialzarla. Pace dunque agli spiriti! Sulle corone dei principi non si avventano più i fulmini dal Vaticano, ma da altre parti. Pio VI e Pio VII espulsi e imprigionati, non deponevano gli autori. E sebbene anche sia vero oggidì che i governi non sono fatti per tosare i popoli, tuttavia la bolla *Cœnæ* non entra più nelle finanze, nè discute, nè ripara la severità dei tributi. Non vi è dunque più, su questi punti, ombra di contrasto fra la Chiesa e le società civili.

Senonchè il Mamiani trova altri riscontri o contrasti nella condotta di Roma, sincera o astuta, pieghevole o austera, favorevole o ripugnante agli stati, conforme alle carezze che ella riceve, o ai timori, o alle sperate e proprie utilità.

Cominciando dalla parte più agevole, a dilungo espone il Mamiani quanto Roma « sia indulgente, mite, agevole e liberalissima inverso gli Stati i quali entrano con lei in alcuna negoziazione con purità di fede e sincerità di proposito (p. 125) ». Ella piega pure le antiche massime alla ragione dei tempi. « Vero è che sul principiare di questo secolo, sebbene veruna delle massime anzi esposte venisse disdetta in modo formale e solenne, tuttavolta prevalevà nel Vaticano una insolita moderazione e un desiderio manifesto di *conciliare* non pur gl'interessi ma le opinioni: e invece d' insorgere con durezza e quasi con ostentazione contro alle novità e temerità dei pensieri e dei fatti, scorgevasi certa benigna industria di *sceverare la parte sana* e questa dilatare al possibile, mostrando con sincero compiacimento che ella in sostanza procedeva dai documenti eterni e fecondi del cristianesimo. Della quale disposizione di Roma fanno apertissima testimonianza il lungo carteggio

e le pratiche corse tra lei e Napoleone I, il linguaggio temperatissimo de' suoi legati e segnatamente del Caprara e del Consalvi. Accade qui pure di far menzione d' un libro sui diritti dell' uomo posto in luce dall' abate Spedalieri per insinuazione di Pio VI e ad esso papa dedicato. Altri ebbe ricordata una omelia del vescovo Chiaramonti che poi fu assunto al pontificato con nome di Pio VII, e ingegnavasi di provare che il governo democratico era consentaneo allo spirito del Vangelo (p. 132, 133) ».

Tale prudenza nel cogliere i tempi e governare la nave fra gli scogli, tornerebbe a lode di Roma ed in grado al Mamiani, se la stella di Roma fosse la pura utilità delle anime, e non cedesse ai vortici e alle passioni della politica. Onde alla pagina luminosa segue la fosca. « Ma, continua il Mamiani, succeduta la restaurazione del 1815, le cose a Roma si voltarono tutte in contrario (p. 133) ». Il clero, dimenticata la rivoluzione profonda avvenuta negli animi e nelle credenze, memore delle spogliazioni e persecuzioni sofferte, e testimonio della sfacciata e beffarda incredulità, « adombravasi in particolar modo delle libertà civili e politiche, parendogli scorgervi le semenze prime e prolifiche di tutte le esorbitanze. Nel tempo stesso i governi dettergli di spalla con somma imprudenza, giudicandolo il primo e inconcusso fondamento e sostegno del loro reggimento assoluto e illiberale. Di quindi pur nacque che le proposte alle sedi vacanti de' vescovi, fatte da essi governi, cadevano tutte in persone ligie e fanatiche: nè riuscivano d' altro tenore le nomine provenienti per diretto modo dalla curia romana. Ondechè presto l' episcopato intero cattolico ebbe un sol sentimento, ed un modo solo di giudicare e di sentire. E cosa incredibile, l' episcopato francese si palesò il più sottomesso all' arbitrio di Roma, e caldeggia tuttora la podestà sconfinata del papa, e ad ogni parola di lui applaude senza riserbo (p. 133, 134) ».

Per liberarci di un tratto da simili obbiezioni, domandiamo: Riguardano esse la Chiesa, i suoi dommi, le sue dottrine; ovvero la politica, le persone, e la loro amministrazione? Certo non riguardano il cattolicismo in se stesso: dunque battono fuori della tesi. Del resto, gli applausi alla podestà sconfinata, la partecipazione del clero alla ristorazione, la solidarietà pretesa della religione colla politica, l' incredulità beffarda ed il clero che la confonde colle istituzioni, l' assolutismo e la libertà; tutto ciò peserà su giusta bilancia il lettore. E noi seguendo le tracce dell' oppositore, vedremo se la Chiesa sia in contraddizione colla libertà e colle liberali istituzioni.

Al nostro pubblicista parrebbe equivoco il procedere di Roma verso le libertà religiose e politiche. Egli ci provoca all' esempio del Belgio

e dell' Olanda. L'inorganica ristorazione del 1815 aveva legato il Belgio cattolico alla calvinistica Olanda, come i predoni etruschi legavano per supplizio un corpo vivo ad un morto. In nome della SS. Trinità si faceva eguale scempio della Polonia, legandola alla Russia. Il Belgio insorgeva, partecipe il clero, e si liberava dall' iniqua oppressione. Or ecco la sollevazione e le conseguenze giudicate dal Mamiani: « In Belgio, il clero cattolico stato a capo della sollevazione contro l' Olanda, aveva *accettato* la libertà di coscienza e di stampa e la libertà d'insegnamento; *accettato* il matrimonio civile: *sofferto* l' abolizione delle immunità ecclesiastiche, salve quelle tutelate dal diritto comune: *sofferto* la soppressione della esistenza giuridica delle corporazioni religiose: visto con indifferenza annullarsi il concordato che Roma segnava colla corte neerlandese nel ventiquattro. Nè il papa aveva percosso d' anatema questi *temerari* e inusitati procedimenti del clero fiammingo (p. 135) ».

Diciamo il vero: non fu mai *temerario* nè *inusitato* l' *accettare*, il *soffrire*, e anche il domandare la libertà del culto cattolico, pure di compagnia colla libertà di altri culti, quando sia questa una condizione di sociale necessità. Tale è la voce attuale dell' Irlanda, tale fu del Belgio, e di tutta la cristianità per tre secoli, sino alla legge di Costantino che l' annunziava. E simile fatto è ragionevole, perchè diritto di natura è la liberta che ci salva dall' oppressione, e dalla più esecranda, che toglie alla creatura di adorare in verità il Creatore. Dunque nè il Belgio nè Roma uscirono di via: l'effetto, che fu la libera risurrezione scientifica e religiosa del Belgio, si aggiunge a conferma del principio. La conseguenza è che il cattolicismo non è inconciliabile con veruna forma civile; ma che nelle applicazioni esso tiene conto dei veri diritti, delle giuste opportunità, e ancora delle sociali necessità.

E con ciò è pure dichiarato il procedere della Francia, della quale scrive il Mamiani: «Arroge che da molti anni in Francia ed in qualche altra provincia cattolica si adunavano scrittori di vaglia e di gran nomea con espresso intendimento di propagare in altrui la persuasione propria che era di poter conciliare *perfettamente* le massime liberali odierne con le dottrine della Chiesa (p. 135) ». Perfettamente, ossia con perfetto giudizio, e come sopra fu detto: « sceverando la parte sana delle massime liberali » e le une accettando, e ricusando o tollerando le altre; tale fu ed è la sentenza dei cattolici equi, prudenti e veramente liberali della Francia. E se la parola *liberali* fu pretesto ai zelanti di tradurli per *libertini*, i frutti dissiparono la calunnia. Poichè mentre i zelanti disertavano la causa o la compromettevano, i liberali cattolici facendosi ponte delle libertà legali, non declamavano

ma operavano. Essi i vigilanti, essi oratori e scrittori insuperabili perchè fondati nel criterio del vero, e sotto l'usbergo della legge. E se non trionfarono sempre in Francia e altrove, i zelanti ne sanno la cagione.

Torna dunque la conclusione, che, ammessi pure i dissensi fra i cattolici, non è il cattolicismo inconciliabile colle giuste libertà civili. E neppure ammettiamo per vero tutto ciò che il Mamiani afferma delle persone. Per esempio, che il clero francese nel valutare le cose divine non si governa col criterio suo particolare e della Chiesa universale, ma dipenda « dal solo e pretto volere d'un vescovo e principe, *straniero alla Francia di sangue e di regno*, e il quale per indizi assai numerosi fa dubitare non sia mosso parecchie volte da ragioni locali e particolari, e non sia persuaso da interessi di Stato a inimicarsi ogni giorno più con *le libertà*, *le massime e le inclinazioni del nostro secolo.* — Ma come ciò s'intenda, ei rimane fermo che in Francia, in Belgio e altre provincie cattoliche diventa oggimai *impossibile* amare e pregiare quelle libertà e principii, e tenersi legato e stretto alla religion dominante. Il che, ripetiamo, è disordine morale gravissimo ancora che non si scopra con fatti violenti e si giaccia occulto nel fondo degli animi (p. 148) ».

Figurarci l'episcopato francese a guisa di una statua, non era degno di autore grave e considerato. Se il papa è principe straniero nel temporale, non già nello spirituale; e la politica diversa di diversi papi, è pure diversamente giudicata dai cattolici e sino dai santi. È dunque un equivoco il nominare, senza distinzione, principe e pontefice. E altro equivoco il celebrare indistintamente *le libertà*, *le massime, le inclinazioni del secolo,* confondendo oro e mondiglia, aspirazioni cattoliche e aspirazioni massoniche; alla qual confusione niun uomo prudente può acconsentire. Il clero e la religion dominante sceglie l'oro, e lascia la mondiglia.

Tocchiamo finalmente alla massima difficoltà, dommatica e disciplinare, che il Mamiani ravvisa nell'assolutismo decrescente nei reggimenti civili, e crescente nella monarchia spirituale e personale del papa. Ed esso ravvisa questa dominazione più nel fatto che nella massima; perocchè egli sentenzia: « Non sarebbe di fede nè di mente cattolica l'uomo che ricusasse di credere alla istituzione divina dei vescovi ordinati canonicamente, e del pari non credesse che loro capo nell'ufficio e nella giurisdizione non sia il pontefice, alle cui mani è affidata la cura, la custodia e la vigilanza generale di tutta la Chiesa, come alle loro il governo e la tutela delle Chiese particolari. — Nondimeno affacciasi subito alla mente il quesito, se la podestà papale sia da

chiamare *assoluta*, ovvero rimanga raccolta entro a certi confini (p. 180) ».

Rispondono i teologi a voce unanime, che la monarchia del papa non è assoluta, non è personale, essendo di diritto divino la gerarchia quanto la monarchia; ed il Bellarmino anche vi aggiunge la democrazia: *Jamvero doctores catholici in eo conveniunt* Omnes, *ut regimen ecclesiasticum hominibus a Deo commissum, sit illud quidem monarchicum, sed temperatum, ut supra diximus, ex aristocratia et democratia* (Bellar. de Rom. Pont., I, 5). Governo amplissimo e perfettissimo l'abbiam dimostrato nel « Diritto pubblico della Chiesa ». Fratellanza, monarchia e gerarchia si conciliano ad una. Fratelli e giudici tutti i vescovi nel Concilio: comune il giudicato colla sanzione del capo. Molti i vescovi, ed un solo l' Episcopato: *Episcopatus unus, multorum episcoporum concordi numerositate diffusus* (S. Cypr., ep. 52 ad Ant.) Non mistura artificiale, ma distribuzione equa di poteri; e tutto si attiene ordinatamente nella Chiesa: le plebi ai pastori, i pastori minori ai maggiori, e tutti a Cristo sommo pastore.

La massima è certa, ma il Mamiani si adombra dei fatti. « L'episcopato moderno, egli dice, propende visibilmente ad esaltare in infinito l' autorità pontificia..... Nè di ciò è da pigliarsi meraviglia, perchè eletti non per valore di scienza, non per giudizio di clero e di popolo, ma per favor delle corti o del Quirinale, sentono il bisogno di accomodarsi muti e sommessi alle voglie della Sedia romana. La quale dispensando a talento suo ogni maniera di privilegi e di onori; e valutando sopra ogni merito la deferenza continua e l' adorazione inverso di lei, fa sì che gli ambiziosi si affollino e si prostrino ai faccendieri di Monte Cavallo (p. 180, 184) ». La stessa requisitoria sul fatto dei cardinali. I quali, dice il Mamiani, debitori della porpora alla sola volontà del papa, peccano poi di fiacchezza e di cortigianeria; e allevati nelle vecchie dottrine curiali di Roma stessa, più non sentono nè indovinano i pensieri e gli affetti delle diverse regioni dell' orbe cattolico. E vi ha più avanti di male perchè i gesuiti « al presente sono vita, occhio, intelletto ed ispirazione continua della Santa Sede e del suo capo, il quale pende dal loro labbro, e detta costituzioni ed encicliche secondo la precisa mente e le precise dottrine della Compagnia. Onde i consigli chiesti al collegio dei cardinali ovvero all' episcopato europeo, non aggiunge nè toglie un' ette a ciò che vogliono e pensano i teologi loiolisti (p. 186) ».

Risposta convenevole e solo degna di simili accuse, ci pare questa: Roma ed i vescovi sono nel cospetto di tutti; vedeteli, pesateli, giudicateli: ricordando che l' ottimo senza macchia non è di questo mondo.

E quando nelle vostre contemplazioni, ottimo signor Mamiani, vi sentirete ribrezzo degli umani trascorsi, rivolgetevi alla Chiesa, all' episcopato, al papato, e troverete dottrina, senno e virtù da consolarvene. E se talvolta rileverete ancora fieri contrasti fra i ministri ed il ministero ecclesiastico, non cesserà il cattolicismo di apparirvi meno conciliabile, nè meno indispensabile a frenare il mostro del socialismo e la cupidità spasimante dei materiali godimenti: effetti « che può solo operare il dogma cristiano » come voi stesso rettamente confessate (p. 149); e sarà nostro ufficio di più largamente investigare.

(Continua) G. AUDISIO.

LA CITTÁ ETERNA

Sono certi fatti nelle antiche storie che si leggono dagli archeologi sui papiri e su le lapide, e non s'intendono. Imperocchè tra le ragioni della loro esistenza, facili a decifrarsi con gli argomenti della erudizione e della critica, ve ne ha una remota e suprema, che non si manifesta, se non ai credenti nel domma, che manoduce la libera umanità a qualche cosa la quale può presentirsi per profetica rivelazione, ma che non può imprigionarsi nella sillaba della storia. I fatti hanno il loro rapporto immediato con gli uomini che li operano, materia di scienza; e ne hanno uno supremo con l'umanità, materia di fede: la scienza può intendere il primo e ragionarlo; può solo rendere credibile il secondo, ma non comprenderlo. Gli uomini operano, ed ogni loro fatto ha un valore nel presente, labile contingente, come il tempo e lo spazio, nel quale accade; ha un valore nell'umanità, stabile assoluto, come il fine, che Iddio si propone nelle sue opere. Il fine dell'umanità è di unificarsi in Dio: a questo fatto supremo concorrono tutti gli umani avvenimenti, grandi e piccoli, eroici ed oscuri; e tutti hanno in loro stessi una predestinazione a questa concorrenza, tutti tocchi da quella che chiamerò filosofia della fede, rispondono con un perchè alla interrogazione dei sapienti: *Ut omnes unum sint* (1).

Due città, secondo a me pare, informarono questa suprema verità della futura unificazione della umana stirpe; Gerusalemme e Roma: due città, che io chiamerò fatali, perchè governate da una legge provvidenziale, quasi miracolosa, la quale le franca dalla signoria del tempo e della forza, rompe ai piedi delle loro mura il corso degli umani casi, e le riveste di una luce soprannaturale; su la vita e su la morte loro il filosofo e l'archeologo piegano la fronte e credono. Amendue queste città teocratiche recano in fronte il mistero di una predestinazione; l'una alla morte, l'altra alla vita; mistero, io dissi, perchè la logica della storia si arresta impotente tanto su le rovine della città giudaica, che non vuol più vivere, quanto su le risorrezioni della città cristiana, che non vuol morire. Amendue questi fatti mettono capo in Cristo, unificatore della umana famiglia. Spesso i Profeti lamentano qualche eccidio della

(1) Ioannes, cap. XVII, ver. 21.

città santa; ma sempre all'elegiaco vaticinio vien dopo, per la espettazione di un Messia, la lirica esultanza della riedificazione delle sue mura e della dilatazione del suo imperio. Una sola volta il compianto profetico muore su le labbra di Daniele (1) inconsolato da alcuna speranza di risurrezione, ed è appunto quando al tramonto delle sessantadue settimane si abbatte nella morte del Cristo, che era l'aspettato dell'umanità. Pronunzia il sequestro dell'ebreo popolo dal consorzio della cristiana famiglia, la distruzione della città e del tempio per mano dei Romani capitanati da Tito; ed a vece del *renovaberis*, conchiude col grido di una eterna desolazione: *Perseverabit desolatio*. Quanto faticò il Cristo a cancellare dalla fronte di questa città l'anatema di Dio! (2) ma invano: perchè l'ebreo, farneticando per superbia castale, volle infeudare i diritti dell'umanità redenta alla signoria delle sue tribù, imprigionare lo spirito nella lettera; e la lettera l'uccise. La prescienza di questa morte fe' prorompere in pianto il Cristo; il quale guardando alla sua metropoli, profetò, che i Romani non avrebbero di quella lasciata pietra sopra pietra. Non corsero settant'anni dalle sue parole, e l'impero dei Cesari, inscio precursore di quello del Cristo, gitta per terra la città santa e ne fa un deserto; e appende alle mura del tempio di Giove Feretro i morti simboli di una idea, che sprigionata dal tempio di Salomone, già sfolgorava in quello della umana ragione in ispirito e verità. Amici e nemici del Cristo si accostarono successivamente alle rovine di quella città per tornarla in vita. Giuliano, detto l'Apostata, cospirò con gli stessi Giudei, che odiava, a chiarir falso il vaticinio del Cristo, e volle che fosse rilevato il tempio di Gerusalemme; ma la terra, indocile agl'imperiali editti, con trabalzi e fuoco ributtò ed uccise i tentatori (3). Forse ai globi di fuoco ed ai tremuoti non si acconceranno tutti, avvegnachè Amiano Marcellino, pagano, e tutti gli storici cristiani (4) lo affermino: certo è che nè tempio, nè città fu potuta rilevare. Questa che non trovò la vita nella forma pagana sotto l'impera-

(1) C. IX, 25, 26, 27. *Et post ebdomadas sexaginta duas occidetur Christus: et non erit eius populus, qui eum negaturus est. Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo; et finis eius vastitas, et post finem belli statuta desolatio.*

(2) *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et noluistis... relinquetur domus vestra deserta.* Matth, cap. XXIII, v. 27, 28.

(3) Iulian. epist. 25. — Amian. Marcell. XXIII, 1..... *metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes, fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum.*

(4) Theodoretus, *Hist. Eccl.* III, 20. Rufinus, *Hist. Eccl.* X, 37.

dore Adriano, nella giudaica sotto Giuliano, neppure nella cristiana fu potuta vivificare sotto i Cesari bizantini. La pietà delle memorie, che vi tirava tanta moltitudine di pellegrini, e la opulenta ortodossia di quei principi, come Costantino il grande, Eraclio e Costantino Monomaco, avrebbero dovuto farne sede del mondo cristiano; ma come quella levava il capo nelle splendide basiliche ed altri monumenti cristiani, sopravveniva l'onda della barbarie orientale e la sommergeva. I Persiani di Chosroe, gli arabi del Califfo Omer, i Sultani di Egitto, Mamalucchi, Turchi si successero a devastarla. Nel corso di due secoli ben otto volte tutto l'occidente cristiano con la croce al petto si accostò a questa città santa ed in nome del Cristo la sollevò, perchè vivesse; ma ricadde freddo cadavere nel suo sepolcro. Un tempo si spargeva il sale su le città distrutte, perchè morissero per sempre; oggi è il Turco, che su le rovine di Gerusalemme, mi si perdoni la novità della voce, fatalizza la morte.

Quanto è diversa la storia di Roma! Non maraviglio della appellazione di eterna, che dànno a Roma i cittadini di lei nei tempi anteriori al cristianesimo. La conquista di tanta parte del mondo, lo splendore che ne conseguitò negli ordini, negli edifizii, nei costumi del popolo sovrano, l'autorità del Senato e delle sue leggi erano ragioni sufficienti a palpare la superbia del Romano, e indurlo in persuasione che la chiamata da Tullio *lucem orbis terrarum atque arcem omnium gentium* (1) dovesse con la virtù sua trionfare della caducità delle umane cose, e vivere in eterno. Ed invero da questa smodata credenza della immortalità della loro metropoli, è da derivare l'appellazione di barbaro a chiunque Romano non fosse stato, quasi che solo in quella e nella religione della sua cittadinanza fosse la virtù che rendesse gli uomini veramente civili. La quale sentenza potette entrare negli animi solo col procedere di molto tempo, e col lungo accostumare gli occhi alla vista di re e di popoli captivi, spinti innanzi al cocchio dei trionfanti per la via del Campidoglio. L'*Io triumphe*, che conchiudeva sempre il poema delle romane guerre, educò il popolo alla fede della sovrumana deputazione della loro patria ad adunare con la forza delle armi le umane stirpi; e perciò trovasi negli scrittori del secolo di Augusto sempre in rapporto di eterna dominazione con l'universo mondo. Nè solo nei poeti, come Tibullo (2) e Virgilio, ma negli storici, come Livio, che non riputò offendere la gravità della storia, dicendo, Roma essere stata fondata per l'eternità (3). Per cui l'amore verso Roma era

(1) Catilinaria.

(2) Eleg V, L. 2.

(3) Liv. lib 28, cap. 28. *Urbs diis auctoribus in æternum condita.*

congiunto a certa riverenza religiosa, quasi che un qualche iddio animasse ed empiesse di maestà le sue mura. Ed infatti non s'indugiò a levar templi, ad istituir sacerdoti e sacrifizii alla dea Roma; la quale ottenne culto religioso non solo appo i Romani, ma anche tra i popoli vinti; onde Marziale ebbe a chiamar Roma dea del mondo (1).

Ma io entro in grande meraviglia considerando come questo rapporto di signoria con l'universo mondo e di vita con l'eternità attribuita alla città di Roma, vada incarnandosi di certa realtà nelle umane menti al dechinare della sua grandezza e della sua potenza. Anzi trovo che nei fatti i quali più fortemente le dettero il crollo a traboccarla dal suo principato, dico della traslazione dell'imperiale seggio in Bisanzio e delle varie irruzioni di barbari che la inabissarono, ascolto le confessioni più luculenti della sua signoria su tutta la terra e della perpetuità della sua vita. Oltre ai poeti, come Claudiano, Ausonio, Sidonio Apollinare, Prudenzio, ed ai Padri della Chiesa (2), trovo che lo stesso Costantino il Grande, in quello che adunava tutti gli sforzi della potenza a dispogliarla del suo splendore e tramutarlo nella sua Roma nuova, Costantinopoli, non sa tenersi dall'appellarla eterna (3). Attalo, creato imperatore da Alarico, a dileggio dell'imbecille Onorio, in quella Roma, che è per cadere sotto il giogo dei barbari, fa coniare una moneta d'argento, che reca la immagine di quella città assisa su di un leone col simulacro della vittoria in una mano, e con la lancia nell'altra, circuita da queste parole: *Invicta Roma æterna* (4). Dai Visigoti di Alarico fino ai luterani lanzichenecchi del cattolico Carlo V corrono quasi dodici secoli, nei quali la città, che dicemmo eterna, con incredibile petulanza di avversi casi è conquassata, dirubata, incenerita da Goti, da Vandali, da Tedeschi, da Normanni, disertata da fame, maciullata da oscene pestilenze, abbandonata, quasi maledetta dal Cristo, fin dai Pontefici. Eppure fino a' dì nostri l'abbiamo vista rilevarsi a dispetto degli uomini e dei tempi dalle sue rovine, sempre con corona in capo, sempre terribilmente imperante con la onnipotenza di una idea. Chi si affida solo agli argomenti della propria ragione non sa trovare in questa universale sentenza della eternità di Roma e in queste sue risorrezioni, sempre insperate e sempre trionfali, che un effetto di ordinarie cause, un fatto da registrare nella storia degli uomini e non

(1) Lib. XII, Epigr. VIII. *Terrarum Dea gentiumque Roma.*

(2) S. Hieronym. Adv. Iov. l. 2, t. 4, p. 228. *Urbs orbis domina — Æternæ Urbi.* lib. 3, Ep. 55. — S. Aug. *Roma caput gentium*, t V, p 132.

(3) Lib. XI, Codic. tit. 16, leg. 1. — *Porcinarii Urbis Æternæ.*

(4) Vaillant, Numismata III, p. 154.

altro. E bene sta. Ma è però forza confessare, che non tutti gli umani fatti, librati nella mente del filosofo e del credente, siano fecondi egualmente di morale magistero. Sono di quelli, che appena risaputi muoiono su la pagina che li reca; altri, poichè si conoscono, incominciano a rinversare nell'animo di chi li medita una vena incessante di verità, che ti levano quasi per grado a qualche cosa di assolutamente vero e bello, che ti fa sentire Dio nella storia. Questi fatti hanno una immediata dipendenza dalle leggi, che governano la progressiva moveuza dell'umanità al suo fine, e, perchè tali, posano nella coscienza della medesima come forme di un vitale principio. Roma è uno di questi fatti maravigliosi: io l'ho meditato; e la sua genesi, la sua storia, la sua virtù informatrice di due grandi momenti della vita dell'umanità, ragionante e credente, pagana e cristiana, mi han persuaso che questa Roma sia la metropoli simbolica dell'umana famiglia unificata nel Cristo; perciò teocratica sempre, immortale e imperante. Voglio dirne le ragioni. Non adombri alcuno per improntitudine politica.

Sono già diciannove secoli, quando Gesù da Nazaret, chiamato il Cristo, richiesto da' suoi discepoli, che insegnasse loro il pregare — *Doce nos orare,* di rimando diè loro una vera tessera di preghiera, che incomincia — O Padre nostro che sei nei cieli — Questa fu la più consolante rivelazione di Dio: tutti eguali gli uomini, perchè fratelli; tutti liberi, perchè figli di Dio; tutti concorrenti ad unità di fine, perchè partiti da unità di principio. Il *Pater noster* è la forza motrice dell'umano progresso. Credenti e filosofi, tutti concorrono spinti dalla sua virtù alla formazione dell'uomo perfetto, tutti confessano che la civiltà del Cristo sia immutabile, perchè perfetta.

Quando la prima volta su le labbra del Cristo suonò quella preghiera, tutta l'umanità la recitò con lui; perchè egli, come Iddio, personificava l'universa natura umana. E non appena discese dalle labbra al cuore la parola di Padre, la faccia della terra fu rinnovata per la rinnovata coscienza dell'universale diritto. Molti non voglion credere alla divinità del Cristo, perchè *a priori* fermarono rigettare quanto non arrivasse a comprendere nei suoi confini la propria ragione. Ma questi però confessano una coi credenti, che il Cristo per la ristorata notizia del diritto, abbia operata una immensa rivoluzione nell'ordine sociale, contro la quale non potrà mai reagire forza al mondo; abbia creata la coscienza di una giustizia, che libra e tutela le supreme ragioni di un morale individuo, sconosciuto agli antichi, che chiamiamo *umanità*; e che finalmente colla nuova virtù della carità abbia condotto nell'amplesso e nel bacio della conciliazione il diritto e il dovere, l'ordine e la libertà, Dio e l'umanità. Questo che

era un sentimento, il quale incerto e quasi sconosciuto, a cagion della colpa, ramingava nell' umana coscienza, pel Cristo divenne un fatto, che messo a capo della storia di diciannove secoli, sfolgora di luce l'avvenire dei popoli, e li sostiene nella fede della loro progressiva perfettibilità.

La storia è un libro, a cui veramente mette mano e cielo e terra; perchè gli avvenimenti che reca sono i ragionevoli effetti di una Provvidenza che tutto modera col freno delle leggi eterne di creazione e di grazia, e della nostra ragione, che a tutto aspira, portata dal disio della verità. In questo volume i grandi avvenimenti sono sempre preparati da una sapientissima economia di mezzi, la quale a vece di offendere o confinare la umana libertà, la svegliano e la locano in una moltitudine di termini di azione, tra i quali possono gli uomini esercitare la virtù del loro arbitrio elettivo. Con uno Iddio impersonale questo non sarebbe; gli umani fatti sarebbero inconsaputi, perchè effetti di una terribile causa parasita della nostra ragione, e la storia sarebbe un calendario di irragionevole teocrazia. La personalità divina si è quella che svolge tra Dio e l' uomo un campo sterminato di cause congruenti, le quali mirabilmente armonizzano l' assoluta inviolabilità della prima causa con la contingente variabilità della nostra ragione; in guisa che il fatto storico diviene proprietà dell' uomo, senza che Iddio perda su di lui i diritti della sua universale causalità. Per questo, Iddio non è solamente verità e bontà, ma anche bellezza; e per questo i documenti della storia sono la estetica rivelazione della eterna giustizia. Per la qual cosa il Cristo non entra improvviso, inconsaputo nell' ordine degli umani fatti: egli è preceduto da una sapientissima ordinazione di mezzi congruenti allo scopo di una morale palingenesi dell' umanità, bellamente accomodati alla varia indole dei popoli, che erano per unificarsi nel Padre celeste.

In quest' ordine di cause congruenti e preparanti l' avvento del Cristo, sorgono due città, Gerusalemme e Roma, metropoli di due popoli, l' ebreo e il latino, che con la loro vita furono predestinati a scrivere nella storia il prologo di quella del Cristo e dell' umanità cristiana. Le due grandi plaghe del mondo, l' Oriente e l' Occidente, l' uno patria dell' idea, l' altro dell' azione, l' uno del verbo rivelato, l' altro del verbo ragionato, con la loro concorrenza a preparare il Cristo e la sua opera, prenunziano la futura unificazione delle umane razze. A due libri ho volto l' animo a cercare i documenti di questa provvidenziale preparazione; la Bibbia e le storie di Livio; ed in amendue ho trovato una luculenta dimostrazione del come i due popoli, ebreo e latino, siano stati deputati ad esprimere i due elementi, di che si do-

veva comporre il futuro uomo cristiano, la fede e la scienza. L'uno per immediata rivelazione, a preferenza di ogni altra gente, monoteista, e, per l'unità di Iehova, vaticinatore dell'eguaglianza delle umane stirpi, contenuto nei confini del simbolo, sempre in veste teologica, sequestrato da ogni altro popolo, veglia, spera e contempla il Cristo venturo, sacerdote e profeta. L'altro, cosciente della propria forza e della propria natura, politeista, sciolto dai vincoli di ogni simbolismo religioso, abbraccia con la sua mente i confini del mondo, e quasi per irradiazione della sua ragione, con la forza delle armi e del diritto cerca eguagliare e unificare in se stesso le umane stirpi, per tradurle in mano del Cristo, ristoratore della sociale giustizia. Ma amendue quei popoli, nella loro distinta azione, assumono la forma di un diritto da rispettare, amendue possono appellarsi popoli giuridici e legislatori.

Nessuna delle antiche religioni dell'Oriente, della Cina, dell'India, dei popoli dello Zenda e fin della Grecia aveva educati gli uomini alla pratica coscienza del diritto: solo Iehova, a preparare la stirpe, la nazione, lo stato del Cristo venturo, contiene gli uomini nelle vie della sua provvidenza con la coscienza di un diritto. Egli promette a un principe nomade della Caldea renderlo padre di una gente grande, numerosa come le stelle del cielo, e di benedire in lui l'universa famiglia degli uomini, a condizione che egli e i suoi figli osservassero le vie di Iehova, e si tenessero nel cammino della giustizia e della verità (1). Questa corrispondenza di diritto e di dovere vien fermata col vincolo di un patto, simboleggiato (2) nella famiglia col taglio della circoncisione, nella nazione con le tavole lapidee della legge. La costituzione religiosa e politica degli Ebrei veniva immediatamente da Dio; ma era fermata sul fondamento di un diritto, generato dall'alleanza tra Dio e l'uomo. Questa coscienza giuridica è costretta appo l'Ebreo dalla materiale osservanza di simboliche ordinazioni, è limitata dalle ragioni di tempo, di razza e di luogo, accennanti ad un determinato fatto, qual era il Cristo venturo; era da ultimo una coscienza servile, tremebonda sotto gli occhi del terribile Iehova, che alla fellonia del popolo eletto rispondeva con le pestilenze, le guerre, la fame. Ma in quella, come sementa, si ascondeva il dogma mosaico della unità di Dio, della creazione, e perciò della futura eguaglianza e fraternità degli uomini: per cui all'avvento del Cristo, Sole di giustizia, caduta la buccia simbolica, quel diritto travalicò le soglie del tempio; e l'alleanza che fu fatta segretamente tra Dio e un uomo, venne fermata tra Dio e l'uma-

(1) Genes. III. 15 VI, 8, ec.

(2) *Ponamque fœdus meum inter te et me.*

nità, tra l' uomo e l' uomo col bacio della carità. Da Abramo a Cristo quell' alleanza generatrice della coscienza giuridica andò prendendo progressivamente forme sempre più visibili. Dal taglio della circoncisione si andò alla incisione su le tavole lapidee dei divini mandati, poi all' Arca, che le doveva contenere, finalmente alla città e al tempio di Gerusalemme. In questa metropoli, per la istituzione del principato, si arresta quel popolo nomade e con lui lo svolgimento dei simboli; anzi la stessa Gerusalemme diviene quasi un simbolo sintetico dell' alleanza d' Israele con Iehova. Nelle sue mura si adunano, come in sacrario, le memorie del passato, le speranze dell' avvenire; in loro s' incarna il vaticinio del Cristo; e quasi la vita e l' azione della universa nazione è assorbita dalla vita e dall' azione simbolica della metropoli. Quel popolo stato fino a quel dì nomade conquistatore, fluttuante, a mo' di dire, in una sacra democrazia governata dai Giudici, che si succedono senza disciplina di elezione e di dinastia, repentinamente quieta nella cerchia di una corona di Re, che siede in Gerusalemme; guerreggia solo per difesa i popoli vicini; e la sola sua azione è quella di vaticinare con tutta la sua economia politica e religiosa ed aspettare Quello, che è per venire. Questa è la sua personalità, che lo distingue nella famiglia delle altre nazioni. Ma Gerusalemme con la sua rocca di Sion e il suo tempio è come persona agente sul labbro dei Profeti, specialmente d' Isaia: l' osservanza e la violazione del patto di Iehova, le gioie e le sventure d' Israele sono tutte comprese nell' ambito delle sue mura: il culto con tutte le feste commemoratrici della storia ebraica non si celebrano che nelle sue mura, non si prega, non si va a Dio che nel suo tempio. Gerusalemme è la sede del diritto universale, è la città del gran Re, la donna delle genti (1), e, come suona la sua appellazione, la visione della pace. I suoi rapporti, in quanto al simbolo, sono con un popolo debole, ludibrio dei grandi conquistatori dell' Oriente; ma in quanto all' idea velata dal simbolo, in quanto alla legge ed al Verbo di Dio, che sarà per trionfare della forza brutale, i suoi rapporti sono con tutto il mondo. E tutte le genti verranno a lei (2), come a foco genitore della universale giustizia. Questa città non ha eserciti, i quali per forza di conquista le tirino ai piedi captive le nazioni della terra: ma è tutta l' umanità, che per le vie della rivelazione e della fede, tacita, terribilmente una, procede e si converte a lei dai confini del mondo. Come il simbolo giudaico fu compiuto nella metropoli, i pro-

(1) *Civitas Regis magni.* Psal. 47. *Domina gentium.* Jerem. 1. *De Syon exhibit lex et verbum Domini de Jerusalem.* Cantic. Isa. c. 2.

(2) *Fluent ad eam omnes gentes.* ibi.

feti incominciarono ad accennare più apertamente alla sua vicina morte e al solenne avvento dell' umanità con a capo il Cristo nelle sue mura. Malachia pronuncia le ultime parole del profetismo giudaico, e le va a dire nel tempio all' orecchio dei sacerdoti, in quello che ponevano sull' altare il *panem pollutum*, e in nome di Dio gitta loro in viso la melma delle loro solennità. Annunzia, che Iehova è oramai satollo delle loro vittime, delle quali, perchè avevano violato il patto di Levi, non ne ha più che fare; e che non più tra le mura di un tempio, ma in *omni loco* già incominciava la offerta di una monda oblazione (1). Non son più Assiri e Caldei che saran per venire sopra Gerusalemme ministri delle divine vendette; è Iddio stesso che viene ristoratore del sociale diritto (2): *Accedam ad vos in judicio*; e con lui *populi multi*, tutta l' umanità. Nabuccodonosor, Salmanassar, Ciro diroccarono le mura della capitale giudaica, ma la metropoli simbolica stette in piedi: questa cadde quando Cristo vi entrò trionfatore, seguito da tutta l' umana famiglia, perchè ne personificava la natura. Quando la plebe ebraica glorificava il figliuolo di David, entrante le mura della sua capitale: *Hosanna filio David*, non vide la moltitudine delle genti profetata da Isaia, che lo seguiva; e appunto in quel dì Gerusalemme rovinava per sempre. L' umanità non soffre i confini di pietra; li abbatte, perchè il mondo è la sua metropoli; non tollera i veli del simbolismo; essa li solleva e li squarcia *a summo usque deorsum*, perchè il Verbo di Dio che personifica la sua natura, non ha mestieri di tavole lapidee e d arche, e le infrange; il suo cuore è il volume e il tempio del Dio vivente.

Mentre in Oriente nel paese di Palestina un popolo immobilizzato dal dogma dell' espettazione, inconsapevole, era preoccupato dall' umanità confluente nella sua metropoli condotta dal Cristo conquistatore degli spiriti, un altro popolo in Occidente in questa penisola, che chiamiamo Italia, solertissimo per naturale ragione, con la forza della conquista usciva ad occupare il mondo, e col vincolo del diritto lo rifaceva cittadino della sua metropoli, Roma. Certo che l' ingresso dei romani nella storia del mondo fu un grande avvenimento. Imperocchè nulla accade al presente che non abbia avuto nel passato la sua ragione di essere; anzi tutto questo fenomeno complesso della creazione non è che unica e continua evoluzione dell' idea di Dio, donde prese le mosse. La legge eterna dell' unificazione delle umane stirpi impresse un movimento alle medesime, dal quale non possono quietare. Potettero queste

(1) Malachia, c. 1, 2.

(2) *Et ero testis velox maleficis*. c. 3, 5.

fallire il centro della loro convergenza, ma non potettero mai impaludare nella inerzia; perchè il primo abbrivo della loro movenza venne da Dio e non dalla elezione del loro arbitrio. La prevalenza della forza brutale e la morale virtù di un diritto agitarono sempre sulla terra le umane generazioni. Innanzi il Cristo, se non fu spenta al tutto la coscienza di un sociale diritto, certo che nella pratica economia della civile comunanza dei popoli non ebbe indirizzo di sorta. Imperocchè la moltitudine delle teologie, moltiplicando le origini dell'umana razza, le rendeva ineguali: e senza l'uguaglianza degli uomini l'idea di un diritto non può mai allignare nella pratica ordinazione dei rapporti tra gente e gente. Per la qual cosa innanzi il Cristo la forza, ossia la conquista, è il solo fatto, materia delle antiche storie. Le monarchie dei Medi, Babilonesi, Assiri e Persiani furono grandi concentramenti di forza brutale, che spandendosi al di fuori, turbinava ed assoggettava altri popoli all'arbitrio di un uomo o di una gente, che ne usufruiva, come di armenti, solo perchè soggiacquero nelle battaglie. Il Re, il Satrapo toglieva il tributo, che alimentava il lusso della sua corte e del suo harem, e di altro non curava; e i vinti aspettavano che una forza maggiore venisse a soverchiare i loro dominatori, per isperimentare la procella di un'altra conquista: e, meditando sui ceppi del loro servaggio, non sapevano trovare la ragione, che nel solo fatalismo della forza.

Tuttavolta sebbene i conquistatori orientali non facessero che agitare le umane generazioni dell'Asia, pure dalla violenta commozione ne seguitava un bene, ed era quello del ricambiare che facevano tra loro i popoli vinti la notizia dei loro costumi, della loro vita; e, se non arrivavano ad un morale parentado, si toccavano la mano per la comunicazione dei traffichi. Ma non appena si levò di Macedonia Alessandro a tener le poste di Ciro, la conquista non fu solamente una cieca forza, ma una ragione, che si rivelò dalla morale azione del conquistatore sui vinti. Il discepolo di Aristotele, quegli che fin nei campi non sapeva separarsi dal poema di Omero, che solo ad Apelle, Lisippo e Prassitele consentiva ritrarre le sue forme, qualche cosa più nobile e duratura di femmine ed eunuchi si aspettava dai suoi conquisti. Egli, greco, aveva il sentimento della gloria, il gusto del bello, e non ignorava come l'assembramento cittadino degli uomini avesse partorito nell'animo dei Greci la santissima idea della patria. Ora avvenne, che quei popoli, i quali sotto Serse non avevano vincolo di sorte che li unisse, sotto Alessandro, tolto di mezzo i Satrapi alla maniera persiana, sentissero la forza di una mente, che non solo li sommetteva ad un giogo, ma anche gli adunava per morale provvidenza di reggimento.

I vari popoli nella monarchia persiana erano disgregati in guisa, che, quando Serse li condusse contro la Grecia, ne passò in rassegna nelle pianure della Tracia ben cinquantasei, e tutti così distinti tra loro, che Erodoto potè tramandarcene le varie personalità. Per contrario tutti gli sforzi di Alessandro mirarono alla fusione delle varie stirpi e ad unificarli pel ricambio dei peculiari ordini e costumi. Ma la sua opera non poteva essere duratura. Egli fu un civile conquistatore a petto dei Persiani, dei Medi e degli Assiri; ma non poteva unificare i vinti, perchè non poteva in questi ingenerare la scienza del diritto, che solo ferma ed affamiglia i nuovi popoli. Ad ingenerar questa, è mestieri che l'idea del diritto non sia identica a quella di chi comanda. Infatti muore Alessandro, e con lui si risolve l'impero di tanto conquisto, fatto a brani dai suoi successori.

In Oriente le grandi conquiste solo in nome di un uomo si potevano fare; perchè non si conosceva altra forza che quella muscolare del braccio, moltiplicata per la violenta congregazione degli eserciti. Un individuo, che non fosse uomo visibile, non sapevano intendere gli orientali. Questo che chiamiamo individuo morale, fu creato dai Greci, e fu la patria. La patria fu la vera divinità della Grecia; perchè sola eguagliava tutti con la coscienza di unico dovere, di vivere e morire per lei; e più degli stessi iddii dell'Olimpo esercitava sugli spiriti un imperio, per cui il diritto, quello che Tullio chiama *ratio recta summi Jovis* (1) s'incarnava nella civile legislazione. La patria dunque era un universale, poderoso di viva realtà, investito di una monarchia, agente, incoercibile da alcuno dei membri che la componeva, sede del pubblico diritto, ed unica fonte di podestà legislativa. I Greci, questi fervidi cultori dell'idea recarono quella della patria; ma ne confinarono l'azione nelle mura delle loro repubbliche, che non furono conquistatrici. Se un dì a vece di un uomo, con corona in capo, prepotente per moltitudine di eserciti, si fosse levato a conquistar popoli questo nuovo individuo morale, chiamato Patria, certo che la ragione e gli effetti della guerra sarebbero stati nuovi; certo che il vinto, dopo i dolori del giogo che gl'imponeva il soldato vincitore, avrebbe avuto la notizia di chi lo mandava, di una patria. Questa notizia avrebbe svegliata in tutta l'umanità la coscienza di essere anch'essa un individuo morale; ed a quella patria, donde si partirono gli eserciti che la lacerarono col ferro, si sarebbe convertita, come a tipo della sua vita, come a centro della sua unificazione. E questo avvenne un dì nella nostra Italia. Accostiamoci con riverenza a questo fatto, che è tanta parte della storia dell'umanità.

(1) De Legibus Lib. II. 4.

Roma nacque repubblica; Romolo con i suoi successori, chiamato re, non lo fu certamente alla maniera dei presenti. Ne prese le insegne, si fece andare innanzi i littori, come narra Livio, solo a rendere sante e reverende le leggi agli occhi di una selvaggia moltitudine di gente, della quale voleva farne un popolo (1). E fu veramente singolare quello che avvenne nella fondazione di Roma; vale a dire, che il suo popolo senza aver mestieri di pedagogiche monarchie, che tutelassero il senno della sua infanzia, mirabilmente si componesse nel difficile reggimento a comune. Romolo chiama, congrega, ordina in tribù e curie; ma il popolo mette in mano del Senato la potestà di governarlo e di reggerlo (2). Tutti sanno chi siano e quanti i Senatori; ma nissuno può dire che cosa fosse questo individuo morale, chiamato popolo, che unito al Senato, come potenza ad atto, per le vie delle conquiste anderà a fecondare nel seno dell'umanità il mistero della sua unificazione. Ma tutti sentono che in quel popolo è una virtù alla quale le menti s'inchinano con la devozione della fede, e dalla quale si lasciano contenere e indirizzare alla osservanza della suprema legge, che è la pubblica salute, e tutti presentono, che la bontà sua, diffusibile, conquisterà il mondo. Vanne, dice l'ombra di Romolo appresso Livio (3) a Proculo Giulio, fa a sapere ai Romani, essere volontà degli iddii che la mia Roma sia capo del mondo; e lo fu davvero.

Dalle antiche storie non appare il come quella gente, tratta solo dall'amore della novità dalle vicine terre, ed accolta da Romolo, *ne vana Urbis magnitudo esset* (4), addivenisse incontanente popolo, e sentisse di esserlo. Ma è chiaro però, che quelli chiamati da Livio *finitimis populis* fossero stati Italiani, e che non sia stata gente al mondo, che, come questi, abbiano negli antichi tempi congiunto alle acute speculazioni dell'idea la pratica scienza di attuarle nella sociale economia degli uomini. Nella Grecia il filosofo fu un ideologo; in Italia, come nel

(1) .... *Vocataque ad concilium multitudine, quæ coalescere in populi unius corpus nulla re præterquam legibus poterat, iura dedit; quæ ita sancta generi hominum agresti fore ratus, si seipse venerabilem insignibus imperii fecisset, cum cætero habitu augustiorem, cum maxime lictoribus duodecim sumptis fecit.* Lib. I, c. 8.

(2) *Cui populus ipse moderandi sui, et regendi potestatem, quasi quasdam habenas tradidisset.* (Cic. de Orat. L. 1, c. 52).

(3) L. 1, c. 16. *Abi, nuntia Romanis, cœlestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.*

(4) *Inclyta iustitia religioque, ea tempestate Numæ Pompilii erat, Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, ut in illa quisquam ætate esse poterat omnis divini atque humani iuris.* L. 1, c. 8.

paese di Cotrone, di Taranto, di Locri, nella Toscana, fu un pratico legislatore. Quel subito discendere dalla cima della meditazione, per tramutare infra gli uomini la verità in bene, quel temperamento di intelligenza e di volontà, quella fede nel diritto e sapienza di leggi ad immetterlo nelle vene di una gente, quello, che chiamiamo senso politico, fu un dono dei cieli fatto all' Italia, come ministra di straordinarie provvidenze. Infatti mentre Livio ti conta delle favole che coprono le origini di quello che chiama *principis terrarum populi*, e ti pare che i raccozzati nella nascente Roma abbiano ad essere gente aspra e selvaggia, a poca distanza da quella ti si leva innanzi quel Numa Pompilio, che mette riverenza a vederlo nelle poche, ma solenni parole di Livio. « Era a quei dì in isplendida fama la religione e la giustizia di » Numa Pompilio. Aveva stanza in Curio infra i Sabini quest'uomo pe- » rito di ogni divina ed umana ragione, in guisa da non aversene il » simile in quei tempi » (1). E tanta era la maraviglia che metteva la sua sapienza, che lo dissero discepolo dello stesso Pitagora; ma, essendo questi vissuto un secolo appresso, Livio pensa, che per propria indole si avesse Numa temperato l'animo a quella dottrina, che, senza andare alle estreme parti dell'Italia a trovarne la scaturigine, fosse da derivarsi dalle severe tradizioni dei Sabini, la più incorrotta gente che stata fosse al mondo. A quest'uomo il fanciullo popolo di Romolo, per virile continenza di spiriti, avvegnacchè vedesse lo stato andare in mano ai Sabini, non volle mettere innanzi alcuno della propria fazione, o del Senato, o dei cittadini; e Numa fu dichiarato Re. Questo maestro del divino ed umano diritto fu messo a capo di un popolo, che, sommettendo le giovanili cupidigie alla suprema ragione del pubblico bene, dava un luculento testimonio del come ei fosse per benigna ordinazione dei cieli veramente popolo giuridico. E tale Numa voleva che fosse; imperocchè tutto quello che egli ordinò intorno alla religione, e la voce che fece correre dei suoi notturni colloqui con la Ninfa Egeria, non mirava solo a contenere in ufficio il popolo col timore degl'iddii, come altri legislatori avevano fatto, ma a ribadire negli animi come quel diritto, di cui era maestro, mettesse capo in una virtù non umana, bensì soprannaturale. Infatti la teologia di Numa, come avverte Dionigi di Alicarnasso (2), andava innanzi a quella degli altri popoli, Greco o Barbaro che fosse; la quale eccellenza mi penso che fosse appunto nel rendere pratica la religione con l'osservanza della giustizia. I Greci deificarono l'uomo; i Romani di Numa deificarono il diritto. Quelli, so-

(1) Liv. lib. I, 17.

(2) Libr. II, pag. 124. Edit. Lyps. 1691.

vrani idealizzatori di quanto era buono e bello, ascesero all'Olimpo, e lo popolarono di quanto avevano trovato forte, sapiente, virtuoso nell'esperienza della vita; per cui il culto, che rendevano ai loro iddii, fu tutto estetico ed artistico. Per contrario, i Romani scesero dall'Olimpo, e della virtù idealizzata adopravano a contenere la vita nei confini della giustizia; perciò il loro culto non fu estetico ed artistico, ma morale e politico. La divinità greca era una idea, paludata delle più festive e splendide forme della fantasia; quella degli antichi popoli d'Italia era un sentimento in rapporto al diritto, ossia un dovere, austero e quasi terribile nella nudità delle sue forme (1). Per questo pratico e giuridico sentimento della religione, il Giove e gli altri iddii dei Romani sono sempre in rapporto a qualche determinato benefizio da ottenere, e a qualche dovere da osservare. Da questo le molte appellazioni di Giove e di Giunone, la deificazione ed il culto della Concordia, della Pudicizia, del confine o termine dei campi, e va dicendo. Ma la vera divinità romana, cui primo Numa ordinò templi e cerimonie, si fu la dea Fede (2), sconosciuta agli altri popoli, vale a dire, quella, che Tullio definisce « fermezza e verità delle parole e dei patti » (3). Deificare la Fede, questo propugnacolo della sociale giustizia, era un tirare infra gli uomini gl'iddii testimonii e vindici dello stesso diritto. Questo continuo richiamo a ciò che è giusto, questo incessante rapporto del privato e pubblico vivere ad una legge, ed al giudizio infallibile degli iddii fece dei Romani un popolo essenzialmente giuridico, e di morali sembianze terribilmente severo, come ammaestrato nella disciplina dei vecchi Sabini, chiamata da Livio, *tetrica et tristis*; tutt'altro che greca (4).

L'opera di Romolo nella fondazione di Roma fu comune ad ogni altro fondatore di città. Assembrare uomini, contenerli col vincolo delle leggi e della comunanza delle speranze e dei timori, di che si compone il vivere sociale, provvedere alla presente ed avvenire incolumità dei cittadini era un crear loro una patria, era un dar principio a quella serie di naturali affetti, per cui l'umano animo tanto caramente si abbraccia al suolo natio. La patria è la famiglia, considerata nei rapporti sociali di una comunanza di uomini, determinata dalla ragione del luogo. Per cui bellamente fu da Cicerone detta comune madre di tutti (5),

(1) Tertullianus *Apologet.* III, c. 54.

(2) Dionys. Alicar. L. II.

(3) Off. L. I. — *Dictorum conventorumque constantia et veritas.*

(4) ... *Instructumque (Numam) non tam peregrinis artibus, quam disciplina tetrica ac tristis veterum Sabinorum.*

(5) I. De Orat. — *Parens-communis omnium nostrum.*

la più antica, la più santa di tutte le madri (1), come colei, da cui vengono generate tutte le famiglie di una terra, ed in cui è santificata e si perpetua la dolcissima carità dei parenti; imperciocchè per quelli avviene la trasfigurazione dell'uomo in un morale individuo. Le mura, le zolle, l'aere di un luogo sono, per quei che vi nacquero, quasi simboli della loro vita morale e dell'immortalità del loro spirito. Fino a che vive un solo dei cittadini, la patria non muore mai, avvegnachè non avanzi più alcuno di quei simboli. Essa vive nei suoi affetti di una vita spirituale, che è la potenza della sua materiale risorrezione. Ma, tutti i cittadini spenti, essa pure si spegne. Le città e le patrie su questa terra sono tutte mortali, come sono periturí gli elementi che le compongono: tale fu la città di Romolo, e tale la trovò Numa.

Ora afferma Livio, che Numa si ponesse a riedificare da capo su le fondamenta del diritto, delle leggi e dei costumi (2) quella città edificata da Romolo con la forza e con le armi. Vale a dire, che adoperasse un mezzo al tutto morale; imperocchè lo faceva derivare dagli iddii e non da umane ordinazioni. Egli dunque trascese dall'ordine relativo, in cui era la giustizia da osservare da un determinato numero di uomini, ad un ordine quasi assoluto, in cui il diritto non è un fatto, ma una potenza, attuabile senza definizione di uomini e di luoghi, inverso tutta l'umanità, tale quale la definì Cicerone (3). L'universalità del diritto, con cui Numa riedificò Roma, dipendeva dall'intenderlo in forma al tutto teocratica. Per la religione del diritto Roma addivenne quella che si addimandava *Civitas*, e i suoi rapporti non furono più coi soli cittadini, che l'abitavano, come patria naturale; ma possibilmente con tutta l'umanità, ordinata dai cieli ad unificarsi nel culto della universale giustizia, e per questo addivenne patria del mondo. La quale distinzione, che io trovo tra la Roma di Romolo e quella di Numa, è bellamente descritta da Cicerone nel suo dialogo con Attico nel secondo libro delle leggi. Arpino é la sua patria, che lo chiama e lo gioconda, perchè in quella ebbe i suoi natali; in quella è la sua gente, sono i templi, e le vestigia dei maggiori, la villa del suo avo. Egli sente, ma non sa dire per qual ragione, come gli piaccia quel luogo a preferenza di ogni altro; è per lui un mistero (4). Mistero trapotente, che con-

(1) Attic. L. IX. — *Antiquissima et santissima parens.*

(2) *Urbem novam, conditam vi et armis, jure eam legibusque ac moribus de integro condere parat.* Liv. lib. I, c. 19.

(3) De legib. lib. II, 4. *Ita principem legem illam et ultimam, mentem esse dicebant omnia ratione aut cogentis aut vetantis Dei.*

(4) De Leg Lib II, 2. *Inest, et nescio quid, et latet in animo et sensu meo, quo me plus hic locus fortasse delectet.*

dusse quel sapientissimo Ulisse appresso Omero ad anteporre alla stessa immortalità la sua Itaca, che era come un nidiuzzo appiccato al più crudo delle balze (1). Ma oltre a queste patrie, che Cicerone chiama di natura e di luogo, *naturæ et loci*, ve ne aveva una che egli chiama *civitatis et iuris*; e questa non è che la sola Roma. Alla patria naturale Tullio era tratto dalla pietà della famiglia, a questa dall'imperio del dovere; per cui sentivasi obbligato a profondere per lei con la vita tutto se stesso, ed in cui locava e consacrava ogni suo diritto (2). E questa fu la nuova Roma moralmente edificata da Numa, la quale doveva essere per necessità conquistatrice; imperocchè il diritto, teocraticamente sentito, è per sua natura pratico, intollerante dei confini nella sua applicazione. Perciò trovo, che a due discipline precipuamente volgesse l'animo il popolo Romano, a quella delle leggi ed all'altra della guerra; e che nell'una e nell'altra non fu gente, la quale lo avanzasse.

Certo che i Romani non furono infallibili nella formazione delle loro leggi: queste, prendendo le mosse dalle regie, compilate da Papirio, e dalle XII Tavole fino alla compilazione giustinianea di Treboniano, offrono tutte le vicende comuni alla legislazione di ogni altro popolo. Ma è poi vero però, che le civili leggi romane, indomate dal tempo e da morali e politici rivolgimenti e dal progredire delle discipline giuridiche, siano ancora vive e tanto autorevoli, che innanzi alle medesime riverenti si acquetino i dubbi e le incertezze dei giureconsulti di tutto il mondo incivilito. Non potendo noi attribuire questa autorità quasi dogmatica delle romane leggi alla sapienza degli uomini che le formarono, è a confessare, che la diuturnità della loro vita, e la riverenza in che saran sempre tenute, debba derivarsi dalla morale coscienza del popolo, da cui si emanavano quelle leggi; e che nella romana coscienza avvenisse la più chiara rivelazione dell' universale diritto. La manifestazione di se stesso, come eterna giustizia, fu fatta immediatamente da Dio al popolo giudaico; e perciò questi si ebbe dal medesimo un diritto già operato ed immutabile; fu fatta ai Romani per la mediazione della ragione umanitaria, e se ne formò uno non ancora operato; abrogabile, perchè umano; ma è eterna la mente giuridica, che agita la incomposta mole di quelle leggi, plebisciti e senatusconsulti; è la mente di Dio, che provvedeva e preparava il periodo storico cristiano; dico della confluenza delle due rivelazioni della eterna giustizia, l'una dog-

(1) Idem. *de Orat.* cap 44. — *Cuius rei tanta vis et natura, ut Itacam illam in asperrimis saxulis tanquam nidulum affixam sapientissimus vir immortalitati anteponeret.*

(2) *Duas ..... esse patrias; unam naturæ, alteram patriæ....*

matica, razionale l'altra. Quando la Provvidenza fa di queste preparazioni, gli uomini non ne sanno; ma l'umanità le conosce, perchè entrano nella economia assoluta della sua vita e dei suo pensiero; anzi essa è la confidente di Dio. Per la qual cosa, quando entrò il Romano popolo nella storia del mondo con la insegna spiegata, in cui era scritto S. P. Q. R. non era conosciuto dalle genti, con le quali venne tosto in guerra; ma agli occhi dell'umanità, che lo vedeva radiante di tanta rivelazione giuridica, egli fu il messo di Dio, egli fu il razionale precursore del Cristo: con quella non fu mai in guerra. L'umanità voleva e doveva unificarsi nel culto della universale giustizia; voleva edificarsi una patria *non loci sed iuris*; ogni altro desiderio relativo era subordinato a questo, ogni altra legge era, a mo' di dire, impunemente violabile da colui, che la faceva convergere alla sua unificazione. Perciò le bellicose conquiste dei Romani vanno in doppia guisa considerate; e come fatti di guerra, simili a quelli operati dai Greci, e come fatti provvidenziali, a preparare qualche cosa di assoluto e di eterno nella sociale economia del mondo. Nel primo modo noi avremo la notizia della Roma peritura, che va in fiore della più grande signoria del mondo e poi trabocca in servitù di barbari uomini, perchè in rapporto con gli uomini; nel secondo modo la troveremo immota su la coscienza del diritto, perchè in rapporto con l'umanità e con Dio. Onde la storia di Roma si bipartisce in due categorie di fatti; le quali, avvegnachè distinte, tuttavolta l'una è modificata dall'altra. Infatti mentre tu compiangi allo scempio che van facendo i Romani delle altrui patrie, e applaudi alle terribili parole che C. Tacito dà a lanciare al Britanno Golgaco contro quei ladroni del mondo, e ti pare che non debba esser pace tra questi e i vinti, tu vedi cosa che trascende l'umana preveggenza. A vece di un odio ricambiato tra Roma e i popoli conquistati, questi dalla maraviglia, che desta il valore delle sue legioni, passano alla venerazione della loro metropoli, dalla venerazione al culto; e quella, di rimando, dalla ordinazione politica dei vinti passa alla concessione dei diritti cittadini, alla stupenda provvidenza di chiudere e santificare nel morale ambito di Roma, patria del diritto; i conquistati dalla forza. Infatti appresso Livio è narrato degli Alabandesi, popoli della Caria, nell'Asia Minore, che per legati dissero in Senato, avere edificato un tempio alla dea Roma ed averle istituiti giuochi annuali (1), imitando quei di Smirne, che, come recita Tacito (2), pure in Senato affermarono, essere stati primi a levar tempio alla città di Roma, essendo con-

(1) Liv. *Dec.* V. Lib. 3.

(2) *Ann.* Lib. IV. c. 56.

sole Porcio. Lo stesso fecero quei di Pergamo sotto Augusto e gli Ateniesi sotto Adriano (1). Prusa re di Bitinia da tanta venerazione fu preso in su l' entrare in Senato, chiamato da Cicerone *sanctissimus Ordo* (2), che ne baciò le soglie, e chiamò i Senatori suoi iddii (3). E Roma, di rimando, sotto il più feroce dei suoi Cesari, Antonino Caracalla, suggella la sua riconciliazione col mondo conquistato col dono della sua cittadinanza (4):

Fecisti patriam diversis gentibus unam (5).

Unificare tanta parte del mondo col vincolo, che Rutilio chiama *proprii consortia juris*, fu un eguagliare tutti colla coscienza di unico diritto (6), fu l' opera più nobile dell'umana ragione. Certo che l'umanità non si chiudeva nei confini dell' impero romano, quando questo pel famoso editto di Caracalla addivenne una sola città; ma la forza della civile convergenza in Roma di molti popoli, quale era il diritto, aveva una potenza, indeterminata da qualunque ragione di tempo e di spazio; perciò, se l' editto di quello imperadore poteva determinare il numero delle varie genti da consociare in Roma, la ragione di quello assembramento era assoluta, indefinibile dai decreti degli uomini, come la mente di Dio. E in questa ragione si trovò tutta la umanità cittadina di Roma; e Claudiano nei dì più tristi di questa metropoli ebbe a dire con orgoglio, che in lei..... *cuncti Gens una sumus* (7). La città, violenta conquistatrice di tanta gente, si rimutò in madre universale; essa fu il simbolo della sociale giustizia. Quel che l' umanità assume una volta a forma simbolica di ciò che è eterno nella sua coscienza, non muore mai. Quella forma diviene immortale come la verità, a cui

(1) Graevius. T. V. p. 332.

(2) *Pro Domo* Cap. 28.

(3) Liv. Lib. 45. c. 44.

(4) Vedi Spanhem. *Orbis Romanus*.

(5) Rutilio Clau. Numatiani *Itinerarium* — v. 63. ap. Panvinium — *Reip. Rom. Comment.* Edit Venet. 1558.

Fecisti patriam diversis gentibus unam;
Profuit injustis te dominante capi.
Dumque offer victis propria consortia juris,
Urbem fecisti quod prius orbis erat.

(6) Prudentius *Contra Symm.* L. IV. v. 601.

Ius fecit comune pares et nomine eodem.
Nexuit et domina fraterna in vincla redegit.

(7) *In Stilich.* L. III. v. 150. ecc.

fu congiunta una volta; è un connubio che non si scioglie dal tempo; imperocchè nissun' altra forma simbolica adoperata dagl' individui può mai superare e sostituirsi a quella scelta dall' universa specie. Per la qual cosa Roma, la naturale patria di alcune migliaia di cittadini, come per lo passato, sarà caduca; le sue mura, gli ordini civili, i suoi rapporti sociali e civili con gli altri popoli, furono e saranno mutabili: la storia della sua vita non è che un capitolo di quella dell' umana famiglia. Le sue porte sono schiuse all' invasione di un pensiero, che Iddio ha messo su questa terra ad operare sempre; che tutto rimuta, perchè sente l' imperfetto; che a tutto aspira, perchè il perfetto lo tira. Ma la patria giuridica dell' umanità non morirà mai. La sua storia non si legge sui libri, ma si sente: le sue porte chiuse all' invasione del pensiero che opera, sono aperte al tacito ingresso di un pensiero che crede; non vi ha diritto delle genti che la congiunga ad altra gente, ma il solo dovere. Chi segnerà il confine di queste due Rome? Ascendiamo più alto, ad incontrare chi seppe e volle benedire il gran connubio della umanità con Dio, della ragione con la fede, appunto nella città eterna, in Roma.

Le verità che chiamiamo principii, sono eterne, immutabili, come la mente di Dio; però progressive nella loro attuazione, non per fallo della loro intrinseca virtù, ma per la successiva ricerca dell' umana ragione, che deve operarle. Questo si fa per la mediazione di forme, le quali invecchiano e caggiono, come ogni cosa che soggiace alla ragione del tempo e dello spazio; ma le forme non vanno confuse col principio. Anzi, quando quelle accennano a vicina morte, è segno, che il principio entra in un novello periodo di vita, progressivamente feconda di buoni effetti, e chiegga nuove forme, che le aprano la via ad un nuovo passo nella mente dell' umanità. Roma conquistatrice e creatrice della coscienza del diritto nel cuore di tanti popoli, non fu che una forma del principio della morale unificazione degli uomini. Molto e sapientemente operò la umana ragione intorno a quello; e fu stupenda veramente la virtù ed il senno dei vecchi Romani, i quali con gli ordini interiori della repubblica e con gli esteriori rapporti giuridici con le altre genti informavano quel principio in guisa, da non essere stata altra gente che li avesse avanzati. Ma Roma, come forma del medesimo, era caduca. La ordinazione delle umane stirpi a convergere in Dio era una legge più santa, più infallibile di tutte le romane leggi. Quella si lascia informare, ma non arrestare: tutto ciò che le rompe la via, è rovesciato dal suo incesso, che è più veloce, appunto quando sembra più indugiato. Per la qual cosa quanto più in giù rovinava la romana repubblica pel guasto dei costumi, tanto più presto progrediva

il principio unificante, quasi trasportato dall' amore della nuova sua forma.

Andato in Roma Cinea oratore di Pirro, fu preso da tanta maraviglia dell' austerità dei costumi di quei cittadini, e della terribile autorità del Senato, che tornato ai suoi, ebbe a dire: La città di Roma essere a lui paruta un tempio, e il Senato un concistoro di re. Non corsero due secoli, e quel tempio divenne una fogna di vizii (1); e quel concistoro di re dirupava in fondo di tanta ignominia da sobbarcare gli omeri al feretro di Augusto. Tanto fu rapido quello che Tacito chiama *ruere in servitium*! L' impero di Augusto non rinnovò la vita nelle membra della vecchia Roma, il suo secolo con tutta la famiglia dei grandi scrittori non fu che una funebre decorazione sulla tomba della morta repubblica. Anche prima dei Cesari il mondo era stanco della tirannide dei romani proconsoli. « È difficile a dire, affermava Cicerone, in quanto odio siamo venuti appresso le genti forestiere, per li soprusi e ribalderie di coloro che in questi anni abbiamo loro deputati a governarle (2) ». Quel che fece Verre in Sicilia, Pisone nella Macedonia, Gabinio nella Siria, Appio Claudio nella Cilicia (3), cioè violare ogni umana e divina ragione, per dirubare provincie ed arricchire, facevano tutti. Il furto del pubblico denaro, il peculato, le concussioni erano rimutati in costume (4). La ferocia e moltitudine dei tiranni repubblicani, rendeva soave alle conquistate provincie il giogo del principato di Augusto. Tuttavolta le nequizie dei civili e militari ufficiali della repubblica non avevano potuto spegnere la memoria di Roma, che aveva assorellate nel suo seno tante genti, disgregate per varietà di clima e di costumi, col vincolo della ragione cittadina, per cui s' intesero eguali, e tutte deputate ad unificarsi; che aveva esteso il benefizio della cittadinanza fino alle religioni e filosofie straniere; che finalmente erasi fatta forma mediatrice tra il diritto e l'umana coscienza. Per la qual cosa, mentre incominciava la cospirazione dei barbari contro la città di Verre, violatrice della giustizia, la Roma di Numa era sempre viva nelle menti, riverita, temuta, partecipe della soprannaturale maestà di quel diritto, che per lei, inteso come vero, fu sentito prati-

(1) Quale ce la descrisse il Tacito della Repub. Crispo Sallustio.

(2) Pro Lege Manl. XXII. — *Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exteras nationes, propter eorum, quos ad eos per hos annos cum imperio misimus, injurias ac libidines.*

(3) Orat. in Verrem, in Pisonem. — Cic. ad Quint Fratrem L. I. Ep. I. n. 2. 8.

(4) *Quæ quamvis gravia sunt, tamen consuetudine pro nihilo habentur* — Sallustio — De Bello Jugurtino — c. 36.

camente come bene. In questa città giuridica posava l' umana ragione, radiante alla faccia di Dio d' ineffabile consolazione, per aver con la forma del diritto recato ad atto il principio indefettibile della progressiva unificazione delle varie stirpi. Se il diritto fosse stato la suprema forma di quel principio, l' umana ragione non sarebbe uscita dalla medesima, e il vincolo dell' universale affratellamento sarebbe stato solamente la rigida osservanza della sociale giustizia. Ma la storia della cristiana civiltà ci ammaestra, che, oltre alla forma giuridica, sia stata quella dell' amore sociale, che chiamiamo carità, forma soprannaturale operata dal Cristo.

Se, come alcuni pensano, fosse stata guerra necessaria tra la ragione e il soprannaturale, Cristo, a connettere la nuova forma con la giuridica, perchè fosse stata continuità nella storia dell' umano progresso, sarebbesi volto alla ragione fanciulla delle genti non ancora incivilite, e di lei avrebbe usato alla morale conquista del mondo. Ma per contrario, poichè quella inimicizia non fu mai tra la ragione e Dio, e poichè è unica la progressiva virtù unificatrice dell'umanità, avvenne che il Cristo avesse dovuto in certo modo maritare la fiamma della sua forma amorosa a quella della forma giuridica, che nelle mani della ragione sfavillava dai sette colli di Roma. Per la qual cosa l'avvento della forma cristiana nella città di Numa, e l'insediarvisi che fece per assorellare le umane stirpi, non fu per consiglio di usare della plastica ordinazione politica del romano impero, nè per geografica opportunità; ma per la legge eterna dell' unità e continuità dell'atto umanitario. Imperocchè la ragione, che tanto fece in Roma per la unificazione del mondo con la forma giuridica, era la stessa, che doveva per la forma della soprannaturale carità cristiana condurlo ad unità di ovile e di pastore. Infatti non troviamo che si scontrasse il Cristo con le romane legioni per la via della conquista, e che contendesse a sostituire la insegna della croce a quella delle loro aquile: anzi nella storia appare quasi un tacito accordo tra il Cristo e Roma conquistatrice; per cui questa, come intese appressarsi questo nuovo e divino informatore del principio unitario, smette la democratica baldanza, rimuta i fasci consolari nello scettro di un uomo; e quasi tornata fanciulla, questa sapientissima donna di tanti popoli, si commette alla tutela dei Cesari, e con le porte del tempio di Giano chiude la storia delle sue conquiste. Nè è a trarre contrario argomento dalle persecuzioni incontrate in Roma dal cristianesimo: queste non vanno attribuite ad intrinseca inimicizia fra la città di Numa e il Cristo; ma ad estrinseche ragioni dell' opposizione del politeismo e della sua morale col monoteismo e la rigida morale del Vangelo; e da ultimo per quella

ragione, che si chiama di stato, la quale nella mente dei successori di Augusto malamente si acconciava alle conseguenze, che dal dogma cristiano si sarebbero derivate nella politica economia dei popoli. Anche prima che giungessero in Roma i primi messaggi del Cristo, questa già sapeva della nuova forma della carità unificatrice di tutta l'umana stirpe. Imperocchè la rivelazione ed il progresso dei principii, coi quali la Provvidenza governa il mondo, avviene per vie recondite nel seno dell'umanità; il quale morale fenomeno non è per se stesso traducibile su le pagine di una cronaca, nè determinabile per leggi cronologiche. Noi ne abbiamo la notizia quando si manifesta nella bassa regione di quelli che chiamiamo avvenimenti storici. Per la qual cosa, avvegnachè noi possiamo determinare con la ragione del luogo e del tempo la rivelazione storica dello stupendo innesto della forma amorosa del Cristo con la giuridica della Roma di Numa, tuttavolta nè del tempo nè del luogo possiamo noi sapere, in cui determinatamente penetrasse il principio cristiano nella città del diritto. Per cui il cristianesimo entra nella storia di Roma per l'Apostolo Pietro in un determinato anno dalla sua fondazione; ma il suo ingresso nella mente legislatrice, che in quella città gli aveva preparata la via, avvenne con certezza, ma senza determinazione di luogo e di persona, prima di S. Pietro. La quale verità bellamente si rivelava in quella morale egritudine della pubblica coscienza, per cui tutti, senza trovarne il perchè, presentivano e sospiravano ad una palingenesi dell'umanità; e nella espettazione in cui era l'occidente di conquistatori, che, partiti d'oriente, e proprio dalla Giudea, si avrebbero assoggettato il mondo (1). In Roma dunque, e non altrove, per logica convenienza doveva il Cristo innestare alla forma del diritto quella della carità, ed usare di questa città come di simbolo unificatore, sollevandola dalla dignità di patria del mondo politico a quella di madre dell'umanità, rigenerata ed affamigliata nell'ultimo termine di ogni creata perfezione, nella carità.

Santissima cosa è il diritto; ma terribile assai. Egli è di sua natura positivo; a ciascuno assegna il suo; e il confine, con cui assiepa il mio e il tuo, è ferreo, iracondo, minace. La forza apre la via al suo incesso tra gli umani, la forza vigila là dove si arresta, e piega le fronti innanzi al suo imperio. Egli compone le umane società, e le sostiene; ma le affatica troppo, e spesso è cruento il giogo che impone a conseguire la pace. Gli uomini per lui si assembrano, ma non possono unificarsi: solo l'amore può generare questo gran fenomeno mo-

(1) *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis ut eo tempore Judaei profecti rerum potirentur.* Sveton. *Vita Vespasiani*, c. 4.

rale di generalizzare la famiglia a tutta l'umana specie. Per la qual cosa il diritto non poteva mai essere la forma perfettissima della sociale economia: per lui si aveva la patria, il cittadino, non mai la famiglia, il fratello nel concetto dell'universale umanitario. Questo travasarsi della divina idea della famiglia dalla casa al mondo, considerato nell'indeterminazione del tempo e dello spazio, fu operato per la carità del Cristo.

Perchè Roma, a preferenza di ogni altra gente, avesse potuto congregare tanti popoli in se stessa col vincolo del diritto, le convenne adoperare innanzi la forza della conquista, in guisa che nell'opera più nobile dell'umana ragione, quale si era quel giuridico assembramento di uomini, rivelò la imperfezione della medesima, che non poteva andare al beneficio della giustizia sociale del suo imperio, senza violar quella col malefizio della guerra, che manometteva le sante ragioni delle nazioni. Per contrario la forma adoperata dal Cristo non ebbe mestieri della forza, ossia della violenta ed estrinseca esplicazione dell'individuo, ma della tranquilla posa e silenzio della individuale ragione in qualche cosa sentita, non come da perfezionarsi con la sua azione, ma come perfezionante il suo principio di azione; dico, nella fede.

Il fondamento dell'amore è sempre la fede: noi siamo tratti all'oggetto amato come a termine, in cui debba compiersi il nostro perfezionamento; e perciò non possiamo riferirci a lui, razionalmente analizzandolo, quasi a convincerci della sua bontà; ma ci riferiamo a lui già convinti della medesima pel mistero del sentimento, con cui l'abbiamo appreso. L'amore è un sentimento che si ragiona *a posteriori* non *a priori*; lo che se avvenisse, non sarebbe più tale. Infatti il mito dell'amore appresso i gentili è espresso da un fanciullo bendato; cioè, che l'anima presa dell'amore non sia superba cercatrice del come e del perchè dell'oggetto amato, e che quasi per infantile fiducia tutta si commetta a lui, come a termine di sua beatitudine.

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,

sapientemente disse l'Alighieri: quella voce *ratto* esprime appunto come non sia alcuna mediazione di sillogismo tra il conoscere ed il riferirsi all'oggetto amato; e solo la fede dia la movenza al divino fenomeno della trasfigurazione dell'uomo nell'uomo e dell'umanità in Dio. Per la qual cosa il logico processo dell'azione del Cristo fu questo: ingenerare la fede, rivelando la divina forma della carità; assembrare praticamente per questa forma l'universa umanità in consorzio di famiglia, che chiamiamo Chiesa. L'idea a rivelarsi fu confidata agli Apostoli, spargitori della sua semenza, non in Roma o in altra città, ma in *universum*

mundum, omni creaturæ; la pratica determinazione di quell'idea fu confidata all'Episcopato, da operarsi là dove fosse richiesto dalla logica della umana ragione, dico, nella città di Roma. E in questa città confluirono difatti le due storie delle guerresche conquiste degli Scipioni preparatrici della forma giuridica, e delle pacifiche conquiste della predicazione evangelica di Pietro e Paolo, preparatrici della forma amorosa della Chiesa. La storia delle guerre conquistatrici di Roma fu lunga, perchè laboriosa e difficile: incomincia da Romolo e per sette secoli mette capo ad Augusto; il quale con politico accorgimento arrestò il volo delle aquile romane, e lasciò nel suo testamento ai suoi successori il consiglio di non trasandare a levante le sponde dell'Eufrate, a tramontana quelle del Reno e del Danubio, a mezzodì i deserti dell'Arabia e dell'Africa, ed a ponente il mare Atlantico (1). E salvo le conquiste della Britannia e della Dacia, il consiglio fu tenuto dai successori. La storia dell'apostolato cristiano non è compiuta: essa sarà lunga quanto la vita dell'umanità; perchè la rivelazione del Cristo e lo eccitamento della fede è continuo, indefettibile, come è la ordinazione dell'umano intelletto alla verità. Le legioni romane potevano trovare, e trovarono difatti, un intoppo al loro trionfale incesso, o nella prudenza o nella impotenza; ma chi poteva contenere in alcun confine il suono della voce che erompeva dai petti apostolici, rivelatrice del Cristo?

La verità assoluta, vale a dire quella che immediatamente si rivela agli uomini, per sua natura è infinitamente comunicabile; tocche che ha le cime dell'intelletto di un sol uomo, repentinamente si diffonde ed abbraccia tutta la coscienza dell'universale: la sua diffusione avviene, senza ingegni di parole o di altri segni, per la occulta via dei rapporti, con cui l'individuo è conglutinato alla specie, e quasi per morale gravitazione penetra tutta l'umana specie. Gli Apostoli, o i predicatori successori, non sono che analizzatori del gran fenomeno della verità, che si diffonde quasi spontanea, perchè essenzialmente in rapporto con l'umano intelletto. Per la qual cosa nella predicazione del Cristo fatta a pochi Galilei fu l'apostolato sintetico, che da quelle rozze menti, senza uscire dal paese di Palestina, penetrò la coscienza di tutta la creatura razionale per l'universo mondo; e quindi, allorchè Cristo disse agli Apostoli: andate nell'universo mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura, la predicazione sintetica era stata già compiuta divinamente per se stesso; egli non commetteva agli Apostoli che l'analisi della medesima nel successivo ammaestramento degl'individui.

(1) Tacitus, *Annal.* L. II. — Dione Cassio.

Laonde ben possiamo noi affermare che, quando l'oscuro pescatore del mare di Tiberiade si affacciò alla città del diritto, egli vi entrò ambasciatore di Colui, che aveva già conquistata tutta l'umanità col miracolo della fede, cercatore di un trionfo sconosciuto ai suoi figli; e che, sebbene il paganesimo gli preparasse roghi ed eculei, la Roma giuridica, già credente, gli offeriva, i suoi colli, i suoi edifizi, le sue memorie a fondamento del suo seggio pontificale. Nè è a maravigliare di questo; perchè, come per la rivelazione fatta dal solo Cristo era già compiuto l'apostolato sintetico della fede, dal solo Cristo era già sinteticamente assembrata la cristiana famiglia, ossia la Chiesa.

La unificazione dell'umanità per la forma dell'amore fu divinamente compiuta nel Cristo. Da lui incominciò la morale dinamica dell'amore (1); egli primo si trasfigurò nell'uomo peccatore, facendosi espiatore della sua pena, e per lui l'uomo si trasfigurò in Dio. Come nelle sue membra corporali e nella inferiore anima fu la erogazione di ciò che chiedeva l'inesorabile diritto, nel superiore suo spirito fu suggellato il fraternale patto di amore degli umani individui tra loro, con la specie, e della specie con Dio. In guisa che, quando in su la Croce egli commise nelle mani del Padre il suo spirito, egli commetteva in quelle mani tutta l'umanità, affamigliata col suo amore, la Chiesa Cristiana; e si appresentava con la doppia insegna di un Apostolato e di un Pontificato, eterno come l'amore. Adunque la Chiesa fu perfetta alla morte del Cristo, ed egli ne fu il vero Pontefice; ed avvegnachè ben pochi fossero quelli che la componevano, pure era cattolica o universale, imperciocchè la cattolicità della medesima non si misura con la successiva *iuxta-positione* di cifre statistiche, ma con la impalpabile sua potenzialità. Un sol uomo credente in atto basta a formare la Chiesa potenzialmente cattolica o universale. Fecondare, risolvere quella potenza in atto è ufficio dell'Episcopato: e questo venne a fare Pietro in Roma. L'Apostolato e l'Episcopato del Cristo lo aveva preceduto; la Chiesa, che era in Gerusalemme, composta di pochi credenti, già era nella città eterna del diritto per la onnipotenza della sua fede e del suo amore: egli non fece altro che fecondarla e tradurla analiticamente in atto nella economia della suprema autorità. In guisa che Pietro, come Vescovo, essendo ancora la Chiesa *pusillus grex*, fu in rapporto colla sua potenzialità, con l'universo mondo; il quale rapporto gli sommetteva ogni altro seggio di Vescovo, che sarebbe stato per sorgere nello svolgimento storico di quella potenza. Per la qual cosa con quelle chiavi, che gli ebbe date il Cristo a simbolo del suo

(1) . . . . *prius dilexit nos.*

spirituale principato, là dove circa otto secoli innanzi, perchè uomo sapulissimo delle divine ed umane ragioni, Numa fu messo in seggio di re dal romano popolo, Pietro si assise maestro universale di carità, ed aprì la divina scaturigine dei successori Pontefici. Così la città fondata da Romolo con la forza, *vi et armis*, rifatta da Numa con la coscienza del diritto, *iure legibusque ac moribus*, fu da Pietro riedificata con la suprema e perfettissima forma della coscienza della carità. Romolo, Numa, Pietro: ecco gli elementi, di che si compone il concetto della Roma eterna.

Da quel dì incominciò dalla Roma, che dava i Cristiani in pascolo alle fiere, una morale irradiazione su l' universo mondo, che attirava a sè come foco di novella illuminazione tutte le menti. Io dissi il mondo; perchè se quella denominazione dell' *orbis terrarum*, che Livio pone in bocca a Romolo — *Cœlestes ita velle, ut mea Roma caput orbi terrarum sit* — accennava ad ambizione d' imperio, su le labbra del Cristo e degli Apostoli significava reale e spirituale consecuzione di tanto imperio. Cristo deputava a tutto il mondo i suoi Apostoli, di cui si disse luce — *Ego sum lux mundi.* — E, come innanzi mostrammo, davvero questa luce aveva collustrata tutta l' umanità, l' aveva infocata di carità, ed unificata nel Padre che era nei cieli — « Noi non conosciamo che una sola repubblica, il mondo » scriveva Tertulliano nel secondo secolo (1): — e veramente al mondo intero mirava la mente del primo Vescovo di Roma, come vi mirò quella del primo degli Apostoli. La via, per cui tutte le umane menti, convergendo, eran tratte alla città papale, era la stessa, per cui erano state tirate alla città di Numa; vale a dire, quella del Diritto: imperocchè non si dà amore o carità con violazione di giustizia. Prima di Cristo le menti vi andavano guardinghe, sollecite del proprio, fidenti nelle leggi, severe osservatrici delle medesime, perchè tutrici del mio e del tuo. Dopo il Cristo vi andavano sciolte dalla gelosia del proprio, osservanti delle leggi, più come guardiane dell' altrui che del proprio; e le mani che si tenevano su l' elsa della spada o a tutela o a vendetta di offesa, scambievolmente si stringevano per fraternale fiducia. Imperocchè non è a credere, che l' Episcopato cristiano, ossia la Chiesa dirigente, usi tanto esclusivamente della forma della carità, da avere in non cale quella del diritto, non essendo queste punto separabili. Esse si distinguono pel fondamento da cui si levano; il diritto dalla ragione, la carità dalla fede; ma amendue sono in rapporto tra loro, come termini che si perfezionano a vicenda. Laonde la città di Numa non fu distrutta nella

(1) Apologeticus. 38. — *Unam cmnium rempublicam cognoscimus, mundum.*

umana coscienza da quella di Pietro; ma fu nobilitata e fatta centro di universale unificazione per la forma della carità. Quella che andò in basso ed a finale rovina, prima per le imperiali corruttele, poi per la invasione dei barbari, fu la Roma, che chiamerò storica. Anzi tutto il senno romano pratico, giuridico, fatto proprio a governar popoli, la rigida temperie degli antichi costumi, quella vastissima comprensione di alto scopo con tanta continenza di modi ad andarvi, quella severa levatura di mente, sempre vigile, sempre soverchiante ogni petulanza di avversi casi, in una parola, tutta la naturale virtù, per cui i Romani innanzi ad ogni altro popolo progredivano con la economia del diritto nello stadio della umana unificazione, tutta ritrovasi nel cristiano concetto, e con questa virtù due solenni documenti della medesima; cioè, il Codice delle romane leggi e la latina favella. Se non fosse stato il Cristianesimo, nel terribile rimescolamento delle nordiche genti su le italiane terre, la lingua di Cicerone e di Virgilio sarebbe andata perduta. Appunto perchè era rivelatrice della forma giuridica di Roma, i Papi l'assunsero al santo ministero di esprimere quella della carità. Certo, guardando al fondatore della nuova religione ed al paese, in cui questa dapprima fu predicata, alla patria degli Apostoli, sembrava che la lingua, come suol dirsi, ufficiale della Chiesa dovesse essere l'ebraica o la greca: eppure non fu così. Come per logica convenienza Pietro dovette assidersi principe della Chiesa e dar principio all'episcopale magistero là dove era giunta la tradizione di Numa, così doveva usare della lingua, con cui il popolo sovrano aveva aperta via così larga alle spirituali conquiste del Cristo. Fermate le ragioni del supremo rapporto del papato con l'episcopato, di questo coi fedeli, la Chiesa non parlò che la lingua del Lazio; e nel seno della medesima per maternale tolleranza noi potemmo acquistare la notizia dei classici latini. Fu libera la elezione della favella nell'opera del ministero di edificare il corpo di Cristo, ossia nell'apostolato; e perciò troviamo, gli Apostoli aver ricevuto il dono delle lingue, i Padri della Chiesa aver ammaestrati i fedeli nella lingua del paese, Efrem in siriaco, Basilio in greco, Agostino in latino; fu libera nel definire nei Concilii della fede e dei costumi; e perciò leggiamo in greco e in latino gli atti conciliari: ma solamente romana o latina fu sempre quella che suonò sul labbro dei primi Vescovi o Pontefici, perchè nel piegare che facevano con la loro autorità le altrui menti su le sinodali definizioni, soli avevano un rapporto di magistero con l'universa Chiesa. La sillaba che romanamente svegliò nel petto della umanità la coscienza del sociale diritto, doveva essere la stessa, che romanamente doveva sollevarla alla ideale perfezione della universale carità.

Però nel travasarsi la virtù romana nel cristiano concetto, bellamente si modificò, smettendo quella infeconda ruvidezza di forma, che suole ingenerare l' osservanza del diritto, scompagnato dalla salutare condiscendenza dell' amore. La virtù dei Romani fu di concentrazione, non però di espansione. Col ferro della guerra in pugno si diffusero per tanta parte del mondo, sforzando le nazionali ragioni di tanti popoli, e nissuno di questi ammisero al bacio della loro cittadinanza e sotto la tutela del pubblico diritto, se non in Roma e per Roma, e dopo averli persuasi della loro condizione di vinti e della munificenza del vincitore. Perchè utile a loro stessi, donavano altrui la cittadinanza, e si mostravano cosí teneri del diritto: in guisa che si diffondevano per isforzare ad accogliere un benefizio che rifluiva ad accrescere la loro potenza. Il Romano aveva mente lucida a vedere, volontà diritta ad operare, tenacissima di proposito a conservare; ma non aveva cuore a sentire, nè immaginazione, che lo sconfinasse dalla pratica idea della sua Roma e del suo bene individuale. Ed era chiaro, che nel dì, in cui fosse venuta meno la idea della patria, il diritto sarebbe stato imprigionato nell' individuo, per la corruzione dei costumi; e che la virtù giuridica di un Attilio Regolo si sarebbe rimutata nella feroce tirannide di un Nerone. Ma come avvenne, per la redenzione del Cristo, la stupenda geminazione della coscienza del diritto e di quella della carità, la virtù romana addivenne veramente cosmopolita, non per sola concentrazione, ma anche per espansione di benefizio. I ministri del Vangelo procedettero fino ai confini del mondo, recando i benefizi del diritto e della carità a ciascun popolo, senza altra condizione, che quella della fede. La sola credenza bastava ad aprire loro le braccia della patria veramente universale, dico la Chiesa, che se li conteneva nel seno pei vincoli della sua spirituale maternità; e non appena incominciava il suo governo su i conquistati, questi si trovavano, quasi senza saperlo, come per logica conseguenza, aderenti alla cattedra del primo Vescovo o Pontefice, si trovavano cittadini della Roma cristiana. I fedeli o credenti in Cristo s' ebbero col diritto lo stesso rapporto che i cittadini di Numa; però tra quelli e il diritto fu la carità, che a vece di centralizzare i benefizi in una città, li diffondeva all' universale. Per la qual cosa la Roma eterna, metropoli simbolica del diritto, addivenne più infallibilmente eterna nella cristiana coscienza, come metropoli della carità.

Lo scopo, cui mirò Cristo con la sua religione, non fu solo di assembrare gli uomini, ma di unificarli col vincolo della famiglia. Fare dell'umanità una famiglia, che avesse a padre il suo Padre che era nei cieli, fu tutta la sua opera sinteticamente compiuta da lui, e che noi

analiticamente, con vicenda di male e di bene, andiamo con fatica compiendo. Imperocchè la sola famiglia è il vero individuo collettivo e morale, che si forma per naturale legge. La tribù, la patria, la nazione sono prodotti della libera azione degli uomini; perciò questi individui, come contingenti, sono temporanei. E poichè la Chiesa è la formola ideale di questa universale affiliazione al Padre celeste e della famiglia umanitaria, avvenne, che là, dove il supremo Pastore della medesima, o primo Vescovo, piantò il suo seggio, a svolgere e fecondare quella formola ideale, tacesse ogni altra azione di individuo collettivo. Come entrò Pietro in Roma, e lasciò cadere nel solco della latina civiltà la semenza del Vangelo, si spense l'antico civismo, e con lui isterilirono le vecchie ordinazioni civili e religiose, e le maschie virtù, per cui Roma stette a capo della storia di tanta parte del mondo. Non più patria, non più nazione, non più cittadini; ma Chiesa e fedeli: la metropoli di Numa e di Augusto, sollevata alla soprannaturale rivelazione dell'idea umanitaria del Cristo, rompe ogni rapporto col basso mondo, contiene se stessa col cingolo di un morale celibato da qualunque consorzio di operosa civiltà; la storia del suo popolo è un enigma nei tempi di mezzo. Tutti sanno che facessero i Papi; chi sa dire della vita e dei fatti del Senato e del popolo romano? Una sola cosa è indubbia; e si è, che mentre nel Vaticano confluiva e si adunava la coscienza di tutto il mondo ad accogliere i responsi della universale giustizia dal labbro dei Papi, mentre le genti cristiane attingevano dalla virtù del chiericato quello di una nuova civiltà, una luce crepuscolare involge il Campidoglio, il foro, la curia, e non trovi più il *civis romanus*, legislatore e soldato. Anzi ogni volta che nella storia i Romani spiegano alle spalle del Pontefice la vecchia insegna della loro repubblica, per ristorarne l'impero, il mondo rimane incredulo alla possibile ristorazione della Roma del Campidoglio; ed abbandona Arnaldo da Brescia e Cola da Rienzo alla umana giustizia, senza compiangerli, perchè impossibili. San Pietro, come immediato accoglitore della formola evangelica dalle labbra del Cristo, immobilizzò l'uomo Romano e confiscò la sua storia, la sua vita al Cristo, per farne il *limus* e la gleba della nuova religione. Egli assorbì, a mo' di dire, l'anima del Romano con tutta la sua virtù, a farne il plasma dell'anima cristiana; tacitamente obbligandosi a restituir tutto con usura il dì, in cui quella piccola semenza, quasi invisibile, confidata da lui alla zolla della latina civiltà, prorompesse in germoglio e in amplitudine di vita. Cristo somiglia, il regno dei cieli, cioè la Chiesa, formola della famiglia umanitaria, ad un granello di senapa picciolissimo tra tutti i semi, che poi cresciuto addiviene il più grande di tutti e si fa tanto grande, da ve-

nirvi gli uccelli a riparare tra i suoi rami. Splendida dimostrazione è questa, del come la religione, perfetta in se stessa ed in Cristo, dovesse essere progressiva in rapporto all'umanità progressiva, e come dovesse essere un periodo di tempo, in cui quella apparentemente addormita nel cuore dell'umanità, quasi germe, poi in processo di tempo, per interiore esuberanza di virtù divina, ascendesse dal cuore all'intelletto dell'umanità, la circondasse, la penetrasse e la rendesse cristiana, non solo nei verginali recessi del santuario, ma anche nella virile produzione di svariate civiltà.

E così avvenne: Roma fu la zolla che accolse la piccola sementa di senapa, in lei è stata come germe, da lei progressivamente verrà fuori come arbore grande. Fino a che il Vangelo è stato germe, Roma, in pro della avvenire famiglia umanitaria, ha offerta tutta se stessa a quella misteriosa germinazione; e mentre le altre città epulavano al carnale banchetto delle nazioni nel tripudio delle successive civiltà, essa nel deserto, col libro chiuso della sua storia, ha digiunato col Cristo. Non so il quando, ma verrà, o meglio sta venendo il dì, in cui la mistica arbore del Vangelo, *sicut vitis abundans*, non avrà più mestieri di nascondere il mistero della sua germinazione nel seno di un determinato popolo o città, per la proceduta ragione umana, e proteggerà della sua ombra tutta l'umanità credente e innamorata di Dio nelle mistiche esercitazioni della sua religione e nel razionale lavorio del suo pensiero. Allora incomincerà la nuova storia del popolo Romano, e Roma sarà veramente la capitale del mondo, non in rapporto ad un determinato numero di provincie conquistate ed amisibili per nemiche conquiste, ma in rapporto all'umanità congregata nella famiglia, che ha il Padre nei cieli. Conquistata dal Cristo, Pietro la congiunse immediatamente per quel rapporto allo scopo della redenzione del Cristo, Pietro l'addormì nella inerzia, con cui immobilizza la tremenda propinquità del mistero, Pietro la va destando a quell'azione che conseguita la maturazione del mistero. La storia di questa azione non avrà che fare con quella che precedette il Cristo. La storia che scrissero Dionigi di Alicarnasso e Livio, come tutte le altre, è fragmentaria, perchè di successive esperienze di sociali istituzioni, preparanti la istituzione massima, infallibile e permanente della famiglia umanitaria del Cristo. Questa sarà la storia della evoluzione del principio cristiano nella civile compagnia, sprigionata dalle vecchie forme, con cui si è cercato finora disciplinare questa umana razza nella economia dei suoi rapporti sociali e politici. Questa è la vera storia della Roma eterna, mortificata da Pietro nei molti e svariati rapporti con le altre genti, vivificata nell'unico ed assoluto rapporto di madre patria del-

l' universa umanità cristiana. Imperocchè in lei avvenne la santissima geminazione del diritto e dell' amore, da lei ne fu bandito l' annunzio a tutte le stirpi, a lei verranno tutte le genti, come a centro, in cui potranno conoscersi, abbracciarsi e darsi il bacio del commiato, innanzi muovere di conserto alla città di Dio, che è nei cieli. E mi penso che nella provvidenziale rivelazione della Roma sotterranea, incominciata dal Bosio e dall' Aringhi, e continuata con tanta felicità di successo dal De Rossi, sia il prologo storico della Roma eterna. Nelle catacombe il Padre di famiglia venne dal Golgota a plasmare col proprio sangue e con quello dei Martiri l' individuo cristiano; in queste, socialmente agonizzando e pregando lo partorì. Gli Archeologi scoprono, misurano, decifrano, rassegnano; ma la Chiesa sola sa tradurre e volgarizzare la divina idea, che palpita sotto le lapide ed in quel limo, cruento plasma di tanta creazione; essa sola potrà farci sentire, come e perchè la Roma di Numa e quella di S. Pietro si unificassero nelle catacombe pel Cristo, in una Città che non morirà mai.

D. Luigi Tosti.

IL
PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Cont. a pag. 278)

CAPITOLO IV.

1827-1830.

Mons. di Quélen lo nomina cappellano del convento della Visitazione, e poi elemosiniere aggiunto al collegio Enrico IV. — Vita di studio. — Pensa a partire per gli Stati Uniti d' America.

Dopo d' aver rifiutato d' andar a Roma con il titolo di Monsignore e la certa speranza d' un vescovado (1), egli accettò di buon grado dall' arcivescovo di Parigi le umili funzioni di cappellano in un convento di Visitatine, antiponendo ad un palagio una cella. La era pura modestia? Non crediamo. Nel padre Lacordaire la virtù dell' umiltà, più che a tenersi inabile a tutto, mirava a rendere omaggio a Dio del bene che credeva averne ricevuto; più che ad illudersi sul dono, a farlo da buono e fedele economo fruttificare. Ove avesse riconosciuto in sè atti-

(1) L' uffizio d' auditore di Rota è tra quelli che secondo gli usi della corte romana, conduce sempre all' episcopato. In oltre il decano degli auditori, uscendo d' uffizio ha il diritto d' esser rivestito della porpora e promosso ad un arcivescovato. Nel 1827, quando l' abate Lacordaire ricusò quest'onore, quel posto era vacante per cagione della nomina di Mons. d' Isoard, decano degli auditori, all' arcivescovato d' Auch con la dignità di cardinale. In difetto dell' abate Lacordaire fu nominato Mons. di Retz. Ei morì auditore nel 1844, e così anche il suo successore Mons. d' Isoard, cugino del cardinale, che morì il 1847. Il posto rimase vacante sino al 1852 e fu poi occupato da Mons Ségur sino al 1854, il quale fu impedito di salire alla dignità vescovile da una infermità di occhi onde venne travagliato. Suoi successori furono Mons. della Tour-d' Auvergne, arcivescovo di Bourges; M. Lavigerie, vescovo di Nancy, e M. Place, vescovo di Marsilia.

tudini agli uffici che gli venivano offerti, io sono di credere che gli avrebbe di leggieri accettati; ma perchè ravvisava in sè difetto di doti da ciò, li rifiutava, tetragono del pari alle suggestioni della vanagloria che ai sofismi della ragione, sì destra in simili occasioni a far comparire onore un fardello. Nè era nemmeno egoistico amor di riposo; chè ei cercava la solitudine non per fuggire fatiche, ma per meglio prepararvisi. E appunto per queste più tardi egli scriveva: « Non ho alcuna ambizione, nè posso averne; poichè nel clero tutti i posti elevati sono uffizi pastorali o amministrativi, ed io non ci ho nè gamba nè genio. Non avrò mai uffizi, nè voglio averne. Ma è pur forza fare qualche cosa di sè, chè a queste ne obbliga la coscienza (1) ». Ecco l' uomo; occhio lucido e fiso sopra sè stesso, giudice imparziale in causa propria, condotta intemerata e rara, e, affrettiamoci d' aggiungere, virtù anche più rara. Conciossiachè se vuolsi dare il giusto alle qualità naturali, molto più dobbiamo dire quello ch' esse si ebbero dalle divine operazioni della grazia, e mostrare l' uomo reso compito e perfetto dal sacerdote. E infatti quanta differenza già tra 'l praticante avvocato così spasimante di rinomanza, e il semplice catechista delle fanciulle della Visitazione!

Il suo compito alla Visitazione restringevasi a fare delle istruzioni alle fanciulle convittrici e a confessarle. L' esordire del grande oratore non potea certo esser più umile. Ei satisfece le sue funzioni collo zelo e l' esattezza che solea mettere in tutte le cose. Volea che le alunne facessero i compendi delle sue lezioni, ch'ei poi coscenziosamente leggeva e correggea di suo pugno (2). Ma il frutto n' era poco e non porgeva nulla in sè che potesse rivelare a lui la sua vera vocazione. Il campo delle idee ove ordinariamente spaziava il suo spirito, rendevalo troppo superiore alla capacità del suo giovane uditorio. Era sempre ammirato, ma non sempre inteso. Quelle buone religiose trovavano ch' egli facea troppo il metafisico, e a nostro avviso ne aveano ben d' onde. Del resto, egli era di tal gravità e riserbo che non v' è memoria in convento ch' egli abbia mai messo gli occhi sulle alunne nel parlar loro.

Sua madre andò a stare con lui nel ritiro della Visitazione. Ella

(1) Lettre à M. de Montalembert, 1833.

(2) Abbiamo uno di questi quinterni annotati di sua mano, ed or conservato religiosamente qual preziosa reliquia. È il trattato degli attributi di Dio, cavato dalla Somma di San Tommaso d' Aquino. Non vi mancano le più difficili questioni, e le note *Bene*, *Ottimo*, *Perfetto*, segnato H. L. provano come cotale insegnamento per la sua chiarezza non riuscisse sempre superiore alla capacità delle migliori alunne.

maravigliavasi della solitudine in cui egli viveva, e « sapendo, racconta ei medesimo, quanto amorosa fosse la natura di lui, dicevagli sospirando: *Tu non hai punti amici*. E in fatti io non ne aveva, nè dovea averne se non dopo avvenimenti che cangiassero la faccia del mondo e insieme la mia propria destinazione (1) ».

Le cure affidategli, il veggiamo, lasciavangli molto tempo libero, il che egli appunto desiderava. Ei seppe farne suo pro per prepararsi alla pugna. Avendogli i suoi tre anni di teologia data soltanto una contezza sommaria e incompleta di questa scienza, ei volea mettervisi bene addentro per sè e per altrui. Fermato l' animo di studiare alle fonti, ei vi si mise coll'arco dell' osso. « La forza, egli scriveva, è alle fonti, e io voglio quivi attingerla. Il lavoro sarà lungo, tanto più che raccoglierò tra via tutto quello che potrà venirvi all' uopo per l' apologia del cristianesimo, il cui quadro non è ancor bene nella mia mente dintornato, ma i cui materiali debbono essermi ministrati dalla Scrittura, dai Padri, dall' istoria e dalla filosofia. Tutto quanto ho letto sinora intorno alla difesa della religione, mi pare debole e incompleto. I teologi moderni non muovono un passo se non hanno una guida. Accade come in Isvizzera: un cammino che sia stato percorso da un celebre viaggiatore, tutti lo prendono, e intanto, si lascia da banda, solo perchè non è ancora storico, un sentiero che menerebbe a nuove bellezze (2) ». Sino dalle prime mosse ei sa dove va. L' apologia del cristianesimo, ecco il suo scopo, la sua missione, il centro cui tutte le sue forze faranno capo. Nel suo pensiero già si vanno disegnando le prime linee dell' edifizio ch' egli spera elevare alla difesa della sua fede.

E poichè i suoi amici gli stavano intorno ch' egli facesse mostra di sè con gli scritti e la parola, rispondeva loro: « Studio e non iscrivo. L' età comincia a incalzarci; egli è omai tempo di divenir ragionevole, e di sguardare la vita con occhi meno abbagliati dal sole della giovinezza. Siamo giusti verso Dio; ei non ha mica fatto gli uomini per la celebrità, cosa che pochi asseguiscono, e pochi, asseguitala, l' hanno in pregio... Dio vede tanto bene la piccolezza del mondo da non dover noi credere ch' egli abbia voluto dare alle sue creature sì frivola occupazione; e appunto per disvogliarnele ei fece le stelle. La gloria è un' illusione della nostra infanzia, e di coloro i quali non ne escono mai. Chi potrebbe conseguirla, non se ne cura; egli è già troppo grande. Il savio vive di se stesso; ei non aspetta trent' anni per conoscere il

(1) Mémoires.

(2) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 838.

prezzo di quelle grandi consorterie che appellansi nazioni; ei vuole il bene e la virtù che dipendono da lui; si attiene a quell'angolo della terra dove la Provvidenza l'ha gettato, e se ha uno di que' vasti ingegni cui appena è assai il mondo, tanto più ei desidera la solitudine. Ei conosce tanto bene i suoi contemporanei da recarsi a ventura di mangiar lungi da loro le cipolle del suo orto e le ciliegie amare dei suoi alberi... La mania di esser qualche cosa manda a traverso tutti gli spiriti dei nostri tempi, e ove debba sorgere qualche uomo di vaglia, ei ci verrà da qualche capanna di pescatori dove si sarà ritirato il figliuolo di un carbonaio con venti scudi di rendita. Fra tutte le glorie la prima, che è quella di Dio, è nata nella solitudine (2) ».

Egli non avea fretta. Nessun uomo seppe tenere maggiore e più gagliarda signoria su se medesimo in Dio; nessuno ebbe più di lui pazientemente aspettata l'ora provvidenziale segnata per l'azione, come niuno si è più impetuosamente lanciato quando gli parve che quest'ora fosse scoccata. Ei vedeva che cosa nella società vi fosse da fare; ma non era per anche venuta la sua ora. A queste gravi idee egli accennava frequentemente nelle sue lettere di que' tempi, e ad ora ad ora con quei tratti spiritosi del borgognone che, se non seppe mai divezzarsene, erano allora più vivaci perchè più frescamente ritraevano del paese natio. « Se la gloria, egli scriveva, venisse a noi come un' antica amica di casa, la quale ci avesse alquanto dimentichi, noi saremmo generosi, nè vorremmo tenerle il broncio e voltarle il dosso. Ma certamente non ci lasceremmo soffocare da' suoi abbracciamenti; saremmo più grandi delle sue ali; e la domenica l' ammetteremmo al nostro piatto per rispetto al settimo giorno. Non v' ha dubbio, ci sarebbero belle cose da fare. Tutte le glorie che sono al di là dell'orizzonte, si eleveranno per mezzo del cattolicismo. E voi dovete accorgervene, se tenete d' occhio il mondo! La comunanza civile è oggimai resa incapace a partorire alcun che: un uomo grande è cosa troppo forte per le viscere di lei. Donna infiacchita dal vizio, ella ha creduto che la libertà dovesse ringiovanirle il seno, e abbandonando i palagi, ha detto al popolo: Eccomi! Ma ella e il popolo si sono incontrati come il Peccato e la Morte nel Milton. La gioventù, perita che sia, non rinasce se non mercè l'immortalità. La virtù e l' ingegno, una volta estinti, non risorgono salvo che per la fede.... Dio ha dato il mondo in balìa degli uomini d' ingegno, di questi dii creati, ma a condizione che piegassero i ginocchi dinanzi a lui. Finchè non facciano questo rendono immagine di quell' arcangelo che attraversando il vuoto e il caos, sempre cade,

(2) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII, p. 831.

perchè non trovano un punto saldo ove appuntare il piede e prendere lo slancio (1) ».

Sulla fine del 1828 fu nominato cappellano aggiunto del collegio Enrico IV. Quest' officio meglio confacentesi alle disposizioni di lui, non recò verun cambiamento nella sua vita di studio, di ritiramento e di preparazione al suo scopo provvidenziale. Leggeva sant' Agostino, Platone, Aristotile, Cartesio, le opere del La Mennais e la storia ecclesiastica. « Che faccio io dunque? egli esclamava. Fantastico, penso, leggo e prego; rido due o tre volte la settimana, e piango una o due volte. Di quando in quando me la prendo contro l' Università, la più insopportabile figliuola dei re ch' io conosca... Aggiungete a questo qualche istruzione improvvisata agli scolari della terza e della quarta, ecco la mia vita (2) » !

Intanto sullo scorcio del 1829 quel pensiero di apostolato in paesi stranieri che dicemmo germogliatogli in mente sino dal suo seminario, gli parve averlo ormai tanto maturato, da dover metterlo in atto, e partire. Ei voleva essere missionario agli Stati Uniti. Nella primavera del 1830 si condusse solo e per la prima volta alla Chesnaie per visitarvi il signor Lamennais. « L' avevo veduto soltanto due volte e di passaggio, narra egli nelle sue Memorie; ma alla fin fine egli era il solo grand' uomo della Chiesa di Francia, e i pochi ecclesiastici coi quali io aveva avuto speciali relazioni, erano tutti suoi amici. Giunto a Dinan, mi misi solo dentro a sentieri disusati in mezzo a boschi, e mercè l' aiuto di qualche indicazione, mi trovai in faccia d' una casa solitaria e cupa la cui misteriosa celebrità non era turbata da rumore di sorta. Era la Chesnaie. Il signor abate Lamennais, prevenuto da una lettera che gli annunziava la mia visita e la mia adesione, fecemi lieta e benevola accoglienza. Egli avea seco il signor abate Gerbet, suo più intimo discepolo, e una dozzina di giovani, ch' egli avea raccolti all' ombra della sua gloria, qual prezioso seme per l' avvenire delle sue idee e de' suoi progetti... Questa visita, comecchè mi recasse più d' una sorpresa, non perciò ruppe punto quel legame che mi avea di fresco attaccato all' illustre scrittore. La sua filosofia mi era alla mente riuscita assai dura a digerire, la sua politica di signoria assoluta mi avea sempre fatto torcere il viso, cotanto pareami ostica, e la sua teologia mi dava forte a temere che anche l' ortodossia di lui non si reggesse bene in gamba. Ciò non ostante era ormai troppo tardi; dopo ott' anni di esitazione mi ero dato in braccio, senza entusiasmo sì, ma volon-

(1) Lorain, *Correspondant*, tom XVII, p. 840.

(2) Lorain, *Correspondant*, tom. XVII. p. 840.

tariamente ad una scuola che sino allora non avea saputo guadagnarsi nè il mio affetto, nè il mio convincimento (1) ».

Questo fatto nondimeno nulla cangiò nei suoi progetti di missione. Vide anzi colà presso il signor Lamennais il vescovo di Nuova Jorch, il quale gli offrì il posto di suo vicario generale in quella diocesi. E neppure ne lo distolse la rivoluzione del 1830, che scoppiò tre mesi dopo. La era pertanto un' idea presa sul serio e nell' animo di lui ben radicata. Ma donde ella derivava?

Ella venivagli dalla duplice e continua preoccupazione ch' era in lui della Chiesa e della società civile, ch' egli avrebbe voluto vedere unite nei fatti com' erano nel suo amore. Venivagli dal suo cuore sacerdotale, che cominciava a struggersi del desiderio di spendere se stesso senza misura per Colui che s' era dato senza misura. Ogni sacerdote giovane patisce di questo nobil male. L'abate Lacordaire volea guarirne. Sino dal seminario egli avea detto a se stesso, che quanto più si vuol far del bene nella religione, tanto più bisogna con la santità e annegazione della vita porgere arra ai popoli della sua certezza. Il dare un addio alla Francia e ai suoi amici era certamente per l'anima sua affettuosa e calda d'amor patrio una bella e generosa immolazione il cui eroismo eccitavagliene il coraggio. Ma a tale generosa cagione mescolavasene un'altra che gli facea preferire gli Stati Uniti d'America, Egli al cattolicismo erasi fatto scala delle sue credenze sociali, come ne ha detto ei medesimo. Dalla necessità del civile consorzio avea inferito la necessità della Chiesa, procedendo per questi gradi: non punto società senza religione, non religione senza cristianesimo, non cristianesimo senza Chiesa cattolica. Egli avea in mano i due anelli estremi della catena, cioè la società e la Chiesa; ma come congiungerli? La società, la quale non può far senza della religione, come vivrà ella con essa? Sarà forse soggetta ad essa di diritto e di fatto come nel medio evo? Oppure, checchessia del diritto, camminerà ella pacifica e indipendente accanto ad essa, come negli Stati Uniti? Ecco il problema che gli scombuiava la mente. Ed ei volea appunto recarsi sul posto a studiarvi la soluzione verso cui apertamente inclinava e cui dovea ben presto spingere all' estremo nel giornale *L' Avvenire*. Avea vaghezza di veder da se stesso quali svolgimenti avesse potuto avere per mezzo della sola libertà una Chiesa la quale nel 1808 contava due diocesi e ottanta templi, ed ora racchiude quarantacinque diocesi e tre mila santuari.

È forza riconoscere altresì come le condizioni cui di que' tempi

(1) *Mémoires.*

la civile potestà avea ridotto la Chiesa di Francia, erano tali da fargli cercare altrove un più perfetto esemplare. Ei sentiva in sè schiava qualche cosa ch'è « inalienabile, divina, eternamente libera, cioè la parola! Erami stata affidata la parola del sacerdote, egli esclamava, e m'era stato detto di portarla sino ai punti estremi del mondo senza che persona avesse diritto di chiudermi un sol giorno di mia vita le labbra. Uscii del tempio con questa grande destinazione, e incontrai sulla soglia le leggi e la schiavitù. Le leggi non mi permettevano, sotto un re cristianissimo, di ammaestrare la gioventù della Francia, e se avessi voluto, come i miei padri, ingolfarmi nelle solitudini per edificarvi un luogo di preghiera e d'un po' di pace, si sarebbero trovate altre leggi per bandirmene (1) ». In due anni di sacerdozio avea già veduti chiusi i collegi dei Gesuiti, assoggettato l'insegnamento dei piccoli seminarii a regolamenti restrittivi e oltraggiosi dell'autorità episcopale, creata una nuova Sorbona, *guardiana delle massime francesi*. Il gallicanismo, codesta arca santa, era in pericolo, e però gli si dava una guardia d'onore. Per decisione del ministro dell'interno trattavasi d'imporre ai grandi seminarii le dottrine dei *quattro articoli*. Egli avea veduto tratto dinanzi alla polizia correzionale l'abate Lamennais, e condannato per delitto di provocazione alla disubbidienza della dichiarazione del 1826, bandita legge dello stato. Avea veduto a cagione di questo processo, fastosamente rialzato lo stendardo del gallicanismo per opera dei quattordici Vescovi segnatari della dichiarazione del 1826. Tutti questi fatti, cotanto contrari alle idee, alle tendenze, ai desiderii dell'abate Lacordaire, dovettero naturalmente avere gran peso sulla sua determinazione, e fargli cercare dello sguardo una terra più libera. « Chi, diceva egli a' suoi giudici del 1831, chi mai in questi tempi di tanto affaticamento della patria, non ha volto lo sguardo verso la repubblica di Washington? Chi non ha vagheggiato col pensiero di assidersi all'ombra delle foreste e delle leggi di America? Stanco dello spettacolo che presentavami la Francia, misi gli occhi colà, e fermai d'andare a cercarvi quella ospitalità cui essa non ha mai ricusata nè ad un prete nè a un viaggiatore (2) ».

Tutte queste considerazioni ponno anche porgerci argomento, se non a giustificare, a spiegare almeno lo spirito di opposizione, resosi signore dell'animo e della penna di lui, contro questo deplorabile sistema di assoggettamento della Chiesa allo Stato. La rivoluzione del 1830 ne avea fatto toccar con mano le funeste conseguenze. Le scia-

(1) Processo dell'*Avenir*.

(2) Processo dell'*Avenir*.

gurate concessioni fatte alla potestà civile, anzi che profittare all'autorità spirituale, l'aveano involta nel medesimo discredito popolare, e trascinata nelle stesse catastrofi. Dobbiamo aver presenti al pensiero queste cose se vogliamo giudicare con imparzialità la polemica che ben presto vedremo ingaggiarsi.

L'abate Lacordaire, avutone il consenso dalla madre e dal proprio Arcivescovo, si recò nella Borgogna per accommiatarsi dalla sua famiglia e dagli amici. Ma colà ricevette una lettera, con la quale l'abate Gerber, gli annunziava il progetto della fondazione dell'*Avvenire*, e in nome del suo maestro domandavalo di voler farsi collaboratore in quell'opera al tutto cattolica e nazionale, ond'era da aspettare l'affrancamento della religione, la riconciliazione degli animi, e per conseguente la restaurazione della civile società. L'abate Lamennais accettava francamente gli avvenimenti ormai compiuti, e abbandonava lo stendardo delle dottrine assolute sotto cui avea sino allora combattuto. Nulla più di questo potea giungere lieto all'animo dell'abate Lacordaire; il quale ne rimase per poco inebbriato. Egli non era più solo, e sentivasi sorretto. Le idee ch'ei voleva studiare in America, trovavano inaspettatamente nella sua patria uno strenuo difensore, un O' Connel francese il quale avrebbe saputo metterle mirabilmente in voga. Era per discutersi, sur un terreno spazzato dalla buféra, la maggior controversia del nostro secolo, cioè le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Poteva egli abbandonare la patria in quella che prendevasi a trattare sì gravi interessi? Non sarebbe stato questo per poco un disertare alla vigilia del combattimento? Poteva egli tenersi dal concorrere allo studio pubblico d'una quistione ond'era da sì lungo tempo preoccupato? Ei credè non potere.

E però quel medesimo fervore di libertà che sospingeva quest'anima ardente e generosa ad una terra più affrancata, sul punto della partenza la rattenne e l'avvinse più che mai ai destini e ai certami della sua patria.

CAPITOLO V.

Il giornale l'*Avenir*. — L'abate Lacordaire, il sig. Lamennais e il sig. di Montalembert. — Viaggio a Roma. — Condanna dell'*Avenir*. — Esemplare sommessione dell'Abate Lacordaire. — Rottura col sig. Lamennais.

L'*Avvenire* fu fondato il 15 ottobre del 1830, al soffio tuttora rumoreggiante d'una tempesta che d'un sol crollo avea rovesciato l'altare, il trono e la società.

Oggi che la maggior parte degli scrittori dell'*Avvenire* sono davanti a Dio (1), e che intorno ai problemi da loro sciorinati si è fatta, se non la luce, la calma; oggi che, senz'essere profeti, possiamo prevedere prossimo il risorgimento di quelle controversie messe in campo dall'*Avvenire*, perchè basta per questo guardarci d'intorno, e porgere orecchio ai rumori che ci vengono di dentro e di fuori; non sarebbe certo di poco conto il prendere a disamina questa corta e curiosa fase della polemica religiosa. Non vi avvisate già di trovar qui siffatto esame; chè esso ne dilungherebbe troppo dal nostro scopo, ed abbiamo più d'una buona ragione per lasciarne la cura a chi ha preso a scrivere la vita intera del Padre Lacordaire (2). Pure non possiamo fare di non toccarne alcun che, almeno per trarre fuori da quello che concerne questo nuovo pubblicista improvvisato, la parte che vi ebbe l'uomo e il sacerdote. Oltre di che il nostro silenzio potrebbe da molti venirci apposto a timore non forse dalle nostre parole potesse ricevere scacco la riputazione dell'uomo cui veneriamo; il che sarebbe un ingannarsi a partito. Noi non iscriviamo un panegirico, e però punto non c'increscе di notare in una vita così piena di virtù, quelle debolezze e quei difetti che servirono a far meglio spiccare la dirittura delle intenzioni e la profonda e perfetta umiltà di mente e di cuore.

A che miravano gli scrittori dell'*Avvenire?* Dicevalo spiccatamente il loro stendardo: a vendicare alla Chiesa di Francia tutti i privilegi della libertà senza rigettarne i pesi. Delle antiche tradizioni la rivoluzione avea fatto tavola rasa. Dopo che sui primordii di questo secolo era stato rimesso in piede l'ordine e il culto, il clero avea imparato a sue spese quanto costi la protezione d'una podestà male istrutta delle vere sue relazioni colla Chiesa; esso vedeva in che si fosse avvantaggiata di considerazione sotto l'impero, sotto la restaurazione e sotto il regno tuttora giovane della borghesia e del popolo. Quale atteggiamento avrebbe ora preso dinanzi al nuovo governo? Sarebbe esso tornato agli antichi amori d'alleanza tra il trono e l'altare? L'*Avvenire* fu fondato per francarlo appunto da siffatta tentazione. Rispetto alla casta e alle leggi giuste, e in quanto al rimanente piena e assoluta indipendenza dalla civile podestà, ecco il suo programma. Quindi libertà d'opinioni per la stampa, e guerra agli arbitrii e a' privilegi; libertà d'insegnamento, e guerra al monopolio universitario; libertà d'aggregazione, e guerra all'antiche leggi antimonastiche, pescate su dai tempi

(1) E tra questi dobbiamo ora annoverare il nobile Conte di Montalembert.

(2) Questa vita scritta dal signor T. Foisset magistrato ed amico dell'illustre Domenicano è stata pubblicata di questi giorni a Parigi dal Lecoffre in due grossi volumi.

più iniqui e messe in voga; libertà e indipendenza morale pel clero, e guerra al bilancio dei culti. A tutte queste libertà non venivan posti se non vaghi e incerti confini, ed anche le riserve stabilite nelle dichiarazioni delle dottrine, sparivano poi bene spesso nell'empito della discussione e nella veemenza delle invettive. Badavasi più, confessiamolo, ad ottenere la cosa che a prevenirne gli abusi. Questa polemica troppo trasmodante nei suoi principii, riesciva tale sopratutto nei suoi procedimenti. Ripeteano del continovo: *La libertà non si dona, ma si prende*, e senza scrupolo aggiungevasi al precetto l'esempio. Davasi ogni mattina il segno della zuffa, e ogni giorno contava nuovi combattimenti. Parlavasi al clero come ad un esercito schierato in battaglia; mandavansi ad esploratori i più ardenti, ai tardi davasi sprone, e metteansi a gogna i disertori. Erano arringati i capitani, preindicato il disegno della guerra, combattuto a oltranza il nemico. Segno ai loro combattimenti erano tutti a una volta filosofi, distruttori di croci, ministri, *ombre di proconsoli*, universitarii, borghesi e gallicani. I contrasti erano cote alla foga dei combattenti. Al loro bellico ardore parea che il sole fosse troppo presto a coricarsi. In questa strategia la pazienza e i riguardi avevano poco credito. Voleasi tutto e subito, e quello che non era voluto dare di buona grazia, veniva strappato a forza e a punta di spada. Cotal piglio ardito e provocatore, cotale inesperienza di uomini e di cose, più scusabile nei giovani discepoli che nel maestro, furono a nostro avviso il maggiore sconcio dell'*Avvenire*. Agli errori e alle esagerazioni della dottrina avrebbono potuto recare dirizzamento e modo il tempo, i consigli, l'insegnamento pratico dei fatti; ma quegli accenti così fieri e, specialmente sulle labbra del sacerdote, così nuovi o così insoliti, rendevano mal suono anche agli amici, e il loro eco ripercoteva con un certo spavento in Roma, in Roma sempre quieta come il Vero e sempre paziente come l'Eternità. Di questo falso atteggiamento davasi colpa principalmente all'abate Lamennais e all'abate Lacordaire. Questi in fatti scriveva le più vive catilinarie, e prendeva a trattare le più ardue controversie, come ne fanno fede i suoi articoli sulla soppressione del bilancio del clero. Più tardi, è vero, ebbe a cuore di confutare se medesimo nell'*Era novella*, prendendo a difendervi la tesi opposta alla soppressione del bilancio dei culti; ma se il diritto e la giustizia stanno pel giornale del 1848, la vena e il calore sono certamente per quello del 1830. Giudicatene da questa pagina la quale vi darà inoltre un'idea del tono ardito che aveano preso allora quelle voci.

« Noi siamo pagati dai nostri nemici, da coloro i quali ci hanno in conto d'ipocriti o dappoco, e credono la nostra vita stare appiccata

al loro danaro. Ei, senza dubbio, sono nostri debitori, e il peggio è che, sendo tali, si dànno a credere di farci una limosina, e una limosina senza ragione. Questo lor trattamento è cotanto ingiurioso, che non si può patirlo senza tirarsi addosso vergogna e disprezzo. Figuratevi un debitore che imbattutosi nel creditore, gli gettasse nel fango un po' di danaro, dicendogli: « Lavora, poltrone, lavora! » Ecco come ci trattano i nostri nemici, e fanno ormai trent'anni che ci chiniamo a raccogliere....

« Preti cattolici! trattasi del vostro sangue, e noi nol dispregiamo. Noi siamo poveri come voi; le nostre vigilie non hanno altro salario che la loro independenza, e del domani sappiamo sola una cosa, che la Provvidenza sarà più mattiniera del sole. E come potremmo avere in dispregio il sangue dei nostri fratelli? Il loro popolo è nostro popolo, il loro Dio nostro Dio, nostra e più che nostra la loro vita. Ma noi sentiamo al vivo la vostra servitù, e pensiamo essere mille volte meglio la povertà che non gli oltraggi d'un prefetto e la rovina della Chiesa. Furono trattati mai gli uomini con più vilipendio? Ei si ridono delle vostre preghiere, e vi obbligano a cantarle. Se non ubbidite, siete sediziosi, e vi verrà chiuso l'erario; se obbedite, diventate loro tanto spregevoli, che le lingue non hanno parola che valga ad esprimere quant' ei vi abbiano a vile. Eppure ei non hanno altro titolo contro la Chiesa da quello infuori di essere a lei debitori!

« Preti cattolici! per conto nostro noi protestiamo contro questa indegnità, contro questo martirio d'obbrobrio. Finchè ci rimarrà fiato, prenderemo a testimoni il cielo e la terra che noi siamo puri di quel sangue che vi si cava a goccia a goccia dalle vene. Alcuni di voi forse ci prenderanno in odio, e ne accagioneranno di chiamare sul loro capo la miseria. Forse un giorno saremo costretti a ramingare pel mondo colla loro maledizione, e solo un po' di terra straniera coprirà le ceneri nostre inonorate; ma noi speriamo che all'ora della sveglia Iddio troverà non mai estinto nelle *nostre ossa* l'amor per voi (1) »!

Se non che nel far notare gli sgarroni di dottrina e la tronfiezza declamatoria dell'*Avvenire*, dobbiamo anche render giustizia alla sincerità dei convincimenti, alla purezza del fine, alla rettitudine delle intenzioni e sopratutto alla perfetta docilità dei suoi compilatori verso la cattedra di san Pietro. Essi aveano sempre dichiarato di voler sottomettere le loro dottrine alla Santa Sede e attenersi alla sua decisione. Tre mesi dopo la creazione del giornale sottoscrissero una dichiarazione che conteneva le tesi principali e terminava con queste parole:

(1) Articoli dell' *Avenir*, t. I, p. 151, 156.

« Ove nei principj per noi professati sia cosa che in qualche modo discordi dalla fede o dottrina cattolica, noi supplichiamo il Vicario di Gesù Cristo che degni avvertircene, rinnovandogli la promessa di nostra perfetta docilità... Nostro principio, principio vitale dei nostri scritti e quasi anima della nostra intelligenza, è questo, che la verità non è un bene di nostra proprietà, e però dalla nostra dottrina sulla ragione sino alla nostra fede nella cattedra eterna noi ci siamo da ogni parte rinfiancati d'obbedienza, e finiremo, la Dio mercè, come abbiamo cominciato. Dopo che avremo traversati giorni di prove e di combattimenti, quando il nostr' ultimo respiro avrà segnato il termine di nostre fatiche, si potrà, senza timore di venire smentiti, ne abbiamo speranza, da alcuna memoria di nostra vita, si potrà scolpire sul nostro sepolcro quelle parole del Fénelon: « *O santa Chiesa di Roma! se mai ti oblio, possa io obliare me stesso!* »

Dobbiamo considerare altresì le circostanze attenuanti: il caos delle opinioni al domani della tempesta, la discordia delle fazioni, la nuova e non ancora studiata condizione in cui era gittato il clero, il malvolere del governo, la scelta ambigua di qualche vescovo, i sacerdoti insultati, i regolari espulsi, le violazioni della Chiesa per rifiuto della sepoltura ecclesiastica ecc. La era una battaglia nelle regole impegnata su tutta la linea, e non sotto il fuoco dei combattenti è da cercare la calma e la moderazione.

Non dimentichiamo finalmente i servigi resi da quel giornale alla causa religiosa; il clero animato a difendere i propri diritti, il gallicanismo politico e religioso umiliato e vinto, la libertà di aggregazione e d' insegnamento, se non conquistata, propugnata almeno con tanto ingegno e tenacità da presagirne infallibile il trionfo. Dinanzi alla pubblica opinione nulla era allora più debole e disarmato del clero. Buttato giù dal trono officiale, e tutto maculato e dolente della caduta, esso era fatto segno a tutti gli odii; e dall' odio alla persecuzione il passo è sdrucciolevole. I piccoli despoti e i grandi s' erano indettati a darla giù senza pietà su questi maledetti avanzi della superstizione e del fanatismo. Ma senza lor permissione erasi elevata in nome di Dio e della libertà una tribuna, dall' alto della quale tonavano le voci più eloquenti, denunziando i soprusi, facendosi scudo alle vittime, flagellando i colpevoli e domandando giustizia ai magistrati. Quella tribuna ebbe grande efficacia, e molte vessazioni infrenò e represse. Se venivasi a scoprire che un viceprefetto avesse fatto abbattere le porte d' una chiesa per introdurvi un cadavere; se fosse stato arrestato sulla soglia di un convento un capuccino, perchè vestito d' un abito illegale; se sei cento tra soldati e birri per ordine di qualche ministro avessero accerchiato un

convento di Trappisti, come una fortezza, e ne avessero cacciato i religiosi quali banditi, l' *Avvenire* alzava la voce. E chi vi prendeva la difesa degli oppressi era quasi sempre l'abate Lacordaire, il quale adoperava uno stile così tagliente e sanguinoso che gli oppressori ne portavano lunga pezza il segno.

Tutte le cause deboli ma giuste, fossero o dentro o fuori della Francia, avevano nell' *Avvenire* un eloquente patrocinatore. Dobbiamo anche ad un articolo dell' abate Lacordaire quella pagina sulla potestà temporale del Papa che diresti scritta per gli avvenimenti di questi nostri giorni.

« Nè l' Oriente nè l'Occidente hanno mai potuto togliere Roma dalle mani d' un prete, dal giorno che dall' Italia l'aquila levò il volo verso il Bosforo; e incredibili avvenimenti hanno di secolo in secolo fatto della sede apostolica un trono, e una città eterna con nove generazioni di ruine. *Possiamo dunque credere*, dice il Fleury. *essere stata opera della Provvidenza se il Papa si è trovato independente e signore d' uno Stato abbastanza potente per non essere oppresso dagli altri sovrani.* Sì, certamente possiamo creder così. Facea d' uopo che il carattere di paternità independente, anima del sacerdozio cattolico, avesse uno splendido modello nel mondo; e la sarebbe finita se qualche principe avesse messo al suo soldo la Chiesa romana e il capo di essa. Cotale pericolo sino a Costantino non esisteva, e però Iddio non fece nulla per preparare ai vescovi di Roma una sovranità temporale; ma quando venne formata l'alleanza tra la religione e l' impero fu visto ad un tratto lo splendore dei Cesari fuggire all' estremità dell' Europa, e il Papa salvato dall' onta di diventare un giorno lor cortigiano.

« Nondimeno la Chiesa romana rimase povera; essa continuò a vivere di limosine più che di patrimonio suo proprio, affinchè il sacerdozio cristiano non mai dimenticasse sua vera ricchezza essere la carità dei fedeli. Roma, figliuola e madre del mondo, riceve e dà la vita, beata d' aspettare dai suoi figliuoli il danaro ch' ella non cangerà mai coll' oro dei re. I re le proposero già questo cambio, essi le fabbricarono dei palagi: sperarono d' averla schiava del loro erario: tutti sanno la sua risposta (1) ».

Non senza viva nostra commozione abbiamo anche trovato in quelle pagine il primo saluto d' un' anima generosa alla Polonia sollevata. Quanto ne torna dolce riconoscere nel signor di Montalembert, in quel suo ardore ventenne, il medesimo grido, la medesima fede, e l' entusiasmo medesimo che ci commove anche oggidì nelle sue aringhe a pro d' una causa sempre eroica, ma, oimè! sempre vinta!

(1) Articoli dell' *Avenir*, t. I, p. 182.

« Finalmente questa fiera e generosa Polonia, tanto caluuniata, tanto oppressa, e tanto cara a tutti i cuori liberi e cattolici, ha levato il grido della sveglia, finalmente ha scosso le sue catene e minacciato il capo dei suoi barbari oppressori. Deh! possa ella riprendere il suo posto fra le nazioni del mondo, questa nazione che ha sì lungamente pugnato per la sua libertà, e insieme conservata pura e intemerata la fede de' padri suoi! Il sacrilego monumento, tramandatoci in retaggio dal secolo diciottesimo, è cancellato dalla carta dell'Europa, e l'iniqua opera del congresso di Vienna è messa al niente: i popoli tiranneggiati e le oltraggiate coscienze riconquistarono i loro diritti. Non si vedrà più la spietata diplomazia spartire i popoli quasi vile bestiame e vendere al maggior offerente la fede delle nazioni. Dio ha lasciato dormire quindici anni la sua collera: ora ella è desta. Re d'Europa, re senza fede e senz'amore, re che avete dimentico Dio, voi tutti sarete colpiti, tutti conoscerete la fralezza di quei troni su cui vi siete argomentati di piantarvi senza di lui. E tu, libera e cattolica Polonia, patria dei Subieski e dei Kosciusko, tu che nel XVII e nel XVIII secolo fosti l'eroina del cattolicismo che venia meno, noi salutiamo la tua novella aurora, e t'invitiamo alla sublime alleanza di Dio e della libertà » (1)!

Abbiamo nominato il sig. di Montalembert. Al primo sentore della fondazione dell'*Avvenire* egli era corso dal fondo dell'Irlanda a porre la sua vita pubblica sotto la bandiera di Dio e della libertà, che rimase quella della sua vita politica e religiosa. Colà, presso il signor Lamennais, ei vide per la prima volta l'abate Lacordaire, e la loro amicizia, cominciata in quel giorno, fu poi viva e profonda La calda pittura che il sig. di Montalembert fa di questo incontro, dà a vedere com'ei ne rimanesse tocco, e il cuore vorrebbe esser libero per poter dire quello ch'esso pensi di cotal bella amicizia, sulla quale il superstite con mano timida e generosa ha alzato un lembo del velo. Ma non n'è ancor venuta l'ora. In quanto all'abate Lacordaire, ei desiderava da lunga pezza questo giorno, perchè non avea ancor trovata l'amicizia cui agognava. Ormai ei non sarà più solo, nè la madre gli dirà più: « Tu non hai un amico! » Ei parlando di questo che Dio gli dava, diceva: « È un giovane che innamora, e ch'io amo come un plebeo. Sono certo che se ei vive, sarà puro come un lago tra le montagne della Svizzera e celebre come loro ». Rileggendo quel breve trattato sull'amicizia da lui scritto sul finire di sua vita in occasione di santa Maria Maddalena, e trovandovi quel vivo ritratto dell'amicizia pura tra

(1) Articoli dell'*Avenir*, t. 1, pag. 403.

giovani, ci pare ch'ei dovesse avere allora dinanzi agli occhi qualche cara apparizione di questa prima rimembranza del 1830. Giudicatene voi.

« Allorchè un giovane, aiutato da quella grazia onnipossente che viene da Cristo, costrigne le sue passioni sotto il giogo della castità, ei prova nel cuore una dilettazione proporzionata al castigamento dei sensi; e in lui quel bisogno d'amare ch'è il fondo di nostra natura, dispiegasi con tale ingenuo amore che lo tragge a spandersi in un'altr'anima come la sua, fervente e riservata. Nè ei la cerca lungo tempo invano; chè ella porgesi a lui così naturalmente come germina pianta da ben appropriato terreno. La simpatia non dinegasi se non a colui che non l'ispira, e quegli la ispira che ne reca in se medesimo il generoso fermento. Ogni cuor puro la possiede, e per conseguente ogni cuor puro, qualunque ne sia l'età, a sè l'attragge. Ma se questo avviene in tutte l'età, pensate nella giovinezza! allorchè la fronte è abbellita di tutte le grazie onde rimangono presi i cuori, e molto più quando la virtù la illumina di quell'altra bellezza che piace agli occhi di Dio! Non altrimenti apparve David a Gionata, quel giorno che David entrò nella tenda di Saul con in mano la testa del gigante, e che, interrogato da Saul della sua origine, gli rispose: « Sono figliuolo del tuo servo Isai di Betlem. » *Di presente*, dice la Scrittura, *l'anima di Gionata rimase conglutinata con l'anima di David*, *sicchè Gionata l'amò come l'anima sua* (1). Singolare effetto d'un solo sguardo! David guardava poc'anzi gli armenti del padre, Gionata era sulla soglia d'un trono, e in un attimo ogni distanza sparisce: il pastore e il principe non sono più, giusta il detto della Scrittura, se non un'anima sola. E ciò perchè in quel giovane che quantunque pallidiccio per la debolezza dell'infanzia, pure teneva con virile mano la sanguinosa testa del nemico vinto, Gionata indovinò l'eroe; e David vedendo il figliuolo del re chinarsi a lui senza gelosia della vittoria e senza l'orgoglio del grado, riconobbe in questo atto generoso un cuore capace d'amare, e però degno di essere amato (2) ».

Queste due nature, opposte d'origine, eppure nate fatte l'una per l'altra, si erano indovinate al primo sguardo. « E perchè non mi è dato, dice il signore di Montalembert, di dipingerlo quale allora mi apparve in tutto lo splendore e il prestigio della gioventù! Egli avea ventott'anni; ed era vestito da secolare; chè le condizioni di Parigi non permettevano che il prete portasse l'abito ecclesiastico; la sua persona mingher-

(1) *Regum* XVIII, 1.

(2) *Sainte Marie-Madeleine*, p. 35.

lina, i suoi tratti fini e regolari, la sua fronte aperta, il sovrano portamento della sua testa, il suo occhio nero e scintillante, e quel non so che di nobile ed elegante, e insieme di modesto in tutta la fisonomia, tutto questo, dico, non era se non l'invoglia d'un'anima che mostravasi presta a riversare se stessa, non pure nei liberi certami della parola pubblica, ma ancora nelle affettuose comunicazioni della vita intima. Il fiammeggiante suo sguardo gittava tutt'insieme tesori di collera e di tenerezza, nè cercava soltanto nemici da combattere e dare a terra, ma eziandio cuori da allettare e farli suoi. La sua voce già così piena di nerbo e sì vibrante, prendeva spesso accenti d'infinita dolcezza. Nato per combattere e vincere, ei portava già in sè il suggello della doppia sovranità dell'anima e dell'ingegno. Ei mi apparve piacevole e terribile, come il modello dell'entusiasmo nel bene e della virtù armata a difesa del vero. Io vidi in lui un eletto, predestinato a tutto quello che la gioventù adora e desidera, cioè al genio e alla gloria (1) ».

Il sig. Lamennais non ebbe sull'abate Lacordaire se non l'influenza che nasce dall'ingegno: quella del sacerdote, del filosofo e dell'uomo fu poca o nulla. In uno dei processi dell'*Avvenire*, potè bensì il Lacordaire davanti ai giurati che doveano giudicar lui e il Lamennais, salutare nel suo illustre maestro che gli sedeva accanto « l'uomo grande e semplice, il quale gli avea permesso d'amarlo; » ma più che un'effusione del cuore fu questo un atto generoso verso il suo coaccusato. Lungi da noi il pensiero di aggravar la memoria, oimè! già troppo sventurata d'un uomo che Dio ha giudicato! Lungi da noi il vile diletto di battere il nemico rovesciato e già troppo punito! Lungi da noi il dimenticare chè come le leggi degli uomini, così anche i loro falli non possono avere effetto retroattivo! Ma il solo rispetto alla verità ci costrigne a dire che l'abate Lacordaire non entrò mai, se non a mezzo, nell'intimità del maestro, di quella guisa che non ne accettò mai, se non imperfettamente il giogo delle idee filosofiche. Le sue lettere d'allora ne fanno fede. Noi citeremo sopratutto quelle anteriori al 1830, quando, cioè, il sig. Lamennais era *di tutti i preti francesi il più celebre e venerato* (2); quando il primo volume del *saggio sull'indifferenza* gli avea acquistato il titolo di *ultimo Padre della Chiesa*; quando finalmente al giovane sacerdote egli non appariva se non a traverso del prisma d'una gloria incontrastata. Nel 1825 egli scriveva: « Non amo nè il sistema del sig. Lamennais, che credo falso, nè le sue opinioni politiche che stimo esagerate; » e nel 1827 all'abate Ger-

(1) *Le P. Lacordaire* par M. de Montalembert, p. 15.

(2) M. De Montalembert.

bet il quale in un suo opuscolo sulla controversia cristiana avea rinfrancescate le opinioni del maestro: « Credetemi, diceva, che se fossi persuaso della verità delle vostre dottrine, darei per esse la vita. » Nel 1834 ei racconterà come si fosse lasciato imporre quel sistema più per *istanchezza* che per *convincimento*. « Quando, dopo la mia conversione, tolsi a leggere le opere del sig. Lamennais, di quest'uomo celebre, di questo difensore della mia fede risuscitata, e avevo tante ragioni per far loro buon viso, mi accaddero due cose: credetti d'intendere la sua filosofia, quantunque, come mi avvidi più tardi, non ne afferrassi punto il concetto; e quando l'ebbi meglio conosciuta, la mi gettò in un monte di dubbi. Io vi studiai dentro per sei anni consecutivi, dal 1824 al 1830, e non riuscii a mettere in sodo le mie perplessità, benchè da' miei amici, molti dei quali erano anche amici del Lamennais, vi fossi pressato. Soltanto poco innanzi al 1830 presi finalmente il partito di arrendermi, e mi vi condussi piuttosto per istanchezza che per vero convincimento; imperocchè anche nel colmo dei lavori dell'*Avvenire* mi passavano tratto tratto per la mente fantasmi filosofici contrari a quelli del Lamennais, ed ora veggo chiaramente la falsità delle opinioni che avevo stentato tanto ad abbracciare (2) ».

Se il sistema filosofico dell'abate Lamennais male calzava nella mente del suo giovane collaboratore, non meglio gli andava a sangue l'indole di lui. Egli che sino dal primo giorno si era dato al signor di Montalembert, non si era mai sentito attratto verso il lor comune maestro. Questi due caratteri infatti, mentre rassomigliavano fra loro nelle parti attinenti all'uomo pubblico, cioè nell'inconcussa fedeltà alla loro bandiera, e nella foga e nell'empito del combattere, erano poi lontani l'uno dall'altro nelle doti appartenenti all'uomo interiore. Quanto più l'uno, prese le mosse, mal sapeva arrestarsi, tanto più l'altro avea il segreto di quei subiti ravvedimenti che sono indizio infallibile e di sincero rispetto alla verità, di franca umiltà di cuore. Il primo avea sovranamente le passioni della mente che sempre conducono prima ai sistemi, e poscia, nelle intelligenze abborrenti d'ogni freno, all'errore e alla eresia; laddove il secondo, meglio temperato nelle sue facoltà, dopo avere ascoltato il linguaggio della ragione, sentiva volontieri quello del cuore, dolce consigliere rigettato da tutti i serafini fulminati. E appunto costui, il Lacordaire, diceva allora queste parole, le quali in gran parte dànno ragione della sua vita: *Non incateniamo mai il nostro cuore alle idee.* Se nel suo maestro egli ammirava l'ingegno, non vi

(2) *Considérations sur le système philosophique de M. de la Mennais*, chap. IX, p. 123.

trovava già l'uomo, e un segreto presentimento il tenea in diffidenza contra un sì possente intelletto salito a tanta altezza senza un sufficente contrapeso per parte del cuore. Non già che il sig. Lamennais fosse al tutto spoglio di bontà; poichè il sig. di Montalembert, testimonio che in que' tempi meglio d'ogni altro era al caso di ben giudicarne, ne sostiene « che in certi momenti ei sapeva essere l'uomo più carezzevole e paternale; » ma affinchè questo avvenisse, non bisognava forse ch'ei si sentisse pienamente accettato da coloro cui dava siffatte prove di tenerezza? Sicchè alla fin fine abbiamo anche in questo uno spirito che si cullava e compiaceva in se stesso. Or bene, questa piena accettazione per parte dell'abate Lacordaire, già lo sappiamo, non c'era. Sì l'uno come l'altro, senza confessarlo a se medesimo, lo sentiva, e lo stesso testimonio testè citato aggiunge nella medesima frase: « Il sig. Lamennais non fu mai tenero pel Lacordaire ».

Nel P. Lacordaire l'amicizia andava subito e per primo movimento alla confidenza. Se l'amico era un sacerdote, il suo primo bisogno e la sua maggiore felicità era di confessarsi da lui. La era una vera confessione, ma insieme una confidenza, una effusione di cuore nella manifestazione della coscienza, un amico nel penitente; e in quest' intimo commercio certamente il più beato era lui; cotanto squisito intendimento egli avea di quello che nell' armonica unione della natura e della grazia, dell' uomo e del cristiano, è più profondo e più dolce! Ma siffatta manifestazione del cuore vuole in chi dee riceverla una certa bontà di anima; il che lo rendea più riguardoso e difficile nella scelta dei suoi confidenti. Ora avea egli trovato questa bontà nel signor Lamennais, in quel desso cui venivano allora attribuite queste parole, sur un labbro sacerdotale cotanto equivoche: *Farò loro vedere che cosa sia un prete*? Lice dubitarne. Ascoltiamo il P. Lacordaire, il quale ne dice: « Allorchè io giungo in una brigata di preti, mio primo pensiero è di cercarvi colui dal quale volontieri mi confesserei; e lo trovo sempre, ma non in tutti. » Io non so se egli siasi confessato al signor Lamennais, ma non credo.

Noi non entreremo nei particolari degli scritti dell' *Avvenire*, nè dei casi che ne cagionarono la soppressione e la morte. Non è questo il nostro assunto. E poi, questa narrazione è già stata fatta dal signor di Montalembert, il quale scrisse per l' istoria del movimento cattolico e liberale nel decimonono secolo quella pagina che n' è come il prologo e che certamente non morrà. Il suo racconto ha sola una pecca, quella cioè di lasciare troppo nell' ombra la parte gloriosa ch' ebbe l' autore in tale lotta. Nella faccenda, per esempio, della *Scuola libera*, in questo primo atto di quel gran processo che non dovea esser vinto

se non vent' anni dopo, in questo generoso e ardito conato di tre uomini che aprirono la breccia, il signor di Montalembert sparisce dietro il suo amico, il quale è in rilievo al primo piano, e sia nella scuola dinanzi al commissario di polizia, sia alla Camera in faccia all' illustre uditorio, ha tutti gli onori del combattimento. Ei cita quell' esordio noto a tutto il mondo: « Nobili pari, io guardo, e stupisco. » Dice il profondo e durevole effetto prodotto sulla Camera da quella incantatrice eloquenza; e poscia aggiunge: « Non vivono più se non appena cinque o sei di quei nobili pari cui egli parlava così, ma essi non mi smentiranno se io sostengo che tutta la Camera, la quale avea *freddamente e pazientemente* ascoltate le altre difese, rimase attonita e incantata della parola e della persona del giovane oratore. » Ma io chiedo venia alla memoria infedele del narratore. I cinque o sei nobili pari non mi smentiranno se a mia volta io affermo che i giudici non rimasero nè *freddi* nè insensibili alla prima di quelle difese. Le effemeridi d' allora, le quali furono così studiose di dipingere le fisonomie di quelle persone assembrate, e insieme di raccogliere le parole degli oratori, ne mostrano quei messeri del Palagio Medici commossi, immobili, appena respiranti all' udire quella parola si maschia e sì giovane, sì ardita e si umile, così ridondante d' ironia, di sdegno, di calore e di salda logica. L' accusato era divenuto accusatore: erano dimenticati il delitto, la querela e i giudici; la panca degli accusati erasi convertita in una tribuna, e ascoltavasi con religioso silenzio questo giovane dai vent' anni il quale al primo sbalzo locavasi in cima all' eletta degli oratori della Camera e della Francia. Leggendo noi quel discorso, non ostante tanta lontananza di tempo e sopratutto la gran differenza di condizioni morali, vi scorgiamo nondimeno la ragione delle commozioni di quel giorno, e ci torna alla mente quel motto sì ben trovato e sì giusto d' uno spiritoso accademico, che ne mostra la nobile Camera sorridente « alla briosa eloquenza di uno dei complici, *come un avo alla ardente e riottosa vivacità dell' ultimo rampollo della sua stirpe* (1). » Noi non sapiamo privarci del piacere di riferirne qualche verso, non che altro per risvegliare a colui che ne ha fatto sì buon mercato la ricordanza di questo suo primo e splendido trionfo. — « In quanto a noi, non sappiamo davvero nè il come il ministero possa temere di noi, nè il perchè gli siamo parsi degni delle sue sevizie. E perchè in vece non disprezzarci dall' alto della sua grandezza? Noi non abbiamo più nulla dell' antica nostra possanza nè delle antiche nostre ricchezze. Lo scettro che stendeva sopra di noi la sua invidiata protezione, quello scettro è stato

(1) M. de Broglie, *Discours de reception à l' Academie.*

rotto e i pezzi ne furono gettati nel fango. Ci si grida da ogni parte che il mondo ci ha volte le spalle. E bene! siamo rimasti soli, così soli come si può essere con diciotto secoli di memorie e una speranza immortale. Ma quei che si gittano dietro queste memorie ed hanno a vile questa speranza, ci lascino almeno nel nostro abbandono e nella nostra solitudine la libertà; non vogliano impaurire dei nostri miseri sforzi, e almeno per prudenza si guardino che il loro spavento non accusi la loro debolezza. L'una delle due: o noi abbiamo dalla nostra la verità e il diritto, e allora ci debbono, se non altro, rispettare; o noi siamo esseri forviati, impotenti, diseredati dal destino e dall'avvenire, e allora perchè affrettare il nostro ultimo sospiro: perchè aspreggiare col vostro dispotismo la nostra agonia! Ah! se la nostra fede dee morire, consentite almeno che noi le eleggiamo la sepoltura, e questa sepoltura sia la libertà del mondo! La nostra fede è la prima che abbia alzata la nobil bandiera sotto cui oggidì battaglia il genere umano. Che almeno ella possa servirsene come di lenzuolo (1)! »

Gli è noto l'esito di quel processo. Perduto dinanzi all'alta corte, fu guadagnato dinanzi ad una corte più alta e più sovrana, a quella della pubblica opinione, e l'abate Lacordaire potè già dire di questa sconfitta quelle parole del Montaigne ch'egli poscia ebbe più volte occasione di citare: « Ci sono sconfitte trionfanti a smacco delle vittorie ».

Sul capo dell'*Avvenire* le nubi si addensavano. Se esso contava massime nel clero giovane zelanti partigiani, avea nemici in tutti i campi. I giornali, quale che fosse la loro bandiera, cioè o dell'opposizione democratica, o del ministero, o della legittimità, o del vecchio clero, gli movevano guerra. Le opinioni filosofiche del signor Lemennais e le sovvertitrici teoriche del suo giornale, quelle in ispezialità che rappresentavano l'assegnamento al clero come prezzo di servitù e di vergogna, aveano ingenerato nell'episcopato una diffidenza che facevasi ogni giorno maggiore. La giovane scuola del signor Lamennais spaventavasi poco della guerra; ma la sua fede e la sua lealtà mal sapea pigliarsi in pace que' vaghi sospetti che metteano in mala voce la sua ortodossia. Essa desiderava una spiegazione netta, franca e all'aperto: or bene, ella andrà chiederla al giudice di tutte le controversie nella Chiesa al successore di san Pietro.

La prima idea di questo viaggio a Roma venne all'abate Lacordaire, allorchè i capitali ridotti al verde e l'opposizione d'una parte del clero erano per mandare inevitabilmente il giornale a traverso. Ei vedeva qual pro' poteva tornare alla loro impresa dal « giustificare

(1) Articoli dell'*Avenir*, tom. IV, p. 282.

presso la Santa Sede le loro intenzioni, dal sottomettere ad essa i loro pensieri e dare con questo splendido partito un argomento di sincerità e d'ortodossia, che ad ogni mala parata, sarebbe sempre stata una benedizione per loro e un' arma strappata di mano ai loro avversari (1). »

Il menomo pensiero che diensi gli spiriti ardenti, è quello d'aver occhio all'opportunità e di far conto della pazienza e del tempo. Essi hanno la pecca di non considerare che la logica dei fatti non procede così ratta come quella delle idee; che se il grano non giunge a maturità se non lunghi mesi dopo che fu affidato alla terra, lo spirito pubblico è un terreno anche più freddo e più lento; che alla vita d'un uomo è assai d'aver gettato nel mondo un' idea feconda, ed ei debbe tenersi avventurato se la generazione seguente la vede germogliare e fiorire al suo sole. Fu questo il fallo degli uomini dell' *Avvenire*. Dimentichi del titolo del loro giornale, ei volevano tutto al presente. Ei s'erano da smargiassi scagliati ad arma bianca addosso alle umane podestà, ed ora andavano anche più sconsideratamente a dar di cozzo in una podestà che non è di questo mondo. Recavansi a domandare una soluzione pronta e definitiva da quell' oracolo che nelle quistioni controverse ne dà meno che sia possibile, mostrando esso in tal guisa di rispettare la libertà meglio di loro che pur ne menavano vanto.

I tre principali compilatori, ch'è a dire l'abate Lamennais, l'abate Lacordaire e il signor di Montalembert, partirono dunque per Roma, ove arrivarono sulla fine del decembre del 1831. Furono ricevuti freddamente. Il Santo Padre, prima di dar loro udienza, fece chiedere loro una memoria espositrice delle loro idee e delle loro intenzioni. La compilò l'abate Lacordaire. Due mesi dopo, il cardinale Pacca rispondeva con una nota, che verrebbero esaminate le loro dottrine, e che intanto potevano tornarsene in Francia. Ciò fatto, Gregorio XVI li ricevette e li trattò con benevolenza, ma non disse parola che accennasse comecchessia, all' *Avvenire*.

Questo contegno della corte romana onde l' orgoglio del signor Lamennais dovette ricevere un terribile scacco, aprì gli occhi all'abate Lacordaire. Il quale, lontano da Parigi, suo campo di battaglia, reso a sè stesso, illuminato e purificato da quell' aere di calma e di luce che respirasi a Roma, ebbe l' anima sgombra d' ogni nube, e capì. Ei capì a prima giunta come la Santa Sede non volendo approvare, non potesse far cosa più favorevole e più dolce che tacere, e dire: Si esaminerà. E sopratutto ei capì Roma.

Parigi è a Roma, sotto l' aspetto religioso, quello che una fron-

(1) *Mémoires*.

tiera continuamente travagliata dai nemici rispetto ad una grande metropoli dormentesi tranquilla al coperto delle sue alte mura, ovvero quello che una nave rispetto al piloto che la governa. Quando il nostro capo incanutisce e col pensiero riandiamo trent' anni addietro la nostra vita, chi di noi non si sente voglia di ridere all' evocazione dei sistemi sempre infallibili della nostra giovinezza, e alla ricordanza di quella nostra puerile persuasione che il mondo dovesse docilmente trasformarsi al soffio delle nostre idee? Un viaggio da Parigi a Roma produce sovente eguale disinganno. Si esce d' una città dove tutto è giovinezza, ardore, trasporto, e si entra nella città dei vegliardi e dei savi; in una città cui non prende maraviglia di nulla, perchè ha veduto passare ogni umana grandezza, come le acque del fiume che bagna il piè dei suoi colli ove sola la verità rimane ritta, impassibile ed eterna. L' abate Lacordaire provò cotal salutare disinganno. Ei vi giungea da Parigi in compagnia d' un uomo che avea levato in Europa gran fama di sè. Quest' uomo avea ingegno, penna eloquente, e discepoli che teneanlo come il solo salvatore della Chiesa nei contrasti ch' ella avea con la civile società. Che non dovea dunque fare la Chiesa per riceverlo? — Ella il guardò appena. — Ma egli reca seco un sistema che contiene la salvezza! — Un sistema? La Chiesa gli ha veduti tutti passare ai suoi piedi, nè le è venuta di qui la salute. — Ma quest'uomo ha in mano i segreti dell'avvenire, ei viene dire alla Chiesa come ella debbe parlare ai principi e ai popoli! — La Chiesa ebbe ricevuto dall' alto così lo spirito del consiglio come quello della verità. Le società vivono solo per essa, nè ella aspetta da verun uomo l' ammaestramento di quello che la debba rispondere ai popoli e ai re.

Questa calma della verità fidante in se stessa, questo sonno apparente del Vicario di Cristo sulla barca in mezzo alla tempesta, questa grandezza insomma di Roma cristiana fu per l'abate Lacordaire una rivelazione. Mentre l'orgoglio ribadiva al maestro le catene dell'accecamento, l'umiltà affrancava il discepolo *dalla più terribile oppressura, ch'è quella della mente.* Egli avea fatto alle braccia con un ingegno superiore al suo, e finalmente avea dovuto darsi vinto; questa volta trovava non l'ingegno dell'uomo, ma quello di Dio nel rappresentante visibile di Lui, ed egli inchinossi con gioia dinanzi a quella sovrana e dolce maestà. Ciò non fu certamente senza contrasto, nè senza aver provato « i tormenti della coscienza tenzonante con l' ingegno », com' ei confessava allora ad un amico. Ma quella podestà ch' egli veniva allora a meglio conoscere, gli porse pronta la mano, e lo liberò. « Non io, ma ella mi liberò. Arrivato a Roma, m' inginocchiai alla tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo, e dissi a Dio: « Signore, io comincio a sen-

tire la mia debolezza; mi si oscura la vista, e non conosco più nè l'errore, nè la verità: deh! pietà vi prenda del vostro servo, il quale viene a voi con cuore sincero; ascoltate la preghiera del povero. » Io non so nè il giorno, nè l'ora; ma so solo che vidi quello che prima non vedevo, e uscii di Roma libero e vittorioso. Imparai per mia propria esperienza essere la Chiesa la liberatrice dello spirito umano; e poichè dalla libertà dell' intelligenza discendono tutte le altre, conobbi nel loro vero aspetto le quistioni intorno alle quali il mondo va oggi diviso (1). »

Libero del sistema filosofico del *Senso comune*, che gli pesava sull' anima come un rimorso, giacchè ei ripeteva da esso, come da loro cagione tutti gli altri suoi errori, ei benediceva a Dio, e rendea grazie a Dio con l'accento delle anime veramente umili e semplici. « Dopo dieci anni di sforzi per apprendere qual parte dee avere nella Chiesa la filosofia; dopo tante agitazioni di spirito onde veggo appena il procedimento, cotanto i flutti sono succeduti ai flutti, e cotanto la tempesta ha rincalzato e sconvolto la tempesta, a che ho fatto capo? A quei medesimi pensieri, cui senza inquietudine avevano già alla mano tutti coloro i quali meglio confidavano nello spirito della Chiesa che nel proprio lor senno. Dolce e santa Provvidenza, che ammaestra soavemente nelle verità i suoi figliuoli più docili! Altri fanno il giro del mondo e cercano qualche cosa di più della patria; ma la patria degli intelletti, nè più nè meno di quella che ci diede nascimento, è il solo luogo del mondo ove il pensiero riposa. Oh! come sentii con ammirazione la superiorità della Chiesa, quell' ineffabile istinto che la guida e regge, quel divino discernimento che cessa da lei anche l'ombra di un' illusione!...

Così ti vidi, o Roma! Assisa in mezzo al fortuneggiare dell' Europa, non era in te alcun dubbio di te medesima, nè veruna stanchezza; il tuo guardo volto verso le quattro facce del mondo contemplava con sublime chiarezza lo svolgimento delle faccende umane nelle loro relazioni colle divine: se non che la tempesta, la quale pur ti lasciava tranquilla perchè soffiava in te lo spirito di Dio, ti dava agli occhi del semplice fedele, meno adusato alle vicissitudini dei secoli, alcun che che rendea compassionevole la sua ammirazione. O Roma! Dio lo sa, io non per questo ti ebbi punto disconosciuta se non trovai dei re prostrati alle tue porte; io baciai la tua polvere con indicibile gioia e rispetto; mi apparisti, qual tu se' veramente, la benefattrice del genere umano nel passato, la speranza del suo avvenire, la sola gran cosa vivente che sia oggidì in Europa, il segno ad una gelosia universale,

(1) *Considérations sur le système philosophique de M. de la Mennais*, chap. XII, pag. 152.

la regina del mondo. Viaggiatore supplichevole, non oro e profumi o pietre preziose io mi ebbi da te, ma sì un bene più raro e più sconosciuto: la verità (1). »

« Allora appunto, oso crederlo, dice il signor di Montalembert, Iddio l'improntò del suggello della sua grazia, e gli assicurò il guiderdone debito all'invincibile fedeltà d'un'anima veramente sacerdotale. » Ah! noi pure crediamo così. La vista di questo giovane sacerdote inginocchiato sugli scalini della confessione di san Pietro ed ivi facente *la preghiera del povero*, questa vista, dico, ne commuove, e pensando da una parte ai vivi combattimenti da lui poc'anzi sostenuti nella Francia; alle ritrosie dell'amor proprio dinanzi a quella parola sempre acerba all'orgoglio: Io l'ho sbagliata; alle preoccupazioni ch'ei poteva aver conservate, qual retaggio della sua antica educazione, contra ciò che nella vita umana della Chiesa avvi d'infermo: dall'altra parte considerando la prontezza, la spontaneità e la pienezza del suo assenso al giudizio di Roma; e vedendolo ritornare sì grande nella sua umiltà, sì libero nella sua sommessione, e nella sua sconfitta così vittorioso, noi riconosciamo in lui quel nobile carattere del prete, che non si smentirà più; riconosciamo in lui l'operaio, quale Iddio lo vuole, lo elegge e l'informa per colorire i più difficili suoi disegni; l'uomo che ormai egli guiderà in tutte le sue vie; l'oratore che potrà andar senza scapito di sè incontro alla gloria, avendo gustata nella sua annegazione volontaria una gloria a pezza più pura e più grande; il pubblicista che nelle cose dubbie potrà amare la libertà e impavidamente predicarla, avendo egli conosciuti i diritti dell'unità nelle cose certe; il religioso, che davanti a qualunque sacrifizio di umiliazione e d'independenza, non istarà mai in forse, poichè egli avrà già pronunziati i solenni suoi voti sull'arena dei martiri, l'uomo insomma onde l'istoria conterà i passi come benefizi, e li predicherà come altrettante vittorie: *Vir obediens loquetur victoriam* (2).

Che non avrebbe egli fatto per ispirar eguale sincerità di sommissione al signor Lamennais? che non gli disse per mostrargliene la necessità e rendergliene più facile il modo? Dopo la nota del cardinale Pacca e l'udienza del Santo Padre, ei lo supplicò di rassegnarsi e di ubbidire francamente: « O bisognava non venire, dicevagli, o venuti, è forza sottometterci e tacere. » — « Mai no, rispondeva l'abate

(1) *Considération sur le système philosophique de M. de la Mennais*, cap. XII, p. 150. — Era una confutazione del sistema. L'abate Lacordaire pubblicò questo opuscolo soltanto il 1834 dopo il gran rumore levato dalle *Parole d'un credente*.

(2) Prov. XXI, 28.

Lamennais, io voglio affrettare e provocare un'immediata decisione, e voglio aspettarla a Roma; poscia mi regolerò (1). » Allora egli, risoluto a non più riprendere l'*Avvenire*, e a non seguitare il signor Lamennais nella falsa via in cui il vedea ingolfarsi, presago del tristo termine ove ella l'avrebbe condotto, partì solo per la Francia nel marzo del 1832, quattro mesi prima dei suoi compagni.

Appena ritornato in Francia, incalzato dalle segrete apprensioni d'una imminente catastrofe, e dalla rimembranza del suo amico rimasto solo col signor Lamennais, scrisse a quest'amico: « Non c'è fra noi alcuna disunione spirituale; la libertà io la difenderò tutta la vita, e prima che il signor Lamennais avesse detta ancora sola una parola per essa, la libertà stava già in cima dei miei pensieri, ed era il mio sospiro. Ma ricordati, che se egli reca in atto il suo nuovo disegno, i suoi più vecchi amici e i suoi più ardenti collaboratori gli volteranno tutti le spalle, e che trascinato da falsi liberali in un'impresa d'impossibile riuscita, non v'ha parola sì triste che valga a dire che cosa sarà di lui (2). »

A tali funesti predizioni doveano pur troppo mettere prontamente suggello gli atti del signor Lamennais. Ei voleva ad ogni costo una spiegazione. La Santa Sede, la quale non discute, ma giudica, continuava a serbare silenzio. Questo prete, già ribelle in cuor suo, rinnegò la pazienza, e dopo sei mesi di dimora in Roma, annunziò pubblicamente ch'ei ritornava in Francia per rimetter mano all'*Avvenire*. La era già una colpevole ostinazione contra la disapprovazione tacita sì, ma certa del capo della Chiesa. A tale novella l'abate Lacordaire volendo mostrare apertamente com'ei separasse la sua causa da quella ch'ei non intendeva più di seguitare, mosse per la Germania affine di menarvi un po' di tempo nella solitudine: arrivato a Munich, s'abbattè per caso nel signor Lamennais e nel signor di Montalembert, che ritornavano d'Italia. In tal modo la Provvidenza traevalo incontro a quel prete sciagurato per addolcirgli il colpo che gli soprastava; poichè appunto a Munich ebbero contezza della celebre enciclica del 15 agosto 1832.

« Io avevo appena, racconta il Padre Lacordaire, presa stanza nella locanda, che veggo aprir la porta ed entrare il signor di Montalembert. Era andazzo dei giornali tedeschi di annunziare ogni giorno il nome e l'albergo dei forestieri che arrivavano nelle loro città; e il signor di Montalembert nello scorrere uno di questi giornali era ve-

(1) *Le Père Lacordaire*, par M. de Montalembert, p. 56.

(2) Idem, p. 57.

nuto in notizia del mio arrivo e del mio alloggio. Ei mi condusse dal signor Lamennais, il quale mi accolse in guisa da mostrarmi chiaramente com' egli non avesse meco buon sangue. Nondimeno l' incontro era solenne. Cominciò la conversazione, ed io mi adoperai per due ore di fargli vedere come fosse vana la sua speranza di riprendere la pubblicazione dell'*Avvenire* e come ne sarebbe venuto scorno tutt'insieme alla sua ragione, alla sua fede e al suo onore. Finalmente, sia che il mio discorso il convincesse, sia che la mia separazione più spiccata ed esplicita gli facesse colpo, mi disse queste parole: « Sì, la è giusta, voi avete pigliato il panno pel suo verso. » Il giorno dopo dai più nobili scrittori e i più chiari artisti di Munich ci fu dato un banchetto alle porte della città. Sulla fine del pranzo venne chiamato fuori il signor Lamennais, e un inviato del nunzio apostolico gli consegnò un plico avente il sigillo della nunziatura. Ei vi diede un'occhiata, e vide ch'esso contenea una lettera enciclica di Gregorio XVI che portava la data del 15 agosto 1832. Una rapida scorsa che le diede, bastò a chiarirlo come vi si trattasse delle dottrine dell' *Avvenire* e non in modo che le favorisse. Ei prese subito il suo partito, e senza esaminare quale fosse il preciso valore delle lettere pontificie, ci disse sotto voce nell'uscire di là: « Ho ricevuto un'enciclica del Papa contro di noi; non dobbiamo esitare e sottometterci. » Rientrato in casa, egli stese di presente in pochi versi ma precisi un atto di ubbidienza onde il Papa fu soddisfatto.

« Iddio ci avea pertanto riuniti tutti in Munich, perchè sottoscrivessimo assieme un atto di sincero assentimento alla volontà del padre dei fedeli, senza distinzioni, senza restrizioni, e senza nè anche una riserva intorno al modo come noi intendevamo le nostre dottrine, e come potevano concordare con la prudenza teologica onde avea fatto uso il compilatore dell' atto pontificio. Laonde noi, paghi d'aver combattuto per la libertà della Chiesa e per la sua riconciliazione col diritto pubblico della nostra patria, traversammo la Francia da vinti vincitori di loro medesimi e aspettanti dall' avvenire l' equità che dal calore della fazione ne venia dinegata (1) ».

Nei pochi giorni che questi tre viaggiatori passarono a Parigi, un eminente scrittore che avea molta dimestichezza con l' abate Lacordaire, andò visitare lui ed anche l' abate Lamennais, e poi notò in una lettera privata le impressioni che da quella doppia visita avea ricevuto. « Mi rammenta, egli scrive, che quando l' abate Lacordaire ritornò di Roma col signor Lamennais, recatomi a far loro una visita in via Vau-

(1) Mémoires.

girard, ov' erano alloggiati, vidi primamente in una stanza a terreno il signor di Lamennais, il quale di quello che era avvenuto in Roma e del papa, sbottoneggiava con una franchezza che mi stupì, poichè egli erasi poc' anzi pubblicamente sottomesso. Ei parlava del papa come uno di quegli uomini destinati a metter fuori i gran rimedi disperati. Al contrario quando salii dall' abate Lacordaire, il quale abitava una stanza al primo piano, rimasi colpito dal contrasto; poichè questi dei disinganni ch' avea provati non parlava se non con gran riserbo e sommissione, adoperando precipuamente la similitudine del grano, « che quando anche sia di buona natura, ha bisogno di lenta e tarda germinazione e di dormire sotterra tutto l' inverno (1). « In tal modo egli, anche ammettendo una parte di verità nelle dottrine dell' *Avvenire*, spiegava e giustificava la severità e l' opposizione della Santa Sede. Io ne conclusi non esservi grande accordo tra 'l pian terreno e il primo piano, e rimasi meno sorpreso quando poco dopo seppi il divorzio ch' era avvenuto alla Chesnaie ».

Un nobile sentimento di rispetto alla sventura e la speranza di addolcire nel cuore del maestro l' amarezza del sacrifizio fecero decidere l' abate Lacordaire d' accompagnare il Signor di Lamennais nella Bretagna.

« Entrando la seconda volta, dice il P. Lacordaire, in quel solitario abituro della Chesnaie, io mi dava a credere di ricondurvi un bell' ingegno salvato dal naufragio, un maestro più che mai venerato, e di farmi compagno ad uno di quelli importuni ch' elevano l' anima sopra sè stessa e mettono sulla fronte dell' uomo *quel non so che di finito e di perfetto che*, giusta il detto di Bossuet, *la sventura aggiunge alla virtù*.

« Grande era la mia illusione. Ben tosto alcuni dei giovani discepoli del caduto maestro vennero a raggiungerlo alla Chesnaie. Quella casa riprese il solito aspetto, misto di solitudine insieme e d' animata vivacità; ma se il bosco avea i medesimi silenzi e le medesime bufere, se il cielo dell' Armorica era sempre quel desso, non era così del cuor del maestro. La ferita filava sangue, e il dardo ogni dì più vi si affondava per mano di quel medesimo che avrebbe dovuto strapparnelo, e mettervi in vece il balsamo di Dio. Terribili nubi passavano e ripassavano su quella fronte orbata di pace. Da quella bocca che avea altrui significata l' unzione del Vangelo, uscivano tratto tratto parole tronche e minacciose; sicchè mi parea tal fiata di vedere Saule, ma niuno di noi avea l' arpa di David per calmare i subiti furori dello spirito malo,

(1) Il signor Sainte-Beuve.

e nello sgomentato mio animo cresceva di giorno in giorno il terrore di sinistre previsioni. Alla fine questo desolante spettacolo soverchiò le mie forze, e non potendone più scrissi al signore di Lamennais la lettera seguente:

Chesnaid, 4 decembre 1832.

« Stassera lascerò la Chesnaie. La lascio per una ragione d' onore, sendo io convinto che ormai la mia vita sarebbe a Voi inutile, dopo che la discrepanza dei nostri pensamenti sulla Chiesa e sulla civile potestà, anzi che scemare, si è fatta ogni giorno maggiore, a malgrado dei sinceri miei sforzi per tener dietro allo svolgimento delle vostre opinioni. Io tengo per fermo che nè sia durante la mia vita, nè lunga pezza dopo, non potrà piantarsi la repubblica nè in Francia nè in altro luogo d' Europa, e però non potrei farmi favoreggiatore d' un sistema c' ha fondamento sur una persuasione contraria. Senza punto prostergare le mie idee liberali, io intendo e credo che la Chiesa in tanta e sì cancrenosa corruzione di fazioni, ha avuto sapientissime ragioni di ricusare d' avacciarsi come noi avremmo voluto. Io rispetto i suoi pensieri e i miei. Le vostre opinioni saranno forse più giuste e più profonde, e considerando quanto voi mi siate naturalmente superiore, debbo esserne persuaso; ma la ragione non è mica tutto l' uomo, e dacchè non ho potuto sbarbare dal mio essere le idee che mi rendono discorde e diviso da Voi, gli è giusto ch' io metta fine ad una comunione di vita ond' io avea tutto il vantaggio e Voi tutto il peso. Mi vi costringe la coscienza insieme e l' onore; poichè è pur mestieri che io faccia della mia vita qualche cosa per Iddio, e non potendo io seguitar voi, che altro farei io qui che annoiarvi, scoraggiarvi, disaccetarvi nei vostri progetti, e annientare me stesso?

« Voi non saprete mai, altro che in cielo, quanto da un anno io patisco pel solo timore di recarvi afflizione. In tutte le mie esitazioni, le mie perplessità, e in tutti i miei ritorni sopra me stesso, ho avuto sempre l' occhio rivolto a voi, e quale che possa essere un giorno la mia esistenza, nessuna mia afflizione di cuore potrà mai agguagliare quelle c' ho provate in questa occasione. Vi lascio oggi tranquillo in ordine alla Chiesa, più che mai levato in palma di mano dalla pubblica opinione, reso talmente superiore ai vostri nemici ch' essi non sono più nulla. Non potevo dunque scegliere momento migliore per darvi un dispiacere, che, credetemi, ve ne risparmierà ben altri maggiori. Io non so ancora quello che sarà di me, se passerò agli Stati Uniti, se rimarrò in Francia, e in quale condizione. Ma in qualunque luogo io sia per trovarmi, voi avrete sempre prove di quella riverenza

ed affezione che vi conserverò sempre, e vi prego d'aver a grado questa dichiarazione che esce proprio da un cuore lacerato ».

« Abbandonai la Chesnaie solo, a piedi, mentre il signor di Lamennais era andato a passeggiare, come solea far sempre dopo il pranzo. Ad un certo punto della strada il vidi a traverso di una siepe. Mi soffermai a guardare per l'ultima volta quest' infelice grand' uomo, e poscia continuai la mia fuga, ignaro di quello che sarebbe stato di me, e senza sapere nè anche a qual merito mi sarebbe valso appo Dio l'atto ch' io compiva (1). »

Di questa separazione l'abate Lacordaire fu grandemente biasimato da chi, non come lui, avea giudicato quell' infelice Saule da cui si ritirava lo spirito di Dio. Ei se ne affligeva, ma non ne levava lamento, pago d'aprire il suo cuore al migliore degli amici in questa guisa: « Sono accusato di essere spietato verso il signor di Lamennais. Ah! se avessi scoperto nel suo cuore solo una vera lagrima, un solo sentimento di umiltà, alcun che di quel commovente che le disgrazie sogliono dare, io non avrei potuto mirarlo o pensare a lui, e non sentirmi intenerito e commosso nel più vivo delle viscere. Se, quando eravamo insieme, mi avveniva mai di scoprire in lui un po' di rassegnazione e qualche sentimento puro d'orgoglio e di sdegno, non saprei dire a parole quanto conforto io ne provassi. Ma questi momenti erano rari rari; e tutto quello di cui ho ricordanza porta tal marchio di ostinazione e di accecamento che mi dissecca l'anima (2) ».

L'abate Lacordaire scriveva questi versi nel febbraio del 1834. Tre mesi dopo vennero fuori le *Parole d'un credente*, che furono un funesto scioglimento di quella dolorosa crisi, e gettarono un fosco lume sul solco che dovea percorrere l'angelo ribelle nella sua caduta.

Esse tornarono altresì a splendida giustificazione del partito cui erasi appigliato l'abate Lacordaire. Egli facea notare tal cosa al suo amico, soltanto per renderne gloria a Dio e alla Chiesa che l'aveano illuminato e liberato, « Io non sono un santo, lo so pur troppo; ma porto un puro e disinteressato amore alla verità, e benchè io abbia cercato di cavarmi onorevolmente dall'abisso in cui mi trovavo, in questo fatto il mio procedere non mai è stato ispirato da pensieri di ambizione e d'orgoglio. Chè anzi l'orgoglio mi gridava: Rimanti ove sei non cambiare, non ti esporre ai rimprocci dei tuoi antichi amici; ma la grazia di Dio mi gridava anche più forte: mettiti sotto i piedi ogni rispetto umano, e rendi gloria a Dio e alla Santa Sede. La franca mia

(1) Mémoires.

(2) *Le Père Lacordaire*, par M. de Montalembert, p. 66.

sommissione costituisce tutta la mia destrezza: se tutto è ito come avevo preveduto, io non l'aveo preveduto se non a forza di metter da banda il mio proprio sentimento. Io non godo mica dell' abisso che la caparbietà ebbe aperto sotto i piedi d'un uomo che rese già dei gran servigi alla Chiesa. Spero anzi che Dio vorrà arrestarlo a tempo in questa rovinosa china; ma godo che 'l Sommo Pontefice, padre non d' un solo cristiano, ma di tutti, colla suprema sua autorità abbia definito delle controversie che laceravano nel suo fiorire la mia Chiesa naturale, che straniavano dalla vera strada una moltitudine di anime *sinceramente tratte in inganno*, e che disgraziatamente aveano lunga pezza sedotto e amaliato me stesso. Cessi da me qualunque trionfo personale, se mai ve ne fu; e possa la Chiesa di Francia, dopo quest' alta e memorabile lezione, fiorire nella pace operosa della unità! Faccia Iddio che noi tutti ci perdoniamo gli uni gli altri gli errori di nostra giovinezza, e preghiamo tutti insieme per colui che se ad essi ne diede la spinta, fu per eccesso d' immaginazione, colpa così bella da ben meritare il nostro compatimento (1) ».

Dopo tante citazioni ne rimane a riferirne la più bella e tenera pagina di quel libro che 'l signore di Montalembert ha depositato sulla tomba del suo amico. Egli non potea certamente scrivere cosa che meglio tornasse a lode del santo sacerdote; ma per riuscirvi gli occorreva di accusar se medesimo; ed egli il fece con tanta semplicità di accento e tanto tenera rimembranza, che la sua narrazione riesce una di quelle cose rare che vanno diritte all' anima per destarvi i più nobili movimenti, l' ammirazione cioè, la preghiera e le lagrime. Solo il Vangelo possiede il segreto di questa virtù che innalza l' uomo abbassandolo e che solo può essere conseguita dalla vera grandezza.

« Fra le anime *sinceramente tratte in inganno*, e altamente sconvolte dal funesto impero di questo genio, erane una cui il Lacordaire amava sopra tutte, e che persisteva dopo tutte le altre in una generosa fedeltà, non dirò alla persona dell' apostolo caduto, ma più che altro alla grande idea che parea rimasta sepolta in quella caduta. A quest' anima appunto egli in mezzo alle sue lotte e ai personali suoi contrasti indirizzava i supremi sforzi del suo zelo, e la più pura e violenta passione del cuore; e per lui, senza che persona al mondo il sapesse, spendeva i più preziosi tesori della sua eloquenza: *Vadit ad illam quæ perierat, donec inveniat eam.* Deh! perchè non emmi dato di dir tutto e di riferire le innumerevoli lettere colle quali per tre anni interi ei mandò innanzi quest' ingrata impresa? Forse un giorno, quando

(1) *Le Père Lacordaire*, par M. de Montalembert, p. 74.

saranno spariti dalla scena del mondo come lui tutti i testimoni e gli attori di quella lotta, queste lettere verranno alle mani di persone che vi attingeranno di che scrivere nella storia di questa gloriosa vita una pagina che non sarà la meno importante. Io l' ho testè rilette dopo il corso di tanti anni con tal commozione che niuna parola varrebbe a ridire. Non so se il suo ingegno e la sua bontà abbiano mai altrove mandati raggi più puri che in questa oscura e ostinata fatica da lui sostenuta per la salute d' un' anima amata. Io con la vana speranza di togliermi dai dolori e dalle tempeste di un troppo crudele conflitto mi era rifuggiato in Germania, ov' ero del continuo tempestato dalle chiamate del signore di Lamennais. Quest' infelice, in quella che come prete teneva sì obbligato a sottoscrivere dei formolari, rispondeva ai miei timori e alle mie filiali rimostranze, col felicitarmi dell' independenza che come laico io possedeva, ed esortavami a conservarmela a qualunque costo. « Quella parola, egli scrivevami, che una volta scuoteva il mondo, ora non sarà capace a scuotere una scuola di giovani. » Se non che i medesimi corrieri che mi recavano quelle lettere avvelenate, me ne portavano altre molto più in buon dato, ove il vero prete, il vero amico chiariva e metteva in sodo i diritti della verità, mostrandomi le cime sempre accessibili della luce e della pace. Ei venne anche in persona a cercarmi e ad ammonirmi presso la tomba di santa Elisabetta. Come prima così anche dopo questo troppo breve viaggio, ei ritornava incessantemente alla carica con inesauribile vigore e instancabile perseveranza. Mortificato, disconosciuto, rigettato, non perciò lasciava di essere largo di avvertimenti sempre infruttuosi e di predizioni sempre avveratesi, e con quante ragioni, con quale splendida e allettatrice eloquenza, con quale incantevole mistura di severità e di umile affezione, con quanto salutari alternative di cruda franchezza e d' irresistibile soavità! No, la più tenera provvidenza non avria potuto far di più e meglio. Dopo aver messo innanzi la verità nella sua austera e inviolabile maestà, ei l' adornava di tutti i fiori della poesia, e adoperando ora la preghiera ed ora il ragionamento, mescolava ad argomenti incontrastabili il grido d' un cuore che nella fratellevole e instancabile sua annegazione non avea pari. Giudicatene da questa pagina tratta da cento altre d' un medesimo andare:

« La Chiesa non ti dice mica: *Vedi*, chè la non ne avrebbe pode-
» stà. Ella ti dice; *Credi*. Ti dice, a' tuoi ventitrè anni, appassionato
» come sei di certi pensieri, quello che ti diceva alla tua prima comu-
» nione. Ricevi il Dio ascoso e incomprensibile: umiglia la tua ragione
» dinanzi a quella di Dio e dinanzi alla Chiesa che n' è l' interprete.
» Eh! a che ne fu data la Chiesa, se non perchè la ci conducesse alla

» verità quando scambiamo per essa l'errore?... Tu ti maravigli di
» quello che il Santo Padre richiede dal signore di Lamennais... La è
» certo cosa più dura il sottometterci allorchè abbiamo già dichiarate
» pubblicamente la nostra opinione, che quando tutto dee passare tra
» il cuore e Dio. Ma questa appunto è la prova riservata precipua-
» mente ai grandi ingegni. I maggiori uomini della Chiesa dovettero
» anch' essi spezzare in due parti la loro vita, e in un ordine inferiore,
» chi ben osserva, ogni conversione mette a questo... Dai retta a que-
» sta voce troppo disdegnata: chi altri, da me infuori ti avvertirà? Chi
» ti amerà talmente da trattarti senza pietà? Chi alle tue piaghe ap-
» plicherà il fuoco, se non colui che le bacia con tanto amore, e che
» vorrebbe succiarne il veleno anche a pericolo della sua vita? »

« Io non era già così ribelle come questi ammonimenti potrebbono per avventura far credere. Ero soltanto dubbioso e turbato. Mentre io teneva ostinatamente duro alle pressanti sollecitazioni del Lacordaire, mettevo dinanzi al signore di Lamennais la fedeltà della mia devozione, che vinceva qualunque altra da lui destata, per ottenere da lui pazienza e silenzio. Ma me la prendevo forte col mio amico dell'aver lui tenuto un'altra via più pubblica e più decisiva. Io gli buttava temerariamente in occhio l'oblio apparente di quelle liberali aspirazioni il cui soffio ne avea infiammati entrambi. E quando finalmente mi diedi vinto, il feci lentamente e a malincuore, e dopo d'aver colmato di afflizione quel cuor generoso. Cosifatto contrasto era durato troppo. Ne parlo con confusione e con rimorso; poichè non gli resi allora tutta la giustizia che meritava. Espio ora questo fallo col rendermene in colpa, e di questa mia confessione fo un omaggio a quella grand'anima, la quale ha ora trovato quel giudice che con giusta fidanza ella invocava. Allora solo e solo in tal modo ho potuto mettere sino nelle ultime pieghe di quell'anima un occhio sulle prime distratto e irritato, ma poscia e principalmente oggidì bagnato delle lagrime d'un'immortale riconoscenza. Da lei ho imparato a conoscere e venerare quella sola podestà dinanzi alla quale inchinandoci noi aggrandiamo. Schiavo dell'errore e della superbia, io fui riscattato da colui che mi apparve allora come lo specchio del sacerdote quale era da lui medesimo definito: *Forte come diamante: più tenero d'una madre.* »

(Continua)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Saggio di filosofia delle Matematiche con una Appendice sulla quantità fisica del prof. GIUSEPPE CALZA *sacerdote. Torino* 1869 — *Tip. e Lib. S. Giuseppe — Collegio degli Artigianelli. Corso Palestro N.°* 14.

Il Prof. Calza, già tanto benemerito degli studi per lavori d' ingegno e per l'opera indefessa che egli consacra all'educazione dei giovani, ha pubblicato testè questo *Saggio* che per novità e per ampiezza di vedute non sappiamo se abbia l'eguale in Italia e forse fuori d'Italia. Pressochè estranei alle discipline matematiche, non osiamo innoltrarci nella parte che specialmente le riguarda; ma osservando il disegno generale dell'opera e l' intendimento dell'Autore, non possiamo che altamente raccomandare questo libro a chiunque ama i progressi della scienza e l' educazione morale dei giovani, cui l' ammaestramento scientifico mirar debbe come ad ultimo fine. Importa spiegarci; è lamentanza quasi generale che il predominio dato alle matematiche sulle altre discipline scolastiche, abbia rotta quella sapiente economia che governar debbe lo svolgimento e l'esercizio contemporaneo ed armonico di tutte le nostre facoltà intellettuali. Rivolgere, sui primi anni della vita, quasi tutta l' attività mentale allo studio parziale di formole, la cui ragione è riposta nelle più alte sfere della metafisica aggravar la memoria con una serie di aride definizioni, che nulla definiscono se non ci solleviamo ai principii costitutivi della scienza, — e i principii costitutivi della scienza son verità filosofiche, come ha dimostrato il gran Cauchy nelle sue lezioni all'Università di Torino — minacciava di falsare il buon indirizzo degli studi e mummificar l' anima dello studioso. Forse che il sentimento non è il primo e forse il più potente alleato della ragione nella ricerca della verità? e le verità non son tutte sorelle, solidarie l'una dell'altre, convergenti tutte ad una verità suprema ed assoluta? Il Calza è partito da questo principio; e in fatti egli mi dice che « la scienza è un complesso di cognizioni disposte e ordinate in modo che l'una dall'altra legittimamente dipenda e derivi, e tutte da una prima colla conoscenza di questa dipendenza e derivazione e intorno ad un medesimo subbietto. » Il progresso della scienza sta a queste condizioni; studiar l'ente nella sua na-

tura e ne' suoi rapporti; sollevarci dal fenomeno alla legge che governa i fenomeni; e infatti la storia ci insegna che non v'ebbe mai gran matematico che non sia stato al tempo stesso un gran filosofo.

Venendo in particolare all'oggetto del libro, « la filosofia delle matematiche — prosegue l' egregio Autore — consisterà adunque nel riferire il suo principio, la essenza dell'ente di cui trattano, la *quantità*, al lume della ragione, all'idea di esistenza, per meglio determinare la natura dell'ente matematico, ed i principii che ne derivano. Quindi si dovrà discendere ai principii immediati della scienza sovra una catena di altre verità, di cui un anello è fisso nell'idea dell' essere, lume di ragione, e l' altro si congiunge al principio della scienza. Si dovrà quindi parlare del concetto di quantità in generale, ed in particolare della quantità matematica, e delle sue specie, della sua natura, e proprietà, della sua formazione, e della misura di essa. Si aggiungerà una appendice sulla quantità fisica. ».

Dopo questa trattazione che può denominarsi *metafisica delle matematiche*, l'A' prosegue « siccome una essenza (e per noi l'essenza delle quantità, oggetto delle matematiche) è studiata e trattata col ragionamento diretto scenda la natura dei principii di ciascuna scienza, così si dovrà poscia parlare di questi principii, riferendoli al principio supremo, e insegnando l' uso retto di questo principio nel ragionamento matematico, il che forma la logica delle matematiche, di cui si dovrà per seconda trattare. »

Cercar dunque, nell'infinito le ragioni del finito, ravvivar la forma nell'idea è assunto di questa opera che si annunzia modestamente col titolo di *Saggio*; ma qualunque esser ne possa il giudizio di uomini speciali nelle scienze matematiche, possiamo asseverar fin d'ora, che per ordinare il disegno generale dell' opera si richiedeva ricchezza non comune di cognizioni e profondità di critica per collegarle ad unità di concetto.

Il Calza potrà forse ingannarsi — ciò che io nè affermo, nè nego — in qualche punto accessorio della questione; ma il principio donde parte non può esser che vero; e utilissima, l' applicazione di esso all' insegnamento scolastico. Senza esso potremo avere abili *computisti* per uno *scagno;* ma non mai pensatori, che siano capaci di allargare il dominio della scienza. P. GIURIA.

Nicolò Olivieri e il riscatto delle fanciulle arabe.

È uscito il primo fascicolo delle benemerite Letture cattoliche di Torino di quest'anno col titolo: *Nicolò Olivieri* e *il riscatto delle fanciulle arabe,* dovuto alla penna feconda, erudita, ed elegante sempre del com-

mend. Iacopo Bernardi Vicario Generale di Pinerolo. Annunciamo tanto più volentieri questo caro libriccino, in quanto che ne pare possa eccitare qualche proposito generoso e suscitare qualche vocazione all' apostolato del riscatto delle morettine. Taluno forse potrebbe desiderar non si narrasse sì succintamente la vita dello zelante Padre Olivieri, massime negli anni primi del suo sacerdozio; i desiderii però e la legittima e pia curiosità de' legittori viene ampiamente appagata ove l'illustre Autore ne dipinge l'indole, ne descrive le fatiche, i disagi, i patimenti, lo zelo ardentissimo di quell' uomo di Dio colle parole istesse del Padre Olivieri, riportando notevoli squarci delle sue lettere, metodo questo il miglior che siavi per dettar la storia. Detto fascicolo aggirasi in gran parte sulla sorte dolorissima delle povere morettine (delle quali ebbe la consolazione di riscattare ben 810). Ivi narransi cose che muovono chicchessia a pietà e compassione. Il mercato che pubblicamente se ne fa quasi fossero pecore e capre, assoggettandole ad ogni maniera di maltrattamenti più barbari, è prova dell' abbrutimento in che giacciono tuttora i popoli in seno a' quali non penetrò ancora la luce della fede e della verità. Questo semplice cenno basta a far sentire il bisogno che le anime caritatevoli e generose corrano a salvare tante povere infelici con tutti que' mezzi che la Provvidenza divina mise in loro disposizione e ad invogliar i lettori a procacciarsi i cenni biografici del Commendatore Iacopo Bernardi sul Padre Nicolò Olivieri, i quali vendonsi presso l' Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco. Torino prezzo cent. 30.

Sac. Pierre Giampietro.

IL CONTE DI MONTALEMBERT.

Carlo di Montalembert è morto!

Questa dolorosa notizia nè inaspettata, nè impreveduta, pure ci è giunta acerbissima come quella che ci annunziava la perdita di un uomo tanto benemerito dell' umanità. Egli ha seguito nella tomba quella pleiade di uomini illustri che sorsero ad illustrare la Francia e l'Europa nella prima metà del nostro secolo e che possono veramente chiamarsi gli apostoli della civiltà e della libertà. La memoria del conte di Montalembert riflette pure ampiamente sull' Italia, paese che amò tanto, di sincero e caldissimo affetto, paese che studiò attentamente nella sua storia e nelle arti, paese che compianse nelle sue sventure e benedì nelle scarse ore dei suoi trionfi.

Quando ci suonò la prima volta all' orecchio il nome del Montalembert non ci era ancora apparso purificato delle insulse accuse che l' ingratitudine gli avea lanciato contro. Le sue prime pagine che noi leggemmo furono quella bellissima lettera ad un giornalista italiano (che poi vi corrispose tanto esiguamente) sulla stampa cattolica nel nostro paese. Un lampo solo, il barlume del sentimento della verità, fu quello che ci vinse e ci convinse. Più studiammo la persona, ed i suoi scritti, più in quell' insieme egli ci apparse l' uomo veramente del suo secolo.

Gli scritti di Montalembert seguono di pari passo la sua vita di lotta attiva, infaticabile, costante. Dai diciannove anni ai sessanta la sua carriera è coerente, non interrotta, non mutata, ma indefessamente invariabile sul campo della battaglia che egli avea osato intraprendere.

Quale commozione ed anzi quale entusiasmo non suscitano nell' animo gli scritti del nobile conte!

Come sono esattamente scritte le sue prime pagine che all'età di 20 anni pubblicava nella *Rivista Francese* sulla libertà costituzionale nella Svezia! Spirito osservatore, assuefatto a studiare assiduamente nelle scuole, dove avea riportato i più bei trionfi, viaggiatore intelligente egli si fa conoscere in quel suo primo lavoro il giovane logico, ragionato e distinto che poi apparve nella sua vita politica, polemica e civile. Poco tempo dopo visitatore entusiasta dell' Irlanda, ammiratore di O' Connel seguiva nelle colonne dell' *Avenir* i consigli dell' agitatore cattolico difendendo le cause di tutte le nazionalità, del Belgio, della Polonia e della Grecia.

Quando per ottenere la libertà d' insegnamento fu necessario mettere alla prova le lusinghiere e fallaci promesse della Costituzione del 1830, egli coi suoi amici aprì una scuola in Parigi, si assoggettò alle conseguenze di un processo e per una coincidenza potè andare dinanzi alla Camera dei Pari a difendere la sua causa. Era quello il suo *maiden speech*, il suo primo discorso, ed egli ne coglieva l' occasione per farne una prima lotta contro l' infiacchito assolutismo.

In questo breve ricordo d' affettuosa venerazione e riconoscenza non è permesso di seguirlo anche col volo d'un pensiero nei suoi viaggi a Roma

col Lamennais e col Lacordaire; ne' suoi dubbii e nella sua separazione dal disgraziato autore del *Saggio sull' indifferenza*. Quando un giorno il mondo conoscerà il cuore che ebbe quest' uomo, comprenderà per quali vie dolorose egli dovesse passare staccandosi da un maestro al quale avea stima più che amore, ma che pure lo avea condotto ad iniziare la battaglia in pro del suo programma: « Liberare la Chiesa » dal gioco temporale coi mezzi legali e civili, ed allo stesso tempo » separare la sua causa da ogni causa politica ».

Un libro, che conta pochi fratelli, e che io chiamerei volentieri il manuale dell'amore cristiano, compilato, (così parmi debbasi dire) da tante pie e celesti intelligenze e pubblicato da una donna che ha diritto alla riconoscenza d' ogni famiglia, la signora Craven La Ferronays, ci fe' conoscere molti particolari sulla vita intima dei giovani anni del perduto nostro maestro. Chi lesse quelle pagine e divise con noi tante calde e profonde emozioni non dimenticherà le particolari vicende del Montalembert negli affetti del suo cuore.

Il distacco dal Lamennais fu causa del viaggio del giovine scrittore in Germania e la sua fermata e le sue considerazioni sulla tomba di Santa Elisabetta, causa felice di uno dei primi lavori storici che l'Europa possa conoscere in questo genere. Le maschie idee dell' introduzione e le dilicatissime narrazioni dell' agiografia sono a tutti note: ed avversarii ed amici si inchinano a quelle pagine così pure e così elegantemente dettate.

Dopo di ciò la Francia lo ebbe dal 1835 al 1851 per sedici anni continui al suo servizio. Ora Pari, ora rappresentante alle assemblee costituente e legislativa, egli fu uno degli oratori più splendidi e più vittoriosi. Oppositore non per insulso sistema ma per sincero desiderio di libertà alle idee semi-assolutiste dei ministri di Luigi Filippo, cittadino onesto sotto la Repubblica non smentì mai alla sua massima, mai alla sua tesi.

E lo si noti bene: egli ebbe sempre quel coraggio così scarso, così ignoto al mondo, e specialmente oggigiorno, di difendere, dove la giustizia e la libertà lo richiedessero, le cause le più impopolari.

Ma lo dichiara veramente uomo benemerito dei tempi nostri quella sua costante difesa della vera libertà e della vera civiltà. Egli voleva che la bandiera della Francia andasse dovunque come nel lontano Oriente a bandire ed a difendere gli interessi della giustizia quasi continuando le tradizioni eroiche dei giorni nei quali combattevano quei prodi cavalieri del medio evo che le Gallie aveano dato all'Europa. Egli voleva che la libertà religiosa fosse adottata francamente, perchè sapeva di togliere così i ceppi alla nostra madre, la Chiesa Cattolica, e sapeva di allontanarle due gravi pericoli di due persecuzioni non meno terribili, le persecuzioni dei nemici e quelle dei protettori. Apprezzatore intelligente dei benefici frutti che la rivoluzione dell'89 avea apportato egli ebbe la fortuna, che non toccò a tutti (ciò è vero), di trovare il suo paese all' altezza della missione che avea iniziata. La sua agitazione in favore della libertà religiosa e di quella dell' insegnamento seppe unire insieme tutti i cattolici ordinandoli in comitati e sottocomitati, e convincendoli a tenersi ad un programma tanto leale, da farvi aderire moltissimi liberali anche non cattolici. Del resto varie quistioni, i gesuiti,

la spedizione Romana del 1849, l'università, l'interno della Francia, la politica estera tutto o difese o combattè nelle assemblee trovandosi sempre capo del suo partito, di fronte ad avversarii non comuni.

Il colpo di Stato che seppelliva la libertà in Francia dovea allontanare dalla vita pubblica il Montalembert. Ed egli se ne ritornò al cómpito di pubblicista occupandosi allo stesso tempo di un'opera grandiosa che avea da tanti anni, e dalla sua prima gioventù ideata e studiata nei suoi viaggi. Il Monachismo in occidente, le sue vicende e i suoi trionfi, i suoi benefizi, la sua poesia, ecco l'opera che il distinto scrittore ci lasciò incompiuta sì, ma non tanto da non farcene gustare una massima parte veramente epica nel genere storico al quale appartiene.

Io non debbo che trascorrere anche su questo punto e solo ricorderò che mentre il governo imperiale lo mise da banda e quasi lo osteggiava particolarmente, la Francia ed altre nazioni, principi e popoli davano segni distinti di riconoscenza a quest'uomo che aveva saputo accoppiare l'amore alla libertà con una lealtà di carattere propria dei tempi più cavallereschi. Fu eletto infatti ad uno degli Immortali, e poi direttore della stessa Accademia, ed ebbe in varie occasioni omaggi da diverse famiglie di principi e da diverse cittadinanze. E chi più gli fu grata, devesi dirlo, fu quell'emigrazione Polacca che aveva soccorso con aiuti materiali, colla parola e colla penna, e per la patria della quale avea combattuto con una nobile follia, al punto da recarsi nell'età di cinquant'anni a visitare il paese che egli chiamava la Niobe delle nazioni. Quanta poesia guerriera nelle sue ultime pagine intorno a quel paese; e quanta evidenza storica in quelle sue meditazioni! Può essere che un giorno la civiltà produca una viva rivoluzione nel seno della fredda Russia ma è certo che le prime armi della civiltà stessa furono le difese della Polonia scritte dal Montalembert.

Ed egli seguiva gli avvenimenti: ed egli vedeva le discordie, seminate dall'ozio, sorgere nel campo dei cattolici e dettava un lavoro sugli interessi che ci debbono occupare al nostro secolo, lavoro che non potrà dirsi nè mai abbastanza diffuso nè mai abbastanza letto. Indi educato dall'infanzia agli usi inglesi, prendeva a studiare l'avvenire dell'Inghilterra, di quella nazione che sa fare delle rivoluzioni gravi senza le esagerazioni della demagogia e ne scriveva con tale avvedutezza di uomo politico da far sì che il suo libro fosse preso a tema di varie discussioni nel Parlamento Britannico, maestro e modello di tutti i parlamenti del mondo.

Dal 1855 in poi egli scrisse ancora per una causa impopolarissima ma non meno grande: la causa del potere temporale del Papa.

Questi lavori particolarmene sono forse quelli che lo resero meno accetto agli Italiani, perchè alcuni credevano che egli avesse dovuto comprendere di più i bisogni del paese nostro angustiato. E qui è naturale la domanda: Montalembert come comprese la quistione italiana? Io sono convinto che egli abbia, meglio di tanti altri stranieri, conosciuto la legittimità dei diritti nostri e delle nostre speranze. Fu sempre nemico della dominazione austriaca e del governo assoluto per cui non potè non dividere le gioie dei cattolici liberali Italiani all'epoca della guerra del 1859. Gli avvenimenti che ne seguirono, opera di tristissimi perso-

naggi e cagionati dalla fiacchezza e dall' ignoranza dei buoni, non poterono non rattristarlo. Ma finì per leggere chiaro quanto ormai sta scritto nella cronaca contemporanea che certe esagerazioni di popoli condannabilissime non erano che le conseguenze di altre biasimevoli ed antiche esagerazioni di principi. Egli vide che la rivoluzione italiana la quale era nata col semplice aspetto di una rivolta contro lo straniero si tramutava in quistione di principii, in vittoria della libertà e della democrazia.

E Montalembert amava la democrazia, anche non dichiarandosi democratico, e ne parlò schiettamente e sinceramente additandole i suoi pericoli ed il suo avvenire. Ed allorquando nel 1865 si conobbe la vittoria degli stati del nord in America per l'abolizione della schiavitù, Montalembert scrisse nel *Correspondant* pagine di gioia e di contento che nessun altro democratico europeo avrebbe saputo dettare: e chiamò Abramo Lincoln « un tipo così interessante e così raro , un tipo » che nessun principe, nessun uomo pubblico del nostro secolo ha » sorpassato od uguagliato ».

Moriva Lacordaire, l'amico del suo cuore, che gli era apparso l'ideale del prete e col quale avea stretto una di quelle amicizie che non gustata, non si intende mai: ed egli ne scriveva un ricordo che per qualunque vita che si possa scrivere dell'illustre Domenicano non potrà mai non dirsi il primo e più bello tributo alla memoria del venerato oratore di Nostra Donna.

Il primo Congresso di Malines nel 1861 lo sentì ancora una volta, già sofferente e stanco, parlare dall'alto di una tribuna e difendere la sua tesi prediletta, svisata da tanti, mal compresa da molti e specialmente da quelli che la doveano attuare come da coloro che l'avrebbero dovuta invocare, ed in vantaggio de' quali ei l'aveva bandita. *Libera Chiesa in libero Stato*, parole che tutto il mondo gli ha carpito, nessuno più ha rivendicato al suo autore e poi furono pretesto a mille ingiusti scritti dai due partiti avversarii del Montalembert.

Perchè due furono questi partiti che lo combatterono , i nemici del Cattolicismo e quelli della libertà. Sedicenti democratici o imperialisti, legittimisti od irreconciliabili, esagerati ed austriacanti o demagogi tutti doveano far guerra a quell' uomo. Di qual genere fosse questa guerra è facile l' intenderlo e non potrei estendermi a dirlo. Guerra antica nel sistema, moderna nell'attuazione e che è facile conoscere a chi si mette per il cammino della vita indipendente e spassionata.

Ma non si può adesso parlare di guerra e specialmente sulla calda tomba dell'uomo che ebbe per distintivo dell'animo suo la generosità e la grandezza del carattere. Notiamo invece che tutti gli uomini più distinti di Francia, di Inghilterra, di Germania e d' altre nazioni si onoravano di averlo ad amico. Ancora il giorno avanti alla sua morte egli aveva al suo letto quell'illustre uomo politico che è Emilio Olivier, e si congratulava con lui che avea saputo il primo ottenere l' attuazione del ritorno della libertà in Francia conciliando l'ordine colla democrazia: Ollivier, al quale aderiscono Guizot, Thiers, De Falloux e Jules Favre.

E per noi che non fu Montalembert?

Quante volte le sue pagine entusiaste non ci animarono di sacri sentimenti? l'esempio suo fu sempre uno dei moventi nella lotta che abbiamo

intrapresa. Egli amava questo piccolissimo gruppo di Italiani che, è pur lecito il dirlo, lo aveano convinto della possibilità d'una buona rivoluzione in Italia. Egli seguiva e si interessava sempre a quante vicende accadevano a questa modesta falange. E che non fece per la nostra *Rivista*? La incoraggiò nel suo nascere, la seguì nelle sue fasi, e la leggeva, ce lo scrisse egli stesso più volte, segnando agli amici i lavori più interessanti. « Diffondete, egli diceva ad una distinta persona italiana che vedeva spesso a Parigi, diffondete la *Rivista Universale*, non posso che ammirare i sacrificii dei suoi collaboratori ». Elogio che nessun uomo poteva farci più intelligentemente perchè egli pure si era assuefatto alla vita del sacrifizio.

Nobile uomo!

Io non conoscevo personalmente il conte di Montalembert, ma i suoi scritti, le sue opere mi entusiasmavano: il suo nome, io lo confesso, fu, dal giorno che lo apprezzai, è e sarà finchè io vivo un nome che mi farà meditare seriamente e fortemente commuovere. Vi sono degli entusiasmi che nascono senza spiegarsi, delle simpatie che sorgono d'un tratto, degli affetti che valicano le distanze: ebbene in me, ultima recluta nella scarsa legione dei sinceri liberali, quell'entusiasmo, quell'affetto, quella simpatia era per Montalembert. Per cui ho sofferto quando seppi che terribilmente soffriva, ed ho pianto molto la sua perdita. Ma la memoria di quell'uomo mi si presenta più maestosa ancora dinanzi. La sua pura fama, la sua vita laboriosa, la sua lealtà cavalleresca sorge per me più intatta dalle vergognose meschinità di questo mondo. Io mi sento più forte del suo nome per poter dire ai cattolici: ecco l'esempio dell'uomo attivo, dell'uomo intelligente e del liberale. Dove mai difendendo la Chiesa, il Papa non solo ma i gesuiti, il potere temporale, usò quell'ignoranza di fatti, quell'acrimonia di frasi, quella manìa di calunniare che pare il dono dei cosiddetti esagerati? Dove mai vedendo i mali che inceppavano la religione si nascose nelle vôlte dorate del suo palazzo o non scese piuttosto in campo nel giornalismo, sulla tribuna, nelle riunioni pubbliche? Dove mai per difendere la Chiesa osò servirla come tanti storici antichi e moderni che travisano il vero e mancano al coraggio della verità?

I liberali dovrebbero studiarlo, non i liberali veri che lo teneano per amico, non Gladstone ed il generale Grant, ma quei sedicenti liberali italiani, che, fanciulli nella vita politica, insultarono tante volte la fama di quell'eroe. La generosità e la prudenza lo indussero a ritirare dalla stampa due manoscritti che egli vi avea consegnati, che esistono tuttora e che speriamo saranno ora conosciuti. Sono le sue considerazioni sulle due ultime rivoluzioni interne d'Austria e di Spagna. Considerazioni che ci si disse scritte con quel nerbo d'argomentare, con quella logica serrata e quello studio dei fatti e degli avvenimenti che era una cosa tutta sua speciale. I liberali d'Italia vedrebbero qui l'ultime idee del suo programma.

Egli dovrebbe essere esempio alla gioventù oziosa, agli uomini politici che si isolano invece di raccogliere amici, ed in ultimo a quei compassionevoli avanzi dell'aristocrazia contemporanea che hanno il pervicace intento di rappresentare la nullità se non qualche cosa di peggio. La famiglia del conte di Montalembert era famiglia d'antichissima data, quella di

sua madre una delle prime della Scozia, sua moglie apparteneva alla più illustre del Belgio, ma non perciò il nobile Conte sprezzava il lavoro, e lo studio. Questo mi parrebbe indirizzarsi a tanta aristocrazia, e specialmente Italiana, che la faccia da legittimista o da rivoluzionaria, da clericale o da liberale, da progressista o da retriva vuole avere il primato se non nel vizio, nell'indifferenza e nell'ozio, certo nella più deplorabile ignoranza.

Un'ultima idea mi è indispensabile notare tra le molte che mi nascono nella mente e nel cuore pagando un primo tributo di riconoscenza a quell'uomo.

Un motto egli volle mettere in testa alla collezione delle sue opere e credo che pochi uomini possano metterlo ugualmente: *Qualis ab incœpto.* Si provino pure a confonderlo gli avversarii ma non vi riusciranno. Montalembert giornalista a diciannove anni, maestro di scuola a ventuno, storico a ventiquattro, pari di Francia, poi deputato repubblicano, poi pubblicista è sempre lo stesso uomo. Tanto quando i demagoghi del 49 lo chiamavano cappuccino e gesuita, come quando i demagoghi dell'impero lo chiamavano un anglomane, ed ora i demagoghi dell' *Univers* un eretico. Il suo amore alla libertà appare dai suoi primi studii sulla costituzione nella Svezia, sino alla sua contentezza nel vedere ora la rivoluzione che i suoi colleghi Daru e Buffet aveano compiuto coll'Ollivier. Il suo sentimento interamente cattolico appare infine tanto dalle prime pagine che scriveva contro l'Università di Francia ed in lode della Croce, come nell'ultima lettera scritta sul suo letto di morte, vera espressione del suo concetto, che come accade a tutti i concetti degli uomini grandi non potè essere apprezzata dalle plebi contemporanee.

La nostra voce meschinissima è forse dolorosamente la sola che in Italia abbia dato un così schietto e franco tributo sulla tomba dell' estinto Montalembert. L'ingratitudine, solito retaggio degli uomini di cuore, degli onesti, da molti anni tormentava ed aggravava le sue sofferenze e forse venne ad accelerare la sua fine.

Noi intanto desideriamo che le nostre parole, espressione di dolore profondo, giungano alla distinta sua famiglia, ed ai suoi illustri amici. Noi crediamo di renderci interpreti non solo dei collaboratori ma degli associati della *Rivista* manifestando come prendiamo parte al pubblico lutto, che il cattolicismo, e la libertà, l' Europa e la Francia ebbe per quest'uomo. L'Italia non potrà apprezzarlo che tardi.

La *Rivista Universale*, che nella morte di Montalembert ha perduto un amico, dovea questo tributo. Altre penne, migliori della mia, ritorneranno più a lungo su quest'argomento.

Egli scrisse un giorno che era una felicità il partire i primi, non è di lui perciò che dobbiamo piangere ma di noi: di noi, che come egli disse di Lacordaire possiamo dire di lui: avevamo un re e l'abbiamo perduto.

Andiamo almeno col cuore a pregare sulla tomba del nobile conte e là troveremo la forza per continuare una lotta, che se per tanti lati diversa, per tanti punti ha del contatto con quella ch'egli sostenne, e certo ha uno scopo solo: l'avvenire della libertà intiera e completa.

MANFREDO DA PASSANO.

Notizie intorno al Concilio.

20 marzo 1870.

I Padri del Concilio Ecumenico tennero congregazione generale il 14 febbraio; in essa fu pubblicato che i Reverendissimi Arcivescovi di Antivari, Scutari, Malines e Salerno, secondo la loro domanda, sederanno quind'innanzi nel Concilio fra i Primati; avendo i *giudici delle querele* riconosciuto sufficiente le prove dai medesimi allegate pel loro diritto. Inoltre fu annunziato che dai Rev.mi *giudici delle esecuzioni* erano riconosciute legittime le ragioni presentate da diversi Vescovi per assentarsi dal Concilio e recarsi alle proprie diocesi. Il venerando consesso avendo approvato queste dispense, il Santo Padre le sanzionò definitivamente. Al terminare della discussione, che, sull'argomento in pendenza cominciato, venne continuata da cinque Padri, l'Em.mo Cardinale Anziano dei Presidenti annunziò la morte di Mons. Basilio Gil-y-Bueno Vescovo di Huesca e Barbastro in Spagna, raccomandandolo ai suffragi comuni.

Il giorno 18 ebbe luogo l'altra Congregazione Generale e la discussione vi fu continuata da altri sette Padri. Nella stessa Congregazione i Padri udirono ed approvarono le relazioni intorno ad alcuni prelati che per causa di malattia o di età avanzata si scusarono di non poter intervenire alle Congregazioni Conciliari. Nella Congregazione Generale del 21 febbraio parlarono sullo schema del *Piccolo Catechismo*, sette Padri ed in quella del 22 parlarono pure altri sette oratori e portarono a termine la trattazione dell'argomento, di cui eransi occupati i Padri nelle ultime adunanze. Altre materie relative alla disciplina furono distribuite, e venne pubblicato, in aggiunta al regolamento, un decreto diretto a rendere più spedite le discussioni nelle Congregazioni generali. Fu prorogata di alcun giorno la nuova adunanza fino al cominciar della Quaresima.

CRONACA

26 Marzo 1870.

ITALIA. — Il giorno 7 del volgente mese l' aula dei Cinquecento a Firenze si è riaperta alle discussioni della Camera, dopo un lasso di circa sei mesi passato come tutti conoscono. Sembra che ormai si penserà seriamente a dare un assetto stabile e definitivo alle finanze. Tutti i Ministri hanno presentato progetti di alta importanza, sui quali attualmente i deputati fanno i loro studi e ne renderanno conto tosto che saranno passati allo stato di legge.

— Tra i molti progetti di legge presentati avvi quello che riguarda le modificazioni da introdursi nell' ordinamento Comunale e Provinciale che merita speciale considerazione. Che il governo dia maggiore autonomia alle Provincie ed ai Comuni, è una necessità reclamata ormai dall' interesse dei predetti Corpi e della Nazione istessa; perciò si crede che tutti approveranno le maggiori larghezze in esso progetto enunciate, e si è d' avviso che altre vi saranno introdotte dalla discussione.

— La Camera ha approvato i seguenti progetti di legge:

Transazione di lite con Gabriele Camozzi: Compera dell' isola di Monte-Cristo: Modificazione delle disposizioni relative alla coltivazione del tabacco in Sicilia: Estensione agli impiegati civili dell' ex regno napoletano del condono del biennio già concesso agli ufficiali dell' esercito.

— Di questi giorni furono ancora distribuiti i seguenti progetti di legge: 1. Per modificazione alla legge provinciale e commerciale. 2. Alla tassa sulle vetture pubbliche. 3. Riordinamento dell' amministrazione centrale dello stato, delle provincie, dei circondari. 4. Assestamento definitivo del conto generale dell' amministrazione delle Finanze del 1862 al 1867.

— La Giunta parlamentare per il progetto di legge sui maggiori assegnamenti ha deciso all' unanimità di proporre alla Camera il rigetto, del progetto, e ha nominato a relatore l' on. De Filippo.

— Il Comitato privato deliberava di rimandare alla Giunta della Camera l' esame di vari articoli del progetto di legge forestale. Ammise poscia alla lettura la proposta di Morelli per l' abrogazione del giuramento politico; quella di D' Ondes per la libertà d' insegnamento e professioni; quella di Mazziotti per la riforma dell' organamento giudiziario; quella di Pellatis per la riforma della Guardia Nazionale; quella di Carcassi per l' ammissione a concorsi di pubblici impieghi dei giovani ap-

partenenti alle seconde categorie delle leve militari, e di quelli in congedo illimitato. Discusse ed approvò il progetto di legge relativo alla validità dei patti pel pagamento in valuta metallica, e la riforma sulla tariffa telegrafica, ed altri progetti d' interesse minore.

— Il Senato del Regno discusse il progetto di legge per lo scioglimento dei vincoli feudali nelle provincie della Venezia ed in quella di Mantova. All' anzidetta assemblea il ministro dell' interno ha presentato il progetto di legge sullo stato degli impiegati civili, perchè al pari degli ufficiali dell' esercito anche questi funzionari pubblici abbiano tutelata la condizione loro e il loro avvenire.

— Da un impiegato alla pubblica sicurezza fu assassinato con due colpi di rivoltella il generale Escoffier, reggente la prefettura di Ravenna, mentre lavorava nel suo uffizio. A successore nel difficile posto fu nominato il maggior generale conte Carlo Felice Nicolis di Robilant. Il delitto di sangue sunnotato pare non avesse carattere politico.

— Il Ministro dell' istruzione ha diramato una circolare ai Rettori di tutte le Università del Regno perchè raccolgano a trasmettano a Firenze i documenti che possano servire alla compilazione d' una storia degli istituti superiori d' istruzione.

— In data del 6 corr., il giornale *Istruzione e Civiltà* annunzia che, allo scopo d' incoraggiare i Municipi a mantenere od istituire scuole serali per gli adulti o festive per le adulte, da durare almeno sei mesi, il ministero di pubblica istruzione ha deliberato di concorrere con sussidi nella spesa che ogni Comune dovrà sostenere per i maestri di tali scuole.

— Nell' autunno del 1870 a Firenze avrà luogo un' *esposizione dei lavori femminili*. Al Comitato centrale, presieduto dal principe Carlo Poniatowsky, è unito un Comitato di donne presieduto dalla principessa Strozzi. Vi saranno nei maggiori centri del Regno dei Sotto-Comitati incaricati di ricevere oblazioni per tale istituzione, e a suo tempo i lavori per l' esposizione. Saranno accettati ed ammessi tanto i lavori dell' ingegno, che quei provenienti dall' operosità e dal lavoro delle donne italiane.

Per giudicare del merito dei lavori esposti sarà nominato un giurì che accorderà medaglie d' oro, d' argento e di bronzo. Per cura del Comitato centrale saranno coi fondi disponibili della esposizione acquistati i lavori esposti, che la Commissione avrà giudicati meritevoli quando fossero rimasti invenduti. I lavori acquistati dal Comitato veranno estratti a sorte e conferiti in premio agli oblatori.

Le oblazioni sono di lire 5, pagabili anche a rate, non però minori di una lira.

— Il ministro della guerra ha ordinato che la classe provinciale 1845

sia mandata in congedo limitato da tutti i corpi e reggimenti dell'esercito. Il totale licenziamento avrà luogo il 29, 30 e 31 corrente mese.

— Dal ministero dei lavori pubblici fu presa la risoluzione di pubblicare ogni mese un bollettino dei prodotti delle ferrovie d'Italia.

Venne già in luce quello del mese di *gennaio.*

I proventi sono:

	1870.	1869.
Alta Italia	L. 4,437,758 67	L. 4,063,374 50
Romane	» 976,177 79	» 1,185,168 68
Meridionali	» 851,196 55	» 747,198 28
Calabro-Sicule	» 166,607 20	» 122,818 80
Torino-Ciriè	» 15,861 40	» 17,749 55
Somma Lire.	6,447,601 61	» 6,136,509 81

L'aumento dei prodotti in gennaio fu di lire 311,000, ma l'estensione esercitata da chil. 5,350 nel 1869 ascese a chil. 5,575, con un aumento di chil. 225.

Il prodotto chilometrico, ragguagliato ad un anno di esercizio è stato nel 1870 per l'Alta Italia di lire 19,534 contro lire 19,323; per le Romane di lire 9,757 contro lire 10,321; per le Meridionali di lire 7,691 contro lire 9,810; per le Calabro-Sicule lire 5,316 contro lire 6,954; per Ciriè di lire 8,910 contro lire 13,147.

Il prodotto medio dell'intera rete è stato di lire 13,689 per chilometro, contro lire 13,521 pel corrispondente mese del 1869: donde l'aumento chilometrico in favore del 1870 di lire 168 circa.

— L'Italia ha perduto una distintissima persona, intelligente allo stesso tempo che onestamente liberale nel generale Chiodo direttore generale per i lavori dell'Arsenale di Spezia.

— Un importante opuscolo fu pubblicato testè dal luogotenente generale Duca di Mignano con questo titolo: *Economie senza riduzione dell'esercito.* Dopo d'aver emesso assennati giudizii sulla costituzione di tutti i corpi e di tutte le amministrazioni militari, propone il modo di sollevare l'esercito dalle grettezze, dalla miseria, dal disordine in cui trovasi con una economia per lo Stato di 36 milioni, senza scemarne la forza.

— Il rappresentante d'Italia presso il Kedivé d'Egitto, ha assunto anche la rappresentanza del Portogallo presso il governo egiziano.

— La presidenza della Camera di Commercio di Cuneo colse l'occasione che l'onorev. Biancheri fu nominato presidente della Camera dei Deputati per felicitarsene ed in pari tempo pregarlo d'insistere presso il Ministero affinchè si risolva di presentare presto al Parlamento il pro-

getto di legge per il traforo del Colle di Tenda, lavoro di massimo interesse per l'estrema Liguria occidentale e per tutte le regioni subappenniniche del Piemonte.

— Il Comitato ferroviario di Ferrara, ha presentato per mezzo della deputazione provinciale, alla approvazione governativa un progetto di ferrovia che da Rimini corre direttamente a Verona passando per Ravenna e Ferrara. Scopo di questa ferrovia è quello di rendere minima la distanza tra Verona e Brindisi. La strada più breve che unisce oggi quelle due città è la ferrovia Rimini, Bologna, Padova, Verona che misura chil. 962. La strada ora progettata da Rimini toccando Ravenna e Ferrara andrebbe dritta a Verona misurando soltanto chil. 850.

— Dall'abbondanza dei regi decreti che leggonsi quotidianamente sulla *Gazzetta ufficiale* crediamo bene di scegliere e tener nota dei seguenti:

R. decreto che stabilisce la pianta organica delle stato maggiore generale della R. marina. Essa consterà di: 1 ammiraglio, 1 vice-ammiraglio, 10 contrammiragli, 13 capitani di vascello di prima classe, 20 detti di seconda classe, 20 capitani di fregata di prima classe, 30 detti di seconda classe, 80 luogotenenti di vascello di prima classe, 100 detti di seconda classe, 150 sottotenenti di vascello. Il numero delle guardia marina non è limitato.

R. decreto con il quale è autorizzato il Banco di Napoli ad istituire una sua sede in Genova, Torino, Milano e Venezia, per fare le operazioni consentite dai suoi statuti.

R. Decreto che proroga al 30 aprile 1870 il termine per la presentazione delle domande d'ammissione all'Esposizione di industrie marittime in Napoli.

Il Ministro del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici di Roma ha compilato il consueto specchio dimostrativo delle Licenze da esso rilasciate, durante il trascorso anno 1869, per la estrazione di oggetti di Belle Arti, antichi e moderni, secondo le stime fatte dagli Assessori della Pittura e Scultura. Dal detto specchio appare che, ad onta delle attuali condizioni dei tempi, hanno dato essi un prodotto nel 1869 da stare al paragone di quello avuto negli anni antecedenti.

Risulta pertanto dal detto documento che nell' anno 1869 si è fatto luogo alla estrazione di pitture antiche per l'ammontare di lire 49,776,00, e di pitture moderne per la somma di 875,938,00: di sculture antiche per lire 28,634,00 e di sculture moderne per lire 1,378,094, 50. Le quali somme danno un totale di lire 2,332,442, 50.

FRANCIA. — I grandi Corpi Legislativi francesi finite le interpel-

lanze passarono alla riforma di leggi organiche per armonizzarle coll'impero costituzionale ormai definitivamente fondato in Francia.

Comincieremo la Cronaca di questa nazione col riferire l'importante lettera seguente, che l'imperatore scrisse al suo ministro Ollivier.

Sua Maestà dice:

« Credo opportuno nelle attuali circostanze di adottare tutte le riforme, onde mettere termine all'immoderato desiderio di un cambiamento che s'impadronì di alcuni animi ed inquieta l'opinione pubblica, creando delle instabilità. Fra le riforme pongo primieramente quelle che toccano la costituzione e le prerogative del Senato. La costituzione del 1852 doveva innanzi tutto dare al governo il mezzo di stabilire l'autorità e l'ordine, ma bisognava che restasse perfettibile, fin che lo stato del paese non avesse permesso di stabilire su solide fondamenta le pubbliche libertà.

» Oggidì che le successive trasformazioni crearono il regime costituzionale in armonia colle basi del plebiscito, occorre far entrare nel dominio della legge ciò che appartiene più specialmente all'ordine legislativo, imprimere un carattere definitivo alle ultime riforme, porre la costituzione al di sopra di tutte le controversie, e chiamare il Senato, questo grande corpo che racchiude tanti lumi, a prestare al nuovo regime il più efficace concorso.

» Pregovi quindi intendervi coi vostri colleghi per sottopormi un progetto di *senatus-consulto* che fissi invariabilmente le disposizioni fondamentali derivanti dal plebiscito del 1852, che divida il potere legislativo fra le due Camere e restituisca alla nazione la parte del potere costituente che essa avea delegato ».

— La stampa francese commentò molto favorevolmente la parola imperiale della lettera surriferita. A un dipresso concorda nell'affermare così: « Questa lettera dimostra che l'imperatore con l'ammirabile senso politico, di cui non cessò mai di dar prova, si è piegato, sulla grave questione del potere costituente, all'avviso del suo ministero ed all'opinione di tutti gli uomini liberali e moderati, che formano l'immensa maggioranza della nazione. Tutti gli intrighi reazionarii, tutte le suggestioni pusillanimi, hanno naufragato rimpetto alla sovrana avvedutezza del suo grande spirito ».

— Un dispaccio telegrafico del 13 corrente ci recò una ben dolorosa notizia nell'informarci della morte del conte di Montalembert. La Chiesa, l'umanità, noi stessi e quanti sono al mondo che schiettamente amano la causa di Dio e del popolo, del benessere delle famiglie e delle nazioni, del reale progresso ispirato e benedetto dalla Chiesa, hanno perduto in lui un possente ed illuminato amico.

— Il progetto di bilancio pel 1871, che venne presentato al Corpo legislativo, presenta le cifre generali che seguono:

Entrate fr. 1,768,437,000

Spese fr. 1,670,256,014.

Le spese proposte offrono un aumento di fr. 19,647,866 su quelle dell'anno in corso.

Le entrate ordinarie supereranno di circa 98,000,000 le spese ordinarie.

Il bilancio straordinario è regolato nelle seguenti cifre generali:

Entrate fr. 127,500,000.

Spese fr. 126,500,000.

— Sul bilancio del 1871 presentato al Corpo legislativo, salva una riduzione di 3 milioni circa sul dipartimento della guerra, non havvi sull'insieme degli altri dipartimenti ministeriali, delle economie considerevoli a segnalare.

— Fu nominata una commissione extra-parlamentare, sulla proposta del ministro dell'interno, ed approvata dall'imperatore. È composta di 48 membri, 2 segretari e 9 segretarii aggiunti: la presiede il sig. Odilon Barrot. Questa commissione deve studiare un progetto di decentralizzazione amministrativa rispondente ai bisogni dell'epoca nostra; perciò iniziò una grande inchiesta interna ed estera, sui bisogni del paese, sulle riforme desiderate o già praticate, per preparare un rapporto per servire di base a leggi che decentralizzino quel sistema amministrativo.

— Di questi giorni ebbe pur luogo l'insediamento di altre due commissioni extra-parlamentari; la prima delle quali occuperassi della libertà dell'insegnamento, e l'altra dell'inchiesta amministrativa sul complesso dei servigi dei lavori pubblici.

— Il giorno 21 del corr., marzo cominciò a Tours il famoso processo intentato al principe Pietro Bonaparte pel fatto d'Auteuil. Per formare l'alta Corte che dovea giudicare il 24 febbraio in tutti gli ottant'otto dipartimenti francesi si procedeva al sorteggio dei consiglieri generali che doveano comporre il giurì. Questa operazione fu eseguita dai primi presidenti dei tribunali di prima istanza. Composta la Corte eccezionale e presa legale conoscenza del fatto, cominciarono il giorno suddetto i dibattimenti.

Il principe e Fonvielle insistettero in ciò che dissero al giudice inquirente. L'audizione dei testimoni terminò il 24. Il risultato finale del processo fu l'assolutoria del Principe.

Il sig. Rochefort fu messo *in segreto* perchè i testimoni nel processo contro il principe Bonaparte si erano recati a consultarsi con lui.

— L'ambasciatore francese, residente a Roma, recossi a Parigi a

godervi alcuni giorni di congedo che ottenne dal suo governo; varie sono le voci corse a tale riguardo.

— Stando ai giornali francesi ben informati, il Governo intende studiare successivamente tutte le misure atte a migliorare la condizione del clero parrocchiale.

Nel progetto di bilancio che è stato sottoposto al Corpo Legislativo ha già potuto chiedere un aumento pei vicari, la cui indennità era fissata, dal 1830 in poi, alla modesta somma di 350 franchi.

Il governo si occuperebbe ancora dell' estensione dell' inamovibilità ad una parte di coadiutori e del riconoscimento legale delle giurisdizioni ecclesiastiche: così il *Débats*.

— Il *Journal Officiel* pubblicò un rapporto indirizzato all' imperatore dal Ministro d' Agricoltura e Commercio, nel quale domandasi d' instituire una Commissione permanente sotto il titolo di Consiglio superiore dell' insegnamento tecnico.

Sua Eccellenza il conte Andrea Cittadella Vigodarzere. Commendatore Gerosolimitano, Senatore del Regno nell'età di anni 66, passava il 19 marzo 1870 alla vita celeste, chiedendo i conforti di quella fede che professò nella vita terrena.

Associato ed amico benevolo della *Rivista Universale* egli era uno dei distinti cittadini italiani che comprendono la via da seguirsi negli attuali frangenti.

Sia pace alla sua venerata memoria.

Fascicolo di Febbraio.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	309	linea	2	*ciò nostra*	ciò è nostra
"	"	"	7	*milesima, volta il*	millesima volta, il
"	"	"	12	*ignorante in*	ignorante nè in
"	"	"	14	*Disgraziatamente, accade*	Disgraziatamente, come accade
"	"	"	18	*seducente*	sedicente

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

TEORICA

DELLA

SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. a pag. 328)

CAPITOLO XVIII.

Il cattolicismo è alla società e alle sue franchigie Via, Verità e Vita.

Dire la Chiesa conciliabile con ogni bontà di forma civile, è poco. Mamiani stesso nel noverare od esagerare i torti delle persone, confessava che farmaco delle sociali passioni, e sola speranza di salute pubblica è il *dogma cristiano.* Noi compiremo il pensiero, dicendo che il vero indirizzo della società civile, come prendeva le mosse, così avrà il proseguimento dal cristianesimo.

E prima noteremo che Dio grandemente onorava l'umanità, eleggendo uomini a custodi, ministri e dispensatori delle sue misericordie. Ogni cosa è al suo posto, divino il ministero, divino il carisma; ma creta di Adamo il vaso che lo porta. Il pensiero della medesima creta e fragilità, deve allontanare dal ministro la durezza, il fasto e l'arroganza. La divinità del carisma ci assicura che il mistero di Dio non si perverte, non s'imbratta, non cesserà mai di sanare e di risplendere per qualunque difetto o sozzura della miserabile creta.

Fidati in questa Provvidenza, diciamo ai timidi o dubitanti nel tempo della prova: Abbiate fiducia come Abramo; Cristo è Via, Verità e Vita, ed egli sino alla consumazione è presente alla Chiesa. Dunque, per Cristo, la Chiesa sarà Via, Verità e Vita alla famiglia delle nazioni. Non temete gli errori nè gli scandali, venissero anche dai ministri di Dio: si romperà la creta, ma il dogma cattolico segnerà alle nazioni la loro via.

Nazioni, società, genere umano, suppongono diritti e doveri, interessi divini, morali, scientifici, artistici, e d'ogni guisa spirituali o materiali. Ora per quale via, con quale libertà, con quali forze il genere

umano procederà in simili esercizi e acquisti? Questo il primo problema, e quindi il primo dogma dell'umanità, a cui rispondono due sentenze.

È selvaggia dottrina e dogma fondamentale di Lutero e di Calvino, che per la colpa di origine, non solo fu perduta la grazia sovrannaturale, ma perdute le forze naturali, l'intelletto, la volontà del bene, la libertà. Non solo debilitata, ma impotente di ogni opera buona, la natura già libera e razionale. Senza la grazia divina e sovrannaturale, errore e notte piena nell'intelletto, peccato ogni deliberazione della volontà. Per converso, rivestita la natura umana della grazia santificante, tutte le azioni diventar sante: santo lo spergiuro di Pietro, il tradimento di Giuda, l'adulterio di David. Sola virtù la fede; peccare, ma credere; peccare allegramente e fortemente, ma credersi salvo, è la via della salute. Tale è il dogma di Lutero. E con simile dogma, chi più oserà parlare di virtù, di morale, di libertà civili, politiche o nazionali, avendo spenta la libertà della natura, la libertà del bene, e quindi la seguenza di tutte le libertà nella radice? Vero è che il protestantismo, rinnegando i suoi padri, si gittò allo sconfinato razionalismo; ma vero è pure che le loro variazioni escludono la solidità e la certezza di ogni principio.

E qui ci rincresce di dover nuovamente contraddire al Mamiani. Il quale, formolata la proposizione, che l'uomo « senza l'adiutorio continuo della grazia divina e del ministero cattolico, rimanga incapace di calcar le vie del retto e del bene (p. 193), » fa sembianza di ascrivere tanta assurdità alla teologia romana, e inferisce che per conseguenza di tale dottrina, Roma pretende d'imporre la sua dominazione divina, assoluta, esclusiva, allo stato e alla società. Ciò sarebbe la teocrazia pura. E noi di riscontro faremo chiaro che il dogma cattolico, ossia la Chiesa cattolica romana, mentre illumina la *Via*, mette nelle libertà e nelle franchigie civili la *Verità* e la *Vita*.

Ecco il domma cattolico. 1° L'uomo fu dotato di doni naturali che ne formano l'essenza, e di sovrannaturali che ne nobilitano e alzano la natura a dignità sovrannaturale. 2° Il peccato originale, improntato visibilmente sulla natura umana, la spogliò dei doni sovrannaturali; non tolse, ma debilitò i naturali. Due conseguenze. La prima: l'uomo decaduto, di per sè non è capace di niun bene sovrannaturale. La seconda: ma senza la grazia del Redentore, l'uomo rimane intelligente, libero, morale, ed in certa misura può conoscere la verità e fare il bene colle sue forze naturali. E sono prova i documenti pagani e stupendi, da noi raccolti, sulla moralità degli individui, sulla giustizia eterna dei popoli e degli stati.

Si può, senza inorridire, pensare in quale disperazione e schiavitù sa-

rebbe precipitata l'umanità credente con Lutero alla perversità radicale della natura umana, usufruttuata dall' onnipotenza dello stato? La ragione cattolica ci liberava da sì terribile sciagura, riconoscendo l'uomo libero in faccia a se stesso, alla società e allo stato: riconoscendo vive e operanti le sue grandi facoltà, la ragione, la volontà, la libertà, indebolite sì, non infrante, e per la grazia ristorate nel consorzio sovrannaturale della divinità: *Divinæ consortes naturæ* (II Petr. I, 4). Donde segue che la Chiesa rispetti la natura umana, sublime per le sue facoltà, e sì altamente sublimata dalla grazia. Segue il dovere che l'uomo rispetti l'uomo, e qualunque uomo, siccome eguale per la natura e per la grazia. E segue infine che il rispetto dell'uomo, de' suoi diritti, delle sue libertà private e pubbliche, naturali e religiose, risalga sino allo stato. La Chiesa adunque rispettando tutto ciò che Dio rispetta, rispetterà nell'uomo e nelle nazioni tutte le libertà. Non parlate di fatti passeggieri e straordinari: l'inquisizione, per quantità e durata, fu ben lungi dal dispotismo degli stati. Non vantate le liberali conquiste delle rivoluzioni: quelle conquiste sono, nella loro sincerità, dettati evangelici e naturali.

Insistiamo su questo punto, e intendiamoci sulle parole. Libertà, guarentigie per patti fondamentali, migliorie delle plebi, governi popolari o nazionali: tale è il programma delle società moderne. E noi lo rincalziamo, dicendo: — Se la ragione cattolica informerà quegli elementi, il progresso delle società sarà infallibile; e benefica oltre ogni speranza e a tutti gli ordini, la trasformazione civile e sociale, quando gli avrà tutti compenetrati l'influenza del cristianesimo. — Di questa proposizione ci fa sicurtà Guglielmo Ketteler Arcivescovo illustre di Magonza (Libertà, Autorità, Chiesa, c. I); e più avanti ce ne assicura la ragione e l'esperienza.

Quale esperienza più spontanea e più evidente che la prima comunità cristiana? Quale progresso e rivolgimento repentino e instantaneo di vita sociale, dove l'infima plebe, il libero e lo schiavo, la milizia e la corte, l'uomo equestre e senatoriale, Pudente, Lucina, Cecilia, convenivano ad una mensa, santificata dal sacramento e dalla preghiera! Dove niuno abbandonava il suo stato, perchè tutti gli stati erano nobilitati, benedetti, santificati. Dove niuno era diseredato, perchè il soverchio dei ricchi era il patrimonio dei poveri. Dove lo spirito di associazione, la prima volta, creava soccorsi ad ogni sventura. Là era la *libertà*, perchè la dignità umana, sin nelle ultime attribuzioni e nell'ultimo degli uomini, era rispettata e venerata. Là era l'*eguaglianza*, perchè tutti gli accidenti della nascita, della vita, della morte, scomparivano nel consorzio, nella cittadinanza, nel regno d'un Dio padre,

e di anime create da lui, e redente col prezzo del medesimo sangue. E per ciò la *fratellanza*, non sovvertitrice, non livellatrice degli ordini sociali, ma radicata negli spiriti, ossequente alla Provvidenza, operosa nella carità. Erano voci sante in quell'atmosfera, libertà, eguaglianza, fratellanza: il pervertirle, riusciva più tardi al pervertimento della società. Vediamo impertanto di analizzarle e purificarle, affinchè dai rami della vita non si colgano più oltre i frutti della morte.

La libertà. Libertà è fiamma che investe, agita, solleva ogni anima. L'uomo solo è libero quaggiù, perchè egli solo è per la sua intelligenza, per la risponsabilità delle sue azioni, l'imagine della divinità. La libertà piglia dunque la sua origine dalla eminente dignità dell'uomo, è l'attributo della sua grandezza, è lo strumento per effettuare i disegni immensi di Dio sull'umanità. Ma i disegni di Dio sono ordinati, e quell'ordine è la legge. Dunque la libertà umana, per mantenere la sua somiglianza colla libertà divina, è soggetta a quella stessa legge. Legge del bene, in ogni relazione con Dio, con sè, col prossimo; in ogni contingenza di vita domestica, civile, religiosa o politica. Ampia come l'energia dell'uomo, è la sua libertà. Libertà del pensiero, nel giro vario e augusto della scienza; libertà della parola e dei dibattimenti, per ogni trovato e progresso dell'intelligenza; libertà dell'azione, ovunque non si offenda una legge morale o il diritto altrui; e sin libertà della religione, ove la ragion del credere non risplenda manifesta e convincente.

La libertà è dunque dono di Dio, corona sublime della natura; corona che conferisce all'uomo il regale dominio di sè stesso e delle sue facoltà. La stessa libertà del male è radice del merito e della gloria: ma affinchè non si disonori, non precipiti, Dio beneficentissimo con due limiti e fra due sponde la sorreggeva; e tali sono la luce del vero, e l'amore del buono. Seguendo verità e bontà, che sono due attributi della natura divina, la libertà umana, l'uomo e la società, i presenti e gli avvenire, raggiungerebbero sicuri quella pacifica trasformazione, che a noi appena è lecito di presagire. Ma il vero e il buono sono due riflessi della ragione divina: dunque asseguibili parzialmente per la ragione umana, e integralmente per quanto concerne la nostra destinazione, mediante il Verbo fatto egli stesso Via, Verità e Vita. Via, ossia duce del cammino retto e libero; Verità, ossia luce per non ismarrirlo; Vita, ossia personalità consapevole dei suoi nobili destini, e quindi elevazione ed espansione armonica della potenza intellettiva, morale e fisica per conseguirli. Dicendo il Verbo, abbiam detto il cattolicismo, cioè tutto il Verbo con intera la sua legge e la sua dottrina.

Bella teorica! ci verrà detto. Fratellanza, libertà, eguaglianza, sono

certamente principii di natura e dal Vangelo ribenedetti. Essi il codice di quella primitiva e beata società cristiana, ancora vergine della dominazione di Cesare e dello stato. Sì, questa è la ristorazione sociale, e la grande eredità che Gesù Cristo ci lasciava. Ma la Chiesa come l'accoglieva, come la coltivava? E se principii sì fondamentali e sacri della vita civile e cristiana a sì lunga notte soggiacquero, è poi la Chiesa o la società moderna che li disseppelliva e li riconquistava? E oggi ancora, contro le cattoliche abitudini e la servilità inveterata, si ha un bel fare a tutelarli. E più ancora. Non è chiaro che la fastosa dominazione della Chiesa elevandosi di grado in grado, a vicenda spense la libertà dei popoli, l'eguaglianza e la fratellanza, e servilmente porse la mano al dispotismo dei sovrani?

Rispondiamo, che nei dolori presenti, dovere comune dovrebbe essere di lasciar da parte le recriminazioni, e prendendo il buono dove si trova, recare sollievo alle società afflitte e pericolanti. Ma poichè siam tratti nell'arena, domandiamo agli accusatori. La giustizia, vera libertà dei popoli e dei sovrani, non era forse lo scopo ultimo delle lotte nel medio evo fra la Chiesa e l'impero? Quando vi furono parlamenti più liberi che fra le genti cattoliche del medio evo? Il governo della Chiesa si concentrò più o meno parallelamente al governo degli stati; ma cessarono forse mai le sinodi almeno provinciali e nazionali? E se i popoli lasciarono cadere, a profitto dell' assolutismo, le forme dei parlamenti, la colpa era dei popoli o della Chiesa? La fratellanza fu certamente e sempre il dogma fondamentale della società cristiana. Il fasto la viziava. Ma chi rimproverò più fortemente il fasto che i dottori cattolici ed i santi, un Bernardo, un Pier Damiani? Chi usò più nobilmente e francamente la libertà della parola, anche verso i papi, sino al tempo d'un Pallavicini? Se altri piegarono, furono uomini, e uomini non peggiori o anche migliori dei loro tempi.

Ma la Chiesa non ha proclamate ai popoli le guarentigie costituenti la società *moderna*; e le osteggia al presente.

Se per società moderna intendete la madre che fu la rivoluzione dell'89, noi non condanneremo ogni massima di quella, anzi confesseremo pur del bene. Nella somma però, uomini gentili e umanissimi, direte voi conquiste civili le confische, i roghi, le carnificine? Vi pare che la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza, uscissero belle e fresche da quelle rovine? E nelle società che ora abbiamo, e nelle guarentigie delle Carte, non vi spaventa da una parte il dispotismo dei governanti, e dall'altra il comunismo ed il socialismo degli irreconciliabili e frementi, che si dicono vostri fratelli ed eguali? E se prorompessero i frementi, se forza si opponesse a forza, se cannone a cannone, a che gioverebbero

le guarentigie delle carte? E senza le possibilità future, non sono già una realtà gli statuti fondamentali morti o lacerati, i governi incerti, deboli o cadenti, la società tutta quanta nel travaglio di paurosa e non lontana catastrofe? Eppure non mancano i principii famigerati delle moderne società. Che dunque ci manca? Manca lo spirito alla statua; manca il vero senso, il senso cristiano alla libertà, all'eguaglianza, alla fratellanza. Manca la guarentigia morale alle guarentigie legali. Onde avviene che le guarentigie sian fiato di parole, e l'antico assolutismo si trasformi e allarghi in peggiori dispotismi.

Nè siamo già noi i nemici delle libere istituzioni; ma ne vogliamo la verità e non la simulazione. Confessiamo che qualunque governo libero è migliore del cosacco: del quale se noi conosciamo in parte le brutalità e se possiamo flagellarle, di ciò siamo debitori alla libertà della stampa. Confessiamo che se la libertà politica trasmoda in delirii momentanei, non potrà elevarsi a perenne ragion di Stato. A quella ragion di Stato che freddamente e per calcolo, senza una difesa legale, imprigiona o esiglia, strazia le proprietà i corpi e le anime; col sangue delle vittime ingrassa i ministri della tirannide; e sino impedisce ai viventi di parlare, o di scrivere sulla tomba dei morti, una sillaba nella lingua dei padri. La rivoluzione liberalesca è talvolta più concitata e più atroce nel passaggio, ma si dilegua come una tempesta: il dispotismo senza guarentigie, esso solo è capace di scrivere: FINIS POLONIÆ.

Se ciò attestiamo, e più oltre confessiamo che dove esiste la libertà, la nazione non muore ma risorge, confessino pure gli avversari che scapestrato libertinismo e sbrigliato assolutismo, rivoluzione dal basso e rivoluzione dall'alto, si combaciano perfettamente l'una e l'altra, nell'essere la negazione della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza cristiana. Riconosciamo dunque alle nazioni la convenienza e il diritto di tutelare con guarentigie costituzionali, e sostenere contro qualunque invasore la libertà della persona, della famiglia, della proprietà e del culto. Ma innanzi tutto sia fermo, che guarentigie e statuti sono illusioni e larve e laccioli ai semplici, se la ragione cattolica, la quale è pure ragion naturale e sociale, non v'inspiri la verità e la vita. E sarebbe assurdità, se a tali condizioni che sono l'opera sua od il suo spirito, ripugnasse il cattolicismo.

Udiamo tuttavia accusarsi il cattolicismo di alleanza e di amori coll'assolutismo. Ma, di grazia, il dispotismo bisantino, musulmano, anglico o moscovita, per installarsi non gli fu giuocoforza di cacciare il cattolicismo? Questo è un gran fatto che dimostra un principio e domina la storia. Sino ad Enrico VIII e al sistema russo che alla faccia della civiltà europea non si vergogna di batterne la via, ogni de-

spota vide la necessità di emanciparsi o perentoriamente o condizionatamente dal cattolicismo. Ambizioni o servilità di parti, di scrittori cattolici, di giornalisti, di preti o di vescovi, e fosse di papi, le deploriamo, non le deputiamo a conto del cattolicismo. Osteggia forse le comuni libertà, che sono pur le sue, il clero Belga o Americano? Al certo non è questo l' ideale perfezionamento della società cristiana; ma le franchigie politiche, tranne gli abusi, quale clero le ha mai deplorate? O il pensare di alcuni è l' opinare e il volere di tutti? Ma infine, se vogliasi giudicar netto dei recenti contrasti, la lotta non si dirà vertente fra le forme politiche e la religione: ma contro l' inosservanza officiale degli statuti e delle libertà fondamentali; in offesa e pervertimento dei diritti religiosi e civili, e di quella stessa libertà che si decanta, si deturpa e si confisca.

Quindi siamo in ragione di conchiudere, che nè il cattolicismo nè i cattolici osteggiano la libertà, le guarentigie, le odierne forme della società civile; ma che al contrario la trasmodante libertà, dall' alto o dal basso, la libertà dell' insulto e della calunnia, la libertà della bestemmia e della rapina, è quella che fa turpe la libertà, che fa decorazioni da teatro gli statuti, ignobili i governi, e la società un' infermeria di miseri e un ballo di tristi. Questa è l' insolenza libertina; e si emendi prima di far querela contro il cattolicismo. E fra sì enormi abusi ci troveranno ancora discretissimi. Perciocchè non malediciamo noi alla libertà nè agli statuti, che anzi li pregiamo e gl' invochiamo. Invochiamo la libertà sincera: la libertà *morale* in prima linea, poi la libertà *civile* e la libertà *politica*. « E benchè (parla un vescovo) benchè principalissima sia la libertà morale, è tuttavia immenso il valore della libertà politica o sociale ». E seguita ragionando in questa forma: « L' uomo passa l' intiera vita in una serie di società, altre esistenti prima di lui in guise determinate, come la famiglia, lo Stato; altre liberamente elette dagli individui ad un certo fine. Ora il diritto di amministrarsi e liberamente reggersi in quelle varie condizioni, nella famiglia, nel comune, nella provincia, e nelle particolari associazioni, ecco la natura della libertà sociale e politica. Dove ella manchi, niuna libertà esiste (Ketteler, l. c., VII, VIII) ». Non la libertà che s' incentri alla sommità dello Stato, ma quella che si diffonda e animi tutte le articolazioni del corpo sociale, tale è la libertà che il pubblicista cattolico dice conforme alla natura comprensiva della società.

Il cattolicismo, come via verità e vita, vuole il progresso e lo svolgimento adequato di tutto il genere umano. Perciò sono conformi all' indole sua quelle estese libertà, per le quali le capacità si sviluppano, gli spiriti si fortificano, e le menti si compongono a idee vere, prati-

che e giuste. Popoli e governi vi troverebbero quella nobiltà di sentimenti, quella prudenza e celerità di consiglio, quella concordia di propositi ed esperienza nell' eseguirli, e stima di operosità, di onestà e di fede, che rendono forti e reverende le nazioni. A chi non piacerebbe una società, dall' imo al sommo, vigorosa e fiorente di simile vita? Dunque piaccia ancora di mettere a fondamento la morale, la giustizia, la verità evangelica, nella sua forma più intera che è il cattolicismo.

È dunque fermo che il cattolicismo è la via, la verità e la vita non meno delle anime che delle società civili, fondandole nella fratellanza quale la bandì al mondo Gesù Cristo, inferendone l' eguaglianza di tutti al cospetto della legge naturale e divina, e quindi la libertà ovvero l' esercizio libero dei diritti che ne è la vita. Noi impertanto ci asterremo « di legare i nostri sforzi e la nostra fede a certe istituzioni e forme politiche o sociali che passano, e di raccomandarle come unica via di salute alle generazioni venture (Ketteler, l. c., 1) ». Salviamo le cose, non c' illudiamo nelle parole, nè ci ostiniamo nelle forme. La libertà civile ci condurrà alla libertà religiosa, alla libertà cattolica, come ella già ci condusse all' evento meno sperabile in altri tempi, ed impossibile ancora giudicato dal De-Maistre in quei tempi: la libertà di un Concilio! La libertà è la legge della natura e della grazia: *in libertatem vocati estis* (Galat. V. 13). *Ubi spiritus Domini, ibi libertas* (II. Cor., III, 17). La informi la legge del Creatore, e come per la libertà già risorsero materialmente, così risorgeranno moralmente e giuridicamente le nazioni.

CAPITOLO XIX.

La società moderna, erede e figlia dell' antica.

Ogni società, vecchia o nuova, ha una sua faccia, un suo carattere, una somma di vizi e di virtù; ma destinati noi a vivere in quella che gli uomini e la provvidenza ci hanno preparata, abbiamo un dovere singolare di studiarla, di sanarla se possibile, non di maledirla nè d' irritarla giammai. Perocchè ascolta, o lettore.

Un malavveduto padre, invece d' insinuare dolcemente la virtù al figlio, e rendergliela onorata e cara, sfogava lo sdegno coi vituperii, nè risparmiava le imprecazioni. Ed il figlio, perduto il pudore, rompeva infine all' estremo di quei vizi, e quale il padre lo pubblicava, tale se l' ebbe. Non altramente, ci pare, usino gl' iracondi che alla società presente maledicono senza fine; e non contenti al dirla un paganesimo, ma un' incarnazione di satana, il satanismo, tolgono alla società il pudore cristiano, e la stimolano al precipizio. Gioverebbe al contrario un' ana-

lisi ragionata che ne dicesse il bene ed il male. Tale è l' assunto del presente capitolo.

Peccato quasi gentilizio dell' attuale società, è di essere erede e figlia della precedente. Questa proposizione farà inarcar le ciglia a coloro che adorano il passato come un' arca d' ogni bene; ed a coloro che nelle moderne istituzioni vantano un' Era tutta nuova e redentrice d' ogni male. I primi ed i secondi s' ingannano egualmente, giudicando sol dalle apparenze. Di rincontro, guardando alla realtà noi affermiamo che il vizio radicale, dalle società antiche infiltrato nelle moderne, è il *meccanismo* escludente il vitale organismo: affermiamo che il meccanismo generò l' opprimente *centralismo*; e che il centralismo creò l' *assolutismo*, il *dispotismo*, ed un sociale *fatalismo*. Affermiamo che rimedio antico e sempre nuovo, è Dio e la sua legge intera, cioè la legge della Creazione, la legge del Cristianesimo iniziato in Mosè e compito per Gesù Cristo.

Nel riguardo politico, la legge della creazione, la legge mosaica e cristiana, si riduce a quel di Agostino: che la pecora, non l' uomo, è nella padronanza dell' uomo: *ut pecori dominetur, non homo homini*. L' armento, non la società umana, si chiude nello steccato che a solo giudizio del pastore si rinserra o si allarga. Lo steccato figura il meccanismo della legge o della forza che facesse della comunità un essere passivo, spoglio della propria e mancipio dell' altrui autonomia. Ora, per legge della creazione, la personale, la domestica, e di grado in grado altre più estese autonomie, sono condizioni immanenti dell' uomo operante e libero. Condizione poi della società politica, è che quelle volontà operanti e libere siano ordinate, non usurpate, da una sola e prepotente volontà qualunque ella sia, di repubblica o di principe. Il che se avvenisse, la società diventa macchina, la mano sola dello Stato girando la ruota del fatale meccanismo. Ma al contrario se quelle autonomie, o volontà libere e attive, ritenendo la propria movenza e natura, osservano però la legge dell' ordine e del bene comune; tutta la società s' illustra e si corrobora in un vivo e fruttante organismo.

Sì generosa, e all' uomo e alla società sì fruttifera è la legge della creazione, restaurata dalla rivelazione. Legge di risponsabilità per ogni individuo, e per ciò di libertà; di libertà ingenua, non di quella maschera di libertà che i tristi portano a velo della malizia. Legge che indirizza l' uomo nell' acquisto di ogni bene, e farebbe delle società una scuola di emulazione, una palestra di virtù, di meriti e di ricompense.

Ora a qual punto siamo giunti? Abbiamo noi libero organismo, o fatale meccanismo? Licenza in alcune parti; ma nello svolgimento dei veri interessi personali e sociali, abbiamo noi libertà e autonomia, o

burocrazia, centralismo, assolutismo, dispotismo? Uomini nuovi, nuove parole, nuove instituzioni, ma la macchina è antica. Nell' antico meccanismo, un uomo pensava per tutti, valeva per tutti, amministrava tutto, insegnava tutti. Nel moderno meccanismo, la macchina stessa, più ingegnosomente elaborata e ingrandita. Una turba di ministri e di servitori ai ministri, un' officina di leggi e uno strepito di legislatori, una burocrazia infinita, una polizia crescente e crescenti i delitti, il sudore e il pane degli agricoltori assorbito nelle armi e negli armati senza guerra nè paci. E tutta questa rugiada piove dall' alto: nell' alto è raccolta la mente che pensa, la volontà che eseguisce; al popolo sovrano lasciata la facoltà di faticare, di pagare, e di fare certe elezioni a vantaggio e beneplacito dell' imperante centralismo o dell' audace libertinismo.

A conti fatti, la forma è nuova, e l' effetto è antico, la dominazione è antica, e in alcuni punti l' arte di maneggiare la macchina e di dominare, è peggiore dell' antica. E ciò mostra quanto sia più facile illuder le nazioni che risanarle. Ma notiamo le variazioni, i progressi e i regressi, segnati nella storia dei popoli.

Il pagano assolutismo che faceva del principe un pontefice massimo delle anime e un semidio, fu vinto dottrinalmente dal cattolicismo. Praticamente lo rinnovavano lo scisma e l' eresia. Eresia e scisma dettavano ai regolotti protestanti, che il padrone della regione è pure il padrone della religione: *cuius regio, eius est religio*; paganesimo redivivo che metteva sulla stessa bilancia il territorio, i corpi e le anime. Il colosso moscovita, senza ragionare, schiaccia nel silenzio le sue vittime. Di altri sensi la monarchia cattolica, attrasse tuttavia i miasmi del pestifero centralismo. Circondata di prodi e gagliardi spiriti finchè non fu assolutissima, a breve andare poi si corruppe come d' uso nella volontà di un solo; e ciò per la fierezza del principe, o per la debolezza della sua mente, e la scaltrezza e l' ansia dei cortigiani di rapire a sè quella volontà unica. Da sì funeste cagioni, il meccanismo dei governi, il centralismo che si versava e rifluiva nelle corti, il dispotismo dei potenti, l' ipocrisia e il servilismo degli aspiranti, l' inerzia e la vigliaccheria delle nazioni.

La vigliaccheria degli spiriti, e l' inettezza ad ogni opera strenua e grande, fu da s. Tommaso avvertita, quale effetto principale dell' assolutismo: *In servilem degenerant animum, et pusillanimes fiunt ad omne virile opus et strenuum* (de Regim. princip., l. 3). Per ogni sillaba di verità, i cortigiani gridano al tradimento: si piglia sdegno ai sinceri, trionfano gli eunuchi. Certo la pietà di Onorio, pietà femminile, non strenua, non virile, nè da principe: ma la sua corte intrigante ed eunuca, rimane esempio di sventura ai popoli; ed il principe stesso do-

cumento ai principi assiepati dall' assolutismo, o dalle adulazioni infanciulliti.

Ebbe sue glorie vere l' assolutismo, reggendo la macchina un cuore onesto ed un forte cervello. Ma cervello e cuore non si legano ai discendenti, il fasto entra invece della gloria, e la gloria personale non essendo gloria della nazione, questa si fiacca e succede la decadenza. Aggiungi che il concentrare tutti gli intelletti in un intelletto, non è secondo natura; e se da prima « il silenzio dei popoli è la lezione dei re » finalmente il silenzio non è eterno. Cominciano i buoni, e Fénélon scrive a Luigi XIV: « Gli adulati monarchi stimano eccesso di lingua o sfogo d' iracondia ciò che è la verità tutta pura. Sire, gli onesti e sinceri sono da voi allontanati, e le antiche massime dello Stato rovesciate dai vostri adulatori, per ingigantire la vostra potenza che divenne la loro. Dello Stato non si parla più: il Re solo ed il suo piacere! Voi solo hanno elevato sulle rovine di tutti gli ordini dello Stato, come se il re potesse divenir grande rovinando i popoli sopra i quali la sua grandezza è fondata. Voi credeste di governare, e la vostra ambizione fu governata dall' ambizione altrui; coll' idolatrarvi, riuscirono a illudervi e tradirvi. La coltura dei campi è quasi abbandonata, la città e le terre spopolate, languiscono le arti, il commercio annullato. Per guerre ingiuste e conquiste vane, voi distruggeste le forze interne dello Stato: la Francia non è più che un desolato ospedale. E questa Francia rovinata da voi, non può più vivere che per voi, tutto avendo voi concentrato e stretto nelle vostre mani ».

Quanti insegnamenti, se le corti avessero orecchio da udirli! L'assolutismo che, assorbendo, dissolve la vita degli stati; i re assoluti, che credono di dominare, e obbediscono e sono dominati; obbediscono non agli ingenui che dispettano; ma ai lusinghieri, ai faziosi, agli avari e ingordi, che affogano negli onori e nell'oro. Il fasto della corte non lascia discendere lo sguardo del principe sino alla miseria del popolo; ed infine la verità si trasfigura in delitto, ultimo segno di decadenza e di prevaricazione.

Nissuna violenza è durevole: le forze della nazione compresse, riagiscono: l' assolutismo dell' uno o dei molti, precipita per la sua mole. Fénélon arriva a questo periodo: « Il popolo stesso (tutto deve dirsi), che tanto vi amò e tanta fiducia ebbe in voi, comincia a perdervi l'amore, il rispetto e la fiducia. Non sente più la gioia delle vittorie nè delle conquiste, ma piuttosto la collera e la disperazione; e in ogni parte, a poco a poco, si accende l'insurrezione. Se il re, dicono, avesse cuor da padre, non amerebbe tanto la sua autorità, la sua persona, la sua gloria, ma darebbe riposo e pace ai travagliati. Voi avete, sire, una

benda sugli occhi; il terreno si affonda sotto i vostri passi; e non volete udire che gli adulatori, e odiate la verità e chi pur la pensa. Ma Dio, sire.... »

Fénélon subiva la sorte dei profeti: sorte in tutte le corti depravate, riserbata ai veritieri. Onorio e Luigi XIV, cioè l'inettezza e l'inerzia da una parte, l'ingegno e attività maravigliosa dall'altra, segnavano il punto più elevato della caduta o della decadenza all'impero romano ed alla Francia. Vizio e conseguenza del sistema: in diversa maniera le due corti erano guaste dall'inebbriante assolutismo, dal corruttore favoritismo, e dal putrido servilismo. Vecchie pesti, che per vie nuove ed in nuove forme, si traducevano nel moderno liberalismo.

Liberalismo sta a libertà, come filosofismo a filosofia: inversione trovata dagli astuti, lasciata correre o promossa dagli incauti, nè oggi ancora voluta correggere dagli ostinati e imprevidenti. Filosofo un Voltaire, liberale un Robespierre! Cioè una bella insegna, appesa ad una triste officina. Entrate nella fabbrica, esaminate le merci ed i fabbricanti; ovvero udite per compendio la parola di un tedesco: « Noi viviamo in un'epoca di fabbricazione, e lo stato moderno è una bottega di legislazione. Le leggi colano dalla fornace come i metalli. Camere in permanenza ne sono gli artefici, ed in quelle reti che vi stringono da ogni parte, si gloriano di dare la libertà e la felicità al genere umano ». Ma questi artefici di libertà, a ben considerarli, non sono altro che ruote passive della macchina girata dallo stato.

Così parlava un tedesco; seguiti ora un francese: « Il potere armato di tutte le forze accentrate, pesa sul parlamento, dal quale deve ad ogni costo procacciarsi la maggioranza. Questa centralizzazione diviene allora lo strumento del governo, essa perverte il libero movimento, e così adoperando pervertirà se medesima. Cessa la giustizia distributrice delle rendite e delle cariche, e tutta l'energia delle forze si consuma nel tenersi legata la maggiorità del parlamento. Un potere concentratore, una maggiorità serva del potere, favori, influenze, opinione pubblica, tutte insomma le individualità assorbite, ecco la vittoria della concentrazione (Odillon-Barrot, *De la Centralisation et de ses effets*) ».

Vedi qui ombra di libertà, di liberali, di liberalismo? Anzi i loro antipodi: assolutismo, meccanismo, politico fatalismo.

Gli effetti corrispondono alla cagione, sì nell'antica e sì nella nuova forma. Effetto comune al sistema nuovo e all'antico, è che la vita correndo al centro, vien meno la vita civile; lo stato amministra tutto, niente le personalità inferiori, nè la loro somma che è la nazione. Ma nel sistema nuovo l'effetto è peggiore, servendo ai pochi felici la libertà

legale e comune. Banchi e capitali si organizzano a imagine dello stato. La libertà del commercio, in monopolio. La grande proprietà divora la piccola, i grandi opificii convertono in lucro di pochi il sudore di molti. Una congerie di tributi sulla terra, sulle arti, sull'ingegno e sulle braccia, fa correre la vena dell'oro nei gaudenti, fa trista e disperata la nazione. Il centralismo che è sublimato egoismo e legalizzato immoralismo, versa la corruzione in tutti gli spiriti: l'alto corrompe il basso; ardono le passioni, la libertà del bene si converte nella libertà del male. Gli scioperi, gli ammutinamenti, i tumulti, le compressioni armate, ecco i forieri e gli stimoli delle insurrezioni.

Nota Odillon-Barrot che sino al 1789 la Francia traversò più di otto secoli senza rivoluzione; e inferisce che la rivoluzione sta nell'indole dei nuovi reggimenti, piuttosto che nella leggerezza della nazione. Non vuol già dire che i nuovi reggimenti siano per loro essenza peggiori degli antichi; ma si spiega dicendo, che essendosi moltiplicate le forze materiali, le libertà ed i pericoli, vennero poi meno gli opportuni correttivi. Per via di esempio, all'antico assolutismo erano correttivi la bontà o risponsabilità morale del principe, naturalmente inclinato a non rendere odiosa la sua persona e la sua dinastia. Correttivi le franchigie delle provincie e dei municipii, i parlamenti o stati dei notabili, le corporazioni delle università, di arti e mestieri: non sempre buone, certo da riformarsi, ma vene di libertà e di vita, e frequentissime, finchè il protestantismo non riconduceva la pagana autocrazia del principe. Così in antico. Ora i governi nuovi sono governi di testa, senza cuore, senza risponsabilità morale, senza genealogia: regna il re e non governa; i governanti passano e fan bottino, e altri si accingono. La rappresentanza della nazione, convertita in arena d'interessi e di partiti. Fuori di quella, non più stati, nè notabili, nè corporazioni, nè associazioni morali, nè vincolo di morale congiunzione tra cittadino e cittadino. Parliamo delle morali associazioni; e se di altra guisa, esse preparano le polveri all'esplosione.

Torni la parola a Odillon-Barrot: « Parigi è un vasto formicaio che lavora, consuma, si diverte, senza un vincolo comune. Si abita il medesimo quartiere, la stessa casa, si va, si viene... Si disse con verità: è un ammasso di polvere, che sollevata dalla tempesta, non può essere contenuta nè diretta; rovescierà tutto, spingendosi dove il vento la porta ».

L'êra della libertà, delle guarentigie sociali, sarà dunque l'êra delle rivoluzioni? Fatto è che la concentrazione porta in corpo la rivoluzione; anzi ella stessa è la rivoluzione. Dico rivoluzione dei governanti, contro il diritto e la maestà della nazione; rivoluzione di quella parte che sola

vive, sola comanda, sola esulta, contro l'altra parte pascolata di formole vuote e di scandalose finzioni. Quindi si spiega la debolezza dei governi nuovi, i quali troverebbero forza nel far bene, non già nel far troppo, nè molto. Quindi la collisione fra gli amatori dell'antico e gli amatori del nuovo, tenace e profonda quanto le ragioni o le convinzioni, non escluso il gioco delle passioni. Quindi, e per ultima conclusione, comuni i dolori, ed il malato che muta il fianco, non il letto nè l'infermeria.

Finalmente la religione, Dio, la maestà suprema, la suprema giustizia, era il potentissimo correttivo dell'antico assolutismo. Due vessilli e due politiche: re per la grazia del popolo; re per la grazia di Dio.

È vero che non sempre i Cesari cristiani si tennero riverenti alla Maestà divina. Ma quella corona *per la grazia di Dio*, ricordava però sempre una suprema giustizia, un giudice inesorabile ai prevaricatori, un tutore e un padre degli afflitti. La religione si contaminava, non si soffocava nel lusso delle corti; subiva i difetti degli uomini, e sfolgorava i prevaricatori. Non erano più le virtù sacerdotali dei Leoni e degli Ambrogi, rimanevan però negli animi le poderose tradizioni di quelle virtù; ed il clero feudatario, pur nella sua corruzione, presentava un argine alle oppressioni delle corti. La religione moltiplicava gli asili non a fomento dei facinorosi, ma contro la durezza dei signori e le vendette cittadine. Quando poi un saccheggio universale devastava l'Europa con nome di guerra, la religione instituiva la tregua di Dio. Questa denunciava la sospensione delle armi nel tempo che corre dall'Avvento all'ottava dell'Epifania, dalla Settuagesima all'ottava della Pentecoste, e nei giovedì, venerdì, sabati e domeniche di tutto l'anno. Umanissima instituzione già divulgata per tutta la cristianità nel 1195: essa proteggeva il commercio e l'agricoltura, e sin nelle vie innalzava croci per asilo dei viaggiatori.

Tanta in età barbare era la potenza della religione, la quale inciviliva i popoli e se stessa inciviliva. Il clero non sempre illibato nelle corti, ma in generale, per civiltà, giustizia, libertà e morali influenze soprastava ai cortigiani. Bourdaloue batteva in breccia, Massillon s'insinuava, Fénélon abbracciava il presente e l'avvenire. E Bossuet? L'inflessibile genio di Bossuet pur troppo correva assoluto nella politica, come nelle regioni speculative del vero e del giusto. Esaltava la terrena maestà per farla reverenda ai popoli, ma non le nascondeva le folgori che percuotono i troni; e spargendo sulle corti e sui re la polvere dei sepolcri, tutti eguagliava innanzi a Dio. E nella giustizia di lui, che tarda e non manca, poneva sostanzialmente il freno dei re e la guarentigia dei popoli, piuttosto che nelle formole degli Statuti.

Noi vorremmo unire in sapiente armonia il nuovo coll' antico. Vorremmo unire quell' antica fede nella giustizia divina, colle nuove formole sociali che più nettamente la definiscono. E se ciò avvenisse, noi diremmo la società presente non solo erede, ma adulta e civile meglio dell' antica. Realmente però la nostra società officiale prepone da vero alle maestà e alle leggi umane, la maestà e la legge di Dio? È realtà o finzione la sovranità popolare? E quando fosse realtà, sarebbe guarentigia ai re ed ai popoli l' emanciparsi tutti dall' assoluta e comune giustizia, solo e benefico assolutismo che franca i diritti dalla popolare e dalla principesca tirannia? E noi già vediamo gli effetti dell' essersi la volontà del principe o del popolo surrogata alla giustizia di Dio. Nel fatto, sono decadute le maestà del popolo e la maestà del principe. S' insulta alla maestà di Dio, corre sciolta la libertà della bestemmia, si vuole atea la legge, ateo l' insegnamento; non libertà ma licenza del *pensiero,* della *scienza* e della *coscienza*. Della quale licenza farà abuso maggiore chi avrà maggiore la forza, e ordinariamente l' ha maggiore, più compatta e organata lo Stato. Onde lo Stato moderno, amalgama di regalismo e di libertinismo, si ravvisa in questa pittura; « Il perfetto ideale del moderno liberalismo sarebbe di tutto amministrare, tutto reggimentare, chiudere ogni individuo in un camicione più stretto che possibile, e comandargli che a tenor di legge creda di aver toccato l' apogeo della libertà in quello stato (Ketteler, l. c., XVIII) ».

È dunque vero che la società moderna si distingue dall' antica più nella forma che nell' essenza? e che l' ammodernato meccanismo dove eguaglia e dove supera l' antico regalismo? Il lettore ponderi questa conclusione, e ci sia cortese di seguirci nell' investigare per quale via le diverse civiltà fossero colte a questo laccio. Vedremo poi quale sia il passo più agevole e sicuro da uscirne. Due vie: la via della discesa, la via della salita.

(Continua) G. Audisio.

IL
PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Cont. a pag. 391)

CAPITOLO VI.

1832-1833.

Egli entra alla Visitazione. — Suo amore alla solitudine. Madama Swetchine.

L' abate Lacordaire, ritornato a Parigi nel marzo del 1832, erasi trovato in mezzo alle stragi del colera. La violenza di questo flagello non era riuscita ad attutire le preoccupazioni antireligiose, sicchè l' abate Lacordaire potè a malapena ottenere di essere ammesso in uno degli spedali aperti nei granai dell' annona. Eî vi passava i suoi giorni vestito da laico, cercando « timidamente, com' ei racconta, se vi fosse qualch' anima che appartenesse all' ovile... Qua e là uno o due si confessano. Altri muoiono senza udito e senza voce. Io pongo loro la mano sulla fronte, e confidando nella misericordia divina, pronunzio le parole dell' assoluzione. Accade di rado ch' io esca e che in qualche modo non mi senta lieto d' esser venuto. Ieri ci portarono una femmina, ed ella avea intorno al letto un soldato suo marito; io mi avvicino, e poichè sono vestito da laico, quel soldato mi domanda sotto voce se ci sia da trovare un sacerdote: *Io, io sono*. Gran consolazione il trovarsi giusto nel punto di salvare un' anima e recare conforto ad un uomo (1)! ». La è altresì dolcissima consolazione trovare il grande apologista al letto dei colerosi a predicare la fede con le opere prima di difenderla con la parola, preparandosi all' apostolato dell' eloquenza per via di quello della carità, e mostrandosi già degno ispiratore di quella giovane mili-

(1) *Le Père Lacordaire*, par M. de Montalembert, . 84. d

zia di San Vincenzo de' Paoli, da cui un anno dopo dovea aver principio l'era di gloria delle sue feconde e pacifiche conquiste.

Ritornato dalla Chesnaie sulla fine del 1822, ei non tardò a presentarsi di nuovo a monsignore di Quélen, suo arcivescovo, « il quale l'accolse a braccia aperte, qual figliuolo, che corsa qualche pericolosa avventura, ritornava acciaccato alla casa paterna. « Voi avete bisogno d'un battesimo, gli disse egli, ed io ve lo darò (1) ». Ei gli rese il posto di cappellano alla Visitazione che avea tenuto dopo l'uscita del Seminario, e che ora gli porgeva un ricovero dopo la tempesta, un riparo per riconoscere sè stesso, una vita di studio e di apparecchiamento a prossimi e più splendidi destini. Sua madre, la quale non avea abbandonato Parigi, tornò nuovamente con lui, ed ei riprese a godere in pace di que' lunghi giorni di silenzio e di lavoro che tanto bene si affacevano al suo genio e ai suoi desideri, e che gli erano così necessari ai grandi doveri di quell' apostolato provvidenziale onde in breve era per batter l'ora. Egli, ordinato prete, avea domandato quella cameruccia come un privilegio, ed ora la trovava qual guiderdone, quale riposo, e qual ristoro dopo il fragore e la polvere del combattimento. Era nato col gusto della solitudine, e vi rientrava sempre con tale una gioia che si spandeva di fuori e discopriva il fondo di questa bella e grand' anima. « Io sento con letizia farsi intorno a me la solitudine: essa è il mio elemento, la mia vita... Senza solitudine non si fa nulla: gli è il mio grande assioma ».

Ma questa tendenza alla solitudine onde tutta profondamente improntasi la vita del padre Lacordaire, che era mai in lui? Era ella un' inclinazione puramente naturale, l'aspirazione d'uno spirito superiore, o il peso d'un' anima religiosa? Era l'armonico conserto di queste tre forze: natura, ingegno e grazia. Ci sono uomini in fatto che nascono con questo gusto del silenzio e del ritiramento, uomini cui il mondo pesa, uomini della famiglia dei Petrarca, dei Rousseau, dei Chateaubriand, la immaginazione, l'intelletto e il cuore dei quali nella solitudine si esaltano, e rendono loro insopportabili gli uffizi della vita civile; sicchè ei dicono come uno di loro: « Ho cento volte pensato, che se fossi stato chiuso nella Bastiglia, po' poi non vi sarei vissuto troppo infelice, non essendo tenuto ad altro che a restar colà (2) ». Questo pendio, ove manchi di contrappeso, trabocca di leggeri nella misantropia e nella mania del suicidio. Ma nel Padre Lacordaire cotale inclinazione non era nè amore di oziosità, nè odio agli uomini, sì un gusto

(1) Memoires.

(2) G. Giac. Rousseau.

vero e sentito di cose semplici e naturali, una ricerca di franchigia temperata dal sentimento del dovere, uno spirito portato naturalmente al raccoglimento, ma insieme corrivo all' azione ove ne sentisse venuta l'ora. Egli avrebbe potuto dire con Plutarco: « Fuggo il mondo per gusto, e la dolcezza della mia indole mi vi riconduce ». Disgustato per tempo delle frivole gioie del mondo e tocco dalla grazia divina, la solitudine rendevagli Dio, l' uomo e la natura. Ogni anima religiosa e contemplativa ama di ripiegarsi così sopra sè stessa e cercarvi un modello di rivelazioni esteriori più perfetto e più divino. Come Dio riguarda il mondo degli esseri creati, non sotto la parvenza delle loro forme necessarie ai nostri sensi, ma nel suo Verbo, nel suo pensiero, nell' idea immateriale e increata che ne fu l' archetipo e che ne rimane inimitabile esemplare; così l' anima del poeta, del filosofo e del santo tende a cessare gli occhi esterni dalle imperfette immagini delle cose, per ricomporne in sè medesima la divina e incomparabile rappresentanza. Che è mai il mondo veduto con gli occhi del corpo a paraggio di quello mirato con l' occhio dello spirito? Che il reale in confronto dell' ideale? Che Rubens a petto di Raffaele? Laonde l' anima d' un artista che abbia saputo vagheggiare in sè stessa l' immagine del volto di Dio e il riflesso di quella divina bellezza, è amica del silenzio e della solitudine: *amant secreta Camenæ.* Di questa religiosa poesia delle cose naturali il padre Lacordaire aveva squisitissimo sentimento. « Ho detto addio, egli scriveva, ai monti, alle valli, ai fiumi e alle ombre ignote per farmi nella mia stanza, tra Dio e l' anima mia, un orizzonte più ampio che non sia il mondo (1) ». Su *queste ali del riposo*, com' ei le chiamava, levavasi al di sopra d' ogni vano rumore, e assaporava quella malinconia che attrista insieme ed inebria, specie di nostalgia delle anime grandi e dei santi, ond' egli parlava tanto volontieri. « Le anime fiacche e poco elevate, ei diceva, trovano quaggiù alimento che basta alla loro intelligenza e rende pago il loro amore. Esse non iscuoprono il vuoto delle cose visibili, sendo incapaci di scandagliarle mai un po' addentro. Laddove un' anima che Dio, in creandola, abbia meglio approssimata all' infinito, sente per tempo gli stretti confini ond' è racchiusa: ella ha tristezze sconosciute, sulla cui causa ella lungamente s' inganna, poichè crede di leggeri che il turbamento della sua vita proceda da un certo concorso di circostanze, laddove esso vien di più alto. È notevole nella vita dei santi, che quasi tutti hanno provata questa malinconia, *senza la quale*, dicevano gli antichi, *non darsi genio.* E di vero essa è inseparabile da ogni intelletto penetrante e da ogni cuore profondo. Non

(1) *Lettres à des jeunes gens*, par M. l' abbé Perreyve, p. 140.

vuolsi già dire che uom debba in lei compiacersi; no, poichè la è una malattia che ove non venga scossa, disnerba l'anima, e non ci sono che due rimedi a guarirne: la morte o Dio (1) ».

Anche il suo modo di amare gli era forte impulsivo alla solitudine. A lui, timido e riservato sino co' suoi più intimi amici, la solitudine rendeva la libertà dei sentimenti del cuore. « Ho avuto sempre mestieri, confessa ei medesimo, della solitudine anche per dire quanto io amava ». Il suo ritiro popolavasi allora di care immagini, e la sua anima sciolta da ogni scrupolo e da ogni legame, strignea a sè l'anima amata, versavale in seno a ribocco tesori di tenerezza, e le parlava in silenzio quel linguaggio del cuore che sfugge d' esprimersi e insieme dolorosamente ne cerca il modo. « Io penso mal mio grado a quello che dico per non parere troppo semplice e troppo amante.... Vi parlerei molto liberamente, se fossi in quell' età in cui il cuore può espandersi con intera franchezza ». Da una stanza d' una locanda d' Italia scrive ad un amico: « Tu riempi la mia solitudine, cioè questa piccola camera dove pel mio danaro sono servito da signore, e dove finito il servizio, io rimango solo come un barbagianni ». E dopo una di quelle ore di affettuosa tenerezza scrive: « Voi mi avete data una delle più belle mattine che da lungo tempo io abbia avute: eccomi tutto giovane, tutto vivo, ma non così ancora da abbracciarvi come vorrei, il che faccio non ostante meno male che posso con la permissione di Dio e la vostra (2) ». E da uno di questi prediletti ritiri scriveva altresì: « La solitudine ravvicina, mentre la folla dissipa; e quinci avviene che ci sia sì poca intimità nel mondo, e che al contrario gli uomini adusati a vita solitaria assodino e approfondiscano le loro affezioni. Io non ho mai vissuto con la gente del mondo, e difficilmente presto fede a coloro che abitano questo mare dove un flutto sospinge l' altro e nulla prendevi consistenza. In questo continuo arrotamento, che nello smussare ogni asprezza dell'anima, ne toglie eziandio ogni via di fortemente attaccarsi, vi perdono anche i migliori. Io credo necessaria la solitudine così all'amicizia come alla santità, all' ingegno e alla virtù (3) ».

In questa atmosfera di silenzio e di pace (attraverso alla quale egli amava di vedere Dio, i suoi amici e il mondo) la sua anima, il suo cuore, la sua immaginazione, tutto, di corto, il suo essere ringio-

(1) Lettere tratte da un importante carteggio inedito, che le circostanze permetteranno forse un giorno di darlo alla luce. I passi che ne caviamo sono indicati con queste parole: *Corrispondenza inedita*.

(2) *Lettres à des jeunes gens*, passim.

(3) Corrispondenza inedita.

vanivano e si ritempravano. Quanto egli disgustavasi in mezzo al rumore e alle agitazioni di fuori, altrettanto amava le anime dal fondo del suo ritiro e vedute al dolce splendore della carità del Cristo. Poco egli ha vissuto in mezzo agli uomini, ma quanto gli amava! Dalla sua solitudine misurava la profondità delle lor piaghe, e trovava quelle parole di benevolenza e di fortezza che furono a tante anime farmaco e salute. La sua solitudine non avea nulla di secco e di arido, sì era un intimo e animato colloquio con Dio, i suoi amici e l'umanità. Quante volte trovatolo nella sua cella di religioso, solo, senza libri e china la testa, abbiamo sorpreso nel fuoco del suo sguardo e nei movimenti delle sue labbra il segreto di questa interiore conversazione coi suoi ospiti invisibili! Così pure in spogliando la sua corrispondenza abbiamo potuto conoscere, come le lettere più ammirabili per tenerezza, per dolce festosità, per coraggiosa pietà sono quasi tutte date dai suoi favoriti ritiri di santa Sabina, di Chalais e di Soreze.

Ei viveva dunque tutto contento in quella celletta della Visitazione, non preoccupandosi punto dell'avvenire. « I miei giorni si rassomigliano tutti; lavoro regolarmente la mattina e il dopopranzo; non veggo anima nata, tranne qualche ecclesiastico di provincia che tratto tratto viene a visitarmi (1) ». Ei legge sant'Agostino, che diviene sempre più la sua delizia, e che sarà ormai, insieme con san Tommaso d'Aquino il suo autore prediletto. « Gli è un uomo, egli scrive, sottile per lo stile anzi che per le cose, e fra tutti i Padri è quello che in sè acchiude più pensieri profondi sulla religione, oltrechè essendo venuto degli ultimi, ha il vantaggio di assommare in sè le dottrine dei suoi predecessori: è il san Tommaso dei tempi primitivi ».

Invano gli si porgevano occasioni di rientrare nella vita di azione e di parola. Ei rifiuta due volte di essere direttore del giornale l'*Univers* che si fondava allora, e ricusa egualmente una cattedra nell'Università di Lovanio. Il suo amore per la solitudine eragli possente schermo contro queste seduzioni di movimento e d'azione, ed ei ripeteva tranquillamente: « L'uomo si fa dentro di sè stesso e non di fuori... Un uomo ha sempre la sua ora: basta aspettarla e non far nulla contro la Provvidenza ». Talvolta ei riguardava con invidia la canonica, il piccolo gregge, la modesta chiesuola e l'orto d'un semplice priore di campagna. « Voglio, diceva egli, seppellirmi in fondo ad una campagna, vivere per un piccolo gregge di anime e cercare tutta la mia gioia in Dio e nei campi. Allora apparirà chiaro che sono un uomo semplice e senz'ambizione. Addio gran lavori! addio rinomanza e uo-

(1) *Le Pere Lacordaire*, par M. de Montalembert, p. 90.

mini grandi! Ne ho conosciuto la vanità, e non voglio più vivere se non oscuro e buono (1) ».

In questi accenti d'una passeggera malinconia noi veggiamo un'anima che illudevasi, non pure sulla sua vocazione, ma ancora sopra sè stessa. L'abate Lacordaire non che per un'oscurità assoluta, non era fatto nè pure per un apostolato ristretto. Egli esaminava sè medesimo, e la grave sazievolezza che avea provata d'una vita fatta ludibrio di passioni e d'intrighi, l'avrebbe tirato di forza ad un intero isolamento, e in certe ore ei ne corse il pericolo. Sorte, che di que' tempi Iddio gli avea fatto trovare sulla via una nuova guida, una persona d'intelletto perspicace e di cuor generoso, che seppe mostrargli lo scoglio e allontanarnelo. Queste idee d'un assoluto ritiramento gli rinverdirono in mente; a Roma nel 1837, ed ei già mulinava di fuggire, di nascondersi, di romperla con tutto il passato. Ma quella medesima persona che con occhio sicuro e tenero vegliava sopra di lui, rispondevagli: « La vostra lettera che minaccia un lungo allontanamento, mi è argomento di molte meditazioni. Pensateci dinanzi a Dio, mi dite voi; ed io non faccio altro; e nondimeno i vostri presenti convincimenti non hanno avuto finora nulla di contagioso per me. Credo anch'io che la solitudine con tutto il suo corredo di quiete, di libertà, di signoria di voi stesso, possa esservi buona, utile e forse anche necessaria; ma non così l'isolamento, poichè questo con tutte le sue barre vi priverebbe d'ogni appoggio; vi costrignerebbe a perdere la preziosa abitudine del commercio con gli uomini, preziosa per loro e per chi è destinato a vivere con loro, e torrebbe alla vostra immaginazione gli avvertimenti della ragione severa e insieme anche quelli della simpatia. In tutti gli stati e in tutte le regioni quadra sempre ottimamente quella parola divina: « Non è bene che l'uomo sia solo ». La vostra adorabile umiltà sa di poter trovare dei maestri; ma quando voi pure a vostra volta sarete divenuto irrevocabilmente tale, e alle vostre rare doti si saranno aggiunti i savi documenti dell'età e della esperienza; credetemi, mio caro amico, nè anche allora vi tornerà a bene esser solo. Checchè vi facciate, avrete mestieri o di discepoli affidativi dall'autorità suprema e immediatamente soggetti alla vostra disciplina, o di un'intera famiglia di fratelli, e, in capo a loro, d'un padre comune. Al desiderio ond'io ardo della vostra perfezione non va in me congiunta alcuna forma particolare ch'io voglia darle. Servite Dio, e poi fate quello che v'è a grado. Mondo, solitudine, predicazione, parola scritta, dignità ecclesiastiche, perfetto rinunziamento, ecc., tutto parmi convenevole e acconcio a poter condurre a buon porto;

(1) Lettere al sig. di Montalembert.

tutto, dico, tranne questo ritiro, ove per voi, appartato da tutte cose, vedrei un sommo pericolo nella impossibilità in cui sareste di affrancarvi anche di voi medesimo (1) ».

Chi gli parlava così? Chi mettea l'occhio sì addentro in questo cuore agitato e avea preso su di lui tal balìa da tenergli simile linguaggio, per lui non più udito, da mostrargli il vano fantasma creatogli dalla ingannata sua mente, e da distornarlo dal ritiramento assoluto, ch'è un suicidio, senza che però lo risospingesse nella zuffa che uccide con più strepito, ma non con maggiore profitto? L'abbiamo già nominata: era la signora Swetchine. Chi è che ormai non la conosca? Chi mai non ha letto la vita e gli scritti di questa donna, cui la morte ebbe coronata d'una gloria tanto più splendida e pura, quanto ella in sua vita fu più ingegnosa a nasconder sè stessa? Chi non ha conosciuto questa Russa dal cuore francese, questa cattolica convertita, sì dolce verso credenze e opinioni altre dalle sue, quella sua intelligenza virile in un cuore di femmina, quella mente di Giuseppe di Maistre nell'anima del Fénélon, quella sua pietà sì amabile, quella carità sì dilicata e sì tenera; questa donna insomma, la quale diceva di sè medesima: « I' non vorrei essere designata più ai figliuoli degli uomini se non con queste parole: quella che crede, quella che prega, quella che ama! »

Ella avea cinquant'anni, allorchè il signor di Montalembert le presentò il suo amico. Fu questo non un semplice incontro letterario fra due intelletti nati fatti per intendersi l'un l'altro, sì fu per l'abate Lacordaire una avventurosa azione sopra di lui in un momento decisivo di sua vita; amabile azione che celava il suo imperio all'ombra d'una tenerezza poco men che materna. Nella vita di lui questa provvidenza fu unica; ei doveva sì incontrare altre amicizie ed altri consigli; ma l'autorità nell'amicizia, ma la saviezza che prevede e addita il pericolo, unita alla bontà che colla preghiera piega e fa arrendevole il cuore: questo dono, dico, così raro e perfetto ei lo ebbe sola una volta, e Dio mandoglielo nel maggior uopo. E d'altra parte dove trovare un'anima meglio fatta per sì dolce e delicata missione? L'abate Lacordaire amava Dio, la Chiesa e la libertà della sua patria, e la signora Swetchine amava queste grandi cose al pari di lui; quello che bramava l'abate Lacordaire, cioè il diritto di cittadinanza per la Chiesa e l'onore del battesimo cristiano alla civile società, era voluto del pari dalla signora Swetchine. Spiriti eletti ambedue, aventi la medesima tempra morale, gelosi sopratutto dei diritti della verità e della coscienza, anime lim-

(1) *M. Swetchine*, par le comte de Falloux, p. 372.

pide, trasparenti, leali, madama Swetchine andava innanzi al suo giovane amico nella conoscenza del mondo e delle più segrete pieghe dell'anima; egli andava là dond'ella ritornava. Questa scienza degli uomini e della vita, la nobil donna misela con impareggiabile bontà a servigio del povero naufrago; e questa bontà avvinse lui a siffatta donna come ad una seconda madre, che le durezze e le ingiustizie in cui ad ogni piè sospinto ei dovea abbattersi negli esordi del suo ministero, gli resero anche più cara. Angelo benedetto, locato da Dio a quell'angolo della strada dove doveano crescere dinanzi a questo sacerdote le oscurità e gli agguati, quanti pericoli gli facesti evitare! Donna di sì rara e sovrana bontà, possa il tuo esempio insegnare a molti uomini quanto valga, su d'un'anima ardente e sincera, la divina carità non immiserita da strette vedute!

Diresti che il Padre Lacordaire mentovando sulla tomba dell'illustre amica il primo suo incontro, provasse tuttavia le commozioni d'allora. « Approdai, egli scrive, alle rive della sua anima come un naufrago sbattuto dai flutti, e ancor dopo venticinqu'anni mi ricorda quanto sapere e quanta fortezza ella adoperasse a pro d'un giovane, qual io mi era, a lei sconosciuto. I suoi consigli mi furono scudo contra lo sconforto egualmente che contra l'esaltamento. Un giorno che a lei parve scorgere nelle mie parole un dubbio o una stanchezza, ella mi disse con un accento singolare questo semplice motto: *State in guardia!* Era maravigliosamente destra a scoprire il punto dove uno pendeva e dove fosse d'uopo venirgli in aiuto. La misura del suo pensiero era così perfetta, e così notevole la libertà dei suoi giudizi, ch'io dovetti star lunga pezza prima di conoscere a chi o a che ella fosse devota. Mentre in ogni altra cosa io sapeva anticipatamente quello che la era per dirmi, questa io l'ignorava quasi sempre, e su questo punto più che in ogni altro, mi parea di esser fuori del mondo (1) ».

Tale nè più nè meno, se non vogliamo esagerare, si fu l'azione che sull'abate Lacordaire ebbe esercitata la signora Swetchine; e non vuolsi già attribuire a merito di lei, come altri scrisse, se egli non seguitò l'abate di Lamennais nelle sciagurate vie in cui questi si era gittato. La sincera e spontanea sommissione del vero sacerdote e la sua rottura col sacerdote traviato, erano già accaduti e compiti, quando egli vide la prima volta la signora Swetchine. Ma l'orizzonte rimaneva tuttora carico di nubi. I compilatori dell'*Avvenire* portavano ancora sulla fronte la traccia della folgore uscita dal Vaticano, e il tempo non avea per anche raddirizzati i giudizii del mondo in modo ch'esso separasse

(1) *M. Swetchine*, par le Père Lacordaire.

coloro ch'eransi rilevati umili e guariti, dall'altro cui l'orgoglio avea rinciprignito la piaga. Gravava sul loro capo una generale diffidenza. All'ombra di questo sentimento, non al tutto inescusabile, rifuggiavansi quelle passioni che ogni disfatta risveglia, quasi vili serpi, nei più velenosi recessi del cuore umano. I rancori tenuti a freno finchè rimaneva in mano dei combattenti la penna ed ora guariti della paura, i facili trionfi della mediocrità, le gelosie dell'ingegno, l'amore dei vecchi usi invidioso degli splendidi successi, l'ortodossia di corta vista che andava spiare nel nuovo oratore del collegio Stanislao e di Nostra Donna le eresie e a stancare di denunzie gli orecchi dei prelati, erano per la natura dell'abate Lacordaire sconci e pericoli, oso dire, molto più a temere che non quello ond'egli era campato nel suo battagliare in compagnia del signore di Lamennais. Colà almeno tutto era grande e il dovere era chiaro; laddove qua tutto era piccolo, e la via attraverso sentieri tortuosi e oscuri tornava difficile. Egli con quel suo nobile e franco amore della lealtà e della luce sarebbe sempre andato soggetto a due tentazioni, cioè o di strappare la maschera ai suoi nemici o di disprezzare essi e i loro raggiri e fuggirsene. Non fece nè l'uno nè l'altro, e ne dobbiamo mercè ai consigli della signora Swetchine, che l'affidarono da quel doppio pericolo dello sconforto e dell'esaltamento, e gli diedero spalla ad elevarsi a quelle serene regioni, ove l'anima, più propinqua a Dio e cinta di pace di verità e d'amore, non più si sente rodere ai latrati dell'odio, e giunge in breve a non udirli nè pure.

Ella gli scrisse per dargli avviso d'un assalto che si macchinava contro di lui. « Non senza ripugnanza, vi mando questi avvertimenti. Bisogna lasciar che tra l'idea e sè mettasi soltanto Iddio e la coscienza, e questa idea che svolgiamo, innalzarla sino al più alto grado possibile di rettitudine per amore della verità e senza degnare d'uno sguardo gli attentati dell'astio, sempre fecondo. Mio caro e amabile amico, come avviene che facciate nascere in un cuore, non dirò di cristiano, ma d'uomo alcuno di questi sentimenti? La contraddizione è stata predetta, e all'altezza ove vi siete locato, la è una delle profezie, cui meglio risponda l'evento (1) ». All'abate Lacordaire questi generosi consigli venivano proprio in acconcio. Ben presto ei s'adusò a lasciar col suo silenzio che l'intrigo si logorasse da sè medesimo, e a presentare ai denti dell'invidia un'anima d'acciaio. Le ingiustizie degli uomini disvogliandolo del mondo, lo recavano a meglio innamorarsi di Dio, e allorche i suoi occhi erano stanchi del presente, li appuntava nell'avvenire ch'egli chiamava *il grande asilo e la gran leva*. Davanti agli odii delle fazioni

(1) *M. Swetchine*, t. I, p. 373.

diceva con Dante: Guarda e passa. Nessuno più di lui ebbe fidanza nella virtù del silenzio, e nella forza ch' esso ha per vincere e finalmente mandare in fascio le più scaltrite macchinazioni della malevolenza. Ei cercava la sua giustificazione soltanto in Dio e nell' avvenire; ma la trovò anche presso i suoi contemporanei; il che gli facea dire: « Il silenzio, dopo la parola, è la seconda potenza del mondo. Io non ho più altra vita, egli aggiungeva che nell'avvenire e nell'eternità. Colà spariscono tutte le vane ire delle fazioni, e là si attinge la forza a non più pensarvi nemmeno. Quando il viaggiatore valica le Alpi, giunge ad un punto che i primi venticelli d' Italia gli annunziano la presenza di questa grande e amabile terra; egli allora si arresta per respirarne a suo bell'agio il profumo, e in quella dimentica le bufere che si è lasciato addietro. Oh! quant'è buono Iddio a coloro che cercano Lui solo (1)! »

In tal modo ei sapea rendersi degno delle buone avventure che all'uopo la Provvidenza gli compartiva lunghesso il cammino della vita: occasioni e persone, solitudine e riposo dell' anima, amicizia santa che dispone alla longanimità e all'obblìo delle ingiurie; e in tal modo egli apparecchiavasi, senza saperlo, agli avvenimenti che erano per aprire alla sua destinazione delle vie nuove e definitive.

CAPITOLO VII.

1833 1836.

Conferenze al Collegio Stanislao. — Prime Conferenze in Nostra Donna.

Sulla fine del 1833 il signor abate Buquet, allora prefetto degli studi del Collegio Stanislao a Parigi, propose all' abate Lacordaire di dare delle conferenze religiose agli alunni nella cappella dell' Istituto. Ciò mettevalo in relazione con giovani, cosa stata sempre il suo amore, e insieme porgevagli il destro di fare prova finalmente delle proprie forze sul vero loro terreno: ed egli tenne l'invito. Le conferenze furono aperte ai 15 gennaio 1834. Nella vita del Padre Lacordaire esse sono un punto rilevantissimo, siccome quelle che rivelarono a lui la sua vera vocazione, ch'è a dire l'insegnamento apologetico dal pulpito, e inoltre fecero conoscere alla metropoli della Francia il grande oratore religioso. Ebbero esse un immenso successo. Fino dalle prime conferenze gli alunni dovettero cedere il posto alla folla via via ingrossante degli uditori. Furono innalzate delle tribune, e nondimeno la cappella restò troppo angusta a tanto concorso che per tre mesi andò sempre crescendo.

(1) *Lettres à des jeunes gens*, p. 288.

Ma da che dipendeva siffatto successo? Certamente dalle brillanti qualità, benchè non senza ombre e difetti, dell'oratore, ma anche e meglio dalla perseveranza, ampiezza e profondità dei suoi studi. Abbiamo già detto come l' abate Lacordaire, entrato in seminario e data mano alla teologia, avea cominciato a concepire un nuovo disegno di apologetica cristiana, volto a provare la divinità del cristianesimo dai suoi effetti sul civile consorzio. Sino d' allora avea indirizzati i suoi studi a colorire questo vasto disegno. Ma come l'avrebbe egli recato in atto? Per via di missioni, di libri o di predicazione? Ei non ne sapea nulla; ma pure il suo scopo era già fermo. Laonde dal dì ch'ei vide assegnato a sè un pergamo e dinanzi a sè un uditorio nato fatto per lui, di presente, per quella subita conoscenza che l'uomo fa di sè stesso quando è venuta la sua ora, ei si trovò signore di sè medesimo, ben piantato su stabile terreno e certo della vittoria. Ah! in quella sua parola, non v'ha dubbio, eravi ancora l'accento d' un'anima giovane, entusiastica, calda di empiti patriotici e generosi. Dalle prime mosse ella avea rotta la invoglia un po' fredda e rigida della parola del secolo decimosettimo; il giovane oratore mostrava aver posta in non cale quella rettorica sacra che contando appena tre secoli, era già tenuta inviolabile, e anteporre ad essa l'altra parola più libera dei Santi Padri, e di quei tempi fortunosi quando, al soffio ispirato del Savonarola, Firenze agitavasi o placavasi come i flutti del mare. Essa non era più nè la predica, nè l'omelia, nè il sermone; ma sì una conversazione sulle cose divine, ove tutte le forze vive dell'uditore si trovavano prese e colpite dai fuochi incrociati dell' eloquenza, della fede e dell' entusiasmo, spinti al colmo. Non era più semplicemente il sacerdote, ma altresì il poeta, il cittadino, il filosofo, l'uomo tutto quanto, l'uomo del presente che agli uomini del suo tempo parlava delle cose del passato, d'una religione da loro creduta in agonia, e che dall' ammirazione dell' ingegno li conduceva alla riverenza della dottrina. Se non che, agli occhi di certi gretti difensori delle tradizioni classiche del pulpito, quelle medesime doti con cui egli adescava la gioventù, erano la sua condanna. Alla sua parola veniva fatto rimproccio di essere troppo umana, troppo poco sicura di sè nella esposizione del domma, e, nelle sue corse sul campo della politica e della storia contemporanea, troppo ardita. Non avea egli, per esempio, osato dire agli uomini del luglio, che il primo albero della libertà era stato piantato, è gran pezza, nel paradiso dalle mani di Dio?

Accusato dinanzi al governo « come un repubblicano fanatico, e capace di mettere sossopra la mente dei giovani, » venne anche denunziato all'Arcivescovo quale predicatore di novità, uomo di funesto esempio.

Le conferenze del collegio Stanislao furono sospese. Ma gli venne un aiuto donde meno l'avrebbe sperato; conciossiachè il signor Affre, canonico della metropolitana, ne prese la difesa presso colui al quale dovea in breve succedere. Il signor Affre, spirito tranquillo, freddo, positivo, abile teologo, amico delle forme severe del linguaggio, e non facile a lasciarsi toccare dai prestigi dell'eloquenza, non avea nulla dal lato della mente che potesse inchinarlo a favore dell'abate Lacordaire; avea anzi scritto altra volta un libro contro il signore di Lamennais dove non avea punto palliate le sue tendenze gallicane. Se non che egli era insieme un uomo di indole diritta, nemico dell'intrigo e della ingiustizia, un'anima leale, aggrandita dal sacerdozio e vivamente pensosa degli interessi della Chiesa nel tempo presente. Questa semplicità nella grandezza, qualità precipua della sua vita e della sua morte, gli fece conoscere quasi instintivamente l'anima del giovane prete, e sapendogli male di vederlo fatto segno ad ingiuste preoccupazioni, se ne costituì difensore presso monsignore di Quélen. Ecco le curiose rimembranze ch'egli medesimo raccolse nelle sue memorie su tale soggetto.

» Avevo letto lo scritto nel quale il Padre Lacordaire aveva stesa una ritrattazione che mi parve piena di candore (1). Concepii subito per lui un vero affetto; ammirai anche il suo ingegno, e, tuttochè non me ne dissimulassi i gravi difetti, credetti trovarvi tratti disvelatori d'una grand'anima e d'una intelligenza privileggiata.

» Poco innanzi che'l conoscessi, il Padre Lacordaire avea dato nella cappella del collegio Stanislao un corso di conferenze che aveano eccitato nei giovani vivissimo entusiasmo. Disgraziatamente esse produssero l'effetto opposto in alcuni uditori facili ad adombrarsi, non senza ragioni, di tutto che abbia dello straordinario e dell'arrischiato rimpetto alle idee, e di ardito e temerario in certe espressioni. E queste ombre erano tanto più scusabili, in quanto il signor Lacordaire era stato uno dei compilatori dell'*Avvenire.* Se tutti coloro i quali levavano lamentanze contro il giovane oratore, fossero stati netti d'ogni sospetto di rivalità, il loro zelo sarebbe stato probabilmente meno inflammato; ma ei venivano accagionati, certamente a torto, di vendicarsi del poco favore ch'aveano trovato nel voler chiudere la bocca ad un rivale ch'era stato accolto con tanto plauso.

» L'arcivescovo, entrato in grave pensiero, volle che le conferenze fossero scritte e assoggettate al suo esame prima di essere recitate in pubblico. Il signor Lacordaire ricusò, allegando che ove non avesse potuto improvvisare almeno l'espressione dei suoi concetti, avrebbe perduto ogni suo vantaggio.

(1) La ritrattazione relativa alle dottrine dell'*Avvenire.*

» Io mi avvisai dover patrocinare la sua causa, e sebbene non m'illudessi intorno agli sconci cui poteva andare incontro un' improvvisazione sulle materie ond' ei trattava, considerai, che, atteso la natura diritta e franca dell' abate Lacordaire, tali sconci avrebbero perduta gran parte della lor gravità. Egli in fatto è alieno, quanto dir si possa, da spiriti settari, e pronto ad ascoltare i consigli delle persone che abbiano a cuore il suo bene. Avevo pertanto ragione di sperare che ove gli fosse sfuggito dal labbro alcun detto poco esatto, esso non sarebbe mai stato un errore volontario e molto meno un errore ostinato, e non che aizzare contese, sarebbe sparito insieme con la improvvisazione che l' avesse cagionato. Quattr'anni di esperienza ebbero poi confermata questa mia previsione...,

» Io parlai dunque in suo favore all' arcivescovo, facendogli considerare quanto i tempi fossero cambiati; perocchè se dobbiamo lamentare il difetto d' una Sorbona, la quale, come una volta, sia presta a censurare una proposizione che comechessia renda mal suono, non abbiamo più nemmeno persone disposte ad accogliere quelle che potessero sfuggire dal labbro del signor Lacordaire; e come al contrario vi sia da temere non forse questo ecclesiastico, senza volerlo, diventi alla gioventù cristiana un pretesto di dolersi del primo pastore e di separarsene, mentre il procedere di lui da due anni faceva sperare molta docilità, vale a dire una qualità al tutto contraria alla natura di novatore. E di vero l' esperienza ne è maestra che le sètte sarebbero state soffocate nel loro nascere, se non avessero avuto a capo uomini allettatori e orgogliosi. Siffatte considerazioni non sortirono però a prima giunta buono effetto, chè anzi fu tolta all' abate Lacordaire la facoltà di predicare.

» Ma ella poco stante gli venne restituita; ed io sono di credere che l' arcivescovo vi si conducesse in forza dei motivi per me or ora esposti. Non fu tenuta ferma la condizione di dovere scrivere per intero le conferenze, ma ordinato invece ch' egli assoggettasse l' abbozzo di esse ad uno dei vicari generali della diocesi; e se ben mi rammenta, l' arcivescovo gli lasciò libera la scelta tra l' abate Carrière, dotto teologo, e me. L' abate Lacordaire preferì me, a cagione per certo della speziale benevolenza che gli avevo dimostrata. Le conferenze furono fatte, non più in una cappella, ma in Nostra Donna. Io sono certo che il pulpito di questa basilica non fu punto desiderato da chi dovea attirare intorno ad esso un sì numeroso concorso di popolo; ed ho ragione di pensare che quei cotali che avevano giudicato severamente il giovane oratore, favoreggiarono la scelta di questa chiesa, sperando ch' ei non potesse reggere a tale prova, e che con questo

mezzo poco leale verrebbe lor fatto di buttar giù una rinomanza che a loro avviso dovea riuscir cagione di sinistri effetti. Ei diedero in fallo; ma l'abate Lacordaire dopo splendidi successi, rinunziò da sè medesimo di continuarne il corso... (1) ».

Da queste incomplete rivelazioni apparisce quanto all'abate Lacordaire tornassero spinosi i primi passi nell'arringo della predicazione. Ma cotali contrasti, comuni ad ogni opera splendida, purificano l'anima e aggrandiscono il carattere. In questa natura sì pronta una volta ad inalberarsi, vediamo già campeggiare la calma e l'ordine. Le agghiadate accuse lo lasciano sereno; i comandi de' suoi superiori lo trovano umile e rassegnato. « Io disprezzo le querele che mi si fanno, egli scrive; sono solitario, occupato, tranquillo, fidante in Dio e nell'avvenire ». E ancora, quando furono proibite le conferenze di Stanislao: « L'obbedienza costa; ma ho imparato dall'esperienza che tosto o tardi ella viene rimeritata, e che solo Iddio sa quello che ci mette bene... Viene la luce a chi si assoggetta come ad un uomo che apra gli occhi ».

La ricompensa in fatti non dovea farsi lungamente aspettare. La fu splendida insieme e improvvisa. Lasciamo che il Padre Lacordaire ne metta dinanzi da sè stesso la semplice e commovente narrazione dei fatti che lo condussero a Nostra Donna, e del suo esordire su quel pulpito cui egli debbe tanta parte della sua gloria.

» Il tempo passava, ed io non sapea a che risolvermi. Un bel giorno attraversando il giardino di Lussemburgo, mi abbatto in un ecclesiastico di mia intima conoscenza, il quale fermatomi, mi dice: « Che fate voi? Sarebbe bene che andaste dall'arcivescovo e ve l'intendeste seco lui ». Lungi pochi passi, eccoti un altro ecclesiastico, col quale avevo poca pratica, che mi ferma anch'egli e mi dice: « Voi avete torto di non recarvi dall'arcivescovo: ho buono in mano se credo ch'ei sarebbe ben contento di aver un colloquio con voi ». Questo doppio invito mi sorprese, e poichè io peccavo un tantino di superstizione rispetto alla Provvidenza, m'incamminai passo dopo passo verso il convento di San Michele, dove allora l'arcivescovo aveva stanza. Non venne ad aprirmi la portinaia, ma una religiosa corale, la quale mi volea bene, *perchè*, diceva ella, *tutti mi erano contrari*. Monsignore, secondo ch'ella mi disse, avea assolutamente vietato l'entrata; « ma, ella aggiunse, vado avvisarlo, e forse vi riceverà ». La risposta fu favorevole. Entrando dall'arcivescovo, lo trovai che passeggiava nella sua stanza con aria triste e pensosa. Mi fece appena un piccolo saluto, ed io mi misi a passeggiare accanto a lui, senza ch'ei proferisse una pa-

(1) *Mémoires de M. Affre*, par l'abbé Castan, p. 72.

rola. Dopo un lungo silenzio, ad un tratto si fermò, e fittomi in volto uno sguardo scrutatore, mi disse:

» Fo pensiero di affidarvi il pulpito di Nostra Donna: l' accetterete? Questa brusca proposta, onde mi era al tutto impossibile penetrare il segreto, non mi cagionò punto ebbrezza. Risposi all' arcivescovo che il tempo per prepararmi era troppo breve e troppo solenne il teatro, e che se mi ero condotto a buon porto dinanzi ad un uditorio ristretto, potevo correre risico di dare a traverso dinanzi ad un' udienza di quattro mila persone. Conchiusi col domandare ventiquattr' ore di tempo a riflettervi. Pregato Dio, e consigliatomi con la signora Swetchine, accettai. Che era dunque avvenuto? Il signor abate Liautard, antico superiore del collegio Stanislao, e allora curato di Fontainebleau, da alcune settimane avea mandato in giro tra 'l clero di Parigi una memoria manoscritta, dove egli se la prendeva forte contro il governo arcivescovile. Questa memoria era giunta nelle mani dell' arcivescovo il giorno medesimo della scena c' ho raccontata, ed egli finiva di leggerla in quell' ora appunto che la Provvidenza m' inviava verso di lui. Ben inteso che in quell' atto di accusa trattavasi delle conferenze di Stanislao, e che l' arcivescovo eravi tacciato di insipienza e di debolezza pel modo con cui erasi condotto verso di me. Non so se mai per l' innanzi gli fosse caduto in mente di aprirmi il pulpito di Nostra Donna; ma è probabile che vedendomi comparire in quel punto medesimo ch' egli era tutto commosso per la mala voce ch' era data al suo governo da un uomo di spirito, ei rimanesse colpito da questa coincidenza per poco maravigliosa, quasi la fosse un avvertimento celeste, e che gli balenasse alla mente come la mia elevazione al pergamo della metropolitana dovesse riuscire una splendida risposta ai suoi nemici personali. Quando egli ebbe fatto conoscere intorno a sè l' impegno ch' avea preso meco, rimase maravigliato di trovare sì poca opposizione. Gli è che i miei avversari, ond' egli era intorniato, speravano che siffatto trionfo mi avrebbe dato la spinta a precipitare, persuasi com' erano, ch' io non avessi nè tale scienza teologica, nè tali doti oratorie da reggermi in un' opera dove richiedevasi necessariamente gran dovizia di quella e di queste. Ei non sapevano come da quindeci anni io m' era dato a tutt' uomo a gravi studi filosofici e teologici, e da quindeci anni in svariatissime circostanze mi ero esercitato nel ministero della parola. Oltre di che può dirsi dell' oratore come del monte Oreb, il quale prima di esser tocco da Dio è un' arida rupe, ma non così tosto Dio l' ha tocco del suo dito, diventa una sorgente fecondatrice del deserto.

» Arrivato il giorno, Nostra Donna si riempì d' una moltitudine

non più veduta: giovani liberali e non liberali, amici e nemici, e quella turba di curiosi che una metropoli ha sempre presti ad ogni novità, tutti convenivano a ondate e accalcavansi nell'antica basilica. Salii in pulpito, non senza commozione, ma con fermezza, e cominciai il discorso con l'occhio fiso nell'arcivescovo, il quale era per me, dopo Dio, ma avanti del popolo, il primo personaggio di questa scena. Egli mi ascoltava a capo chino, atteggiato di assoluta impassibilità, come quegli che in sì solenne occasione non era nè semplice spettatore, nè giudice, ma uomo che correva dei pericoli personali. Quando io mi fui inoltrato nell'argomento e nell'animo de' miei uditori, quando il mio petto, per la necessità di farmi intendere a così vasto uditorio, si fu dilatato e alla calma del cominciamento fu sottentrato il calore della ispirazione, mi sfuggì uno di quei gridi, il cui accento, se sincero e profondo, non può fare di non commovere. L'arcivescovo apertamente si scosse e impallidì in modo che mi diede nell'occhio, e alzato il capo, mi mise addosso uno sguardo di maraviglia. Compresi che nell'animo suo la battaglia era vinta, come pure nell'uditorio. Egli, ritornato in casa, fece intendere che voleva nominarmi canonico onorario della sua metropolitana, e ce ne vollero delle belle per rattenerlo e per fare ch'egli indugiasse sino alla fine della predicazione (1) ».

Le conferenze di Nostra Donna, una delle più belle e feconde opere religiose del nostro secolo, furono inaugurate sul principio della quaresima del 1835. Giorni gloriosi in cui l'antica metropolitana, da troppa pezza addormentata e deserta, risvegliavasi al rumore d'una moltitudine di popolo che ne invadeva gli atri, e tutta scotevasi al soffio del *novello profeta*; giorni di tale e tanto trionfo per l'eloquenza sacra, che ella forse non vedrà mai più l'eguale. Ma come ridire cotali feste dell'eloquenza a chi non ne fu testimone? Come ritrarre lo spettacolo unico di quella vastissima navata che sino dalla mattina s'empieva di uomini d'ogni età, d'ogni credenza, d'ogni bandiera, giovani e vecchi, e massime giovani usciti dalle scuole di legge e di medicina, oratori, giureconsulti, scienziati, militari, sansimoniani, repubblicani, monarchici credenti e increduli, atei e materialisti, Parigi e finalmente la Francia in iscorcio, specchio fedele di quella società d'allora, la quale rendeva immagine di quel vasto campo, veduto da Ezecchiele, sparso di aride ossa, che a poco a poco si levano, si agitano, si ricercano, riprendono la loro carne e il loro colore, e altro non aspettano che la gran voce del profeta che in loro soffi lo spirito di vita, e ne faccia un immenso esercito schierato in battaglia (2)? Spettacolo nuovo e strano

(1) Mèmoires.

(2) Steteruntque super pedes suos exercitus grandis nimis valde. Ezech. XXXVI, 10.

in cui certamente più d' uno, in quelle lunghe ore di aspettazione, dovette pensare fra sè stesso che venissero a far colà tanti uomini accorsi da campi opposti: quei figliuoli di Voltaire pendenti dalle labbra di un prete cattolico; i discendenti dell' 89, fatti docili discepoli in quel medesimo tempio donde i loro padri aveano cacciato il Cristo; i cercatori d' una nuova religione appiè di quella cattedra che predica e predicherà in eterno il medesimo simbolo. Che volevano essi? Chi gli avea tratti colà?

Più d' una era la causa di questa calca straordinaria. Di rado, confessiamolo, un oratore erasi meglio apparecchiato pel suo uditorio, ed era meglio fatto per amaliarlo e rapirlo. Egli, venuto da un secolo « di cui avea amato ogni cosa », ne conosceva la malattia, della quale avea anzi patito egli stesso, chè egli pure avea provato, giusta il suo detto, la *magia* della incredulità; ed ora veniva a recargli il rimedio, e veniva più da amico che da maestro, più da padre che da giudice. Al veder questo giovane dai trentatre anni comparire pallido e commosso al di sopra del più bell' uditorio che fosse mai, uno si sentiva già sotto una specie d' incantesimo. Non udivi uno zitto. La sua voce, da prima debole, a mano a mano prendeva ampiezza e tono. Nulla più semplice de' suoi esordi: un sunto breve ed esatto della conferenza precedente, e un rapido sommario della tesi da sostenere, era l' usato suo vezzo di entrare in campo e di prepararsi al combattimento. Poscia levava il volo. Bella cosa veramente vedere questo giovane apostolo, illuminato tuttora della grazia di sua conversione, questo riscattato di Gesù Cristo, intorniato da tutti i mancipi dell' errore e bramoso di addurli alla liberazione, entrare con essi nelle tenebre del loro spirito, non dissimular loro alcuna obbiezione, ricondurli per sentieri che si era aperti egli stesso, rovesciare per via ogni dottrina nemica; e poscia, giunto alla cima della verità conquistata, struggersi d' amore per essa, e con essa immedesimandosi, dire: *La mia Chiesa, la mia dottrina, la mia infallibilità!* Nuovo san Paolo, ei gittava arditamente la sfida ad ogni gloria, ad ogni podestà, ad ogni grandezza. « Siete voi francesi? — Sono io pure come voi; — filosofi? sono ancor io; — liberi e animosi? — io sono così più di voi ». Qualunque raggio di verità e di bellezza sceso dal cuore di Dio in quello dell' uomo o da Dio sparso nell' universo, ei lo raccoglieva con istudio ed amore per farlo risalire, convertito in inno di trionfo, alla sua sorgente. Non gli bastava d' aver provato Dio, se non lo faceva anche risplendere; non di aver sentito esclamare: È vero! se non sentiva altresì quest' altro grido: È bello! Ritto in piedi, con l'occhio fiso nella scintillante luce della sposa di Cristo, la sua parola ispirata saliva e faceasi cantico: ei non era più uomo, ma profeta; non più elo-

quenza la sua, ma estasi; il suo volto, il suo sguardo, il suo gesto, tutto insomma in lui vibrava e fremeva all' unisono dell' anima, e tu gli rimanevi lì in faccia anelante, inebriato, rapito. Ah! la bella vittoria! Quella Chiesa di Gesù Cristo che 'l secolo diciottesimo erasi argomentato tirarla giù in guisa che paresse caduta nel disprezzo e soffocata nel ridicolo, eccola ora, recata sulle ali della eloquenza, risalire, sotto gli occhi dell' empietà stupefatta, a tale altezza da costrignere al rispetto e all' ammirazione anche gli increduli. Ei potranno ancora tenersi dal dire: La è cosa divina; ma sarà lor giuocoforza ormai riconoscere che nulla al mondo è maggiore di essa; potranno tuttora assalire il cristianesimo, ma non più vituperarlo. Questa riabilitazione, cominciata mercè la scienza e la storia, le parole convincenti del nuovo apologista la rendevano popolare, la trasformavano in opinione pubblica e le davano forza di legge.

L'effetto di questa parola sui giovani era tale che nulla valeva a farle fronte. E come potevano non levarla a cielo? Tutto quello ch'essi avevano amato, tranne il male, essa dicevalo e cantavalo con loro, e meglio. La poesia, l'annegazione di sè, l'onore, le glorie nazionali, la patria, la libertà e se altri di questi bei nomi ce ne sono, tutti animavano questa parola, tutti s'inchinavano alla verità, lor comune regina, e le facevano orrevole corteggio.

Ma la precipua qualità di siffatta parola, il suggello della sua missione provvidenziale e la più alta ragione del suo splendido trionfo, si fu d'essere stata una predicazione sociale, cioè d'aver dato alla civile società d'allora quello ond'ella avea fame e sete, dico il pane vivo la cui lunga privazione l'avea condotta alla morte; d'averle dato insomma Dio e 'l suo Figliuolo, nostro Signore e Salvatore. Il cristianesimo ha un'esistenza sociale, non pure in quanto esso medesimo è una società, e società più una, più universale, più cattolica, più perfetta di tutte le altre; ma eziandio in quanto ogni altra società dipende da esso e di esso vive, come il corpo dipende dall'anima e vive dell'anima, e come l'uomo da Dio dipende e vive di Dio. Ora, la società cui si volgeva l'abate Lacordaire, era notevole in questo, che non avea Dio. Sì, la prima volta per avventura da che i popoli civili hanno un'istoria, si vedeva uno di questi popoli camminare senza il soccorso d'alcun commercio positivo col cielo. Ma se senza fede religiosa difficilmente può vivere un individuo, più difficilmente può farne a meno un popolo. E invero che altro è un popolo che una grande comunanza di patimenti di miserie, di fralezze, e di malattie di corpo e di anima? E dove senza religione, anzi senza cristianesimo, dove il rimedio a tanti mali, il ristoro a tanti infortuni? L'abate Lacordaire ricondotto al cattolicismo da

questo chiaro argomento del bisogno c'ha di esso ogni società, ebbe la speciale missione di svolgere dinanzi al suo paese siffatta verità. « La vecchia società, diceva egli, è perita, perchè avea cacciato da sè Iddio, e la nuova è malata, perchè non c'è ancora entrato Iddio (1) ». Solo suo scopo pertanto, e supremo pensiero del suo insegnamento, delle sue opere e della sua vita si fu questo, di contribuire da parte sua a far rientrare Iddio nella fede e nei costumi della sua generazione. Tutte le sue conferenze seguono questo disegno. Qualunque argomento ei prenda a trattare, come a cagione d'esempio, la Chiesa nella sua costituzione interiore, nel suo autore, nei suoi effetti o nei suoi dommi, il primo ad apparirgli è sempre il lato sociale. Mettere continuamente a fronte il Vangelo e la società, la società che si marita alla Chiesa e quella che se ne divide; mostrare come senza il Vangelo la famiglia si dissolve, la libertà traligna in licenza, e l'autorità convertesi in tirannide; e come le virtù onde l'umano consorzio abbia maggiore bisogno, quali sono l'umiltà, la castità, la carità, solo il cattolicismo può ingenerarle: ecco il pensiero generale del suo insegnamento. Senza che egli togliesse a confutare direttamente tutti gli errori e le calunnie che 'l secolo diciottesimo avea accumulato contra la Chiesa, tutto questo edifizio di menzogne sfasciavasi da sè stesso dinanzi alla semplice e sublime esposizione della Chiesa che continua in pace il suo ministero di riscatto e di salute. L'avevano accusata di soffocare dentro di sè ogni raggio di luce e di vita, ed ella rispondeva col far vedere in seno dell'arca santa i soli elementi di redenzione sociale sopravissuti all'universale diluvio ch'avea sommerse le credenze e le istituzioni; l'aveano spacciata morta e sepolta, ed ella rispondea camminando. Era una predicazione nuova, piena di dottrine attraenti, e sopratutto acconcia all'uopo. Se nell'individuo l'errore e il vizio non recano sempre e infallibilmente in sè medesimi il loro castigo, e l'apostolo per risvegliare la coscienza assopita del peccatore, ha bisogno ordinariamente di mostrargli al di là del sepolcro la terribile sanzione della legge violata; non va così pei traviamenti e le colpe d'un popolo; chè il castigo è sempre scritto sulla fronte del colpevole, e al disprezzo della legge tien dietro immediata e infallibile la sanzione. Per una società, non inferno a temere, ove non sia quello d'un popolo senza principii nè freno, abisso di permanente anarchia che porge all'apostolo quadri non meno terribili, benchè più noti; non paradiso a sperare, ma la vera età dell'oro cui più o meno si avvicinano i popoli più religiosi. Nulla più salutare di quelle pitture cui i tremiti convulsi d'una società mal reggentesi in piedi dànno

(1) *Elogio funebre di Mons. di Forbin-Janson.*

sovente tal rilievo che le diresti cosa viva. Questa predicazione veniva proprio a tempo. Quello che uomini così diversi di opinioni traevansi a cercare appiè del pulpito di Nostra Donna, era certamente una parola religiosa, ma insieme tale da far loro aperto che cosa ella pensasse dei loro sistemi, e dove fosse il nodo del gran problema che agitava allora le menti e le scombuia anche oggidì, dico del problema intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Queste medesime conferenze erano state inaugurate in Nostra Donna un anno innanzi da oratori cui certo non falliva nè ingegno nè eloquenza; e la gran navata era rimasta quasi vuota, nè un eco avea risposto alla lor voce. Ma quando si seppe che l'oratore di Stanislao predicava a Nostra Donna, sino dal mattino furono assediate le porte della vetusta chiesa; si volea ad ogni costo sentire quella parola che diceva cose antiche in modo nuovo, che mentre difendeva la causa eterna, avea consolazioni e speranze per le società presenti, e che sapeva Dio aver fatte sanabili le nazioni, e prima condizione a far loro del bene essere il non maledirle. Ognuno faceva buon viso a questo cristianesimo sì largo, sì aperto, sì amabile, ove l'uomo e Dio, la Chiesa e la società dopo quasi un secolo di divorzio incontravansi ancora per amarsi, quali vecchi amici che divisi un istante dalla malevolenza, riconosconsi e giuransi eterna fedeltà; a questo cristianesimo, dove la fede e la ragione si abbracciavano come sorelle, e la scienza e le arti si maravigliavano di esservi ammesse e di non ispirare timore; dove la libertà risalendo al Calvario, vi rinveniva i suoi titoli di nobiltà; dove tutte le cose grandi e nobili avevano posto; dove la poesia ritrovava la lira di David e la patria faceva balzare il cuore; dove tutto era vita, tutto amore verso la gioventù; dove lo scopo e la tessera erano sempre: *avanti*, e dove finalmente la vittoria apparteneva all'avvenire, al bene e a Dio.

Tali furono le conferenze di Nostra Donna. Ecco che ne diceva sul tumulo dell'illustre oratore un Vescovo che n'era stato assiduo uditore prima di essergli amico: « Le conferenze di Nostra Donna per la predicazione cristiana sono una data; ma questa data è pur quella d' un immenso avvantaggiamento della gioventù d'allora. Ora ogni anno il giorno di Pasqua sotto le vôlte della metropolitana di Parigi convengono migliaia di uomini ad inginocchiarsi al banchetto eucaristico. Domandate loro chi li rese cristiani, e molti di loro vi diranno, come la prima scintilla allumatrice della loro fede sia stato un raggio uscito di quest'uomo (1) ».

(1) Mons. de La Bouillerie, *Eloge funèbre du R. P. Lacordaire*.

infatti fu troppo ripetuto che le parole del Padre Lacordaire non avevano convertito alcuno. Se tutti coloro ch'egli ebbe ricondotti alla fede pratica, si levassero a protestare, chiariremmo meglio come a certe anime, sparite che sieno le tenebre dello intelletto, il rimanente del cammino riesca agevole e piano. Del resto, il riconosceva ei medesimo, il fine di questa predicazione non era già quello di spezzare i vincoli del peccato: « suo unico scopo, benchè sovente oltrepassato, fu quello d'avviare le anime alla fede (1); » fu quello di scuotere le moltitudini anzi che gli individui, di prenderle quasi per mano e condurle alla soglia del tempio di cui era stato detto lor tanto male, di farne loro ammirare all'esterno la divina grandezza, ed eccitare in loro il desiderio di entrarvi e vagheggiarne gli interni splendori. Questa missione fu da lui gloriosamente compita. Il movimento di ritorno al cattolicismo in Francia cominciò allora. Fino a quel tempo la Chiesa viveva nell'ostracismo che avea a guardia l'odio e il dispregio. Non una sola delle voci levatesi a difesa di lei era arrivata alla popolarità, a rendersi desiderata e attraente. La riconciliazione ebbe principio appiè del pulpito di Nostra Donna. Il Padre Lacordaire nelle sue notizie dell'Ozanam parlando appunto di queste due fasi d'incredulità astiosa e di fede ardente, ed attribuendo ad onore del fondatore della Società di S. Vincenzo de' Paoli la maggior parte di questo avviamento religioso, diceva: « Coloro i quali non hanno vissuto in que' due tempi, non potranno concepire che cosa fosse il passaggio dall'uno all'altro. In quanto a noi che siamo stati dell'uno e dell'altro tempo, e che abbiamo veduto prima il disprezzo e poscia l'onoranza, al solo pensarvi ci sentiamo gli occhi molli di lagrime involontarie, e ci prostriamo a render grazie a Colui ch'è *inenarrabile nei doni suoi* ». Le conferenze di Nostra Donna e quasi contemporaneamente la Società di S. Vincenzo de' Paoli, ch'è a dire la fede e la carità, furono i primi ceppi di quel magnifico albero che stende ora i suoi rami su tutta quanta la Francia. Tra il Lacordaire travestito negli spedali di Parigi a tempo del colera, e 'l Lacordaire dell'Accademia Francese, quale abisso valicato! e per coloro che sono vissuti prima e durante questo quarto di secolo quale prodigio! quale vittoria insperata! Sia lode a Dio operatore di cotale miracolo.

In quanto a lui il quale ne fu il principale strumento, basta questo alla sua gloria, e per la sua giustificazione ne avanza. Ma concediamo, se così vuolsi, non aver lui convertita persona; ne basta che abbia convertita la pubblica opinione, ch'è quanto dire tutto il mondo.

(1) *Conférences de Notre-Dame*, pref.

DELLE ELEZIONI POLITICHE

IN ITALIA.

Da molto tempo io aveva accolta l'idea, ovvia d'altronde, che dei troppo manifesti mali della nostra Italia fosse da accagionarsene il Parlamento, o meglio la maggioranza di esso; imperocchè dal Parlamento escono le leggi e i ministeri e dal Parlamento dipende il darceli buoni o cattivi.

Per ciò nel 1867, all'epoca delle ultime elezioni, pubblicai uno scritto diretto al mio amico e collega Giorgio Pallavicino, nel quale consigliava agli elettori di investire uomini nuovi dell'uffizio di Deputato.

I giornali governativi risposero al mio scritto colle ingiurie e colle calunnie, e ciò non mi recò meraviglia; ma la meraviglia fu di vedere ripopolati i banchi della Camera elettiva dagli stessi uomini cui il Paese incolpava di tutti gli errori commessi dal governo a suo danno.

Come mai poteva la Nazione condannare le deliberazioni del Parlamento, e poi confermare deputati coloro che le avevano prese?

La risposta mi corse subito alla mente: — Perchè coloro che li hanno rieletti non sono la Nazione Italiana, ma una parte minima della medesima. — Dopo ponderato esame dell'argomento, tentai svilupparlo in uno scritto che teneva pronto per le future elezioni, parendomi che il pubblicarlo prima sarebbe stata opera vana. — Oggi però che l'egregio Commendatore Stefano Jacini ha chiamato col recente suo scritto gli italiani a meditare intorno ai difetti della legge elettorale, mi pare opera di buon cittadino di ribadire, come si suol dire il chiodo, o battere il ferro finchè è caldo: vale a dire di insistere sull'argomento, sicchè la pubblica opinione se ne preoccupi, e finisca per forzare la mano a coloro che hanno il modo di soddisfarla.

La legge elettorale di cui l'Italia è dotata, è una legge di privilegio, perchè concede il voto ad alcuni cittadini e lo nega ad altri — Che questa cosa accada in Inghilterra ove la libertà nacque dal privilegio, e crebbe per consecutivi compromessi col medesimo è cosa naturale, ma è cosa illogica, ingiusta e tirannica che accada nel regno d'Italia, che

(*) Se nel riprodurre queste interessanti considerazioni dell'illustre nostro Collaboratore, intendiamo di portare nuovi lumi alla importante quistione che si sta agitando, dobbiamo dichiarare che ci asteniamo per ora dal far conoscere la nostra opinione.

La Direzione.

nacque dalla rivoluzione, e fu sanzionata dal suffragio universale. — Con questo primo fatto del privilegio si vennero a togliere i diritti politici a gran parte dei cittadini che furono sciolti così da ogni solidarietà nelle cose dello Stato, e si fondò quello che ormai avevano abolito quasi tutti i paesi liberi d' Europa.

Chi furono i privilegiati? — Furono possidenti e capacità.

Se si fosse stati logici nell' errore, il privilegio avrebbe dovuto favorire tutti i possidenti e tutte le capacità; ma gli elettori della possidenza furono quelli soltanto che pagavano 40 lire d' imposta, escludendosi coloro che ne pagavano 39 o meno. — Perchè ciò? — Forse che il piccolo contribuente non ha interesse ad essere risparmiato? Forse che un maestro di scuola non ha tanta capacità quanto può averne un sottotenente dell' esercito?

Ecco adunque esclusi dal diritto elettorale non solo tutti coloro che non pagano imposta e non hanno titoli di capacità, ma esclusi dal medesimo i piccoli possidenti ad esaltazione di coloro che hanno già la fortuna di essere più ricchi, ed escluse le capacità reali a profitto delle uffiziali.

Rimase per tal modo una grande massa di possidenti, un gran numero di capacità esposto a sopportare i pubblici pesi, a capire i pubblici errori senza avere alcun mezzo per difendersene.

Ecco una nuova ingiustizia, ecco un nuovo pericolo, poichè quelle forze che lo Stato non vuole adoperare a proprio profitto, ponno finire per essere usate contro di lui.

Dice saviamente il Macchiavelli che un governo avveduto deve lasciare ai mali umori del popolo un modo legale di sfogo, onde impedire che non se lo procuri colla violenza; ma il Macchiavelli è autore italiano; e perciò noi ci contentiamo di celebrarne il centenario, riserbandoci di studiare la politica negli autori francesi.

Respinta così dalle urne elettorali la gran maggioranza degli italiani, gli investiti dei diritti politici rimasero 504,000 all' incirca sopra una popolazione di 25 milioni e mezzo di abitanti, cioè presso a poco il 20 per 1000, proporzione minore di quella osservata nella stessa Inghilterra ove gli elettori sono 33 sopra ogni migliaia di cittadini.

L' esperienza ha dimostrato che degli elettori iscritti, appena un terzo accorre a deporre il suo voto nell' urna, cioè circa 170 mila di loro.

Ponendo ora che la minoranza o l' opposizione nella Camera conti una quarta parte dei deputati, se ne deduce che una quarta parte dei collegi hanno votato per deputati che, essendo minoranza, non hanno parte agli affari. — A tali collegi corrisponde in media un corrispondente numero di elettori la quarta parte di quelli che votano, cioè 42,500 su 170

mila. — Gli elettori adunque che dànno la maggioranza della Camera, ovvero quella parte di essa che veramente governa, e dalla quale si traggono i ministri, restano in numero di 127,500.

In questo numero restano compresi tutti gli uffiziali dell' esercito di terra e di mare, tutti i pubblici funzionarii e dipendenti dal governo che votano per lui; e che senza voler esagerare ascenderanno a poco meno di trentamila.

Pertanto gli italiani indipendenti veramente, che prendono parte agli affari, sono non più di cento mila, ovvero uno per ogni 260 abitanti. Non vi pare questa una oligarchia delle più strette che dar si possa? — Nel secolo scorso, nell' aristocratica Spagna si contavano 300 mila nobili privilegiati su 12 milioni d' abitanti: nell' aristocratica Prussia si contano quasi 800 mila nobili privilegiati sopra 16 milioni di popolazione. Nella aristocratica Venezia un migliaio di patrizii sedeva nel consiglio, e il resto della cittadinanza non giungeva ai 200 mila. — Che proporzione vi è tra queste cifre e quella che ho di sopra indicata rispetto a noi?

Guglielmo di Normandia conquistando l'Inghilterra nel 1066 la sparti a' suoi soldati in 65,000 feudi militari. L' Inghilterra non poteva allora contar più di 8 milioni d' abitanti. — Se Guglielmo avesse fatto lo stesso coll' Italia che ne conta 26, avrebbe potuto, fatta la debita proporzione, crearvi 203 mila feudatarii, ossia più del doppio dei nostri elettori attivi.

Un tal risultato è troppo contrario alle tendenze del secolo, ai bisogni della situazione, al diritto pubblico italiano perchè possa durare senza stranissimi inconvenienti, e se non foss' altro senza lasciare il governo nell' isolamento, con tutta la responsabilità del male che fa, che lascia fare e che non può impedire; e però è urgente di far sì che la nazione partecipi ai proprii affari, e che in un paese dove l' uguaglianza è proclamata in diritto, la si veda altresì attuata in realtà.

Ma ecco che sento farmisi una rettificazione: se coloro che realmente votano non sono che 170 mila, ciò non è colpa della legge ma degli uomini.

Basta che gli elettori tutti vogliano usare del proprio diritto, perchè il loro numero salga a 504,000. — Non saranno moltissimi, ma saranno molti. — Ma se coloro che attualmente sono chiamati dalla legge a votare non vogliono farlo, non è forse superfluo il chiamare gli altri che oggi sono lasciati stare? — Non è questa una prova che il paese non ne vuol sapere di governare e che sta contento alle sue presenti condizioni?

Innanzi tutto io dico: se gli elettori in Italia fossero, ad esempio, tre milioni, e che due terzi di essi si astenessero dal votare, come oggi accade, il terzo che rimarrebbe sarebbe ancora composto di un milione d'uomini.

Ora, non vi pare che un milione di votanti rappresentino l'opinione generale, e porgano appoggio al governo più e meglio che 170,000? — Questa è questione aritmetica, e contro l'aritmetica non v'ha replica.

Ma sapete voi perchè dei vostri 504,000 elettori, i due terzi neghino di dare il loro voto? — Lo negano appunto perchè non sono che 504,000. — Se fossero dieci volte tanti, è probabile che vi andrebbero tutti o quasi tutti.

Mi spiego. — Datemi una città di venti mila abitanti: essa conterrà da 300 o 400 elettori. — Venuto il tempo delle elezioni politiche, si fanno innanzi due candidati: il governativo o conservatore, e l'opponente o radicale.

Il governativo ha notoriamente per sè tutti gli impiegati del governo, tutti quelli che hanno bisogno di vantaggi e di onori, gli uffiziali della guarnigione, gli appaltatori pubblici ecc. ecc., più i suoi amici personali che in generale sono molti. — Tutti costoro riuniti insieme sono pochi a fronte dell'intera popolazione; ma sono molti, anzi la maggioranza rispetto ai soli 400 elettori.

A quale scopo e con quale speranza vorranno adunque dare il loro voto tutti quegli altri che di deputato governativo non ne vogliono? — A qual pro scrivere sulle schede dei nomi destinati anticipatamente a naufragare contro la maggioranza governativa? — Fate invece che in quella stessa città gli elettori siano 4000, quale influenza potranno esercitarvi quei 200 che nel primo caso erano padroni della elezione? — Se il candidato governativo vorrà trionfare, egli non lo potrà più fare col solo mezzo degli amici personali, degli impiegati e dei militari: converrà che abbia consenziente l'opinione pubblica, e che goda la stima dei suoi concittadini.

I 4000 elettori concorreranno volenterosi e spontanei alle elezioni, perchè saranno certi che sulle medesime non può nulla l'intrigo e la corruzione o il favore delle private persone: imperocchè 2000 persone non si ingannano, non si comperano e non si seducono che in casi eccezionalissimi.

I deputati dell'opposizione vengono eletti per modi non dissimili. Là dove sono pochi gli agenti del governo e poche le sue influenze, molto il malcontento ed attive le sette, si forma un nucleo permanente di elettori il quale sgomenta gli altri tutti e li ritiene dal votare colla persuasione di non poterlo vincere.

Essendo stato raccomandato un certo tale agli elettori di una borgata del Napoletano, quelli risposero che lo avrebbero eletto se ne avessero avuto l'ordine dal deputato L., col quale bisognava intendersi. — Circostanze imprevedibili determinarono talora un voltafaccia degli elettori.

Alcuni anni or sono mentre dal circolo elettorale era assicurata la elezione del solito deputato di destra, si vide uscir dall'urna degli elettori parmensi il nome di un avvocato di Torino affatto straniero al paese.

In una città di Carinzia i voti degli elettori erano assicurati ad un certo Conte candidato governativo: ecco che all'atto della votazione si presenta un vecchio canuto contadino e dice: Io ho udito dire a mio padre, il quale lo aveva udito dire da suo padre, il quale lo aveva appreso da suo padre, che sotto i monti, sotto i ponti e sotto i conti non si stette mai bene: quindi nego il mio voto a costui. Ciò bastò perchè il signor Conte se ne andasse colle pive nel sacco.

Deputati eletti da un così scarso numero di cittadini, deputati che hanno la morale certezza di dovere l'uffizio a tutt'altro che all'opinione generale, debbono troppo spesso attendere piuttosto a mantenersi il favore di quei pochi che li elessero e ponno rieleggerli, che quello del pubblico. — E gli elettori viceversa una volta si sono assicurati nel loro eletto un patrocinatore agli interessi locali o privati, non lo mutano per difetti che egli abbia; e così si perpetuò e si perpetuerà una maggioranza che poco seppe fare di bene fin qui, imperocchè il tempo non può che rendere più saldi questi rapporti di reciproco benefizio. — Nè io intendo con ciò d'incolpar nessuno, nè di voler far travedere più di quello che dico. — Indico solo la conseguenza naturale del sistema elettorale che togliemmo a prestito dalla Francia del 1830, e ciò perchè non vorrei che dovessimo finire coi banchetti del 1848.

Il contegno della camera fu tale che gli elettori si persuasero che essa a poco o nulla serviva. Essa infatti non fu mai, politicamente parlando, scissa in due veri partiti divisi da principii opposti. — Tutto quello che volle la sinistra, lo volle la destra. Insieme stabilirono Roma per capitale: insieme vollero la guerra e l'unità nazionale: insieme spogliarono il clero, fondarono le amministrazioni, votarono le imposte. — La differenza non fu mai nei principii, ma nella forma; e però nessun uomo potè sperare di trovare nella maggioranza della camera una difesa contro la minoranza. — I così detti moderati si lasciarono sempre andare alla corrente, ed abiurarono ogni loro carattere politico al prezzo di tenere in mano le redini dello Stato. — Essi m'ebbero sempre l'aria di quei bambini, che sedendo ai fianchi del cocchiere e tenendo in mano i lembi delle redini, credono di guidare i cavalli, mentre in sostanza non fanno che andare là ove gli altri vogliono.

Tolti via i partiti che si fondano sui principii, dovettero surrogarvisi gruppi contraddistinti dai paesi o regioni diverse o dal capo che si sono dati. D'onde la lotta di persone e di interessi particolari.

Non è mai abbisognato ad alcun ministero d' appoggiarsi sui prin-

cipii, ma sugli uomini. — Si cercò per comporre i ministeri, non gli uomini di sapere pratico o speculativo, ma i capi delle chiesuole che portavano tributi di voti favorevoli. Ma la coalizione degli esclusi generava altrettanti avversarii: quindi lotte, dissensi e crisi, di cui il pubblico non conobbe mai il perchè. A tal gioco di scherma rispondono le inutili discussioni, le interpellanze, gli ordini del giorno motivati; tutto insomma il perditempo. — E intanto ciò che è necessario si fece presto e male; e ciò che sarebbe buono e desiderabile non si trova mai nè tempo nè voglia per farlo. — E basti dire che in dieci anni, votandosi debiti ed imposte senza fine, non si è mai fatto il conto consuntivo rispondente ai bilanci, e se si ebbero codici buoni o cattivi si dovettero ad un voto di fiducia, non ad alcun'opera parlamentare.

L'elettore è altresì ritenuto dal votare dalla completa ignoranza nella quale si trova delle conseguenze che avrà il proprio mandato di fiducia rispetto ai suoi più sacri interessi.

Quale stimolo vi può essere ad eleggere un Deputato che probabilmente si varrà del mandato per fare alla peggio delle cose vostre? — Che accetterà leggi dannose, imposte insopportabili in nome di coloro che ne sono le vittime?

In una nazione come l'Italia, nella quale ogni cosa è da farsi, nella quale s'agitano le più ardue questioni di amministrazione e di finanza, come mai si potrebbe dare alla cieca a taluno l'arbitrio di risolverle a suo talento?

In quella Inghilterra, cui così a torto s'ha la presunzione di imitare, quando v'è un gran quesito da risolvere, un gran bisogno da soddisfare, si scioglie la camera e si fanno nuove elezioni. — Ed ogni elettore vota pel candidato che promette di propugnare l'opinione che ha per lui. — Sono i programmi politici quelli che lo rendono edotto delle intenzioni di quel candidato. — Senza programmi espliciti e determinati, il fare dei deputati è un gioco da orbi che non vale il tempo che vi si spende. — Se dovrò subire il sopruso e la spogliazione, che almeno non v'abbia apposta la mia sottoscrizione.

La grande massa del popolo non si preoccupa delle lotte parlamentari che in quanto toccano i suoi interessi; e tutte le quistioni vuol ridurle in cifre. — Questa divisione di destra e di sinistra, di ministeriali ed anti-ministeriali, non ha per essa che un valore relativo, cioè vale in quanto esprime pagare o spendere più o meno, fare o negare cose utili. — Perciò un deputato senza programmi o con programmi elastici potrà essere sorretto dalle consorterie e dalle sètte, ma non lo sarà mai dalla generalità del popolo che vuole, votando, sapere che fa e dove va.

Un'ultima ragione che ritrae gli elettori dall'usare del loro diritto,

si è il vedere parecchi deputati passare man mano dall'uffizio di rappresentanti del paese a quello di funzionarii governativi o di gaudenti per altra via dei favori del governo e di vederne moltissimi altri quasi sempre assenti dalla camera.

L'uno e l'altro inconveniente trae egualmente origine da ciò che l'uffizio di deputato è gratuito.

Siccome l'essere deputato vuol dire essere un uomo rispettato e potente, l'esserlo è cercato da quanti ambiscono il rispetto e la potenza, vale a dire da chi vuol far strada.

Ora siccome in forza della legge attuale non si è deputati che per favori privati, ne segue che è grande il numero di coloro che vanno al parlamento senza avere una posizione sociale assicurata.

Gli uni fra costoro sanno procacciarsi col voto quei favori governativi che altrimenti non avrebbero mai ottenuto; gli altri, e sono i più, sono costretti a mantenere la loro abituale residenza là dove trovano il mezzo di vivere, lasciando vuoti i banchi del parlamento.

Quando si tratta dare o di negare un voto di fiducia al ministero, di dare il voto decisivo ad una legge importante, eccoli al posto per qualche ora; poi a casa; e i lavori di dettaglio e di fatica, quelli che esigono sapere e pazienza, non trovano chi li voglia sbrigare o chi sappia farli bene.

Tutto ciò è naturalissimo. — Un uomo, in un momento d'entusiasmo, sacrificherà volentieri le sostanze e la stessa vita; ma pretendere che a mente fredda e per lungo corso d'anni il medico abbandoni gli infermi, il legale i clienti, l'artista i lavori, l'ingegnere le perizie, il mercante i guadagni per scaldare un sedile nell'aula dei 500, è cosa assurda e ridicola quanto dannosa.

La gratuità dell'uffizio di deputato è una delle solite imitazioni dell'Inghilterra e della Francia monarchica. — Ma in quelle nazioni conveniva avere un ricco censo per andare a sedere in parlamento, e però si comprende fino ad un certo punto come si potesse prescindere dal retribuirli.

Ma tra noi dove il censo non è richiesto neppure in piccola misura, il non retribuire i deputati è lo stesso che volere che dei molti deputati poveri gli uni sieno corrotti, gli altri sieno corruttibili, e gli altri infine sieno costretti a posporre i doveri di deputato ai bisogni della vita.

Se non volete retribuire i deputati, non rendete eleggibili che i soli ricchi; ma se non volete (ed avete ragione) la sordida e bassa aristocrazia dei quattrini, retribuite i deputati come fa la Francia imperiale, come fanno gli Stati Uniti d'America, nei quali non entrò mai la strana pretesa che un uomo per rappresentare il suo paese debba essere posto nell'alternativa di vendersi o di morire di fame.

Si oppone che dalla retribuzione ne verrebbe maggiore la voglia del posto e lo sforzo per ottenerlo. E che per ciò? — Non sarebbe sempre un tal posto conceduto dagli elettori? — Vuol dire che si porrebbe a contentare gli elettori quello studio che oggi si pone a contentare un ministro, e si farebbe della carriera parlamentare quello che si fa di una carriera amministrativa.

Riassumendo quest'ultima parte del mio discorso dico che se gli elettori attualmente iscritti non si presentano all'urna elettorale, ne è cagione unicamente la natura stessa della legge relativa, perchè col restringere un tal diritto a pochi rende facile alle consorterie il disporre della nomina a dispetto della volontà del maggior numero; ne è colpa il veder trasportato nelle aule del parlamento quegli stessi intrighi che presiedettero alla sua formazione; ne è colpa l'assenza nei candidati di espliciti programmi che rassicurino gli elettori; ne è colpa finalmente la gratuità dell'uffizio, la quale non essendo accompagnata dall'obbligo di un largo censo, pone i rappresentanti disagiati nella condizione di essere, o di parere, corruttibili o di non adempiere ai proprii doveri.

Ritornando poi alla mia tesi, mantengo che non si avrà mai un governo forte, saggio e durevole, se esso non è il risultato e l'espressione dell'opinione e del sentimento nazionale: che la nazione non sarà rappresentata finchè non si muti la legge elettorale, chiamando in modo più o meno diretto gli italiani tutti a giovarsene; che così non se ne gioveranno utilmente se non esigono il programma amministrativo legale e politico dei loro mandatarii, se non procurasi ai medesimi una larga retribuzione, un mezzo per consacrarsi con alacrità e con indipendenza all'adempimento dei loro doveri.

So che a questo scritto toccherà la sorte degli altri che lo hanno preceduto, quella cioè di essere dannato all'oscurità ed all'obblìo, se non fatto segno a torte e fallaci interpretazioni. — Coloro che da dieci anni si ostinano nei loro errori e vogliono il monopolio di metterli in atto, non vorranno oggi, come non vollero ieri, che si faccia un bene che non fu nè voluto nè pensato da loro. — Ma una verità semplice, schietta e dirò quasi matematica, com'è il dire che 170 mila elettori non ponno rappresentare l'Italia, e non può non trovare un'eco nell'animo di quanti si guidano, non dirò già colla scienza, ma col senso comune.

Ciò che oggi sarà respinto, sarà ridomandato domani, ciò che oggi pare impossibile, parrà domani necessario, perchè se il presente è di quelli che sanno sfruttarlo coll'industria e coll'intrigo, l'avvenire è di coloro che sanno addovinarlo coll'acume della mente e cogli istinti del cuore.

Che cosa dovremo noi sostituire alla presente legge elettorale poichè essa non appaga e non esprime i bisogni del paese? — A che gioverebbe

riconoscere il male se non si avesse l'occhio al rimedio? — Io non avrei voluto precorrere il giudizio d'uomini più di me versati nelle dottrine politico-sociali, e mi contenterei che la coscienza che così non si va bene li muovesse a cercare il meglio.

Se le elezioni generali fossero vicine, io mi contenterei di chiamare gli elettori renitenti a fare un ultimo sacrifizio in pro della patria, portando il loro voto all'urna elettorale, non già per darlo a chi ottenga la loro fiducia in generale (cosa impossibile), ma a chi si impegna con apposito programma a propugnare la riforma elettorale. — E così farò se prima di nuove elezioni non siasi posto mano al riparo. — Siccome però la quistione del sistema elettorale è venuta a galla, mi trovo costretto a dire il mio avviso in proposito.

Per avere delle buone, utili e giuste elezioni, perchè si abbia in esse la espressione genuina del pubblico voto, occorre che abbiano carattere di generalità, capacità in coloro che dànno il voto, concorso degli elettori, indipendenza negli eletti.

Il carattere di generalità si ottiene col suffragio universale, a dare il quale concorrono tutti indistintamente i cittadini.

Ma non tutti i cittadini capiscono la portata del loro voto, o ponno conoscere neppure di nome colui per cui voterebbero, e se oggi che il numero degli elettori è ristrettissimo, i più si astengono perchè non conoscono i loro candidati, ciò avverrebbe molto più crescendo la loro massa per l'aggiunta di uomini più ignoranti e lontani dalla politica. — Il suffragio universale diretto è dunque logico, giusto e conforme al diritto pubblico moderno, fondato sull'uguaglianza di tutti; ma è poco consapevole del fatto proprio: sarebbe un voto poco intelligente: quindi non soddisferebbe alla seconda delle sovra esposte esigenze. — Perchè ciò accada conviene che il voto venga dalle classi più colte della società. Ma esse ci riconducono all'attuale sistema di privilegio. — Come conciliare le due esigenze? — Con un mezzo semplicissimo: colla elezione di secondo grado.

Sieno tutti indistintamente chiamati i cittadini a votare; ma non per eleggere il Deputato, bensì per nominare quelli fra loro i quali nell'interesse comune dovranno eleggerlo.

Sarebbe un voto di fiducia che tutta la Nazione darebbe ai più educati e probi tra i suoi figli.

L'idiota, il contadino, il manuale che sarebbe incompetente a nominare i membri del Parlamento, sarà competentissimo quando si tratti di scegliere tra i suoi conoscenti una persona onesta e capace che prenda parte alle elezioni dirette.

In tal modo il paese sarà rappresentato completamente col suffragio

di primo grado: sarà rappresentato coscienziosamente col suffragio di secondo grado.

Supponendo ora che gli uomini capaci di prender parte al suffragio universale sieno in Italia 6 milioni, e che ogni 10 di loro nomini un elettore, si avranno per la nomina diretta dei Deputati 600 mila votanti, ovvero quanto per possesso, onestà e dottrina v'è di meglio nella nazione. Questi elettori non dovendo più votare soltanto nel proprio interesse e pel proprio diritto, ma in forza d'un mandato appositamente ricevuto, sarebbero moralmente costretti a prender posto ne' comizii elettorali, e a darvi il loro voto; poichè altra cosa è il rinunziare ad un diritto proprio, altra cosa il venir meno alla fiducia altrui. — Contro il primo non vi ha legittima coercizione, ma la vi è giustissima contro il secondo. — Così si soddisferebbe alla terza delle nostre esigenze, cioè il concorso degli elettori. — Per tal modo, non più 170 mila, come al presente, ma 600 mila saranno coloro da cui procederà la elezione diretta, colla differenza che i 170 mila sono dati da una legge arbitraria ed esclusiva, e che i 600 mila saranno dati da un mandato di fiducia ottenuto da 6 milioni di cittadini.

Perchè il voto di questi 600 mila elettori sia poi illuminato e non cieco, come oggi accade, occorre che ogni candidato metta fuori il suo programma amministrativo e politico, e che le elezioni generali si rinnovino, non già ogni 5 anni, come presentemente, ma ogni tre anni, imperocchè in 5 anni accadono mutazioni tali nelle idee e nei fatti delle moderne società, che il Deputato che 5 anni or sono parve e fu idoneo, può non esserlo molto prima che spiri quel termine non breve.

L'indipendenza materiale e morale del deputato, e la sua sollecitudine a bene adempiere l'uffizio, saranno assicurate, se gli si dia una conveniente retribuzione la quale gli renda possibile di vivere alla Capitale senza danno o dissesto, e che persuada il pubblico che egli non è costretto a modificare il voto a norma dei suoi bisogni. — Io ho il fermo convincimento che, non un solo dei nostri rappresentanti abbia mai potuto vendere a bassi interessi un voto che gli fu dato come sacro deposito a gloria e benefizio della patria.

Ma come si fa a persuadere gli uomini in generale che un tale che è sprovvisto d'ogni mezzo di fortuna, abbandoni uffizii, guadagni, industrie per semplice piacere di sedere sui banchi del Parlamento? — Finchè non sia tolta via la probabilità delle prevaricazioni, non si chiuderà la bocca dei malevoli e dei detrattori; e però, mentre il retribuire i deputati è un debito di equità e di giustizia, è anche un atto di buona politica, mettendo gli elettori in grado di scegliere i loro deputati fra i più capaci, non tra i più provveduti, e mettendo gli eletti al coperto da accuse che tornano a danno e disdoro dell'intero sistema.

E se per tal modo si avrà qualche milione di più a carico del nostro bilancio già troppo oberato, ne verremo ampiamente risarciti col vedere curati con più sollecitudine e sapienza i nostri interessi. — Noi faremo come quei privati che, trovandosi in male acque, cercano, anche a caro prezzo, un buon amministratore perchè sanno che, onesto ed abile che sia, saprà colla propria industria, non solo guadagnare ciò che egli costa, ma rimettere in fiore l'intero patrimonio affidatogli.

Le mie proposte ponno adunque riassumersi come segue:

1.° Suffragio universale per nominare gli elettori (primo grado).

2.° Nomina del Deputato per parte di tali elettori (secondo grado).

3.° Imposto il programma ai candidati politici, se non per legge, almeno per compromesso degli elettori.

4.° Durata della legislatura ridotta da 5 anni a 3.

5.° Assegno di uno stipendio ad ogni deputato.

Ecco ciò che io credo utile proporre e possibile di attuare nella presente condizione delle cose e degli animi in Italia, tenuto conto di tutte quelle circostanze che si oppongono al far più o meglio, e per ciò unisco il mio voto a quello di coloro che propugnarono fino al presente il sistema della doppia elezione.

Che se poi dovessi esporre le mie idee, non su quello che si può fare, ma su quello che si dovrebbe per avere un fermo, stabile e vero sistema rappresentativo, io dovrei rimandare i miei lettori ad un libro che pubblicai fin dal 1848 col titolo: — *Nuova teoria del sistema rappresentativo* — e che, come altre mie cose, rimase ignorato. — In quell'opera io dimostrava che nessuna delle leggi elettorali attuate in Europa, dà un modo di legittima rappresentanza agli interessi reali e alle forze vive della società, dal che nasce che in nessun paese il sistema rappresentativo si rese accetto od utile alla grande maggioranza dei cittadini; mostravo che la lotta elettorale si risolve sempre in questo: di avere un Deputato ministeriale o antiministeriale, amico o nemico del governo, mentre non è ciò quello che vogliono i singoli cittadini. — Ognuno di loro non vuole nè appoggiare nè atterrare il governo, ma bensì che si tutelino i suoi diritti e si favoriscano i suoi interessi.

E che per ciò non si avrà sicurezza di istituzioni rappresentative se non vi si rappresentano gli interessi, i quali in fin dei conti sono quelli che ci fanno vivere vita sociale e civile. — Conseguentemente io proponevo un sistema pel quale tutte le classi, professioni e mestieri fossero rappresentate nei Comuni, nelle Provincie e nello Stato.

Questo sistema pel quale verrebbero ad esser rappresentati al tempo stesso gli individui, i loro interessi e i corpi morali, avrebbe il vantag-

gio di essere essenzialmente italiano e non preso a prestito dai forastieri, avrebbe il vantaggio di riorganizzare la società cui la rivoluzione francese rovesciò dalle antiche sue basi, senza nulla surrogarvi. — Dico che è italiano perchè tutto il sistema rappresentativo delle antiche nostre repubbliche fondavasi sulla delegazione dei Corpi d'arti, mestieri, professioni, Corpi morali ecc. ecc., del che fanno fede i loro Statuti.

E quanto al riordinamento della Società, io penso che la sola via per conseguirlo sia quella di raccogliere ed aggruppare insieme coloro che hanno gli stessi interessi, dando loro una importanza e forza collettiva. — E il succennato metodo d'elezioni amministrative e politiche, sarebbe un primo passo in codesta via. — I tempi però non sono maturi a codesta novità; la società piena ancora dei ricordi della antica sua organizzazione, non si è accorta ancora di camminare sciolta e slegata nel vuoto: non si è accorta che il vuoto è fratello del nulla, e che se non si provvede a riordinarsi, resteremo, non più una società, ma tanti atomi disuniti, finiremo per soccombere alla tirannide governativa o alla invasione dei popoli più forti ed ordinati di noi.

Ma al futuro provvederanno i futuri, o per dir meglio vi provvederà quella legge interna delle Società che mai non le lascia perire, e che a traverso a tanti secoli di conquista, di disastri e di errori non permise mai che retrocedessero alla barbarie de' loro primordii.

Filippo Linati *Sen. del Regno.*

LEONARDO FEA.

I lettori della *Rivista* ricorderanno che, due anni or sono, leggevasi appiè d'uno scritto intitolato *Roma non può nè deve essere capitale del regno d'Italia* un nome ignoto ai più, ma ricordato da pochi che sotto quelle lettere trovavano dolci e sacre memorie di altri tempi.

Il *Roberto Degismondis* altro non era che l'amico fidissimo del vero e d'Italia che piangiamo estinto, Leonardo Fea. Ivi l'uomo e il cittadino si mostravano interi, sicchè a quella pubblicazione i lettori ignari cercavano illustri nomi e noti autori. L'umile bibliotecario della Camera dei deputati, in faccia alla più grave delle nostre quistioni, era sorto a portar quella luce, che le passioni frementi e le timide coscienze non aveano saputo trovare; e per fermo rendeva il Fea segnalato servigio alla patria per cui agli altri molti suoi meriti, dobbiamo aggiunger per questo, di aver favellato invidiosi veri. Leonardo Fea s'avvezzò giovanissimo a studiare e trattare le quistioni più ardue della politica, studio ch'egli accompagnava con quello delle arti del disegno e della letteratura. Io m'abbattei in questo giovane artista quarant'anni sono, e di subito le nostre anime si legarono di que' nodi, che niuna vicissitudine di tempi doveva infrangere. Certo è che il Fea caldeggiò fin da quegli anni, ch'era pericolo la sola manifestazione del desiderio, il libero reggimento, e l'indipendenza d'Italia e vi si adoprò per quanto i tempi il comportavano, con ardore instancabile, cercando amici e compagni all'opera.

Sicchè nel 1848, quando il suo pensiero era quasi prodigiosamente colorito, non è meraviglia se volle di subito associarsi in qualche modo alla iniziata impresa, e fu creato bibliotecario di quella Camera dove avrebbe potuto e dovuto sedere deputato.

Ma anche in tale ufficio, non fu senza lode di costante ed utile operosità. Quanti ricordano, che ben più che diligente ordinatore di elenchi, egli era largo di consigli, di que' consigli, che cercati, spesso non si trovano, e che sono quasi dono della Provvidenza.

La cura della biblioteca non distoglieva il Fea da' suoi prediletti studi. Egli seguitava a lavorare di disegno e d'incisione, ed a preparare elementi per futuri lavori.

Prima d'entrare alla camera, egli avea già dato splendidi saggi d'un ingegno acuto, indagatore ed alto, ora volgendosi a scrutare opere di celebri autori viventi, ora provandosi ad incarnare egli stesso quelle dot-

trine e que' principii, ch'ei reputava dover guidare lo scrittore nelle opere sue.

Vanno collocati in quest'ordine d'idee, le *Considerazioni sul romanzo* e il *Giuliano*, due libri che racchiudevano il fiore de' suoi pensamenti e rivelavano l'indole privilegiata dell'autore.

Non sono queste cose analizzabili, perchè essenza d'analisi esse stesse, ma degne di venir consultate, non foss'altro, per paragonarle colla scienza critica de' tempi che corrono, e trarne insegnamento.

Il Fea, come tutti gli alti e severi intelletti, avea dell'arte e della letteratura quel concetto, che non s'inforza per variare di casi e di passioni, ma che a casi ed a passioni dà legge.

Egli pensava molto, e non si lasciava trascinare dagli errori imperanti quai che si fossero e onde che provenissero, e questa, direi, verginità di sentire, informava e guidava tutti i suoi giudizii.

E così era nel costume come nello studio, semplice ed integro; nemico del falso, del pregiudizio, dell'ostentazione.

Così allevò la famiglia, che porge ora frutti degni de' salutari esempli. Così si porge agli amici, che non aveano di lui più saldo consigliere, più fidato compagno. E qui vorrebbe la storia ch'io narrassi fatti, che on molti, di quella sua potente vena d'affetto, che si dimostrava nel l'opera, ne' ragionamenti, nelle abitudini. Ma le intime cose, Dio solo vede e giudica, e difficilmente potrebbero altrui rivelarsi senza far violenza a quel sacro senso di pudore che la virtù stessa, anche egregia, comanda allo storico.

Quando venne a Firenze nel 1863, il Fea cominciava a sentire i prodromi del crudel morbo che l'afflisse per intero un lustro lasciandogli brevi respiri e affannose tregue. In uno di questi potè scrivere ancora il libro su Roma, e parecchie memorie sull'arte critica, che un giorno forse potranno essere con frutto pubblicate. Del resto egli sosteneva quella accasciata e penosa vita colla nobile rassegnazione del cristiano, che non per nulla attinse ai sovrani esempli della virtù. Ciò che accorava l'amico nostro anche in mezzo a' più cocenti affanni, era il vedere la mala inclinazione de' tempi, che si andavano dilungando da quella via ch' egli con molti, reputava la sola buona, la sola che condur dovesse a salvamento Italia e le sue libere istituzioni. Egli dolevasi spesso della leggerezza delle nuove generazioni e delle false idee che gli spiriti deboli o pregiudicati andavano spargendo nella gioventù, ignari forse de' tristi effetti che le avrebbero seguite. E dolevasi soprattutto dell'indirizzo oscillante ed incerto che davano alle nuove generazioni coloro, che per ufficio avrebbero dovuto saperle istruire e guidare. Nemico d'ogni estremo, egli inclinava sempre ad equi temperamenti, sapendo quanto costa in po-

polo, lungamente travagliato ed oppresso, spargere utili semi di sode virtù.

Nondimeno per questa sua temperanza di pensieri e di modi, taluni il dicevano meno liberale ch'ei non fosse, e l'accusavano di esser troppo per quella parte, che un grido volgare più disfama ed annerisce. Religioso il Fea per altezza d'ingegno e per robusta educazione, non poteva certo mischiarsi tra coloro che odiano per pochezza o per ignoranza ciò che poco hanno studiato e poco intendono; ma al volgo degli odianti compativa assai più che agli improvvidi fomentatori di tali disorbitanze. Per ciò l'educazione del popolo entrava come prima base de' suoi disegni di sociale progresso, e di essa studiava e parlava con indefessa cura, persuaso com'era che fuori di essa, niun ordine stabile di cose, e niuna vera libertà fondar si potesse.

In questi travagli e in questi pensieri, passava la vita, e il lungo soffrire confortava colle immortali speranze e colla pura ed intemerata coscienza. E chi più di lui l'aveva, che così esemplarmente visse ed operò?

E però vide senza turbamento appressare l'ora estrema del suo viver mortale, e si offerse rassegnata vittima ai disegni di Dio!

Morì benedicendo ed amando; morì colla sua fede ferma e serena in quella Bontà infinita, *che tutto prende che si volve a Lei*, e fu la sua quella morte che fa dire alla gente: *Un giusto egli era.*

G. Briano.

Firenze 17 aprile.

Notizie intorno al Concilio.

20 Aprile 1870.

La mattina del venerdì 18 marzo si ripresero le Congregazioni generali. Dopo la Messa e le preghiere d' uso, mons. Simor, primate d'Ungheria, lesse una relazione sui lavori della Commissione *De fide catholica*, e parlarono sullo stesso argomento tre padri. Inoltre fu annunziato che i Rev.mi Giudici delle escusazioni avendo riconosciuto legittime le ragioni addotte da diversi Padri per assentarsi dal Concilio, il venerando consesso approvava l' instanza dei medesimi, che fu poi sanzionata dal S. Padre. L' E.mo Card. anziano dei Presidenti annunziò la morte del P. Girolamo Giuseppe De Zeilder, abate del monastero di Strahon in Boemia, Presidente generale dell' Ordine dei Canonici Regolari Premonstratensi.

L' altra Congregazione si tenne il giorno 22, e altri dieci Padri proseguirono la discussione. Nei giorni 23 e 24 ebbero luogo altre due Congregazioni. In quest' ultima seduta furono distribuiti ai Padri vari emendamenti e il nuovo testo del *Proemium* e del primo capitolo dello schema *De fide*, sui quali i Vescovi dovevano a votare in una delle prossime Congregazioni.

Dopo la festa dell' Annunziata le Congregazioni si resero più frequenti, non trattandosi soltanto di discorsi e discussioni, ma altresì di votazioni sopra ogni particella dello schema *De fide* e degli emendamenti proposti.

Il sabbato (26) ebbe luogo una Congregazione generale; nella settimana appresso si tennero cinque Congregazioni (28, 29, 30, 31 marzo e 1° aprile). Parimente nella settimana di Passione si tennero cinque

Congregazioni (4, 5, 6, 7 e 8 aprile). Nella Congregazione generale del 12 aprile, terminarono le votazioni sugli emendamenti proposti intorno alle diverse parti della Costituzione *De fide catholica*. Quindi si procedette alla votazione per appello nominale sopra il testo intero della stessa Costituzione. I Padri intervenuti toccavano il numero di 600. Voti negativi non se n' ebbe alcuno; ristretto il numero dei condizionati, tutti gli altri puramente affermativi.

CRONACA

26 Aprile 1870.

ITALIA. — L' aura spira al pareggio nei bilanci, e bene sta. Cento progettisti vennero su pei giornali e per le stampe a manifestare le loro idee, e tutti si ripromettono d' aver trovata la sospirata incognita. Questo spettacolo noi lo troviamo degno di lode: è bene che ciascuno rechi la sua pietra al restauro dell' edifizio comune: ogni consiglio rettamente dato porta sempre un qualche benefizio.

Il piano finanziario presentato dal governo venne svolto in quattordici progetti di legge. La Camera dei deputati nominò quattro Commissioni per esaminare i predetti progetti finanziari ministeriali, tendente ad avere in un tempo prossimo e determinato l'indispensabile pareggio; dopo di che la Camera aggiornossi per qualche giorno per concedere il tempo conveniente all' esame preventivo. Ora ha ripreso le sue tornate ordinarie e cominciò l' improbo e salutare lavoro: ne renderemo conto nel prossimo nostro quaderno.

— Verso la metà del mese giunsero a Venezia i dodici giovani egiziani che S. A. R. il Kedivé manda a sue spese ad istruirsi nell' istituto internazionale di Torino.

— La scuola professionale d' agricoltura pratica che si instituisce a Milano per iniziativa presa dal ministro d' agricoltura e commercio, sarà inaugurata nel corso di questo mese.

— I ministri Correnti e Castagnola, volendo risolvere l' agitata quistione per la coordinazione degli insegnamenti tecnici e professionali, hanno nominato a tale proposito una Commissione, composta di Boccardo, Bonghi, d' Amico, Luzzati, Messedaglia, Padula e Tenca. La relazione deve essere presentata entro un mese.

— Siamo informati essersi, con atto notarile in data 25 marzo 1870, costituita a Parigi una Società sotto il nome di *Société civile des obligataires du Tavolière des Pouilles* all' oggetto di affrancare i canoni degli ex-censuario, in conformità della legge 26 febbraio 1865.

Siamo pure in grado, riconferma la *Gazzetta Piemontese*, di poter

affermare che la combinazione che la predetta Società propone è di non comune vantaggio alla classe dei censuari.

La Società incomincierà fra poco le sue operazioni.

— Leggesi nella *Gazzetta di Venezia*:

« Siamo lieti di annunziare che col vapore del Lloyd, la *Germania*, testè giunto, arrivarono a Venezia tutte le armi e tutti gli oggetti d'arte, compreso il famoso modello del Bucintoro, ch' erano stati tolti al nostro arsenale dal governo austriaco, e che vennero per intiero restituiti ».

Fra breve arriveranno in Venezia pure i sei cannoni di Famagosta, i quali attendono in Napoli prossima occasione d' imbarco.

— Ci fu un momento di esitanza pel timore d' un tentativo insurrezionale, insano e condannabile conato di ben pochi italiani che vogliono ancora tener alta la bandiera degli *inconciliabili*. I moti di Pavia, di Brisighelle e di chi non ben sappiamo qual altra località minore, svelarono parte degli intendimenti degli agitatori. Ne diremo alcun che, valendoci delle rivelazioni del *Conte Cavour*:

Si comincia ora a veder lume nei piani strategici di certi facinorosi, i quali avevano fermato di armare i fratelli contro i fratelli, e di far sollevare i piccoli centri per distornare l'attenzione del governo e delle autorità politiche locali da maggiori loro imprese.

Dovevano, prima d' ogni altra città del Regno, levarsi a rumore Pavia, Piacenza, Cremona, Modena, Loreto, Aquila e Spezia; poscia, e contemporaneamente Firenze, Milano, Napoli, Torino, Palermo, Genova Bologna.

Si sono sequestrate armi e munizioni, come pure stocchi, pugnali, rivoltelle e alcune casse di bombe *Orsini*.

— Il presidente del Comizio Agrario di Terni trasmise alla Camera le adesioni di *cinquantaquattro* Comizi ad una petizione che l'istesso Comizio di Terni rassegnò relativamente all'imposta e sovrimposta fondiaria, di cui opportunamente lamentano l' eccessivo.

— La Direzione generale delle Poste mandò alla *Gazzetta Ufficiale* il seguente specchietto sui viaggi delle Valigie delle Indie.

Arrivi a Londra delle Valigie indiane nel mese di marzo 1870:

Della Valigia supplementare (via di Brindisi); venerdì 4 marzo, ore 5 43 s.; domenica 13, ore 6 15 m.; domenica 20, ore 6 40 s.; domenica 27, ore 9 44 m.

Della Valigia principale (via di Marsiglia): domenica 6 marzo, ore 4 30 m.; domenica 13, ore 6 40 s.; lunedì 21, ore 6 18 m.; lunedì 28, ore 4 15 m.

L'anticipazione nell' arrivo a Londra per la via di Brindisi, fu di ore 34 47 nel primo viaggio; di ore 12 25 nel secondo; di ore 11 38 nel terzo, e di ore 18 30 nel quarto viaggio.

— Scrivono da Napoli che alla fine del corrente mese le acque del lago d' Agnano incominceranno ad essere versate nel mare. Intanto si procede alla colmata del lago per mezzo di chiatte galleggianti, che, riempite di terra, vanno a scaricarsi a metà del medesimo.

— Il prof. Sapeto, per apposito incarico avuto dalla genovese Società Rubattino, si recò nel mar Rosso per farvi acquisto d' un largo tenimento. È questo situato sulla sponda Ovest di detto mare presso allo stretto di Bab-el-Mandeb. L' atto venne stipulato a bordo dell' *Africa* il 15 marzo scorso, e sottoscritto per una parte dai Sultani Hassan e Ibraim proprietari legali dei terreni, e per altra parte dal prof. Sapeto e dal cap. Andrea Buzzolini, a nome e quali rappresentanti della Società di navigazione italiana R. Rubattino e Comp. I rappresentanti della suddetta Società, dopo la presa del posessso e la determinazione dei confini della proprietà italiana, ordinarono la costruzione di una casa, sulla quale già sventola il vessillo italiano, che fu salutato dall' *Africa* con 21 colpi di cannone.

Il terreno acquistato forma tutta l' ampia baia di Assob, situata a gradi 13 di latitudine nord e 42 30 di longitudine est da Greenvik, e si estende dal monte Gonga al capo Lomak per una superficie di circa 12 chilometri in lunghezza ed altrettanti in larghezza. Forma parte di questa baia l' isola Darmakia, situata quasi all' imboccatura di essa, la quale isola, pure a nome della Società Rubattino, venne ottenuta dal Sultano Rabeitg provvisoriamente a titolo di affitto e con riserva di diritto d' acquisto fra breve termine.

Anche una casa di Marsiglia comperò 165,000 ettari di terreno, all' ingresso dello stretto di Bab-el-Mandeb, dallo scico Ali-Tabatt-Durem, per istabilirvi una fattoria.

— Il ministero ebbe numerose note provenienti da molti Comuni italiani sparsi per tutto il Regno, le quali possono essere divise in due classi. Colle une si disapprovavano altamente i condannabili conati insurrezionali tentati in vari punti della nostra penisola; colle altre si dimostravano i gravissimi danni che verrebbero alle amministrazioni comunali dall' attuazione di alcuni dei provvedimenti finanziari proposti alla Camera dal governo.

— Furono tra gli altri pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale* i seguenti R. Decreti:

R. Decreto con il quale è istituita nel ministero d' agricoltura, industria e commercio, una direzione generale, dalla quale dipenderanno la divisione della statistica generale, e l' economato generale per l' acquisto, la conservazione e la distribuzione degli stampati, carta ed altri oggetti di cancelleria, occorrenti alle amministrazioni dello Stato.

R. Decreto col quale tenuti fermi nel compartimento ligure-piemontese i contingenti comunali della imposta sui terreni quali furono o verranno stabiliti, giusta il disposto dell' art. 15 della legge 26 luglio 1868, n. 4513, si stabiliscono le norme colle quali si procederà all' esame ed alla risoluzione dei reclami dei singoli contribuenti in tutti quei comuni dove, pel 1869 e 1870, si deve ripartire l' imposta sulla base delle rendite accertate e rivedute.

R. Decreto, che dichiara provinciali le strade nella provincia d' Alessandria.

R. Decreto che istituisce tre direzioni tecniche, avanti sede a Firenze, Napoli e Torino, per l' applicazione delle tasse sul maccinato ed ordina tutto il servizio relativo alla tassa medesima.

R. Decreto a tenore del quale l' insegnamento della medicina legale sarà dato agli studenti di giurisprudenza con un corso legale di lezioni, il quale sia ordinato secondo lo scopo particolare cui deve, per questa parte, mirare l' istruzione degli studenti medesimi, al programma di questo insegnamento saranno, per lo stesso scopo, aggiunte alcune nozioni d' igiene pubblica.

R. Decreto del ministro della pubblica istruzione, con il quale considerando il bisogno di riformare l' insegnamento dell' ornato delle scuole governative, sicchè risponda al doppio suo fine artistico ed industriale, elegge a preparare le suddette riforme una Commissione.

FRANCIA. — Abbiamo riprodotta nell'ultimo nostro quaderno la lettera imperiale, diretta al ministro Olivier, nella quale Napoleone III chiede ai suoi ministri la presentazione d'un apposito senatus-consulto, che *fissi invariabilmente le disposizioni fondamentali derivanti dal plebiscito del* 1852, ritornando alla nazione, interrogata dal sovrano, il potere costituente, e che tolga al Senato quel predominio che gli accorda la costituzione del 1852, rendendo così questo grande corpo nient' altro che uno dei fattori della legislazione.

Or ecco il testo del senatus-consulto presentato dal ministro Olivier al Senato francese.

Art. 1. Il Senato divide il potere legislativo con l'imperatore e col Corpo Legislativo. Esso ha l'iniziativa delle leggi; nondimeno ogni legge d'importanza dev'essere prima votata dal Corpo Legislativo.

Art. 2. Il numero dei Senatori può essere aumentato fino a due terzi di quello dei membri del Corpo Legislativo, non compresi i senatori di diritto.

L'imperatore non può nominare più di 20 senatori in un anno.

Art. 3. Il potere costituente attribuito al Senato dagli art. 31 e 32 della costituzione del 14 gennaio 1852 cessa di esistere.

Art. 4. Le disposizioni annesse al presente senatus-consulto che sono comprese nei plebisciti dei 14 e 21 dicembre 1851, e 21-22 novembre 1852, e che ne derivano, formano la costituzione dell'impero.

Art. 5. La costituzione non può essere modificata se non dal popolo sulla proposta dell'imperatore.

Art. 6. Sono abrogati il § 2 dell'art. 25, gli art. 19, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 35, 40, 41, 52 e 57 della costituzione, e tutte le disposizioni contrarie al presente senatus-consulto, senza pregiudizio dell'abrogazione risultante già tanto dal plebiscito dei 21-22 novembre 1852, quanto dai senatus-consulto promulgati dipoi, e segnatamente da quello dell'8 settembre 1869.

Art. 7. Le disposizioni della costituzione dei 14 gennaio 1852, e quelle dei senatus-consulti promulgati dopo quest'epoca che non sono formalmente od implicitamente abrogate, o che non sono riprodotte nell'annesso dell'art. 4, avranno la forza di una legge.

Con ciò la nuova costituzione francese diviene composta di articoli stralciati dalla costituzione del 1852, dal senatus-consulto del 7 novembre di questo stesso anno, da quello del 10 settembre 1869 e finalmente dal surriferito progetto.

— Il Senato, per l'esame preventivo dell'anzidetto testo di senatus-consulto, nominò una commissione, nella quale figurano i signori Rouher, Drouyn de Lhuys, Devienne, Magne, de Chasseloup-Laubat e Beich, i quali tutti sono pur creduti fautori ardentissimi del progetto del ministero.

— Le proposte governative la vinsero sempre nelle discussioni senatorie, nonostante la presentazione di alcuni rilevanti emendamenti proposti e difesi. — Il giorno 20 il Senato adottò all'unanimità la nuova costituzione; poscia si aggiornò fino al giovedì dopo delle votazioni plebiscitarie, alle quali fu deciso di sottoporre il nuovo mutamento costituzionale francese, essendo ciò tradizionale nella politica di Napoleone III.

— *Parigi* 23. — Il *Journal Officiel* pubblica un decreto che convoca il popolo pel giorno 8 maggio per accettare o respingere il seguente plebiscito: *il popolo approva le riforme liberali introdotte nella costituzione, dal* 1860 *in poi, dall'imperatore, col concorso dei grandi corpi dello stato, e ratifica il senatus-consulto del* 20 *aprile* 1870.

— Si pubblicò una lettera imperiale, che fu inviata a tutti gli elettori, nella quale il capo della nazione fa conoscere l'importanza del voto che il popolo francese è chiamato a dare. L'estrema sinistra parlamentare pubblicò già il suo manifesto, nel quale conchiude così: Protestate col voto negativo, col voto a schede bianche, od anche coll'astensione; tutti i modi di protesta apporteranno la loro parte all'attivo della libertà. — Ma non sono che 17 i deputati che lo firmarono.

— Essendosi manifestato qualche disparere nelle numerose adunanze ministeriali che prepararono le riforme alla costituzione del 1852 e la formola del plebiscito, i ministri Buffet e Daru dettero le loro dimissioni che vennero accettate. Il *Journal Officiel* pubblicò indi i relativi decreti, e la nomina di Segris a ministro delle finanze in luogo di Buffet dimissionario. Olivier venne incaricato di reggere interinalmente il ministero sopra gli affari esteri, e Richard quello dell'istruzione. Il gabinetto così composto si riserva di ricostituirsi non appena saranno finite le operazioni plebiscitarie.

IMPERO AUSTRO-UNGHERESE. — Il dualismo dell'impero austro-ungherese è scosso specialmente dalle insistenti domande della Gallizia e della Boemia, che chiedono un'autonomia nazionale a un dipresso uguale a quella dell'Ungheria. Essendo state respinte, per quanto cortesemente, le risoluzioni della Dieta di Leopoli, come pure altre analoghe rimostranze venute da altri punti della monarchia, i deputati galliziani, slavoni e due dell'Istria diedero le loro dimissioni, avvertendo che dimettevansi perchè la maggioranza rifiutava di riconoscere i diritti delle nazionalità non tedesche. Tale avvenimento fu fecondo d'importanti immediate conseguenze. È noto infatti che il consiglio dell'impero al quale non sono mai intervenuti i deputati di Boemia, e dal quale allontanaronsi tutti i deputati di nazionalità non tedesca, non poteva finora che raggiungere stentatamente il *minimum* legale per la validità delle sue deliberazioni. Le dimissioni dei deputati tirolesi avvenute nel marzo scorso resero ancora più grave la sua condizione, e ora quest'ultime tolsero la possibilità materiale di riconvocare più la camera dei deputati. Dopo di ciò il ministero, trovato inutile ogni provvedimento tendente a riconciliare le aspirazioni autonomistiche con la sua politica, deliberò di dimettersi in massa: il che fece con plauso degli stessi giornali viennesi, i quali erano presso che unanimi nel combattere il gabinetto cisleitano dimissionario.

A comporre il nuovo ministero fu chiamato il conte Potoki, uno dei membri della minoranza del passato gabinetto al quale succedette poi l'attuale dimissionario gabinetto Hasmer. È adunque generale il convincimento che trionferanno le idee autonomistiche, caldeggiate in ogni tempo dal Potoki, ed alle quali non sono avversi nè il conte di Beust nè l'istesso Imperatore fin dove queste siano compatibili cogli interessi generali.

Successivamente i giornali viennesi c'informarono che il nuovo gabinetto cisleitano, del quale il Potoki è presidente ed il noto conte Taaffe ministro dell'interno, è tutto inteso a preparare i progetti di legge che devono stabilire l'autonomia nelle diverse provincie e introdurre le elezioni dirette pel consiglio dell'impero. Questo però non verrà sciolto se

non nel caso in cui non approvasse i progetti di legge che il ministero sottoporrà al suo esame.

Crediamo bene di riprodurre il seguente pensiero manifestato nella seconda dichiarazione, pubblicata dall'attuale gabinetto. « Il concetto politico dell'Austria comprende la riunione di tutte le nazionalità sul terreno dell'esercizio comune dei diritti della costituzione e della libertà e su quello di una transazione pacifica fra gli elementi che hanno persistito fin qui nei sentimenti di repulsione e di resistenza verso la vita comune dello stato. Il ministero deve far suo questo concetto; esso vi trova l'occasione ad agire, la speranza di poter arrivare a proteggere e difendere la costituzione e contribuire alla sua consolidazione ed al suo sviluppo ». La conclusione poi è questa: « L'accettazione generale e l'esercizio generale del diritto comune, la instaurazione della libertà comune, ecco i soli scopi che, in vista dell'azione del governo, sono riconosciuti legittimi dal consiglio della corona che il conte di Potoki ha l'onore di presiedere ».

L'attuale gabinetto cisleitano ispira fiducia pel concetto e pel programma che rappresenta, se non per tutti gli individui di cui va composto. E ciò è conforto all'Europa occidentale, la quale vede nell'Austria ringiovanita e libera un valido ante-murale contro gli assalti di quella tirannide che, sotto il nome di panslavismo, cerca di estendersi ovunque.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Il conte Bismark presentò al parlamento della Germania settentrionale una relazione sulle condizioni della marina militare federale, dalla quale ricaviamo i seguenti dati:

Due porti militari furono istituiti: uno a Wilhelmshaven, l'altro a Kiel. Sono in continuazione i lavori di fortificazione di quest'ultimo.

La flotta federale a vapore è presentemente composta di 38 navigli, con un armamento di 320 cannoni e della capacità di 36,452 tonnellate. A questi conviene aggiungere, come vascelli a vela, 3 fregate e 4 brick armati di 160 cannoni, e della capacità di 5863 tonnellate. La marina federale conta attualmente 169 ufficiali, 303 meccanici, 3019 marinai e 318 operai.

Vengono quindi enumerati i servigi ai quali i vascelli federali furono impiegati nelle varie stazioni dei mari dell'India e della China, non meno che nelle bocche del Danubio e nel mare del nord, e ricorda la loro presenza all'inaugurazione del canale di Suez.

Berlino, 21. — Il parlamento doganale fu aperto dal Delbruck, che nel suo discorso annunziò che fra gli altri progetti di nuove imposte sullo zucchero e siroppo presenterà un trattato di commercio col Messico ed un nuovo progetto di riforma della tariffa doganale che era stato ritirato nella passata sessione.

— L'ufficio regio prussiano di statistica ha pubblicato i quadri del nuovo censimento della popolazione del regno operatosi in data del dicembre 1867. La monarchia prussiana contava allora 23,970,941 abitanti, dei quali 11,870,433 maschi, e 12,100,508 femmine.

— La *Gazzetta nazionale* di Berlino dà alcune informazioni sul canale prussiano del Nord-Est destinato a collegare il mare del Nord col Baltico, Kiel con Koenigsberg.

Il canale, dice la *Gazzetta* precitata, sarà scavato in modo da dare passaggio ai bastimenti corazzati della maggiore immersione. Si dice che esso potrà essere compiuto in 6 anni, vale a dire entro il 1876, purchè il prossimo parlamento voti i fondi necessari. Quella data corrisponderebbe al compimento delle fortificazioni di Kiel e coll'esecuzione completa del piano di riordinamento della flotta, al quale si dà opera dal 1867.

— La *Corrispondenza di Berlino* pubblica la statistica del debito degli Stati d'Europa. La Gran Bretagna figura in testa della lista: essa deve 5388 milioni di talleri. Dopo di essa vengono: la Francia, 3706; la Russia, 2350; l'Austria, 2200; la Spagna, 1253; l'Italia, 1105; l'Olanda, 580; la Prussia, 430.

SVIZZERA. — La *Gazzetta del Commercio* di Lugano pubblica i seguenti dati sul movimento commerciale della Svizzera nel decorso anno 1869:

L'importazione dei cereali ed altre granaglie, fatta astrazione della parte esportata, fu lo scorso anno di 1,664,276 quintali metrici, mentre nel 1868 era stata di 1,811,822, e nel 1867 di 1,810,146. L'importazione di riso, fatta astrazione dalla riesportazione, fu di 45,426 quintali metrici; quella della farina di 82,222 quintali; quella dei frutti, pomi di terra, legumi d'ogni genere, di 16,706 (nel 1868, 70,469), di zucchero di 118,728, caffè 79,425, sale 65,866, burro e grasso di maiale 10,075, tabacco 44,650.

Anche per i liquidi l'esportazione eccede generalmente di molto l'esportazione; così per il vino è di 411,334 quintali, per l'acquavite di 48,596 e per la birra di 25,987.

Lo stesso è del bestiame, eccettuatine i vitelli. L'importazione netta del bestiame grosso o minuto è di 91,787 capi, di cui 88,914 pecore, 26,818 maiali e 16,419 grosso bestiame. Invece l'esportazione dei vitelli fu di 10,440 capi.

In sostanze alimentari si esportò: formaggi 163,052 quintali, frutta secca 5,588, vermicelli 1,690, carne 7,688 quintali.

In quanto alle materie prime o prodotti dell'industria e l'importazione del cotone greggio, l'esportazione eccede di 182,750 quintali, (nel 1868 191,503 quintali, nel 1867 154,412). Prevale anche la esportazione delle stoffe, essendo stata nel 1869 di 91,173 quintali (nel 1868

95,328; nel 1867 fu di 86,283 quintali). Seta greggia, tessuti di seta, fiori importati 9,654 quintali, (nel 1868 fu di 11,714 quintali. Stoffe metà seta e cotone esportate 15,701 quintali, (nel 1868 15,096).

— Il dipartimento svizzero delle finanze ha presentato al Consiglio Federale il riassunto del conto di Stato pel 1869, che venne dal Consiglio approvato.

L' entrata fu di franchi 22,049,535 15; l' uscita di fr. 21,744,458 79 v' ebbe quindi un avanzo di fr. 304,894, 36. Nel bilancio preventivo le entrate erano state ritenute di fr. 21,873,300, e quindi risultano superate di fr. 176,053 15.

SVEZIA. — A Stoccolma la proposta di accordare ai dissidenti (cattolici e d' altri riti) ed agli ebrei il diritto di eleggibilità politica e di occupare qualunque impiego pubblico, ad eccezione della carica di ministro, venne adottata da ambedue le Camere. Alla Camera alta la mozione passò con 98 voti favorevoli contro 18, ed alla seconda Camera con voti 116 contro 58.

INGHILTERRA. — Le entrate della tesoreria del Regno inglese durante lo scorso trimestre ascesero a 24,828, 76 lire sterline, cioè un aumento di 4,718,878 sterline sulle previsioni del governo.

In quest' aumento i diritti sull' accisa figurano per 1,024,000 lire sterline, l' imposta sulla rendita per 25,515,000 ed altre tasse per 172,600.

V' è una diminuzione di 544,000 sterline sulle dogane, e di 117,000 sul bollo.

— In Inghilterra è stato dato in luce un documento dal quale apparisce oltre al numero ed al titolo dei bills privati, anche la somma complessiva dei capitali che certe compagnie hanno chiesto alla Camera di poter emettere durante il 1869. Il numero di tali Bills fu di 212, e la somma totale fu di 20,221,706 lire sterline (730,542,650 franchi).

— La statistica agricola del Regno Unito per il 1869 è stata ora pubblicata. Durante questo periodo vennero messi a coltura 46,100,153 acri di terreno. Nel 1868 non se ne erano messi che 45,652,545. Sopra i 12,000,111 acri seminato a grano d' ogni sorta, 9,788,038 appartengono alla Gran Bretagna propriamente detta, e 2,207,790 all' Irlanda. Nel 1869 lo spazio riservato alla coltura del grano nella Gran Bretagna è stato di 36,232 acri più esteso che nel 1868. La coltura dell' orzo e dell' avena vanno progressivamente estendendosi.

PAESI BASSI. — AJA. — Il ministro degli affari esteri ha rinnovata la domanda, fatta precedentemente, di avere una missione alla China. Il ministro si è appoggiato all' opinione emessa dalle principali Camere di Commercio del Regno, per ottenere un opportuno stanziamento di 18,000 fiorini che la maggioranza della Camera aveva creduto di dovergli ricusare nello scorso dicembre.

DANIMARCA. — A Copenaghen è poco stante terminato il censimento decennale. Da questa operazione è risultato che nel decennio dal 1860 al 1870 la popolazione della capitale danese è aumentata di 25,329 anime. Il numero attuale degli abitanti di Copenaghen è di 180,472.

RUSSIA. — Conforme al manifesto imperiale vigente in Russia, nelle due zone dell'impero venne operata l'ultima leva in ragione di quattro uomini per mille.

La cifra del contingente di tale leva (1869) era di 102,049 uomini, sul quale numero furono assentati 86,140 uomini, altri 12,971 individui furono radiati dalle liste per quitanze di reclutamento; 211 vennero esonerati. Talchè l'ammanco al 15 febbraio era di 2,727 uomini. Durante il reclutamento furono inoltre arruolati per vari titoli 1,198 uomini.

Gl'individui presentatisi alla leva sommarono a 195,008; sul quale numero 87,377 vennero arruolati e 54,564 rimpiazzanti furono rinviati ai loro focolari; 53,000 sono stati riformati. (?!)

Sugli 87,344 arruolati 75,268 avevano da 20 a 25 anni di età, e 12,076 da 25 a 30.

Questi 87,344 uomini si suddividono così:

Sotto il rapporto delle razze: nativi della Russia Grande 58,884; della Piccola Russia e della Russia Bianca 22,726: Lituani, 1,104; Polacchi 290; Lettoni 1,814; Ettoniani 1,247; Tedeschi 91; Imudi 891; Korelli 55; Mordwi 381; Jduvachi 158; Ebrei 856; Tartari 1,785; Moldavi 78; diversi 977.

Il numero delle reclute che sanno leggere e scrivere fu di 8,523 ossia del 9,76 per 0[0. Nell'anno precedente la proporzione era stata 9,02 per 0[0.

La media del costo di ciascuna recluta è stata: pei comuni (vestiario, viaggio e rimpiazzi) di 34 r. 75 cent. ossia di 1 r. 99 cent. meno che nell'anno precedente, e per lo stato di 18 r. e 89 cent. In totale 53, 64 cent. per ogni recluta,

— Il *Messaggiero del Governo*, foglio officiale russo, ha pubblicato il bilancio per l'anno 1870. Da questo esposto apparisce che il deficit continuerà anche quest'anno. Il totale del deficit per gli ultimi otto anni, compresovi il 1870, ascende nientemeno che a 149 milioni di rubli, cioè circa 600 milioni di franchi. Si presero negli ultimi cinque anni, per la continuazione delle ferrovie, 126 milioni di rubli, il che porta il deficit totale di otto anni a 273 milioni di rubli (1,100 milioni di franchi).

TURCHIA. — COSTANTINOPOLI. — Togliamo dall'*Osservatore Triestino*:

Il Sultano in prova del suo interesse per l'impresa delle ferrovie turche, sottoscrisse al relativo prestito 35,000 lire sterline; la sultana Validè, 10,000, e le donne del seraglio imperiale collettivamente 10,000. Il gran visir e gli altri ministri seguirono tale esempio, e per dare a tutti

gl' impiegati governativi della capitale l' opportunità di fare altrettanto, si ha intenzione di pagar loro l' intero emolumento arretrato di 8 mesi in obbligazioni del nuovo prestito. Ciò rappresenterebbe oltre un milione di lire sterline, ossia quasi un quinto dell' intero capitale effettivo e più della dodicesima parte del capitale nominale da ottenersi mediante l' operazione.

ORIENTE. — Il governo persiano ha introdotto la coscrizione. Finora il servizio militare in Persia era volontario, ma quind' innanzi i villaggi dovranno somministrare un soldato per ogni quaranta tomani di tassa, e coloro che saranno scelti dovranno essere in grado di mantenersi da sè durante il tempo del loro servizio militare.

— Il governo spagnuolo accordò una concessione di 40 anni al sig. Hearns e Graham per la collocazione d' un telegrafo sottomarino da Hongkong a Singapur per la via di Manilla.

— A Formosa furono sequestrate le merci di un negoziante europeo *che viaggiava nell' interno*, e posta una taglia di 200 dollari sulla sua testa, benchè fosse munito di passaporto e gl' impiegati consolari e doganali avessero notizie del suo viaggio. Egli non aveva fatto nulla per provocarsi l' ostilità degli indigeni, e tuttavia le autorità cinesi invitarono il popolo ad assalirlo e ad impossessarsi di lui. Fortunatamente egli riesci a salvarsi. Un altro negoziante fu derubato di tutte le sue mercanzie. Ambidue si rivolsero personalmente alle autorità locali, affinchè impediscano il rinnovamento di simili fatti.

— Da una statistica presentata recentemente al Senato di California risulta che il numero dei chinesi sparsi nei diversi stati o territori della costa del Pacifico, compresi il Montana, il Colorado e l' Utah, si eleva a non meno di 89,500.

— A Shangai fu pubblicato un proclama, che offre tutti i titoli e le cariche di mandarino per una somma di denaro. È un modo cinese di raccogliere danaro ufficialmente.

— Dal Giappone riferiscono che fu aperto al pubblico il telegrafo fra Yokokama e Yeddo. Il *Yapan Mail* osserva, a tale proposito, che nulla mostra più chiaramente il contrasto esistente fra il Giappone e la Cina che la prontezza con cui il governo accettò questa grandissima invenzione della scienza moderna e la facilità con cui la popolazione riuscì a comprenderne i vantaggi.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

TEORICA

DELLA

SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. a pag. 423)

CAPITOLO XX.

Rinnovamento sociale.

Veduti gli errori della società moderna, propaginati per lo più dall' antica, ci proponemmo di studiar due vie: la *discesa* dell' umanità nel materiale o legale dispotismo; l' *ascesa* verso la libertà, la verità e la vita. Due tempi stanno a noi davanti: il pagano ed il cristiano. Malgrado le loro differenze infinite, l' errore capitale fu a diversi gradi un solo, cioè la *negazione*: onde la via di risalire sarà la contraria, cioè l' *affermazione*.

Il paganesimo negando Dio quale veramente è, creatore e padre, uno e sommo, libero e giusto; di conseguente negava all' uomo la parità dell' origine, la sua dignità, la sua libertà, i suoi diritti, la sua autonomia. Autonomia non indipendente, ma subordinata nella gerarchia della libertà, dei diritti, e delle autonomie rispettive sino alla divina da cui le altre derivano.

Ogni negazione fondamentale scava un abisso. Negata o diminuita e guasta la personalità divina, per colmare l' abisso, si divinizzavano le creature, sino i bruti e le cipolle, tutto il mondo: onde il vecchio ed il nuovo materialismo o panteismo. Divinità i Cesari, signori della forza; secondo Aristotele, l' uomo detto libero, tanto si faceva superiore allo schiavo, quanto l' uomo al cavallo; e liberi e schiavi, secondo Caligola, tanto eran soggetti al principe, quanto l' armento al pastore. In tale abisso precipitava l' umanità, caduta dalle menti l' unità di Dio e dalla fronte dell' uomo l' aureola dell' origine e somiglianza divina. E vi precipita per una logica necessità.

Perocchè l' Essenza increata, la creata esistenza, le loro relazioni, le vicendevoli esigenze, i diritti e i doveri, sono realtà costituenti l' or-

dine della creazione e della conservazione. Negare queste realtà, assorbirle e confonderle, vale a ricondurre nelle menti e nelle azioni, cioè, negli ordini filosofici morali e politici, il caos e la dissoluzione. Perciò il mondo pagano, *negando* le realtà della creazione, e affermando le illusioni della sua imaginazione, traeva l' umanità in quella lunga notte di errori, di avvilimento e di desolazioni.

Gesù Cristo restaurava l' umanità decaduta, *affermando* tre obietti comprendenti l' ordine intero della creazione e della redenzione. E sono: 1.° Dio creatore e allora redentore; 2.° l' uomo e l' umana famiglia a lui cara, tutta eguale ed in ogni parte veneranda per la divina imagine e figliuolanza; 3.° Una magistratura universale, raccoglitrice nella verità e nella carità la famiglia da Dio creata e redenta. A tutte le genti una filosofia popolare e una fede, il *Credo*; una legge morale, il *Decalogo*; una elevazione a Dio, il *Pater*. In questo elevarsi ed esultare di tutte le generazioni verso un comun padre, « Padre nostro che sei ne' cieli » quale raggio di luce, quale argomento alla speranza, quale incentivo alla carità!

Le conseguenze di tali affermazioni sono manifeste negli effetti. Lasciamo da parte la superiorità immensa della civiltà cristiana, giuridica e cosmopolitica, sulla coltura pagana, la quale era di pura forma, locale, angusta, privilegiata. Cerchiamo qualche cosa di più recondito e sostanziale.

L' uomo non entrerà mai nel possesso di tutta la sua intelligenza, della sua forza e della sua dignità, se non alzi la sua gran mente ed il cuore dall' ordine naturale al sovrannaturale. Di questo ci ammonisce, a questo ci spinge quell' *aliquid divinum*, senso divino, stampa o imagine divina, che forma il distintivo delle razionali intelligenze, e incalza oltre il creato le nostre aspirazioni più legittime e profonde. Svolgere, purificare e applicare nella vita quanto più sia possibile, questo sentimento divino, sentimento della verità, dell' onestà e della rettitudine in ordine all' ultimo fine, è l' esercizio, l' educazione, il perfezionamento dell' uomo nella sua intima natura, ed in ogni genere di vita scientifica o civile. È l' antidoto che lo preserva dal corrompersi o imbarbarirsi; e decaduto, è l' unico farmaco per ricondurlo a vita intelligente morale e civile. L' antichità pagana subiva questa caduta, quando in lei si oscurava l' idea di Dio, e della sua legge, e di tutte o delle principali sue applicazioni morali giuridiche o religiose. Il mondo cristiano si restaurava col rinnovarle; ma oscurandole in qualche parte, di nuovo decadeva e si contaminava.

La caduta però non fu mai sì tetra, che nelle tenebre stesse del paganesimo, la scintilla divina non isfavillasse dalle menti umane una

luce vera e vitale. Le leggi dell' intelligenza profondamente investigate, i metodi delle scienze dichiarate, le scienze stesse speculative morali giuridiche in diversi lati create o ampliate, ancora mostravano la virtù della Ragione illuminante sopra le ragioni illuminate. Un pio e sublime dottore della Chiesa, un s. Bonaventura, non dubitò di chiamar quella luce un' illuminazione divina e una rivelazione naturale: *Has scientias dederunt philosophi et illustrati sunt*: DEUS ENIM ILLIS REVELAVIT. (Lum. Eccl., serm. 5). Ma quelle intelligenze erano rare e privilegiate, non toccavano le plebi, lottavano esse stesse fra la luce e le tenebre. A rinnovare il mondo intellettuale nelle facoltà naturali, e rifargli il ponte al sovrannaturale, richiedevasi la luce personale del Verbo, e la diffusione dello Spirito nella grazia motrice della volontà.

Pensiamoci bene! Rinnovare o ravviare l' intelletto e la volontà ai loro fini naturali, e scoprire al di là un vero ed un bene sovrannaturale, al quale l' uomo sentivasi creato, e gemeva di averne smarrita la traccia; tale è la riconciliazione del mondo nella duplice destinazione terrena e celeste: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi* (II. Cor. V. 19). Il mondo, cioè il pellegrinaggio e la patria, tutto raccogliendo sotto un capo: *Instaurare omnia in Christo, quæ in cœlis et quæ in terra sunt* (Ephes. I, 10). Rinnovare la terra senza pensare al cielo, rinnovare l' intelletto senza la volontà, la scienza senza la virtù, la libertà senza la legge, la legge umana senza la divina; in una parola, pretendere di rinnovar la creatura contro o senza la norma del Creatore; questa è vanità, utopia, assurdità. E così è, perchè rinnovare è raffermare, ossia di nuovo *affermare*, raccogliere e ricostruire, cominciando dalla somma, tutte le realtà; e la somma di tutte le realtà è Dio.

Ma quale Dio? Qui sta il gran punto. Se l' umanità afferra quel centro, centro al quale converge l' universo, dal quale sincera luce ritraggono le intelligenze, e le anime la felicità e la pace; allora l' umanità entra nella sua via, trova le sue forze e cammina. Se da quello si diparte, come astro caduto dal firmamento, va brancolando e precipita. Quale è dunque questo Dio che diffonde la luce, la grazia e la vita?

Certamente non è il Dio della filosofia. E sia pur diritta questa filosofia; possa ella condurci sino al Dio della natura, che è il primo grado dell' intelligibile divino; e quanto pochi vi giunsero! Ma poi chi ci farà il ponte a varcare l' abisso che divide la natura dall' essenza divina? Una sola filosofia soddisfece a questa terribile domanda: la filosofia di Mosè e di Gesù Cristo. Profondissima pertanto è la parola di Guizot: « I soli cristiani hanno il Dio vivente ». E per due ragioni lo hanno e lo tengono. La prima, perchè hanno l' illuminazione o la

rivelazione esterna che Dio fece di sè stesso alla sua creatura. La seconda, perchè essi soli conoscono il sacrificio che conduce a Dio. Sacrificio non della ragione, ma dell' orgoglio che fa la ragione centro di sè stessa e del modo; sacrificio non della volontà, ma della cupidigia che pone il suo ultimo fine nel senso e nelle creature: sacrificio non dell' autorità sincera e modesta che viene da Dio, ma della fastosa e tracotante che pone se stessa in vece di Dio; non della libertà infine, ma della licenza che usurpa il diritto del prossimo e di Dio.

Ecco il Dio vero! Ecco la grande affermazione, dalla quale solo scaturiscono le altre destinate a consolidare la società presente, per le contrarie negazioni vacillante e inferma.

E di vero, il secolo XVIII fu principe per negazioni le più beffarde e nefande. Non più Dio, nè anima, nè immortalità, nè pene, nè ricompense. Un pandemonio la letteratura, un lezzo la reggia. Si dicevano liberi, filosofi, spiriti forti! Non comprendevano la maggior onta è il non averne; brutale schiavitù il confinar la Ragione nel senso; empia cecità voltar le spalle al sommo vero e al sommo bene; e vigliaccheria, non forza, alzar la fronte contro Dio che tace e aspetta. Pascal che già vedeva quell' orgia degli spiriti, esclamava: « Lascino dunque tali empietà a coloro che sono abbastanza mal nati per esserne capaci; siano almeno onesti, se ancora non valgono ad esser cristiani; e comprendano infine che sol due specie d' uomini sono ragionevoli: o quelli che di tutto il cuore servono a Dio perchè l' hanno conosciuto; o quelli che di tutto il cuore lo cercano col desiderio di conoscerlo (*Pens. sur la Relig.*, art. II) ». Ma chi udiva più Pascal, Bossuet, nè le sublimi affermazioni del secolo XVII? Le negazioni del secolo XVIII finivano nel sangue e nell' anarchia.

La storia non ha secolo più istruttivo e più esemplare del secolo XVIII, chi lo paragoni al secolo XIX. Tutte eran negate e parevano scomparse le basi della scienza e della civile società. Scomparsa la metafisica che afferma Dio, la psicologia che afferma l' anima e la libertà, la morale che afferma la giustizia del cittadino e dello Stato. Sopra tutto scomparsa la Chiesa cattolica, la quale stringendo il fascio di tutte le affermazioni, sosteneva l' impeto di tutte le ire collegate. Tutto era scomparso sotto la rivoluzione del disprezzo che apriva l' assalto, del sensualismo scientifico che lo proseguiva, e delle furie insanguinate che lo compivano. Niun secolo cristiano ebbe a inorridire di tante e sì calcolate rovine.

Eppure, l' aurora del secolo XIX vedeva rinverdirsi la più abborrita delle affermazioni: la Chiesa cattolica. Vedeva il gran capitano, il grande legislatore, il principe della forza stringere la mano al principe

e all' oracolo della legge divina. Dio ricompariva sugli altari; lo Stato si ricomponeva a giustizia, i popoli a obbedienza; la società respirava. L'equilibrio matematico della libertà e del comando, chi l' ha mai trovato? L' ambizione del signoreggiare, in lieta fortuna, chi non l' ha provata? Se non era compito l' edificio, i fondamenti erano rifatti. Voltaire giaceva negletto, e giacque durante l' impero, sinchè nuove rivoluzioni, nuove negazioni, esagerazioni e imprevidenze di governanti non gli riposero in capo la corona. Il Contratto sociale, creatore supposto della società e della giustizia, abbandonato, confutato. Il sensualismo, sovrano degli spiriti alla vigilia, stimato la filosofia dei poltroni e degli schiavi. Insomma, rifiorita la società che minacciava di perire sotto la falce delle negazioni e l' atrocità della mannaia.

Fu stabile rinnovamento? Non già: fu speranza più che realtà. Lo spiritualismo, indiando la ragione, degenerò in razionalismo; il Dio raffigurato dal razionalismo, fu o rasentò il panteismo. La letteratura tornò istrumento della politica. La religione con pompa si proclamava dal trono, nel basso insegnamento e nell' educazione: ma religione officiale, di sterili formole, non penetrava gli spiriti, non componeva i costumi. A sazietà si predicava l' obbedienza, il culto del trono e dell' altare; e non si avvertiva che il divino si confondeva coll' umano, e che le vicende del trono sarebbonsi rovesciate sull' altare. Frattanto un illudersi e sonnecchiare in ogni parte. I governi assoluti non si avvedevano che le colonne dell' assolutismo, cioè dei governi personali, erano invecchiate; ed i governi costituzionali vedevano bensì la lotta dei poteri, ma non il modo di armonizzarli. Scosse e riscosse facevano presentire uno scoppio finale. Di questi fatti la nostra età raccolse le conseguenze, fu testimonio e parte.

Non si può dunque a sufficienza ripetere che il 1815 non ci recava un rinnovamento sociale; e che, a ben guardarlo, fu un artificio diplomatico, una congerie di egoismi incoronati. Ne fu mesta la politica sapiente, mestisssima la religione, fatta servire non a virtù schietta e cristiana, ma a pompe e ceremoniali. E tuttavia il secolo XIX fu un progresso e toccò una gloria insigne a petto del secolo XVIII. Non la barbarie efferrata del padre, non i troni tinti di sangue, non insultato Dio nè l' umanità, nè il pudore, generalmente, direttamente. Le sguaiate negazioni di Dio, dell' anima, della moralità, dell' immortalità, niun sistema di grido osa rinnovarle: qua e là voci d' insipienti, d' università o di piazza, rumureggiano e passano. La legge si disse atea, però nel senso ristretto di non informarsi a verun culto rituale, ma di avere per dogma l' esistenza di Dio, per norma la sua legge morale, per fine la libertà ai diversi culti di adorarlo. La quale costituzione giuridica non è cer-

tamente l'ideale assoluto di una società concorde e armonizzata nella comunione di un diritto umano e divino: ma dove fosse la buona fede, eviterebbe i conflitti, e lascerebbe ai culti la facoltà di reggersi e di manifestare a prova e per effetti, il natural vigore o l'innata debolezza.

Nella somma, le negazioni brutali dell'altro secolo già cessero e meglio cederanno il luogo d'onore alle rispettive affermazioni. La società officiale, secondo il diritto più libero, non è atea, ma si astiene dai culti, e astenendosi proclama di rispettarli. Chi preferirebbe a questa libertà il patrocinio cosacco? Se la libertà civile affermata dalla legge, è negata e rapita dai pochi e audaci, non s'incolpi la legge quanto l'inerzia dei più, l'ignoranza o l'ostinatezza. Risuonano accuse e maledizioni al cattolicismo: ma ingiuste o provocate; passione e sdegno, rappresaglia o avventatezza, più che intima convinzione. Come l'altro vide spiriti che si dissero *forti*, ed oggi stimansi debolissimi, così ora pregiudicati spiritini, servilissimi alla vanità propria o altrui, diconsi *liberi pensatori*. Pascal, guardandoli con aria di pietà, già li designava: « È coraggio ad un mortale l'affrontar nella sua debolezza e nell'ora dell'agonia un Dio eterno e onnipotente? (*Pens*. II, art. 17, 55) ». Non temiamo però: i contrasti giovano alla verità. Questi miserabili faranno più manifesta la necessità, la consolazione e l'àncora della fede nel pericoloso avvicinarsi delle anime all'eternità.

Restringiamo infine la diagnosi del presente, e formiamo un pronostico dell'avvenire. Il gigante dello scisma orientale, cioè il moscovitismo religioso, è fracido per la tiranna politica e la conseguente ignoranza. Già la barbarie turca diresti civile in paragone dello scisma russo ebbrio della sua potenza, mentre niun clero cristiano discese mai a sì profondo e sucido avvilimento. Ad una rinnovazione civile, cioè religiosa, morale e politica, nell'espandersi maraviglioso della civiltà presente sotto la mano di Dio, non contrasteranno lungamente il turco ed il moscovita. Colla negazione del cattolicismo, là periva la libertà, la scienza, la moralità; si avvilivano, si appestavano gli spiriti; tripudiavano i despoti. Sacrilegamente nel nome di Dio e della grazia di Dio, sui passi dello scisma s'introduceva e dominava la tirannia. Ora le nazioni cattoliche avrebbero la missione di restaurar l'Oriente colla civiltà, conducendovi la scienza, la carità e le consolazioni del cattolicismo. Perocchè la civiltà s'inspira dall'intelletto e dal cuore, dal rispetto alla dignità e alla libertà umana, non dal knout nè dalla scimitarra. Voltiamoci all'occidente.

Sarebbe cieco nella storia chi non riferisse la nostra civiltà a quella compiuta affermazione di tutti i principii sociali, che fu il cattolicismo. Il protestantismo, separandosi, diventò una negazione, la quale proce-

dendo di negazioni in negazioni, tocca ora il termine della sua via. Ma non facciamo ricriminazioni: tutti peccammo, cattolici e protestanti; e tutti ci consoli ora quel ritorno alla concordia, che vigoreggia nelle anime più rette e più intelligenti. Oh! Dio lo fecondi colla sua grazia! E sarà il principio di rinnovamento sociale il più vasto e più desiderabile. E di qualunque condizione o grado noi siamo, non ci esca dalla mente, che sempre le discordie dell'Occidente promossero o lasciarono correre e infracidirsi le rovine dell'Oriente. La concordia abbia dunque, oltre il dovere, l'onore e il còmpito di ripararle. Non opera di un giorno ma incominciamo.

CAPITOLO XXI.

Concordia religiosa.

Errori di *mente* e passioni di *carne* generarono la grande eresia; settentrionale. Non si può negare. Gli errori sono manifesti per le dissonanze opposte e battagliere dei capi. Le passioni rompevano dai chiostri e dalle reggie: Lutero, Enrico VIII. Abusi inveterati in ogni grado della società cristiana, servirono di orpello; e il nome di *riforma* sedusse gl'incauti. Invano fulminava Erasmo, che quella era commedia, la quale come tutte le altre finiva in matrimonio: il tiranno dell'Inghilterra mischiava la scure alle nozze. Invano Leibnitz esclamava, che niun abuso dà ragione di rompere l'unità che è la vita del corpo. Si alterarono le menti, si ricorse alla forza e al sangue, e bene avvertiva Pascal che « non mai si fa il male più recisamente e lietamente, che quando si fa per un principio falso di coscienza (l. c. 53) ».

Tutti siamo uomini! Tutti sottoposti all'errore, e nelle moltitudini sono facili, più che uomo non pensa, le convinzioni false e spesso incolpevoli fra gli scandali e le pubbliche agitazioni. Tregua dunque ai rancori, e colla mente serena, piuttosto che le procelle d'un'età passata, guardiamo e affrettiamoci alle speranze dell'avvenire.

Secondo i computi della ragione e della storia, i protestanti precederanno gli scismatici nella concordia. Poichè ai protestanti ogni dì più si allargano due vie: la via della scienza, e l'altra della libertà religiosa. Vie lungamente chiuse allo scisma greco, prima dalla tirannia politica, e poi dalla colossale ignoranza della storia e della religione. Non si adontino gli Orientali. La schiavitù politica e religiosa alla quale piegano il capo e la coscienza, non è opera di loro struttura, sì dei loro maggiori, orgogliosi di scindersi dal centro comune della vita e della luce. Ma di essi ragioneremo fra poco: ora indirizziamo ai protestanti il nostro discorso.

Il fasto, il nipotismo, le guerre, le avarizie e gli scialacquamenti, le scomuniche e le deposizioni dei principi, le politiche di parte, le ritardate o negate riforme, gli abusi delle indulgenze o altri; ecco il punto di partenza per ogni maniera di protestanti. Di rompere l'unità, di menomare il dogma, neppur ci avean pensato: anzi Lutero ed Enrico VIII avevan confessata la loro fede integralmente. I pretesti della dottrina non vennero che a giustificazione della partenza; dei dogmi si fece mercato, e si straziarono a libito, dopo che vi fu messo il primo dente. Quindi variazioni e ripugnanze, di ogni giorno ed in ogni capo: sistema compiuto in nissuna parte, e nella somma di tutte le parti, non vedi scienza, ma una serie di negazioni, incerte, incoerenti; una dissoluzione che dal luteranismo, al calvinismo, al puro razionalismo, procedeva senza posa e logicamente. Ci pensino le anime rette e cristiane, Gladston e Guizot, Pusey e la scuola di Oxford. In fronte al protestantismo di ogni colore sta scritto: FINIS CHRISTIANISMI.

Non faremo lite sugli abusi della corte romana: gli abbiamo notati e ridotti a verità nella storia dei Papi. La distinzione fra corte e Chiesa romana l'abbiam ritenuta, quantunque dai novatori abusata, perchè non soffre giustizia che vadano a conto dell'apostolato le arti dei cortigiani. L'apostolato versa nei dommi e nel governo spirituale: nella sfera dei dommi dobbiamo dunque intenderci cattolici e protestanti. E noi mettiamo pegno che quando si venisse di volontà sincera all'esame della dottrina e della fede, non ci troveremmo lontani quanto si è scritto o pensato.

Sceverare il dogma cristiano da ogni opinione, penombra o esagerazione, è il punto più arduo; e questo lavoro è fatto. Le definizioni del Concilio di Trento erano state calunniate: *felix culpa!* Bossuet nell'opuscolo: « Esposizione della dottrina della Chiesa cattolica nelle materie di controversia » effigiò, scolpì i dogmi individualmente e universalmente, con tale semplicità, lucidità, evidenza, che il primo giudizio dei protestanti fu, ch'egli avesse in ogni parte estenuate o alterate le formole di Trento per accostarsi alla loro credenza: *Il se relâche; il se rapproche; il abandonne les sentiments de son Église, et il entre dans ceux des prétendus reformés.* Così il ministro Noguier. Consolante confessione e limpidissima prova che i protestanti si eran dipartiti meno per li dommi, che per le esagerazioni e la mala intelligenza dei medesimi. Già si annunciava la condanna del Vescovo di Candome e del suo libro; quando le più solenni commendazioni di dottissimi teologi, di Cardinali e delle Congregazioni romane; traduzioni in tutte le lingue; e due Brevi d'Innocenzo XI, non sol di forma officiale, ma improntati di autorità e sapienza come allora sapeva farsi; levarono l'au-

tore a cielo, e fecero del libro un termine di paragone per la fede e la controversia cristiana. Non mai scrittura privata aveva conseguito simile fama.

Dunque è vero, che cattolici e protestanti di buona fede non siamo lontani quanto si pare. E vero altresì è che il termine di paragone per convenire in una fede comune, è trovato nel libro dell'*Esposizione*. Leggendolo, si vede come il nostro meritare salvi la libertà e non deroghi punto ai meriti di Gesù Cristo. Come non si pecchi d'idolatria nel culto relativo dei santi, nè di popolatria nella ragionevole obbedienza alla gerarchia ecclesiastica e ad un capo di perentoria necessità in ogni maniera di reggimento. Dal principio al termine ispirandosi alla prudenza di Trento, sceveratrice della fede dalle opinioni libere, Bossuet illuminò i cattolici, appianò la via ai protestanti.

Il dogma non ammette concessioni; i protestanti lo sanno. I loro dotti sanno pure che la via di risalire il fiume non interrotto delle tradizioni divine sino alle origini, sono universalmente i dottori, i padri, i concilii. Sanno che essi debbono al cattolicismo i lembi ancora sani del positivo cristianesimo; e che senza la ragione cattolica, il difenderli contra il razionalismo, è affatto impossibile. E sanno ancora che se la viltà dei loro padri nell' assoggettare il culto ad un parlamento, ad un re, ad una regina od ai loro cortigiani, fa oggi arrossire i nipoti: sanno o dovrebbero sapere che tale sentimento di dignità e di libertà religiosa che non mai si prescrive nè si confisca, è ispirato loro dal cattolicismo. La scienza confermerà simile conclusione, e più metterà avanti questo dilemma: — O per la via retrograda del dubbio, della negazione, della critica pura, demolire sino alla fine le reliquie del cristianesimo rimaste senza il fondamento; ovvero per la via progressiva della ragione storica, positiva, teologica, ricercare il fondamento e ricostrurre l' edificio. — Tale è il cômpito dei protestanti. Quello dei cattolici sarà di edificarli, non cumulare i punti della discordia, calcolare le difficoltà immense d' un simile trapasso, e lastricarne e raddolcirne la via.

Sì fatta concordia dei cattolici coi protestanti, sarebbe la prima conquista non sol della religione e delle anime, ma della civiltà, dell' umanità; sarebbe luce e pegno di redenzione ad altri fratelli gementi nelle doppie catene della schiavitù e dello scisma. Passiamo dunque allo scisma ed al seme che lo ingenerava.

Lo scisma greco nacque da arroganza e da ignoranza, ma più da questa che da quella. Bisanzio, la *Nuova Roma*, sdegnò di soggettarsi all' Antica; e fu arroganza. Ma un punto più elevato cagionò e alimenta ancora la sua rovina. Imperatori, clero e patriarchi, dall' età della loro

decadenza non più compresero l'unità religiosa, conseguenza della creazione e della redenzione. Dopo gli aurei secoli dei loro padri e dottori, non più intesero che il potere cosmopolitico di ogni Apostolo cessava cogli Apostoli. Non intesero che, costituite le cristianità, e passati di vita gli Apostoli, quelle rimanevano provincie o parti di una sola Unità, con presidi particolari, tutti eredi della virtù e potenza ordinaria dell' Apostolato, ma in quanto all' unità e all' armonia del reggimento sottoposti ad un capo universale. Al capo adunque, al capo divinamente costituito, a Pietro ed a' suoi successori la facoltà di sopraintendere alle chiese particolari e di associarle nell' universale unità. Ciò non più intendendo acciecati dall' ignoranza e dalle ambizioni, ruppero le tradizioni dei Basilii e dei Grisostomi, lacerarono la fede, la carità e Cristo che ne è il fondamento. A chi non fa ora pietà, a chi non caverebbe le lagrime, quell' ingegnoso e splendido e cattolico Oriente, già a noi maestro di sapienza, e da un millennio cadavere quasi dimenticato e fetente?

Salviamolo! Ma come? Colle armi? Le Crociate sebbene ispirate dalla fede e promosse da pontefici e da santi, non portarono frutti pari alle speranze ed ai sacrifizi. Nuove armi frutterebbero, per se sole, alle ambizioni della politica, ed a nuove complicazioni. Colla voce dei missionari, che sono il perenne apostolato della fede e della carità? Non basta: quelle voci suonano poco più che al deserto.

Come dunque salvar l' Oriente? Salviamolo colla civiltà. Rimandiomogli di fatto e compiuta quella civiltà che di là ci veniva iniziata o per imagine. Civiltà è idea complessa e ordinatrice di tutti gli elementi sociali, che sono: giustizia nei governi, libertà ai popoli, osservanza dei diritti, mitezza e urbanità nei costumi, svolgimento di arti, scienze e industria; e alla fronte e per fine ultimo ciò che a tutto sovrasta, da cui tutto muove, a cui tutto ritorna, Dio e la religione. Ecco l' intera civiltà! Suo principio, Dio creatore e ispiratore; le facoltà umane, sue figlie e ancelle; la sua ragione, lume della nostra ragione; la sua legge e la sua giustizia, esemplare delle nostre leggi e della nostra giustizia. Ed infine, chi stringerà, chi reggerà e conserverà il fascio di questi elementi, se non il Rettore stesso del mondo, venerato nel suo culto e nella sua religione? Se vero è, come nota Pascal, che il tendere al generale è principio dell' ordine, e che il tendere a sè è principio di ogni disordine, in economia, in morale, in politica; donde, fra tante cupidigie, la preparazione e l' ingegno e l' ala sufficiente all'eroico volo, se non dalla religione, la quale dia l' ultimo compimento all' uomo civile, e alla civiltà la sua forma e la sua conservazione?

Ora due ipotesi; — O un Occidente armato, il quale si versi sul-

l' Oriente per incivilirlo; ovvero un Occidente, compiutamente e scolpitamente civile, quale appunto l' abbiam definito, il quale per le agili comunicazioni lo penetri delle sue influenze, lo copra della sua luce. — Quale delle due supposizioni direste più confacevole? La prima è ancora la spada contro la scimitarra, a giusta rivendicazione di un diritto, e contro un' usurpazione non mai prescritta; ma è sempre la forza, non rigeneratrice delle ragionevoli intelligenze. La seconda poi è l' espansione del vero che si diffondeva colla luce della creazione, e quindi a maggiore altezza ascendeva, e chiamava a raccolta ed a generale progresso l' umanità, per la luce e la grazia della redenzione.

Dirà forse alcuno: — Il protestantismo più vispo e libero di forme, od il moscovitismo per la sua prossimità e potenza d' invasione, a scuotere l' orientale immobilità non sarebbero più acconci che il cattolicismo, già tanto ingombro di canoni, di riti, di discipline, e quindi troppo grave alle indurite popolazioni?

Vediamo. Di quale protestantismo parlate voi? dell' anglicanismo, del puritanismo o calvinismo, o di quale altro della lunga schiera, sino all' ultima forma che è il razionalismo? Se intendete di una specie in particolare, avete un frammento non l' universalità; se di tutte, avete la confusione non l' unità. In ogni modo, avrete l' opera dell' uomo, non l' originale e feconda opera della Divinità. Il moscovitismo poi si mette avanti, o per celia; o per isvegliare le potenze che dormono nell' Occidente; o per un ironico contrapposto di tirannia a tirannia sui corpi non meno che sugli spiriti. Dunque resta solo possibile il cattolicismo, che si dice aggravàto e invecchiato nelle forme e nelle discipline. Questo supposto si chiarisce falso con una distinzione.

Il cattolicismo ha una parte divina e una parte umana, come tutti sanno. La divina è semplicissima, avendoci Gesù Cristo liberati dal giogo ebraico, e rigenerati nella libertà dei figli di Dio. La parte umana cioè discipline, canoni e riti, non derivati dal dogma nè da precetto divino, andò a seconda dei secoli e delle nazioni; coi secoli si mutò e si muterà. Dal medio evo a noi, quanta diversità di leggi e di costumanze! Dove le penitenze dei primi secoli, dove più l' èra dell' inquisizione? Ciò è costante per la storia: popoli e tempi più culti professarono la religione con più spirito e meno materialità di forme; e Francia e Spagna bastano a tale riscontro; senonchè, leggende superstizioni e materialità, lasciò su alcune spiagge italiane, dove più fu lunga, la spagnolesca dominazione. Diciamolo pure: in alcuni luoghi la religione sfoggiò di foglie più che di frutti; ma la radice resta viva, robusto il tronco; ed ecco il portatore! Molto vecchiume tagliò il concilio di Trento, e più cose statuì ad un più spedito e facile governo.

E quali nuovi passi non farà la Chiesa al triplice fine di agevolar la salute ai cattolici nella età presente dalle antiche sì diversa, e di appianar le difficoltà ai protestanti, e di non urtare la delicatezza e certo amor proprio inveterato negli scismatici? Ciò tutto si farà, o presto o tardi, perchè l' uomo vi ha la sua parte. Ma si farà, perchè l' uomo si agita e la Provvidenza lo conduce; e la Chiesa cattolica, principale organo della Provvidenza, si troverà la sola capace di coprire il mondo colle sue ali.

Ci verrà opposta una più grave difficoltà: — La questione sociale democratica agita l'Europa. Dieci milioni d' una plebe non trista per natura, ma faticante eppur diseredata, domanda la parte sua non al lusso e alle delizie del secolo, ma al soperchio della ricchezza, appellando alla natura comune, alla legge della Provvidenza. Questa è la grande battaglia soprastante alla civiltà europea. Questa è un' altra forma della schiavitù, la quale aspetta uno Spartaco novello. Se l' Europa, se il cattolicismo stesso ha tale discordia in casa, donde ci verrà la concordia?

Rispondiamo: — Dal cattolicismo.

Non è sovranamente sociale, e originalmente sua la legge che fa versare nel seno dei poveri l'abbondanza dei facoltosi? *Quod superest date pauperibus.* Legge che non ribella i poveri, ma inclina i ricchi. Legge creatrice d'un nobile comunismo, libero, spontaneo, sceso dall' alto per la carità, non generato dal fango e dalla rapina. Non guerra del povero al ricco; non un tozzo di pane fecondante l' inerzia e l'ignoranza; non la carità legale, tralignante e corrosa nei vortici della burocrazia. Ma educazione in primo punto, chè l' uomo non vive del solo pane; e per confermar l'educazione, apposite istituzioni, nobili patronati, ordinate associazioni. Onde la carità moltiplice del ricco non alimenta la povertà per la povertà, ma s' indirizza a tutto l' uomo: al fanciullo, al padre di famiglia, all' operaio, all' artista; ne spiega l' industria, ne coltiva le facoltà, le indirizza a vita onorata e civile. Lo schiavo riceveva un pane, e rimaneva schiavo; la plebe romana gozzovigliava un giorno alla mensa, al teatro, e rimaneva turpe plebaglia: *turpis egestas, malesuada fames.* Il Vangelo rigenerava.

Se vi piaccia di specchiarvi nel Vangelo in azione, entrate in quella vergine società cristiana. Una democrazia illustre, fratellanza non di casta ma universale. Non sistemi di economisti, non ingerenza di Stato; ma legge di eguaglianza e di giustizia, come legge provvidenziale, applicata senza eccezione al genere umano. Il Vangelo la proclamava, la Chiesa l' effettuava. L' imperatore apostata la proponeva in esempio e ne meravigliava; ma non sapeva che dovesse sanarsi l' orgoglio e la

cupidigia dei grandi, ristorarsi la giustizia verso i deboli, la carità e la libertà di tutto, per vedere correr limpide quelle acque.

Da quel tempo l'età aurea del cristianesimo pur troppo si oscurava, e piangendone S. Gerolamo da Betlemme, già la fratellanza cristiana ricadeva nel fasto pagano. Finalmente il secolo XVIII ci offriva un triste spettacolo. Un clero mondano, cortigianesco e superlativamente aristocratico, abbandona le plebi, s' infeconda alle corti, nuota nei privilegi, e per somma delle sventure, partecipa, difende gli abusi e contrae la risponsabilità di fracidi e odiati reggimenti. Allora s' invertono le parti; e qui il lettore ci sia favorevole di tutta la sua attenzione.

S' invertono le parti. Un clero infiacchito, imbellettato, palatino, abbandona i grandi principii naturali, evangelici, sociali. E di converso, gli enciclopedisti, i materialisti, domandano l' applicazione sociale del Vangelo. Domandano la fratellanza, l' eguaglianza, la libertà colla legge: perverse le intenzioni, ma chi poteva negare questi principii emanati dalla natura, e incarnati nella società cristiana? Domandano il diritto e la giustizia, equa ripartizione dei pubblici uffizi, riforma delle leggi penali, tolleranza religiosa, l' intervento del popolo nella pubblica amministrazione, non privilegi di casta, una legge per tutti. Un clero non compromesso, un clero di alta virtù, forte nella dottrina, temperato e concorde nella sentenza, desto e operativo quanto richiedeva il pericolo; e dovremo dire la parola che suonerà scandalo alla vanità superba, ed è sacratissima verità? un clero democratico, evangelicamente democratico, cioè amator delle plebi, *plebanus*, congiunto al popolo per semplicità di vita, per candor di costumi, per l' ufficio pastorale e fraterno della carità: — un tale clero, col vivo esempio, avrebbe manifestata l' origine antica e la natura sincera dell' eguaglianza e della fratellanza, avrebbe forse tenute a segno le massime lusinghiere, ma certamente nei politici rivolgimenti non avrebbe compromesso la religione ed il suo personale ministero.

È lecito, anzi necessità, inferire da un simile discorso, che, fatta la ragione delle debolezze umane alle quali tutti soggiacciamo, la religione cattolica è la più largamente sociale, e quando tumultuano e soffrono le moltitudini, la più efficace e più medicinale. La più efficace per la sua prossimità alle plebi, per gli eminenti servigi della carità, e quando non potesse altro, per la moralità, per le consolazioni della fede, per la rassegnazione nella vita presente e la speranza dell' avvenire. Se dunque una guerra sociale è per accendersi fra le classi disagiate e le più avventurate, è questa una ragione nuova, sensibile, urgentissima, ai governi, ai facoltosi, e a tutti infine, di provvedere che la legge evangelica della carità si adempia; che i conforti religiosi tro-

vino la via di scendere copiosamente nelle moltitudini; e di rendere alla fratellanza ed all' eguaglianza cristiana quel senso benefico e originale che si usurpava e corrompeva dalla falange rivoluzionaria.

La quale falange tuttavia, qualunque nome essa porti (massoneria è il suo nome più volgato e cosmopolitico), è forse oggidì il solo, o certamente il più grave ostacolo alla concordia, o libertà, o fosse anche tolleranza religiosa qualunque. Essa è che per l' inerzia o imprudenza altrui, già governa, parlamenta, ammaestra la gioventù, catechizza gli antri e la piazza. Essa è che rapì ai cattolici il nome di fratelli, di eguali, di liberi; di amatori delle plebi, di rigeneratori dei miseri. Il nome dico, cioè l' apparenza, la maschera e non la realtà. Dunque per opera di tutti i cattolici ripigli la religione ciò che per possesso ed origine effettivamente è suo. La religione cattolica ripigli tutta la maestà della sua fede, della sua moralità, della sua sociabilità. Tale è oggi l' apologia della religione che a tutti conviene fare colla parola e coll' esempio. Il pastore poi non perderà, ma farà più amabile la sua autorità, rendendo più esplicita e operativa la sua fratellanza colla greggia. Non affetti le alte tutele nè le aristocratiche alleanze: Gesù Cristo non isdegnò i potenti, ma evangelizzò i poveri, passò sanando e beneficando le plebi. Il suo ministro ami come lui il popolo, ne curi gl' interessi, apostolicamente non tribunescamente popolare. Così rifiorisca la cristianità, ed il mondo la vedrà costituita nucleo grazioso e forte della concordia universale.

(Continua) G. ADDISIO.

DELL' ISTRUZIONE
NEI RAPPORTI COLLA LIBERTA'.

Ogni secolo ha un'impronta e un carattere proprio. Ci sono vizii e virtù che si mostrano in una età piuttosto che in un'altra; quei principii eran legge a una generazione che l'altra conosceva appena. Ieri trionfava l'analisi, oggi la sintesi, ieri prevaleva l'amore alla fede, oggi, questo raffreddato, s' estolle altiera la ragione, ieri l'autorità parlava veneranda, oggi è contraddetta, spesso derisa. La nostra si disse l'età della critica, e da molti quella del progresso; m'accordo coi primi, ho bisogno d'intendermi coi secondi. Chi ha osservato il viaggio delle generazioni nella vita dei secoli, ha sempre veduto, che un progresso vi ha sempre, e questo ci consola, ma per salire non è sempre diritto il sentiero e sicura la traccia, e questo ci rattrista; a dir breve si va, si va, e per troppo andare, troppo talora si devia. Il monte su cui alberga la verità, e siede la massima umana perfettibilità, è alto assai più che non sembri, ma che perciò? Ci vorrà fatica, e poi fatica, ma alfine si può guadagnare la cima; su quella assiso, l'uomo è felice, ha raggiunto lo scopo. Ma credere che legge di critica, e forza di progresso indichi innovazione, e sempre innovazione, non è vero.

Sforzarsi di persuadere ad una generazione, ad un popolo: tu sei grande e forte così com'era fiacco e corrotto quello che tramontava al tuo nascere, potrà sembrare uno slancio generoso di mente audace, non mai la franca parola della scienza storica. E la nostra non sarebbe certo l'età della critica e quella della civiltà, se quelle che la precedettero non l'avessero preparata, e legandole a patrimonio imperituro, il libro dei loro principii, dei loro ritrovati, e delle loro dottrine tradizionali e maturate, non le avessero, a così dirmi, ripetuto: prendi questo libro, frutto di molta esperienza e di sudori molti, questo è il libro della scienza del bene e del male, leggilo attenta, lo medita costante, in qualunque ora crederai ripudiarlo, fallirai alla tua missione, i germi della tua civiltà nascosti fermentano in quelle pagine, domandano aiuto per crescere, tempo per maturare, e la messe è sicura. Una età è di sprone all'altra e la sussidia, non si può negarlo; vi hanno questioni che un secolo solleva e

l'altro risolve, i principii non si creano, durano primigenei, il cristianesimo li immise nella società, e la società ne ha inteso la forza. Può bene la critica passarli ad esame, discuterli, analizzarli, modificarli, distruggerli no; nel loro sviluppo sta la legge del progresso, nell'abrogazione la sosta e quindi il regresso.

Nella società di mezzo a cui viviamo, ha preso piede un'erronea convinzione, alla quale se a tempo non si ripari, ne va di mezzo il nostro ben essere morale, la sicurezza delle famiglie, il consolidamento degli Stati. A nome di libertà si vuole ad ogni costo generale la riforma, sotto l'impero della civiltà si reclama su tutto l'innovazione, davanti a un avvenire che ci aspetta, si grida la croce addosso al passato che fugge. L'uomo invece, allora soltanto avrà inteso i suoi tempi, e ben meritato dell'umanità, quando valendosi di quei veri che formarono il patrimonio delle passate età, avrà saputo contemperarli, circostanziarli e fino immedesimarli colla nuova società, da non travisarli nella sostanza, o peggio avvizzirne la radice. Se non che emesso una volta il grido del tempo, e incominciata la generale rassegna, non era così facile, lo intendo, fermarsi tra via.

Tutte le umane istituzioni passate e presenti furono chiamate a comparire davanti al tribunale della critica e della civiltà; talvolta il processo fu breve anche troppo, e talvolta severa anche troppo la sentenza; ma se la civiltà ci ha guadagnato, se la ragione trionfò e fu decisa per molte l'incompatibilità di sussistere coi nuovi bisogni di una nuova età, non c'è che ripetere. Anche nel trionfo della ragione io veggo la glorificazione di Dio, il quale, come di tutte le altre sue opere, si è certo compiaciuto anche allora che dotava l'uomo di ragione. E quando l'innovazione sia questa e solamente questa, vorrà dire ancora che, mutati i tempi, potevano o dovevano mutarsi anche talune delle umane istituzioni, salvo rimanendo il rispetto dei principii, riconosciuti veri, che le aveano prodotte, a cui basterà dare un altro indirizzo, estrinsecandone gli effetti, rendendoli idonei a produrne degli altri, e facendoli assumere nuove forme di attuazione, più confacenti e consentanee alla rinata società. Nè questo saria ancora sufficiente, se prima l'effettuata innovazione non abbia risposto a una duplice condizione; che di fronte, cioè, a una condannata istituzione ne sia pronta una migliore, e che per nessuna guisa si offenda il principio di libertà e giustizia a nome di cui fu intimata quella abrogazione.

Rispettate queste condizioni, fosse pure che dovessero scomparire dinanzi a noi alcune di quelle istituzioni umane che hanno lasciato dietro a sè una lunga traccia di grandezza e di gloria, e nel cadere sembrassero sconvolgere la società che commossa le saluta, che importa? Noi

potremo dir loro istessamente: la colpa non è nostra, se buone, opportune per molte età, veniste meno ai bisogni della nostra. Se la vostra virilità ha finito di manifestarsi operosa, segno è che la cerchia della vostra missione vi fu provvidenzialmente segnata, segno è che come tutte le istituzioni dell'uomo non poteste nemmeno voi sottrarvi a quella legge di mutazione e di caducità, che è scritta nell'ordine delle umane vicissitudini. Chi ha veduto i vostri trionfi, e usufruito delle vostre lezioni, dovrà certo sapervi grado e benedire al vostro nome, scolpendolo, dirò così, a grandi caratteri sulle pareti del tempio della immortalità; ma di nuovo, la colpa non è nostra se, incalzate dal peso dei secoli, c'era la falce del tempo che vi aspettava nella nostra età per recidere quell'ultimo filo di vita, che a noi vi legava cogli avanzi di una veneranda sì, ma consumata vecchiezza, in voi erano i germi della vostra vita, da voi vengono adesso i tarli della vostra caduta.

Ma se così può dirsi di molte istituzioni umane, giudicate dalla ragione, abrogate dalla civiltà, non ne viene che così debba dirsi di tutte, e meno ancora di quelle cui la libertà apprezza, e la giustizia raccomanda. Principale fra queste per il seggio che occupa nella società, e per gli effetti che partorisce fu sempre considerata da tutti l'istruzione, di cui tanto fu detto, affermato, scritto e gridato ai nostri dì, da sembrare non mica un desiderio, ma legge imprescindibile dei tempi l'assoluta riforma. E fosse pure che con questa si intendesse quella giusta miglioria, che è sempre possibile, non sempre effettuabile nelle umane cose; ma no, si aggiunge di più, che l'istruzione fino adesso fu falsata, offesa, fuorviata, ci vuole un altro indirizzo; a dir chiaro, il bene dell'istruzione non si salva che col *secolarizzarla*; lasciando libertà a tutti di attendervi, si corre pericolo di tradirne la missione, bisogna *secolarizzarla*; certi elementi chiesastici potranno forse meglio tutelarne la moralità, ma non la civile indipendenza a cui aspira la nazione, bisogna *secolarizzarla.*

Io crederei di far torto agli italiani se giudicassi ch'essi volessero rendere l'Italia felice, senza darsi pensiero che sia prima morale; l'edificio fabbricato sull'arena o presto o tardi rovina. Se poi a rendere l'Italia morale vi influisca più una istruzione tutt'affatto secolarizzata, o, avuto riguardo alla grande maggioranza cattolica, sia più giusto e vantaggioso lasciarne libero invece il magistero a quanti in Italia sono cittadini di diritto e di fatto, o ci vengano dal laicato o dal sacerdozio, purchè sieno capaci all'uopo di assumerne la responsabilità; lo decida chi vuole, io dico soltanto che a chi sta a cuore l'avvenire della patria, e poi la sorte dei crescenti figli d'Italia, non può rimanere indifferente alle condizioni morali che ne possono o felicitare o avvelenare i giorni futuri.

Ogni vero vantaggio così dei popoli come degli individui è irrito se non fa capo a una soda istruzione, e ogni disegno di morale avanzamento è nullo, se non ha per base la pietra angolare di un buono e maschio insegnamento. Necessaria a tutti l' istruzione è connaturata alla nostra indole e non si può scompagnare dalle nostre grandezze. Per mezzo di questa i viventi si rendono arbitri e dispositori delle sorti dei posteri, possono farli deboli o potenti, felici o infelici, virtuosi o viziosi a lor voglia, e incominciare un' epoca di civiltà e di virtù, o di regresso e depravazione. Per mezzo di questa le abitudini, le opinioni, i costumi di un popolo si tramandano e perennano in un altro, formano quel vincolo potente che unizza gli uomini tutti nella successione dei secoli, introducono fra loro un legame di continuità, e ne fanno vivere come un solo individuo. La mala piega fatta prendere una volta all' istruzione ed ogni suo errore non finisce mai in se stesso, ne suscita mille altri, e può produrre un effetto diuturno e quasi direi perpetuo.

Deve l' uomo all' istruzione lo sviluppo delle sue potenze intellettuali e morali; diventa uomo sociale nel vero senso della parola, si mette al suo posto d' onore nella grande famiglia della società, per essa congiunge il passato ed il presente, raccoglie in se stesso e trova modo d' attuare in suo e altrui vantaggio i tesori dell' esperienza, volgendo a bene dell' umanità la propria educazione e la civiltà dei tempi vari. Istruzione è come una volontà imposta a se medesimo ed agli altri communicata sotto forma riconoscibile ed efficace. Interprete delle generazioni estinte si fa maestra delle viventi, e spira qual eco soave presso le future, per vedere al suono della parola educativa, come a quella della lira addomesticarsi le genti.

L' istruzione come ogn' altra cosa umana vale e frutta fra gli uomini proporzionatamente al modo con cui viene praticata ed estrinsecata da coloro che ne assumono il magistero, e in ragione diretta del rapporto che sa conservare coi fattori della sua esistenza, che sono: la *famiglia*, lo *Stato*, la *Chiesa*; qualsiasi di questi elementi venisse negletto, ecco l' istruzione venir meno al fine che la informa, ecco sconvolto l' ordine della sua attività, ecco i frutti i più desiderabili attossicati e guasti nella radice.

Se da questo punto di vista vorrà l' uomo guardare all' istruzione, egli non potrà a meno, io credo, dal sentirsi stringere il cuore d' amarezza al vedere co' suoi occhi, con quanta facilità, si facciano tuttodì innanzi di quelli che usano, o meglio abusano di libri e giornali per dire come l' ultima parola, e raccomandare le loro novissime proposte, le quali nonchè giovare o sciorre, snervano e complicano vieppiù il grande pro-

blema dell'istruzione. La responsabilità che deve pesare su di loro per chiamarli poi al sindacato della coscienza, della società dei posteri, non può essere che gravissima. Chi valendosi del proprio buon nome, della propria autorità, delle proprie convinzioni fuorvia la pubblica opinione, e le impone idee e progetti, cui non era guari disposta a ricevere, meno ad approvare, sia pure in buona fede, ha recato offesa alla verità. Il campo della quale se prima biondeggiava della sola ubertosissima messe, ha poi veduto crescere sotto i piedi di lui il loglio nocevole, e la silvestre zizania. E sarà certo il minore dei mali il ritardo causato intanto al migliore progresso dell'istruzione. In questo caso i giornali, invece di esercitare una benefica influenza sulle masse per essere come i tribunati popolari degli antichi, che stavano a guardia del costume e del benessere civile, cooperano alle mire di un partito e diventano ministri di personali opinioni, non i banditori della sintetica volontà della nazione, che sola ha diritto d'esser chiamata pubblica opinione.

Ma già non valgono raziocinii e parole di fronte ai fatti; ma già, sento gridarmi tuttavia all'orecchio, se si vuole garantire l'istruzione, non c'è che una via, avanti, bisogna *secolarizzarla*. — Ma già, m'interrompono altri: tutto è vano, inefficace, inopportuno, se si vuole una buona istruzione, non c'è che un mezzo, all'erta, bisogna *clericalizzarla.* No, non è vero, e questo lo dico a nome di quella stessa libertà che voi invocate a vostra salvaguardia. Voi lo sapete che la libertà civile è il diritto che la società riconosce nei cittadini di poter fare quanto non offenda le leggi, voi lo sapete che queste leggi vogliono rispettata nel maggior grado possibile l'umana dignità, e non limitano la libertà di quelli se non in quanto si reputano necessarie a produrre il massimo bene sociale; precisamente come la legge naturale coarta la libertà nell'individuo solo per fargli ottenere il massimo bene morale. Ebbene se voi tanto apprezzate questa libertà, se per amore di questa profondete tanta parte del vostro rispetto all'umana dignità, che vorrà dire l'esclusione di questi o quei cittadini dal magistero dell'istruzione. Eh! via, diciamolo francamente, vorrà dire che questo sarà difetto degli uomini non dei principii; i difetti domandano sempre un rimedio, e i principii maturano sempre le loro conseguenze.

Sotto l'involucro, adunque, della vostra parola, ahi! che non si cela nessuna grande idea e meno ancora di quelle a cui anela la nostra età. L'asserire è presto fatto, ma il provare costa fatica, e colla fatica ancora non sempre si prova. Le vostre non sono che le due formole di due opposti partiti, e nulla più. Se avessero risposto ai principii su cui si fonda, e al fine cui tende la società, so bene che l'una o l'altra sarebbe stata

la conseguenza filosofica degli studi severi, o l' ideale più vagheggiato da una longeva storica esperienza; ma dalla vostra enunciazione non deriva punto un frutto così prezioso, poichè, giova ripeterlo: i partiti facilmente acciecano, raro illuminano, e non persuadono mai.

L' istruzione per isvolgersi benefica e perseverare costante, non ha punto bisogno di diventare ed essere merce da monopolio, il cui esclusivo possesso si debba concentrare tutto quanto o nelle mani del laicato o in quelle del sacerdozio. No, cresciuta nella società per erudirne i membri, prepararne le sorti, consecrarne il fine, cerca i suoi cultori dovunque si trovino. Li vuole cittadini, domanda che la intendano, e non ricerca di più. Chiunque è in caso di dare allo Stato, alla famiglia, alla Chiesa tutte le guarantigie possibili, e far sì che le esigenze della moralità, della religione e dell' insegnamento, cui sarà chiamato a dirigere, siano sempre rispettate nella sua scuola, ha il diritto d' appartenere, se lo voglia, al magistero dell' istruzione.

Secolarizzarla non si può senza recar onta alla dignità e ai diritti di pacifici cittadini, affidarla tutta quanta al clero, nemmeno; la libertà e la giustizia ne scapiterebbero; e peggio ancora, si andrebbe via via aprendo l' adito al funesto disegno di disalvearla dalla famiglia, dalla Chiesa, dallo Stato, per cui fu istituita, e da cui, bisogna pur riconoscerlo, ricevette il soffio generatore di vita. Come dunque provvedere al suo migliore e soddisfare al bisogno che prepotente in tutti si rivela di promuoverne l' incremento? L' ho già detto. La famiglia, la Chiesa e lo Stato ebbero ed hanno per oggetto speciale l' educazione dell' uomo; l' uomo si educa e si forma coll' istruzione, allo sviluppo dell' istruzione concorrono secondo diversi processi, la famiglia, la Chiesa e lo Stato; dovrà dunque l' istruzione ottemperare alla loro voce, compartecipare alla loro natura, e farsi, dirò così l' ausiliatrice necessaria dei loro diritti.

Se non che pervenuto al punto di dover dire partitamente alcuna cosa di quelle istituzioni che si vogliono chiamare la causa efficiente dell' istruzione, devo pur confessare, il rispetto grande ch' io intendo tuttavia professare alle opinioni de' miei avversarii, i quali viaggiando insieme con me in cerca della stessa verità, vorrò anzi chiamare veri amici, degni di tutta la mia stima.

Così intesi, procediamo franchi in questa ricerca.

Che la Chiesa sia impegnata a bene dell' istruzione, è la storia che lo dice, che l' istruzione abbia doveri colla Chiesa è la sua natura che lo rivele.

Ripetere adesso la storia delle grandezze e dei lumi intellettuali e morali che la Chiesa ha fatto brillare di mezzo alla società sepolta nelle tenebre di secolari disinganni e di più crassi errori, non sarebbe prezzo

dell' opera. Ridesti a nuova vita dalla voce civilizzatrice della Chiesa, ne intesero tutti il sublime apostolato, e facendo eco agli annali di una gloriosa tradizione hanno già ripetuto nella ebbrezza di una vergine gioia, la parola della riconoscenza. Noi eravamo bambini; succhiammo il latte delle salutari dottrine al seno della Chiesa, da lei prendemmo vigore, essa ci ha fatto adulti, se il cristianesimo non fosse stato saremmo nati e vissuti fanciulli tra le fasce di una perpetua infanzia.

Nell' istruzione della Chiesa sta il verbo fecondatore della civiltà dei popoli, tutti lo sanno, nè di questo io parlo; dico soltanto che segregare le scuole dello Stato da quelle della Chiesa, separare in fatto d' istruzione la Chiesa dallo Stato, chiudere gli occhi all' efficacia de' suoi insegnamenti, reputare finita l' opera del suo braccio soccorritore, scaduti i cittadini da' suoi diritti ed esclusi dall' istruzione dello Stato perchè ministri de' suoi veri, lunge dall' essere l' esplicazione naturale e la conseguenza prossima della formola — libera Chiesa in libero Stato — suona demolizione e jattura, e finisce di portare con sè irreparabili e funesti effetti, allo Stato più ancora che alla Chiesa perniciosi e funesti. Parlo del benessere morale di un popolo che si sublima e felicita più alla scuola degli eterni veri che colla scorta degli umani Statuti.

Quando la famiglia, la Chiesa e lo Stato a vicenda si sorreggono e danno mano nei loro mutui rapporti, quando armonizzano a vicenda nei loro comuni interessi, la società procede, non arrestatela. Perchè falsarne il suo compito? Fareste contro ai disegni della Provvidenza che il bene dell' istruzione h voluto disposare alle soavi note di quella grande armonia.

Ma si dirà: il potere civile che è il moderatore supremo delle umane istituzioni in quanto agevolano e promuovono il bene della società, non deve, e fa bene, immischiarsi gran fatto di cose di religione. Dei doveri religiosi dovrà l' uomo rispondere alla sua coscienza e a Dio, non al potere civile, che, messo a tutela dello Stato, ha una missione tutta propria che si compendia in queste parole, *difesa del mio e del tuo.* Segregato quindi per ufficio dall' ufficio ben diverso della Chiesa e del sacerdozio, per nulla può rincrescergli che questo venga e debba essere escluso da un posto non suo, dall' istruzione dello Stato.

Ma io dico anzi che se il sacerdozio non può essere escluso dall' insegnamento, lo è appunto pel rapporto che lo lega alla società. Tutti i cittadini sono eguali in faccia alla legge, il prete è un cittadino, vuol esser dunque rispettato ne' suoi diritti, ed ha tutta la ragione se volgendosi al laico gli dice: amico, io ti do la mia parola di rispettare il tuo, e tu rispetta da tua parte il mio; quel diritto che è sacro, inviolabile in te, è pur sacro, inviolabile in me, riconosciamoci a vicenda, diamoci la mano,

siamo più liberi, più giusti, più amici; — così va intesa, io credo, la libertà, a meno che il prete non debba essere riconosciuto cittadino che dall' inesorabile fisco nell'ora del tributo, e che scomparsa quell'ora, scompaia con essa anche la sua cittadinanza; il che, a dir il vero, a questi lumi di civiltà, suonerebbe un'amara ironia, un insulto atroce ai principii fondamentali di libertà.

Ora che tutti debbano essere eguali in faccia alla legge, s' intende da sè, e di buona voglia me lo vorranno accordare primi fra tutti quelli, che attingono alla nuova fonte del pubblico potere scaturita dal grande suffragio del popolo, e applaudono contenti al prodigioso sviluppo che la nostra età ha fatto prendere al civile diritto. Ma se questa è una conquista del nostro tempo, leggo pure registrato in altra pagina de' suoi fasti: — che nessuno vuol essere turbato nell'esercizio delle proprie credenze religiose. — Va bene, il santuario della coscienza vuol essere in tutti rispettato, lo so, so ancora che nessuno si dee violentare a questa o quella credenza, fosse pure per amore di verità, ma qui non è discorso di credenze. Solamente io domando: trovandomi in Italia, dove la grande maggioranza degli italiani è cattolica, convinta per molteplici prove che nella sua sola credenza vi ha la verità, affezionata alla sua religione a cui aderisce, dirò così, per suffragio universale, potrei io richiedere che in ossequio della stessa verità, salvo il rispetto di tutti, si serbasse, non dico un maggiore riguardo, ma un' amichevole condiscendenza nell' ammettere all' istruzione dello Stato anche i ministri di quella credenza, che forma, a ragione la gloria più bella del popolo italiano? E giacchè la verità ha una tal forza e attrattiva che basta da sè stessa per farsi conoscere ed amare, purchè altri non la avversi, e spesso anche se avversata, potrei io esigere di meno, trovandomi in Italia, se non che si usi quella stessa deferenza, quello stesso rispetto a' cittadini che sono suoi ministri, quale si usa per altri che non accettano le sue credenze? E quando la Chiesa non vedesse più alcuno de' suoi ministri prender parte all' istruzione del popolo, potrebbe mai aver confidenza nello Stato pel bene dell' istruzione, e quindi della società?

E rotta una volta quest' armonia quali effetti si preparano, o qual generazione si forma? Lo Stato avrà forse allora fatto meglio i suoi conti? Sarà proprio vero che così, e non altrimenti, si dovesse provvedere al bene dell' istruzione? E la famiglia vi avrà proprio guadagnato? Chi voglia rispondere a questi quesiti, stia pur certo che la sua voce suonerà efficace a calmare molti timori, a togliere molte incertezze, a confortare molti cuori e rasserenare molte menti, che pensano e intendono tuttodì con tanto affetto al vero bene della patria e della società.

È dunque una delle prime necessità del nostro tempo e della civiltà che Stato e Chiesa, arrivino ad intendersi, a darsi mano, ad armonizzare

pienamente fra di loro pell' incremento successivo dell' istruzione; poichè finalmente quelli stessi uomini che lo stato deve rendere felici nel tempo, la Chiesa ha da rendere felici nella immortalità. L' uno e l' altra poi abbracciano tutto l' uomo, così come è formato di spirito e di corpo, di guisa che se anche lo scopo a cui intendono è diverso, e diversa la missione che l' informa, non potendo essere che un solo il termine delle loro cure — l' uomo — dovrà avvenire che Stato e Chiesa necessariamente si incontrino sulla stessa via, e sentano il bisogno di darsi mano per un' impresa comune — di renderlo morale. — Nella moralità troverà l' uomo il secreto di divenire felice, e nell' istruzione la scuola per conservarsi morale. In ossequio adunque di questa verità e nell' idea di vedere attuata questa necessaria armonia, il sacerdozio potrebbe essere escluso dall' istruzione del popolo, e potendolo pure si dovrebbe escluderlo nell' interesse della società e della stessa istruzione? Le induzioni storiche nol persuadono, i principii di libertà lo disapprovano.

Solamente si potrebbe credere da molti: che lo Stato non commetterebbe ingiustizia se volesse interdire al sacerdozio l' istruzione del popolo, data nelle scuole, chè anzi fedele all' esecuzione del grande assioma — libera Chiesa in libero Stato — farebbe vedere di sentire troppo bene la propria dignità, tenendosi dall' invitare il sacerdozio a mutare e tradire la propria missione, quella missione che è tutta divina, nè ha che fare colle mire dello Stato, e cogli interessi dell' istruzione, a cui di buona voglia vorrebbe poterlo chiamare. — Attendete un poco, e interrogando la natura medesima di questa missione, la risposta sarà più facile che non sembri.

Tutto quello che ha rapporto col bene morale e sopra sensibile dell' uomo, entra a far parte della missione del sacerdozio, ognuno lo intende. L' istruzione si può e deve concepire nello scopo come un bene morale, pei beni certo morali che altrui communicano istruendo, e come meritevole a se per l' opera certo meritevole, da sè posta ed esercitata a promuoverli. Che se alcuna volta questi o quelli del sacerdozio avessero voluto, o volessero tuttavia, subordinare quelli scopi supremi ad altri puramente umani e materiali, peggio per loro, il vantaggio che dovevano recare agli altri non ne soffre per questo, quello che va perduto è il loro solo più nobile vantaggio. Ogni merito è nullo per l' uomo che ha rinunciato di possederlo.

Sia pure così. Questo per altro non si può disconoscere, che sotto l' impero, per es., del Concordato austriaco i membri del sacerdozio presentandosi a quelli del laicato, se non colle parole certo col fatto hanno ripetuto: — Signori laici, dateci il posto, l' arbitrio non è nostro, è la legge che vuol così, l' istruzione dev'essere omai tutta del clero. — Ebbene che

volete dire con questo? che son mutati i tempi? Lo sapeva. O che altro? Forse che i laici abbiano anch' essi diritto alla loro volta di rivolgersi ai preti e dir loro recisamente: — Signori sacerdoti, dateci il posto, l' arbitrio non è nostro, è lo spirito della legge e dei tempi che vuol così, l' istruzione omai dev' essere tutta per noi. Non v' intendo.

Se quello dei preti lo chiamate un abuso, un difetto, un pregiudizio, volete dunque rimediarvi contrapponendovi un altro abuso, un nuovo difetto, un contro pregiudizio? Se quello dei preti, dite voi che non era un diritto, nè voglio investigare per ora se tutto avvenisse come voi dite, come ha fatto il vostro a divenirlo?

Ma v'ha di più. La Chiesa possiede per l'istruzione fondi suoi propri; erano i nostri avi che li ponevano nelle sue mani e domandavano pei loro figli quella e non altra istruzione; e le storie dei popoli sono ancora là che parlano a tutti dei mirabili effetti e del benefico impulso che l'istruzione della Chiesa seppe produrre dovunque, e comunicare ogni giorno alla civile coltura del mondo sociale. E per quanto i cresciuti bisogni o la natura dei tempi vogliano generalizzati quelli effetti, e più diffusa ed ampliata quell' istruzione, io non so vedere come poi si possa negare alla Chiesa ogni diritto sull' istruzione, come si possa concederlo tutto allo Stato per erogare quei fondi ad una destinazione diversa dalla primitiva, e come senza offendere la giustizia; si possa finalmente desiderare che il sacerdozio sia tolto all' istruzione della società, a cui per sì gran parte ha giovato colle sue scuole e cooperato co' suoi fondi. Non illudiamoci adunque. L'istruzione vuol esser libera così come la scienza. Dalla reciprocanza degli interessi che Stato e Chiesa devono accordare in pro dell' istruzione sarà promossa questa libertà e colla libertà il suo vero vantaggio. Togliete questa armonia, l'istruzione non è più sicura delle sue sorti, abbandonata a se medesima, sviata dal suo fine, può divenire la schiava delle voglie tiranniche del dispotismo, il quale è sempre funesto, se anche si chiami col nome di despotismo liberale.

Non è qui precisamente e solo dove ha da svolgersi l' ufficio dello Stato, il quale se avvenga che consideri e voglia fare dell' istruzione una instituzione soltanto governativa senza riguardi di dependenza o di rapporto colla famiglia e colla Chiesa, avrà con ciò stesso fallito alla sua missione. Ci sono, è vero, dei beni veramente grandi che lo Stato ha da promuovere a mezzo dell' istruzione per allargare il campo della società civile e crescere sempre più il numero dei cittadini che sappiano rendersi conto dei propri doveri e diritti, ma di fronte a questi stanno pur sempre i diritti, la religione e le idee dei genitori, quelle idee che si devono certo rispettare perchè possano mandare i loro figli alle scuole dello Stato senza offesa alla loro coscienza. Lo Stato può correggere e miglio-

rare, non restringere o inceppare la forma dell'istruzione e l'esito morale de' suoi insegnamenti.

Nella società che ci circonda, noi lo vediamo che dura tuttavia minaccioso l'antagonismo fra due opposti partiti, senza che v'abbia speranza di riconciliazione. La lotta dello scettico contro il retrivo è sempre fatale allo sviluppo della civiltà, e ai veri interessi della patria. Se il pubblico potere non si sente in caso di valersi della loro esperienza e del vôto desolante che s'aprono dinanzi per rendersi da loro indipendente, se per iscongiurare questa procella e usufruire di questa lotta non avrà voluto accettare l'opera degli uomini del laicato non solo, ma del sacerdozio, pratici dell'istruzione, liberali per convinzione, potrà forse dire d'aver amato la patria, non la sua civiltà.

Oggi l'umana intelligenza potentemente si agita e procede; noi assistiamo coi nostri occhi ad un muoversi generale d'idee e di progetti, ad una mischia d'opinioni ognor crescente. Nella vita dei popoli come in quella degli individui vi sono età di straordinarie vicende, eccedenti il corso ordinario delle cose, in cui nuove azioni occupano il luogo delle passate. In tempo che la moderna società è soprappresa da tali avvenimenti, avvolta nella corrente di queste prepotenti vicende, impegnata a tutelare il proprio bene nel cozzo dei vari principii, ecco venuta l'ora per lo Stato di conoscere bene il tempo e il luogo in cui vive, e nel proporsi uno scopo proporzionato coi mezzi che occorrono per ottenerlo, per giovare agli uomini di cui propugna i diritti, informa le leggi, prepara la felicità. Ma se gli manchi il sussidio di una morale e libera istruzione, l'istesso studio più consumato gli varrebbe forse al meglio dei medesimi e al pieno trionfo dell'equità? Nol deve credere; chè anzi opportuna più che mai, e son per dire necessaria, deve sentire a un tempo la cooperazione della famiglia pel giusto disimpegno del suo difficile cômpito.

E la famiglia, come la Chiesa e lo Stato, e più ancora di loro, ha i suoi grandi rapporti coll'istruzione, cui deve raffermare, e le sue grandi incombenze cui deve eseguire, se vuole assicurare il ben essere morale dei figli e le giuste speranze della patria. E in questi giorni specialmente in cui la libertà di coscienza e quella della stampa sono riconosciute e attuate dalla moderna società, sarebbe certo una grande sventura che la famiglia non sentisse intera la forza della sua sublime missione, di meglio vegliare al bene dell'istruzione, di far meglio valere i suoi diritti, di soddisfare con più coraggio alle sue crescenti obbligazioni, proteggere con più energia i figli inesperti e preservarli con amore dal contagio dei tristi e dagli attacchi della incredulità. A dir breve, più la famiglia saprà crescere, che lo può, i suoi diritti, rivendicare, che lo deve, le sue attribuzioni ed esigerne il rispetto, più il ministro della pubblica istruzione

vedrà depurate e diminuite le sue, e là specialmente dove il pubblico potere aveva dovuto fungere l'ufficio di tutore di fronte alle famiglie in istato di minorità. E questo chiamatelo pure, che ne avete ragione, un frutto prezioso della civiltà, di cui vorrebbe gloriarsi ogni tempo, uno di quei frutti che, come tutti gli altri dell'istruzione, non si raccolgono mai che nel campo della libertà.

Ma a questo appunto intendevano fin da principio le mie ricerche, e voleva giungere adesso la mia conclusione.

Sì, l'istruzione sarà buona o triste, morale o corrotta, quale voi la volete a seconda del grado di libertà che vorrete accordarle. Datele libertà, essa non domanda di più; dovunque si trovino, scelga essa i suoi banditori, capaci d'intenderla; lasciateli liberi, essa non ispera di meglio, e io vi so dire che i suoi frutti cresceranno allora ubertosi e maturi.

Tutti gli italiani formano omai pressochè una sola famiglia, e possono tutti sedere a una stessa mensa, e partecipare degli stessi diritti.

Ogni italiano che rivendica per sè intera la libertà, ma non vuole riconoscerla, o la nega per altri, laico o prete che sia, fa conoscere che non è degno della propria. Voleste l'Italia libera? Bene pensaste. Ne preparaste l'avvenire? Era debito vostro. Ne compiste i destini? Fu vostra gloria. Ma che vorrebbe poi dire la nostra libertà a prezzo di senno e poi di sangue maturata e compra, se per esclusivo amore dei vostri fortissimi propositi, guardaste all'istruzione con occhio parziale, seminando la divisione là dove era opportuno persuadere la concordia? Se per eccesso di patriotismo, invece di comporre e convergere le forze della nazione a un bene unico, sommo, costante, ne fomentaste maggiormente la lotta, senza prepararne il trionfo?

Per me ogni cittadino è grande, ogni italiano è amico purchè non avversi il progresso della nazione. Chi ancora lo avversasse, non ha bisogno del mio compianto, la società lo ha già condannato. Qualunque cittadino porga il tributo del suo ingegno e delle sue fatiche sull'altar della patria, io subito l'ammiro, onoro il merito, apprezzo l'opera, non curo pregiudizii. Chi lavora a preparare il popolo istrutto e virtuoso, ha ben meritato della patria, la quale ha più di bisogno di probi cittadini che di sedicenti riformatori.

Se l'Italia ha da essere unita, libera, morale e quindi felice, è tempo che i personali interessi, i rancori, gli spiriti di partito e le ridicole gare cedano il posto al pubblico bene. Onoriamo l'istruzione. Erano quelli funesti retaggi di governo oppressori e violenti che nella discordia trovavano l'unica ragione della esistenza. Onoriamo l'istruzione. Nel proseguire l'opera di quei governi e conservarne le tradizioni, non vi ha certo grandezza, c'è sempre la vergogna, e intanto la patria si disonora, e l'insegnamento si tradisce.

ANTONIO NASCIMBENI.

IL PADRE E. D. LACORDAIRE

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

SUA VITA INTIMA E RELIGIOSA.

(Cont. a pag. 168)

CAPITOLO VIII.

1836-1838.

Interruzione delle conferenze. — Dimora in Roma. — Lettera sulla Santa Sede. Principio di vocazione domenicana.

Questo insegnamento in Nostra Donna durò due anni senza interruzione, e con sempre crescente successo. L' arcivescovo in un momento di commozione e di gratitudine avea pubblicamente salutato col titolo di *profeta novello* il nuovo apostolo. Il quale cominciava a raccogliere il frutto della sua parola nel commercio con le anime, nuova contentezza al suo cuore sacerdotale, che lasciò nella vita di lui una traccia così profonda ch' ei non omise di farne menzione nelle sue *Memorie*. « Sino allora, egli dice, io avevo passato la vita nello studio e nella polemica; ma colle Conferenze entravo nei misteri dell' apostolato... Mi si rivelava il commercio colle anime, commercio ch'è la vera felicità del sacerdote degno della sua missione, e che a lui toglie ogni rammarico dell' aver abbandonato per Gesù Cristo i legami, le amicizie e le speranze del mondo. Si, fu in Nostra Donna, appiè del mio pulpito, c' ho veduto nascere quelle affezioni e quelle riconoscenze che non ponno trarre origine da alcuna qualità naturale e che avvincono l' uomo all' apostolo con legami la cui dolcezza, così come la loro forza, è divina. Non tutte ho conosciute quest' anime collegate alla mia dalla rimembranza della luce ritrovata o aggrandita; chè anzi ogni giorno ne ricevo testimonianze così vive c' ho onde maravigliarne, e io sono simile al viaggiatore del deserto cui un amico ignoto mandi in un vaso oscuro la goccia d' acqua che dee ristorarlo. Dopo provati questi godimenti che sono come un aroma anticipato della vita futura, il rimanente sparisce, e non sale più allo spirito l' orgoglio, se non

come alito impuro il cui nauseante odore non può più trarlo in inganno (1) ». Egli era a questo punto del suo insegnamento; tutti questi nuovi legami pareano dover rendergli più cara la sua missione, quando ad un tratto senza che se ne vedesse il perchè, ei rinunzia al pulpito di Nostra Donna e parte per Roma (Maggio 1836).

Spiegò ei medesimo la causa di tale inaspettata determinazione. Discendendo dal pergamo alla fine della quaresima del 1836, diceva: « Io lascio nelle mani del mio vescovo questa cattedra di Nostra Donna, ormai fondata, fondata da lui e da voi, dal pastore e dal popolo. Per un poco questo doppio suffragio ha brillato sul mio capo; consentite che ora io lo cessi da me, e che per qualche tempo io me ne stia solo *dinanzi alla mia debolezza* e dinanzi a Dio ». Diciasett' anni dopo ricordando davanti al medesimo uditorio questa interruzione, aggiungeva: « Qua sotto le pietre vicine all' altare riposano i miei due primi arcivescovi, l'uno che me giovanissimo chiamò all' onore d' istruirvi, e l' altro che mi vi richiamò dopo che *la sfiducia nelle mie forze* mi avea allontanato da voi ». E finalmente nelle sue *Memorie* disse: *Compresi di non essere ancora abbastanza maturo.* Ei si ritirò dunque per coscienza di sua debolezza: questa ne fu la prima e precipua cagione. Allorchè quest' opera dell' insegnamento apologetico, voto di sua vita, parea fondata e fiorire, e quella giovane generazione ch' egli avea cattivata a sè, applaudiva alla parola e passava sopra ai difetti di lui, se anzi non ne lo amava di più, egli solo sta in bilico, fa punto, e domanda tre anni di raccoglimento, di studio e di preghiera. La è proprietà delle anime grandi di signoreggiare sè medesime nell' inebbriante lor gloria, di giudicarsi a sangue freddo, non alla stregua dell' opinione, ma alla luce serena della ragione; ed è proprio della virtù di sfuggire al trionfo per andare ad approfondire nel ritiramento la scienza che fa i grandi dottori e i gran santi.

È forza confessare altresì, che accanto di questo concerto di lodi echeggiava eziandio un concerto di clamori e di biasimi. Se i giovani delle scuole, pei quali erano state istituite le conferenze, facevano sfogo d' entusiasmo, molte persone ecclesiastiche e pie in questa nuova maniera di predicazione non si ritrovavano. « La parola divina, dicevano esse, non fu mai annunziata in questa guisa; non evvi forse pericolo per la fede in un insegnamento che esce di carreggiata e che alle anime porge più rischio di forviare che speranza d'illuminarsi? Altri senza andare sì innanzi e senza disconoscere in parte la legittimità del nuovo metodo per un uditorio eccezionale, facevano le loro riserve sopra i

(1) Mémoires.

motti troppo arditi e le idee arrisicate. Ma in grazia di siffatte considerazioni spesso fondate, anche la malevolenza e l' invidia spargevano il loro veleno. Cercavasi di spaventare l' arcivescovo, cuor leale più che mente salda e profonda, col rintronargli del continuo gli orecchi di acri bottoni, in cui era sempre messo in ballo il fantasma dell' *Avvenire* e lo spettro delle idee repubblicane del Lamennais (1). L' abate Lacordaire risentì la ripercussione di questi colpi. Gli sarebbe stato facile dar buon conto di sè, e mostrare come i veri eredi delle dottrine del Lamennais non erano dalla parte sua, sì nelle file di coloro i quali non voleano perdonargli di aver fatto capitale degli sforzi individuali dell' uomo nella sua ragione e nella sua libertà, e che rimanevano attaccati, come il loro maestro prima del 1830, al tradizionalismo in filosofia e all' assolutismo in politica. Ma ei comprese essere inutile ogni difesa con tal fatta di avversari, e reputò cosa più savia e cristiana di ritirarsi, e aspettare dal tempo, dagli avvenimenti e dalla grazia divina una migliore giustificazione. Se n' andò pertanto tranquillo là dove la Provvidenza il guidava per dargli in breve, nella impresa della restaurazione dell' Ordine dei predicatori, il compimento allora impreveduto della sua opera di Nostra Donna, e il guiderdone della sua umiltà dinanzi ai rimprocci e della sua annegazione dinanzi al trionfo. Possiamo tenere per fermo, che se egli non vide chiaramente ciò che l' attendeva a Roma, ne ebbe almeno un presentimento. « I' sapeva bene il perchè intraprendessi questo viaggio, egli scriveva al suo ritorno; ma non avrei mai creduto che la Provvidenza fosse per favoreggiarmi così largamente ». E un giorno sul prendere un' importante determinazione ci diceva in un momento di tenerezza: « Nei tempi più rilevanti di mia vita, ho sempre sentito la voce della Provvidenza che internamente mi spingeva e mi dicea come dovessi operare; io ho sempre seguitato questo segreto impulso, che mi avvertiva a tempo, e me ne sono sempre trovato bene ».

Egli eleggeva dunque Roma a sua stanza. Vi si recava istintivamente, come pietra al suo centro, come figliuolo alla madre, e come nave travagliata dai flutti che cerchi il porto. La prima volta che vi si era condotto, dopo le tempeste dell' *Avvenire*, vi avea trovato la pace e respirato l' aere puro della vera libertà: ora vi ritornava

(1) « I sermoni dell' abate Lacordaire, chi ben gli intende, riduconsi ad articoli da giornale, e starebbero bene anche oggidì in un nuovo *Avvenire*. Essi sono, a nostro avviso, il più pieno pervertimento della parola, e la più compiuta anarchia del pensiero, non diremo teologico, ma semplicemente filosofico ». *Lettre aux membres du clergé et aux auditeurs de Notre-Dame*, par l' auteur du *Pretre devant le Siecle*. — *Paris* 1837.

a ridomandarle il ristoramento nell' anima sua di questi medesimi tesori. Al contrario dei razionalisti i quali temono nella Santa Sede l'oppressore delle intelligenze, « ei sapeva per propria esperienza essere Roma la liberatrice dello spirito umano »: egli avea tuttora vivo nell' animo quel sentimento d' ineffabile letizia che sorgendo dalla preghiera, gli avea fatto esclamare: « Non so nè il giorno, nè l'ora, ma vidi quello che prima non vedevo, e uscii di Roma libero e vittorioso » ! Gli uomini innamorati dei loro pensieri fuggono Roma con quella medesima sollecitudine che pongono a cercarla gli umili figliuoli della verità, i quali, desiderosi di non mettère il piè in fallo, domandano un maestro, un consigliere e una guida. A Parigi ei veniva incolpato di essere rimasto segreto partigiano del sistema d' un uomo il quale si era violentemente divelto dall' unità cattolica; ed ei non trovava miglior risposta che andar a vivere in Roma, centro di siffatta unità, sotto gli occhi del giudice supremo di ogni controversia religiosa. Cotali assalti oggidì ne sorprendono, e non sapiamo veramente come farci una ragione di quel tànto accanimento contra un sacerdote, che il primo avea fatta mirabilmente la sua sommissione, che nel 1834 alle *parole d'un credente* avea risposto con una espressa e pubblica confutazione del sistema della *ragione generale*, e che per finire di dissipare ogni ombra recavasi a Roma a lavorare, diremo così, sotto gli occhi del santo Padre. E con tutto questo, quando egli, dopo diciotto mesi di dimora in Roma, annunzierà il suo disegno di far risorgere in Francia un Ordine caduto, si scriverà da Parigi a Roma che stiasi bene all' erta contro a questa impresa, poichè essa mira soltanto a fare di quell' Ordine un rifugio e un propugnacolo agli antichi amici del signor di Lamennais! Questi fatti ne porgono modo a misurare gli ostacoli che questo sacerdote, sì umile e sì saldo, era destinato ad incontrare in tutti i suoi passi, e ci dànno a vedere come egli fosse felicemente inspirato nell' interrompere le sue conferenze e nell' eleggersi stanza in Roma, senza di che nulla forse di quanto egli fece più tardi, gli saria stato possibile.

Presa stanza in Roma, ei si mette senza indugio al lavoro, come quegli c' ha uno scopo ben definito e agguarda tempo di conseguirlo. « Io mi occupo, egli scrive, in un lavoro di gran lena che mi riempie abbastanza i giorni, e mi dà la sodisfazione di portare la mia parte di lavoro sacerdotale alla Chiesa.

Eravi già da qualche mese, quando il signor di Lamennais diede alle stampe un nuovo scritto contro la Chiesa intitolato *Le faccende di Roma*, spezie di requisitoria contro agli antichi suoi giudici, della quale diceva la signora Swetchine: « Non c' è che l' angelo e il prete che possano cadere sì basso ». L' abate Lacordaire, il cui nome era

mescolato in questo processo, credè suo debito di rispondere. Ed eravi bene apparecchiato, poichè per la seconda volta avea provato l'incomunicabile attrattiva di quella città « dove sono passati tutti i popoli, tutte le glorie son convenute, tutte le colte immaginazioni hanno fatto da lungi almeno un pellegrinaggio; di quella tomba degli apostoli e dei martiri, di quell'unione e cimento di tutte le memorie, di Roma (1)! ». E rispose con la sua ammirabile *Lettera sulla Santa Sede.* Il signor di Lamennais non v'era punto nominato. Ma quale confutazione! quanta distanza tra l'antico maestro, schiavo volontario dell'orgoglio, e l'antico discepolo, nobile liberto della verità! Colà dove quegli non avea saputo elevare la discussione al disopra delle contese d'un uomo con Roma, questi l'avea sublimata trattando delle relazioni di Roma con l'Europa, con l'umanità, con Dio. Se Dio vuole fondar sulla terra il regno della Verità, elegge sin dall'origine una città che ne sia la rocca, e questa città non è Gerusalemme, ma Roma. Se egli dopo la redenzione degli uomini per mezzo del sangue del Figliuolo suo, vuole aprire sul mondo i quattro gran fiumi di questo sangue riparatore, non più dalla rupe del Calvario, sì dal Vaticano farà zampillare questa divina sorgente. E finalmente se l'Europa, se le nazioni nelle presenti loro agitazioni hanno un avvenire, una speranza di salvezza, debbono volgere lo sguardo a Roma; chè la vita verrà sempre di là. La missione provvidenziale di Roma nel passato, nel presente e nell'avvenire, ecco il disegno di questo scritto, che brillerà sempre sulla fronte del suo autore come una delle più belle glorie del suo ingegno e della sua fede. Sono soltanto vedute e quadri, ma d'una grandezza che rapisce; sono conclusioni, ma di tale chiarezza che il tempo rende ogni dì più vivace e più profonda. Come adatte quelle pagine pei tempi presenti! quanta eloquenza in quello slancio di fede e d'amore che sì degnamente le corona!

« Quando il tempo avrà fatta giustizia delle malaugurate teoriche che rendendo serva la Chiesa, le tolgono molta parte della sua azione civile, tornerà agevole conoscere qual rimedio recarvi; si apprenderà allora, l'arte del governare gli uomini non consistere già nel lasciare sbizzarrire in loro la libertà del male, mettendo il bene sotto fedele e sicura guardia. Ma invece si libererà il bene; si dirà agli uomini affaticati da noie secolari: Volete dedicarvi a Dio? dedicatevi. Volete voi ritirarvi da questo mondo troppo pieno dove le intelligenze sovrabbondano? ritiratevi pure. Volete consacrare le vostre dovizie a sollievo dei vostri fratelli morenti? consacratele. Volete voi spendere la vita

(1) *Lettre sur le Saint-Siège.*

nell'ammaestrare il povero e il piccolo? spendetela. Portate voi un nome caricato di tre secoli di odii, perchè le vostre virtù apparvero troppo tardi in un mondo che non n' era più degno, e nondimeno voi non vi recate ad onta di portarlo ancora? E bene portatelo. Voi tutti che volete il bene sotto qualunque sua forma, voi che fate guerra all' orgoglio e ai sensi ribelli, venite e fate. Noi non siamo usi ad arzigogolare forme sociali, e non è mai la vita discesa dai nostri rotti crogiuoli. Chi ha la vita, la dia; chi ha l' amore, lo spanda; chi ha il segreto, lo dica a tutti! Allora cominceranno tempi nuovi con una novella effusione di ricchezze; e la ricchezza non è nè oro, nè argento, nè navi recanti dalle estremità della terra cose preziose, nè vapore, nè vie ferrate, nè cosa che l' ingegno umano valga a cavare dalle viscere della natura: la ricchezza è una sola, ed è l' amore. Il solo amore tutto, da Dio all' uomo, dalla terra al cielo, tutto unisce e riempie: esso è il principio, il mezzo e il fine di tutte cose. Chi ama sa, chi ama vive, chi ama si dà, chi ama è contento, e una goccia d' amore messa in bilancia con tutto l' universo lo porterebbe in alto, come farebbe la tempesta d' un filo di paglia ».

Vedete voi come il suo pensiero fosse già volto ad ottenere la libertà a pro' degli Ordini regolari, onde questa pagina era già un' eloquente difesa.

Il manoscritto di questa *Lettera* fu fatto vedere dall' autore a giudici da ciò, i quali pienamente l' approvarono. L' abate Lacordaire avrebbe potuto chiamarsene pago, e mandare senz' altro l' opuscolo al suo stampatore; ma per delicatezza volle prima indirizzarlo a monsignor di Quélen per averne il parere. Questo incarico fu dato alla signora Swetchine; la quale vi adoperò l' estimazione in cui era presso l' arcivescovo, mettendo in questa bisogna quella abituale prudenza ch' ella recava in negozi di tal fatta, resane anche più studiosa dalla sua affezione per l' autore e dalla sua ammirazione per questo scritto. E tuttavia, cosa strana e lamentevole, ella non vi riuscì. L' avviso o, a meglio dire, il consiglio dell' arcivescovo fu per l' indugio, parola più dolce che mal inorpellava una più severa sentenza. Metteasi in campo l' inopportunità di questa difesa della Santa Sede, certe frasi di essa che avrebbono potuto dar presa ad impugnazioni, il bisogno di risparmiare disturbi all' autore ecc. L' abate Lacordaire non poteva illudersi sulle vere intenzioni, non di monsignor di Quélen il quale l' amò sempre sinceramente, ma di coloro che a lui suggerivano di tal fatta obbiezioni. Tutte le parti di questa apologia della Santa Sede erano state prudentemente misurate e pesate a giusta lance. Egli avea poste le mani innanzi per rassicurare i suoi avversari di Parigi, i quali gli appone-

vano tendenze troppo sovversive e odio a tutta oltranza contra certe forme di governo; ed essi se ne ricorderanno bene nel 1848, quando andranno ad attingere appunto in questa *Lettera* argomenti a combattere la sua candidatura all'assemblea. In risposta ad un libro di passione e di maldicenza, egli avea locata la politica della Santa Sede sì in alto che ogni disputa di fazioni o di persone spariva. Roma avea letto questa Lettera e l'avea approvata. Se ci torniamo alla mente che intorno a mons. Quélen eranvi uomini, i quali per confessione del signor Affre aveano spinto l'arcivescovo ad affidare all'abate Lacordaire il pulpito di Nostra Donna nella speranza di vederlo discenderne con iscorno, e che coi loro incessanti intrighi ne l'aveano per un tempo allontanato, e anche a Roma lo perseguitavano con assalti nei giornali (1), potremo meglio apprezzare l'umile portamento dell'abate Lacordaire davanti ad un rifiuto cotanto inaspettato. Fuvvi un ricambio di lettere e di note; l'arcivescovo desiderò di ritenere il manoscritto come cosa sua, e l'abate Lacordaire lo pregò anche di distruggerlo. Sorte che l'arcivescovo non gli diede retta, e la *Lettera sulla Santa Sede* un anno dopo, sui primi del 1838, venne data alle stampe con gioia dei veri amici di Roma, e senza che si avverasse, non importerebbe dirlo, alcuno dei timori che eransi messi fuori.

Questi contrasti non erano certamente acconci a fargli rimpiangere Parigi, in quella che a Roma al contrario riceveva per ogni dove le migliori accoglienze. Gli veniva offerto un posto di cappellano a san Luigi de' Francesi, ed egli confermavasi nel pensiero di prolungarvi la sua dimora. Sul cominciare del 1837 egli scriveva: « In Roma i' sono trattato benissimo da tutti. Solo che mi stanno sul cuore i miei amici e quella gioventù che amo tanto. Ma il mio tempo non sarà perduto, e fa d'uopo soprassedere un poco anche per fare il bene... In nessun tempo mi sono sentito più tranquillo e felice. Ho la coscienza di essere in porto. In nessun altro luogo come qui alberga con tanta sicurezza una libertà così grande. Niuno qua fa dommi le sue idee, nè della sua sètta una Chiesa. Le passioni lontane che vorrebbero penetrarvi di traforo, vi si dileguano come la spuma sulla riva del mare... Ho rinunziato affatto a Parigi. I successi del signor di Ravignan, tanto avventurosi per la religione, mi hanno reso più facile il compimento delle mie deliberazioni. Sarebbe stato difficile ch'io non ritornassi a Nostra Donna, ove non si fosse trovato chi porre in mia vece; ma la Provvidenza vi ha sopperito; oltre che è cosa molto convenevole che l'opera di Nostra Donna non sia cosa personale, ma anzi divenga occa-

(1) Vedi *M.me Swetchine* par M. de Falloux, t. I. p. 373.

sione a molti ingegni di farvi mostra di sè per gloria del clero e ammaestramento dei giovani. Tutto va dunque ottimamente (1) ».

Ei parlava così sui primi del 1837; se non che nell' estate di quel medesimo anno, uno degli antichi suoi condiscepoli e amici di san Sulpizio, l' abate Chalandon, canonico teologo di Metz ed ora arcivescovo di Aix, incontratolo in Roma, gli propose di andar a predicare a Metz durante l' inverno. Quest' apertura gli piacque. I savi consigli della signora Swetchine e la sua propria esperienza cominciavano a fargli vedere come un totale isolamento, « una vita di studiolo, sempre fredda e senza eccitamenti, non era la sua vocazione ». Non sarebbe egli utile provare anche in provincia quel bene ch' egli avea fatto a Parigi e spandere l'idea d'una sorte d' insegnamento necessario alla condizione di certi intelletti? Egli pensava che sì. Nondimeno prima di dare la sua parola, il vedremo far capo per consiglio ai suoi amici di Parigi. Ed egli consulta all' uopo non pure il signore di Montalembert o madama Swetchine, ma altresì un nome ignoto, cioè la contessa Eudosia della Tour du Pin, le cui tenere e poco note relazioni col padre Lacordaire ci sono state comunicate da un amico comune. Di lei scriveva nel 1851: « Ella era da vent' anni uno dei sostegni di mia vita per l' altezza del suo spirito, la sua simpatia col mio e l' ammirabile generosità ond' era colma ». Spesso sendo a Parigi e dovendo prendere una deliberazione, ei correva a Versailles per consultare quella ch' ei chiamava « degna e rara amica ». Prendere consiglio non era per lui un merito, ma sì un bisogno della mente e del cuore. Diffidente di sè per genio e virtù, egli avea fede nel senno de' suoi amici, e della contentezza di pensar come loro si facea, senza pur addarsene, una ragione d' inchinare al loro avviso. « I nostri pensieri, scriveva egli a questa medesima amica di Versailles, sono sempre così poco sicuri, che ne gode l' animo se li troviamo conformi a quelli delle persone che amiamo e stimiamo ». Ei si consiglia pertanto con lei intorno al progetto d' andar predicare l' inverno a Metz, e il fa con la semplicità d' un fanciullo, e con la certezza di recar piacere ad un' amica cui si scriva: « Ho bisogno dei vostri consigli, e ve li domando con segretezza.... Apritemi il vostro pensiero su tutto questo... Che ne pensate voi? ».

Stabilita la predicazione di Metz, ei si disponeva a ritornare in Francia, quando scoppiò in Roma il colera, che lo rattenne. La crisi fu breve, ma terribile. Tutti abbandonavano la città; egli andò a mettersi alla disposizione del cardinal vicario. In quel tempo (31 agosto)

(1) *Lettres a M.me la comtesse Eudoxe de la Tour du Pin et à M.me de Favencourt*, publiées par M.me de Favencourt, Paris 1866.

scrisse: « Voi sapete lo stato di Roma. Quand' anche le strade fossero libere, non posso pensare ad abbandonare questa città in sì triste condizioni. La poca conoscenza c' ho della lingua italiana e massime di quella parlata dal popolo, non mi consente di essere di un grande aiuto; ma alla mia pochezza è conforto il trovarmi esposto al medesimo e comune pericolo (1) ».

Alla fine del settembre 1837, dileguatesi a poco a poco le tracce del flagello, ei fece i preparativi per la partenza, e il dì 24 scrisse: « Parto domattina a quattr' ore con un vetturino che in tredici giorni mi metterà a Milano senza impacci e senza quarantena, e parto con l' abate di Solesmes, un giovane francese di nostra conoscenza e un gentiluomo inglese cattolico. Me ne vado contento del mio viaggio, della mia dimora in Roma, e di tutto c' ho appreso, amando la Santa Sede non ostante tutte le sue sventure, e amando la Francia più che mai. Ho veduto a tempo il Papa, e ne ho ricevuto preziosi ricordi (2) ».

Riportava di Roma un altro pensiero ch' ei non dice, ma che 'l perseguita senza sosta, un pensiero che l' opprime, e sotto il quale *l' anima sua cade come cavaliere sotto il suo destriero* (3); un pensiero onde la sua corrispondenza non fa alcun motto, ma la sua vita dovrà in breve esserne tutta cambiata e trasformata. Ei volge in animo non pure di rendersi religioso, ma eziandio di ristorare in Francia un Ordine caduto. Ei non ha ancora fermo il chiodo, ma già nei suoi diciotto mesi di dimora in Roma si è fatta nell' anima sua la luce ed ei si è sentito chiamare dall' alto. Egli solo può introdurci negli intimi misteri di sua vocazione dominicana, dircene le cagioni, le difficoltà, i progressi, la vittoria; e 'l fece in tali circostanze da aggiungere all' importanza della narrazione il rispetto debito alle ultime parole d'un morente. La *Notizia sul rinnovamento in Francia dell' Ordine dei Frati Predicatori* fu da lui dettata, l' abbiamo già notato, dal letto di morte. Il capitolo che ne caviamo, un cui frammento fu già pubblicato dal signore di Montalembert, sarà, precipuamente per noi, suoi figliuoli, come l' ultimo sguardo di lui sulla sua famigliuola e come un ricordo della sua vita dal lato più divino e più velato. Ei non l' avea mai in questa parte manifestato; quel capitolo fu come il cantico supremo, come l' ultimo grido dell' anima, che dischiude un destino e lo rende immortale; dopo questo il libro dovrà essere chiuso per sempre.

« Poichè il mio lungo soggiorno a Roma mi dava agio a fare molte

(1) Lettere inedite.
(2) Ivi.
(3) Mémoires.

riflessioni, studiai me stesso e studiai altresì i bisogni generali della Chiesa. Quanto a me, giunto già al mio trentaquattresimo anno, entrato già da dodici anni nel clero, e manifestatomi già due volte con qualche grido nei tentativi fatti in Francia a difesa e avvantaggiamento della religione, io mi trovava tuttora solo, senza legami con alcuna istituzione ecclesiastica, e più d'una volta il buon volere di Monsignor di Quélen aveami fatto intendere come il ministero parrocchiale fosse il solo cui avrebbe potuto elevarmi. Ma i' non aveva nessuna vocazione per tal maniera di uffizi ecclesiastici, e vedevo bene, nel presente stato della Chiesa in Francia niuna porta essere aperta a quella brama di sicurezza e di stabilità cui mira ogni uomo ragionevole.

« Se da queste considerazioni personali io passava ai bisogni della Chiesa, pareami chiaro che dopo la distruzione degli Ordini regolari ella avesse perdute mezze le sue forze. Vedevo in Roma i magnifici avanzi di tali istituzioni fondate da' maggiori Santi, e sedere allora sul soglio pontificale, dopo tanti altri, un religioso uscito da un illustre chiostro di san Gregorio il grande. E anche più scolpitamente di Roma l'istoria mi mostrava sino dalla uscita delle catacombe quell' incomparabile serie di celle, di monasteri, d'abbazie, di case di studio e di preghiera, sparse dovunque, dalle sabbie della Tebaide sino all' estremità dell'Irlanda, e dalle isole profumate della Provenza sino alle fredde pianure della Polonia e della Russia. Ella mi additava sant' Antonio, san Basilio, sant'Agostino, san Martino, san Benedetto, san Colombano, san Bernardo, s. Francesco d'Assisi, san Domenico, sant'Ignazio, quali patriarchi di quelle numerose famiglie che delle eroiche loro virtù aveano popolato i deserti, le foreste, le città e le campagne, e resa ammirata e chiara anche la sede di san Pietro. In questa striscia luminosa, ch' è come la via lattea della Chiesa, io discerneva qual principio creatore i tre voti di povertà, castità e obbedienza, chiave della volta dell'Evangelio e della perfetta imitazione di Gesù Cristo. Gesù Cristo era stato povero, vivendo nella sua infanzia del lavoro delle mani, e durante la sua vita apostolica della carità di coloro che l'amavano; era stato casto, e obbediente al Padre suo sino alla morte di croce. Ecco il sovrano modello lasciato da lui ai suoi Apostoli, ed ecco pure il germe fecondo ch' era fiorito lungo tutti i secoli nell'anima dei santi fondatori di Ordini. Invano la corruzione avea roso da una parte o da un'altra queste venerabili istituzioni; chè colà dove era passata la carne, lo spirito introduceva il suo soffio, e la medesima corruzione non era se non l'appassimento di lunghe virtù, così come nelle foreste ove non entra la falce, vediamo cadere alberi secolari sotto il peso d'una vita che vien tanto da lungi da non poter più resistere alla caducità. Si doveva egli credere giunta

l'ora che non si vedrebbero più questi grandi monumenti della fede, queste divine ispirazioni dell'amore di Dio e degli uomini? Dovevasi credere che l'opera della rivoluzione, in luogo di essere un passeggero castigo dei loro falli, fosse stata per loro spada e suggello di morte? Non me ne potevo persuadere; tutto quello che Dio ha fatto è immortale di sua natura, e non si perde nel mondo una virtù come non si perde un astro nel cielo.

« Io dunque passeggiando per Roma e pregando Dio nelle basiliche di quella città, mulinavo in mia mente come nei tempi che corrono il miglior servigio da rendere alla cristianità fosse quello di far qualche cosa per la resurrezione degli Ordini religiosi. Ma questa mia persuasione, benchè fosse per me così chiara come il Vangelo, lasciavami in pendente e timoroso, quando mi facevo a considerare come sì grand'opera soverchiasse le povere mie forze. La mia fede, grazie a Dio, era profonda; io amava Gesù Cristo e la sua Chiesa sopra tutte le cose create. Non aveva alcuna ambizione di onori ecclesiastici, e anche prima della mia conversione a Dio, io non ne aveva mai avuto alcuna di quelle a cui ordinariamente intendono le speranze umane. Prima che amassi Iddio, amavo la gloria e non altro. Nondimeno, discendendo in me stesso, nulla ci trovavo che rispondesse all'idea di un fondatore e restauratore di Ordini. Non così tosto io volgeva lo sguardo a que' colossi di pietà e di fortezza cristiana, mi sentivo cader l'anima come cavaliere sotto il destriero. Io rimaneva per terra scorato ed affranto. Il solo pensiero di sottoporre la mia libertà ad una regola e a superiori mi sgomentava. Figliuolo d'un secolo che non sa guari ubbidire, l'indipendenza era stata mia nutrice e mia guida. Come trasformarmi di subito in un cuor docile e non cercare altrove che nella soggezione la norma delle mie azioni?

« Poscia io prendeva a considerare questo: la malagevolezza di riunire insieme degli uomini, la varietà delle indoli, la santità degli uni, la mediocrità degli altri, l'ardore di questi, la tiepidezza di quelli, inclinazioni sì varie ed opposte, tutto quello in somma che fa, anche pei santi, che un sodalizio religioso sia il più consolante e insieme il più doloroso fardello. Dopo le difficoltà procedenti dalle anime, mi si affacciavano alla mente quelle dei corpi. Io era senza fortune; in Roma io mangiava il resto del mio sottile patrimonio. Come dunque fare acquisto di grandi case, e quivi provvedere alle necessità di una moltitudine di frati bisognosi al pari di me? Doveva io dunque, fidato nella Provvidenza, lasciarmi andare ad un'impresa sì perigliosa?

« Nè questo era tutto: mi si rizzavano davanti come montagne gli ostacoli esterni... Poteva io attendermi dal governo francese almeno al-

meno tolleranza? Comecchè le leggi della rivoluzione avessero fatto soltanto queste due cose: dichiarare che lo stato non riconosceva più voti religiosi, e togliere alle comunità regolari il lor patrimonio ereditario; comecchè il voto sia di sua natura un atto di coscienza libero e nappuntabile, e la vita comune uno dei diritti naturali dell'uomo; nondimeno il governo del 1830 era apertamente poco disposto a lasciar rinascere sul suolo francese, fosse pure sotto questo limite e questa forma, gli Ordini religiosi. Esso vi tollerava i gesuiti come un fatto compito, ed anche questi non ci avevano se non un'esistenza molto incerta, minacciati quali erano ad ogni momento dalla corrente dell'opinione. E cotale opinione era l'ultimo e più difficile ostacolo a superare; poichè essa avea conservato intorno agli ordini religiosi tutte le tradizioni del secolo diciottesimo, e non discerneva quel fondamentale divario che passa tra sodalizi viventi giorno per giorno delle loro fatiche e quelle potenti comunità riconosciute, in sè e nei loro beni, dallo stato. Non poteva fondarsi in Francia nessuna comunanza, nè pure letteraria o artistica, che la non fosse in prima approvata; e questa gravissima servitù ormai accettata, porgeva facile mezzo alle preoccupazioni di adonestare sè medesime contro a chi implorasse il diritto naturale e il diritto pubblico. Che fare dunque in un paese dove la libertà religiosa, ammessa da tutti qual principio sacro de' tempi presenti, non poteva proteggere nel cuore d'un cittadino l'atto invisibile d'una promessa fatta a Dio, e dove il segreto di tale promessa strappato con tiranniche interrogazioni dal seno di lui, bastava a rapirgli i vantaggi della sorte comune? Allora che un popolo è giunto a questo, e che ogni libertà gli pare privilegio degli increduli contro i credenti, è egli possibile sperare vedervi regnar mai l'equità, la pace, la stabilità e una civiltà che sia qualche cosa di più che il progresso materiale?

« Il mio pensiero, come vedete, non incontrava da ogni parte altro che scogli, ed io, meno fortunato di Cristoforo Colombo, non iscopriva nè manco una tavola che potesse recarmi alle rive della libertà. Il mio solo rinfranco stava nell' audacia che animava i primitivi cristiani, e nella loro incrollabile fede all' onnipotenza di Dio. Non esisterebbe cristianesimo nel mondo, io dicea tra me stesso, se non ci fossero stati degli uomini oscuri, dei plebei, degli operai, dei filosofi, dei senatori, dei piccoli e dei grandi, i quali seguitassero il Vangelo a ritroso delle leggi dei Cesari. Non ha cessato la croce di essere una follia, nè *quello che v' è di più debole in Dio*, ha cessato, secondo san Paolo, *di essere più potente di tutte le forze dell' uomo*. Chi vuol fare qualche cosa per la Chiesa e non prende le mosse da questo convincimento, non trascurando nessun mezzo umano che le circostanze gli consen-

tano adoperare, sarà sempre disacconcio al servizio di Dio. I primi cristiani sapevano non pure morire, ma ancora scrivere e parlare; ei davano opera a convincere i popoli e gli imperatori della giustizia della lor causa, e san Paolo annunziando all' Areopago Gesù Cristo, valevasi di tutti gli artifizi della più ingegnosa eloquenza per persuaderlo. Nel cuore dell' uomo, nello stato degli animi, nell' andazzo della opinione, nelle leggi, nelle cose e nei tempi evvi sempre un punto d'appoggio per Iddio. La grand' arte sta nel discernerlo e nel saper valersene, attingendo nella segreta e invisibile virtù di Dio il principio del nostro coraggio e delle nostre speranze. Il cristianesimo non ha mai sfidato il mondo, non mai fatto insulto alla natura e alla ragione, nè mai convertita la luce in una potenza che a forza d' irritare acciechi; esso, dolce ed animoso, tranquillo ed energico, tenero insieme e inflessibile, ha sempre saputo penetrare l' anima delle generazioni, e quanti fedeli gli rimarranno sino all' ultimo giorno, saranno stati ad esso guadagnati e conservati coi medesimi mezzi.

« Queste considerazioni mi rincoravano, ed i' mi recava di leggeri a pensare come tutta la mia vita anteriore e fino i miei medesimi falli dovessero avermi aperta una qualche entrata nel cuore della mia patria e del mio tempo, e prendevo ad esaminare dentro da me, se non sarebbe colpa il postergare per solo amor di riposo cotesti pensieri, e se la grandezza del sacrifizio non fosse anzi forte ragione a tentarlo.

« Dopo la quistione generale venivane una secondaria, cioè quale sarebbe stato l' Ordine cui avrei dovuto consacrarmi. Gli Ordini religiosi si partono in due rami spiccatamente distinti: gli uni dedicati sotto l' ombra del chiostro alla perfezione interiore del religioso e, non entranti nel servizio pubblico della Chiesa se non mercè la preghiera e la penitenza; gli altri votati alla comune salute, mediante l' azione esteriore della scienza, della parola e di virtù che nate nel ritiramento, ne escono come Gesù Cristo per mezzo del Calvario e del Tabor. Fra questi ultimi, i soli su cui potesse cader la mia scelta, la storia mi additava soltanto due istituti; l' uno nato nel secolo decimoterzo per difesa dell' ortodossia contro all' invasione delle prime grandi eresie latine; l' altro sorto nel decimosesto secolo per far testa alla diffusione del protestantesimo, ultima forma dell' errore religioso in Occidente. Questi due istituti per quantunque sempre e dovunque emuli, come quelli che adoperavano le medesime armi e intendevano ad un istesso scopo, avevano nondimeno notabili differenze fra loro. San Domenico avea caricato il corpo, dando molta larghezza allo spirito: sant' Ignazio, affrancando il corpo da que' precetti che avrebbono potuto indebolirlo e renderlo meno atto al ministero attivo dell' insegnamento e della predicazione,

avea riserrato lo spirito in più stretti legami. San Domenico avea dato al suo governamento la forma d'una monarchia temperata da elezioni donde uscivano i superiori e da capitoli donde proveniva la legislazione; sant' Ignazio avea dato al suo la forma d'una monarchia assoluta. Erami d'uopo pertanto di scegliere tra la Compagnia di Gesù e l'Ordine de' Frati Predicatori, o a meglio dire, non mi rimaneva scelta: poichè già esistevano in Francia i Gesuiti, e però non aveano bisogno di esservi ripiantati. Il corso delle cose non mi lasciava dunque intorno a questo alcun dubbio; ma esso mettendomi dinanzi la necessità di essere religioso domenicano, cresceva i miei timori e le mie incertezze. Le austerità materiali di quest' Ordine, quali sono l'astinenza dalle carni, il lungo digiuno dal 14 settembre sino a Pasqua, la salmodia del divino uffizio e l'alzarsi di notte, mi si porgevano poco conciliabili coi nostri corpi disnerbati e con le fatiche dell' apostolato rese anche più gravi per la scarsità di missionari e di predicatori. Io sapeva per esperienza in quanto infiacchimento di forze getti un solo discorso che esca veramente dall' anima in mezzo ad un numeroso uditorio, e consideravo dentro da me come l'astinenza e il digiuno potessero amicamente consertarsi con tali sforzi della natura e con sì profondo spossamento. Tuttavia, studiando le costituzioni dell' Ordine, vidi com' esse porgessero dei compensi contro di se stesse, o meglio come la generale austerezza vi fosse saviamente temperata dalla facoltà ch' esse dànno ai superiori di concedere dispense a cagione non pure d'infermità, ma eziandio di debolezza, e sino pel solo motivo della salute delle anime. Notai solo limite imposto a' superiori nell' uso di cotali dispense essere quello ch' esse non si estendessero mai alla comunità tutta quanta. Questa ampiezza mi fece comprendere che quivi come altrove *la lettera uccide e lo spirito vivifica.* Mi studiai allora di conoscere bene la vita di san Domenico e di que' memorabili santi che furono dietro a lui come gli splendidi avanzi delle sue virtù. I santi sono gli uomini grandi della Chiesa, e sulla cima della storia di essa segnano i punti estremi cui abbia poggiato la umana natura. Quanto più un Ordine ne sia stato fecondo, tanto meglio apparisce come alla fondazione di esso sia stata auspice e adiutrice la grazia di Dio e come ella continui a reggerlo e a perpetuarlo. Tutto questo mi rassicurava, e dei quattro elementi onde ogni Ordine religioso si compone, che sono legislazione, spirito, storia e grazia, io non ne vedeva alcuno che rifiutasse all' ordine di san Domenico la sua parte di grandezza.

« Ciò nonostante rientrando in Francia sulla fine del 1837, io non era punto deciso. Predicato a Metz tutto l'inverno del 1838, missione stata tutta di seguito, ritornai a Parigi. Colà mi aprii più o meno alle per-

sone che mi amavano. In nessuna trovai approvazione. La signora Swetchine mi lasciava fare, ma non mi dava spalla. Gli altri nel mio progetto vedevano soltanto una chimera. Secondo gli uni il tempo degli Ordini religiosi era finito; secondo gli altri la Compagnia di Gesù bastava a tutto, ed era inutile prova il far risorgere sodalizi non più necessari; alcuni non vedevano nell' Ordine di san Domenico se non una istituzione decrepita, improntata delle idee e delle forme del medio evo, e posta in mala voce per via della inquisizione, e mi consigliavano, ove volessi tentare la sorte, a creare qualche cosa di nuovo. Intanto bisognava finirla e determinarsi. Pochi anni innanzi, ai 2 febbraio del 1836, io aveva perduto la madre, e non potevo più ricoverarmi sotto la sua protettrice vecchiezza, e d' altra parte il ritornare a Roma non avrebbe avuto più senso. Stretto dal mio medesimo stato e sollecitato da una grazia più possente di me, presi finalmente il mio partito; ma il sacrificio fu sanguinoso. In quella che a me non era costato nulla l' abbandonare il mondo pel sacerdozio, mi costò grandemente l' aggiungere al sacerdozio il peso della vita religiosa. Tuttavia così in questo come in quel caso, una volta dato il mio assenso, non ebbi nè debolezza, nè pentimento, e andai coraggiosamente incontro alle prove che mi aspettavano ».

Un fatto che dovette dar animo all' abate Lacordaire per condurre a capo il suo progetto, fu il tentativo e il successo dell' abate Guéranger pel ristoramento in Francia dei Benedettini. Ei s' erano conosciuti in Roma, e la comunione dello scopo e dei pensieri avea in loro generato amicabili relazioni. Avendo quegli ottenuta l' approvazione della Santa Sede per Solesmes, l' abate Lacordaire ne dava annunzio ai suoi amici di Parigi, come d' un trionfo. « Abbiamo finalmente un abate crociato e mitrato... Solesmes è eretto in abazía, con abate a vita e con superiorità sugli altri monasteri di san Benedetto che in seguito venissero eretti... Gli è un miracolo!... » Nondimeno il successo non era completo, e il Lacordaire in un nuovo suo viaggio a Roma, nel 1838, avrà la sorte, mercè un abboccamento col cardinal Lambruschini e una memoria presentata al cardinal Sala, di cambiare e migliorare le condizioni di Solesmes. Questa memoria compilata dal Lacordaire sortì buon effetto, sicchè qualche giorno dopo il generale dei Gesuiti gli ripeteva: « Voi siete venuto proprio a proposito per questa faccenda ».

Laonde non ci reca sorpresa il trovarlo a Solesmes per interi due mesi dell' estate del 1838 a studiare le costituzioni dell' Ordine di san Domenico e a maturare nel ritiro e nella preghiera il suo progetto. « Solesmes, scrive egli, mi offre un dolcissimo asilo, ozio, libri, uomini

pii e dotti, e finalmente grande economia (1). Io vi sto pienamente beato e contento. In otto giorni ho già divorato non so quanti grossi volumi sul nostro negozio, e sempre più il mio proposito si ribadisce. Cosa singolare! fu a trovarmi un ecclesiastico, uomo totalmente dabbene, per consigliarmi di far quello appunto cui vo pensando; la medesima cosa m' era pure accaduta a Metz. Il solo pensiero che tal fiata mi spaventi, è quello di trovarmi troppo imperfetto. I' riconosco in me delle parti buone, e principalmente un vero profitto in questi quattordici anni che sono entrato al servigio di Dio. Mi par d' essere disinteressato, sobrio, non troppo orgoglioso, più che mai disamorato del mondo e del romore, molto più capace di morire a me stesso, portato verso Dio per intelletto e per cuore, facilmente tocco delle cose divine, eppure la mia vita mi sembra in sostanza tanto ordinaria! Finalmente Dio disporrà di me secondo il suo volere. Io mi rassicuro, non avendo mai fatta cosa con maggiore calma e maturità. Non potete immaginarvi quanto io sia tranquillo e paziente. Il tempo non mi preme, cosa che in me non è ordinaria. L' abate di Solesmes mi crede al tutto acconcio a quest' opera e molto mi ci conforta (2) ».

Il suo soggiorno in Francia non fu nè pure di un anno. Partito di Roma nel settembre del 1837, era sul ritornarvi nel luglio del 1838. I suoi disegni erano maturi, e una forza segreta spingevalo a rompere gli ultimi lacci e a metter mano all' opera. Le sue lettere di quel tempo sono un fedele reflesso della sua anima, e però lasciamo volontieri raccontare a lui stesso la sua vita, le sue impressioni e le sue gioie intime e religiose.

CAPITOLO IX.

1838-1839.

Primo tentativo di esecuzione. — *Memoria pel ristoramento in Francia dell' Ordine de' Predicatori.* — Partenza per Roma col Réquedat.

L' abate Lacordaire prima di partire per Roma volle prender commiato da Mons. di Quélen e manifestare a lui i suoi intendimenti. Questo colloquio è raccontato con singolari circostanze nelle *Memorie*.

« M. di Quélen non avea punto contezza del mio progetto, e mi credea tornato a Parigi per ripigliarvi il corso delle Conferenze. Dovetti

(1) Lettera VI a madama de la Tour du Pin.

(2) Lettera a madama Swetchine — Giugno 1838.

andare a chiarirlo della cosa. Egli abitava allora nel conservatorio delle Dame del sacro Cuore. Dopo avermi ascoltato, mi disse freddamente: « Coteste cose sono nella mano di Dio; ma la sua volontà non si è ancora manifestata ». Ora, in quella appunto ei doveva darmene una manifestazione, e insieme con essa, il primo incoraggiamento. Infatti, alzatomi per congedarmi, gli dissi che se noi prendessimo a rimettere in Francia l'Ordine de' Predicatori, certamente san Giacinto ci sarebbe favorevole. San Giacinto era uno dei suoi nomi di battesimo, e insieme uno dei grandi santi della famiglia domenicana. « — Senza dubbio, rispose egli, e forse, chi sa? voi adempirete il mio sogno. — Che sogno, Monsignore? — Ecchè! non sapete voi il mio sogno? — Mai no, Monsignore. — E bene, sedete, che ve lo dirò ». E allora in modo grazioso, quasi uomo al tutto cambiato, prese a farmi il seguente racconto.

« I' era stato nominato coadiutore di Parigi col titolo di arcivescovo di Trajanopoli. Nell'agosto del 1820 il cardinale di Perigord volle dare nel suo palagio uno speciale ritiro ai soli curati di Parigi, e in tale occasione io venni ad abitare nell'arcivescovato. La notte fra il 3 e il 4 d'agosto, vigilia della festa di san Domenico, allorchè l'orologio di Nostra Donna batteva, così mi parve, le due, mi credetti trasportato nei giardini del palagio di rimpetto al piccolo braccio della Senna che corre tra gli edifizi della *Casa di Dio*. Io era seduto su una seggiola. Poco stante vidi gran turba di popolo sollazzarsi sulle rive del fiume, e risguardare verso il cielo. Il cielo era chiaro e senza nubi, ma in esso il sole mostravasi coperto di un velo nero donde guizzavano raggi di colore sanguigno; il suo corso era rapido, ed esso parea precipitare all'occaso. In breve esso sparì, e il popolo diè volta gridando: Ah! che disgrazia! Rimasto solo, io vidi le acque della Senna gonfiare per un flusso veniente dalla parte del mare, e salire a grosse ondate nello stretto canale riempiendolo. Arrivavano mostri marini strascinati dai flutti, e fermatisi di faccia a Nostra Donna e all'arcivescovato, facevano sforzi per gittarsi dal fiume sulla strada lungo la riva. Cominciò allora un'altra visione: fui trasportato in un monastero di religiose vestite di nero, dove stetti lunga pezza. Finito quest'esilio, mi ritrovai in quel medesimo luogo dove avea avuto principio il mio sogno. Se non che il palagio arcivescovile era sparito, e in sua vece mi si distendea sotto lo sguardo un campo fiorito. Le acque della Senna aveano ripreso il naturale loro corso, il sole brillava del solito splendore, l'aria era fresca e come profumata dei balsami della primavera, dell'estate e dell'autunno misti e temperati insieme: era pertanto in tutta la natura un non so che non mai da me sentito. Mentre ch'io m'inebriava di tale diletto,

mi vidi alla destra dieci uomini biancovestiti, i quali immergevano la mano nella Senna, e tirandone fuori que' mostri marini che vi avevo scorti, li deponevano sull' erba trasformati in agnelli. Voi vedete, aggiunse M. di Quélen, che questo sogno del 1820 si è fedelmente avverato. La monarchia, rappresentata dal sole coperto di negro velo, è caduta precipitosamente in mezzo alla fiducia e alla gioia cagionata dalla presa di Algeri; il popolo si gittò su Nostra Donna e sul mio palagio. Il mio palagio venne distrutto, e il luogo di esso è ora occupato da un campo fiorito e sparso di alberi. Io ho per molto tempo abitato, ed abito tuttora una magione di religiose vestite di nero. Che altro rimane a compimento del mio sogno, se non di vedere a Parigi quegli uomini vestiti di bianco e intenti a convertire il popolo? Ma siete forse voi che ce li condurrete ».

« Cosa singolare! alcuni mesi dopo, quando ebbi preso l' abito dei Frati Predicatori in Roma nel convento della Minerva, ne diedi contezza a Mons. di Quélen con una lettera piena di riconoscenza e di rispettosa affezione. Egli, contro il suo costume, stette due mesi a rispondermi; e finalmente ebbi da lui un motto in cui mi diceva che il giorno dopo dell' arrivo della mia lettera gli era sopraggiunta una grave malattia della quale non era ancora guarito: ei ne morì in fatti verso gli ultimi giorni del 1839.

« Così egli avea veduto in sogno sino dal 1820 tutti i grandi avvenimenti della sua carriera episcopale, il cui termine gli era stato indicato nell' apparizione di quei religiosi che dovevano ben tosto con me e dal pulpito di Nostra Donna, evangelizzare il suo popolo ».

Partito da Parigi li 31 luglio 1838, l' abate Lacordaire giunse in Roma il giorno dell' Assunta. Noi lasceremo anche qui raccontare a lui medesimo nelle sue lettere intime questo viaggio decisivo; la novella vita del chiostro che gli si rivela e lo esalta, e le sue azioni di grazie a Dio pel successo sì rapido della sua impresa. Quale stile potrebbe surrogare quella viva pittura, quella gioia che sovrabbonda sotto le sconosciute vincolo della fraternità religiosa, quelle lagrime di tenerezza dei vecchi frati della Minerva all' arrivo inaspettato di questo rampollo di loro stirpe? Anche nei menomi particolari si vede la mano della Provvidenza che lo conduce. Ci sia dunque consentito di rispettare in queste pagine quei minuti ricordi e di conservarli con amore. L' istoria non segue ella forse in una memorabile battaglia i menomi incidenti della giornata, le marce e le contromarce degli eserciti combattenti? Non dice ella i nomi d' un angolo di terra e d' un ruscello oscuro? Ora, per noi questo viaggio del nostro Padre è la sua campale impresa d' Italia: nei nostri annali ogni sua tappa avrà onorevole menzione.

Egli scrive da Spoleto ai 30 d'agosto:

« Come si può essere a Spoleto? Eppure ci sono, e vi scrivo su d'una cartaccia di albergo con una penna iniqua e di pessimo augurio, e vi scrivo per dirvi che sarò a Frascati mercoledì sera. Vi giungerò senza passare per Roma, come un vero cospiratore, il quale abbia però il suo passaporto in tasca. Prima di metter piede in Roma, voglio scrivere al cardinale Lambruschini, avvisarlo ed essere sicuro di venire da lui ricevuto. Tutto questo richiederà alcuni giorni. Vi sono gratissimo dell'ospitalità che mi date in quest'occasione per me tanto importante. Non peno del resto a trovare nel mio cuore i sentimenti debiti alla vostra benevolenza.

« Partii di Parigi il 31 luglio, e giunsi rapidamente a Genova un po' con la diligenza e un po' col corriere. A Genova il mare era si bello e il tragitto così breve che mi feci animo a continuare il viaggio sino a Livorno sul battello a vapore, e in fatti non ho patito quasi punto. Il corriere mi condusse poi da Firenze a Foligno, dove essendo *provvidenzialmente* pieno il legno della posta di Bologna, cosa non ancora accadutami in tutto il mio viaggio, capii che dovevo prendere un vetturino, girare le mura di Roma e *incognito* far capo a Frascati (1) ».

Al 22 agosto ei rende conto alla signora Swetchine dei suoi primi passi: « La domane del mio arrivo a Frascati scrissi al cardinale Lambruschini per chiedergli un' udienza, non volendo far nulla senza appoggiarmi a questa potente autorità. Ieri monsignor Capaccini mi rispose che 'l cardinale era andato alla sua abazia di Poggio Mirteto, ma che avendo letto prima di partire la mia lettera, avea detto che mi avrebbe ricevuto sabato, domenica o in altro giorno a mia scelta. Il biglietto di mons. Capaccini conteneva amabilissime espressioni. Io gli ho risposto, e sabato prossimo vedrò lui e il cardinale, e poscia secondo i loro consigli farò le mie aperture alla Minerva. Ecco, cara amica, a qual punto siamo. Per me, io sono tranquillo e più che mai saldo. Ho ben maturato in capo il mio disegno; pregate molto per me. Addio. Non potrò mai raccomandarvi abbastanza di dirmi crudo crudo il vostro pensiero. Co' miei amici i' son duro come bronzo (2) ».

Cinque giorni dopo ei dà ragguaglio alla medesima signora Swetchine dell'effetto delle sue pratiche: gli è un bollettino di vittoria. « Voi avete davvero pregato bene di cuore per me, mia cara amica, perchè non fu mai vinta battaglia più interamente di questa. Vi scrissi da Frascati che 'l di 25 avrei avuto udienza dal segretario di Stato.

(1) Lettera inedita.

(2) 22 Agosto 1838.

Arrivai la mattina in Roma, e in prima mi recai da Mons. Capaccini. Espostogli il mio disegno onde egli avea già da altra parte avuta notizia, ei mi disse che non avrei trovato difficoltà. Confabulammo lunga pezza e da parte sua con gran confidenza. Mi aggiunse che il cardinale dovea andare alla cappella di San Luigi, e che però avrei fatto meglio a rimettere la mia visita al martedì, ch'è domani, dopo d'aver terminate le trattative colla Minerva. M'avvidi che 'l cardinale sapeva tutto, e ch'essi erano d'accordo intorno alla risposta. Andai di subito alla Minerva dal padre Lamarche. Il quale m'accolse in verità quale inviato dal cielo e mi diede la posta per la sera del giorno seguente, 26, col Padre Generale. Il presente Generale si chiama Ancarani. Egli è stato eletto da poco tempo per sei anni, ed è uomo il quale non ha altro pensiero che quello della riforma del suo Ordine. Non potrei dirvi a parole, mia cara amica, quanto deliziosa conversazione ebbi con questo buono e santo vecchio. Mi parea udire il santo Simeone esclamare: *Nunc dimittis.* A farla breve, egli ci dà tutta per noi Santa Sabina perchè vi facciamo il nostro noviziato, e manda altrove i novizi che ora vi sono; sicchè saremo soli francesi. Il noviziato sarà d'un anno, dopo il quale la nostra colonia ritornerà in Francia, e avrà me per provinciale o forse vicario generale con carta bianca. Verranno fatte le debite modificazioni alla regola. Potremo fondare collegi di educazione pei giovani con esenzione dalla pubblica salmodia pei Padri occupati nei collegi; e avremo perciò tre sorte di case: i noviziati, le case professe e i collegi, unendo così la vita di chierici regolari con quella degli Ordini monastici; gran novità, ma necessaria, e a noi accordata (1). Solo questo assicura la nostra vita e la nostra utilità pratica. Di corto, ho certamente ottenuto più di quello che non potessi desiderare, e tutto con tanta grazia e contentezza e affezione che mi rapiscono. Aggiugnete che tutti quei c'ho già veduti, come Mons. Capaccini, Mons. Acton, il cardinale Odescalchi ecc., mi fanno un'accoglienza incredibile e tale da provare che la confidenza è arrivata al colmo. Mons. Capaccini mi ha presentato ad un auditore della legazione di Vienna, il quale mi ha detto d'aver inteso più volte il signor di Metternich farmi degli elogi. Io ho ravvisato da per tutto un aumento di benevolenza.

(1) Vedremo come questo disegno, che avrebbe recato troppo grave storpio alla regola dell'Ordine grande, fosse poi attuato con la istituzione del terz'Ordine applicato esclusivamente all'insegnamento. Questo passo è notevole come quello che mostra come il Lacordaire fosse sino da principio preoccupato di que' giovani ch'egli tanto amava, e come nell'opera cui dedicavasi non separasse dalla predicazione l'insegnamento,

« I Gesuiti si conducono mirabilmente. Ho detta la messa nella loro chiesa prima che in ogni altra, e il Generale mi ha offerta la cioccolata in sua stanza, dove abbiamo avuto una lunga conversazione, dalla quale ho appreso ch'essi ci tratteranno da amici. Il P. Rosaven ha avuta la vostra lettera.

« Dunque, cara amica, come tosto avrò avuto udienza dal Papa e compite le mie visite, ripartirò per la Francia. Vi passerò l'inverno per cercare cinque giovani di fede e di coraggio, atti a darsi l'uno all'altro con piena annegazione e umiltà. Questo è il grande e supremo punto. Dopo Pasqua, 31 di marzo, ritorneremo a Roma, e probabilmente ai primi di maggio del 1839 faremo il nostro solenne ingresso a Santa Sabina. Io ebbi sorte ad aprirmi sul mio progetto sino dal maggio del 1837, poichè questa cosa gli dà un grande aspetto di maturità... Sia benedetto Iddio! Comincio ad aver paura di tutto quello ch'ei fa per me (1).

Vediamo essere stato assegnato ad uso dei nuovi religiosi francesi il convento di Santa Sabina in Roma. Ma il cardinal Sala, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, mutato consiglio, volea mandarli a fare il noviziato in Piemonte. L'abate Lacordaire, a superare i nuovi ostacoli che già prevedea, teneva molto ad appoggiarsi su Roma. Ei fece pertanto che una persona amica e autorevole mettesse dinanzi al cardinale « che l'opinione pubblica in Francia non comporterebbe mai religiosi andati a formarsi in Piemonte, paese straniero e antipatico, e che però il solo luogo donde potessero venire religiosi in Francia senza levarvi troppa maraviglia, sarebbe il centro della cristianità ». Ed aggiungeva, « essere in oltre di molta importanza alla Santa Sede che noi partiamo di sotto alle sue ali. *Roma e l'opinione pubblica*; ecco su che ho edificato ».

Composte così le cose, ei ritornò in Francia, ma prima ne avvertì madama Swetchine con la lettera seguente:

« Domani sera a mezza notte, cara amica, ripartirò per la Francia col corriere di Bologna. Dopo la lettera che vi annunziava il buon successo del mio viaggio, non ho nulla di nuovo da farvi sapere, tranne il dirvi che cotale successo si è di più in più confermato. Ho veduto il Santo Padre, il quale mi ha accolto con cordialissima benevolenza. Me ne vado dunque contento e tranquillo quanto può essere un uomo su questa terra... Le vostre considerazioni sulla mia vocazione sono eccellenti. Vi assicuro che in cotali faccende il rispetto umano non mi ha mai fatto andare nè avanti nè indietro. Nella mia determinazione

(1) Roma, 28 agosto 1838.

non ebbero mai parte alcuna i miei dispiaceri di Parigi, poichè io non avevo mai per l'innanzi amato tanto com' ora codesta città, nè tanto sentito il bene che potevo farvi, nè raccoltevi eguali testimonianze di stima e di confidenza. La mia forza mi appariva maggiore che mai; ed anzi il sentimento che ne avevo, è quello che mi faceva esitare a compiere il sacrifizio che Dio interiormente mi domandava. Il mio ministero, io diceva tra me stesso, è definito, e l'opera mia assicurata, e perchè dovrei ricominciare da capo? Anche le inquietudini certo mi colpivano come motivi di determinazione, ma assai debolmente. Io le chiamava in mio aiuto per arrota alla grazia di Dio, e per istimolo alla mia codardia. In quest' affare, sallo Iddio, non ebbi a sostenere se non un solo combattimento, quello della debolezza dinanzi ad un grande sacrificio. I' era felice, contento e scarco di brighe, e andava a tirarmi addosso non pure una vita dura e vesti di lana, ma eziandio il grave fardello d'una famiglia da allevare e nutrire, e senza necessità io andava a trovarmi figliuoli che mi chiederebbono pane! L'egoismo dicevami: Rimanti! Gesù Cristo mi diceva: Quando mi fu proposta la gloria e la quiete, io elessi la vita e la morte di croce! Ecco tutta la mia anima in questi ultimi mesi. Ora ho schiacciato il nemico: non sento più in me ombra di viltà umana; e questo, più delle agevolezze che vi ho trovate, mi assicura del buon esito dell' impresa. Quand' entrai in Seminario, fanno ora quattordici anni, provai assolutamente i medesimi sentimenti: a prima giunta una pugna in cui mi facevo eguali discorsi, poscia, presa la mia decisione, una costanza e una certezza che non vennero un istante mai turbate da rincrescimento. In questi due tempi importanti di mia vita ad uno stato certo ne ho antiposto uno incerto, ad uno ond' ero contento un altro che mi atterriva. Quanto al soggiorno d'Italia di cui mi parlate, io l'ho sempre considerato come un partito a caso disperato, un ricovero, uno spedale, ove Dio volesse permettere la mia intera rovina, e come quel frusto di pane che la divina bontà lascia a quel ricco c'ha perduta ogni cosa (1) ».

Chi non ammirerà la bellezza di quest' anima rivelatrice di sè medesima con una disamina sicura e profonda, e con tale candore che dice schiettamente e il bene e 'l male? A spiegare questa strana attrattiva della vita claustrale, il mondo, che non intende nulla delle cose di Dio, ti parlerà d'intendimenti ambiziosi, di gloria ad essere capo di Ordine, di desiderio di scampare da biechi intrighi. Gli è affatto il contrario di tutto questo. Tutte queste voci gli ricantano che si rimanga dov' è. Solo Iddio gli comanda di passare oltre e di gittarsi ciecamente

(1) Roma, 14 settembre 1838.

al sacrificio, ed egli obbedisce, non senza contrasto, ma virilmente, e in questa vittoria su sè medesimo vede con ragione la prima e più infallibile prova della chiamata divina.

Ei prese la via di Bologna per pregare sulla tomba di san Domenico, suo nuovo Padre, e rientrò in Francia per Torino e Genova.

Appena ritornato in Borgogna nella sua famiglia, la pubblicità data al suo progetto gli manda innanzi dei cooperatori. Ei li prova, gl' incoraggia, ma non li pressa. Scrive ad uno di loro: « Mio caro amico, non mi maraviglio punto dei combattimenti interiori che provate. Essi sono naturali: e quale è l' uomo o il santo il quale al meditare su qualche gran sacrificio a Dio, non siasi sentito rabbrividire? Solamente lasciatevi andare all' impero della grazia, senza pressarvi e senza pretendere che sia piuttosto oggi che domani. Per parte mia; io ci ho posto quasi diciotto mesi a decidermi, e molte volte avevo quasi abbandonato questo pensiero. Laonde mi restringo soltanto a darvi le informazioni che mi chiedete ». Seguitano qui le informazioni sulla vita domenicana. Noi avremo occasione di parlarne più pienamente altrove. Egli arroge: « Ignoro la vostra età precisa; ma sant' Agostino si rese sacerdote a trentacinqu' anni, nè questo gl' impedì di scrivere dieci volumi in foglio sulla religione e di essere un grande e santo vescovo. La sola cosa difficile, mio caro amico, è di sapere sino a qual punto voi amiate Gesù Cristo e la sua Chiesa, e qual sacrificio siate capace di fare. Tutto il rimanente è un nonnulla. Pensateci dinanzi a Dio, e quando avrete presa una deliberazione scrivetemi. Io sarò pronto per parte mia ad aprirvi le braccia e il cuore (1) ».

Intanto la bisogna del ristoramento dell' Ordine progrediva. I giornali aveano colta la palla al balzo per dirne la loro. Parlavasene a Parigi e a Roma, e aspettavasi. Che avrebbe detto la stampa irreligiosa? Che avrebbe fatto il governo? Principalmente a Roma gli amici del nuovo religioso stavano in pensiero, e nella loro sollecitudine per lui, non intendendo punto la ragione e il valore di quella pubblicità cui egli da sè stesso si avventurava, l' accusavano in segreto di temerità. Avvertito l' abate Lacordaire di questi timori, li rassicura dando loro ragione del suo procedere e del suo disegno.

« La vostra lettera mi porge il destro di esplicarvi la ragione della pubblicità ch' è stata data intorno allo scopo del mio viaggio a Roma. I Romani, sieno pure i migliori, i più intelligenti e i più devoti, quando trattasi della Francia cadono sempre in gravissimo errore. Per loro la prima cosa cui mirano è sempre il *governo*, mentre la prima

(1) Aisey-le Duc, 18 ottobre 1838.

cosa da considerare è la *pubblica opinione*. Senza di questa non si fa nulla, laddove con questa e con la pazienza si giunge finalmente ad ottenere dal governo il concorso necessario. Vediamo in quali condizioni i' mi trovava.

« Il mio viaggio a Roma cominciava a divolgarsi; se ne parlava, dicevasi il perchè vi ero andato. Fra quindici giorni alcuni fogli pubblici ne avrebbono ammaniti saporosi manicaretti ai loro lettori. Che avrei allora guadagnato col silenzio? I miei amici forarono altrui le mosse col dire altamente e sinceramente quello che non poteva essere ignorato; ei fecero fuoco un minuto innanzi che altri avesse tirato sopra di loro, e mi diedero il merito assai rilevante di non aver temuto la pubblicità. Questo merito fu così ben sentito che nessuna effemeride, tranne il *Semeur*, giornale protestante, si è licenziata a censure, ed anche quelle del *Semeur* non intaccano punto l' onore. Oggidì la mia condizione dinanzi al pubblico è assai buona; esso non ha condannato alla prima; esso aspetta, ed io mi guarderò bene di ripartire per Roma senza dirgliene nulla.

« Rispetto al governo la mia condizione non è nè migliore, nè peggiore. Può darsi anche che'l silenzio dei giornali avversi gli abbia fatta impressione, sicchè esso non tema più come prima una scarica generale. Ma finora non ne so nulla di positivo. Io farò quanto occorrerà per tenerlo a bocca dolce, senza però sottoporre l'opera mia alla sua approvazione. Il tempo è dalla nostra, e quand' anche a ristabilire in Francia i Domenicani ci volessero trent' anni, ho speranza che lasciando Iddio alle cose il loro corso naturale, questi trent'anni non saranno per fallirmi. Dovessi pur cominciare con l' essere l' unico frate predicatore francese, sarò io quel desso, porterò sui pulpiti il nuovo mio abito, e attirerò su di esso quella benevolenza che forse sarà accordata alla mia persona. Qui ogni cosa è nuova, perchè nuovo è lo stato della Francia. Sotto l' Impero e la Restaurazione introducevasi in Francia alla cheta una congregazione sotto la equivoca protezione della autorità civile, finchè questa autorità, sgomenta della pubblica opinione, cacciava via la sua protetta. Ora è tale il progresso delle idee politiche e religiose che possiamo tentare di appuntarci più saldamente sulla pubblica opinione medesima. Non dirò già che il tentativo sia senza pericolo, tanto più se trattisi d' un dato termine, ma esso almeno è possibile, e il tempo è a pro suo. Anche la Santa Sede nella contesa colla Germania non ha ella forse preso il suo punto d' appoggio sull' opinione (1)? E se avesse tentato di farlo dieci anni prima, vi sarebbe ella

(1) Alludesi qui senza dubbio alla contesa di Colonia ch' eccitò un' ardente pole-

riuscita egualmente? Il sommo dell' arte consiste nel saper appunto ove stia la forza nel tempo in cui viviamo. Non certo per vanagloria ho consentito alla pubblicità, ma tiratovi dalla necessità, e con questo solo mio guadagno d' aver potuto reggervi da un mese senza esserne schiacciato... Che mi rimane egli dunque? *Roma e l' opinione pubblica.* Ho edificato su questo, poichè non avevo altro terreno, e qua o perirò o mi salverò. Ma quante speranze in trent' anni di vita! Quanti già belli antecedenti in mio favore! Anche una certa persecuzione mi tornerà a bene; chè l' opinione prende in amore colui che ingiustamente patisce. In somma sono pieno di fiducia e di calma. Fino qui Dio mi ha protetto; io faccio l' opera sua e non la mia, e non sono mai mancati ostacoli alle imprese più sante e di migliore riescita. — Non è punto probabile che quest' inverno io predichi in qualche luogo: sarò troppo occupato, poichè lavoro intorno ad una *Memoria* che verrà alla luce prima del mio ritorno a Roma (1) ».

Dopo qualche settimana scrisse alla medesima persona: « Sentirete dal Padre di Géramb a qual punto io sono. Tutto va bene e assai meglio che non avrei sperato. Ricevo incoraggiamenti da ogni parte; la stampa, credo, mi sarà favorevole; il governo non mi è ostile, solamente mostra di essere in apprensione del come la tribuna e i giornali prenderanno la cosa. Monsignor Arcivescovo mi ha ricevuto con benignità e grazia. Nonostante ho donde credere che siasi scritto a Roma contro di me. La somma della lettera sarebbe, essere troppo pericoloso lasciar risorgere un Ordine, che può divenire, e forse a ciò è destinato, rifugio e rocca agli antichi amici del signore di Lamennais: sempre il solito fantasma onde si vuol fare uno spauracchio. Io non ho ancora scritto al cardinale Lambruschini su quest' argomento, giacchè credo di essere talmente conosciuto in Roma che non si vorrà dar retta a queste miserie. Nondimeno vi avrei grado, se vedendo il cardinale, gliene faceste motto, dicendogli come nessuno degli amici del signor di Lamennais fa parte dell' opera nostra, e come sia impossibile significare quanto simile accusa sia ridicola per chiunque conosca lo stato delle cose in Francia. Sulla tomba di questo povero di Lamennais è già passato un secolo, e non c' è uomo di buona fede cui egli faccia più paura.

« Abbiatemi per iscusato se v' incarico della mia difesa; voi avete voluto ch' io facessi capitale di voi, e veramente non trattasi soltanto

mica in tutta la Germania, sicchè Gregorio XVI potè condannare più fortemente nella sua bolla il procedere del governo prussiano.

(1) Chatillon-sur-Seine. 3 novemb. 1838. — Lettere inedite.

di me, ma anche un tantino della religione e della nostra patria. Io sono sempre più colpito della tendenza degli animi verso la Chiesa, e tutta Europa mostra prepararsi ad avvenimenti in cui le controversie religiose avranno gran parte. *La terra gira*, e del continovo riconduce agli uomini Iddio come loro fine e loro guida (1) ».

I momenti erano preziosi. Nuovi intrighi poteano creargli impacci a Roma e a Parigi, e mettere a repentaglio le sue sorti. In un'impresa ardita sovente torna meglio andar a sorprendere il nemico anzi che dargli agio ad aguzzare i suoi ferri. Egli il sapeva, e la sua ammirabile operosità il serviva a maraviglia. Quei pochi mesi invernali gli bastarono a comporre la *Memoria pel rinnovamento in Francia dell' Ordine de' Frati Predicatori*, che uscì nella primavera del 1839.

Essa componesi di due parti. Nella prima dice schiettamente alla sua patria quello ch' egli ha in animo di fare, i motivi che ve l' hanno addotto, i diritti c' ha a battere la via nella quale ei sentesi chiamato. Volgendosi non a legisti, ma al semplice buon senso, si maraviglia di vedersi costretto ad allacciarsi in una causa sì giusta la giornea d' avvocato. « Ma, dice egli, noi viviamo in tempi che ad un uomo il quale voglia rendersi povero e servidore di tutti, torna più malagevole soddisfare al suo talento, che se volesse edificarsi una fortuna e farsi un nome. Tutte per poco le potestà europee, re e giornalisti, partigiani della monarchia assoluta o della libertà, congiurano contro il sacrificio volontario di sè, e non mai nel mondo si ebbe, come ora, tanta paura d' un uomo che vada a pie' scalzi con addosso una casacca di grossa lana (2) ». Sdegno gli prende e maraviglia, che dopo aver avuta la libertà di far quanto gli talentava, non debba imbattersi in catene se non il giorno ch' ei vuole servire più generosamente Iddio... « Ecchè! egli esclama, quando noi, appassionati amici di questo secolo, nati nel più intimo delle sue viscere, gli abbiamo chiesta la libertà di non credere a nulla, esso ce ne fu largo. Quando gli abbiamo domandata la libertà di arrampicarci ad ogni carica e di bracare onori, ce ne ha data balia. Quando gli abbiamo domandata la libertà di operare sui suoi destini, trattando, imberbi ancora, le più gravi controversie, esso non fece il ritroso a concederlaci. Quando gli abbiamo domandato di che vivere nell' agiatezza, l' ha trovato ben fatto. Ma oggidì che, penetrati degli elementi divini che agitano anche questo secolo, gli chiediamo la libertà di seguitare le ispirazioni di nostra fede, di non agognare più a nulla, e di vivere poveramente insieme con alcuni amici presi di

(1) Lettere inedite. — Parigi, 21 nov 1838.

(2) Pag. 5.

eguale vaghezza, oggidì ci sentiamo ad un tratto arrestare e mettere al bando di non so quante leggi, e l' Europa, ove fosse mestieri, si collegherebbe quasi tutta per oppressarci (1) ».

Egli studia poscia l' essenza della vita religiosa, chiarisce le armonie ch' essa ha con i migliori istinti del cuore umano, e fa vedere che 'l voler distruggerla è impresa così pazza come quella di chi volesse mettere al niente i germi sparsi nel seno fecondo della terra dalla mano del Creatore: « le quercie e i monaci sono immortali ». A che aspirano gli economisti e i politici se non alla perfezione del consorzio civile? E non sarebbe ella una perfezione rigettata tra le chimere delle utopie quella che pretendesse stabilire l' eguaglianza nei diritti, la libertà e la spontaneità nell' obbedienza, e la fraternità da pertutto? È nondimeno è ella altra cosa la comunità religiosa? Il principe e il mandriano mangiano dello stesso pane ad una mensa medesima; tutti obbediscono ad un superiore da loro eletto, e tutti, superiori e sudditi, tutti si amano di un amore che non ha esempio altrove. « Laonde, egli aggiunge, eccoci ritornati, noi, monaci, religiosi, fratelli e sorelle di ogni nome... Eccoci ritornati, come la messe che cuopre un campo cui l' aratro ha messo sossopra e dove il vento del cielo ha gettato la semente. Noi nol diciamo con orgoglio; l' orgoglio non è il sentimento del viaggiatore che ritorna alla patria e batte alla porta per chiedere soccorso. Eccoci ritornati, perchè non abbiam potuto fare altrimenti, perchè noi i primi siamo vinti dalla vita ch' è in noi; noi siamo innocenti della nostra immortalità, così come una ghianda crescente appiè d' un' antica e morta querce è innocente dell' umore che la spinge verso il cielo. Non l' oro nè l' argento ci ha risuscitato, sì una germinazione spirituale depositata nel mondo dalla mano del Creatore e così indistruttibile come la germinazione naturale. Non è il favore dei governanti, nè quello della pubblica opinione che ci ebbe protetto, ma sì quella forza segreta che regge e sostenta tutto quanto è vero (2) ».

Nella seconda parte ei traccia per sommi capi il quadro dell' Ordine ch' ei voleva far rivivere in Francia. Disegnata a larghi tratti la bella e dolce immagine di san Domenico, ei la intornia d' una corona di santi e d' illustri personaggi della famiglia di questo Patriarca, e vi campeggiano gli apostoli san Giacinto in Polonia e nel Nord, san Vincenzo Ferreri in Europa, Bartolommeo della Casas in America; i dottori Alberto Magno e san Tommaso d' Aquino; gli artisti fra Angelico da Fiesole e fra Bartolommeo della Porta, amico di « quel Girolamo

(1) Pag. 4.
(2) Pag. 20.

Savonarola indarno bruciato vivo in mezzo ad un popolo ingrato; poichè la sua virtù e la sua gloria levaronsi più in alto che le fiamme del rogo ».

« Se altri ne chiedesse, prosegue egli, il perchè abbiamo prescelto sopra ogni altro l' Ordine de' Frati Prédicatori, risponderemmo essere quello che meglio si affaccia alla nostra natura, al nostro intelletto e al nostro fine: alla nostra natura, pel suo governo; al nostro intelletto, per le sue dottrine; al nostro fine, pei suoi mezzi d' azione, che sono precipuamente la predicazione e la scienza divina.... Ci sarà forse domandato altresì come abbiamo voluto far risorgere un Ordine antico anzi che fondarne un nuovo; e noi risponderemo due cose: in prima, la grazia d' essere fondatore di Ordine è la più alta e più rara che Dio conceda ai suoi santi, e noi non l' abbiamo sortita. In secondo luogo, se Dio ne avesse data la potestà di creare un Ordine religioso, noi siamo certi che dopo avervi meditato su lungamente, non avremmo saputo trovar nulla più nuovo e più all' uopo dei tempi nostri e dei nostri bisogni, che la regola di san Domenico. Ella non ha altro di antico che la sua storia, e noi non vediamo la necessità di lambiccarci il cervello pel solo diletto di poter dire: abbiamo cominciato jeri (1) ».

Questa *Memoria* produsse l' effetto desiderato. Quella autorità, *regina del mondo*, cui egli volgevasi, prese ammirazione dell' arditezza dell' opera e della franchezza di tale linguaggio, e sentissi inclinata a favoreggiare quest' uomo singolare, che avea il dono d' entrarle in grazia e il diritto di osare ogni cosa. L' abate Lacordaire non ebbe punto a pentirsi d' aver avuto fiducia nel suo paese. Non una voce nè dalla stampa, nè dalla tribuna o d' altronde sorse a mordere siffatto libro; non un nemico si levò contro il novello pellegrino della libertà religiosa. « Eppure trattavasi di san Domenico' e dei Domenicani, trattavasi di ripiantare sul suolo francese una istituzione fatta lunga pezza bersaglio a calunnie e nel suo fondatore e nella sua posterità ». Certo che in Francia da venticinqu' anni le cose religiose sonosi avvantaggiàte, e tuttavia se una simile opera fosse stata pubblicamente annunziata con una memoria un anno innanzi, chi avrebbe osato sperare che cotale memoria fosse accolta col silenzio e col salvocondotto del pubblico favore?

Quei quattro o cinque giovani di fede animosa ch' egli era venuto cercare in Francia, glieli condusse la Memoria. In breve vedremo presentarsi successivamente i primi Domenicani francesi, pochi a principio, ma eletti. Il primo fra tutti, che dovea anche essere il primo ad andarsene in cielo, fu Ipolito Réquédat. « Non so qual mano gli avesse

(1) Pag. 45-47.

recata la mia Memoria, dice il Padre Lacordaire, ma ei la lesse ardentemente, e passando ad un tratto dall' intellettuale speculazione delle cose divine al desiderio dell'apostolato, era venuto a trovarmi. Io l'accolsi qual fratello inviatomi da Dio. Non ci fu discussione, non domanda d'alcuno schiarimento, non manifestazione di verun timore; egli era un passeggiero bello e pronto a salire sulla mia povera nave, senza nè anche dare pure uno sguardo all' oceano sconosciuto ai cui flutti si avventurava. Più tardi vennero a me altre anime simili, ma nessuna più bella, nessuna più pura, più altrui devota, più improntata in fronte del segno di rara predestinazione. Egli ebbe sugli altri la gloria d'essere mio primo compagno, e la morte colpendolo ben presto in età prematura, gli ha lasciato nella mia memoria una verginità cui nulla ha potuto mai far appassire.

« Eravamo alla primavera del 1839, ed io rifeci col Réquédat quella strada da Parigi a Roma che avevo già percorsa tre volte. Ma se precedentemente avevo l'animo agitato dal dubbio e dalla inquietudine, questa volta tutto era così splendido come il cielo sotto cui camminavamo. Mi apparivano chiare le vie della mia esistenza; io non aveva più se non a condurre a fine le conferenze di Nostra Donna e ristabilire in Francia l'Ordine in cui ero per entrare. Anche il mio compagno con la serenità dei suoi tratti e l'intrepidezza di sua annegazione erami dolce alleviamento al cuore. E però questo viaggio fu una specie di festa continua (1) ».

Di questa festa del suo viaggio e dell' arrivo conservano la gioiosa impronta le sue lettere di quel tempo, e chi ha la primizia di queste gioie novelle è sempre la signora Swetchine.

Roma, 27 marzo 1839.

« Quanto vi so grado, cara amica, di que' vostri pochi versi del 16! Li ricevetti il giorno dopo del mio arrivo a Roma, e mi fecero tanto bene! Nè minore è la consolazione che ricevo qua. Non potete immaginarvi le buone accoglienze che mi sono fatte, e quanto questi Padri sieno amabili ed eccellenti. È la prima volta in mia vita che veggo la fraternità cristiana e la vera espressione e rassomiglianza di Gesù Cristo negli uomini. Se avessimo vissuto cinquant' anni insieme non potrebbono essere più semplici e più pieni di cordialità, e, quel che più monta, la fisonomia di questi buoni Padri concorda perfettamente con le loro parole. Abbiamo pranzato jeri dal vecchio Padre Olivieri, commissario della inquisizione, il quale ha pianto come un ragazzo al leggere il

(1) Mémoires.

mio capitolo su san Tommaso, e ci vuole un'altra volta a mensa con seco. Il cardinale Pacca, segretario della Congregazione dell'Inquisizione, è rimasto rapito della mia *Memoria* e del modo con cui v'è trattata la Inquisizione. Tutti i Domenicani che l'hanno letta, ne sono contenti, e la trovano di tale esattezza da non temere censura. Gli è un unanime concerto di lodi. Quello che me ne avete sentito da altra parte, cara amica, mi consola infinitamente e al tutto mi rassicura. Veggo che niun giornale, ch' io sappia, le ha mosso guerra, il che è di buon augurio. Eccovi ora in sostanza a qual punto noi siamo.

« Non è apparsa veruna opposizione nè per parte dell'ambasciata di Francia, nè dal lato della Segreteria di Stato. Il cardinale Sala persiste a volere che facciamo il noviziato fuori di Roma, ed abbiamo convenuto di farlo a Viterbo, ad una giornata da Roma, in un magnifico convento che vi hanno i nostri Domenicani (1). Abbiamo fatto buon viso a questa modificazione; conciossiachè là saremo più tranquilli, più lontani dal mondo e in un'aria migliore nell'estate di quella di Roma. Io tengo per un nuovo benefizio della Provvidenza quest'apparente contrarietà, la quale è anche di minore rilievo, in quanto prima di condurci a Viterbo prenderemo l'abito in Roma e riceveremo la benedizione del Sommo Pontefice. Il tempo della nostra vestizione non è finora determinato, poichè si vanno apparecchiando gli abiti. Tuttavia esso non può essere molto lontano. Mentre si sta aspettando, io distribuisco Memorie dove occorre, ed io e i miei amici assistiamo alle cerimonie della settimana santa. Noi siamo quasi sempre insieme, pieni di maraviglia di ciò che vediamo dentro e di fuori del convento della Minerva e di Roma. Abbiamo il più bel tempo del mondo, e questo sino dalla nostra dipartita da Parigi, tranne due giorni a Milano e una giornata in Roma. Addio, cara e buona amica; se non amate i Domenicani, bisogna dire che abbiate il cuore di tigre. Così a Viterbo come in ogni altro luogo voi avrete in me un figliuolo ed un amico ».

Roma, 6 aprile 1839.

« Martedì prossimo, 9 aprile, a sett'ore di sera, cara amica, noi riceveremo l'abito domenicano dalle mani del Padre Generale alla cappella di san Domenico nella Chiesa della Minerva. Dopo la mia del 29 marzo le cose si sono molto schiarite. Ho veduto il cardinale Sala, il quale mi ha accolto assai benignamente, e mi ha detto espresso che porgendoglisi il destro di giovarci, ei ci avrebbe dato mano. Il cardi-

(1) Il convento della *Quercia*.

nale Lambruschini mi ha ricevuto secondo il solito. Egli è un pochino spaventato dello stato della Francia, e prima che noi movessimo da Parigi avea consigliato al Padre Generale d' indugiare. Ma il nostro arrivo ha dissipato questa nuvola. Giovedì passato il Papa ci accordò a tutti e tre un' udienza benevolissima. Sappiamo dal Padre Vaures, penitenziere francese, ch' egli ha parlato più volte delle cose nostre, mostrando sempre come gli stessero a cuore, e come solo temesse di non vederle presentemente riuscire a buon termine a cagione delle condizioni della Francia. Così egli ne ha detto; e noi gli abbiamo soggiunto che in ogni caso troveremmo col tempo e colla pazienza un' occasione più propizia: che le rivoluzioni non duravano sempre, e che alla tempesta ora imperversante sulla Francia sarebbe sottentrato il buon tempo. Egli avea sul tavolino la nostra Memoria, e ce l' ha mostrata. Ho ricevuto molti elogi da parecchi cardinali, e fra gli altri dal Polidori e dal Castracane. Il cardinale Orioli, antico amico del Lamennais, m' ha parlato molto apertamente, e raccontato vari tratti dei tempi del 1824 relativi al Lamennais. Stamane siamo andati insieme a vedere il Generale de' Gesuiti, il quale c' è stato cordialissimo, e ci ha parlato a lungo della futura unione dei Domenicani e dei Gesuiti. Prima di partire per Viterbo dobbiamo celebrare la messa nelle stanze di sant' Ignazio.

« Questa partenza avrà luogo al domani della nostra vestizione religiosa. Il convento che abiteremo chiamasi la Quercia, prendendo questo nome da un bosco di quercie dove fu trovata un' immagine della santissima Vergine ch' esiste tuttora. È un luogo di pellegrinaggio. Il convento conta trentacinque religiosi, e tra questi, nove o dieci studenti professi e due soli novizi. Esso è in buon odore a Roma, e tutti ce ne parlano come d' una casa di gran santità e di piena obbedienza. La è gran fortuna per noi.

« Ecco, cara amica, tutto che c' è di più nuovo. Voi noterete che 'l 9 aprile è la festa di san Vincenzo Ferreri, la quale cadeva il dì 5 e ha dovuto essere trasferita a cagione dell' ottava pasquale. Addio, cara amica, pregate molto che insieme con le vesti si cambino anche i nostri cuori, ma questo non sarà mai rispetto a voi. Ecco gli ultimi versi che v' indirizzo sotto l' abito *del mondo*, e bramo che vi rechino piacere e vi dicano tutto quello che sento e sono per voi ».

E. LACORDAIRE.

(*Continua*). T. CORSETTO *dei Predic.*

L' INDUSTRIA DELLO ZUCCARO DI BARBABIETOLA

IN EUROPA

E LA CONVENIENZA D' INTRODURLA IN ITALIA

I.

È ormai da tutti riconosciuto essere impossibile conseguire il pareggio stabile tra le entrate e le spese pubbliche, ed assicurare così l'avvenire economico e politico d' Italia, senza un notevole aumento della sua produzione e quindi delle sue forze contributive.

Perciò importa grandemente, anzi è indispensabile avvisare ad una serie di provvedimenti legislativi, atti ad agevolare sia l' incremento delle industrie che il nostro paese già possiede, sia l' introduzione in esso di quelle che tuttora ci mancano, e che possono essere consentite dal clima e dal suolo d' Italia.

Fra queste industrie primeggia quella dello zuccaro di barbabietola, che tanto si è estesa in varie parti di Europa.

Una volta lo zuccaro non era guari conosciuto che come medicinale.

Oggidì esso ha preso uno dei primi posti fra le sostanze alimentari accanto al pane al vino ed al sale, e si può misurare il ben essere di una nazione dallo zuccaro ch' essa consuma, come si può desumere il suo grado di potenza dalla quantità di ferro ch' essa impiega.

L' infanzia, la virilità e la vecchiaia sono tutte tributarie dello zuccaro.

Da ciò l' enorme quantità che oggidì se ne consuma, quantità che si reputa ascendere a circa 2500 milioni di chilogrammi all' anno.

Nella sola Europa e negli Stati Uniti di America il consumo dello zuccaro, sì di canna che di barbabietola, supera la cifra di 1900 milioni di chilogrammi distribuita nelle seguenti proporzioni fra i diversi paesi..

	Chilogr.	Media per abit.
Grande Brettagna	601,000,000	19,33
Stati Uniti d' America	400,000,000	11,12
Città Anseatiche Meklemburgo. Ducati	18,750,000	9,15

	Chilogr.	Media per abit.
Olanda	26,000,000	7,43
Francia	265,000,000	7,25
Danimarca	10,000,000	6,25
Zollverein	178,350,000	5,00
Belgio	25,000,000	5,00
Svizzera	11,750,000	4,66
Italia	115,000,000	4,60
Portogallo	17,500,000	4,60
Spagna	71,000,000	4,29
Svezia e Norvegia	21,250,000	3,66
Austria	100,000,000	3,00
Grecia	3,150,000	2,70
Polonia	12,000,000	2,25
Russia	100,000,000	1,60
Turchia	24,000,000	1,50.

Nella quantità di zuccaro, che si consuma annualmente in Europa, quello di barbabietola figura per più di 730 milioni di chilogrammi la cui produzione ha creato un nuovo elemento di ricchezza ed una nuova materia imponibile nei paesi dove essa ha luogo.

La Francia è il paese d'Europa ove l'industria dello zuccaro di barbabietola ha fatto maggiori progressi. Essa ne fabbrica ogni anno più di 270 milioni di chilogrammi.

Dopo la Francia si succedono per ordine d'importanza:

	milioni
Lo Zollverein che ne produce compresa la Polonia	193
La Russia	119
L'Austria	100
Il Belgio	40
L'Olanda	6

La Francia è eziandio il paese che per il primo seppe applicare praticamente l'idea della estrazione dello zuccaro dalla barbabietola, scoperto da Margraff nel 1747 e prodotto industrialmente da Achard in Prussia 40 anni più tardi, cioè nel 1787.

È noto che al tempo del blocco continentale, quando la Francia perdeva le sue colonie, Napoleone I fece un appello alla chimica per trovare un succedaneo allo zuccaro di canna, e decretò un premio di un milione alla prima fabbrica di zuccaro indigeno, capace di fornirne una quantità commerciabile.

Con decreto imperiale del 15 gennaio 1812 furono inoltre stabilite cinque scuole di chimica per la fabbricazione dello zuccaro di barbabietola.

Mercè gli intelligenti e costanti sforzi di Chaptal, Barruel, Delessert e sopratutto di Crespel-Dellisse quest' industria fu assicurata alla Francia, e il governo del secondo impero proponeva nel 1864 al corpo legislativo di concedere una ricompensa nazionale al signor Crespel per gli eminenti servigi da lui resi all' industria dello zuccaro indigeno.

A poco a poco gli agricoltori francesi finirono per persuadersi che la coltivazione della barbabietola si presta ottimamente alle bene intese rotazioni agrarie, non esaurisce il suolo come si supponeva, ed aumenta anche notevolmente i mezzi di alimentazione del bestiame.

Nel 1836 la Francia contava già 58 fabbriche producenti in media 100 mila chilogrammi ciascuna, e nel 1858 340 fabbriche, il cui prodotto complessivo ascendeva a 152 milioni di chilogr., cioè in media a più di 444 mila chilogr. per fabbrica.

Nel 1866 la produzione totale ascese in Francia sino a 274 mimilioni di chilogr. e le fabbriche in attività erano aumentate sino a raggiungere il numero di 454.

Oggidì la produzione media di ogni fabbrica non è inferiore a 500 mila chilogr., e le fabbriche più vaste producono anche un milione e mezzo di chilogr. all' anno.

Si avrà un' idea dei capitali, che questa industria mette in movimento nella sola Francia, quando si pensi che l' impianto di una fabbrica capace di produrre 500 mila chilogr., di zuccaro all' anno esige per lo meno la somma di 450 mila franchi, non compreso il fondo circolante pel lavoro di una campagna di tre mesi, quale fondo si reputa ascendere in media a 200,000 per ogni fabbrica.

Cosicchè si può ritenere che per le 434 fabbriche di zuccaro, che erano in attività nel 1866, occorse un capitale fisso di più di 195 milioni ed un capitale circolante di circa 87 milioni.

Ciascuna di quelle fabbriche occupa in media da 180 a 200 operai, il cui salario varia da tre franchi ad un franco al giorno.

La somma, che ogni fabbrica spende pei salari durante la campagna, si reputa non minore di 40 mila franchi. Sono adunque più di 17 milioni di franchi, che le 434 fabbriche francesi distribuiscono annualmente fra 85 mila operai nelle località ov' esse esistono.

Oltre a ciò l' industria dello zuccaro di barbabietola dà luogo ad un importante commercio di carbon fossile, poichè si calcola che per la produzione di un chilogramma di zuccaro occorra un consumo di combustibile, che varia da due chil. e mezzo a cinque secondo gli apparecchi e il metodo impiegato nella fabbricazione.

Ammettendo un consumo medio di quattro chilogr. di combustibile per ogni chilog. di zuccaro prodotto, si trova che per la produzione dei 250 milioni di chil. di zuccaro, che escono dalle fabbriche francesi, occorre un milione di tonnellate di carbon fossile del valore complessivo di più di venti milioni di franchi.

Aggiungasi che circa i tre quarti del capitale fisso investito nelle fabbriche di zuccaro sono destinati alle macchine ed agli apparecchi di vario genere, la cui costruzione ha creato un'industria speciale di molta importanza.

Il movimento industriale e commerciale, cui in Francia dà luogo la coltivazione della barbabietola zuccherina, è ancora aumentato dalla fabbricazione dell'alcool estratto, sia direttamente da quella pianta, sia dalle melasse che sono il residuo della fabbricazione dello zuccaro.

Nel 1868 la quantità d'alcool prodotto colla distillazione del succo fermentato della barbabietola fu di ettolitri 267,478
e quella ottenuta dalle melasse ascese ad ettolitri 461,852

e quindi una produzione totale di ettolitri 729,330
del valore complessivo di più di 58 milioni di franchi.

II.

Non minori sono i vantaggi che l'industria dello zuccaro di barbabietola procura all'agricoltura nei paesi dove essa ha potuto impiantarsi e progredire.

Per parlare solo della Francia, su cui abbiamo dei dati più positivi, la coltura della barbabietola vi dà in media da 35 mila a 40 mila chilogrammi di frutto e 20 mila chilogrammi di foglie, per ettare.

Lo zuccaro che si estrae dal frutto sta nella proporzione del 5 al 6 0|0, ond'è che per alimentare una fabbrica la quale produca 500 mila chilogr., di zuccaro all'anno, occorrono in media nove milioni di chilogr. di barbabietole, per la cui coltivazione e raccolta abbisognano 250 ettari di terreno.

Ciò spiega come le fabbriche di zuccaro in Francia impieghino annualmente in media cinque milioni di tonnellate di barbabietole, alla produzione delle quali sono destinati più di 110 mila ettari di terreno.

La coltura della barbabietola richiedendo in puri lavori di mano d'opera una spesa di 85 a 90 franchi per ettare, si hanno nove o dieci milioni di salari distribuiti alle classi rurali occupati in quei lavori.

Se a questa somma di salari rurali noi aggiungiamo quella di 7

milioni che ho detto essere pagata annualmente agli operai delle fabbriche di zuccaro, e teniamo pur conto dei salari degli operai addetti alle distillerie, i quali ammontano per lo meno a tre milioni all' anno, noi troviamo l' importante cifra di più di trenta milioni assicurata, si può dire, dalla industria dello zuccaro alle classi lavoratrici di quel paese.

Per gli agricoltori poi, che hanno saputo introdurre la barbabietola fra gli elementi della rotazione agraria nelle rispettive località, il profitto che ne ritraggono è rilevantissimo.

I fabbricanti di zuccaro pagano le buone barbabietole da 20 a 22 franchi la tonnellata di mille chilogrammi condotta alla fabbrica.

Ammettendo soltanto un prezzo medio di 20 fr. la tonnellata, troviamo che gli agricoltori francesi ricevono cento milioni all' anno per somministrare alle 434 fabbriche di zuccaro i cinque milioni di tonnellate di barbabietole, che queste impiegano ogni anno.

Qual' è approssimativamente il profitto netto degli agricoltori su questa somma di cento milioni?

È facile desumerlo dalle spese della coltivazione.

Non possedendo intorno a queste spese notizie autentiche relative alla Francia, citerò quelle somministratemi dalla cortesia di un provetto e distinto ingegnere Belga, il signor Andry, il quale da trenta anni si occupa delle questioni attinenti alla fabbricazione dello zuccaro, ed è addetto all' importante stabilimento del signor Dargée a Bousm costruttore di apparecchi per l' industria dello zuccaro e dell' alcool.

Ecco, secondo il signor Andry, le spese che in media occorrono nel Belgio per la coltivazione di un ettare di barbabietole:

Concime	Fr. 120
Preparazione del suolo . .	» 65
Seminamento	» 27
Sarchiatura e raccolta . . .	» 102
Trasporto e collocamento . .	» 45
Interessi e imposte . . .	» 200
Totale spese . .	» 559

Questi dati sono desunti da località, dove la coltivazione della barbabietola forma uno dei principali raccolti. Essa compare ogni tre anni sullo stesso terreno, e vi è alternata col frumento, coll' avena ed altre colture.

Ammettendo anche per la Francia la somma di 560 franchi come espressione della media generale della spesa per la coltivazione di un

ettare di barbabietola, troviamo che la spesa complessiva per la coltivazione dei 110 mila ettari, che gli agricoltori francesi destinano ogni anno a quella pianta, ammonta a più di 60 milioni e mezzo di franchi, i quali, detratti dai cento milioni prezzo totale dei cinque milioni di tonnellate di barbabietole, che essi vendono ai fabbricanti di zuccaro, lasciano pei coltivatori un prodotto netto di 38 milioni e mezzo all' anno.

Questo profitto netto non comprende nè il valore dei residui della polpa della barbabietola, che i fabbricanti riconsegnano agli agricoltori come eccellente nutrimento pel bestiame, nè il valore delle foglie della pianta, ma rimangono sul campo come concime che restituisce al suolo una parte degli elementi, che la pianta medesima gli ha sottratto.

Il residuo della polpa rappresenta un quinto del peso delle barbabietole, e quindi ottomila chilogrammi per ettare, quando un ettare ne produce 40,000 chilogr.

Il suo prezzo è di franchi 10 ogni mille chilogr., e costituisce un supplemento di prodotto di 80 franchi per ettare.

Ragguagliato ai 110 mila ettari dianzi menzionati, il valore dei residui di cui si tratta resta espresso da circa nove milioni di franchi.

A questa somma bisogna aggiungere il valore delle foglie della pianta, il peso delle quali ascende, come ho detto, a venti mila chilogr. per ettare e costituisce un concime assai appropriato per la coltura della pianta medesima.

Sopra 110 mila ettari destinati alla coltivazione della barbabietola il peso totale di cotesto concime resta espresso da due milioni e duecento mila tonnellate, di valore approssimativo di due milioni di franchi.

Sicchè si può dire che i soli residui della pianta costituiscono per gli agricoltori francesi un secondo profitto di 10 ad 11 milioni di franchi all' anno.

Si è calcolato che 300 chilogr. di residuo polpa della barbabietola equivalgono a cento chilogr. di fieno secco, per cui un bue da lavoro può essere assai bene mantenuto con una razione quotidiana di 40 chilogr. di polpa e di due a tre chilogr. di fieno secco.

Su questa base il milione di tonnellate di residuo polpa, prodotto annualmente dagli agricoltori francesi rappresenta il nutrimento durante un anno di più di 34 mila buoi del peso di 500 a 600 chilogrammi ciascuno.

E notisi che questo residuo, trasformandosi a sua volta in concime, porge agli agricoltori un altro efficace mezzo di restituire al suolo gli elementi più appropriati alla coltura della preziosa pianta.

III.

Tali sono i vantaggi, che la produzione dello zuccaro di barbabietola ha assicurato alla sola Francia.

Riassumendoli brevemente, noi troviamo nel campo industriale un capitale fisso di più di 190 milioni ed un capitale circolante di più di 85 milioni di franchi investiti nella costruzione e nell'esercizio di ben 434 fabbriche, le quali distribuiscono ogni anno più di 17 milioni di franchi di salari fra 85 mila operai.

A questi salari vuolsi anche aggiungere la somma di tre milioni che rappresenta approssimativamente i salari degli operai addetti alle distillerie di alcool di barbabietola. Quindi 20 milioni di salari industriali.

Nello stesso campo troviamo ancora un valore complessivo di più di 20 milioni di fr. di carbon fossile consumato annualmente da quelle fabbriche, e promossa e progredita un'altra industria speciale ed importante, quella cioè della fabbricazione di ogni specie di apparecchi necessari per la estrazione dello zuccaro e dell'alcool dalle barbabietole.

Risultato di tutto questo movimento, la produzione di 270 milioni di chilogr. di zuccaro e di 730 mila ettolitri di alcool all'anno, *del* valore complessivo di 250 milioni di franchi; la possibilità per il paese di provvedere da sè alla maggior parte del consumo interno dello zuccaro e dell'alcool; la possibilità per le Finanze di una tassa speciale sulla fabbricazione dello zuccaro, la quale, imposta a cominciare dal 1838 quando questa industria aveva già prese salde radici, raggiunge ora l'importante cifra di 62 milioni e mezzo di fr. all'anno.

Nel campo agrario troviamo la barbabietola acquistare in Francia diritto di cittadinanza fra le varie colture, ma dopo lunga esitanza per parte degli agricoltori ancora ignari delle preziose qualità di quella pianta, la cui produzione rappresenta ora per essi un valore annuo di ben cento milioni di franchi, ed un annuo profitto netto di più di 48 milioni di franchi; mentre per altra parte gli operai addetti alla coltivazione ed al trasporto della pianta medesima percepiscono annualmente tanti salari da rappresentare la complessiva somma di ben dieci milioni di franchi.

E notisi che nel profitto netto degli agricoltori non è compreso quello assai rilevante ch' essi ritraggono indirettamente dall'allevamento del bestiame, grandemente agevolato dalla coltivazione della barbabietola.

È noto che nei circondarii, dove cotesta coltivazione si è estesa, la

produzione e il commercio del bestiame ha raggiunto proporzioni ragguardevoli.

È noto eziandio che per tutti cotesti vantaggi, diretti ed indiretti, la coltura della barbabietola offre in molte zone territoriali maggior tornaconto di altre colture; ed è ormai considerata come uno dei più importanti fattori dell' industria agraria.

Risultati non dissimili si ottengono dalla coltivazione della barbabietola negli altri paesi di Europa, dov' essa è stata introdotta, e dove appropriati provvedimenti legislativi hanno permesso all' industria dello zuccaro di impiantarsi e svolgersi.

Invero quando si pensa che alle porte del nostro paese abbiamo tale esempio di ciò che possa intelligente indirizzo economico per parte del governo, accoppiato all' attività dei cittadini, si scorge con rammarico che nel regno d' Italia non siasi pensato ben prima d' ora a promuovervi l' introduzione e l' incremento di una sì importante industria, come è quella dello zuccaro di barbabietola; sono 70 milioni di lire in numerario, che si può dire si esportano annualmente dal Regno per pagare i novanta milioni di chilogr. di zuccaro che si reputano consumarvisi in media ogni anno.

La mancanza nel nostro paese di alcune colture atte a favorire l' incremento della sua produzione territoriale, non è una delle ultime cause per cui l' allevamento del bestiame lascia ancor tanto a desiderare in Italia, e per cui l' industria agraria italiana non giunge ancora ad eliminare la necessità d' importare dall' estero ogni anno dai due ai cinque milioni di ettolitri tra cereali diversi e farine, mentre tanta parte del territorio nazionale è tuttora incolta, e non dà quel che potrebbe dare.

Le persone le più competenti pensano che in Italia non mancano vaste zone di terreni appropriati alla coltivazione della barbabietola, e che perciò l' influenza della coltura di questa pianta sulle condizioni agricole del paese non possa a meno di riuscire eziandio feconda di ottimi risultati.

Se ciò è, e se, come sta pur vero, in Italia non mancano numerosi ed intelligenti agricoltori, che sanno apprezzare le preziose qualità della barbabietola come pianta industriale ed insieme eminentemente agricola, perchè la industria dello zuccaro non venne ancora ad impiantarsi in Italia, dove lo smercio dei suoi prodotti sarebbe assicurato?

Tre principali circostanze si oppongono, a mio avviso, alla introduzione in Italia di alcune importanti industrie, fra cui vuolsi pure annoverare quella dello zuccaro di barbabietola, per il proficuo esercizio delle quali il nostro paese possiede i necessari elementi.

Anzitutto il continuo succedersi di operazioni finanziarie per conto

dello stato ad un interesse assai elevato doveva distogliere, come infatto distolse, gran parte dei capitali disponibili dallo investirsi nelle industrie e nell' agricoltura, dove la rimunerazione non è nè così sollecita, nè così rilevante.

Poi questo *drenaggio* dei capitali disponibili, assottigliati già dall' aumento delle tasse dirette ed indirette, il cui prodotto si trova oggidì pressochè duplicato da ciò che era nel 1860, non venne sinora compensato da un savio ordinamento del credito, inteso ad appoggiare efficacemente l' incremento della produzione nazionale.

In terzo luogo l' assetto delle imposte, ritoccato quasi ogni anno non doveva nè poteva garantire a capitali investiti in un' industria nuova quella sicurezza, che è loro indispensabile, contro nuove tasse e la modificazione di quelle già esistenti, da cui sovente una industria si trova nel suo nascere resa impossibile con perdite ragguardevoli.

Ciò avvenne per alcune industrie particolarmente in seguito al nuovo assetto del dazio consumo comunale e governativo, delle cui conseguenze economiche non si tenne finora il dovuto conto nell' ordinamento finanziario del paese.

Allo stato attuale delle cose, e limitandoci all' esame dei provvedimenti, che possono agevolare la introduzione in Italia della industria dello zuccaro di barbabietola, la misura più efficace da adottarsi a quest' uopo consiste nel dichiarare per legge cotesta industria *esente da* ogni tassa speciale durante un conveniente periodo di tempo, per esempio, di 15 anni, entro il quale i fabbricanti possano ammortizzare il capitale di primo impianto, ed offrire agli agricoltori il sicuro smercio della barbabietola, ch' essi sarebbero invitati a coltivare.

Io ebbi già l' onore di chiamare su di questo argomento l' attenzione della Camera e del governo nella tornata del 1 marzo 1869, quando si discuteva il bilancio del ministero di agricoltura, industria e commercio, e dopo quell' epoca mi sono vieppiù convinto che le condizioni finanziarie e di credito in Italia, come il maggior costo delle macchine e del combustibile neccessario per la fabbricazione dello zuccaro di barbabietola, vi rendano indispensabile il provvedimento da me invocato.

Il pubblico erario non vi perderebbe nulla, e il paese non tarderebbe a veder sorgere nelle zone dei suoi terreni di alluvione, o d'argille-sabbiosi, numerose fabbriche che ne migliorerebbero le condizioni agrarie portando inoltre il lavoro e la prosperità fra le popolazioni rurali, le quali avrebbero così mezzo di occuparsi appunto in quella stagione in cui cessano i lavori campestri. Ho detto che il pubblico erario non perderebbe nulla quando la fabbricazione dello zuccaro di barbabietola venisse per legge dichiarata esente da ogni tassa speciale per un determinato numero d' anni.

Infatti l'unico inconveniente a temersi da una simile disposizione quello sarebbe di scemare, a misura che aumenterebbe la produzione dello zuccaro indigeno, l'importazione dello zuccaro estero e quindi il montare del dazio doganale, che ora le finanze dello Stato ne incassano.

Non affermerò a questo proposito che tutti i paesi, dove l'industria dello zuccaro indigeno s'impiantò e si estese considerevolmente, non si fece gran caso di queste eventualità.

La Francia, come già ho detto, attese sino al 1838 ad imporre una tassa speciale su quella industria, che nel 1815 vi contava già varie fabbriche.

Colà si comprese che i vantaggi della nuova industria erano tali anche dal punto di vista fiscale, da compensare ampiamente il minor provento dei dazi doganali sui zuccari provenienti dall'estero.

Ma quando non si volesse tener conto di questa circostanza vi sarebbe un mezzo facile di assicurare alla nostra pubblica finanza un adeguato compenso del minor provento del dazio doganale sugli zuccari esteri, dazio che nel 1868 raggiunse la somma di L. 15,857,000 sopra chilogr. 66,343,000 di zuccari dichiarati alle dogane.

Questo mezzo potrebbe consistere nel tassare in modo equo e conveniente il consumo dello zuccaro nell'interno, ciò che ora ha già luogo in parte sotto forma di dazio-consumo.

Io non faccio che toccare questo concetto, perchè quando si tratta di dotare il paese di un nuovo e potente fattore della sua produzione, le questioni fiscali devono scendere per qualche tempo in seconda linea, per quanto grandi possano essere i bisogni dell'erario.

Le immense forze produttive, che l'Italia possiede tuttora allo stato latente, vogliono essere fecondate.

Dal sollecito loro svolgimento dipende la futura sua potenza finanziaria, militare, politica.

La revisione dei trattati internazionali di commercio e di navigazione, e della legislazione della nostra marina mercantile; la riforma della legge sulle opere pubbliche, per lasciare ai comuni ed alle provincie maggior libertà d'azione onde provvedere al completamento della loro rete di strade ordinarie; all'apertura di ferrovie d'interesse locale e di canali d'irrigazione atti ad utilizzare a vantaggio dell'agricoltura i grandi volumi d'acqua dei loro fiumi e torrenti; un buon codice di polizia rurale e l'istruzione agraria convenientemente estesa alle scuole elementari secondarie, sono altrettanti provvedimenti che devono pure far parte di un razionale programma diretto ad accrescere la produzione nazionale e le forze contributive d'Italia.

L. Nervo.

LA COSTITUZIONE DOGMATICA

del 24 aprile 1870

La *Rivista Universale* nell'ottobre del 1869 spiegando i motivi che la determinavano a pubblicare alcuni documenti intorno al Concilio, d'imminente convocazione, si proponeva di perseverare nel sistema d'assoluto silenzio sulle gravi questioni che si sarebbero agitate in seno all'assemblea Vaticana; ma nell'istesso tempo dichiarava non rimanere inerte, e vegliare paziente, piena di fiducia nel futuro Concilio..... Professandoci cattolici, ed in questo nome essendo implicita la fede e l'obbedienza alle decisioni della Chiesa, chiedevamo, se dovessimo dichiarare anticipatamente che accettiamo tutte quante le decisioni che prenderà il Concilio..... (1).

Ora dopo la proclamazione dei primi Canoni fatta il 24 aprile ci crediamo in dovere ripetere altamente che li accettiamo con rispetto, riconoscendoli avvalorati dalla sanzione della Chiesa, dal maturo esame *dei* Padri, dalla lunga discussione.

Questi Canoni riguardano i cardini dell'insegnamento cristiano, ed i punti più controversi della filosofia contemporanea; essi trattano: 1° Di Dio creatore di tutte le cose; 2° della rivelazione; 3° della fede; 4° della fede, e della ragione.

I.

Nella lentezza con cui in questi cinque mesi i Padri riuniti al Vaticano condussero a fine la prima parte de' loro lavori, troviamo argomento di conforto nelle nostre previsioni, di speranza per l'avvenire, ed un'imponente smentita a chi disse doversi mettere al bando del Concilio qualsiasi discussione.

I lettori della *Rivista* ricordano per certo la troppo celebre corrispondenza d'un accreditato periodico romano (6 febbraio 1869) (2) in cui si annunziava, che il futuro Concilio sarà molto breve, e rassomiglierà

(1) V. Vol. X, pag. 566, 621, 622.

(2) V. *Riv. Univ.* Vol. IX, pag. 253

sotto questo rispetto a quello di Calcedonia, » che in esso « non potrebbero vedersi senza un certo stupore delle lotte prolungate di opinioni, e discorsi, » che « la minorità per quanto eloquente possa essere, non potrà durarla in una lunga opposizione ».

Fortunatamente il fatto distrusse le imprudenti e fatali profezie; diciamo fortunatamente, poichè pei cattolici sinceri è doloroso il veder porgere argomenti ad avvalorare il timore dell'esistenza d'un piano prestabilito per far riuscire il Concilio, non a vantaggio della Chiesa universale, ma d'un partito. Infatti la veneranda Assemblea vaticana collo studiare negli scorsi mesi di assiduo lavoro, le gravi materie che costituiscono i canoni testè enunciati, modificò, o mutò completamente gli schemi delle commissioni preparatorie, dando alle addottate deliberazioni l'autorità di quell'impronta di dottrina, e di quella temperanza di forma, che sono il carattere distintivo della verità; lo spirito cattolico è nemico della passione e del fanatismo.

Se mal non ci apponiamo quanto è proposto alle nostre credenze, in ordine alla creazione, alla rivelazione, alla fede, è la pura conferma di ciò che fu insegnato da altri Concili, ed in modo particolare dal Tridentino; del pari nulla v' ha di nuovo intorno alla dottrina della Chiesa, relativamente alle controversie di filosofia contemporanea, che contengonsi specialmente nel 4° canone. Se non che essendo in esso tracciati esattamente i confini dell'ordine sopranaturale, senza condannare l'esistenza dell'ordine naturale, delle sue leggi, il progresso umano, e la dignità dell'umana ragione; ci sembrano colpiti in eguale misura coloro che abbassano la ragione a danno della fede, o questa a danno di quella, dichiarandole inconciliabili, nell'istessa guisa che proclamasi impossibile l'alleanza della scienza colla fede, della religione colla libertà. Nell'impotenza della sola filosofia a combattere l'errore (1), la Chiesa parlò, e condannò l'ateismo, il panteismo sotto le varie sue forme, il materialismo; e confermando nell'istesso tempo la grandezza e i limiti della ragione, ricordò i veri, soli principii d'ogni filosofia, e d'ogni religione.

II.

I nostri lettori avrebbero forse preferito che il silenzio da noi osservato intorno alle cose del Concilio, durante questi primi mesi della sua durata, non fosse soverchiamente rigoroso. Noi non ci pentiamo d'essere rimasti fedeli alla riserbatezza impostaci dalla prudenza, poichè per av-

(1) Il riconobbe e dimostrollo con evidenza il Guizot nelle *Méditations sur l'essence de la Religion Chrétienne.*

ventura, senza avvedercene, sarebbero potuti penetrare nelle nostre pagine concetti e giudizi meno ponderati, e che avremmo dovuto modificare alla domane; siamo lieti d'esserci mantenuti nella fiduciosa calma, e nella serenità d'animo, aliene da passione, che sono compagne del vero e del giusto. Non per questo, — diremo coll'ottimo periodico francese, il *Correspondant* (1) — « pretendiamo nulla esservi di vero nelle voci corse, — oppure siamo indifferenti a certe disposizioni regolamentari del Concilio, ed agli intoppi che possono derivarne alla libertà di discussione, — nè ci crediamo obbligati di sostenere ostinatamente, o di pensare che nelle deliberazioni d'un Concilio ecumenico tutto riesca calmo, grave e degno di lode: lasciamo ad altri siffatte puerili adulazioni smentite dalla storia, e contraddette dall'evidenza. Non ignoriamo che un Concilio, quantunque composto di vescovi e presieduto da Legati è pur sempre un'assemblea d'uomini: *Omnis pontifex ex hominibus assumptus* ».

Nè ci tratteremo dal confessare che vi fu un tempo in cui la Direzione della *Rivista* si sentì scossa nel suo fermo proposito di astenersi dal parlare del Concilio. Allorchè ci occorreva vedere, da giornali sedicenti religiosi, malmenati vescovi, dotti ecclesiastici, perchè non opinavano coi più; allorchè leggevamo le condanne dei loro scritti senza riferirli, e non far caso delle successive dichiarazioni; sì, allo spettacolo di questa congiura del silenzio, della calunnia, della mala fede, ci sentivamo indegnati, e per poco spinti a scendere di nuovo in lizza. Avremmo voluto far conoscere la nostra intera adesione a quei principii di moderazione e di calma, di temperata dottrina e di evangelica franchezza ai quali vanno improntati gli scritti di un'elettissima parte dell'Episcopato: di uomini confusi nel numero dei più, ma ora distinti ed apprezzati, un giorno altamente rivendicati dalla storia; e fra questi sonvi non pochi italiani.

Avremmo voluto spezzare una lancia in favore di tanti onesti, buoni cattolici, che si sono creduti in diritto di poter dire una parola sulle quistioni che doveansi agitare e che invece d'avere le altissime approvazioni, da chi speravasi imparziale, come l'ebbero gli avversarii loro, si meritarono le calunnie e le ostilità. Ci sembrava un dovere per noi il difendere la giustizia e l'innocenza oppresse; ci cuoceva non poter giustificare monsignor Dupanloup dall'accusa lanciatagli di avere pel primo tratta la questione dell'infallibilità pontificia nel campo della polemica estraconciliare. Avremmo voluto ricordare come sino dal 1867, quel periodico politico religioso scritto in Roma da alcuni gesuiti, e sconfessato dal generale della loro Compagnia, raccomandava ai fedeli un mezzo per venire in soccorso della S. Sede, cioè di offrire a Dio il

(1) Fascicolo del 10 maggio 1870.

voto formale di professare la dottrina dell'infallibilità, *usque ad consummationem sanguinis*; articolo diffuso in tutto il mondo per attivare la propaganda. Avremmo voluto ricordare la corrispondenza parigina (6 febr.) del medesimo periodico (1); le pastorali degli arcivescovi Manning e Dechamps, i primi che trattarono il delicato argomento messo in discussione non dal Papa nè dai vescovi, bensì dal giornalismo, e che vennero poscia imitati da altri prelati francesi. Monsignor Dupanloup fu l'ultimo a far sentir la sua voce autorevole, eloquente, contraria alla definizione dell'infallibilità, poichè i vescovi tedeschi riuniti a Fulda (2), mons. Darboy, mons. Ginoulhiac, mons. Maret, decano della Facoltà teologica di Parigi; i cattolici di Coblenza e di Bonn, il venerato Conte di Montalembert eransi tutti pronunziati prima di lui nel medesimo senso.

Ma, ci è caro il ripeterlo, siamo lieti di non aver violati i confini dentro i quali c'eravamo volontariamente rinchiusi; nel nostro silenzio avemmo il conforto d'autorevoli amici, la soddisfazione della nostra coscienza. Oltre a ciò per un'altra circostanza scemò di molto il nostro rammarico di non poter sempre illuminare i cattolici italiani sull'andamento del Concilio, e sulla parte che vi aveano i diversi vescovi.

Ma prima ci occorre aprire schiettamente l'animo nostro. Noi avremmo desiderato che non solo ai PP. del Concilio si rendesse più stretto il segreto, ma si proibisse a tutti gli organi cattolici di occuparsene: di discutere e di bisticciare. In tal modo avremmo veduto i veri giornali cattolici obbedire, si sarebbe evitato di portare in pubblico tante meschinità, tante esagerazioni, tante cose compatibili, se vuolsi, ma che conveniva tenere nascoste. Ne avrebbe vantaggiato la prudenza, e la tradizionale riserbatezza della Curia Romana: la dignità dei vescovi, e l'autorità stessa della Chiesa. E per parlare solo d'Italia, non avremmo dovuto leggere i più sfrenati organi della demagogia farsi a sghignazzare, contenti degli insulti che il giornalismo retrogrado tributava ai membri venerandi della minoranza, dotta e compatta. Avremmo eziandio desiderato che coloro i quali invocano in appoggio delle proprie idee il diritto della maggioranza, si fossero più preoccupati di rispondere alle voci che i vescovi non hanno intiera la libertà di discutere.

Due solo a nostro avviso ci sembravano le vie da seguirsi; o quella del segreto ed allora proibizione di parlare agli amici stessi; o la pubblicità ed allora libertà per tutti. Ora giacchè i giornali religiosi si fecero quasi organo d'una parte del Concilio ci sembra che anche l'altra

(1) V. *Riv. Univ.* Vol IX, pag. 233.

(2) V *Riv. Univ.* Vol, X pag. 564.

parte avesse dovuto avere qualcuno che ne propagasse le opinioni; ed è ciò a cui forse ci saremmo determinati, quando non fosse sorta in Torino una società di dotti teologi, i quali diedero opera a pubblicare un giornale ebdomadario (1) appunto nello scopo ora indicato. Esso si occupa esclusivamente del Concilio, ed è il solo in Italia, che mantenendosi nella più stretta ortodossia, siasi proposto di rettificare quanto si va esagerando, dai giornali esaltati d'ogni colore, intorno ai vescovi, amici della conciliazione, e intorno alle ardenti questioni che dividono e tengono in ansie continue gli animi dei cattolici.

III.

Rompemmo ora il silenzio avvegnacchè non dovevamo tacere dopo la proclamazione dei nuovi Canoni, ma ritorniamo nella fiduciosa aspettativa in cui vogliamo perseverare sulle future deliberazioni del Concilio. Il tempo impiegato a preparare un' esposizione di dottrine non nuove, non contrastate nella sostanza; intorno alle quali nè governi, ne' popoli si appassionano, ci sono arra sicura che altrettanto accadrà nell' avvenire per questioni più ardenti ed oppugnate valorosamente. Ed una su tutte primeggia a dividere gli animi ed a preoccupare chiunque s' interessi senza spirito di parte all'armonia, ed all'indipendenza legittima, ne' propri limiti, delle due podestà religiosa e civile.

Noi non vogliamo per certo farla da teologi, ci restringiamo nei nostri doveri di credenti. E come nella questione agitata fra i filosofi per stabilire quale sia la sede dell' anima, non ci accaloriamo, una cosa sola preoccupandoci, che dell'anima si ammetta la spiritualità, e l' immortalità: così per l' infallibilità noi crediamo, ed altamente il confessiamo, esistere essa nella Chiesa di Gesù Cristo a cui vogliamo appartenere, e che giammai errò. Se l' infallibilità risieda nel Pontefice, solo decideranno i Padri del Concilio, ove il credano opportuno, o non piuttosto cagione di gravi turbamenti, e d'incertezze pericolose nelle coscienze cattoliche.

Per parte nostra non dubitiamo vengano apprezzate le considerazioni esposte da cardinali e da vescovi rappresentanti le principali città e Diocesi della cristianità; speriamo sia accolta la domanda di parecchi prelati di Germania, di Francia, d' Austria, d' America e d' Italia per ottenere si appro-

(1) Cogliamo ben volentieri quest'occasione per raccomandare caldamente ai lettori della *Rivista* il Concilio Ecumenico giornale, che viene in luce a Torino ogni Domenica. — Prezzo d'associazione Ln. 3 al trimestre — Dirigersi Via Alfieri N 3 all'Amministrazione del giornale medesimo.

vino i Canoni relativi ai rapporti fra Chiesa e Stato, prima di quello concernente l'autorità del Sommo Pontefice (1).

(1) Riferiamo per intiero questo documento:

» Noi siamo ben lontani dal giudizio ingiusto di coloro che accusarono i Papi del Medio Evo di sconfinata ambizione e di perturbamento nell'ordine civile perchè chiamarono innanzi al loro tribunale governanti e regni intieri; siamo convinti per lo contrario ch' essi esercitavano un potere legittimo loro spettante in virtù del diritto pubblico dei popoli dell'occidente e che da questo ne vennero sommi benefizii al popolo cristiano.

» Ma siccome quei Papi giudicavano il passato coi criterii del loro tempo, (ed è ciò che fece il più dotto di essi), e che furono eziandio ingannati da false informazioni sui Papi anteriori, che avrebbero destituito imperatori, credettero e pronunziarono in decreti e rescritti, che Dio avea loro accordato il diritto di comandare e di giudicare su tutti gli affari temporali concernenti il peccato; poichè Gesù Cristo avea rimesso a San Pietro e ai suoi successori due spade, l'una spirituale ch' essi stessi impugnavano, l' altra temporale che i principi e i soldati doveano usare secondo gli ordini pontifici. Questa dottrina intorno ai rapporti del potere spirituale col temporale fu pubblicata da Bonifazio VIII nella Bolla *Unam sanctam* che presentò all' accettazione di tutti i fedeli.

Molti pretendono, per togliere di mezzo le difficoltà, che Bonifazio abbia soltanto definito essere tutti gli uomini obbligati di riconoscere il Papa come capo della Chiesa fondata da Gesù Cristo; ma colui che non ignora le vertenze di Bonifazio e di Filippo il Bello, non può rimanere in dubbio sull' opinione del Papa che pubblicò la Bolla in un Concilio ove trattavansi gli affari temporali di Francia. L' amore della verità non consente di opporsi all' evidenza, ed una opposizione di tal fatta, non è tampoco conforme alla prudenza, poichè colui che si serve di tali armi, offre agli avversarii della Chiesa un facile pretesto per calunniarla e per respingere le testimonianze della storia che le sono favorevoli; del resto i Papi insegnarono pubblicamente sino al XVII secolo che il loro potere sulle cose temporali veniva da Dio e condannarono l' opinione contraria.

» Noi, e pressochè tutti i vescovi del mondo cattolico insegniamo al popolo cristiano una dottrina ben differente sui rapporti del potere spirituale col temporale. Insegniamo infatti che la dignità dei due poteri è, senza fallo, ineguale, poichè nell' istessa guisa che il cielo è al disopra della terra, i benefizii eterni che vengono recati all' uomo dal potere spirituale sono superiori a quelli temporali che il potere civile è chiamato a conservare e ad accrescere; ma che ciascuno di questi poteri è il più alto nel dominio che Iddio gli ha dato, e nei suoi atti non è all' altro sottomesso.

» Il principe temporale come membro della Chiesa è soggetto al potere ecclesiastico, che per divina istituzione ha pure il diritto di punire con pene ecclesiastiche imperatori e re, ma non di detronizzarli o sciogliere i sudditi dall' obbedienza loro dovuta. Il potere di giudicare re e imperatori esercitato dai Papi del Medio Evo era stato concesso da una forma particolare ricevuta nel diritto pubblico; ma dopo il completo cangiamento operatosi nelle pubbliche istituzioni, nonchè nei rapporti privati, questo potere disparve col fondamento su cui poggiava.

» La nostra dottrina sui rapporti del potere ecclesiastico col potere ci-

Sin'ora è lecito credere che non si vorrà romperla colla tradizione della Chiesa, che sempre volle l'unanimità almeno morale nelle deci-

vile, lungi dall'esser nuova data da antico ed è confermata dall'unanimità dei SS. Padri, dalle dichiarazioni e dall'esempio di tutti i Papi sino a Gregorio VII; perciò non dubbitiamo che questa sia la verità, poichè ci guardi Iddio dal voler falsare il senso esatto della legge divina in ossequio ai bisogni dei tempi. È per altro necessario indicare i pericoli che verrebbero alla Chiesa da un decreto che non concordasse con questa dottrina, nessuno ignora l'impossibilità di riformare la società civile secondo la regola tracciata dalla Bolla *Unam sanctam*. Poichè non puossi abbandonare alle variazioni dei giudizii e delle istituzioni umane nè il diritto che emana da Dio, nè l'obbligo che vi corrisponda.

» Se il Pontefice di Roma avesse ricevuto nella persona di San Pietro il potere, raffigurato metafisicamente nelle due spade, e se avesse ottenuto, come lo si pretende nella Bolla *Cum ex apostolatus officio* i pieni poteri sui popoli e sui governanti, non sarebbe permesso alla Chiesa di nascondere questa dottrina ai fedeli; poichè nell'insegnamento di coloro che fu chiamata ad ammaestrare, essa deve seguire ciò che dice S. Paolo: « Io non tralasciai di annunziarvi tutti i decreti di Dio ».

» Ma se l'insegnamento cristiano era stabilito su queste basi non sarebbe più per molto tempo utile ai cattolici che ciò che riguarda il potere della Santa Sede sul temporale, si riduca a un potere teorico di nessun peso sulle istituzioni e sugli avvenimenti, poichè Pio IX non pensa a spodestare principi temporali.

» I nemici della Chiesa risponderebbero ironicamente: « Noi non temiamo i pontificii decreti, ma mercè le innumerevoli e svariate dissimulazioni è ormai evidente che ogni cattolico le opere del quale sono ispirate dalla fede, è per necessità nemico dello stato, avvegnacchè in coscienza egli ha l'obbligo di adoperarsi a tutt'uomo affinchè gli stati ed i popoli siano soggetti al Pontefice romano ». Ci par superfluo il numerare le molte calunnie e le insidie a cui s'abbandonerebbero per ciò solo i nemici della Chiesa.

» Nello stato attuale delle cose chi si fa ad esaminare attentamente queste difficoltà, non può rimanere dubbioso sul non potersi discutere ampiamente se prima non si prende un'altra decisione a riguardo di questa infallibilità.

» Le deliberazioni che noi invocammo l'11 marzo possono contribuire moltissimo a gettar luce su tale questione. Ma la questione di sapere se Gesù Cristo nostro Signore abbia conferito a San Pietro e ai suoi successori un'autorità sui re e sui regni è, specialmente ai nostri giorni, d'una sì grave importanza che dev'essere proposta direttamente al Concilio, da esso esaminata e studiata sotto tutti gli aspetti.

« Non sarebbe giusto chiedere ai Padri del Concilio di decidere senza piena e profonda conoscenza di causa su d'un argomento le cui conseguenze sono manifeste e che tocca così da vicino e in modo tanto svariato le relazioni fra la Chiesa e l'umana società. È dunque necessaria che la questione di cui ci occupammo sia presentata all'esame della veneranda assemblea prima che si arrivi al capitolo XI dello schema *de ecclesia*. Se ne potrebbe eziandio fare oggetto d'una proposta speciale. Ma siccome nessuna decisione può essere addottata innanzi che sotto tutti gli

sioni di fede (1). La Chiesa non sciolse mai le questioni con modi violenti, ed in ogni tempo osservò nelle cose dottrinali la massima ammessa unanimemente dai Padri, *quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est* (2).

Nutriamo ferma fiducia che non si disprezzeranno i reclami de' governi, oggidì facili troppo a rappresaglie contro la Chiesa; nè si porrà a dolorosa tortura la coscienza di chi vuol mantenersi buon cattolico, essendo pur buon cittadino. La Chiesa tenne sempre conto dell'opinione pubblica, e dei mutamenti che nuove istituzioni politiche possono arrecare nei rapporti fra Chiesa e Stato.

A noi spetta il parlar solo delle condizioni del nostro paese, nel quale gli interessi religiosi ebbero in questi ultimi anni a soffrire grave jattura. E innanzi tutto ci sembra non errare asserendo che dall' onore di ospitare il Concilio, ci verrà vantaggio, poichè i vescovi dell' Universo poterono in tal modo conoscere con criteri propri Roma e l' Italia, destinate a non essere eternamente in lotta; speriamo non andrà perduto lo spettacolo d' una nazione, appena costituita, che si studia mettersi sulla via della libertà, seriamente, se non per volontà franca di governo, pel senno de' popoli. Pressochè tutti i prelati visitarono le nostre città in mezzo al rispetto generale, e più d' uno si rifugiò all'ombra delle nostre leggi sulla stampa per far conoscere la propria opinione sulle gravi questioni del Concilo, e per giustificarsi da accuse, o da meno benigne interpretazioni de' loro scritti: difesa loro negata altrove.

Se questi fatti possono da un lato rinfrancarci, ed avvivare la speranza di veder riserbato al nostro paese un tranquillo avvenire, non dobbiamo per altra parte dimenticare che l'Italia è appena uscita dallo stadio rivoluzionario, ch' è ancora lavorata dalle sètte; che in essa è tuttavia sopita la vita pubblica, — inutile ripetere con qual danno, e per opera di qual partito. —

Solo chi seguita passionatamente il movimento delle idee, e le tendenze che si manifestano in tutte le classi sociali, può illudersi sui pericoli che ci piomberebbero sul capo qualora trionfassero certe esagerazioni. Siamo minacciati, come cattolici, dall' incameramento de' beni parrocchiali, e peggio ancora, dell' esclusione dell' insegnamento religioso dalle scuole primarie, non per opera di governo, ma per iniziativa di municipii. Confidiamo non voglia rendersi troppo arduo e pressochè impossibile il còmpito generoso di quei pochi, che vorrebbero salvare da sì grave calamità la crescente generazione !

aspetti siano esaminati i rapporti fra il potere ecclesiastico ed il civile, ci sembra utilissimo che i capitoli XIII e XIV si discutano prima dell' XI. (V. Français 8 maggio N. 127 che traduce questo doc. dalla *Gazzetta delle poste di Lusburgo*) ».

(1) Ved. *passim* Pallavicini St. del Conc. di Trento colle note di A. F. Zaccaria prof. di Storia nella sapienze di Roma.

(2) Vinc. Lirinese c. III.

Il minor male che sovrasta all'Italia (retta da uno Statuto che nel 1° art. ammette per religione di Stato la cattolica) sarà la condizione che veniva tratteggiata dal Ministro degli Esteri, nella tornata del 28 marzo. « Noi applichiamo, disse l'on. Visconti-Venosta, ai rapporti della società civile colla religiosa delle norme, e dei principii, che non abbiamo a discutere...., Libertà della Chiesa cattolica come di tutti gli altri culti nel diritto comune, separazione della Chiesa dallo Stato, nella definizione delle loro distinte competenze... Il governo rispettando la Chiesa cattolica, assicurandole come agli altri culti la protezione del diritto comune, non ha ad intervenire, come Stato, nella definizione del dogma (*Atti Uff.* N. 107 p. 414).

E questa è ormai, non illudiamoci, la condizione fatta ovunque alla Chiesa, quando non è perseguitata come in Russia.

Un uomo politico italiano trovandosi con un illustre prelato francese di pietà pari al patriotismo e noto per profonda dottrina, gli manifestava le sue speranze dicendogli; « la società contemporanea è come un cieco bisognosa di guida perchè ha smarrita la via; il Concilio la ricondurrà sul retto cammino ». — « Sì, rispondeva il venerando Arcivescovo, la missione del Concilio è grande; ma non convengo con voi nel giudicare il nostro secolo; esso mi sèmbra un generoso infermo stanco di lottare, caduto nello sconforto, e che richiede solo d' essere amato e consolato. È amore intelligente e compassionevole che noi dobbiamo dimostrargli ».

IV.

L'animo nostro è rinfrancato dalla speranza che questi sentimenti evangelici prevalgano, e perciò ripetiamo (1) aver fiducia che il Concilio vaticano, confermando l'utilità di queste assemblee, non per acclamazione, ma con maturo esame riformerà la disciplina della Chiesa, solleverà gli studi ecclesiastici al paro delle scienze progredite; regolerà la convivenza della Chiesa colla società civile, potrà preparare così un'êra di pace. — « La pace! diremo con mons. Dupanloup (2), era lo scopo del Concilio, e ne sarà il frutto, poichè v' è al Vaticano un principe di pace, *princeps pacis*, che può con una parola calmare le procelle suscitate dall' imprudenza degli uomini. Se questa parola di pace sarà pronunziata, vi risponderanno le acclamazioni della Chiesa e del mondo ».

PARIS M.ª SALVAGO.
MANFREDO DA PASSANO.

(1) V. *Riv. Univ.* Vol. IX, pag. 235.

(2) Lettera di Mons. Dupanloup a Mons. Spalding arcivescovo di Baltimora, riferita nel N. 62 (12 maggio) dell'*Avenir Catholique*, ottimo periodico settimanale che raccomandiamo con viva simpatia. Esso cominciò col cominciare del Concilio e se ne occupa esclusivamente con molta dottrina. — Le associazioni si ricevono a Parigi, rue Mézières 6 près S. Sulpice. — Trimestre 5 — Semestre 10 — Anno 20.

LE CAROVANE IN TERRA SANTA.

Se è sempre consolante il poter scrivere che il nome italiano risuonò caro e desiderato nelle terre deserte e lontane, ci è argomento di maggiore letizia l'annunziare che una prima carovana di nostri concittadini ha portato il tributo d'ossequio del paese nostro alle più venerate memorie del cristianesimo, abbia visitato Gerusalemme. E con noi se ne rallegreranno quanti amano la fede e la patria.

Bisogna confessarlo, ad onor del vero, il governo italiano e prima d'esso l'antico governo sardo non dimenticarono mai di coltivare gli interessi nostri in Oriente e tra questi vi si comprendevano naturalmente gli interessi religiosi. La posizione nostra in quelle regioni era dilicatissima, poichè quivi la Francia (e per molti titoli ne invoca il diritto) favorisce ed accorda la più ampia protezione ai cristiani di qualsiasi nazione: ciononostante i missionari cattolici italiani non lasciavano mai passare occasione, e specialmente dacchè il governo del paese cominciò ad allontanarsi da tendenze demagogiche ed assumeva un carattere di solidità, per domandargli che fosse inviato a Gerusalemme, punto principale di quei sacri luoghi, un suo rappresentante officiale.

L'anno scorso all'occasione della discussione del bilancio degli affari esteri il conte Menabrea presidente del Consiglio rispondendo all'onorevole Salvago, che proponeva appunto l'erezione d'un consolato a Gerusalemme, conveniva sull'utilità della proposta e prometteva attuarla nel bilancio 1871, e, malgrado alcune osservazioni in contrario del generale Pescetto, il Parlamento accordò quanto si domandava. Quest'anno nella tornata del 28 marzo rinnovarono la domanda gli onorevoli Arrivabene e Dall'Ongaro, ai quali il ministro attuale, l'onorevole Visconti Venosta, dichiarò che le strettezze finanziarie gli aveano fatta ritardare l'istituzione di quel consolato, ma riconoscendone la convenienza, promise l'avrebbe tradotto in fatto al più presto.

Il principe Amedeo, nel suo viaggio intrapreso lo scorso autunno, in Oriente diede maggiore spinta a far rivivere le gloriose memorie italiane in quelle contrade. Non sappiamo se per missione politica, se per pietà o per quel buon senso che distingue questo giovane principe, siasi egli

deciso ad intraprendere collo splendore che portava il suo grado il devoto pellegrinaggio. L'impressione lasciatavi fu ottima, poichè rappresentava non solo un cristiano cattolico, ma un valoroso rampollo della famiglia a cui i voti delle popolazioni italiane affidarono le proprie sorti.

Alcuni mesi prima del viaggio del Duca d'Aosta, per interessare più vivamente il paese a quei luoghi e per dare maggiore regolarità, rendendole facili, alle relazioni degli italiani coi loro fratelli colà dimoranti, erasi costituito in Firenze un Comitato per iniziativa del cav. Gal, caposezione al ministero degli Esteri, e del march. Salvago allo scopo di stabilire fra noi annuali carovane di pellegrini per la Terra Santa. Quest'opera ch'esiste in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Austria ed in Prussia agli Stati Uniti d'America, gioverà ottimamente a far conoscere quei luoghi agli italiani, i quali possono far rivivere colà le splendide glorie di Genova, di Venezia, di Pisa.

Quali grandi opere cominciano dal poco! A parte lo scopo religioso, anche gli stessi interessi materiali possono guadagnare col moltiplicarsi delle relazioni tra paese e paese, e la Palestina non è tanto disgiunta da noi per non dover sentire i benefizi della nostra civiltà, dei nostri progressi materiali. Tutti i cristiani senza differenza di confessione tendono a Gerusalemme, e colà s'incontrano da paesi diversi, e forse anche con diversi intendimenti, ma convenendo in un punto, l'unico ch'abbiamo comune, l'omaggio ed il rispetto ai luoghi santificati dai passi, dai dolori di Gesù Cristo. In appoggio di questa nostra opinione ricordiamo un dotto e pregevole volume dettato dal signor Bovet (1), zelantissimo protestante ginevrino, dopo un viaggio fatto ai Luoghi Santi. È dei migliori che conosciamo fra i molti, scritti su quel vasto argomento.

All'opera dei pellegrinaggi non mancarono i suoi contradditori. Poichè se gli uomini serii di tutti i partiti indistintamente, quei pochi veri liberali, che senza sacrificare ai loro principii sanno che il primo progresso è il rispetto a tutte le opinioni, applaudirono o almeno non osteggiarono il progetto dei nostri amici; solo gli uomini di partito se ne allarmarono intravvedendovi chi sa quali pericoli. E fu curioso vedere uno degli organi del partito retrogrado ricusarsi prima, poscia a stento annunziare la nuova istituzione, quasi diffidandone; e d'altra parte giornali apertamente avversi al cattolicismo, burlarsene e gettare il ridicolo su chi l'avea iniziata: gli uni perchè non sono cattolici; gli altri perchè non sono liberali.

Contuttociò la prima prova riuscì bene, grazie specialmente all'aiuto che vi diede l'egregio sig. Raffaele Rubattino, accordando larghi ribassi

(1) Bovet — En Terre Sainte. — Paris Michel Levis.

sui piroscafi della sua compagnia; del che gli dobbiamo pubblico attestato di gratitudine, lieti di poterla professare altamente.

Il 15 febbraio del corrente anno era intimato per la partenza, ma debbasi attribuire a qualche trascuranza, agli incagli che presentano sempre da bel principio tutte le istituzioni, od alla poca diffusione che vi diedero la gran parte degli organi di pubblicità, grandi e piccoli, il numero dei pellegrini fu ristretto. Il viaggio poi riescì felice in tutta la sua durata, di sessanta giorni, ed i nostri concittadini ebbero onorevole e lieta accoglienza dal Padre Milani commissario di Terra Santa, e da tutti i frati francescani i soli di quei luoghi, che dieno ospitalità od abbiano mantenute vive le tradizioni italiane.

Ora l'Opera così felicemente iniziata non può indietreggiare. I reduci dal viaggio sapranno invogliarne gli amici ed aiutare meglio la prossima carovana. Noi sappiamo anzi che si sta a tal uopo riorganizzando il Comitato direttivo mettendolo più alla portata di agire, aumentandone i coadiutori, dal che speriamo bene assai. Fuori d'Italia vanno anche due o tre carovane all'anno e sempre in un numero discreto; eppure nessuno può avervi i vantaggi nè gli interessi materiali e morali che vi abbiamo noi.

L'Opera andrà bene sicuramente purchè ad alcune cose si badi, il che non suole osservarsi sempre: anzitutto che le persone che se ne occupano lo facciano con quel zelo e quella costanza che difficilmente trovasi al dì d'ggi: in secondo luogo che tutti quelli i quali apprezzano l'importanza delle carovane vogliano coadiuvarle, puri da idee di partito, da meschinità personali, dalle grettezze del municipalismo (peste tutta italiana) e col vero sentimento religioso e patrio; due punti sui quali tutti gli onesti uomini non hanno che un solo concetto. Vi è in ultimo da domandare a coloro, che non intendono l'importanza di questi pellegrinaggi, neanche dal lato pratico e materiale, quel rispetto o meglio quell'indifferenza rispettosa, che è uno dei più bei frutti dell'uguaglianza nella moderna società.

Finisco facendo tacere i miei sentimenti personali, e il desiderio di considerare la cosa dal lato politico; ed osservo che non solo il re di Prussia, l'imperatore d'Austria, lo Czar, e Napoleone III lavorano a mantenere la loro influenza monarchica, più che nazionale, in quei luoghi col favorire il sentimento religioso; ma che nel secolo scorso i più grandi uomini della rivoluzione francese, quando (venendo meno ai loro principi) distruggevano le chiese ed abolivano i culti per crearne un solo, quello della dea Ragione, allo stesso tempo decidevano che i missionari di San Vincenzo de' Paoli, sudditi francesi, fossero difesi e protetti particolarmente in qualunque punto del mondo si trovassero.

Possa adunque ognuno svolgere il suo lavoro nella propria sfera: arrestiamolo quando riesce dannoso, aiutiamolo o almeno lasciamolo libero quando non lo è. Il tempo corre veloce e giudice delle umane azioni verrà un giorno la storia: adulatrice se contemporanea, ma, calmate le passioni, giustamente severa. Essa dirà chi ha fatto bene o no al Paese: e certo due classi di persone stigmatizzerà col meritato biasimo: — gli ipocriti e gli inerti.

MANFREDO DA PASSANO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

I Monaci d' Occidente del Conte di MONTALEMBERT *tradotti da Alessandro Carraresi — Firenze, tip. S. Antonino.*

Gli antichi associati di questo periodico conoscono la storia del Monachismo in Occidente pel Montalembert, di cui si pubblicarono alcuni capitoli e che raccomandammo (1); perciò più che dell' opera parlerò della traduzione intrapresa dal sig. Alessandro Carraresi sin dal 1863.

L' illustre A. vide con piacere questa sua storia voltata in italiano e scrivea al traduttore il 26 maggio 1863: « Voi non potevate darmi maggior contentezza che d' annunziarmi il progetto d' intraprendere la traduzione dei *Monaci d' Occidente.* Io mi sentiva umiliato, debbo confessarlo, pensando che questo libro già tradotto in inglese, ed in tedesco fosse quasi sconosciuto all' Italia ». Ed accordandogli le necessarie facoltà per accingersi all' opera, gli ricordava « il dovere imperioso che obbliga il traduttore a riprodurre *fedelmente* il testo originale. Egli è in *diritto* ed alcune volte anche in *dovere* di fare riserve intorno alle opinioni che non divide; ma *sopprimere* o modificare, ecco ciò che non gli è lecito. Fo quest' osservazione, aggiungeva il Montalembert, perchè il mio libro benchè sia spiaciuto alla *Civiltà Cattolica* contiene molte pagine poco conformi allo spirito che domina nell' Italia moderna ».

Giacchè ci è dato avere sotto gli occhi non poche lettere dell' illustre Conte, diremo colle stesse sue parole in qual guisa il Carraresi siasi sdebitato del non facile còmpito. « Vedendo il primo volume della traduzione dei *Monaci,* mi sentii compreso di riconoscenza per la fatica cui vi sobbarcaste per me. Desidero che questa fatica non sia sterile, e che non dobbiate pentirvi d' aver consacrato il vostro tempo e il vostro talento ad un lavoro così ingrato pei giorni che corrono, poichè riproduce gli scritti d' un cattolico liberale. Per quanto m' è permesso di giudicare d' una lingua non mia, e che giammai ho parlato correttamente, sembrami che il vostro stile sia animato, caldo, e che renda fedelmente lo spirito, ed il testo dell' originale ». (Lettera del 22 ottobre 1864). E mal non si apponeva il Montalembert chiamando *opera ingrata* quella del Carraresi

(1) V. *Rivista Universale* vol. IV, pag. 84. Vol. II, pag. 193.

poichè trovò difficoltà non indifferenti, che superò con lodevole tenacità di proposito. Egli cominciò, come dissi nel 1863; nel 1865 rendeva pubblico il quarto volume, e solo adesso dopo 5 anni venne in luce il settimo.

Noi raccomandiamo caldamente quest' opera, per incoraggiamento del diligente quanto modesto traduttore, ed anche in omaggio all' illustre cattolico testè rapitoci. È questo direi un monumento *Ære perennius*, che il Montalembert innalzò a sè stesso nel riposo lasciatogli dalle gloriose lotte politiche. Egli volle colla sua eloquenza rivendicare al Monachismo il merito d' aver propagata la civiltà, d' aver conservato l' amore agli studii, d' esser stato geloso custode del diritto contro la forza, e si accinse a così nobile riparazione in un' epoca appunto in cui il mondo, non solo sconosceva gli antichi segnalati benefizi dei Monaci, ma ne disperdeva i tardi, e non tutti degeneri nepoti.

Pochi apprezzarono il servizio che con quest' opera si arrecava alla Chiesa dal Montalembert, il quale con ragione potea scrivere al Carraresi nel dicembre del 1865. « Avanti di proseguire la traduzione, vi consiglio d' aspettare, per vedere l' esito dei quattro volumi già pubblicati. Temo, per la disposizione degli animi nel vostro paese, che quest' esito non sia tale da incoraggiare, Voi, ed il vostro editore.... Ancorchè limitaste la traduzione a quella parte dell' opera già venuta in luce, vi sarei egualmente grato per averla fatta conoscere in Italia, ove suppongo che la vostra fatica sia poco apprezzata dalla *Civiltà* dall' *Unità Cattolica*, come dall' *Opinione* e dalla *Rivista Contemporanea* ».

Ma fortunatamente queste e più calde istanze dell' A. non riuscirono a smuovere il Carraresi dall' incarico, assuntosi nel solo intento di compiere un' opera buona. Avesse almeno il premio cui egli aspira: la diffusione d' un libro ch' è la più splendida apologia del Monachismo dettata da uno dei più illustri e benemeriti cattolici del secolo XIX!

P. M. SALVAGO.

DE MATRIMONII *origine et natura et præcipue de eius forma et ministro per* D. JOSEPHUM CASACCIA S. T. L. *Bugellæ* 1869. RISPOSTA *ai Teologi della Civiltà Cattolica del medesimo. Biella* 1870.

Il Casaccia è un dotto parroco del Biellese, già noto per pregevoli libri di controversia religiosa, fra i quali ricorderò l' opera venuta in luce nel 1851 per difendere le proprietà ecclesiastiche, ed il *Trionfo della Confessione Sacramentale* per confutare il De-Sanctis. Nello scorso anno, Egli pubblicò un breve trattato sul matrimonio sostenendo la tesi che mi-

nistri di questo Sacramento non sono i coniugi, ma il Parroco; sottoponeva la sua opinione al Concilio, e intanto ebbe l'onore di ricevere una lettera di Mons. Mercurelli Segr. di S. Santità.

La *Civiltà Cattolica* criticò l' A. così parlando dell' opera... Il Casaccia « in difetto di altri più validi argomenti conchiude la sua dissertazione, *enixe rogans*, cioè porgendo vivissime suppliche al Concilio ecumenico vaticano acciocchè definisca questo punto (1) ». Ed altrove: « Alla sentenza del signor Parroco Casaccia, lasciando da parte i teologi, non sottoscrivono nè il D. Abbondio, e nè anche l' Agnese de' Promessi Sposi di Alessandro Manzoni (2) ».

Non è nostro intendimento entrare nella questione teologica sulla quale ci dichiariamo incompetenti; ci determinammo a dirne qualche parola più come cronisti bibiografi, che come giudici, e ci sembrò carità contribuire colla pubblicità della *Rivista* a rendere noto che il Casaccia in una *Risposta* si studiò ribattere le accuse. I lettori versati in siffatti studi giudicheranno sul merito della questione; noi esaminando lo scritto dal punto di vista della propria difesa sembraci, che l' A. abbia con molta dottrina, e corredo di argomenti avvalorata la sua opinione.

Ci permettiamo per altro un' osservazione e ne invochiamo venia dal dotto Parroco. Fra gli argomenti ch' Egli arreca in suo favore riferisce brani di parecchie lettere ricevute da venerandi personaggi, da teologi ed ecclesiastici specchiati per virtù e dottrina. Leggiamo p. e. a pag. 9 della *Risposta*. Fra le molte lettere « mi fo lecito sceglierne due sole di un dottissimo teologo e rinomato canonista mio amico.... La prima porta la data del 18 novembre 1869, l'altra dell' 8 marzo 1870. « Ho ricevuto e letto » con sommo piacere l'eccellente tuo libro: *De matrimonii origine et* » *natura*.... Non potevi provar meglio le tue tesi. Ma prendertela colla » *Civiltà Cattolica* direttrice e capitana di pressochè tutti i giornali cle- » ricali d'Italia è un affare scabroso..... Ti risponderà la *Civiltà?* Ten- » terà di confutarti? non lo credo: perchè confutare la Bibbia, la Tra- » dizione, i SS. Padri, i Concili, e la prassi continua della Chiesa è im- » possibile. Sai che faranno? Useranno ogni mezzo per impedire la dif- » fusione del tuo trattato. Screditeranno, o faranno screditare la tua persona » non potendo confondere la tua dottrina ».

Ora perchè tacere il nome del dottissimo teologo e dottore in ambe leggi? La lettera che riferimmo, e l' altra che omettiamo perchè ancor più energica, qual valore acquisterebbero se si conoscesse chi le scrisse, e qual conforto ne verrebbe alla persona ed alla dottrina dell' Autore?

(1) Quaderno 479, p. 596.

(2) Quaderno 481. pag. 60. Nota 4.

È questa l'osservazione che volevamo fare al parroco Casaccia; ed egli converrà con noi, che se tutti i laici od ecclesiastici, che dissentono da certe esagerazioni di dottrina e di intemperanze di forma scendessero apertamente in lizza, quei periodici che ne sono i campioni sarebbero facilmente sfatati, e verrebbero ridotti al valore reale che hanno, quello cioè di rappresentare l'opinione de' loro scrittori, e nulla più. La Chiesa parla per mezzo de' vescovi e nessun giornale è ancora l'intermediario fra il Papa ed i fedeli.

Su d'un altro punto volevamo pure chiamare l'attenzione del dotto parroco, e dirgli francamente che non potevamo approvarlo; poichè per quanto siano sacri ed estesi i diritti della legittima difesa, siam d'avviso che quelli della carità e della convenienza siano del pari inviolabili in ogni polemica. Intendiamo che l'amor proprio d'autore ferito, il credersi criticati non con buone ragioni, ma con leggerezza di dottrina, possa irritare l'animo: ma nulla potrà mai giustificare le aspre e troppo irritanti parole. Perciò sentimmo offenderci in quella fibra sensibilissima di delicatezza, che ha ogni uomo, cui non sia venuto meno il rispetto di sè stesso, leggendo queste frasi assai concitate della *Risposta*. « La vostra *bastarda* opinione ebbe la sua *bastardissima* origine nel secolo 12° ».

Ma ci affrettiamo dichiarare che l'autore stesso la ritrattò; infatti da una nota scritta a mano che trovammo nel volume inviatoci, trascriviamo a sua giustificazione quanto segue: « Avea realmente scritto « *la* vostra *bastarda* opinione ebbe la sua *bastardissima* origine, ma corressi nelle bozze, e per isbaglio il Tipografo non ne tenne conto. Fu solo due giorni dopo la pubblicazione che m'avvidi della scorrezione, e cancellai nelle copie ch'ebbi per le mani quegli epiteti ch' io stesso condanno come inconvenienti ».

Ricordiamoci tutti di combattere gli errori, ma di rispettare gli erranti, se vogliamo efficacemente difendere la verità dagli avversari e dagli amici compromettenti.

P. M. SALVAGO.

CRONACA

26 maggio 1870.

ITALIA. — L'attuale vera quistione italiana, quella cioè del pareggio nelle finanze, procede studiata e discussa dagli uomini di tutti i partiti. In tal modo, smettendo una buona volta le gare di chiesuola, i puntigli, le personalità, si potrà spingerla innanzi assai bene e risolverla completamente in un tempo prossimo.

— La Commissione delle finanze ha mantenuta la sua parola presentando alla Camera il giorno fissatole la relazione generale e le relazioni parziali sui vari allegati alla legge dei provvedimenti pel pareggio.

— La Camera rigettando l'abolizione del servizio dei cavalli stalloni, l'abolizione dei maggiori assegnamenti, l'abolizione dei battaglioni fanteria marina, ha addossato ai contribuenti una maggiore spesa di due milioni e mezzo.

— Il bilancio dell'entrata del 1870 venne approvato dopo non lunga discussione dalla Camera dei Deputati. Lo stanziamento complessivo risultò in L. 950,651,142.

— La commissione finanziaria ha deliberato di proporre per un anno l'aumento di un decimo alla tassa di ricchezza mobile portandolo a 13 20.

— La Camera approvò il bilancio dei lavori pubblici nella somma complessiva di L. 74,342,151 78.

— Va in discussione alla Camera la grande quistione dell'assetto finanziario.

— La commissione del bilancio ha pubblicata la relazione sul bilancio passivo che presenta una somma di L. 766,379,003, mentre quello del Ministero era di 767,650,768, cioè con una diminuzione di L. 1,271,755.

— Il Consiglio provinciale di Messina in una delle ultime tornate ha deliberato un premio di lire quattro milioni a favore di quell'impresario o società che cominciando i lavori entro l'anno corrente costruisse e fra due anni del contratto avesse completamente aperto al pubblico servizio una ferrovia da Messina a Patti.

— Il Consiglio comunale di Verona approvò con 20 voti favorevoli e 2 contrari, che il Comune di Verona entri nel consorzio dei Comuni interessati per la ferrovia diretta Verona-Bologna con la somma di lire 250,000 in obbligazioni e 80,000 in azioni. Undici consiglieri si astennero dal votare.

— La Società Promotrice dell'industria nazionale in Torino ha deciso rinviare al settembre p. v. l'apertura della Mostra dei prodotti atti-

nenti all'industria tessile per avere campo di adattare il locale alle dimande fatte dai produttori.

— Fu a Firenze il conte di Trani fratello dell' ex-re di Napoli. Avea seco la consorte, sorella dell' ex-regina Maria Sofia, ed un seguito di due o tre persone. La presenza nella capitale italiana d' un fratello di Francesco II, che uscì di Roma dal palazzo Farnese e che fu a visitare il re d' Italia, dette luogo a commenti infiniti.

— La Camera di Commercio ed arti di Messina donò una bandiera al piroscafo della società genovese Rubattino, *Africa,* che inaugurò primo la linea italo-indiana.

La magnifica bandiera fu presentata dal cav. Patrizio Rizzotti, presidente della Camera di Commercio, al capitano dell' *Africa* A. Buzzolini genovese mentre la musica del reggimento eseguiva la marcia reale e la cittadella la salutava a lenti colpi di cannone.

— L' istituto d' incoraggiamento a Napoli, dietro il parere della commissione incaricata di esaminare l' invenzione del telegrafo atmosferico, fatta dal capo-stazione di Castellamare, signor Augusto Guattari, ha votato all' unanimità la medaglia d' oro al giovane inventore.

— Nell' ultimo nostro quaderno, a pag. 463, abbiamo narrato come gli irreconciliabili italiani volessero un' altra volta tentare di levare a tumulto l' Italia. Posteriormente bande armate apparvero nel catanzarese, nel reggiano, nella maremma, le quali altro effetto non ebbero che quello di fare spargere inutilmente un sangue generoso. Possibile che gli irreconciliabili dei partiti estremi non vogliano ragionare? Attualmente le bande sono scomparse; ma sovente ricompariscono come le bande del brigantaggio.

— Un telegramma da Bombay annunzia che il piroscafo *Egitto* della società Rubattino, partito da Genova il 25 scorso aprile, arrivò felicemente a Bombay il 18 corrente, dopo una traversata di 25 giorni, comprese le fermate negli scali intermedii.

— Il Sindaco di Genova ha sottoscritto in Firenze la convenzione relativa alla cessione della Darsena, cantiere della Foce, seno di S. Limbania e proprietà demaniali adiacenti, pel prezzo di sette milioni.

La Darsena verrà mutata in grandioso stabilimento di raddobbo per le navi, con tre scali d' alaggio, magazzini e tuttociò che si richiede al ristauro d' un bastimento, oltre le macchine per trascinare i bastimenti sulle rotaie dello scalo si avranno officine per tutti i lavori richiesti.

Il seno di S. Limbania verrà colmato e destinato all' erezione della nuova dogana con attiguo un grandioso magazzino pel deposito del sale.

Con questo contratto la Darsena è ritornata agli antichi suoi padroni.

— Il Consiglio comunale di Genova approvò la convenzione per la cessione della Darsena ed accessorii con solo tre astensioni. — Approvò pure l' impianto d' una scuola superiore di nautica.

— La *Gazzetta Ufficiale* pubblicò:

La legge del 19 aprile, con la quale sono aboliti tutti i vincoli feudali che ancora sussistono nelle provincie della Venezia e di Mantova.

R. Decreto, in forza del quale sono soppressi gli uffizi dei commissari tecnici attualmente esistenti per la vigilanza dei lavori di costruzione delle ferrovie concesse all' industria privata, e le attribuzioni dei medesimi finora disimpegnate a termini dei vigenti regolamenti, restano d'or innanzi affidate ai sottocommissari locali, i quali si porranno all' uopo in relazione diretta col Ministero dei lavori pubblici e colle società concessionarie.

La legge del 5 maggio, con la quale è ammessa la iscrizione del Gran Libro del Debito Pubblico delle obbligazioni della già Società della ferrovia Torino-Cuneo-Saluzzo.

R. Decreto, con il quale la Società anonima per azioni nominative, con sede in Genova, sotto il titolo di *Compagnia Egitto*, avente a scopo le assicurazioni marittime, è autorizzata, e sono approvati i suoi statuti sociali.

Il Consiglio di Stato ha deciso:

Che la confisca dei beni di Carlo di Borbone fatta con un decreto del 1860 da Garibaldi, dittatore in Sicilia, essendo stata fatta per un atto del potere sovrano ed in virtù d' una legge, e non cadendo nella giurisdizione dei tribunali, venga mantenuta.

R. Decreto, con il quale la Società anonima per azioni nominative col titolo di *Società costruttrice di case per gli operai*, avente sede in Spezia, è autorizzata.

R. Decreto, con il quale si approva l' unito statuto organico della *regia scuola superiore di agricoltura in Milano.*

— Una lettera del ministro dell' interno alle prefetture stabilisce che:

I Comuni per svincolare i beni costituenti la dotazione di benefici ecclesiastici di patronato comunale non hanno bisogno dell' autorizzazione sovrana di cui è cenno nella legge 5 maggio 1850. Debbono però essere autorizzati dalla Deputazione provinciale.

FRANCIA. — Il testo del decreto pel plebiscito porta la data del 29 caduto aprile: consta di 10 articoli, ed è contrafirmato da Napoleone e da tutti i ministri. Fu reso esecutorio anche per l' Algeria, ove tutti i cittadini francesi e i naturali inscritti sulle liste elettorali compilate in esecuzione del decreto 27 dicembre 1866 sono chiamati a votare. Il governatore generale fu autorizzato a determinare le modificazioni che fossero necessarie e compatibili col decreto surriferito.

Ci dispensiamo dal riprodurre la formola del plebiscito, avendola riferita nello scorso nostro quaderno a pag. 466.

— Mentre che i giornali ci recavano i manifesti, le lettere che i membri del gabinetto, i deputati più o meno devoti all'impero e l'istessò Guizot, inviavano per la Francia raccomandando l'adesione al plebiscito, gl'irreconciliabili della sinistra a loro volta agitavano con iscritti e con adunanze, sempre tempestose, Parigi e le maggiori città: così i Comitati plebiscitarii si videro sorgere di fronte gli anti-plebiscitari, i quali peraltro si dimenavano con una violenza che non tardò a svelare ben più truci propositi, che non quelli di fare una legale opposizione.

Le voci sparse alla Borsa il 29 aprile a riguardo di un tentativo d'assassinio contro l'imperatore hanno avuto conferma dalla scoperta della congiura: il soldato disertore arrestato il 29 istesso fornì sufficiente materia alla giustizia per conoscere gl'intendimenti dei congiurati e i loro depositi d'armi. — Per incidenza noi osserveremo al proposito: che raccogliere armi per ammettere assassini e deccidî non è opera nè d'imperialisti, nè di repubblicani, ma di malfattori. La politica non è mai un delitto; finchè resta liberamente aperto il campo alla discussione, ogni cittadino deve altamente mostrare il suo disprezzo per la violenza.

È certo che l'imperatore nelle ore in cui si fece l'arresto dovea; esser fuori; ciò sapevasi, e nonostante che il Prefetto di Polizia ne lo avvisasse prontamente, l'imperatore volle uscire, e in compagnia dell'imperatrice andò a visitare l'esposizione di Belle Arti, ove apparve a tutti di ottimo umore.

A seguito di rivelazioni e carte scoperte vennero arrestati i principali oratori dei circoli politici, alcuni redattori della *Marseillaise*, non che i principali capi della società l'Internazionale.

L'individuo detentore di alcune bombe è un certo Roussel che abitava il quartiere del Padre-Lachaise. Furono fabbricate in via S. Maur, e la sostanza esplosibile che le riempiva fu fabbricata a base di pierato di potassa.

Posteriormente furono fatti tentativi di rivolta, di barricate, di tumulti per le vie di Parigi, ma questi pure cadettero senza seguito sotto la generale disapprovazione, e finirono, come nel febbraio scorso disse l'istesso Flourens, per mancanza di tumultuanti.

— La Francia non essendo terreno per l'astensionismo, sebben siasi in tal senso sentita qualche autorevole voce, rispose all'invito imperiale accalcandosi dignitosa ed attiva attorno alle urne plebiscitarie. La calma durante la votazione e le operazioni di scruttinio, non fu punto turbata, per modo che Schneider potè dichiarare al Corpo Legislativo, il 18, che tutte le operazioni plebiscitarie furono regolarmente compiute.

Noi ora diamo il risultato della votazione quale ce lo trasmise il telegrafo.

Totale generale, compresovi l'Algeria; 7,201,213 Sì: 1,542,574, No. Manca ancora in queste cifre lo spoglio di tre circondari.

La maggioranza dei borghesi di Parigi, Lione, Bordeaux, Marsiglia e dell' Algeria votò pel *no.* — I voti militari dell' esercito di Parigi furono pel *no* circa 35,000: nel 1851, parimente pel *no,* furono 33,090. — L' esercito dell' Algeria attualmente diede: pel *no,* 6,029; pel *sì,* 30,165.

— Crediamo non inopportuno sottoporre altre risultanze plebiscitarie avvenute nel tempo in questa nazione.

La costituzione del 1793 fu approvata da 1,801,918 voti affermativi contro 11,600 negativi: tale costituzione non fu messa per altro mai in vigore. Quella dell' anno 11, che ebbe cinque anni di esistenza, era stata ammessa da 1,054,390 contro 94,977. Quella dell' anno VIII fu ratificata da 3,911,007 contro 1,562 voti negativi, all' epoca del voto sul consolato a vita i *sì* non furono più di 3,868,185 mentre i *no,* quantunque ancora poco numerosi, lo furono sei volte più che non erano stati per l' innanzi. L' impero fu proclamato da 3,321,675 voti favorevoli contro 1,579 contrari. Finalmente l' atto addizionale fu segnato da 1,532,457 francesi e respinto da 4,804. Dopo di ciò il *Peuple Francais* conclude nel modo seguente. « Si vede da ciò che precede che dal 1793 fino al 1815 ogni cambiamento al patto fondamentale fu sottoposto alla rattifica del popolo. Le costituzioni stabilite senza questa prova furono, ai nostri occhi, illegittime ».

A complemento diamo ancora la statistica delle tre votazioni plebiscitarie del secondo impero, cioè: del 10 dicembre 1848 per la elezione alla presidenza, del 20 e 21 dicembre 1851 e del 21 e 22 novembre 1852. Nel 1848 i votanti sommavano a 7,542,000, de' quali 5,987,000 votarono a favore del principe Luigi Bonaparte. Nel 1851 i votanti furono 8,165,000, dei quali 7,481,000 votarono pel *sì.* Nel 1852 il numero dei votanti era di 8,140,000, dei quali 7,824,000 votarono per l' impero.

— Tutti i sovrani d' Europa si congratularono coll' imperatore per l' esito del plebiscito. Ciò fe' dire al *Journal Officiel* del 18: Giammai la solidarietà stabilita da una politica civilizatrice tra la Francia e le altre nazioni, si manifestò in maniera più notevole più splendida. Tutti i governi vedono nello scruttinio 8 maggio un successo per gl' interessi generali e partecipano in qualche modo alla vittoria riportata dall' imperatore sulle passioni retrograde ed anarchiche.

— Il Corpo Legislatiro approvò i rapporti degli uffizii sul plebiscito.

— L' imperatore ha ricevuto i risultati del plebiscito. Lo Schneider, presidente del Corpo Legislativo, fece un discorso di circostanza che terminò dicendo: La Francia pone la causa della libertà sotto la salvaguardia della vostra dinastia e dei grandi Corpi dello Stato.

L'imperatore esordì dichiarandosi vivamente riconoscente per la splendida testimonianza di fiducia nuovamente avuta dalla Francia. Poscia continuò: « Il suffragio universale, i cui elementi si rinnovano continuamente, conserva tuttavia, nella sua mobilità, una volontà perseverante. Esso ha per guida la sua tradizione, la sicurezza dei suoi istinti e la fedeltà delle sue simpatie ».

Accennato poscia come il plebiscito abbia ratificato la riforma costituzionale, e scelto in modo sì luminoso tra la rivoluzione e l'impero quel sistema di governo che guarentisce l'ordine e la libertà, proseguì:

» Sbarazzati dalle quistioni costituzionali che dividono gli animi migliori, noi non dobbiamo più avere che uno scopo: riunire intorno alla Costituzione sanzionata dal paese, le oneste persone di tutti i partiti, consolidare la sicurezza, calmare le passioni, preservare gl'interessi sociali dal contaggio delle false dottrine, ricercare coll'aiuto di tutte le intelligenze i mezzi d'accrescere la grandezza e la prosperità della Francia, diffondere dappertutto l'istruzione, semplificare l'andamento amministrativo, portare l'attività dal centro, ov'essa sovrabbonda, all'estremità dove manca introdurre nei nostri codici, che sono monumenti, i miglioramenti giustificati dal tempo, moltiplicare gli agenti generali della produzione e delle ricchezze, proteggere l'agricoltura e lo sviluppo dei lavori pubblici, consacrare finalmente il nostro lavoro e questo problema sempre rinascente: la migliore ripartizione degli oneri che pesano sui contribuenti. *Tale* è il nostro programma ». Conchiuse indi dicendo. « Noi dobbiamo oggidì più che mai considerare l'avvenire senza paura. Chi potrebbe infatti opporsi al cammino progressivo d'un regime che un grande popolo ha fondato in mezzo alle burrasche politiche e che esso fortifica in seno della pace e della libertà »?

Il discorso imperiale fu spesso interrotto da clamorosi evviva.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Novembre 1869.

Dicembre 1869.

Gennaio 1870.

Febbraio 1870.

Marzo 1870.

Aprile 1870.

Maggio 1870.